BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

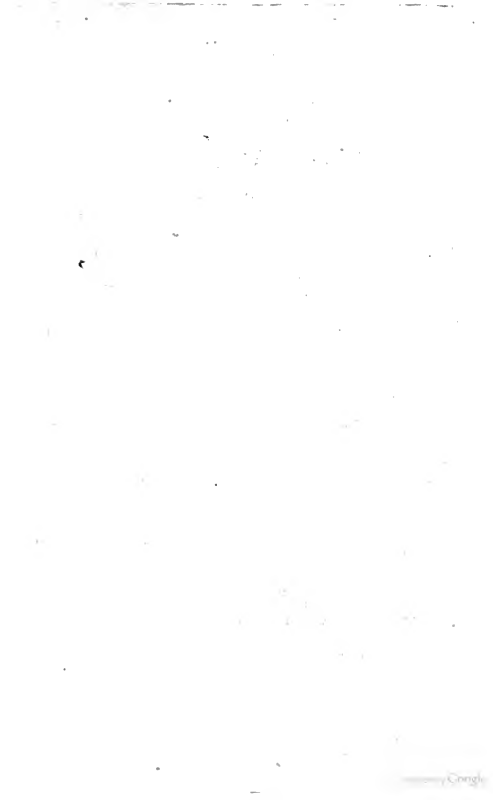
OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME VIII.

VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIII

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

BRIGHAM (Niccolò), nato a Coversham, nella provincia di Oxford, da una famiglia originaria di quella d'York, coltivò nella sua gioventù la poesia, poi attese allo studio delle leggi e della storia. Morì a Westminster nel 1559 in fresca età, non avendo avuto tempo che di pubblicare le opere seguenti: I. *De venationibus rerum memorabilium*: è questa una raccolta, da cui trasse Bale parecchi materiali per la sua *Storia degl' inglesi scrittori*; II *Memorie* con forma di giornale, divise in dodici libri; III *Miscellanea di poesie*.

T—d.

BRIGIDA (Santa), vergine, badessa e protettrice d'Irlanda, fioriva nel principio del VI secolo. I cinque autori, che scrissero la sua vita, non avendo parlato che de' suoi miracoli, poco si sa delle sue azioni. Nacque a Fochard, nella diocesi di Armagh, ebbe il velo dalle mani di s. Mel, nipote di s. Patrizio; si fece una cella, sotto una gran quercia: cella che fu dappoi chiamata *kill-dara* o cella della quercia; unì in comunità molte del suo sesso, che dimandarono di vivere sotto la sua direzione, e diede origine a più monasteri, che la riconobbero per madre e fondatrice. Trovasi il suo nome nel Martirologio attribuito a s. Girolamo, in quello di Beda e negli altri composti dopo il VII secolo. Molte chiese d'Inghilterra, di Scozia, di Francia e di Alemagna sono dedicate al suo nome. Nel 1607 si cessò di commemorare tale santa a Parigi. Fu trovato il suo corpo l'anno 1185 con quelli di s. Patrizio e di s. Colombo in una triplice volta della città di Down Patrick, e fu portato nella chiesa cattedrale di quella città. La tomba, che il racchiudeva, fu distrutta nell'epoca dello stabilimento della religione anglicana, sotto il regno di Enrico VIII. I gesuiti di Lisbona pretendeano di possedere nella loro chiesa il capo di s. Brigida. (*V.* i *Bollandisti* e *Camden*).

V—ve.

BRIGITTA o BIRGITE (Santa) nacque verso l'anno 1302, di Birger, principe del sangue reale di Svezia e siniscalco di Upland. Pretendono alcuni autori che foss' ella della famiglia *Brahé*, una delle più illustri del regno. Educata dall'infanzia alla pietà da cristiani parenti, sposò per obbedienza in età di sedici anni Ulf Gudmarson, principe di Nericia. Dopochè dati ebbe alla luce otto figli, di cui l'ultimo fu s. Caterina di Svezia, che si onora il dì 22 marzo, i due sposi s'impegnarono di vivere il resto della loro vita in continenza e fecero insieme il pellegrinaggio di s. Giacomo di Compostella. Come ritornarono, Ulf morì nel monastero di Alvastre dell'ordine cisterciense: e ciò fa credere che si fosse fatto religioso. Brigitta fondò

il monastero di Wadstena, diocesi di Linköping, poi quello di Fontevrault. Era composto in due edifizj, ove abitavano separatamente sessanta religiose e venticinque monaci per eguagliare, dicesi, il numero dei tredici apostoli (compreso s. Paolo) e de' settantadue discepoli. De' venticinque monaci tredici erano preti in onore de' tredici apostoli, quattro diaconi, rappresentanti i quattro dottori della chiesa, ed otto fratelli conversi. Le monache ed i monaci recitavano l'offizio in comune; le prime in un coro situato abbasso della chiesa; gli ultimi in una superiore tribuna. Quelle aveano l'amministrazione del monastero e de' beni, che ne dipendevano; questi erano incaricati di quanto alle cose spirituali perteneva. La ragione di tale stabilimento era che, l'ordine essendo stato istituito per le donne specialmente, gli uomini non vi fossero ammessi che pei loro spirituali soccorsi. Brigitta diede loro la regola di s. Agostino, cui aggiunse alcuni particolari regolamenti. L'ordine, detto di s. Salvatore, essendo stato istituito per onorare la passione del Salvatore, fu approvato nel 1370 da Urbano V. Fiorì ne' paesi settentrionali fino alla riforma ed anche continuò alcun poco tempo dopo tal' epoca nel monastero di Wadstena, e possedeva ancora in questi ultimi tempi alcuni stabilimenti in Alemagna, in Italia, in Portogallo ed in Fiandra. Brigitta, avendo avuta la divozione di visitare le tombe de' ss. apostoli in Roma, vi fondò pei pellegrini e studenti svedesi un ospizio, che fu ristabilito sotto Leone X. Una divozione simile la trasse, di sessantanov'anni, in Palestina. Ritornò in Italia e morì a Roma il dì 23 di luglio 1373, e due svedesi di suo seguito riportarono le sue reliquie alla chiesa di Wadstena, ove si veggono ancora. Fu canonizzata da Bonifazio IX e più solennemente in seguito dal concilio di Costanza. Le famose *Rivelazioni* di questa santa, scritte dal monaco Pietro, priore di Alvastro, e da Mathias, canonico di Linköping, ch' erano successivamente stati suoi confessori, furono fortemente attaccate dal celebre Gersoň. Turre-Cremata, cardinale dappoi incaricato dal concilio di Basilea di esaminarle, ne fece un favorevole rapporto, che valse loro l'approvazione del concilio; e ciò significa, come l'osserva Benedetto XIV, che fu permesso di pubblicarle per l'utilità dei fedeli. Queste *Rivelazioni* furono stampate a Roma nel 1475 e 1488, in 4.to; a Norimberga, nel 1500, 1517 e 1521, in fogl. Quella del 1517 è la più ricercata; v'era la data così: MCCCCC. XXI sept.; e ciò fu motivo di una viva discussione fra l'abate di s. Léger e Debure, questi volendo che ciò fosse 1521 e quegli 1500, 21 settembre: l'ultima opinione è la più verisimile. Tali *Rivelazioni* ebbero molte altre edizioni; le migliori sono quelle di Anversa, 1611; di Roma e di Colonia, 1628, in fogl., colle note di Gonzalvo Durant, che rivedute aveale in molti manoscritti. Citasi una prima edizione del 1452, ma Seelen la crede a ragione del 1492. Il più bell' esemplare manoscritto si conserva nella biblioteca del conte di Brahé, nel castello di Skogkloster, presso Upsal. Furono tradotte in tutte le lingue viventi. La prima traduzione francese è intitolata: *Meravigliosa profezia di madama s. Brigitta, trovata vera fino al presente*, Lione, presso il gran Giacomo Moderno, 1536, in 16; quella di Giacomo Ferraige apparve a Parigi, nel 1624, in 4.to. Altra ve n' ha di Lione, 1649, in 4.to. Il *Breviarium s. Brigittae*, che porta il millesimo di MCCCXII, che precede l' epoca della stampa, dev' essere così

riformato, secondo Davide Clément, MCCCCXCXII, Lubecca, in 8.vo. Vi sono due altre edizioni, Campis, 1540, in 4.to; Arras, 1610, in 4 to, con questo titolo: *Breviarium sororum ac sanctimonialium s. ordinis divae Brigittae*. Si attribuisce ancora a questa santa la sua *Regola* in trentun capitoli ed un *Discorso angelico sopra l' eccellenza della Vergine Maria*. Si sono ristampate di spesso col suo nome *quindici orazioni sulla Passione di N. S.*, con un preambolo condannato dalla congregazione dell' Indice.

T—D.

BRIGNOLE SALE (Antonio Giulio), nobile e senatore genovese, marchese di Groppoli, in Toscana, nacque il dì 23 giugno 1605. Figlio di un doge, si trovò portato a molti onorevoli impieghi della repubblica e fu ambasciatore presso il re di Spagna, Filippo IV; ma perduta avendo la moglie, che gli lasciò molti figli, si fece ecclesiastico e prete; occupò gli ozj suoi, componendo molte opere, ed entrò in fine nella compagnia di Gesù agli 11 di marzo 1652. Visse esemplarmente, dedicandosi quasi al tutto alla predicazione, e morì a Genova il dì 24 marzo 1665. Il nome di *Sale* al suo aggiunto era quello di sua madre. Su questo nome si scherza nel distico latino, posto sotto il suo ritratto nella raccolta che ha per titolo: *Glorie degl' incogniti* (1):

Sal erit insulsum, salibus nisi condiat illud
Hic Ligur, ex ipso qui Sale nomen habet.

Le principali opere di Brignole sono: I. *Le instabilità dell' ingegno, divise in otto giornate* (in prosa ed in verso) Bologna, 1635, in 4.to; 1637, in 12; Venezia, 1641 e 1652, in 12. In queste due ultime edizioni fa l'autore considerevoli mutamenti; toglie, fra gli altri, un' intiera Novella della settima giornata e cangia molte *canzonette*; II *Tacito abburattato, discorsi politici e morali*, Venezia, 1636, in 12; III *Maria Maddalena peccatrice e convertita* (in versi), Genova, 1636, in 8.vo, ristampata molte volte a Venezia e tradotta in francese dal p. Pietro di s. André, carmelitano scalzo, Aix, 1674, in 8.vo; IV *Il carnovale di Gotilvannio Salliebregno* (in versi), Venezia, 1639, 1641, 1663, in 12. Brignole vi nascose il suo nome sotto il velo dell'anagramma. Allorchè fu tra' gesuiti, si pentì di quest'opera, un po' troppo libera, che sente del titolo che porta; V *Il Geloso, commedia di Gotilvannio Salliebregno*, Venezia, 1639, in 12: ne venne fatto una seconda edizione col vero nome dell' autore e col titolo del *Geloso non Geloso*, Venezia, 1663, in 12: è questa una commedia in prosa; VI *Dell' Istoria spagnuola*, libri IV, Genova, 1640 e 1646, in 4.to; VII *Il Satirico innocente, epigrammi trasportati dal greco all' italiano e commentati dal marchese Antonio Giulio Brignole Sale*, Genova, 1648, in 4.to ed in 12: questi epigrammi non esistettero in greco giammai e sono composizione di Brignole. Furono tradotti in latino da Paolo Domenico Chiesa, avvocato a Genova; VIII *Panegirici sacri, recitati nella Chiesa di s. Ciro in Genova*, ec., Genova, 1652, in 8.vo; 1656, in 12. È da notarsi che dopo il suo ingresso nei gesuiti e prima della sua morte fu stampata pure senza il suo nome una sua opera teatrale; IX *Li due Anelli, opera scenica* (in prosa), Lucca, 1664, in 12, ristampata in seguito molte volte. Dopo la sua morte ne apparvero due altre; X *Li Comici schiavi, commedia*, sotto il falso nome di Gio.

(1) È forse bene di avvertire che questo titolo molto conveniente alla gloria di molti, che si reputano celebri, significa semplicemente: titoli di gloria de' membri dell' accademia degl' *Incogniti*. Era questa un' accademia fondata a Venezia nel 1630; e tale raccolta vi fu stampata nel 1646.

Gabrielle Anton Lusino, Coni, 1666, in 12, ed il *Fazzoletto, opera scenica tragi-comica* (in prosa), Venezia, 1675; Bologna, 1683, in 12, senza nome di autore. La vita del p. Brignole Sale fu scritta in italiano, col titolo di *Memorie*, dal gesuita G. Maria Visconti, *per la consolazione ed esempio de' padri e fratelli della sua provincia di Milano*, Milano, 1666, in 12; e queste Memorie furono tradotte in latino dal p. Francesco l'Eremita, Anvers, 1671, in 8.vo.

G—è.

BRIGNON (Giovanni); gesuita, morto in età avanzata nel 1725, compose alcune opere di pietà e ne tradusse molte. Sembra ch' egli amasse singolarmente la mistica teologia ed i libri spirituali. I suoi scritti sono: *Pensieri consolanti*, in 12. Pubblicò una traduzione dell' *Imitazione di G. C.*, Parigi, 1694, in 12, ristampata sovente. Tradusse ancora felicemente dall' italiano il *Combattimento spirituale*; Parigi, 1688, in 24: opera attribuita dal gesuita Teofilo Raynaud al gesuita Gagliardo e dal benedettino Gerberon (che ne pubblicò una traduzione dallo spagnuolo) al benedettino Castagniza. I monaci di s. Benedetto fecero in tale guisa autore dell' *Imitazione* certo *Gersen*, abate dell' ordina loro, di cui fu contraddetta fino l' esistenza, ed i canonici regolari rivendicarono lo stesso libro pel canonico regolare Tommaso da Kempis, che dai benedettini è tenuto qual semplice copista (*V.* Gagliardo Castagniza, Gersen e Tommaso da Kempis). Dopo tante dispute sembra che i veri autori dell' *Imitazione* e del *Combattimento spirituale* rimanessero sconosciuti. Il p. Brignon ritoccò lo stile della *Introduzione alla vita divota* di s. Francesco di Sales e la fece stampare a Parigi nel 1709, in 12. Corresse ancora la *Vita di G. C.*, del p. di Montereul, Parigi, 1694, 4 vol. in 12 (ristampata nel 1741). Non è lo stile altrimenti quello che ha riveduto il p. Brignon, ma la sostanza dell' opera, ch' era d' altronde scritta bene. Tradusse dallo spagnuolo, del p. Dupont, la *Guida spirituale*, Parigi, 1689, 2 vol. in 8.vo, e le *Meditazioni sui misterj della fede*, Parigi, 1702, 2 vol. in 4.to, o vol. 7 in 12. Tradusse in fine dal latino gli *Opuscoli del cardinal Bellarmino*, Parigi, 1701, 5 vol. in 12, e dello stesso cardinale il *Trattato delle sette parole di G. C. in croce*, Parigi, 1700, 2 vol. in 12, e molte altre opere di tal natura.

V—ve.

BRIGUET (Sebastiano), canonico a Sion, morto verso l' anno 1780, lavorò molto sull' antica storia ecclesiastica del suo paese. Pubblicò in tale genere: I. *Concilium epaonense, assertione clara et veridica loco suo ac proprio fixum in epaunensi parochia Vallensium, vulgo Epenassex*, Sion, 1741, in 8.vo: rara opera e poco nota. L'autore vi dimostra che il concilio di Epaone dell'anno 517 si tenne ad *Epauna*, supposta da lui *Epenassex*, nella parrocchia di s. Manrizio nel Valese, e non ad Albon, o a Pamiera o a Yenne, come altri troppo a caso supposero. Il franar d' un monte, che distrusse nel 1714 i resti della chiesa di Epauna, resa avea problematica la questione. Trovasi meglio rischiarata nel libro di M. Rivaz sulla legione tebaica; II *Vallesia christiana, seu dioecesis sedunensis historia sacra, Vallensium episcoporum serie observata, addito in fine eorumdem syllabo*, Sion, 1744, in 8.vo, in cui si trova la Storia ecclesiastica del Valese sotto ottanta due vescovi dall' anno 587 all' anno 1743; ma con lieve critica ed esattezza. Lo stesso soggetto fu trattato molto meglio nel tomo XII della *Gallia christiana nova*.

C. M. P.

BRIL (Matteo), pittore, nato ad Anversa nel 1550. Fu allievo di Daniele Woltermans, mediocre pittore, e fece, ancor giovinetto, il viaggio di Roma. Gregorio XIII ne pregiò tanto i talenti che il fece lavorare nelle gallerie e nelle sale del Vaticano. Matteo Bril vi dipinse a fresco paesi, che furono generalmente stimati e che gli fruttarono una pensione. Morì a Roma nel 1584, di soli 34 anni. — (Paulo), suo fratello più giovine di lui, fuggì dalla casa paterna in età di quattordici anni per andar da esso a Roma, dove subito fu suo allievo ed in seguito il sorpassò: dei suoi progressi fu debitore soprattutto allo studio di paesi di Tiziano e di Annibale Carracci. Dopo la morte di Matteo fu incaricato, per ordine di Sisto V, delle opere che erano ad ambidue destinate, ed ottenne la pensione, di cui avea goduto il fratello. Dipinse in sei quadri ed al naturale nelle sale di estate del papa i sei principali conventi dello stato ecclesiastico, e fece sei altri paesi pel cardinal Mattei, ad olio dipinti. Le chiese de' gesuiti e de' teatini furono ornate anch'esse delle sue opere, siccome le gallerie di Firenze, di Dusseldorf, del Palais-Royal, la raccolta dei re di Francia, ec. Il suo quadro primario è un fresco, lungo sessantotto piedi: in un vasto paese si vede S. Clemente attaccato ad un'ancora e precipitato nell'acqua. Divenuto vecchio, dipinse sul rame piccioli paesi molto finiti. Morì a Roma nel 1626, di settantasei anni, e fu seppellito nella chiesa dell' *Anima*. Il Museo possiede due de'suoi quadri; l'uno ha per soggetto i *Pellegrini di Emmaus*; sono rappresentati alla porta di un'osteria. Nella parte anteriore si veggono de' pastori, che rientrar fanno la loro greggia. Rappresenta l'altro *Siringa inseguita da Pane e cangiata in canna*. Vi si scorge il tocco facile e spiritoso del pittore, ed il suo abituale difetto di far dominare ne' suoi paesi il color verde un po' troppo.

D.—T.

BRILLON (Pier-Giacomo), nato a Parigi il dì 15 gennajo 1671, avvocato di quel parlamento ed in seguito sostituto del procurator generale nel gran consiglio, membro del sovrano consiglio del principato di Dombes ed *échevin* di Parigi nel 1710, coltivò le lettere in gioventù. Testimonio del successo dei *Caratteri* di la Bruyère, ardì intraprendere un'opera dello stesso genere, col titolo di *Teofrasto moderno*; e, benchè fosse quest' opera molto al suo modello inferiore, se ne fecero molte edizioni, di cui l' ultima è di Parigi, 1700, in-12. Fece Brillon in seguito un' *Apologia di la Bruyère*, Parigi 1701, in-12, dove si occupa molto meno di giustificare quel grande scrittore, che di rispondere alle critiche già fatte all'opera sua. Rinunziò di buon'ora alla letteratura per occuparsi di studj più conformi ai doveri del suo stato, e pubblicò il *Dizionario de' decreti*, ovvero *Giurisprudenza universale de' parlamenti di Francia ed altri tribunali*, Parigi, 1711, 3, vol. in fol., e ne fece una nuova edizione, stimata tuttavia come Tavola per alfabeto de' decreti, Parigi, 1727, 6 vol. in fol. Gli si deve ancora un *Dizionario civile e canonico di diritto e di pratica*, Parigi, 1717, in 4.to. Morì ai 29 di luglio 1736, di anni 66.

W—s.

BRINDLEY (Giacomo), bravo meccanico ed ingegnere inglese, nacque da poveri genitori nel 1716, a Tunsted, parocchia di Wormhill, nella contea di Derby. Dicono che la sua educazione fu negletta, talchè non sapeva nè leggere, nè scrivere; in seguito non imparò che a scrivere il suo nome. Nicholson dice però ch' egli leggeva alcun

poco e che alcune lettere vengono da' suoi amici conservate ancora (*General Biography*). Forse in qualunque altra condizione, tranne quella di meccanico, sarebbe vissuto e morto nella oscurità; ma essendo stato posto, in età di diciassette anni, a scuola da un falegname, costruttore di mulini, chiamato Bennet, si mostrò ben presto superiore di molto al suo maestro, portando quel genere di macchine ad un grado di perfezione fino allora sconosciuto. Bennet gli lasciò la direzione del suo negozio, di cui estese di molto l'utilità coll' esecuzione di varie opere di meccanica, le più di sua invenzione. Nel 1758 trovò il suo ingegno occasione destra a svilupparsi in più estesa maniera. Il duca di Bridgewater possedeva a Worsley un vasto dominio, ricchissimo di case di carbon fossile, ma da cui le spese del trasporto per terra gl'impedivano di trar partito. Per ovviare a tale inconveniente si propose il duca di fare un canale da Worsley a Manchester; ne parlò a Brindley, il quale, mal grado le difficoltà, approvò il progetto, ne stese il disegno e s' incaricò dell' esecuzione. Fu quella la prima intrapresa che di tal genere conceputa fosse nell' Inghilterra. Conveniva vincere ostacoli fisici che pareano insuperabili ed ai quali aggiungevasi l'opposizione delle passioni, delle preoccupazioni e di particolari interessi. Brindley non si scoraggiò nè per gli obbietti, nè per le difficoltà, e tutti coll' esito felice soverchiò. Come il canale fu condotto fino a Barton, propose di continuarlo sopra il fiume per un acquidotto, elevato trentanove piedi sopra la superficie dell' acqua. Il progetto fu da prima deriso, ed un ingegnere, di cui avea bramato di conoscere l' opinione, disse, a questo proposito, che avea inteso parlare spesso di castelli in aria, ma che non gli fu mostrato il luogo mai dove poterli costruire. » Ciò non impedì Brindley, pieno di sentimento delle sue forze ed animato dal suo nobile protettore, d'incominciare nel settembre del 1760 quella parte di canale, su cui si videro battelli il susseguente mese di luglio. Il canale fu prolungato ben presto fino a Manchester e dopo fino a Liverpool. Incoraggiati dal buon effetto, buon numero di proprietarj e di manifattori della contea di Stafford, riviver fecero il progetto di un canale navigabile da scavarsi in quella provincia, onde riunire i due mari pel *Trent* ed il *Mersey*: progetto, che alcune difficoltà aveano fatto abbandonare vent' anni prima. Brindley fu ancora incaricato di quell' impresa, per cui fu aperta una sottoscrizione nel 1765. Questo canale, da lui chiamato *il gran Tronco della navigazione*, pei numerosi rami che si potevano far partire da esso, fu incominciato nel 1766 e finito nel 1777 sotto l' ispezione di suo cognato Hemshall. Continuò a dirigere l' esecuzione di molti altri canali importantissimi per l' interno commercio dell' Inghilerra, come il canale di comunicazione fra il porto di Bristol ed i porti di Liverpool e di Hull; il canale di comunicazione da Droitwich col fiume Severn. La sua riputazione in tal genere di lavori era tale che ben pochi canali si eseguirono a' suoi tempi in Inghilterra, senzach' egli data avesse la sua approvazione o i suoi consigli. Oltre ad una moltitudine di macchine ingegnose da lui inventate e che applicava nelle grandi intraprese, a lui si debbono molti utili metodi e fra gli altri quello di costruire senza calcestruzzo argini contro il mare. Morì il dì 27 settembre 1772, di anni 56. Privo del soccorso dei libri, quando nel corso de' suoi

lavori si trovava arrestato da qualche straordinaria difficoltà, si metteva a letto per meditare i mezzi di superarla. In simili occasioni fu veduto starsene a letto due o tre giorni, dopo i quali si alzava ed eseguiva quanto avea concepito senza farne disegno o modello. La sua memoria era sorprendente. Dicevasi ch'era in grado di sovvenirsi e di eseguire tutte le parti della macchina più complicata, purchè gli si desse il tempo di ordinarne nel suo spirito le differenti parti e le relazioni loro; ma di poco era d'uopo per rovesciare l'edifizio del suo cervello. Si racconta ch'essendo stato un giorno trascinato, suo mal grado, ad un teatro di Londra, l'effetto dello spettacolo turbò talmente le sue idee, che gli riuscì difficile di riprendere i suoi lavori e si promise di non tornarvi più mai. L'abitudine di riuscire fatto aveagli credere che nulla per lui vi fosse d'impossibile. Uno de' suoi favoriti progetti era di unire l'Inghilterra e l'Irlanda per una strada fluttuante (floating road) ed un canale, ed il lusingava la speranza di eseguirla in modo che l'opera resistere potesse ai più violenti attacchi delle onde del mare. Spingeva sì oltre il suo entusiasmo per le navigazioni artifiziali, che parlava con disprezzo non poco de' fiumi considerati qual mezzo di comunicazione. Un giorno che tali sentimenti esprimeva dinanzi ad una delegazione della camera de' comuni, uno de' membri della delegazione gli domandò: » A qual » fine dunque credete voi che le » riviere sieno state create?" Brindley, dopo d'aver per un momento esitato, disse ch'erano state fatte » per somministrare acqua ai canali navigabili". Un'applicazione troppo forte e continua agli oggetti, che l'occupavano, avea negli ultimi anni alterata la sua salute ed anticipò senza dubbio la sua morte. La stessa disposizione poco atto lo rendeva a figurare nella società. Le sue maniere, come il suo conversare, erano estremamente triviali. Benchè le sue idee fossero sempre chiarissime nella sua mente, l'esprimeva con tanto imbarazzo ed oscurità, che molta gente per un imbecille lo considerava. Il principale monumento della sua fama, il canale di Bridgewater, è la più sorprendente opera che in tale genere si conosca (*V.* EGERTON).

S—D.

BRINON (PIETRO), consigliere nel parlamento di Normandia, nato nel secolo XVI, morto verso l'anno 1620, è autore delle opere seguenti: I. l'*Efesiana*, tragicommedia in cinque atti ed in versi, con cori, 1614, in 12: è la storia della Matrona d'Efeso. II *Battista* o *la Calunnia*, tragedia con cori, in cinque atti ed in versi, tradotta dal latino di Giorgio Buchanan, 1613, in 12; III *Jefte* o *il Voto*, tragedia in versi e con cori, tradotta dal latino di Buchanan, 1614, in 12: il traduttore divise questa composizione in sette atti. La-Croix du Maine attribuisce a Giovanni Brinon, suo padre, un poema intitolato: gli *Amori di Sidira*, stampato a Parigi.

A. B—T.

BRINVILLIERS (MARIA MARGARITA DI), figlia di Dreux d'Aubrai, luogotenente civile, sposò nel 1651 il marchese di Brinvilliers, figlio d'un presidente nella camera de' conti. Dimorava a Parigi col marito presso a suo padre, ed il marito e la moglie godevano di 40 mila lire di rendita. La marchesa di Brinvilliers era piccola, ma di leggiadra figura, piena di grazie, ed aveva eziandio un esteriore modesto e contegnoso. Suo marito, maestro di campo del reggimento di Normandia, introdusse

in casa un giovine uffiziale di cavalleria del reggimento di Tracy, chiamato *Gaudin di Sainte Croix*, nativo di Montauban, bastardo d'un' illustre famiglia che non lo riconosceva. Quel giovinetto era di bellissima figura. Il marchese di Brinvilliers, avendo d'esso fatta la conoscenza alla guerra, n'era divenuto amico ed in sua casa l'aveva alloggiato a Parigi. La di lui moglie giovane, tenera di cuore, amabile, per simulazione o di buona fede rappresentò al marito gl'inconvenienti di tale intimità. Brinvilliers, ancor meglio ingannato da tale artifizio, se v'era calcolo su ciò, o sicuro della virtù d'una donna abbastanza savia per diffidare di sè stessa, non badò alle sue rimostranze. Quel che doveva accadere, accadde, dice Voltaire, eglino s'amarono. Il luogotenente civile, indignato di quella pratica scandalosa, ottenne nel 1663 un regio ordine contro di S.te-Croix: fu arrestato nella carrozza medesima della marchesa, in cui era con essa; fu condotto nella Bastiglia. Intanto aveva il marchese di Brinvilliers dissipato in folli spese gran parte della sua fortuna, e, per consiglio dell'amante, avea sua moglie dimandata ed ottenuta una separazione di beni. S.te-Croix uscì della Bastiglia in capo ad un anno: meglio sarebbe stato che non vi foss' entrato mai o che non mai ne fosse uscito; mentr'era stato chiuso nella stessa camera con Esili, un italiano che mestiere faceva di comporre e vendere veleni, ed uno di quei mostri che aveano fatto perire a Roma più di 150 persone sotto il pontificato d'Innocenzo X. Esili iniziò S.te Croix ne' suoi segreti, e questi non tardò a farli conoscere alla sua innamorata, cui la cupidigia ed il desiderio della vendetta disponevano pur troppo ad approfittarne. Ella determinò d'avvelenare suo padre e tutta la famiglia. Soffocando ogni sentimento d'umanità, dopo soffocati quelli della natura, fa prove de' veleni che S.te-Croix compone: avvelena varj biscotti che porge a poveri; va ella stessa a distribuirli all'ospedale degl'infermi, ed ha l'attenzione d'informarsi dell'effetto ch'hanno prodotto. Il luogotenente civile, due fratelli ed una sorella della marchesa di Brinvilliers morirono avvelenati dal 1666 al 1670. La vita di suo marito non fu rispettata; ma siccome non voleva sbarazzarsene che al fine di sposare S.te-Croix, e questi, che volontà non avea di prendersi in moglie una donna perversa, quant'esso, dava contravveleno al marito, in guisa »che sbballozzato così, dice la Sevigné, ora avve»lenato, ora svelenato, rimase in vi»ta". Per una singolarità, che appartiene alla storia del cuore umano, la marchesa andò tant'oltre che delitti commise, de' quali neppur era principio l'utile personale. Se pronunziar si osasse la parola di benevolenza, allorchè trattasi di tali atrocità, rinvenir si potrebbe qualche traccia di questo sentimento nel fatto seguente. Osservò un giorno in un convento una giovine novizia che le parve immersa in profonda afflizione, e riseppe che i suoi genitori avevano esatto ch'essa si legasse quantoprima con voti irrevocabili agli altari, acciocchè tutta la loro fortuna fosse assicurata al suo fratello primogenito. La Brinvilliers la consolò e le promise, lasciandola, di adoperarsi in suo favore presso alla sua famiglia. Ell'avea, per riuscirvi, infallibili espedienti. Qualche tempo dopo, la novizia udì che il padre, la madre ed il fratello erano improvvisamente morti, ed ella rientrò nel mondo senza il menomo sospetto della cagione degli avvenimenti che la libertà le restituivano. Un'apparente divozione copriva i delitti della

Brinvilliers, e, cosa inesplicabile quasi, la sua esteriore pietà non era ipocrisia: ella si confessava, ed appunto una confessione generale, scritta di sua mano, fu uno de' principali atti di convinzione contro di lei; però che il cielo non permise che sì numerose ed infami scelleratezze rimanessero impunite. S.te-Croix morì all' improvviso nel mese di luglio del 1672. Si riferisce che, mentre componeva un violento veleno, la maschera di vetro che si metteva, onde guarentirsi da' vapori micidiali de' suoi ingredienti, cadde e ch' egli fu nell' istante soffocato. La giustizia suggellò gli effetti di questo avventuriere che non avea congiunti. La marchesa ebbe l' imprudenza di reclamare una cassetta che ne faceva parte e di cui pretese che le appartenesse. Tale premura sembrò sospetta. Si aprì e vi si trovò un biglietto con la data dei 25 di maggio del 1672, contenente la preghiera di consegnare quella cassetta, " senza null' aprire, nè innovare, alla " Brinvilliers, contrada nuova a s. " Paolo, visto che tutto ciò, che in " essa è contenuto, la riguarda ed " a lei sola appartiene;" e quel tesoro di delitti comprendeva paoehetti di veleni d'ogni specie, lettere della marchesa a S.te Croix, ed un obbligo di 30 mila lire ch' ella gli avea fatto ai 20 di giugno del 1670, cioè 8 giorni dopo dell' avvelenamento del luogotenente civile. La Brinvilliers, non potendo riuscire a sottrarre per seduzione o corruzione quella cassetta, si salvò in Inghilterra ed in seguito a Liegi; ma un lacchè, Giovanni Amelin, detto *La Caussée*, ch'era stato al servigio del luogotenente civile d'Aubrai ed era in sua casa nel momento della sua morte, s'oppose all'apposizione dei suggelli sulla sostanza di S.te-Croix, avendo a questi affidate 200 doppie ed effetti, e dichiarando d'essere stato per sette anni suo servidore. La vedova del luogotenente civile, divenuta madama di Villarcean, insospettì di La Chaussée; dietro queste vaghe presunzioni, ella lo fece arrestare ed interrogare. Quello scellerato confessò che S.te-Croix gli avea consegnato il veleno ch' avea fatto prendere ai fratelli della Brinvilliers, e fu ruotato vivo ai 24 di marzo del 1673. La complicità della marchesa non fu che troppo presunta; e, siccome delitti di tale specie tolgono ai rei ogni diritto di rifugio presso le nazioni incivilite, fu spedito dietro le orme sue l'ajutante di polizia, Desgrais, il quale, travestito d'abate, le parlò d'amore, riuscì a trarla fuori della città di Liegi, la fece arrestare senza opposizione per parte de' magistrati e s' impadronì di tutte le sue carte, fra le altre d' un manoscritto di 15 a 16 fogli, contenente la storia dell' intera sua vita: ella in appresso lo reclamò vivamente, dicendo ch'era la sua confessione. Giunta a Parigi, negò tutto e ricusò di riconoscere la cassetta di S.te-Croix. Ora chiedeva di giuocare al picchetto onde sollazzarsi, ed ora tentava d' uccidersi, " Ella entrò, di" ce la Sevigné, nel luogo, in cui " le si dovea dar la tortura, e, ve" dendo tre secchi d'acqua, disse: " Sicuramente è ciò per annegar" mi; da che la statura mia è tale " che non si può pretendere che " beva tutta quell' acqua .... La " Brinvilliers è morta come ha vis" suto, dice pure la Sevigné, cioè " intrepidamente. Ascoltò la sua " sentenza senza terrore e senza " debolezza ".... Fin là per altro la marchesa di Brinvilliers non era che rea presunta; ma, come condannata fu, confessò tutto e più di quel che giustificar poteva il suo supplizio. Il suo cuore era stato di buon' ora assuefatto alla depravazione, poichè dichiarò che avea di 7 anni perduta la sua innocenza,

ed abbruciata una casa. La confessione della sua vita fu ancor più orribile di quel che si pensava, quantunque a tal riguardo le *Lettere della Sevigné* non meritino un' intera credenza, perch'ella non riferiva che le voci contraddittorie di Parigi, in cui l'orrore di tutti que' venefizj avea sparso un terrore universale. Ebbe una conferenza d' un'ora col procuratore generale. Sembra che negli ultimi suoi momenti procurasse di placare la collera del cielo con un sincero pentimento. Emmo Pirot, il dottor di Sorbona, cui il primo presidente, de Lamoignon, le assegnò per assisterla, dice che nelle ultime 24 ore della sua vita fu sì penetrata di dolore, sì illuminata dallo splendore della grazia, ch' egli avrebbe desiderato d'essere in sua vece. Chiese la comunione, ma le venne negata secondo l'uso adottato dalla chiesa pei delinquenti condannati a morte. Domandò almeno del pane benedetto, siccom' era stato accordato al maresciallo di Marillac, suo congiunto. Il preteso delitto di questa innocente vittima del cardinal di Richelieu, ed i suoi non si somigliavano. Andando al patibolo, ella osservò e riconobbe parecchie femmine di considerazione che avide si mostravano di contemplarla, e disse ad esse con molta fermezza: » Ecco » un bello spettacolo da vedersi ". Il pittore Lebrun si trovò pure sulla via, per cui ella passava; ma la sua curiosità null'avea di biasimevole e di vile. Disegnò i lineamenti del suo volto; ed il suo disegno, lavoro prezioso, offre un misto quasi unico di grazie, di fermezza e d'angoscia. La Brinvilliers avea desiderato che il carnefice si ponesse dinanzi a lei, onde toglierle la vista dell'ajutante che l'aveva arrestata e che cavalcava davanti alla vettura; ma il suo confessore intender le fece che quell' aspetto esser dovea considerato per una specie di espiazione, ed ella vivamente disse: » Ah! mio Dio, vi do» mando perdono; che mi si lasci » adunque quella strana vista." — » Ascese sola ed a piedi scalzi sul » palco, dice la Sevigné, e fu per » un quarto d' ora maneggiata, ra» sa, dirizzata e raddrizzata dal » carnefice: il che destò un gran » rumore e fu una grande crudel» tà. Il giorno dopo furono cercate » le sue ossa, perchè il popolo di» ceva ch'era santa". Fu decapitata ed abbruciata ai 16 di luglio del 1676, a 7 ore della sera. Si mostra la sua testa nel Museo di Versailles: sembra che la regolarità notabile delle ossa attesti per anche che realmente dotata fosse di rara bellezza. Nivelle, avvocato nel parlamento, pubblicò una *Memoria per la Brinvilliers*. Fu stampata pure un'altra difesa per essa, con la *Storia del suo processo e la sentenza della sua condanna*, Parigi, 1676, in 12. Emmo Pirot scrisse *Le ventiquattro ultime ore della Marchesa di Brinvilliers* ovvero *la Relazione della sua morte*. Questo manoscritto in fogl., di 150 pag. di scrittura minuta, era nella biblioteca del collegio de' gesuiti a Parigi; se ne parla nella *Biblioteca di Borgogna*. Si possono pure osservare le *Cause importanti*, ec., di Richer, Parigi, 1772, tomo I. Gli avvelenamenti continuarono dopo il supplizio della marchesa di Brinvilliers. Si tiene per certo ch'ella avesse intime e segrete relazioni con parecchie persone, che furono poi accusate di veneficio. Voci popolari diedero argomento nel 1679 allo stabilimento d'una camera ardente che tenne le sue udienze all' Arsenale e processò parecchie persone di grado, specialmente la contessa di Soissons, madre del principe Eugenio, la quale fu esiliata. Quell'Exili, di cui si è parlato, ed un altro italiano principiarono dal cercare

la pietra filosofale e terminarono con vendere veleni che in un paese, ove si volge in burla ciò che meno n'è suscettivo, si conobbero allora sotto il nome di *polvere di successione*. In relazione al numero degli accusati ed alla natura de' delitti questa epoca ebbe molta somiglianza con l'anno 423 di Roma, famoso per le accuse di veneficio contra un grandissimo numero di matrone romane. (*V.* CORNELIA). Di qualunque fatta fossero i motivi che determinarono la camera ardente a non segnalarsi con grandi rigori, ella si accontentò, dopo un lungo esame, di punire di morte nel 1680 una donna, chiamata *Voisin*, la quale s'arrogava di predir l'avvenire (1) (*V.* VOISIN).

V—VE.

BRIOCHÉ (GIOVANNI), cavadenti, stabilì verso l'anno 1650 uno spettacolo alle fiere di St.-Germain e di St.-Laurent, ove facea muovere i burattini con maravigliosa e fino allora sconosciuta destrezza. Dopochè per lungo tempo divertito ebbe Parigi e le provincie, passò nella Svizzera, dice d'Artigny, ed aprì il suo teatro a Solura. La figura di Pulcinella, il suo atteggiamento, i suoi gesti, i suoi discorsi sorpresero, spaventarono gli spettatori. Fu tenuto consiglio; e, dopo lunga e matura deliberazione fu conchiuso che Brioché era capo d'una truppa di diavoletti. Brioché, deunnziato al magistrato, è imprigionato, e si lavora, quale stregone, al suo processo. Un capitano nel reggimento delle guardie svizzere, chiamato Dumont, in quel tempo a Solura onde reclutarvi, va per curiosità a vederlo, lo riconosce, lo consola e promette di adoperarsi pel suo sprigionamento ch'effettivamente ottiene, spiegando al magistrato la meccanica de' burattini. Brioché avea una scimia celebre pe' suoi giuochi di mano e che fu uccisa di un colpo di spada da Cirano di Bergerac che la tolse per un uomo che gli facesse contorsioni di volto. Questa particolarità è il soggetto d'un opuscolo estremamente raro, intitolato: *Gran combattimento di Cirano contra la scimia di Brioché.* — Fanchon o Francesco BRIOCHÉ, figlio di Giovanni, non fu meno celebre del padre nel suo *nobile mestiere*.

A. B—T.

BRIOCO (S.) nacque verso l'anno 409 da una famiglia illustre della Gran Bretagna, nella provincia, chiamata *Carticiana*, che molti autori prendono per la Ceretica (contea di Cardignan), molti per il paese di Cornovaglia ed altri per un cantone delle contee di Stafford e di Derby. Suo padre chiamavasi *Cerpus* e sua madre *Eldruda*, parola inglese, composta di *ell* e di *drud*, che significa *illustre* o *dilettissimo*. Brioco avea circa 20 anni, quando san Germano d'Auxerre giunse nella Gran Bretagna. Divenne uno de' primi discepoli del santo vescovo, che lo condusse in Francia e gli conferì l'ordine del sacerdozio. Qualche tempo dopo, Brioco ritornò nella sua patria, convertì la sua famiglia ch'era immersa nelle tenebre dell'idolatria, e fondò la chiesa divenuta celebre sotto il nome di *Grande-Lann*. Avea circa 70 anni, quando passò nell'Armorica. Dopochè fabbricato ebbe nel paese di Lione un monastero, cui governò

(1) Dopo il supplizio della Voisin gli spiriti continuarono ad essere agitati da veri e falsi terrori: varie morti naturali furono creduta morti violenti. La polizia invigilò su tutti gli adepti che presso di loro avevano fornelli e lambicchi. Io ho un manoscritto in pergamena, contenente la maniera di fare l'elisire o polvere di *projezione*; è numerata in ciascuna pagina dall'autore, Carlo de Courbon, conte di Langueval, in presenza di Carlo Nicola di la Reynie, luogotenente di polizia, che sottopose ad un interrogatoria il suddetto conte alchimista nel 1685, ed il primo e l'ultimo foglio del manoscritto segnò col suo nome.

per alquanti anni, si ritirò presso il conte Riwal o Riwallon, suo parente, ch'era stato principe di Domnonia, nella Gran Bretagna e ch' era allora sovrano di un cantone dell'Armorica, presso alla foce del fiume di Govat o Gouet. Il conte diede al santo un considerevole terreno, chiamato la *Valle doppia*, e lo assistè colle sue liberalità a fondare un monastero, di cui Brioco fu direttore. Morì verso l'anno 502. Questo monastero divenne celebre e fu l'origine della città di St.-Brieuc che fu eretta in vescovado nel 844. I Bollandisti e coloro, che gli hanno copiati, si sono ingannati sull'epoca, in cui visse s. Brioco, ed intorno al paese della sua nascita. D. Lobineau ne mostrò gli errori nelle sue *Vite de' santi di Bretagna*. Sembra che s. Brioco venisse insignito del carattere episcopale nella Gran Bretagna. Egli è qualificato vescovo in una iscrizione trovata nella sua cassa, l'anno 1210 di G. C.; ma si crede ch' egli fosse solamente vescovo regionario, cioè senza titolo particolare e senza sede. Le sue reliquie furono trasferite nella chiesa di s. Sergio d'Angers verso l'anno 860, nel tempo delle incursioni dei Normanni. L. G. della Devison, canonico della chiesa di *s. Brioco*, scrisse *la Vita ed i miracoli di s. Brioco, con note ed osservazioni*, 1627, in 8.vo.

V—VE.

BRION (l'abate DI), laborioso scrittore al principio del secolo XVIII, si rese noto a motivo di parecchie opere mistiche, di cui le principali sono: I. *Il Ritiro di M. de Brion*, 1717 e 1724, in 12; II *Parafrasi sul salmo*: Beati immaculati, 1718, in 12; III *Parafrasi sopra varj salmi misteriosi*, 1718, 2 volumi in 12; IV *Parafrasi su i primi trenta salmi*, 1722, 2 volumi in 12; V *Vita della molto sublime, contemplativa, suor Maria di santa Teresa, carmelitana di Bordeaux*, con le sue lettere, Parigi, 1720, 3 vol. in 12; VI *Continuazione della parafrasi sui salmi*, 1725, 2 vol. in 12. Si attribuisce ancora all' abate di Brion la *Vita di M. Guyon*, sì celebre per le contese, alle quali le sue opinioni diedero motivo tra Fénelon e Bossuet: questa vita fu stampata a Colonia nel 1720, 3 volumi in 12.

C. T—Y.

BRION (l'ammiraglio DI). *V.* CHABOT.

BRIOSCO (ANDREA), detto *il Riccio*, architetto e scultore, nacque a Padova nel 1460, a detta di alcuni autori. Milizia però assicura che non si sa precisamente la data della nascita di questo artista. Ebbe l'onore di condurre a fine a Padova la chiesa di santa Giustina, la quale con ragione è tenuta per una delle più belle chiese d'Italia; è dessa adorna di otto cupole, di cui la maggiore ha 176 piedi d'altezza; ma questo bel monumento non è terminato e gli manca una facciata. Briosco fu soprannominato *il Riccio* a motivo della sua chioma inanellata. Divenne pure buono statuario e celebre fonditore in bronzo. Abbiamo di lui un bellissimo candelabro che adorna l'altare di s. Antonio a Padova. In memoria di quest' opera fu coniata una medaglia, che venne distribuita nella città: la medaglia porta l'esergo seguente: *Andreas Crispus patavinus aereum D. Ant. candelabrum, F.* Credesi che Briosco sia morto nel 1532.

A—D.

BRIOT (NICOLA), intagliatore generale e coniatore delle monete di Francia sotto Luigi XIII, s'immortalò per l'invenzione del torchio. Prima di lui tutte le monete si coniavano a martello, dal che risultava una disuguaglianza d'impronta, favorevolissima ai falsi

monetarj. Briot espose nel 1615 le *Ragioni, mezzi e proposizioni per fare tutte le monete del regno per l' avvenire uniformi, far cessare ogni falsificazione, e porle in appalto generale*, in 8.vo. Come tutte le invenzioni, che tendono a ridurre al semplice la mano d'opera, il progetto provò vive opposizioni per le rimostranze del magistrato delle monete e l'esposizioni de'monetarj, che temevano di perdere ciò che a loro dava da vivere. Vi furono quattordici scritture stampate, di cui tre di Briot sopra la sua invenzione. Dopo reiterati esperimenti un decreto del consiglio del 1623 gli concesse l' appalto delle monete per un anno a modo di prova; ma la fabbricazione a martello non fu assolutamente proscritta che per un editto di marzo del 1645. Le contrarietà, che si opponevano a Briot, l'aveano determinato a portare la sua invenzione agl' Inglesi, che seppero stimarla e prima di noi si servirono del torchio. Questo artista da lungo tempo si occupava del perfezionamento delle macchine per coniare le monete. Nel 1617 fu fatta la prova di quattro nuovi strumenti di sua invenzione, cioè uno strumento a scarpello, uno strettojo da ridurre in lamine il metallo, una forbice da zecca ed un quarto ordigno che Poullain descrive in maniera oscurissima, ma cui Rochon prova essere uno strumento destinato a marcare sul taglio. (*Saggio sulle monete antiche e moderne*, 1792, in 8.vo). — Briot (Simone), religioso benedettino, morto nel 1701, è autore d' una *Storia dell' abadia di Molesmo*, nella diocesi di Langres: conservavasi manoscritta nella biblioteca di quella badia.

C. M. P.

BRIOT (Pietro), il quale principiò a scrivere verso la metà circa del secolo XVII, si rese noto per parecchie traduzioni utili e stimate. Pubblicò: I. *Storia naturale d' Irlanda*, tradotta dall' inglese di Gerard Boate, Parigi, 1666, in 12. II *Storia delle particolarità naturali d' Inghilterra, di Scozia e del paese di Galles*, tradotta dall' inglese di Childrey, Parigi, 1667, in 12; III *Storia della religione de' Baniani*; tradotta dall' inglese di Enrico Lord, Parigi, 1667, in 12; IV *Storia dello stato presente dell' impero ottomano, contenente le massime politiche de' Turchi, i principali punti della religione maomettana*, ec., tradotta dall' inglese del cavalier Ricault, Parigi, 1670, in 4.to ed in 12, con figure di Seb. Leclerc. Bespier tradusse pure la stessa opera, Rouen, 1677, 2 volumi in 12; ma se si pregiano le sue note, si preferisce la versione di Briot; V *Storia de' tre ultimi imperatori turchi*, dal 1623 fino al 1677, tradotta dallo stesso Ricault, Parigi, 1683, 4 volumi in 12: queste ultime due opere furono ristampate col titolo di *Storia dell' impero ottomano*, Aja, 1709, 6 volumi in 12.

V—ve.

BRIQUEMAUT, gentiluomo francese, s' acquistò gran fama nelle guerre civili che desolarono la Francia sotto il regno di Carlo IX. Intrepido ne' combattimenti, abile negoziatore, godeva della confidenza del principe di Condé che i calvinisti aveano scelto per loro capo. Unito con i Coligny, fu parecchie volte impiegato, con buon successo, in circostanze critiche ed in imprese temerarie. Condé lo inviò in Inghilterra col *vidame* di Chartres nell' anno 1562, onde dare in pegno o vendere alla regina Elisabeta le città di Dieppe e dell' Havre in cambio de' soccorsi, di cui i confederati avevano bisogno. Elisabeta acconsentì finalmente di dare 140 mila scudi e seimila uomini, destinati ad occupare Havre, Dieppe e Rouen. L' anno stesso, Briquemaut fu inviato

una seconda volta a Londra per affrettare la mossa de' seimila combattenti ch' erano stati promessi. L' anno susseguente ebbe l' incombenza d' una terza negoziazione presso d' Elisabeta. Come ritornò, secondò la trama dell' omicidio di Giacomo Prévôt, signor di Charri, commissionato della guardia del re nel palazzo del Louvre, e protesse la fuga degli assassini. Due mesi dopo la strage della *Saint-Barthélemi* nel 1572 fu arrestato e condannato ad essere appiccato. Aveva allora 70 anni. Esibì, se il re voleva fargli grazia, di dare a conoscere un mezzo infallibile di prendere la Rocella, principale baluardo de' confederati: la sua proposizione fu ricusata e fu condotto al supplizio con Cavagnes, altro gentiluomo protestante, condannato pure qual complice di Coligny. Briquemaut s' inteneriva, rammentando i suoi figli; Cavagnes recitava salmi; ei s' interruppe e disse al suo amico: » Richia» ma in tuo cuore quel coraggio » che per sì lungo tempo hai mo» strato ne' combattimenti ". L' effigie di Coligny fu attaccata al palo, in cui essi furono appesi. Carlo IX era con sua madre ad una delle finestre del palazzo di città, ed il giovine Enrico, re di Navarra, situato presso a Caterina, fu forzato ad essere testimonio di tal' esecuzione che somigliava meno al trionfo della giustizia che a quello della vendetta.

V—ve.

BRIQUEVILLE (Francesco di). *V.* Colombières.

BRISACIER (Giovanni di), nato a Blois nel 1603, gesuita nel 1619, insegnò l' umanità e la filosofia in parecchi collegj; si dedicò in seguito alla predicazione e fu impiegato alle missioni nella diocesi di Castres. Pel suo zelo contro Porto-Reale venne in gran credito nella sua società; fu successivamente rettore di parecchie case, provinciale in Portogallo, rettore del collegio di Clermont a Parigi, e morì ai 10 di settembre del 1668 a Blois, rifinito dalle fatiche. Era stato spedito a Roma onde sollecitare la condanna del libro della *Frequente comunione*; non avendo potuto riuscirvi, tornò in Francia, pubblicò varj scritti, ove accusò le religiose di Porto-Reale di non credere al s. Sagramento, di non comunicarsi mai, di non avere nè acqua benedetta, nè immagini nella loro chiesa, di non pregare Iddio, la Vergine, nè i Santi, e le chiamava *asacramentarie*, *vierges folles*, insinuando anche sospetti sulla loro purità: uno di tali scritti, intitolato: *il Giansenismo confuso*, Parigi, 1651, in 4.to, fu censurato da Gondy, arcivescovo di Parigi, e vivamente confutato dal dottor Arnauld. Brisacier fu poi eletto rettore del collegio di Rouen ed indi della casa professa di Parigi. — Brisacier (Giacomo Carlo di), della famiglia medesima, superiore del seminario delle missioni estere pel corso di 70 anni, morto nel 1736, di 94 anni, godeva d' una grande considerazione alla corte ed avea ricusato parecchi vescovadi. Ebbe molta parte agli scritti ed alle memorie delle missioni estere contro i gesuiti nell' affare delle cerimonie chinesi. È pure autore di due *Orazioni funebri*, quella della duchessa d' Aiguillon, Parigi, 1675, in 4.to, e quella di M. di Bouillon, Rouen, 1685, in 4.to. — Brisacier (Nicola di), dottore di Sorbona, nipote del precedente, pubblicò nel 1737 una lettera indiritta all' abate generale de' Premonstratensi, onde vendicare la memoria di suo zio contro le ingiurie che M. Hugo gli avea scagliate negli *Annali dell' ordine de' Premonstratensi*. Abbiamo altresì una sua *Orazione funebre di Luigia Carlotta*

di Chatillon, abbadessa di s. Loup, Parigi, 1711, in 4.to.

T—D.

BRISEUX (Carlo Stefano), uno de' più celebri architetti del secolo passato, nato verso il 1680 a Baume-les-Dames, nella Franca-Contea, morto ai 23 di settembre del 1754, pubblicò: I. *L'Architettura moderna*, 1728, 2 volumi in 4.to, di cui Carlo Antonio Jombert fece una nuova edizione, accresciuta del doppio, 1764, 2 vol. in 4.to. Si considera quale continuazione di quest' opera quella di Blondel, ch' è intitolata: *Trattato d' architettura nel gusto moderno*, 1737-38, 2 volumi, in 4.to; II *L'arte di fabbricare le case di campagna*, 1743, 2 vol. in 4.to; III *Trattato del bello essenziale nelle arti, applicato particolarmente all' architettura*, 1752, con un *Trattato delle proporzioni armoniche*, 2 tomi in un volume in fogl. fig.

A. B—T.

BRISSAC (Alberto de Grillet di), morto agli 11 di febbrajo del 1713, di 86 anni. Successivamente cornetta, luogotenente e capitano nel reggimento d' Harcourt-Elbeuf militò con questo reggimento in Fiandra nel 1650 e si segnalò particolarmente alla battaglia di Réthel, al combattimento del sobborgo sant' Antonio nel 1652, a quello sotto Valenciennes ed alla battaglia delle Dune. Comandandolo allora il suo reggimento che tornava all'assedio di Dunkerque, respinse tre squadroni nemici fino alla barriera della fortezza. Inviluppato dai nemici, finse d' essere del loro partito e ritirandosi fece prigioniere uno de' comandanti della loro cavalleria. Andò in seguito agli assedj di Menin e d' Ypres. Essendo stato il suo reggimento riformato nel 1660, ottenne nel 1665 una compagnia in quello de' corazzieri. Nel 1667 fu fatto luogotenente della compagnia delle guardie del corpo (poi Beauvau), servì, nell' anno stesso, nell' assedio di Tournay ed in quello di Donay. Ebbe nella notte dei 4 ai 5 di luglio dell' anno medesimo la coscia rotta da un colpo di falconetto nell' andare a riconoscere un cammino, pel quale il re voleva passare. Gli fu data agli 8 una commissione di maestro di campo di cavalleria. Intervenne nel 1668 a tutti gli assedj che il re fece in persona nella Franca-Contea. Nel 1672 marciò col re alla conquista dell'Olanda e tornò con esso: servì nel 1673 all'assedio di Mastricht. Avendo ottenuto nello stesso anno il governo del forte Peccais, in Linguadocca, ed il grado di maggiore delle guardie del corpo, non abbandonò più il re, cui seguì in Alsazia alla conquista della Franca-Contea nel 1674 e ne' Paesi-Bassi fino al 1693. Fu successivamente brigadiere degli eserciti nel 1677, maresciallo di campo nel 1688, governatore di Guisa nel 1691 e luogotenente generale nel 1693. L'età sua avanzata l'obbligò a rinunziare all' impiego di maggior delle guardie nel 1708. Il re gli donò il suo ritratto e la luogotenenza generale del governo di Saintonge e d' Angoumois. Luigi XIV l' onorava d' un' intima confidenza e niuna grazia accordava nelle sue guardie senza consultarlo. Non era nè consanguineo, nè affine dei Cossé-Brissac. — Agnese Caterina di Grillet de Brissac, abadessa d' Origny, morì nel 1723. La sua *Orazione funebre* fu pronunziata agli 11 di marzo da Wity, licenziato in teologia e stampata a s. Quentin nel 1724, in 4.to, di pagine 71.

D. L. C.

BRISSAC (Luigi Ercole Timoleone di Cossè, duca di), pari e gran panattiere di Francia, governatore di Parigi, capitano colonnello di cento Svizzeri della guardia

del re e cavaliere de' suoi ordini, nato ai 14 di febbrajo del 1734, fu eletto nel 1791 comandante generale della guardia costituzionale di Luigi XVI. Accusato nel 1792 a motivo della sua divozione alla persona del re, fu trasferito ad Orléans, indi condotto a Versailles, ove fu trucidato ne' primi giorni di settembre con gli altri prigionieri. Il duca di Brissac resistè per lungo tempo a' suoi carnefici; ebbe parecchie ferite e con un colpo di sciabola fu abbattuto. Erasi ognora segnalato pel suo ossequio a Luigi XVI e rispose ad alcuno che gli dimostrava molt' ammirazione pel suo contegno: „ Io fo soltanto „ quel che devo a' suoi ed a' miei „ antenati." Le sue virtù e la sua morte inspirarono bei versi a Delille nel 3.º canto del poema *della Pietà*.

B—P.

BRISSAC. Per gli altri articoli di questo nome *vedi* Cossé.

BRISSEAU (Pietro), medico, nato a Parigi nel 1631, morto a Douai ai 10 di settembre del 1717, fu dottorato a Montpellier, praticò l'arte sua a Mons, a Tournay ed a Douay negli ospedali militari. Lasciò parecchie opere: I. *Trattato de' movimenti simpatici*, Valenza, 1682, in 12; Mons, 1692, in 12; II *Dissertazione sul salasso*, Tournay, 1692, in 12; III *Lettera a Fagon, primo medico del re, intorno ad una fontana minerale, scoperta nella diocesi di Tournay*; IV *Lettera concernente i rimedj segreti*, 1707. Ma ciò, che a' nostri giorni ancor lo raccomanda, è quanto scrisse sulla cateratta: *Nuove osservazioni sulla cateratta*, Tournay, 1706, in 12; *Continuazione delle osservazioni sulla cateratta*, Tournay, 1708, in 12, ristampate unite con questo titolo: *Trattato della cateratta e del glaucoma*, Parigi, 1709, in 12; tradotto in tedesco, Berlino, 1743, in 8.vo. Stabilì in esso per la prima volta che la sede della cateratta sia nel cristallino. La sua opera, che la facoltà ricusò d' approvare, è di due anni anteriore a quella d' Antonio Maitre-Jean, al quale si attribuisce tale scoperta. — Suo figlio, Brisseau (Michele), nato a Tournay ed accettato medico in tale città nel 1696, morto nel 1743, lasciò alcune *Osservazioni anatomiche*, stampate a Douay nel 1616, in 12; e di poi, con l'*Anatomia chirurgica* di G. Palfin, Parigi, 1734, 2 vol. in 8.vo.

C. ed A.

BRISSET (Rolando), *signor del Sauvage*, nato a Tours, studiò la legge a Parigi ed ivi fu ricevuto avvocato nel parlamento. Lo studio, che avea fatto in gioventù degli antichi tragici greci e latini, gl' inspirò il desiderio d' imitarli o piuttosto di tradurli. Non comunicava i suoi saggi che a picciolo numero di amici, e per le istigazioni loro determinò di farli stampare con questo titolo: *Primo libro delle opere poetiche di R. B. G. T.*, Tours, 1589 e 1590, in 4.to: questo volume contiene cinque tragedie, *Ercole furioso*, *Tieste*, *Agamennone* ed *Ottavia*, liberamente tradotte da Seneca, senza distinzione di scene; e *Battista* ovvero *la Calunnia*, tradotta dal latino di Buchanan. L' anno susseguente fece stampare nella stessa città una pastorale, intitolata: *la Dieromene* ovvero il *Pentimento d' amore*, tradotta dall' italiano di Luigi Groto, in cinque atti ed in prosa, Tours, 1591, e Parigi, 1595, in 12; e qualche tempo dopo, *Aleeo*, favola pescareccia o commedia marinaresca, tradotta dall' italiano d' Antonio Ongaro, Parigi, 1595, in 12. Beauchamps gli attribuisce pure: *Le strane e meravigliose traversie d' amore*, tragedia che comparve nel 1605 o 1685, a detta di Rigoley di Juvigny; ma si può presumere che

quest' ultima data sia un errore di stampa. Lacroix du Maine parla d' una tragedia d' *Andromaca* di Brisset, che avea veduta manoscritta: questa composizione non fu data alla luce. Brisset viveva ancora nel 1595.

W—s.

BRISSON (Barnaba), figlio di Francesco Brisson, luogotenente nel tribunale reale di Fontenay-le-Comte, attese alla giurisprudenza e fu avvocato nel parlamento di Parigi; si rese talmente ragguardevole nella sua professione, che Enrico III soleva dire „ che non „ eravi nel mondo principe niuno „ che vantar si potesse d' aver un „ nomo tanto dotto, quanto il suo „ Brisson. " Brisson fu avvocato generale nel parlamento di Parigi nel 1575 e presidente *à mortier* nel 1583. Enrico III, il quale qualche tempo prima l' aveva eletto consigliere di stato, gli affidò parecchie negoziazioni d' importanza e lo inviò in ambasceria in Inghilterra. Come ritornò, d' ordine del re compose la raccolta, nota sotto il titolo di *Codice d' Enrico III*, 1587, in fogl. Frerot ne fece una nuova edizione nel 1611 e Charondas nel 1615; quella di La Roche-maillet, ch' è la 5.ta, ha la data del 1622: dessa è aumentata di parecchie ordinanze e note tanto di Charondas, che di Tournet. Il compilatore non tardò più di tre mesi a raccorre tanti materiali ed a dar ad essi quella disposizione che hanno. Brisson fu presidente della giunta, istituita col nome di *camera reale*, onde formare il processo ai partigiani che aveano contribuito a ruinare la Francia. Enrico III avendo abbandonato Parigi dopo la giornata delle barricate, che avvenne ai 12 di maggio del 1588, i *sedici*, forti per la debolezza del monarca, trascinarono alla Bastiglia ai 16 di gennajo del 1589 il presidente d' Harlay e parecchi altri membri del parlamento. Il re per un editto di febbrajo dell' anno medesimo trasferì il parlamento a Tours; parecchi membri vi si recarono; ma la maggior parte rimase a Parigi: Barnaba Brisson fu del numero di questi ultimi. Ecco la base, su cui hanno appoggiati i rimproveri, co' quali si provò di denigrare la sua memoria. Quei della lega gli diedero la carica di primo presidente, vacante per la prigionia d' Achille d' Harlay. Si pretende che nell' accettarla Brisson protestasse che il faceva per forza e per salvare la sua vita e quella di sua moglie e che anticipatamente disapprovasse tutto ciò che potesse fare in pregiudizio del re. Fu accusato, d' altra parte, d' aver contribuito alla prigionia d' Achille d' Harlay. Comunque sia, divenne sospetto ai sedici, che ordirono di farlo assassinare. Il loro progetto essendosi manifestato, risolsero d'operare apertamente contro di lui ed altri due magistrati (Larcher e Tardif). Ai 15 di novembre del 1591, nell' andare al Palazzo, fu arrestato alle nove ore della mattina, confessato alle dieci, alle undici appeso ad una trave della camera del consiglio. Brisson domandò che gli si permettesse di compiere un libro molto inoltrato sulla istruzione della gioventù: non fu ascoltato. Vedendo che bisognava morire, esclamò: „ O Dio! „ che i tuoi giudizj son grandi! " Lo prese un tal sudore fra le mani del carnefice, che si vide la sua camicia tutta grondante, come se stata fosse immersa nell' acqua. Il giorno dopo, il suo corpo e quei di Tardif e Larcher furono appiccati alla Grève con cartelli. Il duca di Mayenne vendicò la sua morte e fece appiccare quattro de' sedici che l' avevano ordinata. Questa circostanza, che privò la lega de' suoi capi più furibondi, fu occasione a pubblicare che Brisson

era venduto al *luogotenente generale dello stato e della corona di Francia*, di cui avea ricevuto il giuramento. Il presidente de Thou dice che alcune persone furono commosse della fine sventurata di Brisson, ma che alcune altre crederono che la repubblica delle lettere vi avesse perduto più che lo stato. Loisel.Pasquier non parlano più favorevolmente di Brisson, che aveva accettata la dedica di due aringhe anti-reali e tutte spiranti le massime della lega di Pietro Umeau. Herrera crede per altro che Brisson perisse per aver mantenute intelligenze segrete con Enrico III; Mézerai, dopochè parlato ebbe della sua morte, s' accontenta di dire che „ quella catastrofe era „ indegna d' un uomo sì dotto e sì „ eccellènte, ma che dessa è co„ mune a coloro che s' avvisano „ di star mezzi fra due partiti. " Si può consultare ancora il *Discorso sulla morte del presidente Brisson*, unitamente alle sentenze date contro gli assassini di Denyse de Vigny, vedova Brisson, Parigi, 1595, in 8.vo. Brisson fu il primo avvocato generale che vendesse la sua carica. Fu accusato d' ingratitudine verso Enrico III, d' ambizione, d' avarizia, di venalità. Il presidente d' Harlay lo chiamava *Barabba* in vece di *Barnaba*. Ma parecchi autori riconoscono che Brisson, forzato a rimanere a Parigi, vi si dedicò al servigio del suo sovrano, che difese con coraggio in quei tempi difficili la prerogativa reale e che parò i colpi cui scagliar si voleva alla monarchia. Allorchè il cardinale Gaetani, nel presentare al parlamento la bolla della sua legazione, volle occupare la sede destinata al re, Brisson con forza e dignità s' oppose alle sue pretensioni. Ributtò con indignazione la proposizione fatta da Mendosa, ambasciatore di Spagna, di dare la reggenza del regno al re di Spagna. Quanto al titolo di *luogotenente generale*, che fece conferire al duca di Mayenne, leggesi in alcuni storici del tempo che si vantava di aver egli stesso consigliata quella determinazione, affinchè il popolo, secondo l' espressione di de Thou, non perdesse totalmente di vista l' autorità reale. Si citano finalmente in favore di questo magistrato le sue lettere confidenziali ai suoi amici, i suoi intimi pensieri, trasmessi da' suoi contemporanei e conservati nella storia di M. de Thou; soprattutto la sua protesta de' 21 di gennajo del 1589, ricevuta ai 22 dello stesso mese da Lenoir e Luçon, notai a Parigi, trascritta per intiero nel *Giornale* di Enrico III, che fu, a detta di l' Etoile, la cagione della sua morte e che prova, secondo l' espressione originale di questo scrittore, „ che „ aveva i gigli ben addentro im„ pressi nel suo cuoro ". Finalmente fu creduto che, se la sua tragica morte gli avea impedito di pronunziare i due famosi decreti de' 22 di dicembre del 1592 e dei 28 di giugno del 1593, i quali sventarono la fazione spagnuola e la lega, aveva in qualche maniera preparati i decreti medesimi, che fecero dire ad Enrico IV: „ Questi „ uomini di toga con le loro ber„ rette quadrate mi sono stati più „ utili de' miei soldati ". Vedesi da questa breve esposizione quanto gli storici diversifichino sul contegno del presidente Brisson. Ma tutti gli autori convengono del suo merito e de' suoi talenti. Oltre al *Codice di Enrico III*, gli si devono: I. *Observationum divini et humani juris liber*, 1564, in 12.; II *Opera minora*, 1606, in 4.to, ristampato a Leida nel 1749, in fogl., con le *Note* di Trekell, contenenti *Selectarum ex jure civili antiquitatum libri quatuor*: *De ritu nuptiarum et jure connubiorum libri duo*: *Ad legem juliam de adulteriis liber unus*;

De solutionibus et liberationibus libri tres; Commentarius de spectaculis et de feriis; Parergon, liber singularis; De regio Persarum principatu libri tres: tutti questi trattati erano stati separatamente stampati; III *De formulis et solemnibus populi romani verbis libri octo*, 1583, in fogl.; 1592, in 4.to; 1649, in 4.to. L'ultima edizione, fatta da Bach, è del 1754, in fogl.; IV *De verborum, quae ad jus pertinent, significatione, libri decem et novem*, 1557, in fogl., sovente ristampato. L'ultima edizione, con le aggiunte di Eineccio, è del 1743, in fogl.; V *Notae in Titum Livium*: queste note, tratte dalle sue opere, si trovano nell'edizione di Tito Livio, pubblicata da Francesco Modio, 1588, in fogl.; VI Aringhe e difese nella *Raccolta delle difese notabili*, ec., 1634, in 8.vo; VII Alcune poesie latine, inserite nella raccolta di Giovanni Grutero. „ I libri di Brisson, dice „ Dreux-du-Radier, somigliano a „ quelle guardarobe, nelle quali si „ trova di che adornar qualche pa- „ lazzo ed in cui non si rinviene „ un sito da passare un piacevole „ istante. " Ma i difetti, che rimproverar gli si possono, dipendono dal suo secolo. Il trattato *De regio Persarum principatu*, ristampato a Strasburgo, nel 1710, in 8.vo, con note di Sylburgio e di Lederlin, merita ancora d'esser letto (*V.* PIETRO BOULENGER).

A. B—T e M—X.

BRISSON (PIETRO), fratello del precedente, nato, com'egli, a Fontenay-le-Comte, ivi fu siniscalco e morì nel 1590. Abbiamo di lui: I. *Storia e vero discorso delle guerre civili ne' paesi del Poitou, Aulnis, Saintonge ed Angoumois dal 1574 fino al 1576*, Parigi, 1578, in 8.vo. Lo stile n'è abbastanza terso pel tempo, gli avvenimenti esposti con cognizione, gl'intrighi de' capi delle dissensioni bene sviluppati; II *L'istituzione ed alimento del principe, ripartita in otto libri*, Parigi, 1583, in fogl.: è una traduzione dell'opera di Girolamo Osorio, *De regis institutione et disciplina*.

A. B—T.

BRISSON (MATURINO GIACOMO), nato a Fontenay-le-Comte ai 30 d'aprile del 1723, fu maestro di fisica e di storia naturale de' fanciulli di Francia, censore reale, membro dell'accademia delle scienze ed in seguito dell'istituto. Erasi in gioventù affezionato a Reaumur; l'ajutava ne' suoi lavori e dirigeva il gabinetto di quel naturalista. Successe all'abate Nollet per la cattedra di fisica nel collegio di Navarra e fu dal governo commissionato di erigere i conduttori elettrici in parecchi pubblici stabilimenti e di esaminare quelli da artisti o fisici meno esperti fabbricati. Brisson è morto a Broissi, vicino a Versailles, ai 23 di giugno del 1806. Qualche mese prima della sua morte un colpo d'apoplessia gli fece perdere tutte le idee, le cognizioni che aveva acquistate con lunga ed assidua fatica, ed ogni rimembranza, quella eziandio della lingua francese; non pronunziava più che alcune parole dell'idioma del Poitou, che avea parlato nella sua infanzia. Compose parecchie opere: I. *Sistema del regno animale ed ordine de' ricci di mare*, tradotto da T. Klein, Parigi, 1754, 5 vol. 8.vo; II *Quadro di zoologia*, con questo titolo: il *Regno animale*, diviso in nove classi, Parigi, 1756, in 4.to, fig.: non comprende che i quadrupedi ed i ceti: quest' opera fu tradotta in latino da Allamand, Leida, 1762, in 8.vo; III *Ornitologia* o *Metodo contenente la divisione degli uccelli in classi, sezioni, generi, specie e loro varietà*, a cui è stata unita la descrizione esatta di ogni specie, con *le citazioni degli autori che ne hanno trattato, ed i nomi che hanno posti ad essi*, ec.,

Parigi, 1760, 6 volumi in 4.to: il testo è in latino ed in francese a due colonne. Brisson vi descrive mille cinquecento specie. Le stampe in numero di più di dugento venti contengono cinquecento necelli, disegnati ed incisi in rame da Martinet, de' quali trecento cinquanta non erano mai stati intagliati, e di questi ultimi trecento venti neppur erano stati descritti. Il maggior numero era conservato nel gabinetto di Reaumur. L'autore seguì la maniera di Linneo per le descrizioni, quantunque non avesse in tutto adottata la sua distribuzione in classi. Quest' Ornitologia, fatta intieramente nel genere didattico e priva di particolarità e di grazie nello stile, era l'opera più compiuta quanto al numero delle specie, primachè comparisse la *Storia degli uccelli* di Buffon; IV *Traduzione della storia dell' elettricità*, di Priestley, Parigi, 1771, 3 volumi in 12. Nelle note, che v' inserì, difese l' abate Nollet e procurò di sostenere la sua teoria per l'elettricità; combattè Franklin, principale autore di quella che v'era opposta, e volle rabbassare Priestley; ma nelle sue lezioni pubbliche, qual professore, tuttochè difendesse passo a passo la teoria dell' abate Nollet, che non voleva abbandonare, ebbe abbastanza imparzialità per esporre chiaramente quella che l' era sostituita, e far conoscere e discutere i principj ed i fatti, sui quali è stabilita; V *Dizionario ragionato di fisica*, Parigi, 1781, 2 vol. in 4.to, con atlante; 1800, 4 vol. in 4.to. I progressi, che le scienze fisiche in brevi anni hanno fatto, resero inutile quel dizionario, che non è più consultato; VI *Osservazioni sulle nuove scoperte aereostatiche e sulla probabilità di poter dirigere i palloni*, 1784, in 8.vo. ed in 4.to; VII *Gravità specifica de' corpi*, 1787, in 4.to: questa voluminosa descrizione, contenente il risultamento di grandissimo numero di esperimenti fatti con molta precisione, è ancora la più compiuta che si abbia in tale genere: è come un libro classico pe' fisici e mineralogisti, e considerar si può per la più importante delle opere di Brisson; VIII *Principj elementari della storia naturale e chimica delle sostanze minerali*, 1797, in 8.vo; IX *Elementi o Principj fisico-chimici*, Parigi, anno VIII (1800), 4 vol. in 8.vo, ad uso delle scuole centrali: la 1.ma edizione era già stata pubblicata nel 1789, in 3 volumi in 8.vo; X *Istruzione sui nuovi pesi e misure*, Parigi, anno VII (1799), in 8.vo; XI *Istruzione sui pesi nuovi comparati con le misure e pesi antichi*, Parigi, anno VIII (1800), in 18, stereotipo: opera ben eseguita, ma che la fissazione del metro definitivo ha reso inutile. Brisson somministrò alcune memorie all'accademia delle scienze: sono desse inserite nella raccolta di quella società.

D—P—s.

BRISSOT (Pietro), medico, nato a Fontenay-le-Comte nel 1478. Versato di buon' ora nella cognizione delle lingue greca e latina, professò da prima la filosofia nell'università di Parigi e vi fu dottorato in medicina nel 1514. La dottrina araba era universalmente in quel tempo seguita nelle scuole. Parve che Brissot a prima giunta l'adottasse; ma ben tosto la cognizione de' medici greci gliene fece sentire l'insufficienza; tornò alla filosofia d' Ippocrate ed uno fu de' primi a sostituire nel suo insegnamento la spiegazione delle opere di Galeno a quella delle opere di Rhazès e d' Avicena, che da per tutto si faceva. Pubblicò altresì un' opera di Galeno, *De arte curativa ad Glauconem*, dietro la versione di *Leoniceno*, che rettificò in parecchi siti. Avea formato il

progetto di raccorre i testi greci e le traduzioni latine de'medici greci, onde farne sparire gli errori che vi avevano lasciato gli Arabi, copiatori di essi infedeli. Fece pure alcune lezioni per gli speziali, prendendo per testo delle sue lezioni l' opera di Mesvè sulla materia medica; ma per tale lavoro esigendosi cognizioni in botanica, di cui era privo, risolse di viaggiare onde acquistarle e nel 1518 partì da Parigi alla volta del Portogallo. Si fissò ad Evora ed ivi praticò la medicina. Una pleurisia, di cui curò con buon successo il re di Portogallo, gli porse occasione di tornare sopra d' una questione che avea già trattata nelle scuole di Parigi e nella quale avea manifestato il proprio sentimento contro l'opinione più comunemente adottata. Trattavasi di sapere se in tal malattia conveniva cavar sangue dalla parte medesima del male o dalla parte opposta; tutti i medici seguivano l'ultimo metodo. Brissot lo combattè, si decise pel primo, che applicò con successo al re di Portogallo. Denis, medico di quel sovrano, scrisse contro Brissot e cercò di provare che il re non avrebbe dovuto guarire. Brissot rispose al suo avversario, ma essendo immaturamente morto da una dissenteria nel 1522, la sua apologia non fu data alla luce che tre anni dopo, con questo titolo: *Apologetica disceptatio, qua docetur per quae loca sanguis mitti debeat in viscerum inflammationibus, praesertim in pleuritide*, Parigi, 1525, in 4.to; 1538, in 8.vo; Basilea, 1529; Parigi, 1621, in 8.vo; 1630, in 8.vo; con la vita dell'autore ed il trattato di Moreau, *De sanguinis missione*. Tale contesa non terminò con la vita di quello che l'avea promossa: i medici del Portogallo si divisero; da una parte l'università di Salamanca, consultata, si dichiarò per la pratica di Brissot; dall'altra l' influenza di Denis, primo medico del re, ottenne un decreto perchè ad ogni ammalato di pleurisia fosse cavato sangue dalla parte opposta del male. Fu supposto pure che la religione interessata fosse in tale contesa. L'affare fu sottomesso a Carlo V nel 1529, il quale probabilmente riconobbe la sua incompetenza e lo lasciò indecisa.

G. ed A.

BRISSOT (Giovanni Pietro), uno degli nomini più rinomati nel tempo della rivoluzione di Francia e creduto capo d'uno de' partiti, che divisero l'impero, sotto la denominazione di fazione *brissotina*, nacque nel villaggio d'Onarville, vicino a Chartres, ai 14 di gennajo del 1754. Suo padre, ch' era pasticiere, lo fece studiare, ed, appena uscito dal collegio, egli era autore. Credendo che il prestigio d'un nome, che sembrava inglese, potesse dargli qualche importanza, cambiò il nome d'*Ouarville*, luogo della sua nascita, in quello di *Warville* e si fece chiamare *Brissot-de-Warville*, allorchè si facea perseguitare e mettere alla Bastiglia per l'audacia de'suoi scritti contro l' ineguaglianza de' gradi. Posto in libertà pel credito del duca d'Orléans, che la Genlis aveva mosso a suo favore, sposò una delle donzelle della duchessa e passò poco dopo in Inghilterra con istruzioni segrete del luogotenente di polizia. L'oggetto della sua missione essendo cessato, cercò senza successo a Londra altri mezzi d'esistenza e tornò nella sua patria. Non potendovi far fortuna, andò a cercarla negli Stati-Uniti d'America nel principio dell'anno 1788; ma le voci foriere della rivoluzione essendosi fatte sentire, accorse a Parigi, determinato di figurare nelle dissensioni prossime a scoppiare. Brissot aveva, onde riuscire, il bisogno di migliorare la sua esistenza,

il desiderio di formarsi un eredito, e quelle idee d' independenza, cui aveva prese a Londra ed a Filadelfia. Diede principio nel 1789 con alcuni libelli e specialmente con un giornale, intitolato *il Patriotta francese*, nel quale per due anni fu promotore di tutte le innovazioni. Fece parte della rappresentanza comunale, formata nella capitale pochi giorni dopo il dì 14 di luglio del 1789. La sua inquietudine vera o simulata sulla sorte della libertà, le sue continue denunzie contro tutti coloro, che n'erano supposti gl' inimici, e le sue giornaliere scoperte di trame e cospirazioni aristocratiche lo fecero eleggere da' suoi colleghi membro del *comitato* delle perquisizioni della città: stabilimento che servì di tipo a tutti que' che successivamente si formarono sotto una simile denominazione o col titolo di *comitati* di vigilanza, di sicurezza generale, di salute pubblica, ed altri. Fu presidente di quel *comitato* e si formò in tal posizione partigiani infedeli e pericolosi nemici. Uno scrittore francese, chiamato *Morande*, che avea conosciuto Brissot in Inghilterra, andò a pubblicare a Parigi nel 1791 un piccolo libello periodico, intitolato l' *Argo*, in cui non cessò di vessarlo, riferendo mille circostanze vere o false del suo modo di vivere a Londra; lo rappresentò sotto i più odiosi colori e terminò con accusarlo di furto. Onde accreditare questa imputazione, che si ha motivo di credere calunniosa, Morande sostituì nel suo libello la parola *brissoter* a quella di *rubare* e la ripetè sì spesso, che alla fine vi accostumò la moltitudine. In occasione della fuga del re, nel 1791, Brissot compilò, di concerto col cavaliere de Laclos (*V.* Laclos), la petizione, chiamata del *Campo di Marzo*, in cui si dimandava la deposizione del re e che fu il segnale d' una violente rivoluzione (*V.* Bailly), che la guardia nazionale a fatica represse. Questo avvenimento lo disgustò con Lafayette, di cui era stato fino allora uno de' più zelanti partigiani. In quell' epoca il partito repubblicano, di cui egli fu uno de' primi apostoli, cominciò a manifestarsi ed a prendere qualche consistenza. Ciò che la corte maggiormente paventava era di veder introdotti i repubblicani nella nuova assemblea nazionale, ch'era per succedere alla costituente; fec' ella scrivere principalmente, onde screditare Brissot presso al popolo, un giornale, intitolato *il Canto del Gallo*, che venne affisso per gli angoli delle contrade e di cui Esmenard era il principale autore. Questo foglio singolare, quantunque con molt' arte compilato, produsse un effetto contrario a quello che aveasi in mira: fissò in Brissot gli sguardi degli elettori patriotti, che verisimilmente non vi avrebbero pensato, e l' assemblea elettorale di Parigi lo elesse deputato alla legislatura, precisamente perchè la corte non lo volea. Brissot, divenuto legislatore, uno fu de' più implacabili nemici del re. L' assemblea, presumendo che i suoi viaggi in Inghilterra ed in America ne avessero formato un abile politico, lo nominò membro del *comitato* diplomatico che nel suo seno avea creato. Brissot ne fu il più abituale relatore, e non cessò d'invocare la guerra contro tutte le potenze d' Europa. Per giungere a questa guerra, che dietro la sua propria confessione ei considerava per uno de' mezzi più sicuri di deporre dal trono Luigi XVI, conveniva congedare i ministri che voleano mantenere la pace; li provocò tutti, prendendo però particolarmente di mira Delessart, che aveva il *dipartimento* degli affari esteri, e venne a capo, a forza di denunzie, di farlo accusare.

Gli fece sostituire il generale Dumouriez, sotto cui la guerra fu effettivamente dichiarata all' imperatore di Germania ai 20 d'aprile del 1792. La disgrazia di Delessart, sì funesta a Luigi XVI, fu il termine della grande influenza di Brissot sugli affari politici. Robespierre, in quel tempo accusator pubblico presso il tribunale della Senna e col qual era sembrato fino allora che fosse intimamente unito, si dichiarò ad un tratto suo avversario e lo denunziò alla società *de' Giacobini*, come traditore della patria e nemico del popolo per averlo precipitato in una guerra, di cui sopporterebbe i pesi e proverebbe tutte le disgrazie. Da quel momento Robespierre perseguitò Brissot fino alla sua morte senza interruzione; tutti i suoi amici seguirono l' impulso del loro capo. Camillo Desmoulins ripetè le imputazioni di Morande ne' giornali popolari e ne' libelli che ogni giorno avventava in mezzo al pubblico, e sollevò contro di lui la plebaglia ed i *club*. Spaventato dalla procella che vedeva innalzarsi, Brissot, di concerto con gli altri capi del suo partito, volle per un momento ravvicinarsi ai costituzionali ed al re, e fu veduto con istupore pubblicare nel suo giornale e ne' suoi discorsi all'assemblea principj che i costituzionali non avrebbero disapprovati; ma i suoi tentativi non essendo riusciti, tornò bruscamente alle sue prime opinioni e non cessò di denunziare alle vendette popolari tutti coloro che sapeva essere affezionati al re. Tuttavia Brissot non ebbe direttamente parte alla rivoluzione de' 10 d' agosto; fu dessa combinata e diretta da Danton e dal partito che supponevasi esser quello del duca d'Orléans. In questa guisa non furono altrimenti i repubblicani que' che crearono la repubblica; coloro, che immaginarono d' istituire in Francia quel modo di governo, volevano realizzare, per loro conto, il sistema d'un pubblicista, il quale sosteneva che i Francesi non potevano tornare alla monarchia, se non attraversando la repubblica. Brissot fu deputato alla convenzione nazionale pel dipartimento dell' Eure e non vi rappresentò che una parte subalterna; gli altri capi del suo partito vi si mostrarono in maniera molto più considerevole: egli non vi fu osservato che per l' animosità di Robespierre, che, nello esterminarlo, credeva di rovinare la fazione, di cui era stato fatto capo. Fu rammentato il suo entusiasmo per le costituzioni americane; furono accusati i suoi partigiani di voler creare un governo federato e furono denunziati, perseguitati, proscritti sotto la denominazione di *federati*. Il cappuccino Chabot, uno de' Seidi di Robespierre, esagerò maggiormente quest' accusa: da ciò il giuramento dell' assemblea di mantenere l' *unità e l' indivisibilità della repubblica* che fu veduto scritto sui muri di tutti gli edifizj e di tutti i monumenti pubblici. L' accusa di federazione e di cospirazione contro l' unità e l' indivisibilità della repubblica fece grandissimo effetto sopra del popolo; per via di queste invenzioni furono sagrificate tante vittime, quante per imputazione di aristocrazia. Nondimeno Brissot, in qualità di relatore del *comitato* diplomatico, fece dichiarare la guerra all' Inghilterra ed all' Olanda al 1 di febbrajo del 1793. Considerar si può tale dichiarazione, ch' esser deve una grand' epoca per la storia d' Europa, come l' ultimo de' suoi lavori politici; dopo, non si occupò più che di difendersi contro i suoi numerosi nemici. Proscritto nella rivoluzione de' 31 di maggio 1793, egli fu arrestato a Moulins, allorchè tentava di passare nella

Svizzera, mandato a Parigi e decapitato ai 31 d'ottobre 1793, in età di 39 anni. Brissot era del *club* degli amici dei negri ed uno de' membri più operosi di tale società. Egli non cessò d'attaccare i proprietarj nelle colonie e di trattare la causa de' loro schiavi, sia negli scritti suoi, sia come deputato all' assemblea legislativa ed alla convenzione; e si può considerarlo come uno degli uomini pubblici, di cui l' indiscreta filantropia contribuì maggiormente alla sollevazione dei negri e per conseguente alla rovina di s. Domingo. Benchè uno de' personaggi più persecutori e più perseguitati che la rivoluzione abbia fatto conoscere, non era però uomo cattivo. Quindi assai male a proposito venne attaccata la sua probità: egli avrebbe potuto per certo fare la sua fortuna e sempre ne trascurò l' occasione; senz' essere stato dissipatore, lasciò la moglie ed i suoi figli bisognosi. L'estensore di questo articolo ha veduto Brissot nella sua prigione, a Parigi, alcuni giorni prima della sua morte. Quantunque certo del suo destino, non mostrò debolezza; pareva soltanto che deplorasse la passata sua condotta e s' inteneriste per sua moglie e pe' suoi figli. Era di costituzione debole, di statura oltre la mediocre, alquanto contraffatto, avea pallido il volto, triste l' aspetto, ed affettava nelle vesti un' estrema semplicità: fu uno de' primi che per somigliare ai quacqueri, cessò l' uso della cipria sul capo, pettinatura divenuta in seguito quella degli eleganti. Calcolando tutto, fatte tutte le ragioni, fu Brissot sempre inferiore alla sua riputazione. Era dessa tale che le prime parole di Gustavo III, quando venne assassinato, furono queste: „Vorrei proprio sapere ciò „ che dirà Brissot ". Brissot fu mediocre scrittore, parlatore stucchevole e verboso, che fece molto male con iscarsi mezzi, immaginandosi che sarebbe stato il rigeneratore della sua patria. I migliori articoli del suo giornale non erano suoi, ma d' un giovane, chiamato *Girey Dupré*, che gli serviva per segretario e che in ogni occasione esaltava i principj, le virtù ed i talenti del suo padrone: egli fu a parte del suo destino e venne decapitato poco dopo. Brissot ha pubblicato gran numero d' opere (1): I. i *Mezzi di mitigare il rigore delle leggi penali in Francia senza nuocere alla pubblica sicurezza* o *Discorsi coronati dall'accademia di Châlons sur-Marne*, nel 1780, Châlons, 1781, in 8.vo. Uno di tali discorsi è di G. P. Brissot, l'altro di Bernardi; il primo fu ristampato nel 1782 con questo titolo: *il sangue innocente vendicato* o *Discorso sulla riparazione dovuta agli accusati innocenti, coronata*, ec.; II *Un independente dell' ordine degli avvocati*, *sulla decadenza del foro in Francia*, 1781, in 8.vo; III *Della verità* o *Meditazioni sui mezzi di pervenire alla verità di tutte le umane cognizioni*, 1782, in 8.vo. Conviene osservare che in esso libro la definizione stessa della verità è falsa, stabilendola l'autore conforme alla testimonianza dei sensi; IV il *Filadelfico a Ginevra*, 1783, in 8.vo: critica del governo di quest' ultima città; V *Teoria delle leggi criminali*, 1781, 2 vol. in 8.vo; VI *Biblioteca filosofica del legislatore, del politico, del giureconsulto*, 1782-1786, 10 vol. in 8.vo; VII *Quadro della situazione attuale degl' Inglesi nelle Indie orientali* e *Quadro dell' India in generale*, 1784-1785, in 8.vo; VIII *Giornale del Liceo di Londra* o *Quadro dello stato presente delle scienze e delle arti in Inghilterra*, in 8.vo. Il primo quaderno di tale giornale comparve a Londra in gennajo 1784: l' autore

(1) La parte bibliografica, che segue, è di V—ve.

ne pubblicava un numero di quattro fogli per mese; IX *Un difensore del popolo all' imperatore Giuseppe II intorno al suo regolamento sulla migrazione, alle sue diverse riforme*, ec., 1785, in 12; X *Esame critico dei viaggi nell' America settentrionale* del marchese di Chatellux, 1786, in 8.vo; XI *Viaggi in Europa, in Asia ed in Africa*, tradotti dall' originale inglese di Makintosh, con note, 1786 e 1791, 2 vol. in 8.vo; XII *Lettere filosofiche e politiche sulla Storia dell' Inghilterra*, 1786 e 1791, 2 vol. in 8.vo: sono queste le famose lettere attribuite al lord Lyttleton, tradotte dalla Brissot, con note di suo marito; XIII *Della Francia e degli Stati-Uniti o dell' importanza della rivoluzione dell' America per la felicità della Francia*, ec. 1787, in 8.vo, tradotta in inglese nel 1788: Clavière ha lavorato in tal' opera; XIV il *Monitore*, attribuito a Brissot, Clavière e Condorcet; comparve segretamente nel 1787 e 1788; XV *Non fallimento o Lettere ad un creditore dello stato*, 1787, 2 parti, in 8.vo; XVI *delle Amministrazioni provinciali*, memoria presentata al re da Turgot, a cui seguono le *Osservazioni d' un repubblicano*, 1788, in 8.vo: le *Osservazioni* sono di Brissot; molti esemplari di tal libro hanno per titolo: *Opere postume di Turgot*; XVII *Nuovo viaggio negli Stati-Uniti dell' America settentrionale* (fatto nel 1788), 1791, 3 vol. in 8.vo: tale viaggio è stato tradotto in inglese, in tedesco ed in olandese; la vita di Brissot è nel principio del primo volume: essa vita, tradotta separatamente in inglese, venne pubblicata nel 1794, in 8.vo. Sono attribuite a Brissot, come prime e singolari produzioni della sua penna, la *Teoria del furto* e l' *Apologia del furto*. Stese la *Cronaca del mese* con Condorcet, Clavière, Kersaint, Lanthenas, ec. Pubblicò più di quaranta opuscoli, discorsi o libelli in favore dei negri, del *comitato* delle ricerche, delle società popolari, della repubblica, della libertà della stampa; contro il papa, il re, i migrati, ec.: il più considerabile di essi è quello che fu pubblicato nel 1789, col titolo: *Norma di contegno pei deputati del popolo agli stati generali*, vol. in 8.vo. L' opera intitolata: *Roma giudicata* o *l'Autorità legislativa del papa annullata*, 1791, in 8.vo, era già venuta alla luce molti anni prima della rivoluzione (1784, in 12). La *Vita privata e politica di Brissot*, Parigi, anno II, in 8.vo, è un libello, in cui non si rinvengono che fatti alterati, calunnie ed ingiurie.

B—u.

BRISTOW (Riccardo), teologo catolico, nato a Vorcester nel 1538, fece i suoi studj in Oxford e diventò membro del collegio di Cristo. Il celebre Campian ed egli erano tenuti pe' due soggetti più ragguardevoli dell' università, il che li fece scegliere per disputare insieme al cospetto della regina Elisabeta: egli se ne disimpegnò con generale applauso al 5 di settembre 1556. Alcuni anni dopo lasciò apparire la sua inclinazione per la religione catolica in una disputa pubblica col dottore Humphrey, a cui riuscì notabilmente superiore. Il suo attaccamento per l' antica religione l' obbligò a ritirarsi nel 1569 a Lovanio, ove si dottorò; ebbe diversi impieghi nel collegio inglese di quella città e fu in alcuna guisa il braccio dritto del dottore Alan. Ammalatosi di consunzione e non avendo potuto ristabilire la sua salute con le acque di Spa, era in cammino per recarsi a respirare l' aria natia, quando morì nel 1581, dieci miglia lontano da Londra. È autore delle seguenti opere: I. *Motivi del dottore Bristow* (*Antihaeretical motive*), Anversa, 1574, in 8.vo, tradotti dall' inglese in latino, dal dottore

Worthington, Arras et Donay, 1608, in4.to; II *Replica a Gugl. Fulk* (in inglese), per la difesa del dottore Alan e del suo *Trattato del purgatorio*, Lovanio, 1580, in 4.to; III *Cinquanta questioni proposte dai cattolici agli eretici* (in inglese), Londra, 1592, in 4.to; IV *Veritates aureae S. R. Ecclesiae*, ec., ibid.; V *Tabula in Summam theologicam s. Thomae*, 1570; VI *Apologia del dottore Alan e dell' autore stesso.*

T—D.

BRITANNICO (Claudio-Tiberio), figlio dell' imperatore Claudio e di Messalina, nacque l' anno di Roma 794 e di G. C. 42. La felice spedizione di suo padre in Bretagna fece che il senato gli diede il nome di *Britannico*. Fino a quell' epoca niun imperatore veduto non avea nascere on. figlio, durante il suo regno. Era questo un felice avvenimento; ma Claudio non ordinò nè feste, nè pubbliche allegrezze, e, sette anni dopo, adottò L. Domizio, figlio d' Agrippina, conosciuto poi sotto il nome di *Nerone*. Agrippina, seconda moglie di Claudio, affettava di mostrare molta tenerezza per l' erede dell' impero, ma ella cercava già di escluderlo dall' impero del mondo. Cominciò ella col torgli i suoi schiavi ed i suoi liberti più fidi, e volle che, paragonando la solitudine del giovane principe con la corte brillante di Nerone, i Romani s' avvezzassero per tempo a riconoscere quello che destinava loro per signore. Claudio però amava suo figlio; lo prendeva in braccio; lo presentava al popolo negli spettacoli, ai soldati nell' aringarli; mischiava la sua voce alle acclamazioni che risonavano in favore d' un fanciullo che doveva essere sì presto privato del trono e della vita. Portava ancora la veste degli adolescenti, e Nerone era mostrato al popolo coperto della toga virile e dichiarato principe della gioventù. Un giorno a Britannico piacque di salutare Nerone col nome di Domizio. Agrippina lamentossi con Claudio che si sprezzava la sua adozione; che si abrogavano nel seno della stessa corte gli onori che il senato ed il popolo avevano accordato a Nerone. Ella dimandò che si punissero i perfidi consiglieri di Britannico, i quali cercavano di suscitare tra i due fratelli un odio che scoppiato sarebbe un giorno con danno della repubblica; e Claudio esiliò o fece mettere a morte quelli che avevano in custodia il giovane principe, ed i suoi più integri officiali. Agrippina scelse ella stessa coloro che dovevano essere ad essi surrogati. Intanto Claudio parve che si pentisse dell' adozione di Nerone. Egli dava a suo figlio frequenti contrassegni di tenerezza; lo vedeva crescere con gioja: e, quantunque avesse soltanto tredici anni, parlava di conferirgli la toga virile, affinchè, diceva, Roma avesse un vero Cesare. Agrippina concepì inquietudini, Claudio morì avvelenato e Nerone s' assise sul trono de' Cesari. Ma il dissapore non tardò a manifestarsi tra il figlio e la madre, ed in breve Agrippina si vide ridotta a minacciare Nerone di ristabilire Britannico ne' suoi diritti. Britannico era per finire il quattordicesimo anno; si celebravano i Saturnali. In un baccanale Nerone, fatto dalla sorte re del banchetto, ordinò a Britannico di alzarsi e di cantare. Egli credeva che quel principe timido, poco avvezzo a parlare, anche davanti uno scarso numero di persone gravi e modeste, diverrebbe facilmente scopo delle risa de' convitati, riscaldati dal vino. Il giovane Britannico cantò e ne' suoi versi dipinse la sua sventura. I suoi canti mossero una compassione tanto più viva, quantochè la notte e la gozzoviglia

bandivano dalla brigata il timore e la dissimulazione. Tale affetto e tale pietà furono la sentenza di morte di Britannico. Giulio Pollione, tribuno d' una coorte pretoriana, aveva presso di sè un' avvelenatrice, nominata *Locusta*; Nerone gli commise di preparare e di portare il veleno che fu ministrato al giovane principe dagli stessi suoi custodi; ma non produsse il pronto effetto che l' imperatore ne aveva atteso. Il tribuno fu minacciato di morte, ed il figlio d' Agrippina voll' egli stesso vedere a preparare un veleno più forte nel suo appartamento. Britannico era seduto a mensa rimpetto a Nerone; il veleno, versato nella sua coppa, gli fece perdere sull' istante il respiro e la voce. I giovani signori, che mangiavano seco lui, fuggirono tosto, trasportati dal timore e dall' imprudenza connaturale all' età loro; ma i cortigiani, più politici e più corrotti, stettero immobili e tennero gli occhi fisi sopra Nerone. Questo principe, sdrajato sul suo letto, tranquillo in sì terribile momento, diede ordine che fosse portato altrove Britannico, dicendo che tale deliquio era l' ordinario effetto dell' epilessia, ond' era stato assalito fino dalla sua infanzia; ed i commensali tornarono o fecero sembiante di tornare all' usata loro gioja. La stessa notte fu testimonio della morte e de' funerali di Britannico. Il suo corpo fu bruciato e sepolto senza pompa nel campo di Marte in mezzo ad una gran procella, che il popolo tenne come nunzio della vendetta degli dei. Dicesi che Nerone aveva fatto imbiancare il viso della sua vittima, già annerito dal veleno, e che una pioggia violenta, cancellando il colore artificiale, rivelò, al bagliore de' lampi, il delitto confidato alle ombre della notte. Nerone non permise alla sorella del giovane principe che gli desse gli ultimi amplessi. Scusò egli stesso, per un editto, la fretta dell' esequie, adducendo un uso praticato dagli antichi di non esporre agli occhi del popolo i corpi di coloro, cui la morte rapiva nel fiore dell' età: avea voluto, diceva, risparmiare a' Romani il dolore che prolungato avrebbe una grande ceremonia funebre. In tale guisa si estinse l' anno 808 di Roma e 55 di G. C. l' illustre casa Claudia che dati aveva tre imperatori al mondo e nella quale, dalla sua origine in poi, che risaliva alla fondazione di Roma, non avvenne altr' adozione che quella di Nerone. Tito era stato allevato con Britannico ed amava molto il giovane principe. È fama che nel pasto, che terminò la sua vita, Tito, sedutogli allato, bebbe parte della coppa avvelenata e che i suoi giorni furono lunga pezza in pericolo. Allorchè fu giunto all' imperio, si sovvenne dell' amico della sua fanciullezza. Egli fece fare due statue di Britannico; l' una d' oro, che pose nel suo palazzo; l' altra d' avorio, che si portava, insieme alle immagini degli dei e de' grand' uomini, nella solennità de' giuochi e delle feste del Circo. Alcuni storici pretendono che Britannico avesse la debolezza di spirito e di carattere di Claudio, suo padre; che Nerone lo corruppe ed abusò della sua gioventù, e che Agrippina consigliò la sua morte. Esistono parecchie medaglie di Britannico col suo ritratto. Racine ha reso immortale il nome di questo giovane principe con una delle sue più belle tragedie.

V—VE.

BRITANNICO (Giovanni), dotto umanista del XV secolo, nacque a Palazzolo, borgo d' Italia, nel Bresciano. Prese il nome di *Britannico*, perchè la sua famiglia era originaria dalla Gran Bretagna.

Acquistò una profonda cognizione della lingua latina e professò per lungo tempo con onore a Brescia, ove morì nel 1510. Ha pubblicato alcuni commenti stimati sopra alcuni autori classici: sopra Persio (Venezia, 1491, in fogl.; Parigi 1507, in 4.to), sopra Terenzio, sopra Stazio, sopra Ovidio e Giovenale. Quest' ultimo è stato ristampato a Parigi, 1613, in 4.to. Esistono altresì alcuni suoi opuscoli, varie lettere ed un panegirico di Bartolommeo Gaetano.

C—T—Y.

BRITO o BRITTO (Bernardo di), storico portoghese, nacque in Almeida ai 20 d' agosto 1569. Tostochè giunto fu all' età conveniente pe' voti monastici, vestì l' abito dell' ordine de' cisterciensi nel monastero d'Alcobaça. Dotto nelle lingue ebraica e greca, si perfezionò in quelle di Francia e d' Italia. Egli esercitava con buon successo il ministero della parola evangelica, allorchè concepì il progetto d' illustrare la sua patria, scrivendo, con l' appoggio delle carte e dei monumenti, la storia generale dell' antica Lusitania e del regno di Portogallo. Questa grande impresa era già stata tentata e poscia abbandonata da Andrea di Resend. Il Portogallo non aveva dunque storia nazionale, quando Brito pubblicò la sua: essa ottenne grande applauso. L' autore risale pressochè al principio del mondo; egli non poteva da maggiore altezza far derivare la culla della sua nazione. Non dee quindi aver diminuite le difficoltà che si affacciano agli storici, allorchè cercano la luce infra le tenebre che avvolgono i primi tempi di tutti i popoli d' Europa. La grande Storia di Portogallo ha avuto molti continuatori (V. Brandano); ella forma 7 vol. in fogl. È questa un' opera rara, curiosa, ma alquanto diffusa. Brito venne fatto da Filippo III istoriografo del Portogallo in luogo di Francesco de Andrada, morto nel 1619;' morì in Almeida ai 27 di febbrajo 1617. Ecco la lista ed il titolo delle sue opere: I. *Monarquia lusitana*, prima parte fino alla nascita di G. C., stampata nel monastero d'Alcobaça nel 1597, in fogl.: vi è annessa una geografia antica della Lusitania: *Geografia antiga de Lusitania*. Soltanto undici anni dopo la pubblicazione del primo volume, fece Brito stampare il secondo a Lisbona nel 1609: esso comprende quanto è avvenuto dalla nascita di G. C. fino al conte D. Enrico II. Una cronologia dell' ordine de' cisterciensi, *Chronica de Cisters*, Lisbona, 1602, in fogl.: si trovano in tal' opera molte antichità del regno di Portogallo. III *Elogios dos reyes de Portugal*, Lisbona, 1603, in 4.to, opera stimata dai dotti: contiene i ritratti dei re, incisi sul rame. Brito lasciò manoscritti molti scritti che non vennero stampati; i principali sono: 1.° *Trattato dell' antica repubblica di Lusitania*, 1596; 2.° *Storia della Madonna di Nazaret*: vi si rinviene la genealogia di molte illustri famiglie portoghesi, che avevano fatto doni alla chiesa di essa Vergine di Nazaret; 3.° *Trattato delle due settimane, della creazione del mondo e della passione di G. C.*; 4.° *Commento sui profeti minori*; 5.° *Apologia o Risposta alle critiche fatte della prima parte della Monarchia lusitana*: questi ultimi tre sono in latino; i due primi in portoghese. — Brito Freyre (Francesco di), generale portoghese, fece stampare a Lisbona nel 1675, in fogl., la storia della guerra del Brasile, sotto questo titolo: *Nova Lusitania, historia da guerra Brasilica*: vi rapporta le campagne dell' esercito della compagnia, ch' egli comandava nel 1655 e 1656. La prima deca contiene le guerre dal 1624 al 1638: tale storia è rara e pregiata. — Brito

(Diego), portoghese, nato in Almeida, canonico della cattedrale di Coimbra, professore di diritto canonico nell' università di essa città, indi senatore di Lisbona, morì pressochè ottuagenario nel 1635 a Cor, presso il monastero d'Alcobaça. È autore delle seguenti opere: I. *De locato et conducto*, Lisbona, in fogl.; II *Concilium in causa majoratus regiae coronae regni Lusitaniae, pro Didaco a Silva, comite Salinarum, adversus ejus nepotem Rodericum Gomezium a Silva, Pastranae ducem*, Lisbona, 1612, in 4.to.

V—ve.

BRITTON (Tommaso), antiquario ed amatore delle arti, offerse il singolare spettacolo di un uomo che senza uscire dall' ultima classe del popolo, venne a capo di unire presso di sè la migliore società dell' Inghilterra. Nato verso il 1650 nelle vicinanze di Higham-Ferrers, nel Northampton-shire, da genitori miserabili che lo acconciarono con un carbonajo di Londra, fu impiegato a gridar carbone al minuto per le strade di quella città. Aveva imparato a leggere: il quartiere, ch'egli scorreva, essendo pieno di rivendugliuoli di libri antichi, egli consumava le sue ore d' ozio a frugare per le mostre di essi, ed i suoi risparmj a farsi una piccola raccolta di libri curiosi; il dottore Garencières, suo vicino, trovando in esso uno spirito pronto, gl' inspirò il gusto dell' alchimia, e Britton gli costrusse, con poca spesa, un piccolo laboratorio, in cui fecero varie esperienze curiose. Non se ne conoscono le particolarità; ma dalla quantità de' libri d' alchimia e della filosofia dei Rosa Croce che si sono veduti nella sua raccolta, si è tenuto che cercasse bonariamente la *pietra filosofale*. Le sue ricerche si estendevano in oltre sopra ogni genere di rarità. Il gusto delle raccolte di curiosità essendo venuto in moda nel principio del XVIII secolo, si videro le persone del maggior grado fare, durante il verno, la loro delizia in cercare libri manoscritti ed altri tesori di tal genere nelle botteghe de' rivendugliuoli de' diversi quartieri della città. I conti d' Oxford, di Pembrocke, il duca di Devonshire ed altri ricchi amatori si fecero sovente ajutare nelle loro ricerche da Britton, gustarono il suo spirito e la sua modestia, e si piacevano d' ammetterlo in un' assemblea che tenevano presso un librajo dopo la loro passeggiata del mattino. Lasciava alla porta il suo sacco da carbone e passava in tal guisa un' ora con essi a ciarlare di bibliografia. In breve fu in grado di ricevere egli stesso i curiosi nel suo soffitto. La sua passione per la musica e la quantità di composizioni rare e preziose, ch'egli possedeva in tale genere, vi attrassero gli amatori, ed egli si mise a dare accademie: divertimento fino allora sconosciuto a Londra, di cui egli porse primo l' esempio nel 1678. I più grandi maestri, Pepusch, Haendel stesso, v' intervenivano ad eseguire i loro capolavori sul graviceuibalo, e Dubourg a fare udire il suo primo a solo sul violino. Britton faceva anch' egli la sua parte sul contrabbasso: le più brillanti *ladys* brogliavano per essere ammesse a tali ragunate di nuovo genere. L' ingresso fu da prima gratuito; ma Britton si decise in breve a tenerle in più conveniente luogo, in una casa vicina, e, per farne la spesa, fu stabilita una sottoscrizione, per associazione, di 10 scellini all' anno. Il singolare contrasto che presentava il lusso di tali unioni con lo stato dell' imprenditore, mosse sospetti; gli uni lo prendevano per un gesuita travestito; altri per un cospiratore o pel capo di qualche nuova setta: la schiettezza e l' onestà delle sue maniere fecero alla fine conoscere la verità. Alcuni anni prima

della sua morte, vendè alcune delle sue curiosità, e Tommaso Hearne, dotto antiquario, ne ha veduto il catalogo stampato, che attestava la profonda sua erudizione nella conoscenza de' libri rari e de' vecchi manoscritti. Il rimanente della sua raccolta, contenente gli oggetti più curiosi e soprattutto quella di musica, fu venduta dalla sua vedova. La morte di Britton non fu meno straordinaria della sua vita: un tale che interveniva alle accademie, volendo divertire la compagnia a sue spese, s'avvisò un giorno di condurvi un ventriloquo; ad un tratto, in un intermezzo, si ode una voce che sembra venir dal cielo e che annunzia al povero Britton che l'ultima sua ora è giunta e che, onde prepararvisi, egli dee all'istante recitare il *Pater* in ginocchio. L'infelice, cui i suoi libri di magia avevano reso credulo, obbedisce tutto tremante, va a porsi in letto e muore pochi giorni dopo: correva allora il settembre del 1714 (*V.* Hawkins, *Hist. of Music.*, e Walpole, *Anecdot. of Painting*).

C. M. P.

BRIVES (Marziale di). *V.* Marzial.

BRIZ-MARTINEZ (Don Giovanni), nato a Saragozza, abate del monastero di s. Giovanni de la Penna, ne' Pirenei, scrisse sull'origine del regno d'Aragona e di Navarra un'opera intitolata: *Historia de la fundacion y antiguedades de s. Juan de la Penna, y de los Reies de Sobrarbe, Arragon y Navarra*, Saragozza, 1620, in fog. Fece stampare a Pamplona nel 1628 una *Lettera* indiritta a Bartolommeo Leone di Argensola sopra alcuni ragguagli (*de Algunos Desenganos*) per una nuova storia del regno di Navarra, in 4.to. Abbiamo altresì di lui l'*Esequie del re Filippo I. d'Aragona*, 1599, in ispagnuolo, ed alcuni altri scritti, di cui uno ha per titolo: *Pro caesaraugustanae sancti Salvatoris ecclesiae antiquissima et perpetua cathedralitate*: è stato inserito da Giovanni Arruego nel suo libro di *Catedra episcopal de Caragoza*, 1650, in foglio.

V—ve.

BRIZARD (Giovanni Battista Britard, detto), commediante francese, nato in Orléans ai 7 d'aprile 1721, andò giovane a Parigi e lavorò per alcuni anni sotto Carlo Vanloo, primo pittore del re. Rapidi furono i suoi progressi nella pittura; ma trascinato dal suo genio pel teatro, recitò in differenti città di provincia, fino al momento che fece i primi suoi passi sul teatro francese, ai 30 di luglio 1757, nella parte dei padri nobili e dei re. Surrogò in breve il famoso Sarrazin. Brizard si ritirò dal teatro il primo d'aprile 1786, figurando i personaggi del vecchio Orazio e d'Enrico IV nella *Partita di caccia*, due parti, in cui era stato applaudito. Durante i 29 anni che recitò sul teatro, egli stabilì più di venti parti in parecchie tragedie nuove, e gran numero in commedie e drammi: in tutte spiegò più intelligenza, che calore; ma sempre una dizione ad un tempo semplice e nobile, che maggiormente risaltava per una figura piena di dignità e per belli capelli bianchi: egli doveva quest'ultimo vantaggio, meno all'età, che ad un accidente il quale per poco non gli costò la vita. Viaggiando sul Rodano, la barchetta, in cui egli era, essendosi capovolta, egli s'acchiappò ad un anello di ferro delle pile d'un ponte; restò così sospeso, fino a che vennero a soccorrerlo; e si dice che tale fu il suo spavento, che i suoi capelli imbiancarono in pochissimo tempo. Comunque sia, tale cambiamento fu favorevolissimo al suo impiego, ed alcuni critici hanno ripetuto ch'egli doveva gran

parte de' suoi successi a' suoi capelli. La Harpe fu più ingiusto degli altri, perchè attribuisce a lui la caduta della sua tragedia dei *Brami*; quindi non bisogna giudicare tale attore dai frammenti della *Corrispondenza*. Tutti gli scritti di quel tempo s' accordano in dire che Brizard non fu meno stimato per le sue qualità personali, che amato pe' suoi talenti. Brizard è morto a Parigi ai 30 di gennajo del 1791. La sua tomba sta nel museo dei monumenti francesi: l'epitaffio, che vi si legge, è di Ducis.

P—x.

BRIZARD (Gabriele), avvocato nel parlamento e primo ajutante nella cancelleria dell' ordine dello Spirito Santo, coltivò le lettere con buon successo e morì a Parigi di miseria e di cordoglio ai 23 di gennajo 1793; i delitti della rivoluzione, di cui egli avea da prima più favorevolmente giudicata, gli avevano alla fine più profondamente ferito l'anima. Egli male a proposito è indicato sotto il nome d' *abate*: non era abate, quantunque ne prendesse il titolo in molte sue opere, nè fu anzi mai tonsurato. Per economia usava egli l'abito violetto. Mite, semplice, modesto, estraneo ad ogni specie d' intrigo, era tanto amenó di costumi, quanto delicato di spirito, e fu amato da tutti quelli che lo conobbero. Componeva assai leggiadramente nella poesia piacevole, ed ha lasciato manoscritti alcuni drammi. Brizard lavorava da lungo tempo ad una *Storia dei francesi*: opera considerabile, rimasta imperfetta e manoscritta. Le sue opere stampate sono: I. *Elogio di Carlo V, re di Francia*, 1768, in 8.vo. Produsse questo discorso al concorso nel 1767 pel premio dell' accademia francese con quello di La Harpe che fu coronato; II *Storia genealogica della casa di Beaumont nel Delfinato, con gli atti giustificativi*, Parigi, dalla stamperia del gabinetto del re, 1779, 2 vol. in fogl.: questa è la più considerabile delle opere dell'autore: fu stampata a spese di Cristoforo di Beaumont, arcivescovo di Parigi, indiritta da esso prelato alle case sovrane dell' Europa ed inviata a tutte le grandi biblioteche. D' Hozier di Sérigny, giudice d' armi della nobiltà di Francia, ha molto lodato quell' opera, proponendola a modello e giudicandola degna d'assegnare all'autore un luogo distinto nella classe degli storici moderni. Si crede che, se accaduta non fosse la rivoluzione, Brizard sarebbe successo a Chérin, genealogista degli ordini del re; III *Frammento di Senofonte, nuovamente trovato nelle rovine di Palmira, da un Inglese, tradotto dal greco in francese*, Parigi, 1783, in 24: è dessa una finzione alquanto ingegnosa sulla rivoluzione d'America: ella fu tradotta in tedesco da Meyer; IV *Dell'amore di Enrico IV per le lettere*, Parigi, 1785 e 1786, in 8.vo; V *Prima e seconda lettera sull' assemblea dei Notabili*, Parigi, 1787, 2 opuscoli in 8.vo; VI *Elogio storico dell'abate di Mably*, Parigi, 1787, in 8.vo. Fra tale discorso e quello di Levesque fu diviso il premio decretato dall' accademia di belle lettere: si trova ristampato in principio delle opere di Mably; VII *Analisi del viaggio pittoresco di Napoli e di Sicilia*, Parigi, 1787, gr. in 8.vo; VIII *Della strage di s. Bartolommeo e dell' influenza degli stranieri in Francia, durante la lega; discorso storico con le prove*, Parigi, 1790, 2 parti, in 8.vo, tradotto in tedesco, Lipsia, 1791, in 8.vo. L'autore aveva composto tal'opera nel 1783; determinò di farla stampare, senza mancarvi nulla, uscendo dalla prima rappresentazione di Carlo IX. Suo scopo è di provare " che i rimproveri fatti alla Francia non cadono su lei sola; che la strage di s. Bartolommeo è meno il delitto

de' Francesi, che il delitto del tempo; che quello fu un delirio universale, in cui gli stranieri ebbero maggior parte, che i Francesi "; IX *Notizie sopra G. C. Riccardo di St.-Non*, 1792, in 8.vo. *Discorso storico sul carattere e sulla politica di Luigi XI* (*V.* il *Mercurio* degli 11 di giugno 1791). Brizard fu editore, insieme con Mercier e de l'Aulnaye delle *Opere compiute di G. G. Rousseau*, ridotte a classi per ordine di materie, con note, Parigi, Poinçot, 1788 ed anni seg., 39 vol. in 8.vo: edizione ricercata, di cui però gli ultimi volumi, pubblicati dallo stesso librajo, il quale tenne di poter fare a meno dei letterati, mostrano le più ributtanti scorrezioni: il 5.° volume è intitolato *Emilio* o *Scritti riferibili all' Emilio*: vi si trova l'analisi de' principali scritti, pubblicati contro l'*Emilio*. Brizard ha comunicato molti articoli al *Mercurio di Francia*: era amicissimo di Blin de Sainmore e lo elesse suo esecutore testamentario.

V—VE.

BRIZÉ (Cornelio), pittore olandese, nato verso il 1635. Quantunque non dipingesse ordinariamente che oggetti inanimati e di poca importanza, come bassirilievi, stromenti di musica, elmi, scudi, ec., godè molta riputazione pel modo ond' eseguiva i suoi quadri. Descamps cita soprattutto, come assai sorprendente, un mucchio di registri e mazzi di carte in forma di trofei che al suo tempo si vedevano in un palazzo comunale d'Olanda. Il poeta Vondel ha celebrato ne' suoi versi il talento di questo pittore ch' era suo compatriotta. Non si dice in qual anno sia morto Brizé.

D—T.

BRIZIO (s.), vescovo di Tours, nacque in essa città da ragguardevoli genitori. Affidarono essi la sua educazione a s. Martino, il quale lo ammise nel suo monastero. Secondo l' uso de' primi tempi del cristianesimo i principi ed i grandi facevano sovente allevare i loro figli ne' chiostri, soli asili delle scienze e delle lettere. Com' ebbe lungo tempo esercitata la pazienza del santo vescovo con la sua indocilità e col suo orgoglio, Brizio entrò nel mondo, in cui la sua gioventù fu burrascosa e dissoluti furono i suoi costumi. S. Martino, il quale nutriva per lui tenerezza di padre, non cessò di chiedere al Cielo la sua conversione; egli l'ottenne. Brizio si riebbe inopinatamente dai suoi traviamenti e gli espiò nella penitenza. Verso l'anno 400 di G.-C. s. Martino, morendo, lo scelse per suo successore, ed il clero ed il popolo lo innalzarono alla sede di Tours. s. Brizio ebbe grandi contese con un certo Lazaro, che fu poi vescovo d'Aquisgrana e che in molti concilj rinfacciandogli i suoi passati falli, lo accusò altresì d'adottare gli errori de' manichei. Il santo provò la sua innocenza, e Lazaro fu condannato siccome calunniatore. Ma altri nemici altre calunnie mossero contro Brizio con miglior successo. Gli abitanti di Tours lo cacciarono con ignominia. Egli si ritirò a Roma, dove passò alcuni anni, pregando pel suo popolo e pe' suoi persecutori. Fu alla fine richiamato nella sua diocesi, ch' egli governò santamente fino ai 13 di novembre 444, epoca della sua morte. Il suo culto era altre volte celebrato in Francia (Vedi le opere di s. Gregorio di Tours, Fortunato, Beda, Adon, Usuardo e Giuseppe Anthelmi) I protestanti d'Inghilterra hanno conservato il nome di s. Brizio nel loro calendario.

V—VE.

BRIZIO (Francesco), cappuccino di Rennes, di cui il nome francese era probabilmente *Bruce* o *le Bris*, dopo aver consacrato la sua gioventù a' penosi travagli delle

missioni nel Levante, fu richiamato a Roma, dove la congregazione della propaganda l'adoperò a tradurre in arabo molte grandi opere: il primo frutto delle sue fatiche in tal genere è la traduzione del *Compendio degli Annali ecclesiastici di Baronio* e della loro continuazione (per Sponde) fino all' anno 1646, Roma, 1653-55 e 71, 3 vol. in 4.to Ha molto lavorato altresì nella versione araba della *Bibbia*, che fu pubblicata da Nazari, in 3 volumi in fog., Roma, 1671, col testo della *Volgata* allato: queste due opere sono assai rare, essendo stati i più degli esemplari inviati nel Levante.

C. M. S.

BRIZIO (Francesco), pittore, impropriamente appellato in Francia *Bricci* o *Brizzi*, nacque in Bologna nel 1574. Egli fu sino all' età di vent' anni garzone in una bottega di calzolajo: ma, un genio irresistibile traendolo a coltivare le arti, ebbe alcune lezioni di disegno da Passerotti, apprese l'incisione sotto Agostino Carracci e più tardi si applicò allo studio della pittura sotto Luigi Carracci, che teneva scuola a Bologna. In poco tempo Brizio acquistò tal nome, che viene annoverato tra' primi allievi di quella scuola. A giudizio d' Andrea Sacchi, Brizio conobbe la prospettiva meglio che Guido, disegnò più elegantemente il paese che Tiarini e sorpassò tutti i suoi rivali nella scelta de' suoi fondi d' architettura, siccome si può vedere, considerando attentamente tutti i soggetti ch' egli lasciò a s. Michele in Bosco. Le linee delle sue figure sono corrette e s' approssima sovente alla finitezza di Luigi Carracci. La scuola di Bologna studiavasi molto allora di dare una beltà soprannaturale agli angeli; e, se si ascolta Guido stesso, Brizio superò Bagnacavallo in questa parte. Brizio cessò di vivere nel 1623, lasciando un figlio, nominato Filippo, che morì nel 1675, in età di settantadue anni. Filippo fece, come suo padre, molti piccioli dipinti nello stile di Guido.

A—D.

BROCARD, BORCHARD, BURCHARD o BURCARD (senza prenome conosciuto), nato in Vestfaglia, secondo Reineccio, e, secondo altri, a Strasburgo, entrò nell' ordine di san Domenico e fu inviato verso il 1232 nella Terra-Santa. Visse colà dieci anni nel monastero del Monte Sion (donde fu soprannominato *Brocardus de Monte Sion*). Nell'epoca, in cui visitò quel paese, verso il mezzo del XIII secolo, i cristiani n' erano ancora padroni, dimodochè egli potè andare in molti luoghi, ov' è loro impossibile di penetrare oggigiorno. Vide città e villaggi che sono scomparsi. La sua relazione, mal grado i favolosi tratti che vi sono frammischiati, è di qualche momento. Egli ha diviso l'opera sua in molti viaggi particolari: la città d' Acre è il punto comune di partenza. Brocard si fa ad esaminare tutti gli oggetti che meritano di fermare gli sguardi d' un viaggiatore curioso; egli vede bene, osserva con sagacità e descrive con esattezza: quanto dice di molti vegetabili, stranieri alle fredde regioni dell' Europa, è sì chiaro e sì preciso, che si riconoscono senza pena, quantunque non gl' indichi pe' loro nomi. Questo autore porge altresì alcune particolarità curiose sull' Armenia e la Cilicia. Il suo viaggio, cui dedicò a suo fratello, religioso dello stesso ordine, esiste manoscritto in diverse biblioteche. In tutte le copie di esso occorrono considerabili differenze: alcune non portano il suo nome. Tale relazione fu stampata la prima volta nel libro intitolato: *Catena temporum seu Rudimentum*

novitiorum, specie di storia universale, che venne alla luce in Lubecca nel 1475, 2 vol. in fog., e che fu tradotta in francese gotico col titolo di *Madre delle Storie*, Parigi, 1488, 2 vol. in fog.: quest'edizione di Brocard è la migliore. Ella racchiude un rilevante numero di cose che mancano nelle altre; furono queste ingrossate d' aggiunte d' ogni genere. Alla relazione va unita una carta della Terra-Santa, incisa in legno, la più antica forse di tal sorta ch' esista. Il Viaggio di Brocard è stato ristampato più volte in diverse raccolte e sempre con addizioni. L' edizioni più conformi alla prima sono quelle che si trovano nel *Veridica Terrae-Sanctae regionumque finitimarum*, Venezia, 1519, e quella di Maddeborgo del 1595, ristampa della precedente: vi fu annesso il Viaggio di Salignac. Il testo è anche abbastanza corretto nelle diverse edizioni del *Novus orbis* di Grineo. La Relazione di Brocard venne stampata separatamente in Anversa nel 1536, col titolo: *Locorum Terrae Sanctae exactissima descriptio*, ec. (non è che una ristampa del testo della 1.ma edizione di Grineo); indi a Parigi nel 1544 ed a Colonia nel 1624. L'edizioni, che si trovano in Canisio (*Lectiones antiquae*) sono le più fallaci. — I lavori di Brocard sono stati posti a profitto da Adricomio, il quale nel XVI secolo pubblicò una topografia della Terra-Santa, e da Busching, giusto apprezzatore del merito d' uno scrittore di geografia. Si vede nel catalogo di Gaignat, sotto il num. 2637, una *Raccolta di documenti antichi manoscritti, risguardanti le storie d' oltremare*. Il primo scritto di tale codice del XV secolo (1460) è un *Avviso direttivo per fare il santo viaggio d' oltremare, composto in latino da fra Brochard il tedesco, dell' ordine de' frati predicatori, traslatato in francese*, nel 1457, pel duca di Borgogna, da *Giovanni Mielot, canonico di Lilla nelle Fiandre, colla descrizione della Terra-Santa*. Esso duca di Borgogna era Filippo il Buono, che avea conceputo il progetto d' una crociata co' suoi cavalieri del toson d' oro. La conformità del nome latino *Brocardus* col francese *Brocard* fu occasione di confondere il domenicano Brocard col francescano Bonaventura Brochard, che aveva scritta anch' egli una relazione del suo pellegrinaggio a Gerusalemme (*V.* BROCHARD). La differenza d' istituto, di nazione e del secolo, in cui hanno vissuto i due monaci viaggiatori, avrebbe potuto far evitare tal errore, nel quale caddero molti dotti, fra gli altri Filippo Bosquier, che fece stampare a Colonia nel 1624, in 8.vo, sotto il nome di Bonaventura Brochard, la descrizione della Terra-Santa, di Brocard, domenicano tedesco, che non venne mai chiamato *Bonaventura*; e Canisio che nelle sue *Lectiones antiquae* gli dà lo stesso prenome. Non v' ha meno che un periodo di dugento cinquant' anni tra Brocard e Bonaventura Brochard.

V—VE ed E—S.

BROCARD (GIACOMO), veneziano secondo alcuni, piemontese secondo altri, è un famoso visionario del XVI secolo. Egli fondava la sua missione sopra una pretesa visione, nella quale tenne di avere scoperto a Venezia nel 1563 l'applicazione di diversi passi della Scrittura sacra agli avvenimenti particolari del suo secolo, spezialmente a quelli che risguardavano la regina Elisabeta, Filippo II, il principe d'Orange, ec. Come non v' ha ciarlatano che non accalappii qualche corrivo, trovò nel credulo Ségur-Pardaillan, gentiluomo calvinista, tutti i mezzi necessarj per la stampa de' suoi libri profetici. Erano questi alcuni commenti sull'*Apocalisse*; varie spiegazioni mistiche

e profetiche di parecchi altri libri della Scrittura; un trattato della seconda venuta di G. C., indiritto ai cristiani; uno della prima venuta, diretta a' giudei; un terzo trattato *De antibaptismo jurantium in papam*, ec., Leida, 1580. Si può vedere in G. A. Fabrizio (*Bibl. lat. mediae et infimae aetatis*) la lista de' suoi scritti. Le vie della persuasione non avendo potuto farlo ravvedere, egli fu condannato ne' sinodi di Middelborgo, della Rocella, nel 1586, ed in alcuni altri. Cacciato dalla prima di tali città, riparò a Brema, corse tutta l'Europa, fermò stanza alla fine in Norimberga, dove trovò protettori, e terminò ivi la vita sul finire del XVI secolo.

T—D.

BROCARIO (Arnaldo Guglielmo di), celebre stampatore spagnuolo nel principio del XVI secolo, stampò nell'università d'Alcala de Henarès (*Complutum*) nel 1514-1516 i sei volumi in fogl. della famosa *Bibbia Poliglotta*, detta *di Ximenes* o *di Compluto* o *d'Alcala*. Sì grande impresa non era stata per anche esegnita da nessun popolo ed ha poscia servito per modello alle *Bibbie Poliglotte* di Giustiniani, di Giovanni Draconito, d'Aria Montano, di Raimondi, di Le Chevalier, di Bertram, di Wolder, d'Elia Hutter, d'Andrea di Leone, di Le Jay, di Walton e di Ricardo Simon. I primi quattro volumi della *Poliglotta d'Alcala* contengono l'*Antico Testamento* in ebraico, in caldeo ed in greco, con una versione latina: furono stampati nel 1516. Il quinto volume, che porta la data del 1514, comprende il *Nuovo Testamento*, stampato la prima volta in greco ed in latino. Il sesto volume contiene un *Vocabolario ebraico e caldeo* e fu stampato nel 1515. Risulta dalle prefazioni di tale *Poliglotta* che Brocario fuse i caratteri ebraici (a cui tolse gli accenti) ed i caratteri greci senz'accenti per meglio rappresentare il testo degli antichi manoscritti. È detto che l'opera è stata stampata *industria et solertia honorabilis viri, Arnaldi Guillelmi de Brocario, artis impressoriae magistri*. Era d'uopo, ond'eseguire sì grande impresa, d'un uomo tanto potente e tanto ricco, quanto il cardinale Ximenes; era d'uopo altresì d'uno stampatore tanto valente, quanto Brocario. Ximenes comperò sette manoscritti ebraici, che gli costarono quattromila scudi d'oro. Leone X gli comunicò i manoscritti greci del Vaticano. Le pensioni dei dotti, i salarj dei copisti, la compera de' manoscritti, le spese pe' viaggi e quelle della stampa costarono al cardinale più di 50,000 scudi d'oro. I dotti, che lavorarono intorno tale Bibbia, sono Demetrio Ducas, Antonio di Lebrixa, Giacomo Lopez di Zuniga, Ferdinando Nunnez di Guzman, Paolo Coronel, Alfonso di Zamora e Giovanni di Vergara. Arnaldo Brocario aveva un figlio, nominato Giovanni, che fu anch'esso stampatore in Alcala. Egli era ancora fanciullo, allorchè suo padre lo inviò al cardinale per presentargli l'ultimo volume; ed il cardinale, alzando gli occhi al cielo, ringraziò Dio che permesso gli aveva di vedere il fine di quella vasta impresa. La sua morte, avvenuta alcuni mesi dopo, tardò la pubblicazione della *Poliglotta*; fu necessario, per autorizzarla, un breve di Leone X; egli è in data de' 20 di marzo 1520, e soltanto in quell'anno l'opera venne fatta pubblica. Si potrebbe anche congchietturare che la vendita incominciò più tardi; di fatto Erasmo non la conosceva nel 1522, allorchè pubblicò la terza edizione del *Nuovo Testamento* greco, ma la cita spessissimo nella quarta edizione che comparve nel 1527. Il prezzo della *Poliglotta*, in fogl., fu

stabilito, per ordine di Leone X, in 6 ducati d'oro e mezzo, cioè 40 franchi di quel tempo. Tale *Poliglotta* è rara, ed il prezzo n'è più alto che quello delle *Poliglotte* di Le Jay e di Walton: un esemplare, stampato in pergamena, è stato comprato 11,200 franchi, da Maccarthy, nella vendita di Pinelli.

V—ve.

BROCCHI (Giuseppe Maria), nato a Firenze nel 1687, fu ecclesiastico ed ottenne nel 1716 il priorato di santa Maria degli Olmi, presso il borgo s. Lorenzo. L'arcivescovo di Firenze, Giuseppe Maria Martelli lo fece nel 1723 rettore del seminario de' giovani ecclesiastici. Era protonotario apostolico e membro della *società Colombaria*. Morì agli 8 di giugno 1751. Abbiamo di lui molte opere conformi al suo stato, in latino: *Principj generali di teologia morale*; un *Trattato sull' occasione prossima del peccato, sulle recidive*, in italiano: *Le Costituzioni del seminario di Firenze* ed un rilevante numero di *Vite di Santi*. Esiste altresì un'opera che può essere utile per la storia e la topografia d'una provincia della Toscana: ella è intitolata: *Descrizione della provincia del Mugello, con la carta geografica del medesimo, aggiuntavi un' antica cronica della nobile famiglia da Lutiano, illustrata con annotazioni*, ec., Firenze, 1748, in 4.to. La famiglia de' *Lutiani*, uno de' rami dello stipite degli antichi Ubaldini di Firenze, erasi spenta allora; l'ultima erede di tal nome aveva legato a Brocchi per testamento nel 1726 il palazzo di *Lutiano*, antica abitazione di quella famiglia e situato nel mezzo della provincia del Mugello: da ciò proviene la sua parzialità per tale provincia e per una famiglia che vi avea fiorito altre volte. La *Cronaca*, che segue la *Descrizione* della provincia, fu cominciata nel 1366 da un Lorenzo da Lutiano, che morì nel 1408, in età di 95 anni, e la continuò fino alla di lui morte: ella contiene molti fatti particolari ad esso ed alla sua famiglia, ma anche molti altri che possono servire per la storia della provincia. Brocchi vi ha giunto spiegazioni e note.

G—é.

BROCHARD (Bonaventura), francescano nel convento di Bernay, in Normandia, intraprese il viaggio di Terra-Santa nel 1533, con Greffin Arfagart, signore di Courteilles, cavaliere del Santo Sepolcro. Scrisse in francese la relazione di tale viaggio (in Gerusalemme ed al monte Sinai), di cui il manoscritto è conservato nella biblioteca reale di Parigi (al num. 10265). Sembra ch'essa relazione sia l'opera comune del monaco e del cavaliere, il quale fatti avea tre viaggi nella Palestina. Brochard è stato sovente confuso con *Brocard* (*V.* Brocard). Possevino, Vossio, Canisio, Bayle, Dupin e molti altri sono stati indotti in errore da Simler nel suo *Supplemento alla Biblioteca di Gessner*. Lacroix du Maine avea veduto il viaggio di Bonaventura Brochard e di Greffin Arfagart, scritto a mano, con la relazione di quello che Giovanni Gassot fece altresì a Gerusalemme ed al monte Sinai verso lo stesso tempo, cioè nel 1547.

V—ve.

BROCHARD (l'abate Michele), professore nel collegio Mazzarino, morto nel 1728 o 1729. Ha pubblicato una nuova edizione di Catullo, Tibullo e Properzio, Parigi, 1723, in 4.to, la quale è tenuta per difettosa ed in cui si rimprovera all'editore d'aver soppresso alcuni versi di quegli autori. Concorse con Lamonnoye e l'abate di Boissy a correggere il testo del libro di Poggio: *De varietate fortunae*, che l'abate Oliva fece stampare la prima

volta, Parigi, 1723, in 4.to, aggiungendovi in margine le correzioni congetturali di quei tre dotti. Pubblicò pure nel 1728 un'edizione d'Orazio, purgata da tutte le oscenità. L'abate Brochard, letterato istrutto, era uno di quegl' illuminati amatori che spendono la maggior parte della loro vita a formarsi una raccolta di libri preziosi; egli non ne ammetteva nel suo gabinetto niuno che non fosse o internamente buono o commendevole sia per la sua singolarità, sia per la sua rarità e pel suo prezzo. In fatto della bellezza, della conservazione e della condizione loro aveva un'attenzione sì scrupolosa, ch'egli fu sovente la disperazione de' librai che glieli vendevano, o de' legatori che lavoravano per lui. Si può dire che ha molto contribuito con Gabriele Martin a perfezionare la bibliografia o l' utile arte di compilare cataloghi di biblioteca per ordine di materie. Desso fu che stese la *Bibliotheca fayana*, cui Gabriele Martin stampò, Parigi, 1725, in 8.vo, aggiungendovi una buona tavola degli autori. Aveva fatto altresì il catalogo della sua propria biblioteca, che fu pubblicata parimente da Martin con una tavola d'autori, sotto il titolo di *Museum selectum*, Parigi, 1729, in 8.vo. Questi due bibliografi erano intimi amici, e l'abate Brochard aveva ordinato, con articolo espresso del suo testamento, che la vendita de' suoi libri fosse fatta e diretta dal suo amico (*V.* la tavola del *Giornale de' Dotti*).

C—T—Y.

BROCKE (Enrico Cristiano di), autore tedesco, nato nel 1715, morto nel 1778, si è occupato dell' agricoltura e delle scienze che hanno per oggetto il miglior modo di formar foreste, di mantenerle e di amministrarle. Ha pubblicato in tedesco: I. *Vere basi fisiche ed sperimentali delle scienze delle foreste*, Lipsia, 1768 al 1775, in 8.vo; II *Osservazioni sopra alcuni fiori, sulla loro coltura e la preparazione della terra che loro conviene*, Lipsia, 1771, in 8.vo. — Brocke (Adriano di), tedesco egli pure, ha pubblicato una *Relazione del Madagascar* (in tedesco), Lipsia, 1748, in 8.vo.

D—P—s.

BROCKELSBY (Riccardo), medico, nato nel 1722, nella contea di Sommerset, studiò successivamente in Edimborgo ed a Leida sotto il celebre Gobio; fu ricevuto dottore nel 1745 e tenne in quell' occasione una dissertazione *De saliva sana et morbosa*, Leida, in 4.to, 1745. Ritornato a Londra, pubblicò nel 1746 un *Saggio sulla mortalità tra le bestie cornute*, in 8.vo. Nel 1758 eletto medico dell'armata inglese, l'accompagnò nella guerra dei sette anni e nel 1763, tornato a Londra, acquistò nella pratica dell' arte sua una gran fortuna ed una gran considerazione. Morì nel 1797, in età di 75 anni. Oltre le opere che abbiamo citate, esistono di lui: I. *Osservazioni mediche ed economiche dall' anno 1758 fino al 1763, tendenti alla riforma ed al miglioramento degli ospitali*, 1764, in 8.vo; II *Eulogium medicum sive Oratio anniversaria harveiana, habita in theatris collegii regalis medicorum londinensium*, 1760, in 4.to; III molte Memorie inserite nelle *Transazioni filosofiche*, cioè: *Saggio sulla pianta velenosa, trovata recentemente mischiata colla genziana*, N.° 486; *Caso d' una donna attaccata di diabete*, N.° 111; *Sperienze relative all' analisi ed alle qualità dell' acqua di Selts*, ivi, vol. 4; *Caso d'un tumore membranoso nell' occhiaia e Dissertazione sulla musica degli Antichi; Sperienze sulla sensibilità ed irritabilità di diverse parti degli animali*, vol. 45; *Sul veleno degl' Indiani, di cui parla la Condamine*, ivi, vol. 44.

C. ed A.

BROCKES (Bertoldo Enrico), poeta stimato del suo tempo, nacque ai 22 di settembre 1680, in Amborgo, ove suo padre faceva un commercio considerabile. Dopochè viaggiato ebbe in Francia, in Italia ed in Olanda, si disponeva a passare in Inghilterra, quando per alcune circostanze di famiglia fu costretto a tornare in patria, donde non uscì più che per adempiere alcune delegazioni che gli valsero la stima de' suoi concittadini. Amico del riposo, coltivò con buon successo il suo talento naturale per la poesia e s' applicò soprattutto a cantare le bellezze della natura, considerate nelle loro analogie con la felicità dell' uomo e la bontà di Dio: ne venne quindi una raccolta di poemetti sacri, stampati in diverse riprese, sotto il titolo di *Piacere terrestre di Dio*, Amburgo, dal 1726 al 1746, 9 vol. in 8.vo, e ristampati molte volte: tali poesie sono troppo minuziose e poco calde, ma scritte con facilità e piene di dolci sentimenti. Brockes ha tradotto in tedesco molte opere del Marino, di Pope, di Thomson; ec. Morì in Amborgo ai 16 di gennajo 1747.

G—t.

BROCKES. *V.* Brokes.

BRODEAU. Questo è il nome d'una famiglia originaria di Tours, donde sono usciti molti letterati; ella discendeva da Vittore Brodeau, il quale, avendo accompagnato suo padre all' assedio di Acri, ove perì, venne fatto nobile da Filippo Augusto. I personaggi più conosciuti di tale famiglia sono: Vittore Brodeau, segretario e valetto di Francesco I. e della regina di Navarra, sua sorella, morta nel mese di settembre 1540. Compose alcune poesie che si trovano fra quelle de' suoi contemporanei, ed un poema in versi endecasillabi, intitolato: *Lodi di Gesù Cristo*, Lione, 1540, in 8.vo (molte volte ristampato). Gli si attribuisce un' *Epistola del peccatore a Gesù Cristo*, stampata a Lione da Stefano Dolet; ella fu censurata dalla facoltà teologica di Parigi dopo la morte dell' autore. Marot stimava Vittore Brodeau; e Lamonnoye si duole che le sue poesie giocose non sieno venute alla luce. — Giovanni Brodeau, figlio d'un valetto di Luigi XII, coltivò le belle lettere, le lingue dotte, le matematiche: fu amico di Sadoleto, Bembo, Manuzio, Danes, e tenuto era per uno de' migliori letterati del suo tempo. Morì canonico di s. Martino di Tours nel 1563, di 63 anni. Abbiamo di lui: I. dieci libri di *Miscellanee*, nei tomi II. e IV della raccolta di Giovanni Grutero, intitolata *Lampas seu Fax artium*, Francoforte, 1604, 6 vol. in 8.vo: sono osservazioni, correzioni, ec., formate sopra quantità di passi d'autori antichi; i primi sei libri erano già comparsi separatamente, Basilea, Oporin, 1555, in 8.vo; II *Commenti sull'Antologia*, nell' *Epigrammatum graecar. libri septem*, Basilea, 1549, e Francoforte, 1600, in fogl.; Scaligero gli afferma superiori delle altre opere di tal genere; III *Notae in Martialem*, Lejda, 1619, in 8.vo; IV *Annotationes in Euripidis tragoedias*, Parigi, 1561, e Basilea, 1558. — Giuliano Brodeau preferì il mestiere d'avvocato, nel quale era eccellente, alle cariche più elevate, a cui la sua nascita ed i suoi talenti gli davano diritto d'aspirare. Tutte le sue opere sono pregiate: I. *Note sulle sentenze di Louet*, di cui Boileau parla in questi versi:

> Et commentant Louet, allongé par Brodeau,
> D'une robe à long plis balayer le barreau.

Esse hanno avuto un gran numero d'edizioni: l'ultima è del 1712, 2 vol. in fogl.; II *Commenti sullo Statuto di Parigi*, 1658, 1669, 2 vol. in fogl.; III *Vita di Carlo Dumoulin*,

Parigi, 1654, in 4.to, ed in principio delle opere di Dumoulin, Parigi, 1681. Questo dotto giureconsulto morì a Parigi nel 1655. — Pietro Giuliano Brodeau di Monoharville, figlio del precedente, servì nella marina, divenne ispettore generale delle fortificazioni e morì nel 1711. È autore di diverse opere, tra le altre d'un *Nuovo sistema dell'universo*, 1702; dei *Giuochi di spirito e di memoria*; d'una *Moralità curiosa sopra i sei primi giorni della creazione*, Tours, 1705. — Giuliano-Simone Brodeau d'Oiseville, figlio del precedente, successivamente consigliere nel parlamento di Parigi, luogotenente generale di Tours, consigliere nel consiglio sovrano del Rossiglione, autore della traduzione del *Divorzio celeste*, di Ferrante Pallavicino, Amsterdam, 1695, in 12 (*V.* Pallavicino).

T—d.

BRODERIC (Stefano), vescovo di Watzen in Ungheria, slavo d'origine, si rese utile al giovane Lodovico II, re d'Ungheria, i di cui stati erano minacciati dai Turchi; fu inviato a Roma per chiedervi soccorsi; e, avuto ordine di recarsi poscia da Francesco I., allora prigioniere, gli porse per parte di Lodovico II motivi di consolazione e gli proferse tutti i servigj che erano in suo potere. Ritornato in Ungheria, questo prelato fu creato cancelliere, servì con zelo il giovane ed infelice Lodovico II, troppo debole per opporsi ai Turchi, l'accompagnò all' esercito e si trovò alla battaglia di Mohatz con esso principe, che vi perì. Broderic seguì poscia il partito di Giovanni Zapol e prestò il suo ministero alla sua inaugurazione. Morì nel 1540 con la riputazione di prelato commendevole per le sue cognizioni e per la sua abilità nel conciliare gl'interessi de' principi e ridurli alla concordia. Esiste una sua Relazione curiosa della battaglia di Mohatz, ove perì pressochè tutta la nobiltà ungarese, pubblicata con questo titolo: *De clade Ludovici II, regis Hungariae*; trovasi in seguito alla *Storia di Bonfinio*, pubblicata da Sambac, Francoforte, 1581; Hanau, 1606: è stata ristampata sotto il titolo di *Narratio de praelio, quo ad Mohatzium anno 1526 Ludovicus, Hungariae rex, periit, cum commentariis J. G. Kuhnii*, Strasborgo, 1688, in 8.vo.

B—p.

BRODERSON (Abramo), nato in Isvezia nel XIV secolo da una famiglia potentissima fino dai primi tempi della monarchia. Essendo andato alla corte di Margherita, figlia di Valdemaro, che regnava in Danimarca ed in Norvegia, cattivossi il cuore di quella principessa; e si pretende che nascesse da tale legame una figlia, che fu allevata nel convento di Vadstena, fondato da santa Brigitta. Imparentato con le case più ricche e più ragguardevoli del suo paese, il favorito secondò l'ambizione di Margherita e le appianò il sentiero al trono di Svezia, allorchè un potente partito insorse contro Alberto di Mecklenborgo. Appoggiò poscia con tutto il suo credito il progetto d'unire sopra un solo capo le tre corone del Nord e di eleggere per successore della regina il suo bisnipote, Erico di Pomerania. Margherita fu riconosciuta in modo strepitoso. Abramo Broderson fu colmato d'onori ed ottenne provincie intere, ove comandava da sovrano; ma Erico scorse in lui un formidabile rivale del trono e fu offeso dalle sue orgogliose pretensioni. Ammesso a far parte del governo con la regina, il principe dichiarò i suoi sentimenti. Mal grado la protezione di Margherita, Abramo Broderson, dopo essere stato arrestato nell'Holstein, dove avea un comando militare, fu decapitato

nel castello di Sonderborgo, nel 1410. Egli aveva sposato Brigitta Bielke. Una delle sue figlie perì in un incendio che scoppiò nel castello ch'ella abitava.

C—AU.

BROEKHUIZEN (GIOVANNI VAN), chiamato altresì *Janus Broukhusius*, era di ragguardevole famiglia d'Utrecht. Sua avola, Anna van Blockhoven, era stata condannata a morte dal tribunale d'inquisizione del governo spagnuolo, siccome quella che avuto aveva parte alla distruzione delle immagini nelle chiese cattoliche. Giovanni van Broekhuizen nacque in Amsterdam nel 1649. Fino dalla sua più tenera infanzia ebbe la disgrazia di perdere il padre: suo zio, avendo preso cura della sua educazione e veggendo in esso grandi disposizioni, lo affidò ad Adriano Fumio, rettore del ginnasio d'Amsterdam, il quale, dotato di una particolare capacità per l'educazione letteraria, fece fare al giovane Broekhuizen rapidissimi progressi. Lo zio lo acconciò poscia con uno speziale. Broekhuizen vi rimase molti anni e continuò a coltivare con ardore la poesia latina; indi lasciò la farmacia e militò come cadetto nell'infanteria: ottenne poco dopo il grado d'alfiere, poscia quello di luogotenente. Fece la campagna del 1672 e fu inviato nel 1674 col suo reggimento in America sulla flotta dell'ammiraglio Ruyter. Le distrazioni della vita militare non lo distolsero dalle lettere: allorchè la flotta si ancorò davanti a s. Domingo, egli pose in versi latini il salmo 44 e compose un'ode, intitolata *Céladon* o *il Desiderio della patria*. Cantò altresì la morte gloriosa dei soldati periti in quella *campagna*. Il reggimento ritornò lo stesso anno in Olanda, e Broekhuizen fu inviato in guarnigione ad Utrecht, ove fece conoscenza con Grevio che gli rese in breve un servigio segnalato: essendosi lasciato trascinare da uno de' suoi camerati a secondarlo in un duello, Broekhuizen incorse nella pena di morte secondo le leggi militari dell'Olanda. Grevio s'indirizzò sull'istante al gran pensionario Einsio, il quale ottenne dallo statolder la grazia di Broekhuizen. Da quel tempo in poi s'applicò piucchè mai alla poesia latina. Properzio divenne il suo autore favorito, ed intraprese una nuova edizione di tale poeta. Pubblicò pure una raccolta di poesie latine di sua propria composizione. Fu in seguito promosso al grado di capitano nella milizia di Amsterdam, ma tale milizia essendo divenuta inutile per la pace di Riswick nel 1697, gran parte ne fu congedata, e Broekhuizen ritirossi con una pensione in Amstelveen, dove passò in ozio studioso il rimanente della sua vita: le più pressanti sollecitazioni de' suoi amici non valsero a trarlo da quel ritiro. Colà divise il suo tempo tra lo studio e la conversazione con uomini ragguardevoli per la loro dottrina che accorrevano da ogni parte per vederlo. Uno de'suoi più intimi amici era il professore Francio; anzi in sua difesa pubblicò un libello, intitolato: *Querela ad publicum*, sotto il falso nome di *Rutger Hermannides*. Tale opuscolo, ch'ebbe uno spaccio prontissimo, gli attirò molte inginrie dalla parte de' nemici di Francio: quest'è il solo scritto violento che Broekhuizen abbia pubblicato. Morì ai 15 di decembre 1707, in età di 58 anni. Egli aveva desiderato d'essere sepolto nella chiesa di Amstelveen. Sessant'anni dopo la morte, Calkoen, bailo d'Amsterdam, gli fece erigere una tomba, sulla quale fece iscrivere un bell' epitaffio in versi latini, fatto da Burmann, detto il *Secondo*. Il primo ha celebrato la memoria di

Broekhuizen con un' orazione funebre che si trova inserita nelle sue *Orazioni*. Le poesie latine di Broekhuizen, stampate da prima in modestissima forma ad Utrecht nel 1684, furono pubblicate in una bella edizione da Hoogstraten sotto il titolo di *Jani Broukhusii poëmatum libri sexdecim*, 1711, in 4.to. La sua edizione di Properzio comparve in Amsterdam, 1702, in 4.to; P. Vlaming ne fece una seconda edizione nel 1726: la prima non porta sul titolo il nome di Broekhuizen che neppur si trova in niuna dello sue opere pubblicate, finchè viveva. Le sue poesie olandesi, in iscarso numero, ma elegantissime, furono raccolte da Hoogstraten in un volume in 8.vo, Amsterdam, 1712. Broekhuizen fu l' editore di *Actii Sinceri Sannazari opera latina.... item 3 fratrum amalthæorum, Hieronymi, J. Baptistae, Cornelii Carmina*, Amsterdam, 1689, in 12; pubblicò pure un' edizione di *Tibullo*, stampata in Amsterdam, 1708, in 4.to; seconda edizione, per Vlaming, Amsterdam, 1727; e di *Aonii paleari verulani opera*, Amsterdam, 1696, in 8.vo. Ha tradotto altresì in latino il *Paragone di Virgilio e d' Omero*, del p. Rapin. — BROEKHUISEN (Beniamino), nato anch' esso in Olanda, fu da prima chirurgo maggiore in un reggimento, poscia professore di medicina e filosofia a Bois-le-Duc. Egli vi si mostrò zelante partigiano del cartesianismo. Ha lasciato: *OEconomia corporis animalis sive cogitationes succinctae de mente, corpore et utriusque conjunctione*, Nimega, 1672 in 12; Amsterdam, 1683, in 4.to; ne pubblicò una terza edizione, con questo titolo: *Rationes philosophico-medicae, theoretico-practicae*, Aja, 1687, in 4.to. Sembra ch' egli sia morto verso l' anno 1686.

D—G.

BROEUCQUEZ (Giovanni Francesco), medico nato a Mons nel 1690, morto nella stessa città agli 11 di luglio 1740, dottorato all' università di Lovanio, è autore di due opere di alcun merito: I. *Riflessioni sul metodo di curare le febbri con la china*, Mons, 1725, in 12; II *Prose della necessità di guardare le orine e dell'uso che il medico ne dee fare per la guarigione delle malattie* Mons, 1729, in 12. — Il suo quarto figlio (Antonio Francesco), nato a Belloeil, villaggio presso Ath, nel 1723, morto a Mons nel 1617, anch'esso dottorato a Lovanio, praticò ugualmente l'arte sua a Mons, ove successe a suo padre, ed ha lasciato altresì due opere: I. *Discorso sugli errori volgari che si commettono nella cura de' fanciulli, dalla loro nascita sino alla loro età adulta*, Mons, 1754, in 12; II *Confutazione degli errori volgari sulla regola che la medicina prescrive agli ammalati ed ai convalescenti*, Mons, 1757, in 12.

C. ed A.

BROGHILL. *V.* Boyle (Ruggiero).

** BROGI (Giuseppe), valoroso poeta, nacque in Roma sul principio del secolo XVIII. Fu uomo di buon gusto e di fino giudizio, scrivendo in volgare e latina poesia, come può scorgersi da' suoi componimenti inseriti in varie raccolte. Essendo passato all' altra vita l' abate Morei, custode generale di Arcadia, venne in tal carica onorifica surrogato il Brogi, che la sostenne per qualche anno con molto impegno e decoro, cioè sino al 1770 circa, nel qual tempo cessò di vivere, compianto anche per le altre sue qualità, essendogli stato poi sostituito il ch. abate Gioachino Pizzi. Produsse il Brogi alle stampe alcune poesie latine degli Arcadi, che avea già raccolte il suo successore col titolo: *Arcadum Carmina, pars tertia*, Roma 1768, colla dedica al cardinale Flavio Chigi, di chiarissima memoria. Parlano

di lui con lode il Mazzucchelli, *Scritt. d'Italia*, e Mariano Partenio, *Electricorum* pag. 46. — Vi è stato anche in Roma un Antonio Brogi, fiscale generale di detta città, il quale riputò informe e priva di convenienti numeri la *Pratica criminale di Niccolò Martini*; di che veggansi le *Novelle Letter. di Venezia*, 1748, pag. 82.

L. M—n.

BROGITARO, di Galazia, era genero del re Dejotaro, accusato da Castore, suo nipote, d'aver cospirato contro Giulio Cesare e pel quale Cicerone compose l'orazione *Pro rege Dejotaro*. La Galazia o Gallo-Grecia, così denominata dai Galli che andarono a stabilirvisi, era divisa in dodici tetrarchie: alla guida d'ognuna di esse v'era un capo che si chiamava *tetrarca*. Strabone ci fa sapere che al tempo suo il numero ne fu ridotto a tre, indi a due, e che alla fine Dejotaro, prendendo il titolo di re, divenne sovrano di quella intera provincia dell'Asia minore. Brogitaro aspirò ugualmente al regno. Avendo guadagnato co' suoi presenti il tribuno Clodio, questi gli fece dare a Roma il titolo di re in un'assemblea del popolo e lo mise in possesso della città di Pessinunte e del tempio della madre degli dei che vi era in gran venerazione. Dejotaro fu obbligato a marciare contro suo genero e ristabilì il gran sacerdote del tempio nelle sue funzioni. Cicerone nella sua *orazione per gli Aruspici* scaglia a Clodio gravissimi rimproveri sul modo, onde avea dato Pessinunte a Brogitaro, sull'avergli fatto conferire il titolo di re, mentre Dejotaro l'aveva solo ottenuto dal senato e da Cesare. Esistono medaglie di molti re di Galazia, poco conosciuti nella storia, di Bitoviogogo, Bituco, Ceantolo, Psamite, Dejotaro, Aminta: questi fu l'ultimo che regnò su tale provincia. Egli era stato segretario di Dejotaro. Avendo validamente secondato Marc'Antonio contro Cassio e Bruto, quel triumviro gli promise il titolo di re dopo la morte di Dejotaro. Egli l'ebbe in effetto, e venne aggiunta a' suoi stati una parte della Licaonia e della Panfilia. Dopo la morte d'Aminta, la Galazia divenne provincia romana. Le medaglie dei re di Galazia offrono il loro ritratto: pressochè tutte sono in bronzo; non si conosce in argento che un bel tetradracma di Brogitaro. Egli prende in tale medaglia il titolo di re ed il soprannome d'*amico de' Romani*. Ella è stata pubblicata, da Rostan, nel *Magazzino enciclopedico*, anno 1798, t. V, p. 460. Trovasi presentemente nel gabinetto di de Lagoi. Tale medaglia è tanto più importante, quantochè conferma il racconto di Cicerone, solo autore che faccia menzione di esso Brogitaro. Non è questa la prima volta che la numismatica serve per ispiegare o confermare alcuni punti storici, sconosciuti od oscuri.

T—n.

BROGLIE (Vittore Maurizio, conte di), nato nel 1639 da una famiglia originaria di Quiers, in Piemonte, aveva soli tre anni, allorchè fu provvisto d'un reggimento d'infanteria inglese, vacante per l'abbandono di Rokebi. Ebbe nel 1660 la sopravvivenza del governo d'Avesnes, che aveva suo zio; e nel 1666 venne fatto alfiere nei soldati della guardia. Fece nel 1667 la campagna di Fiandra col re e si trovò agli assedj di Douai, di Lilla, e nel 1668 a quelli di Dôle e di Gray, nella Franca-Contea. Ottenne nel 1670 la compagnia dei cavaleggieri di Borgogna, si trovò nel 1672 alla presa d'Orsoy, di Rhinberg, al passaggio del Reno, e nel 1673 alla presa di Maëstricht. Fece leva nel 1674 d'un reggimento del suo nome, combattè a Seneff, dove caricò molte volte i

nemici, alla guida della soldatesca a cavallo, e condusse la retroguardia dopo il combattimento. Capitano de' soldati borgognoni, sconfisse i cavaleggieri di Lorena nel combattimento di Mulhausen, sotto Turena, nel 1674, e vi fu ferito. Fatto brigadiere nel 1675, militò in Fiandra sotto il principe di Condé, all'assedio di Limborgo. Si trovò nel 1676 agli assedj di Condé e di Bouchain ed ebbe un cavallo ucciso sotto di sè, rispingendo una sortita all'assedio d'Aire. Sotto il maresciallo di Schomberg caricò con buon esito la retroguardia del principe d'Orange, che levò l'assedio di Maëstricht. Maresciallo di campo nello stesso anno, si segnalò, sotto il maresciallo di Créqui, nell'assedio di Friborgo. Sotto lo stesso generale, nel 1678 ebbe parte in differenti azioni ed era ai 27 di luglio all'assalto del forte di Kehl, che fu preso con la spada alla mano. Servì all'assedio di Lussemborgo nel 1684, fu creato luogotenente generale e comandante in Linguadocca nel 1688. Levò un reggimento d'infanteria del suo nome nel 1702. Si dimise nel 1703 dal comando della provincia di Linguadocca, ch'egli aveva col solo soccorso delle milizie mantenuta nella pace e nell'obbedienza. Colà fece andar a vuoto le pratiche de' nemici, che vi fomentavano la ribellione. Egli era il più antico dei luogotenenti generali, allorchè fu creato maresciallo di Francia nel 1724. Morì tre anni dopo nel suo castello di Buhy ai 4 d'agosto 1727, in età di ottantott' anni.

D. L. C.

BROGLIE (Francesco Maria, maresciallo duca di), nato agli 11 di gennajo 1671, era terzo figlio del precedente. Noto da prima sotto il nome di *cavaliere di Broglie*, entrò nella compagnia dei cadetti di Besançon nel 1685. Cornetta nel reggimento de' corazzieri nel 1687, combattè a Valcourt nel 1689 ed a Fleurus nel 1690. Capitano di cavalleria lo stesso anno, servì in Germania, in Italia, ed era alla battaglia della Marsaglia nel 1693. Maestro di campo del reggimento di cavalleria del re, servì in Fiandra nel 1694-97 e nel 1702 sotto il duca di Borgogna ed il maresciallo di Boufflers; ebbe parte nella disfatta degli Olandesi sotto le mura di Nimega. Fatto brigadiere lo stesso anno, servì nel 1703 sotto i marescialli di Boufflers e di Villeroi; nel 1704 all'esercito della Rocella sotto il conte di Coigny, e fu fatto maresciallo di campo in età di 33 anni. Impiegato nell'esercito d'Italia sotto il duca di Vendôme nel 1705, si trovò alla battaglia di Cassano; all'esercito del Reno nel 1706 sotto il maresciallo di Villars, s'impadronì dell'isola del Marchesato. Ispettore generale di cavalleria nel 1707, servì all'esercito del Reno sotto il maresciallo di Villars e si segnalò alla presa delle trincee di Stolloffen. Essendo andato in Franconia con un distaccamento di 1,500 cavalli, ne levò ostaggi per la sicurezza delle contribuzioni ch'egli vi avea stabilite; forzò Lauffen e concorse alla presa di Manheim. Era nel 1708 all'esercito del Reno sotto il maresciallo di Berwick; all'esercito di Fiandra nel 1709 sotto il maresciallo di Villars, combattè a Malplaquet, battè un drappello di foraggieri nemici, ne uccise 600 e ne fece 150 prigionieri. Creato luogotenente generale nel 1710, servì in Fiandra sotto i marescialli di Villars e di Montesquiou e prese ai 2 di giugno la posta di Biache, ove fece 220 prigionieri. Nel 1711 caricò la guardia avanzata de' nemici, mentrechè veniva attaccato da un'altra banda un grosso di truppe che copriva i marajuoli della posta di

Arleux, s'impadronì della posta del- l'Ecluse sulla Sensea, battè 700 cavalli e ne prese 250. All'attacco di Denain, comandò 40 squadroni, forzò un lato delle linee, indi cadde sopra un convoglio di cinquecento carri di pane, scortati da 500 uomini a piedi e 500 cavalli che furono tutti uccisi o presi. S'impadronì di Marchiennes, investì Douay e si trovò agli assedj di Quesnoi e di Bouchain. All'esercito del Reno, sotto i marescialli di Villars e di Bezons nel 1713, concorse alla presa di Landau ed alla disfatta del generale Vaubonne. All'assedio di Friborgo, le truppe avendo attaccato la strada coperta, lasciarono dietro di esse un fortino, difeso da 400 uomini, di cui il fuoco avrebbe obbligato i Francesi ad abbandonare il loro riparo; il conte di Broglie vi marciò con quanti granatieri potè radunare alla trincea, prese il fortino, quantunque non vi fosse breccia. I granatieri vi salirono sulle spalle gli uni degli altri: Friborgo fu abbandonato, i forti ed i castelli capitolarono. Egli ebbe, durante l'inverno, il comando dei paesi situati tra il Reno, la Queiche e la Mosella, e vi stabilì truppe che ne uscirono in perfetta condizione. Nel 1719 venne fatto direttore generale della cavalleria e dei dragoni. Il reggente trovò nelle carte di Luigi XIV una lista, scritta di mano di esso principe, dove il conte di Broglie era nominato per la prima promozione di maresciallo di Francia; ei gliela mostrò e gli disse che seconderebbe l'intenzione del re. Il conte rispose ch'egli ricuserebbe tale dignità, alla quale suo padre, che serviva da più di 50 anni, avea più diritti ch'egli, e ch'egli lascerebbe piuttosto il servigio, che dargli tale disgusto. Il reggente da prima stupito, fu tocco da un esempio sì raro d'amor filiale, ed approvò alla fine la dilicatezza del conte, di cui il padre fu creato maresciallo, di Francia nel 1724. Quegli, che forma il soggetto del presente articolo, eletto ambasciatore in Inghilterra nel 1724, vi fermò ai 3 di settembre 1725 tra la Francia, l'Inghilterra e la Prussia un trattato col quale esse tre potenze contraevano un'alleanza pel mantenimento della pace generale di Utrecht e si guarentivano reciprocamente il possesso attuale de' loro stati. Tale trattato sconcertò i disegni ostili della Spagna e dell'Austria, le quali si erano unite segretamente per quattro trattati, svantaggiosi alla Francia, sottoscritti in uno stesso giorno a Vienna dal duca di Riperda, ambasciatore di Spagna, e dai ministri dell'imperatore. Il conte di Broglie fu creato cavaliere degli ordini del re nel 1731. Impiegato nell'esercito d'Italia nel 1733, fu fatto maresciallo di Francia nel 1734 e comandò l'esercito col maresciallo di Coigny. Nella battaglia di Parma diede i più grandi esempj d'intrepidezza e s'impadronì di Guastalla, dove fece 1,200 prigionieri. Ai 15 di settembre 10,000 imperiali sulle sei ore del mattino forzarono 50 uomini che custodivano il guado della Secchia, e s'impadronirono della casa del maresciallo; egli si ritirò degli ultimi, si mise alla guida della brigata di Campagne, che si trovava a sua portata, la pose in battaglia con quella di Alvergna e fece testa ai nemici. Il maresciallo di Coigny venne in suo soccorso. Egli comandava la diritta alla battaglia di Guastalla; ma giudicando che il maggior fuoco sarebbe alla sinistra, andò a raggiugnervi il maresciallo di Coigny. Ebbe il comando generale dell'Alsazia nel 1739, quello dell'esercito di Boemia nel 1741, e gli fu conferito il potere nel 1742 di comandare quello di

Baviera, ch' egli non potè unire, perchè fu obbligato di chiudersi in Praga con l' esercito di Boemia. Il maresciallo di Belle-Isle lo raggiunse a Piseck; essi passarono la Blanitz e si spinsero fino a Sahai con una penosa marcia di cinque leghe, interrotta da fossati, paludi e fiumi. Venne forzata da prima un' ala dei nemici; si ritirarono in un bosco e ne uscirono in breve ordinati in battaglia; vivamente rispinti, si rimpiattarono nel bosco e ricomparvero ancora con dodici pezzi di cannone; ma Sahai fu preso. L' azione durò cinque ore; gli Austriaci abbandonarono il campo di battaglia e si levarono dall'assedio di Frauenberg. Il principe Carlo di Lorena, duce di 40,000 uomini, incalzava il maresciallo che ne avea soli 12,000. Questi col suo piccolo esercito si pose dietro un ruscello, formò tre squadroni di quattromila uomini ed attese il nemico. Gli Austriaci comparvero sulla sponda del ruscello, attaccarono il villaggio che stava a fronte dell' esercito francese e furono rispinti con perdita. Il cannone lavorò a' 6 di giugno tutto il giorno; la notte seguente, il maresciallo sloggiò e recossi a Praga che fu in breve investita, del pari che il campo del maresciallo. Egli propose, d'ordine del re, un accomodamento; i nemici non ne vollero accettare che a condizioni vergognose ed umilianti pe' Francesi; egli volle piuttosto esporsi a perire che arrendersi. Forzato a rientrare nella piazza, travagliò gli assedianti con frequenti sortite, sempre in guardia contro i nemici di dentro e gli attacchi di fuori; obbligato a confortare il soldato contro la fame, inspirò alla sua guarnigione la sua fermezza ed il suo coraggio. Il soccorso, che conduceva il maresciallo di Maillebois, determinò il principe Carlo a convertire l'assedio in blocco ed a levarsi dal campo dinanzi alla piazza. Il maresciallo di Broglie forzò, poco dopo, il generale Festetitz ad allontanarsi dai contorni di Praga, dove le provvisioni d' ogni specie arrivarono in abbondanza. Egli ricevette un ordine del re per comandare gli eserciti di Baviera, di Boemia e di Maillebois in caso d' unione. Cacciò gli Austriaci da un ponte che occupavano sulla bassa Moldavia. S' impadronì di Melnik sull' Elba e di molti magazzini. Uscì di Praga ai 27 di ottobre 1742 per prendere il comando dell' esercito di Maillebois che non aveva potuto penetrare in Boemia, e costrinse ai 9 di dicembre il principe Carlo a levare l'assedio di Braunau. Fu creato duca di Broglie, erigendo in ducato la sua baronia di Ferrières, in Normandia. Tanto buon cittadino, quanto gran generale, egli ebbe il coraggio di resistere al consiglio del re che voleva che con forze d' assai inferiori difendesse la Baviera devastata e dove le sue truppe sarebbero perite dal ferro de' nemici, dalle malattie e dalla carestia. Inviò successivamente undici corrieri alla corte per far conoscere i motivi e la necessità della sua ritirata; non ricevendo risposta niuna, prese egli la cura di ricondurre il suo esercito sulle frontiere di Francia in luglio 1743 e ne cesse il comando al conte, poi maresciallo, di Sassonia. Egli fu sacrificato alla politica de' ministri, i quali per salvare la gloria del re volevano far cadere sul suo generale quanto avea d' odioso l' abbandono d' un alleato fedele e disgraziato. Fu esiliato a Broglie, dove morì con grandi sentimenti di pietà ai 22 di maggio 1745, universalmente compianto. Si può dire che fu punito per avere salvato il suo esercito da una certa ruina. Il suo zelo pel servigio, la sua vivacità, la sua schiettezza prevalevano talvolta

nelle sue riprensioni; ma la sua bontà naturale raddolciva in breve l' amarezza de' suoi rimbrotti. Si poteva paragonarlo al celebre Giulio Agricola, il quale con le stesse virtù diceva » esser meglio » offendere che odiare ". Egli fu padre del maresciallo di Broglie e del conte di Broglie (Carlo Francesco), di cui gli articoli seguono tosto; del conte di Revel, officiale pieno di zelo, di talenti e di coraggio, ucciso alla battaglia di Rosbach; del vescovo di Noyon, morto nel fiore degli anni, nel punto d' essere fatto cardinale, e di Maria Teresa di Broglie, maritata al conte di Lameth, maresciallo di campo, quartier-mastro generale della cavalleria dell' esercito di Germania, morto a Francoforte nel 1761, compianto dalle truppe e dagli abitanti.

D. L. C.

BROGLIE (Vittore Francesco, duca di), figlio primogenito del precedente, nato ai 19 d' ottobre 1718, fu prima conosciuto sotto il nome di *conte di Broglie*. Capitano di cavalleria nel 1734, combattè a Parma, a Guastalla; inviato al re per annunziare la vittoria di questa ultima battaglia, ottenne il reggimento di Lussemborgo e militò in Italia, fino a che le truppe rientrarono in Francia. Scalò Praga, duce di tre manipoli di Piemonte, unitamente a de Chevert, e s' impadronì della porta Nuova, per la quale furono fatte entrare le truppe. Ajutante maggior generale dell' esercito di Boemia nel 1742, portò al re la novella della presa d' Egra e fu fatto brigadiere. Si segnalò nel combattimento di Sahai, dove un braccio gli fu infranto, ed alla difesa di Praga. Maggior generale dell' esercito di Baviera, rientrò in Francia nel 1743; fu impiegato nell' esercito dell'alta Alsazia sotto il maresciallo di Coigny e nell' esercito del Reno nel 1744 e 1745. Maresciallo di campo, lo stesso anno, divenne duca di Broglie per la morte di suo padre. Passò nell' esercito di Fiandra nel 1746, fu creato ispettor generale dell' infanteria, combattè a Rocoux ed a Laufeld, servì all' assedio di Maëstricht e fu creato luogotenente generale nel 1748. Impiegato nell' esercito di Germania nel 1757, sotto il maresciallo d' Estrées, combattè in Hastembeck, s' impadronì di Minden e di Rethem. Venne mandato con venti battaglioni e diciotto squadroni a raggiugnere l' esercito di Soubise, in Sassonia. Combattè a Rosbach ai 5 di novembre e si unì poscia all' esercito nell' elettorato d' Annover. I nemici avendo rotto la capitolazione di Closter-Seven e marciando forzatamente alla volta dell' esercito, il duca di Broglie ebbe ordine di prendere il comando di dodici battaglioni e di otto squadroni nel ducato di Breme per operare sulla Wumma. Egli tragittò, quel fiume a piedi sul ghiaccio, conducendo i granatieri, e marciò a Wegesack. Ai 15 di gennajo 1758 s' impadronì di Brema, rimise il comando di esso ducato al conte di St.-Germain e si trasferì a Cassel per comandare nell' Assia. Evacuò tale paese, marciò con sì buon ordine che i nemici non osarono incalzarlo, ed arrivò ai 7 d' aprile a Colonia. Impiegato nell' esercito di Soubise, vi servì come primo luogotenente generale; comandante la vanguardia, occupò Marborgo ai 16 di luglio; raggiunse ai 23 a Sunderhausen un grosso di ottomila uomini, lo pose in fuga, ne uccise duemila cinquecento e fece gran numero di prigionieri: il re gli fece presente di quattro pezzi di cannone, presi in quella battaglia. Ai 10 di ottobre contribuì validamente alla vittoria di Lutzelberg. Fatto cavaliere degli ordini del re il primo di

gennajo 1759, ebbe ai 2 dello stesso mese il comando di Francoforte. In marzo i Prussiani e gli Assiani tentarono una correria nei quartieri dell'esercito dell'impero; il duca di Broglie radunò le sue truppe e fece tornar vano il progetto de' nemici, i quali si ritirarono precipitosamente. Ritornati ai 13 d'aprile in numero di quarantamila uomini, attaccarono l'esercito francese a Berghen: le disposizioni del duca di Broglie erano fatte con tanta maestria, le sue misure concertate con tanta saggezza, che con ventottomila uomini solamente rispinse i nemici che caricarono sino tre volte, uccise loro seimila nomini e li costrinse a ritirarsi in disordine: essi evacuarono la Franconia e l'esercito francese rientrò ne' suoi alloggiamenti. Il duca di Broglie fu creato principe dell'impero per sè e pei suoi discendenti con diploma dell'imperatore nel 1759. Impiegato lo stesso anno sotto il maresciallo di Contades, forzò i nemici ad abbandonare Cassel e Munden; s'impadronì di Minden, vi prese il generale Zastrow, due bandiere, l'artiglieria, magazzini di ogni specie, e s'aperse con la presa di quella città l'entrata dell'elettorato di Annover. Coprì la ritirata dell'esercito francese, il primo d'agosto, alla battaglia di Minden: allora il maresciallo di Contades si ripiegò sull'Assia e si tenne sulla difensiva. Il duca di Broglie fu eletto comandante ai 25 di ottobre 1759 e creato maresciallo di Francia ai 16 di dicembre successivo, nell'età di quarantadue anni. È il solo che lo sia stato così giovane dal maresciallo di Gassion in poi, che lo fu di trentaquattro anni. Non si può muover dubbio ch'egli non avesse meritato un simile onore: uno de' più giudiziosi storici di quella guerra, il generale Jomini, lo risguardava come il solo generale francese che vi abbia mostrato una continua abilità. Il maresciallo di Broglie durò altresì comandante nelle campagne del 1760 e del 1761. Ai 10 di luglio del primo anno battè i nemici a Corbach, e verso il mezzo dell'ultimo anno l'esercito di Soubise si congiunse al suo. La disordinanza de' due generali nocque alle operazioni delle armi francesi. L'affare di Villinghansen occasionò tra essi una controversia, che fu portata alla decisione del consiglio di stato: il maresciallo fu esiliato nel 1762. Il giorno, in cui seppesi tale notizia a Parigi, si rappresentava al teatro francese *Tancredi*: La Clairon recitò con affettazione questi versi:

On dépouille Tancrède, on l'exile, on l'outrage:
C'est le sort des héros d'être persécutés.

Il pubblico ne fece tosto l'applicazione al maresciallo de Broglie, e l'attrice per le acclamazioni universali degli spettatori fu obbligata di ripeterli. Egli intese nel suo ritiro all'educazione de' suoi figli; si fece amare da' suoi vicini ed adorare da' suoi vassalli. Richiamato nel 1764, il re gli conferì il governo generale del paese Messino. Nel 1789 Luigi XVI lo chiamò presso di se, gli affidò il ministero della guerra ed il comando delle truppe raccolte intorno alla sua persona. La disposizione degli spiriti, la conoscenza, che aveva della corte, facevano presagire da gran tempo al maresciallo le disgrazie della sua patria: i suoi consigli avrebbero potuto prevenirle, ma non furono seguiti; egli si vide esposto ai pericoli che minacciavano il trono, e forzato a rintracciare un asilo fuori della Francia. Ne uscì, non da fuggitivo, ma con la dignità e col coraggio che convenivano al suo grado ed al suo carattere, e si ritirò a Lussemborgo, dove fu ricevuto dal maresciallo di Bender, il quale

inviò sull'istante un corriere all'imperatore Giuseppe. Questo principe non solamente approvò l'onorevole accoglienza che gli era stata fatta, ma vi aggiunse i più lusinghieri contrassegni di stima e di considerazione. L'ultima sua campagna fu la spedizione di Champagne nel 1792, in cui comandava un corpo di migrati. È morto a Munster nel 1804, di ottantasei anni. Venne inserita una relazione delle sue campagne in Germania, tratta dalle sue proprie carte, nelle *Memorie storiche sulla guerra* (dei sette anni), di de Bourcet, Parigi, 1792, 3 vol. in 8.vo.

D. L. C.

BROGLIE (Carlo Francesco, conte di), fratello del precedente, nacque ai 20 d'agosto 1719. Nel 1752 fu eletto ambasciatore di Francia presso l'elettore di Sassonia, re di Polonia. Conferitigli i più grandi poteri, ragguagliava direttamente Luigi XV de' progetti e della politica delle potenze rivali di Francia. „Durante il suo soggiorno a Varsavia, dice Rhulières, si mostrò, quanto fu in segnito, amico e protettore ardente e fedele, nemico implacabile, ostinato; dato senza interruzione e senza tregua al furore de' suoi odj; passionato per la gloria del nome francese; estraneo al lusso, alla mollezza, ai sollievi dello spirito; capace del più profondo segreto ne' suoi lunghi ed impenetrabili raggiri, ma senza dissimulazione; finalmente, nel personaggio singolare, cui dalle congiunture fu costretto a rappresentare, ostentava e doveva ostentare la rettitudine d'un censore; uomo che spingeva la severità de' suoi principj fino all'esigenza più rigorosa ne' menomi doveri, fino alla pedanteria degli affari; che portava la giustizia anche a quell'eccesso, in cui cessa d'essere giusta; che nulla perdonava a coloro che non gli erano ben affetti; più indulgente e più facile per quelli che gli consacravano i loro talenti; che non s'ingannò mai nella scelta degli uomini che secondarono i suoi disegni, quantunque gli avvenimenti abbiano pressochè sempre deluse le sue mire". Tale fu il carattere che spiegò il conte di Broglie in mezzo ai partiti ed alle divisioni che agitavano la Polonia. La casa di Sassonia, minacciata dai Russi, si gettò, per così dire, nelle braccia dell'ambasciatore di Francia; una moltitudine d'uomini coraggiosi e di cittadini ragguardevoli pe' loro talenti si erano uniti ai progetti di esso ambasciatore; tutte le grazie, tutti gl'impieghi furono, per la sua raccomandazione, dati agli amici della repubblica, e d'allora in poi tutta la nobiltà si raccolse sotto la sua autorità. In tre anni di soggiorno in Polonia il conte di Broglie era in tale guisa venuto a capo di mettere insieme un partito numeroso e di forzare la corte ad aderire alle sue viste. Pareva che la Polonia fosse al salvo dalle pratiche e dalle rivoluzioni che la minacciavano dentro e fuori. Si sperava anzi che quell'antica repubblica, ricovrando la sua independenza, fermerebbe un governo più forte, leggi più savie, una politica più regolare; ma la Francia in conseguenza di differenti maneggi rovesciò tutte le misure del suo ambasciatore, e questi, senza credito alla sua corte, mal grado la confidenza di Luigi XV, fu richiamato. Come ritornò in Francia, il conte di Broglie fu impiegato nell'esercito d'Alemagna e militò nelle genti di riscossa che comandava suo fratello; s'impadronì di Hall, intervenne alla battaglia di Minden, ed allorquando il duca di Broglie prese il comando dell'esercito, egli

ne fu fatto quartiermastro. Ottenne il grado di luogotenente generale nel 1760 e si fece osservare per la bella difesa di Cassel nel 1761. Dopo la guerra Luigi XV gli affidò la direzione del ministero segreto, che aveva per oggetto di ragguagliare direttamente il re, di proporgli progetti e d'illuminarlo sullo stato d'Europa. I consigli, che il conte di Broglie faceva pervenire ad esso principe, erano talvolta direttamente opposti alle viste de' suoi ministri, in apparenza sì potenti; e Luigi, che voleva il bene e che una lunga abitudine della dissipazione avea reso incapace della menoma contenzione di spirito, non potendo risolvere da sè questioni tanto spinose, tanto complicate, quanto lo sono le più delle questioni politiche, non osando risolvere tra contrarj pareri, lasciava che da un lato il suo ministro desse ordini assoluti, e dall' altro che il conte di Broglie desse segretamente, a nome dell'autorità sovrana, ordini totalmente opposti: tale posizione pel conte era difficile ed incomoda. Fu esiliato d'ordine del re e per un secondo ordine dello stesso principe continuò il suo carteggio dall'esilio. Richiamato in seguito alla corte, si mostrò con ardore partigiano di que' che fece esiliare il duca di Choiseul, e si dichiarò apertamente contro la politica del ministero. Fu di nuovo esiliato, qualche tempo prima della morte di Luigi XV, e morì nel 1781 in una specie di obblio, dopochè tenuto ebbe il segreto carteggio pel corso di diciassette anni. Le carte di quel ministero segreto, di cui fu per sì lungo tempo il direttore, sono state, in parte, conservate e possono dar alcun lume sullo stato e sulla politica dell'Europa nel tempo del regno di Luigi XV.

M—D.

BROGLIE (CLAUDIO VITTORE, principe DI), figlio del terzo maresciallo di Francia di questo nome, fu deputato della nobiltà di Colmar e di Schelestadt agli stati generali del 1789; si unì in essi al terzo stato e quasi sempre il suo voto fu conforme a quello del partito dominante nell'assemblea; nondimeno, v'implorò un ritardo all'esecuzione della legge contro i migrati, in favor di suo padre, e sparse lagrime nell'asserire parecchi fatti che furono pochi giorni dopo smentiti per una lettera del maresciallo, resa pubblica e che fece molto rumore. Alla fine della sessione Vittore di Broglie fu impiegato in qualità di maresciallo di campo nell'esercito del Reno. Allorchè gli furono presentati i decreti de' 10 d'agosto che sospendevano il re, ricusò di riconoscerli, e fu deposto dai commissarj dell' assemblea. Ritirossi a Bourbonne-les-Bains, donde scrisse al presidente della convenzione, onde giustificare la sua condotta e protestarsi caldo cittadino. Tornato a Parigi, si presentò alla sbarra della convenzione capo d'una deputazione della sezione degl' Invalidi: ma ciò non impedì che fosse arrestato e condotto al tribunale rivoluzionario che lo condannò a morte ai 27 di giugno del 1794; era in età di trentasett' anni. Esiste una sua *Memoria sulla difesa delle frontiere della Sarra e del Reno*, indirizzata all' assemblea legislativa. — Suo fratello minore, principe di Revel, si diportò in modo tutt' opposto nel corso della rivoluzione e seguì il maresciallo nella sua migrazione. È morto in Germania, in età di trent' anni.

K.

BROGNI (GIOVANNI ALLARMET, noto sotto il nome di *cardinal* DI), nato nel 1342, figlio d'un contadino del villaggio di Brogni, a una lega d'Anneci, sulla via di Ginevra. Era occupato a custodire una

benemerenza della sua sommessione fu dichiarato decano de' cardinali ed assoluto di tutto ciò che poteva esser avvenuto d'irregolare in tempo del suo pontificato; in fine lesse la sentenza di deposizione contro l'antipapa Benedetto XIII (Pietro di Luni), il quale, negando ogni sommessione, fu dichiarato spergiuro, scismatico ed eretico. La Santa Sede essendo decisivamente vacante, il cardinale di Brogni, che presedeva il conclave, avrebbe facilmente potuto unire in suo favore i suffragi de' cardinali; ma, lontano da ogni mira ambiziosa, fece cadere la scelta sopra il cardinale Colonna e lo incoronò ai 14 di novembre del 1417, sotto il nome di Martino V. Prima di procedere a tal' elezione il concilio volle terminare la faccenda degli Ussiti. Brogni, commosso dalle disgrazie di Giovanni Us, lo visitò nella prigione, cercando di vincere la sua ostinazione con tutti i raziocinj che la bontà e la carità cristiana potevano inspirare. I protestanti stessi riconoscono ch' egli mostrò per quello sfortunato la tenerezza d' un padre; ma quel novatore essendo rimasto inflessibile, il cardinale non potè dispensarsi dal pronunziare la sentenza che condannava la sua dottrina e che al braccio secolare abbandonava la sua persona (1). Terminato quel concilio nel 1418, Brogni accompagnò Martino V a Ginevra ed a Roma. Nel 1422 fu trasferito dalla sede di Arles a quella di Ginevra. Benchè fosse quest' ultima d' una rendita ben inferiore, acconsentì con piacere a tale traslazione, che lo collocava nella diocesi, dov' era nato ed ove il lusingava la speranza d' essere accetto al popolo più d'uno straniero. La sua grand' età gl' impedì d' andare a prenderne possesso e morì a Roma ai 15 di febbrajo del 1426, in età d' ottantaquattr' anni. Voll' essere sepolto a Ginevra, nella cappella de' Maccabei, che avea fondata. Avea voluto istituire nella città medesima un' università; ma il popolo non volle per tema che gli studenti troppo numerosi non turbassero la pubblica tranquillità. Volse adunque ad altra parte le sue viste benefiche e fondò il collegio di s. Nicola in Avignone per ventiquattro studenti, di cui la terza parte esser doveva della diocesi di Ginevra, e per preferenza dell' ordine d' Anneci, il secondo terzo della Savoja e l' altro delle diocesi di Vienna e d' Arles. Lasciò in testamento a quel collegio la sua numerosa biblioteca, di cui molti libri erano scritti di suo pugno. Fondò l' ospedale d' Anneci e parecchi stabilimenti di tal genere; aveva alcune manifatture per vestire gl' indigenti, fabbricava case a poveri, maritava sovente giovanetti e ragazze, a cui dava dote. Alimentava regolarmente ogni giorno trenta poveri, ed ordinò con suo codicillo che tale opera di carità fosse continuata per un anno intero dopo la sua morte. Passando pel villaggio di Brogni, volle pranzare con tutti i vecchioni del luogo, e, per suo testamento, lasciò legati a tutte le ragazze nubili o vedove de' contorni d' Anneci che si riconoscessero essere sue parenti; giacchè, lungi dall' arrossire dell' umile sua nascita, ne volle lasciare alla posterità monumenti autentici con varie sculture e pitture che per lungo tempo si poterono osservare nella cappella de' Maccabei e di cui alcuna si conserva per anche nella biblioteca pubblica di Ginevra. Vi si vedeva un fanciullo che custodiva

(1) „ *Consilium patris, hoc est cardinalis ostiensis, quem sic nominat: ne eum in periculum conjiciat, videbatur enim cardinalis dictus minime male velle Hussio*". (*V.* le Opere di Giovanni Us, Norimberga, 1558, tom. I, pag. 70).

porci sotto un albero, altrove ghiande e foglie di quercia, più lungi alquante scarpe, onde conservar la memoria della generosità d'un calzolajo, che gli fece credito di alcuni denari che gli mancavano per pagare un pajo di scarpe (verisimilmente allorchè partì a piedi per Avignone) e gli disse ridendo che lo pagherebbe del rimanente quando sarebbe cardinale. Brogni, giunto a tale dignità, si sovvenne della sua parola, e gli conferì l'impiego di suo maestro di casa. Queste ed altre simili particolarità, conservate per tradizione, hanno probabilmente dato soggetto a Gregorio Leti, ch'era a Ginevra quando compose il suo romanzo storico, intitolato: *Vita del papa Sisto V*, d'attribuire a quel pontefice parecchi tratti della prima infanzia del cardinale di Brogni. L'abate Giraud Soulavie ha composta una *Storia di Giovanni d'Alonzier Allarmet di Brogni, cardinale di Viviers* (Parigi 1774, in 12). Quest' opera, stampata scorrettissimamente, non fu pubblicata, e l'autore non ne fece stampare che alcuni esemplari pe' suoi amici; il che ci fa sapere una nota di Mercier de Saint-Léger. Si rinverranno notizie più autentiche sopra questo cardinale nelle *Memorie per la Storia ecclesiastica delle diocesi di Savoja*, di Besson; Nancy (Anneci), 1759, in 4.to. Vi si legge il testamento del cardinale, il suo codicillo e la sua orazione funebre, recitata a Roma nel 1426 da Francesco Blanchi di Vellate. Si può altresì osservare l'atto di fondazione del collegio di s. Nicola, inserito ne' Rapporti e Decreti della deputazione degli ospizj civili d'Anneci, anno VII (1709), in 4.to; quest' opera è curiosa per l'elenco che il cardinale vi dà de' crediti suoi. Nel numero de' banchieri, presso de' quali avea posti alcuni capitali, nomina tre case differenti, stabilite a Firenze, sotto la ragione de' Medici e compagnia: » *Item per Joannem de Medicis, et Hilarionem de Bardis, et alios socios eorum; item per Aneraldum de Medicis*, ec."

C. M. P.

** **BROGNOLI** (Antonio) nacque in Brescia da una delle più nobili e più ricche famiglie di quella città sul finire dell' anno 1723. Apparò le belle lettere negl' illustri collegj di Brescia, di Milano e di Parma; e voglioso di coltivare eziandio gli studj delle matematiche, ebbe la sorte di averne a professore il p. Jacopo Belgrado, gesuita. Ritornato in patria, non diede un addio a' libri, ma seguitò a rendersi culto, studiando. La poesia lo adescò singolarmente, e, unito a' Duranti, a' Capello, a' Torriceni e agli Scarelli, scrisse tai versi, che si lessero volontieri e si applaudirono e dentro e fuori d'Italia. Egli fu sì caldo amatore della patria, cui cercò di rendere illustre per ogni maniera, che a ragione vi fu chi lo propose a modello del vero cittadino. Per lui ci vennero e istituite e protette e regolate accademie; per lui sostenute le principali magistrature; per lui illustrate antiche memorie, giacchè era eruditissimo; per lui messe in chiaro le letterarie e le scientifiche virtù di parecchi suoi concittadini, giacchè era conoscitore siccome della buona letteratura, così delle scienze severe; per lui finalmente procurata alla patria la lecita allegria e della musica e della tragica recitazione. Morì, compianto da tutti, ne' sentimenti di nostra religione, che praticò in tutto il corso della vita, nel febbrajo dell'anno 1807. Il consigliere Gio. Battista Corniani ne scrisse l'elogio che fu pubblicato insieme con versi di poeti degni di celebrarlo. Sono queste le principali opere del Brognoli, che abbiamo a stampa: I. *Il Pregiudizio*,

enti, Brescia 1766: filosofico poema, lodatissimo; II *Memorie anedote spettanti all' assedio di Brescia dell' anno* 1438, ec., ivi 1780; III *Elogj de' Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII*, ivi 1785; IV *Elogio del cardinale Angiolo Maria Querini* (tomo X degli *Elogj italiani* raccolti dall' abate Rubbi). — E figlio di lui il vivente conte Paolo, che sull' esempio del padre onora la patria e con le sue virtù e con i suoi studj.

G. M—I.

** BROGNOLO (Benedetto), da Legnago sul Veronese, nacque nel 1427. Fu dotto nelle lingue latina e greca, e le insegnò pubblicamente e privatamente con grande applauso, particolarmente in Venezia, dov' ebbe tra' suoi uditori Domizio Calderino, Daniello Reniero, Battista Ignazio ec. Quivi morì nel 1502 e in sua morte recitò l' Orazione il suddetto Ignazio. Fu seppellito nella chiesa dei padri conventuali, detta de' Frari, ove gli fu eretto un bel monumento con busto ed iscrizione da Gio. Querini, già suo discepolo. Di questo monumento fu fatto ultimamente il disegno, che si trova nella *Collezione de' disegni delle opere scelte di Venezia*.

L. M—N.

BROHON (Giovanni), medico a Contances nel secolo XVI, lasciò: I. *De stirpibus vel plantis ordine alphabetico digestis epitome*, Caen 1541, in 8.vo: altra cosa non è che una ristampa dell'*Epitome in Ruellium*, pubblicata nel 1539 da Léger-Duchêne; II *Descrizione d' una meravigliosa e prodigiosa cometa*, ec. *più un Trattato che presagisce le comete*, Parigi, 1568, in 8.vo; III *Almanacco ovvero Giornale astrologico, con i giudicj pronosticanti per l' anno* 1572, Rouen, 1571. — Brohon (Giacomina Amata), morta a Parigi al 18 d' ottobre del 1778, compose due romanzi: I. *gli Amanti filosofi ovvero il Trionfo della ragione*, 1745, in 12; II *le Tavolette* (Tablettes) *incantate*. Disgustata ad un tratto degli applausi che le aveano fruttato le sue opere, si ritirò nella solitudine e si dedicò per quattordici anni alle preci ed alla meditazione. Furono pubblicate nel 1791 alcune *Istruzioni edificanti sul digiuno di Gesù Cristo nel deserto*, in 12, e nel 1799 un ristretto delle sue opere col titolo di *Manuale delle vittime di Gesù o Compendio delle istruzioni che il Signore diede alla sua prima vittima*, in 8.vo.

A. B—T.

BROKES (Enrico), giureconsulto, nato a Lubecca nel 1706, studiò a Wittemberg, Halle e Lipsia, occupò nel 1740 una cattedra di diritto a Wittemberg e fu eletto nel 1768 borgomastro nella sua patria, dove morì ai 21 di maggio del 1773. Esiste un gran numero di suoi trattati; i principali sono: I. *Historia juris romani succincta*, Wittemberg, 1732, in 8.vo, e 1742, in 8.vo; II *Collegium juris theticum, prima juris civilis fundamenta juxta seriem Pandectarum exhibens*, ivi, 1733, in 8.vo; III *De Cicerone juris civilis teste ac interprete, dissertationes tres*, 1738-39-41; IV *Selectae observationes forenses*, Jena, dal 1748 al 1751, e Lubecca, 1765, in 4.to ed in fogl., ec.

G—T.

BROKES. *V.* Brockes.

BROKESBY (Francesco), ecclesiastico inglese, non conformista, nato a Stoke, nella contea di Leicester, morto verso l'anno 1718, fu associato del collegio della Trinità ad Oxford e rettore di Rowley, nella contea di York. Scrisse una *Vita di G. C.*, una *Storia del governo della primitiva chiesa nei primi tre secoli e nel principio del* IV, 1712, in 8.vo, in latino: opera buona, ma poco nota fuori della

Inghilterra; e la *Vita di Enrico Dodwell*, Londra, 1715, 2 vol. in 8.vo, in inglese. È ad esso attribuito un trattato intitolato: *Dell' Educazione, relativamente alle scuole di grammatica ed alle università*, 1710, in 8.vo, ed ebbe parte alla compilazione pubblicata da M. Nelson col titolo di *Feste e Fasti della chiesa d' Inghilterra*.

X—s.

BROME (Riccardo), autor comico inglese, che viveva sotto il regno di Carlo I., era stato in gioventù servitore di Ben-Johnson. Le sue opere teatrali, in numero di quindici, si fanno osservare per la regolarità della tessitura e la pittura de' caratteri. Ottennero da prima grandi applausi e parecchie, mediante qualche cambiamento, ricomparvero poi con onore sulle scene inglesi, particolarmente la sua commedia intitolata: *la Truppa gioviale*. Brome morì nel 1652. Dieci delle sue commedie furono pubblicate unite da Alessandro Brome in 2 volumi in 8.vo, 1653-59. — Brome (Alessandro), poeta inglese e procuratore presso la corte del lord-maire di Londra, sotto il regno di Carlo II, nato nel 1620, morto nel 1666, si fece osservare fra' più caldi partigiani della causa reale. È autore d' una gran parte delle odi, sonetti, canzoni, epigrammi, ec., che furono pubblicati contro i repubblicani nel tempo della ribellione e sotto il protettorato di Cromwell. Dopo il ristabilimento del re quelle varie composizioni di Brome furono insieme stampate con le sue lettere ed altre poesie, 1661, 1 vol. in 8.vo. Pubblicò in oltre una traduzione d'Orazio, fatta in comune con altri autori e ch'è molto pregiata, ed una commedia intitolata: *gli Amanti accorti*. — Brome (Giacomo) pubblicò alcune relazioni di viaggi; la più nota è intitolata, *Travels in England, to Scotland and Wales*, Londra, 1700; ivi, 1707, in 8.vo: la prima edizione era comparsa col nome di Roger. Si pregia pure il suo viaggio in Ispagna ed in Italia, *Travels trough Portugal, Spain, and Italy*, Londra, 1712, in 8.vo.

X—s.

BROMEL (Olao), medico botanico svedese, nato nel 1639, nella provincia di Nerizia, morto nel 1705, pubblicò un' operetta sulle piante de' contorni di Gothembourg, sotto il titolo di *Chloris gothica*, Gothembourg, 1694, in 8.vo. Quel paese, situato sotto il 57.mo grado di latitudine, non possede che un piccolo numero di piante, fra le quali ve ne sono di pochissima considerazione e di cui niuna gli è particolare. Quest' opera non ha altro merito che d' essere la prima ch' abbia fatto conoscere autenticamente le piante della Svezia. In continuazione della sua *Clori* o *Flora* pubblicò il catalogo de' libri di botanica della sua biblioteca, e si vede dal numero di quei libri ch' egli studiava questa scienza con molto zelo e sotto ogni suo aspetto. Abbiamo altresì di lui: I. un trattato del luppolo, ch'è pregiato, *Lupulogia*, ec., Gothembourg, 1687; Stockolm, 1740; II *De pleuritide, disputatio medica*, Upsal, 1667, in 4.to; III *De lumbricis terrestribus, illorumque in medicina proprietatibus atque recto usu*, Aja, 1675, in 4.to; IV *Catalogus generalis*, *seu Prodromus indicis specialioris rerum curiosarum, tam artificialium, quam naturalium, quae inveniuntur in Pinacotheca Olai Bromellii*, Gothembourg, 1698, in 4.to: è la descrizione d' un gabinetto che avevasi formato, e l' ultima sua opera. Plumier gli dedicò un genere di piante sotto il nome di *Bromelia*: non conteneva che alcune piante d'America; ma è divenuto più numeroso e di maggior importanza, da che Linneo vi unì l' ananas, di

cui la specie più generalmente coltivata in Europa pel suo frutto, che forma le delizie delle nostre mense, è nominata *bromelia ananas*. Olao Bromel aveva accompagnato in qualità di medico parecchi ambasciatori svedesi in Inghilterra, nell'Olanda ed in Germania. — BROMEL (Magno von), figlio d'Olao, nato a Stockolm nel 1679, morto nel 1731, fu primo medico del re di Svezia e presidente del collegio di medicina di Stockolm. Avea studiato a Leida e ad Oxford, e fu ricevuto dottore a Reims. Pubblicò un' opera intitolata: *Lithographiae suecanae specimen*, ec., che fu data successivamente alla luce negli *Acta litterar. Suec.*, dal 1725 fino al 1730. L' autore vi descrive non solo i marmi e le altre pietre propriamente dette, ma tutte le concrezioni piètrose altresì, anche quelle che si formano nella vessica dell' nomo ed in quella degli animali. Compose alcuni scritti di poca importanza sulla medicina; contribuì molto a propagare nella Svezia lo studio delle scienze fisiche. Negli *Acta litteraria Sueciae* del 1730 pubblicò altresì una *Storia numismatica senatorum et magnatum Sueciae*.

D—P—s.

BROMPTON (GIOVANNI), benedettino inglese, abate di Jorevall o Jerewall, nella contea di York, non è noto che per aver dato il suo nome ad una Cronaca che non è sua, ma che senza di lui sarebbe stata senza dubbio perduta. Tale Cronaca discorre un periodo di seicento anni, dall'anno 588 in cui s. Agostino arrivò in Inghilterra, fino al 1198, epoca della morte di Riccardo I. Dessa fu stampata con altre nove opere storiche, per cura di Rogero Twisden, Londra, 1652, in fogl. Si presume che l'autore vivesse sotto il regno d'Edoardo III. Copiò Hoveden in molti passi della sua opera. X—s.

BRONCHORST (GIOVANNI), noto pure sotto il nome di *Noviomagus*, che ha posto ad alcuna delle sue opere, perchè era di Nimega, nacque nel 1494. Dopo gli studj di filosofia fu creato *maitrès-arts* a Rostok verso il 1512. Ebbe una cattedra di matematiche in quella università, fu indi professore di filosofia a Colonia. Tornò verso 1550 ne' Paesi-Bassi e fu fatto rettore della scuola di Deventer. Le dissensioni, che la riforma eccitò in questa città, fecero che ne partisse. Andò a morire a Colonia nel 1570. Le sue opere sono: I. *De astrolabii compositione*, Colonia, 1535, in 12; II *Apologia pro identitate auctoris librorum de caelesti hierarchia cum Dionysio Areopagita, de quo Paulus in Actis Apost. cap. XVII*; III *s. Dionysii Areopagitae martyrium latine versum*, traduzione fatta sul manoscritto greco d' un' opera apocrifa: questi due opuscoli sono stampati in continuazione de' commentarj di Dionisio il Certosino sul preteso s. Dionisio Areopagita, Colonia, 1536; IV *Scholia in dialecticam Georgii Trapezuntii, adjecto Gilberti Porretani libello de principiis, interprete Hermolao Barbaro, et suis ad eum scholiis*, Colonia, 1536, in 8.vo; Parigi, 1537; Lione, 1537, in 8.vo; V *Bedae presbyteri opuscula complura de temporum ratione diligenter castigata*, Colonia, 1537, in fogl.: è una raccolta di parecchie opere di Beda il Venerabile sulla fisica, sul calendario e sulla cronologia, continuata fino al 1531, con annotazioni di Bronchorst, VI *De humeris libri duo*, 1539, in 12; 1544, in 12; VII *Ptolemaei libri octo de geographia, e graeco denuo traducti*, Colonia, 1540, in 12: questa edizione, sconoscinta a Fabrizio, è di tutte la più comoda a motivo della sua forma; servì dessa di guida a Mercatore per comporre le sue carte, perchè riconobbe che l' editore

avea realmente tradotto e corretto il suo autore dietro manoscritti greci; VIII *Etymologia grammaticae latinae*, parecchie volte stampata. Paquot cita un' edizione data a Deventer, 1559, in 12; IX Un' edizione con prefazione dell' *Introductio ad sapientiam Joannis Ludovici Vivis*, Deventer, 1558, in 12. Sembra che avesse composti alcuni commenti (inediti) sopra varj libri d' Aristotile. Foppens gli attribuisce *Urbis pictaviensis tumultus*, 1562, in 8.vo; ma di questo poemetto, relativo alle guerre degli Ugonotti, è autore Fiorenzo Bronchorst, gesuita, nato a Leida, verso il 1520, morto ai 14 di giugno del 1610. — Everardo Bronchorst, nato a Deventer nel 1554; era figlio di Giovanni Bronchorst, fu professore di diritto ad Erfurt ed a Leida e morì ai 27 di maggio del 1627. Oltre a parecchi libri di diritto, poco oggigiorno consultati, gli si deve una traduzione latina de' *Proverbia graecorum*, raccolti da Giuseppe Giust, Scaligero.

A. B—t. e W—r.

BRONCKHORST. Nome di tre pittori olandesi, di cui il più antico, Bronckhorst (Pietro), nacque a Delft ai 16 di maggio del 1588. Dipingeva vedute di chiese, esteriori o interne, e adornava le sue pitture di tratti storici, atti a correggere la freddezza del genere. Descamps assicura che i suoi quadri sono di bello finito; ch' egli era pratico dell' architettura e che le sue piccole figure erano ben dipinte e di buon colorito. Cita, come opere sue principali, due quadri fatti per la città di Delft; uno rappresentante il *Tempio, in cui Salomone pronunzia il suo primo giudizio*; l' altro il *Tempio, da cui G. C. scaccia i mercadanti*. Pietro Bronckhorst morì ai 22 di giugno del 1661, d' anni 73. — Bronckhorst (Giovanni van), nato ad Utrecht nel 1603, studiò da prima presso Giovanni Verburg, pittore in vetro, e sotto parecchi altri noti maestri. L' amicizia ed i consigli di Cornelio Poelembourg il fecero risolvere a dipingere ad olio; ma essendo questo artista passato in Inghilterra, Giovanni van Bronckhorst non fu più de' suoi progressi debitore che a sè stesso. I suoi quadri non furono meno ricercati. Fra le sue pitture in vetro, si pregiano specialmente quelle della nuova chiesa d' Amsterdam. S' ignora l' anno della sua morte. — Bronckhorst (Giovanni), nato a Leida, avendo perduto di tredici anni il suo genitore, diede principio, come il nostro Claudio Lorrain, ma senza alzarsi alla celebrità di questo gran pittore. La madre lo collocò presso uno de' suoi congiunti, pasticciere ad Harlem. Nel 1670 esercitava questo mestiere, allorchè prese moglie nella città di Hoorn. Si diede allora alla sua inclinazione per la pittura, cominciando dal disegnare, indi dal colorare a guazzo augelli d' ogni specie dal naturale. Diceva, scherzando, che » se » faceva pasticcieria per vivere, di» pingeva per suo divertimento ". È vantata la leggerezza del suo lavoro, la verità dell' imitazione e l' armonia che sapeva mettere fra gli oggetti dipinti sul dinanzi ed i fondi delle sue pitture. A tali particolarità Descamps aggiunge che Giovanni Bronckhorst fece un gran volume, pieno di disegni, fra i quali ve ne sono di coloriti. Il museo reale nulla possede di questi tre pittori.

D—t.

BRONGNIART (Augusto Luigi), speziale del re Luigi XVI, si rese noto per alcune serie di lezioni particolari di fisica e di chimica in un' epoca, in cui queste due scienze contavano a Parigi pochi professori. La facilità, con cui si esprimeva, la chiarezza delle sue dimostrazioni lo fecero eleggere

professore nel collegio di farmacía, ed allorquando Rouelle il giovine morì, fu chiamato alla cattedra di professore di chimica applicata alle arti e divenne collega di Fourcroy nel liceo repubblicano e nel giardino delle piante. Durante una parte del periodo della rivoluzione, esercitò le funzioni di speziale militare, indi fu professore nel museo di storia naturale. È morto a Parigi ai 24 di febbrajo del 1804. Pubblicò una *Descrizione analitica delle combinazioni e de' discioglimenti di varie sostanze*, ovvero *Metodi della chimica per servire alla cognizione di questa scienza*, Parigi, 1778 grande in 8.vo. Lavorò nel 1792 con Hassenfratz al *Giornale delle scienze, arti e mestieri* e ad altri fogli periodici.

C. G.

BRONIOVIO o BRONIOWSKI (Martino) fu due volte ministro di Polonia in Tartaria nel principio del secolo XVII. Esiste in polacco una sua *Relazione di due vittorie riportate sui Tartari dai Polacchi nel* 1620 *e* 1624, ed, in latino, *Descriptio Tartariae*, in seguito alla *Moscovia* d'Ant. Possevin, Colonia, 1595, in fogl. Pubblicò altresì una descrizione della Moldavia e della Valachia.

C—au.

BROOKE (Enrico), poeta inglese, nacque nel 1706 da un ecclesiastico irlandese. Fu allevato nel collegio di Dublino e destinato alla professione delle leggi. Eletto, da giovine, tutore d'una giovinetta cugina, si accese per essa ed a lei inspirò una passione, la quale terminò prontamente col matrimonio, poichè sua moglie non aveva per anche 14 anni, allorchè gli partorì il primo figlio, al quale, in un'avventurata unione di quasi 50 anni, altri sedici susseguitarono, in guisa che la felicità conjugale, che l'aveva da prima allontanato dal mondo e dagli affari, l'obbligò ben tosto a gettarvisi di nuovo onde trovare mezzi di sussistenza. Si appigliò per qualche tempo, suo mal grado, alla professione d'avvocato consultante: la sua dominante inclinazione era per la poesia e la letteratura. Questa inclinazione, fortificata dalla società di Pope e di Swift, coi quali si era intimamente stretto in amicizia nel soggiorno che avea fatto a Londra onde studiarvi la legge, si era già manifestata, in un secondo viaggio a Londra, con un poema filosofico sulla *bellezza universale*. In un terzo viaggio Brooke sentì riaccendersi il suo estro; compose e fece rappresentare a Dublino la sua tragedia di *Gustavo Vasa*: opera ragguardevole pe' sentimenti di libertà di cui è ridondante, e che produsse tal effetto che il parlamento tenne di doverne proibire la rappresentazione; il che aumentò talmente l'entusiasmo che, allorquando nel 1759 fu la tragedia pubblicata per associazione, fruttò all'autore molto più che non avrebbe potuto fare la rappresentazione. Gli valse in oltre la protezione di Federico, principe di Galles, che si dichiarò allora il sostegno delle lettere e della libertà; ma tale protezione non procacciandogli che promesse, di cui non era probabilmente in grado d'attendere l'effetto, vi rinunziò per tornare alla campagna: solo luogo, in cui potesse vivere in pari tempo con l'economia ch'era convenevole alla sua situazione, e nella indolenza che si affaceva al suo carattere. Ne fu tratto di nuovo per la protezione del lord Chesterfield, che gli conferì un impiego nell'amministrazione. Tornò in seguito alla campagna e continuò a dedicarsi alla letteratura. Compose parecchie tragedie, il *Conte di Westmoreland*, rappresentata a Dublino

nel 1745; il *Conte d'Essex*, rappresentata a Dublino nel 1749 ed a Drury-Lane nel 1760; parecchie opere teatrali che non furono ricevute al teatro; alcuni poemetti, fra i quali si distingue *The female seducers*, favola inserita nella raccolta di Moore, intitolata: *Fables for the female sex*; parecchie opere in prosa, una fra le altre in favore de' catolici d' Irlanda; parecchi romanzi, fra gli altri il *Pazzo di qualità*, pubblicato nel 1766: opera ingegnosa, di modi originali ed alquanto bizzarri e che ottenne grande successo; *Giulietta Grenville*, stampato nel 1774, ma che, composto negli ultimi anni della sua vita, indica il decremento delle sue facoltà intellettuali. Alcune disgrazie aveano contribuito ad indebolirle. Quantunque Brooke tratto avesse dalle sue opere profitto, non era stato di tale stabilità da procacciargli comodi proporzionati ai bisogni d'un carattere generoso e che non prevede. Nel momento di lustro che gli avea dato *Gustavo Vasa*, Garrick avea desiderato d' impiegarlo nel suo teatro. Brooke rifiutò le sue proposizioni con alcun' alterigia: forse più tardi si sarebbe mostrato più trattabile; ma più tardi non furono rinnovate le proposizioni. Erasi veduto obbligato a vendere i beni che teneva dalla sua famiglia, ed a ridursi gradatamente all'abitazione d'un piccolo podere. Non avea potuto trovare nel suo spirito, amabile e dolce, piuttostoch' energico, come sopportare l'avversità che lo aspettava nella vecchiaja. La morte di sua moglie, cui non avea cessato di amare teneramente, e la perdita di quello de' suoi figli, che più amava, compierono di opprimerlo. Languì per qualche tempo in uno stato d'infanzia quasi assoluto e morì nel 1783. Tutte le sue opere, tranne i romanzi, sono state raccolte in 4 volumi in 8.vo, 1780. *Gustavo Vasa* fu tradotto in francese da Maillet du Clairon, 1766, in 8.vo.

S—D.

BROCKE (Francesca), figlia d'un ecclesiastico inglese, chiamato *Moore*, si rese ragguardevole tanto pe' suoi vezzi, che pel suo spirito ed i suoi talenti letterarj. La prima opera, per cui si fece conoscere, è una specie di giornale, intitolato la *Vecchia Figlia*, cominciato ai 15 di novembre del 1755, continuato sino alla fine di luglio del 1756 e di cui i numeri sono stati poi raccolti in un volume in 12. Pubblicò in seguito parecchi altri scritti, fra cui la *Storia di Giulia Mandeville*, stampata nel 1763. Questo romanzo, nel genere di quelli di Richardson, fu letto con molta avidità, ottenne l'approvazione generale, benchè si fosse desiderato che la catastrofe ne fosse meno lugubre, ed è stato tradotto in francese (*V.* Bouchaud). Stampar fece nello stesso anno una traduzione delle *Lettere di Giulia Catesby*, romanzo della Riccoboni, e partì qualche tempo dopo pel Canadà con suo marito, eletto cappellano del presidio di Quebec. Prese colà l'idea delle scene pittoresche che ha descritte nella sua *Storia d' Emilia Montague*: romanzo piacevolissimo, pubblicato nel 1769, in 4 vol. in 12, parecchie volte ristampato di poi e ch'è divenuto un libro assai raro: è stato tradotto in francese da Frenais, Parigi, 1770, 4 parti in 12. Tornata in Inghilterra, si legò d'amicizia con quanti avea Londra de'più ragguardevoli, specialmente col dottor Johnson. Morì nel 1789, qualche giorno dopo suo marito. Fra le altre sue composizioni si distinguono: 1.° *Virginia, tragedia, seguita da odi, pastorali e traduzioni*, 1756, in 8.vo; 2.° *Memorie del marchese di St.-Forlaix*, 1770, 4 vol. in

12; 5.º *la Correria* ovvero *la Scappata*, 2 vol. in 12, 1777, fu tradotto da Enrico Rieu, Lausanne, 1778, 2 parti, in 12: è un romanzo satirico, diretto contro Garrick, allora direttore del teatro di Drury-Lane, il quale avea rimandata una delle sue opere; 4.º *Elementi della Storia d' Inghilterra*, traduzione dell'opera francese dell'abate Millot, 1771, 4 volumi in 12; 5.º *l'Assedio di Sinope*, tragedia mediocre, rappresentata a Covent-Garden, nel 1781; 6.º *Rosina*, dramma in musica, rappresentato con gran successo a Covent-Garden nel 1782: è in Inghilterra l'opera più celebre dell'autrice.

X—s.

BROOKES (Riccardo), medico di Londra del secolo decimottavo, noto per molte opere, tutte scritte in inglese e di cui alcuna è stata tradotta in diverse lingue. Le principali sono: I. *Storia naturale della cioccolata*, Londra, 1730, in 8.º; II *Storia della China*, *della Tartaria chinese*, *della Corea e del Tibet*, seguendo per norma i padri Du Halde e Lecomte, Londra, 1741, 4 volumi in 4.º, fig.; III *Pratica generale di medicina*, ivi, 1751, 2 volumi in 12; IV *Introduzione alla medicina ed alla chirurgia*, ivi, 1754; ivi, 1763, in 8.º; V *Nuovo sistema di storia naturale*, Londra, 1763, 6 volumi in 12, con 137 stampe assai mediocri: l'opera è poco esatta e senza ordine sistematico; i vegetabili, per esempio, che formano il 5.º volume, sono per ordine d' alfabeto; VI *Sommario delle Farmacopee di Londra e di Edimburgo*: è stato tradotto in tedesco, Berlino, 1770; VII Bohmer gli attribuisce un trattato sull'arte della pesca, *the Art of angling Rok and sea fishing*, 2.da edizione, Londra, 1743, in 12 piccolo, con 133 fig.

C. M. P.

BROOKS (Francesco), nato a Bristol, fu marinajo di professione. Aveva appena abbandonata Marsiglia e tornava in patria, allorquando nell'agosto del 1681 il naviglio, sul quale navigava, fu predato da un corsaro di Tanger. Condotto a Salé, poscia a Miquenez, Brooks vi trovò parecchi suoi compatriotti che gemevano nella schiavitù. Avevano questi mandata nell' anno precedente una supplica a Carlo II, loro sovrano, acciocchè li liberasse dalla cattività. Quel principe, sensibile a' loro mali, spedì un agente onde trattare del loro riscatto con l' imperatore di Marocco. La negoziazione ebbe il più felice successo, e l' agente inglese partì per Tanger, conducendo i suoi compatriotti ed i Portoghesi che avea riscattati; ma i capi degli ebrei avendo offerta una somma di denaro tanto considerabile quanto quella che avea promessa l' agente, se l' imperatore volesse loro accordare gli schiavi cristiani per farli lavorare nella fabbrica del villaggio degli ebrei, il despota senza fede fece correr dietro ai cristiani, che furono costretti a riprendere le loro catene. Brooks fa una commovente pittura del cattivo trattamento e delle orribili crudeltà che quei miseri schiavi provavano, spesso eziandio dalla mano dell' imperatore. Quel forsennato era Muley-Ismael, di cui altri viaggiatori delinearono un ritratto non meno spaventevole. Brooks sopportava da undici anni quella triste sorte, allorchè un moro, mosso da compassione, gli propose di condurlo a Mazagan, sotto il dominio in quel tempo de' Portoghesi. Brooks accettò le sue esibizioni, a patto che conducesse pure due de' suoi compatriotti. Partirono da Miquenez in giugno del 1692. Andarono errando per un paese arido ed infestato da leoni, non viaggiando che di notte per tema d' essere scoperti e traditi. Sopportarono in quel

viaggio tutti i tormenti immaginabili della fame e della sete, e passarono alcuni fiumi con gran pericolo. Un giorno, il moro, al fine di ristorare quegl' infelici, andò in una vicina borgata a vendere la sua bisaccia e col prezzo di essa comprò loro pane. Arrivarono verso la metà di luglio a Mazagan, dove furono accolti dal governatore ed in seguito s' imbarcarono per Lisbona ed ivi furono presentati al re di Portogallo. Brooks raccomandò alla sua beneficenza i cristiani schiavi; andò poscia in Olanda, donde passò in Inghilterra. La sua relazione, pubblicata con questo titolo: *Navigazione fatta in Barbaria da Francesco Brooks*, tradotta dall'inglese, Utrecht, 1737, in 12, è assai rara.

E—s.

BROOME (Guglielmo), autore del secolo XVIII, nato da ignobili genitori nel Cheshire, fu educato nel collegio d'Eton, da cui passò all' università di Cambridge. Una grande facilità di comporre versi gli valse di buon' ora fra' suoi condiscepoli il soprannome di *poeta*. La sua prima opera fu la traduzione in prosa dell' *Odissea*, che fece unitamente ad Ozell ed Oldisworth. Pope lo impiegò a trarre alcuni passi da Eustazio per le note della sua traduzione dell' *Illiade*, ed il fortunato successo di quel lavoro avendolo indotto a fare la traduzione dell' *Odissea*, volse lo sguardo sopra Fenton e Broome, onde l' ajutassero in quella vasta impresa. Riservossi la metà del lavoro e divise l'altra metà fra i suoi due associati, dando quattro canti da tradurre a Fenton ed otto a Broome, al quale affidò in oltre la compilazione di tutte le note. Fenton ebbe da Pope 300 lire di sterlini e Broome 500 ed un centinajo d'esemplari dell' opera. La mercede non era proporzionata: Broome si lagnò, parlò altamente di Pope, come d' un uomo interessato, avaro, e finì con attirarsi tutta l' animosità del poeta che non solo con dispregio lo nominò nella *Dunciade*, ma nel suo trattato del *Bathos* lo rappresentò come uno di quei pappagalli " che ripetono le parole altrui in tuono rauco e strano, per cui sembra che loro divengano proprie ". Dicesi che in progresso di tempo si rappacificassero. Broome morì a Bath nel 1745, goduti avendo alcuni benefizj ecclesiastici. Abbiamo altresì una sua raccolta di poesie e la traduzione in versi di alcune odi d'Anacreonte, pubblicata col nome supposto di Chester nel *Gentleman's Magazine*. Era, a detta di Johnson, un vero erudito, un puro verseggiatore, un uomo affatto estraneo agli usi ed ai modi urbani del mondo. Ma come un puro verseggiatore riuscì mai a far versi che, per confessione dello stesso Johnson, non si possono distinguere da quelli di Pope? È vero che Pope li limava, ed anche diceva che avea maggior pena a correggere i versi di Broome, che quelli del suo cooperatore Fenton.

S—d.

**BRONZERIO (Giangirolamo), della Badia di Polesine, medico famoso e filosofo, fiorì nel secolo XVI e seguente, e scrisse alcune operette in difesa di Lorenzo Pignoria e un libro intitolato, *Origine e condizioni del Polesine di Rovigo*, che lasciò mss., ma che fu poi stampato in Venezia, nel 1748, in fogl. *De principatu jecoris ex anatome Lampetrae. De principio effectivo semini insito. Relazione d Hisipeto ovvero l' Hipernefelo secondo, Morfeo e Fantaso, figliuoli del Sonno. De innato, calido, et naturali spiritu. Peagno Crivellaore delle Tariffe malcontente del libro dei Nasciminti de Paca de Bonsignor Pignoria*: questo grazioso dialogo è scritto in lingua rustica padovana.

L. M—n

** BRONZINI (Cristoforo), nativo di Scirolo, nella Marca d'Ancona, sotto il pontificato di Urbano VIII, nel 1640, e fu domestico del Cardinale di Toscana. Si trova di lui un'opera in lode delle femmine.

L. M—n.

** BRONZINO (Agnolo), che volgarmente si chiama *il Bronzino*, nativo degli stati di Toscana, riuscì ne' ritratti. Il maggior numero de' suoi lavori si vede a Pisa e a Fiorenza. Morì in quest' ultima città verso il 1570, in età di anni 69. Era egli zio d' Allori.

L. M—n.

BROSIO (Giovanni Tommaso), consigliere intimo dell'elettore palatino nei ducati di Juliers e di Berg, e sindaco dell'ordine teutonico, ha lasciato: *Annales Juliae montiumque comitum, marchionum et ducum*: opera pubblicata dopo la sua morte da Ad. Mich. Mazzio a Colonia, 1731, 3 vol. in fogl. Secondo alcuni bibliografi Giovanni Buchel, bibliotecario ad Heidelberg, era il vero autore di tale storica compilazione.

G—t.

BROSSARD (Sebastiano di), maestro di musica della cattedrale di Strasburgo, poscia di quella di Meaux, e canonico di quest' ultima chiesa, morì ai 10 d'agosto del 1730, in età d'oltre 70 anni. È stato uno de' più dotti musici della Francia sotto il duplice aspetto della teoria e della pratica. *Il suo Dizionario di musica*, opera, di cui quella di G. G. Rousseau sulla stessa materia ha mostrato l' insufficienza, contiene una spiegazione dommatica de' termini greci, latini ed italiani, relativi alla musica, 1.ma edizione, 1703, 1 volume in fogl., e 2.da edizione, 1705, 1 vol. in 8.vo; la 6.ta edizione (Amsterdam, in 8.vo) è senza data. La sua *Lettera in forma di dissertazione a M. Demoz sul suo nuovo metodo di scrivere il canto fermo e la musica*, fu data alla luce nel 1729, 1 vol. in 4.to. In musica pratica Brossard compose un *Prodromus musicalis*, 2 vol. in fogl.; 2 libri di mottetti, ad una, due e tre voci con istrumenti; 1702, in fogl.; nove lezioni di *Tenebre* ed una raccolta d' arie da cantare. Tutte queste opere sono state stampate da Ballard. Brossard avea raunata una numerosa biblioteca di musica, di cui aveva egli stesso posto in iscritto il catalogo ragionato e che donò a Luigi XIV. Quel principe nell' accettarla gli accordò una pensione di 200 lire sopra un benefizio ed un' altra della medesima somma sul regio tesoro per sua nipote. Vanpraet, conservatore della biblioteca reale, si piacque di comunicarci la memoria di Brossard, concernente il suo gabinetto di musica, ed eccone il ristretto: » Questo gabinet» to è de' più numerosi e de' meglio » assortiti che si conoscano. Per oltre » a 50 anni l'autore non ha rispar» miate nè cure nè spese onde far» si la raccolta, più compiuta che » sia possibile, di tutto ciò che v' » ha di migliore e raro in musica, » sia stampata, sia manoscritta. La » prima parte della raccolta con» tiene gli autori antichi e moder» ni, tanto stampati che manoscrit» ti, che scrissero sulla musica in » generale; la seconda parte com» prende i pratici: consiste in gran » numero di volumi o di componi» menti, la maggior parte inediti; » È una unione d' ogni genere di » musica, sagra e profana, vocale » ed istrumentale, dove tutto è dis» posto con ordine, come si può » assicurarsene dal catalogo che » Brossard ha consegnato alla bi» blioteca di sua maestà ". L' autore di questo articolo è proprietario del manoscritto di Brossard, contenente una gran parte della traduzione latina dell' opera tedesca di Printz sulla storia della musica.

F—le.

BROSSARD, chirurgo francese, ch' esercitava l' arte sua a Châtre, in Berri, verso la metà del secolo XVIII, noto per aver introdotto l' uso dell' agarico in chirurgia onde fermare le emorragie. Dillen, medico tedesco, n' avea già parlato nelle *Memorie de' curiosi della natura*; ma Brossard richiamò l' uso di questo mezzo, che l' accademia di chirurgia approvò e pel qual ebbe una pensione ed una gratificazione da Luigi XV. Questo agarico non opera per un' azione astringente e speciale, siccom' era stato creduto, ma con arrestare meccanicamente il sangue, che da quel momento si coagula e che, rappreso, ottura in seguito l' apertura fatta al vaso, ch' è la sede dell' emorragia.

C. ed A.

BROSSE (Pietro di la), uomo di bassa estrazione, nacque, in Turena, dove fece la professione di barbiere o di chirurgo, il ch' era al tempo suo la medesima cosa. Quest' uomo, che avea tanto spirito quanta abilità, abbandonò la sua provincia, si fece conoscere alla corte e divenne barbiere del re san Luigi. Essendosi cattivato il favore di Filippo di Francia, figlio primogenito di Luigi IX, quel principe fu appena sul trono, nel 1270, che creò la Brosse suo ciamberlano. Non andò guari che Matteo di Vendôme, abate di san Denis, non godè più interamente la confidenza del giovine re, ed il favore del ciamberlano nocque molto all' autorità del primo ministro. Filippo l' Ardito perdè nel 1271 la sua prima sposa, Isabella d' Aragona, della quale avea tre figli. Sposò nel 1274 Maria di Brabante, da cui ebbe un figlio, stipite del ramo reale d' Evreux. Qui principia una serie di atrocità inverisimili e che non furono mai chiarite vere per alcuna prova. La Brosse, fin là potentissimo, temè l' ascendente che vedeva prendere alla giovine regina, e cercò di rovinarla. Luigi, figlio primogenito di Filippo l' Ardito, venne a morire, ed il suo genere di morte permise di sospettare che fosse stato avvelenato. La Brosse mantenne il re in questo sospetto: sembra del pari che procurasse di persuadergli essere stata la giovine regina che avea fatto avvelenare il principe e che riservava la stessa sorte a' suoi fratelli, al fine d' assicurare la corona ai figli ch' ella potesse avere. Furono prese informazioni contro Maria di Brabante e le furono date guardie. La Brosse consigliò il suo giovine signore di spedire a Nivella a consultare un indovino per sapere se la regina era colpevole. Il re vi mandò Matteo di Vendôme, il quale tutt' altra cosa era che favorevole alla Brosse; e fu veduto un primo ministro del regno, insignito del carattere di prete, andare in un villaggio di Fiandra, consultar follemente una pinzocchera accreditata per le sue imposture. Pietro, vescovo di Bayeux, congiunto di la Brosse, fu compagno di viaggio dell' abate di St.-Denis; dicesi che promise alla pinzocchera di Nivella grandi ricompense, se voleva essere contraria alla regina; ella non rispose che cose vaghe ed oscure, ed il re, istrutto de' passi sospetti del vescovo di Bayeux, cominciò a credere che la Brosse avesse cercato d' ingannarlo e di rovinare una principessa innocente, onde regnare con maggior impero sopra il suo spirito. S' incominciò anche a divulgare che la Brosse era solo reo della morte del principe. L' oracolo della pinzocchera fece cadere il credito del ciamberlano; un intrigo di monaci terminò di rovinarlo. La Francia era allora in guerra con Alfonso X, re di Castiglia: il conte d' Artois, che comandava l' esercito francese, spedito in Ispagna, ebbe un abboccamento

con quel monarca e sostenne ch' egli non negò di aver pratiche nella corte di Filippo l' Ardito e spie nel suo consiglio. Si sparse la voce che Pietro la Brosse era il traditore. Un domenicano di Mirepoix andò alla corte, chiese di parlare al re, gli consegnò una cassetta, dicendo di averla avuta da un incognito ch' era andato alla sua badìa, dov' era morto, e che, morendo, gli avea raccomandato di consegnare al re quella cassetta in proprie mani. Fu aperta in pien consiglio e vi si rinvenne una lettera vera o supposta, che comprovava il tradimento di la Brosse. Fu arrestato e condotto tosto a Janville nella Beauce, indi nel castello di Vincennes. Il suo processo non si fece pubblicamente; ma venne condannato ad essere appiccato nel 1276. I duchi di Borgogna e di Brabante, il conte d' Artois ed una quantità di signori, a' quali era la sua morte accetta, perchè ad essi avea fatti cattivi uffizj presso al re, vollero assistere alla sua esecuzione. Niuna havvi prova che fosse reo d' alto tradimento; Mézerai per altro stima „ ch' era bastantemente colpevole quando altro delitto non avesse commesso che quello di aver ammaliato il suo re ed allacciata la sua sagra persona ed il suo spirito coi suoi artifizj ".

S—Y.

BROSSE (Giovanni di), noto sotto il nome di *maresciallo di Boussac* dalla denominazione d' una piccola città del Bourbonnais, di cui era signore, tenne le parti di Carlo VII; ma, siccome molti altri servidori di questo principe, comperar gli fece il suo sostegno e la sua divozione con frequente mancare al dovutogli rispetto. Ciamberlano del suo signore, collocato particolarmente presso la sua persona, alla testa di quaranta armigeri mantenuti dal re, insignito della dignità di maresciallo di Francia, Giovanni di Brosse nulla meno eseguì l'ordine, datogli dal contestabile di Richemont, d'uccidere Le Camus de Beaulieu, favorito di Carlo VII. Il maresciallo di Boussac lo fece pubblicamente assassinare a Poitiers, pressochè sotto gli occhi del principe. » Il contestabile » s'era presentato al re e rappresentati gli aveva quali termini tenesse Le Camus di Beaulieu, mentr' » egli rovinava il tutto; quindi n'erano la regina di Sicilia e tutti i » signori malcontenti: perciò ne fece il maresciallo di Boussac giustizia, da che lo fece uccidere; e » quegli stesso, che lo dirigeva, » lo condusse al luogo divisato in » un piccolo prato, vicino al castello di Poitiers, sulla riviera; ed » allora due compagni, ch' erano » del detto maresciallo di Boussac, » tanto gli diedero sul capo, che » glielo troncarono e gli tagliarono una mano, in guisa che più » non si mosse; e quegli, che l'avea » condotto, se ne andò e ricondusse il suo mulo al castello, là, dov' era il re che lo guardava; e » Dio sa se ne fu fatto un bel chiasso " (*Memorie di Richemond*). Era il secondo favorito, di cui il contestabile, d' altronde tutto devoto al re di Francia, si liberava senza forma giuridica e di sua privata autorità. Giacchè era stato il primo: tale prezzo quei signori alteri, ma fedeli, mettevano al loro ossequio pel sovrano loro, cui le circostanze forzavano a dissimulare quegli affronti. Il re per moderazione e politica non punì che il contestabile, cui allontanò dalla corte. Il maresciallo di Boussac rimase nullameno presso di lui, alla testa di cento armigeri e di cinquanta arcieri. Segnalossi nel levare l' assedio d' Orléans, nella battaglia di Patai, nel 1429; assistè alla consacrazione di Carlo VII a Reims, allorchè la Pulcella d' Orléans terminò la sua divina missione, ivi

conducendolo. Il re lo creò nel 1430 suo luogotenente generale al di là de' fiumi Senna, Marna e Somma: gli fece anche dono della terra di Moncy, confiscata a Patrouillard di Trie, che teneva il partito borgognone. Il maresciallo di Boussac fece altresì levare agl' Inglesi ed ai Borgognoni gli assedj di Compiegne e Lagny, e morì nel 1433. Suo figlio, che sposò Nicola, figlia unica di Carlo de' Blois, contessa di Penthièvre, a condizione di prendere il nome e le armi di Bretagna, vide la sua contea confiscata dal duca suo sovrano, perch' egli parteggiava per Luigi XI nella guerra, detta del ben pubblico. Disperando di rientrarvi, cedè e trasferì al re di Francia tutti i diritti che poteva avere sul ducato di Bretagna, dal canto di sua moglie.

S—y.

BROSSE (Giacomo di), architetto francese del secolo XVI. Maria de' Medici, dopo la morte d' Enrico IV, avendo progettato di fabbricare un palazzo, in cui fosse più comodamente alloggiata che nel Louvre, comperò con altre case vicine il palazzo del Luxemburg che rovinava. Il palazzo Pitti, dimora del gran duca di Toscana a Firenze, fu, dicesi, il modello, cui ella volle che s' imitasse almeno per l' ordine toscano che vi regna. De Brosse, su cui cadde la scelta della regina, nulla trascurò per soddisfarla. Fece parecchi disegni: quello ch' ella preferì volle che si mandasse in Italia ed in alcuni altri regni d' Europa agli architetti celebri, di cui la principessa desiderava d' udire i pareri. Non bisogna dunque più stupirsi se il Luxemburg superi in grandezza ed in magnificenza tutti gli edifizj del regno, tranne il Louvre. Il cavalier Bernini sinceramente confessa che non ve n' avea di meglio fabbricati, nè di più regolari. Molto notabile per l' estensione, solidità e grandezza quel palazzo non lo è del pari in fatto di leggerezza e proporzioni. L' ordine toscano, consacrato alle grotte, alle campagne ed alle opere militari, poco s' addice ad un edifizio sì magnifico. I bozzi alternativi, proprj di quest' ordine, del dorico e dell' attico, danno a tanto accozzamento di cose un aspetto di pesantezza. Le volte de' portici sono troppo alte a proporzione della loro larghezza, e gli spazj tra l' uno e l'altro triglifo, in vece d' essere quadrati, sono rettangolari. L' ingresso del giardino, l' atrio e la grande scala, troppo grossolana ed oscura, erano indegni della magnificenza d' una casa reale; Chalgrin li riedificò con nuovo disegno. La facciata della chiesa di s. Gervasio fu nello stesso tempo fabbricata sotto la direzione di Giacomo di Brosse. La sua nobile costruzione e soprattutto la sua forma piramidale fanno rincrescere che l' occhio dello spettatore abbracciar non ne possa l' insieme. A Turgot, prevosto de' mercatanti, stava molto a cuore di far godere di quel monumento gli amatori delle belle arti. Fece disegnare i progetti d' una piazza proporzionata alla sua vista; ma tutta l' attività dello zelo non bastò a persuadere i proprietarj delle case vicine di venderle alla città per essere demolite. Questa facciata ha qualche celebrità, nondimeno le particolarità ne sono scorrette. Di Brosse fabbricò altresì per la bella Gabriella il palazzo di Monceaux, vicino a Meaux: tale monumento, in una superba posizione, è uno di que' che maggior onore recano a quest' artista. La grande sala del palazzo essendo stata consunta dal fuoco nel 1618, Brosse la ristabilì, e nel 1622 quella sala fu terminata nello stato, in cui noi la vediamo. La volta è di pietra viva,

con una fila di archi nel mezzo, sostenuti da pilastri; l'ordine dorico vi primeggia. La distribuzione del suo fregio non è più regolare di quella del Luxembourg e di s. Gervasio; i due archi dell' estremità sono ineguali; e si osserva che v' è un mezzo pilastro di meno dalla parte del più piccolo: è malissimo illuminata. Quest' opera somiglia a tutte quelle che di Brosse ci ha lasciate; i grandi tratti dell' architettura vi brillano, ma mancano di severità. In quel torno appunto questo architetto fece disegni del tempio di Charenton, cui i protestanti rifabbricarono nel 1623: dicesi che poteva contenere quattordicimila persone. Ai 21 d' ottobre del 1685, giorno della registrazione della revocazione dell' editto di Nantes, si cominciò a demolire quel tempio; cinque giorni dopo non se ne riconoscevano le vestigia ed in quindici giorni venne fabbricato su quel terreno un convento di zitelle. L' ultima opera nota di questo architetto è l' acquidotto d' Arcueil, terminato nel 1624, di cui la volta, coperta di grandi pietre, è comparabile alle opere de' Romani in tal genere. Deve rincrescere che non sia stata conservata qualche particolarità sulla vita di Giacomo di Brosse, a cui le opere sue, non ostante i loro difetti, assicurano un grado distinto fra gli artisti che hanno onorata la Francia. L' epoca della sua nascita e quella della sua morte sono sconosciute. Abbiamo di lui: *Regola generale d' architettura delle cinque maniere di colonne*, Parigi, 1619, in fogl.

K.

BROSSE (Guido di la), medico di Luigi XIII e fondatore del giardino reale a Parigi, nacque a Rouen. Era zio fratello dell' avo del celebre Fagon. Guidato da mire di pubblica utilità e volendo agevolare lo studio della botanica, donò al re il terreno, dov' è il giardino delle piante di Parigi; ma era in quel tempo molto meno grande di quello ch' è oggigiorno. Siccome bisognava pure eleggervi professori e provvedere alle spese che tale stabilimento esigeva, sollecitò il cardinale di Richelieu ed a forza d' istanze giunse, per così dire, a strappargli i mezzi per far esistere quello stabilimento. La sua fondazione ha la data dell' anno 1626. La Brosse ne fu eletto primo intendente. Nel 1635 il numero delle piante, che vi aveva raccolte, era già assai considerabile, perchè ne facesse la descrizione. Si affaticò tutta la sua vita ad arricchire quel giardino di piante che faceva venire da tutte le parti. Guido di la Brosse morì nel 1641 e fu sepolto nella cappella ch' era nelle fabbriche del giardino che formano parte oggigiorno delle sale del museo. Alcuni anni sono, fu trovata la sua tomba, mentre alcuni mutamenti alla distribuzione si facevano di quell' edifizio. Guido di la Brosse ha lasciato: I. *Trattato della peste*, Parigi, 1623, in 8.vo; II *Disegno del giardino reale per la coltivazione delle piante medicinali, con l' editto del re sullo stabilimento di quel giardino*, nel 1626, Parigi, 1628, in 8.vo; III *Della natura, virtù ed utilità delle piante, e disegno del giardino reale di medicina*, Parigi, 1628, in 8.vo; 1640, in fogl., con 50 stampe in rame: l' opera è divisa in cinque libri. L' autore asserisce che non vuole ristringersi a seguire nè gli antichi, nè i moderni. Fra qualche idea vana ne occorrono talune di somma importanza sulla fisiologia vegetabile, sulla respirazione delle piante e sul loro sonno, ed altre molte, le quali non sono state verificate, se non che lungo tempo dopo; IV *Parere pel giardino reale delle piante che il re Luigi XIII divisa di fondare*, Parigi, 1631, in 4.to; quest' opera è riapparsa cinque

anni dopo, còn questo titolo: *Parere difensivo del giardino reale delle piante medicinali*, Parigi, 1636, in 4.to: è una compilazione di opere varie. Vi si trova: 1.º Memoria delle piante di uso e delle loro parti, che si devono trovare ad ogni occorrenza, o fresche o secche secondo la stagione, nel giardino reale delle piante, in un coi succhi, con le acque pure e distillate, coi sali e con l' essenze; 2.º Editto del re Luigi XIII per lo stabilimento del giardino delle piante medicinali, del mese di gennajo 1626; 3.º cinque lettere scritte al re, al cardinale di Richelieu, al guardasigilli, al soprantendente delle regie rendite ed a Bouvart, primo medico, a motivo dello stabilimento di quel giardino; 4.º Descrizione del giardino col catalogo delle piante che contiene; V il *Cominciamento del giardino reale delle piante medicinali di Parigi*, 1640, in 4.to; VI *Descrizione del giardino reale delle piante medicinali, fondato dal re Luigi il Giusto a Parigi*, contenente il catalogo delle piante che vi sono presentemente coltivate, in un col disegno del giardino, Parigi, 1636, 1641 e 1665, in 4.to; VII *Schiarimento contra il libro di Beaugrand, intitolato Geostatica*, Parigi, 1637, in fogl.; VIII *Raccolta di piante del giardino del re*, in fogl. grande. Ecco ciò che ne dice Antonio di Jussieu nelle *Memorie dell' accademia delle scienze*, anno 1727: » Guido » di la Brosse nel disegno di far » conoscere la superiorità del giar» dino del re si servì della mano » di Abramo Bosse onde rappre» sentare in un vol. in foglio le » singolari piante che vi educava » e che mancavano negli altri giar» dini. Era quell' opera un' intra» presa grande e saggio di essa noi » abbiamo cinquanta tavole; in tal » numero certe specie vi sono che » niun botanico dopo di lui van» tare si può di avere posseduto. » Codeste cinquanta tavole, salva» te lungo tempo dopo dal defun» to Fagon, suo nipote materno, » dalle mani di un calderajo, al » quale gli eredi di la Brosse, poco » conoscitori del loro merito, ab» bandonate le avevano, erano le » sole che rimanevano di altre » quattrocento già intagliate ". Vaillant ed Antonio di Jussieu ventiquattro esemplari soltanto tirare ne fecero, cui agli amici loro distribuirono. Uno ne vediamo nel gabinetto delle stampe della biblioteca del re. Il p. Plumier consacrò alla memoria di la Brosse un genere di pianta americana, alla quale il nome diede di *brossaea*. — Brosse (Luigi Filippo di la), canonico di Notre-Dame-di-Foy di Giroviller, pubblicò un *Trattato del barometro*, Nancy, 1717, in 12. — Nicolò di la Brosse, lasciò: *Descrizione della terra o baronia di Ricey*, (in Champagne), Parigi, 1654, in 12. Vi si trova eziandio la *Genealogia della casa di Vignier* dello stesso.

D—P—s.

BROSSE (..... di), autore drammatico del secolo XVII, rappresentar fece: I. *La Stratonica* ossia la *Malata per amore*, tragicommedia in cinqu' atti ed in versi, 1644, in 4.to; II *Gl' Innocenti colpevoli*, commedia in cinque atti ed in versi, 1645, in 4.to; III *I sogni di quei che vegliano*, commedia in cinque atti ed in versi, 1646, in 4.to; IV *Il Turno di Virgilio*, tragedia, 1647, in 4.to; V *Il Cieco perspicace*, commedia in cinque atti ed in versi, 1650, in 4.to. Questa produzione non già, ma l' altra di Legrand, con lo stesso titolo, restò al teatro. — Un fratello di de Brosse è autore del *Curioso impertinente* ossia il *Geloso*, commedia, 1645, in 4.to. Era già morto, quando fu stampata la sua composizione.

A. B—t.

BROSSE (Angelo di la), *V.* Angelo.

BROSSES (Carlo di), primo presidente nel parlamento di Borgogna, nacque a Dijon il giorno 17 febbrajo 1709. Studiò con ottimo successo e rapidità, ed approfittò per tempo delle lezioni de' suoi maestri e di quelle del padre suo, uomo commendevole per la sua dottrina. Destinato alla magistratura, attese allo studio delle leggi senza trascurare le lettere e le scienze, per le quali mostrato aveva inclinazione e disposizioni. Lo studio particolare, che fatto aveva della storia romana, nascere gli fece brama di vedere l'Italia e la visitò nel 1739 in compagnia di uno de' suoi amici, Lacurne di Sainte-Palaye. Ritornato in Francia, pubblicò le sue *Lettere sullo stato attuale della sotterranea città d'Ercolano*, Dijon, 1750, in 8.vo. Era questo il primo scritto intorno a tale soggetto; tradotto venne in lingua italiana ed inglese. Dieci anni dopo Brosses pubblicò una Dissertazione sopra il *Culto degli dei fettisci*, 1760, 1 vol. in 12. L'autore vi combatte le opinioni di Giamblico e degli ultimi platonici intorno alle figure ed alle allegorie egizie, e cerca di stabilire come l'antica religione d'Egitto altra cosa non era in origine che l'attuale idolatria dei popoli della Nigrizia. Tale dissertazione ristampata venne nell' *Enciclopedia metodica* (*Dizion. della filos. antica*). Dietro eccitamento di Buffon, amico suo dall' infanzia, Brosses si occupò di una *Storia delle navigazioni alle terre australi* e la fece di pubblica ragione nel 1756, in 2 vol. in 4.to, con carte di Roberto di Vaugondy: è dessa pure oggidì la storia migliore dei progressi della geografia nel grand' Oceano. Ed in questo libro appunto il presidente Brosses primo propose di considerare quelle nuove scoperte come quinta parte del mondo e stabilì le divisioni d' *Australasia* e di *Polinesia*, che adottate da Pinkerton si resero indi poi volgari. Nell' epoca, in cui Brosses scriveva, credevasi già all' esistenza d' un australe continente (*V.* Buache); ma i viaggi del capitano Cook dissiparono l' errore e resero inutile una terza divisione delle nuove scoperte, alla quale Brosses dato aveva il nome di *Magellania*. A tal' opera susseguitò una produzione di un genere affatto opposto, che la vastità e varietà annunziava delle cognizioni del suo autore: è questa il *Trattato della meccanica formazione delle lingue*, 1765, 2 vol. in 12, ristampata nell' anno IX (1801). Questo scritto, più stimato dagli stranieri che dai Francesi, venne tradotto in tedesco, Lipsia, 1777, in 8.vo: contiene desso parecchie nuove e profonde ricerche, ipotesi e vedute ingegnose, ma non è scevro da quello spirito di sistema che sembra indivisibile da tutti que' che ricercano l' origine delle cose e che della scienza etimologica si occupano. Il presidente Brosses preparato aveva una nuova edizione di quest' opera, aumentata di un volume; intendeva parimente ed inteso aveva, durante l' intera sua vita, ad un lavoro che di men pregio essere non doveva agli occhi degli eruditi: aveva formato il progetto di tradurre Sallustio e di empiere le lacune di quello storico. Pubblicò finalmente la *Storia del secolo VII della romana repubblica*, Dijon, 1777, 3 vol. in 4.to. » Fu certamente alquanto singo» lare progetto, dice la Harpe, » parlando di quest' opera, e che » tutta la costanza richiedeva di » un erudito, quello di ridurre in » regolare complesso gl' informi » frammenti che ci rimangono di » Sallustio; nè basta una mediocre » sagacità per indovinare le cose, » a cui due o tre linee possono con» durre e spesso due o tre parole » che sembrano senza significanza.

» Quantunque in tal genere mol-
» to dominino le congetture, for-
» za è convenire come tutti i pas-
» si del testo latino essere non po-
» tevano con più naturalezza col-
» locati di quella, con cui il furo-
» no nella narrazione dello storico
» francese. In oltre è cosa notabile
» e di lode degna la profonda co-
» gnizione ch' egli mostra dovun-
» que della storia, degli scrittori
» e de' costumi di Roma. Sembra
» che in essa sia vissuto, ed il se-
» greto conosce di quegli attori,
» cui mette sulla scena ". Tale o-
pera del presidente Brosses a-
vrebbe ottenuto più luminoso suc-
cesso, se il merito dello stile cor-
risposto avesse alla profondità e sa-
gacità delle ricerche. La *Storia del-
la romana repubblica* è preceduta da una dotta *Vita di Sallustio*,
che ristampata venne in fronte
della traduzione dello storico la-
tino da A. Dureau di Lamalle.
Ai tre primi volumi dell' opera di
Brosses susseguitare doveva un
quarto, tutto scritto in latino; que-
sto quarto volume conteneva: 1.° il
testo di Sallustio, corretto dalla
mano di Brosses dietro gran nu-
mero di manoscritti; 2.° la sto-
ria ristabilita o i frammenti di
Sallustio, con supplementi in lati-
no, secondo il disegno annunziato
nella prefazione dell' opera fran-
cese; 3.° il commentario latino,
contenente le osservazioni critiche
e grammaticali sopra i citati testi,
od i nomi storici che si trovano
nella francese edizione; 4.° una
tavola de' frammenti disposti con
ordine de' numeri, con cui sono ci-
tati; 5.° un catalogo delle variazio-
ni; 6.° un dizionario critico delle
locuzioni particolari a Sallustio.
Il manoscritto di tal' opera impor-
tante, che si credeva smarrito, è sta-
to ritrovato dopo la morte del pre-
sidente Brosses; ma siccome sa-
rebbe riuscito troppo voluminoso,
pubblicate non vennero che le va-
rianti ed i frammenti (41 p. in
4.to), e le tavole degli autori, don-
de sono tratti (34 p. in 4.to): que-
sto supplemento, che trovare si de-
ve alla fine del terzo vol., manca
in molti esemplari. Tanti lavori
non impedirono però a Brosses
di adempiere con lustro le funzio-
ni di magistrato e di tenere un
commercio di lettere non interrot-
to con gli eruditi e coi letterati più
chiari di quel torno. Del resto,
durante la sospensione de' parla-
menti nel 1771, egli interamen-
te a' suoi più considerabili settera-
rj lavori si applicò. Nel 1758 so-
stituito fu al marchese di Cau-
mont nell' accademia delle belle
lettere. Alonni causidici inimicato
gli avevano Voltaire, il quale ado-
però con ogni sua possa per allon-
tanarlo dall' accademia francese, a
cui parecchie volte si presentò. Il
presidente Brosses morì in un
viaggio che fece a Parigi, il dì 7
maggio 1777. Seco portò il ramma-
rico di tutti que' che lo conobbe-
ro; sì gradito era nella società per
la giocondità e vivacità del suo spi-
rito, quanto distinto tra i dotti per
la varietà ed estensione del suo sa-
pere. Il suo elogio, recitato nell' ac-
cademia di Dijon dal dottore Ma-
ret, si trova nel *Necrologo* del 1778.
Oltre le opere, di cui parlato ab-
biamo, esistono altresì di Bros-
ses parecchie memorie e disserta-
zioni inserite nelle raccolte dell' ac-
cademia delle inscrizioni ed in
quella dell' accademia di Dijon.
Fece un gran numero d' articoli
del *Dizionario enciclopedico* intorno
alla grammatica generale, all' arte
etimologica, alla musica teorica, ec.;
lasciò molti manoscritti perduti, du-
rante la rivoluzione; il più consi-
derabile era intitolato: *Saggio sulla
storia dei tempi incerti e favolosi, si-
no alla presa di Babilonia, fatta da
Darah, figlio di Ghustasp*: quest'
opera formare doveva 2 vol. in
4.to. Pubblicate vennero a Parigi

nell' anno VIII alcune *Lettere storiche e critiche*, scritte dal presidente Brosses nel corso del suo viaggio in Italia, 3 vol. in 8.vo. La sua famiglia reclamò contro la pubblicazione di un carteggio che destinato non era pel pubblico.

M—D.

BROSSETTE (CLAUDIO), signore di Varennes-Rappetour, avvocato nel parlamento di Parigi e nelle corti di Lione, successivamente amministratore del Hôtel-Dieu ed avvocato generale dell' ospitale della Carità, poi *echevin* a Lione nel 1730, nacque in quella città il dì 8 novembre 1671 e morì il dì 16 giugno 1743. Teneva nella sua casa adunanza di letterati e di dotti, che eretta fu in accademia nel 1700. Brossette venne eletto secretario perpetuo. Quando l' avvocato Aubert fece dono nel 1731 della sua biblioteca alla città a condizione che dovesse essere di pubblico uso, ne fu affidata la direzione a Brossette, che nel corso di dieci anni di molto l' arricchì. Com' ebbe perduto la sua sposa, immaginò di far levare dal suo cervello la glandula pineale, da alcuni autori risguardata come sede dell' anima, e la portò costantemente chiusa entro un anello. Esistono di Brossette. I. *Processo verbale delle conferenze per l' esame degli articoli degli statuti*, del 1667 e 1670, Lione, 1697 e 1700; Parigi, 1709, in 4.to; II *I Titoli dei diritti civile e canonico*, 1705, in 4.to: opera inserita per intero nella *Biblioteca dei decreti*, di Brillon; III *Compendio storico* ossia *Elogio storico della città di Lione*, 1711, in 4.to: non è questo che l' *Elogio storico della città di Lione*, del p. Menestrier, (1669, in 4.to), sott' altra forma ristampato ad inchiesta del corpo consolare di Lione. Non solo la divisione delle due opere è la stessa, ma le stesse tavole di blasone nelle due opere si ritrovano, con quest' unica differenza, che intorno a tale oggetto il p. Menestrier si ferma nel 1669 e che Brossette arriva sino 1711. Nell' annunzio del volume di Brossette si legge ora: *Nuovo Elogio della città di Lione*, ed il *Dizionario storico*, stampato a Lione, ha preso questo nuovo titolo per una nuova opera che non esiste, quantunque degna la dice di elogi; IV *Opere di Boileau con gli schiarimenti storici*, 1716, 2 vol. in 4.to; 1717, 4 vol. in 12; 1718, 2 vol. in fogl., sovente in più forme ristampata. Dallo stesso Boileau avuti aveva Brossette quegli schiarimenti che pubblicò; nondimeno faceva dal canto sue ricerche, e Boileau, al quale communicò le sue scoperte, un giorno disse: » Di tal passo » continuando, vedo che voi saprete il vostro Boileau meglio che » io stesso". A quegli schiarimenti si appone che sieno diffusi e minuziosi: non ne sono però meno curiosi e vennero per ciò ristampati in tutti i commentarj di Boileau con più o meno scorciamento; V *Opere di Régnier, con ischiarimenti storici*, Londra, presso Voodman e Lione, 1729, in 4.to ed in 8.vo. Brossette sapeva intorno alla vita, alla morte, ai costumi ed alla fortuna di questo poeta delle particolarità attinte nelle carte della sua famiglia, e già si era come provato su questo autore prima di lavorare intorno al suo commentario sopra Boileau; VI *Lettere famigliari di Boileau, Despreaux e Brossette*, pubblicate da Cizeron-Rival, 1770, 3 vol. in 12 piccolo. La prima lettera è con data del giorno 10 marzo 1699; l' ultima del giorno 4 aprile 1710: trovasi in continuazione l' elogio di Brossette e la lista delle sue opere manoscritte. È degna del nostro dolore la perdita del suo commentario sopra Molière, però che i fatti indicati gli furono non solo da Despreaux, ma da Baron eziandio e da altre

persone che in famigliarità vissero col comico francese. Brossette aveva fatto una raccolta di lettere di G. B. Rousseau; le infermità, da cui venne oppresso dal 1758 in poi, la via gli tolsero di porre l'ultima mano a quella raccolta; ed a Luigi Racine e non a Brossette dobbiamo le lettere di (*G. B.*) *Rousseau sopra varj soggetti di letteratura*, 1750, 5 vol. in 12. Nelle *Ricreazioni letterarie* di Cizeron-Rival, 1765, in 12, v'hanno molti articoli di Brossette, di cui parecchi intorno a Molière. Alcuni biografi dissero per errore che Brossette fu gesuita; lo confusero con i due suoi fratelli, membri di quella società.

A. B T e D. L.

BROSSIER (MARTA), figlia di un tessitore di Romorantin, in Sologna, da strana malattia assalita nel 1569, di età d'anni 22, esorcissare si fece come ossessa. Gli effetti dell'invasamento divennero di dì in dì ognora più meravigliosi. Fu condotta di città in città, ed i cappuccini n'erano i conduttori. Si diceva che intendesse perfettamente il greco, il latino, l'inglese ed altre lingue, e che fosse conoscitrice dell'interno delle coscienze e dei segreti del cuore. Si sollevava talvolta quattro piedi da terra, discerneva le vere e le false reliquie; le cose tutte benedette e consagrate aumentavano le sue convulsioni. Si pretende ch'eccitata fosse dalla lega onde far nascere turbolenze e che il medico Duret fosse stato compro ond'affermasse esservi in essa alcuna cosa di sovrannaturale. Miron, vescovo d'Angers, dinanzi al quale fu condotta, custodire la fece in una casa; posta era, senzachè la donzella il sapesse, dell'acqua benedetta nella sua bevanda, e l'acqua benedetta più impressione sopra d'essa non faceva dell'acqua comune. Le fu presentata una pila, in cui non eravi che acqua ordinaria; Marta, giudicandola benedetta, cadde per terra, si dibattè e fece le usate contorsioni di volto. Il vescovo, tenendo un Virgilio in mano, cui disse libro d'esorcismi, recitò con grave tuono il principio dell'Eneide: *Arma virumque cano*; a tali parole raddoppiarono le convulsioni. Miron, convinto appieno dell'impostura, cacciò dalla sua diocesi la pretesa indemoniata e proibì gli esorcismi. Ella si recò ad Orléans; l'officiale, poco credulo anch'egli al par del vescovo d'Angers, si fece portare un *Despautere*, legato con assi e fermagli di rame, ciò che dava al libro un aspetto antico e venerabile. Venne presentato all'energumena, la quale cadde a questo passo: "*Nexo, xui, xum, vult*; *texo, xuit*, *indeque textum*". Parole sì energiche rovesciarono Marta per terra, ov'ella si avvoltacchiò e s'agitò secondo il suo costume. Furono fatte altre maniere d'esorcismi, dopo delle quali l'officiale la cacciò com'era già stata cacciata d'Angers, il che mortificò molto i cappuccini, suoi condottieri. La menarono essi a Parigi, dove i medici furono da prima di vario sentimento intorno al suo stato; gli uni la credevano indemoniata, gli altri non iscorgevano in essa che furberia. Pressochè tutti convennero alla fine nell'ultima sentenza, e, poichè l'ebbero seriamente esaminata, pronunziarono che *nihil a daemone, multa ficta, a morbo pauca*. Ella fu dunque condannata, per sentenza del parlamento, a ritornare insieme con suo padre, co' suoi fratelli e con le sue sorelle a Romorantin, con proibizione d'escirne, sotto pena di gastigo corporale, mal grado i clamori del dottore Duval, il quale declamava in pulpito contro la violazione de' privilegj della chiesa sugli spiritati. Ella trovò modo però di fuggire dalla casa paterna, ed un abate di st.-Martin, della casa di Rendan, sia che avesse più devozione che

lumi, sia che fosse animato da un residuo dello spirito fanatico della lega, condusse la pretesa indemoniata a Clermont, dove suo fratello era vescovo, per farvi ricominciare gli esorcismi. Una nuova sentenza del parlamento pose l'abate in fuga. Egli riparò a Roma con la sua spiritata; ma il cardinale d'Ossat avea sì ben prese le sue misure, che al loro arrivo la ragazza fu chiusa in un convento. Ivi finì d'essere indemoniata o piuttosto la sua commedia v'ebbe fine. L'abate di st.-Martin, vergognandosi d'essere stato sì corrivo a somigliante impostura, sopravvisse poco alla sua umiliazione. Si possono vedere su tale faccenda le lettere del cardinale d'Ossat, ed un opuscolo curioso, intitolato: *Discorso vero sul fatto di Marta Brossier* (del medico Marescot), Parigi, 1599, in 8.vo, raro: vi si trova il testo del rapporto di alcuni medici di Parigi, che l'affermarono ossessa, una solida confutazione di tale rapporto e la sentenza del parlamento in data dei 24 di maggio 1599, stesa in seguito al lungo esame, a cui fu sottoposta la pretesa indemoniata nell'abazia di s. Genoveffa in presenza del vescovo di Parigi e d'una dozzina di medici e di teologi.

T—D.

** BROSSO (Pier di), nativo di Turino, nacque vilmente, ma fu di molto spirito ed esperto in chirurgia. Andò in Francia e divenne cerusico di Filippo III. Questo principe, innalzato al trono, lo dichiarò suo ciamberlano e si lasciò governare totalmente da lui: ma la sua ambizione lo rese al sommo insolente e lo portò in molti eccessi, per cui fu condannato finalmente alle forche nel 1676 ed i suoi beni confiscati.

L. M—N.

BROTIER (Gabriele), nato a Tannay, nel Nivernois, ai 5 di settembre 1723, entrò ne' gesuiti, fu bibliotecario del collegio di Luigi il Grande e dopo la soppressione dell'ordine passò nel seno dello studio e dell'amicizia gli ultimi suoi 26 anni. Nel 1781 fu ricevuto membro dell'accademia di belle lettere. Morì a Parigi ai 12 di febbrajo 1789. Erasi applicato allo studio delle lingue antiche, e leggeva ogni anno nel testo originale i libri di Salomone e que' d'Ippocrate, non conoscendo, egli diceva, migliori opere per guarire le malattie dello spirito e del corpo. La storia antica e moderna, la cronologia, l'archeologia, la storia naturale, la chimica, la medicina stessa occupavano e beavano i suoi ozj. I suoi lavori gli procacciarono una di quelle riputazioni più sode che brillanti, di cui il tempo non fa scemare il pregio, perchè derivano da produzioni ognora utili e non dal gusto del secolo, il quale cambia e sovente con lui svanisce. Esistono di Gabriele Brotier: I. *Esame dell'Apologia dell'abate di Prades*, 1753, in 8.vo; II *Conclusiones ex universa theologia*, 1754, in 4.to; III *Trattato delle monete romane, greche ed ebraiche, paragonate colle monete di Francia*, 1760, in 4.to: utile è tal' opera per l'intelligenza della *Bibbia* e degli autori greci e latini; IV *Vita dell'abate di la Caille*, in latino, Parigi, 1763, in 4.to, di 24 pag.: tale vita è stampata in principio del *Coelum australe stelliferum*: ne fu tirato un certo numero d'esemplari separatamente; V *Corn. Taciti opera, recognovit, emendavit, supplevit, explevit*, ec., Parigi, 1771, 4 vol. in 4.to, e 1776, 7 vol. in 12: non sono queste assolutamente due edizioni d'uno stesso libro; v'hanno in quella in 12 cose che non si trovano nell'altra in 4.to, ed in quella in 4.to cose che non sono nell'altra in 12; bisogna dunque averle amendue o procurarsi l'edizioni inglesi, nelle quali tutto è unito. Il *Tacito* di Brotier

è la base più solida della sua riputazione: egli v'aggiunse varie note e dotte dissertazioni. Egli fece per Tacito con felice successo ciò che Freinshemio aveva eseguito per Quinto Curzio ed il presidente di Brosses per Sallustio. I più degli autori dell'antichità non sono giunti integri fino a noi; è molto difficile cucire frammenti, supplire interi libri, imitare lo stile e la maniera de' grandi scrittori. Fu temerità grande quella di voler riempiere le lagune di Tacito; ma tale temerità riuscì felicemente, e tutti i dotti dell'Europa dato ne hanno tale giudizio. Edmo Ferlet ha fatto (nelle sue *Osservazioni sulle storie di Tacito*, Parigi, 2 vol. in 8.vo, 1801) una critica acerba del lavoro di Brotier; ha sovente ragione in sostanza, ma sempre torto per la forma. Brotier avea pubblicato nel 1761 il prospetto di tale grand'opera, che venne ristampato in Inghilterra nel 1796, in 4.to ed in 8.vo. I libri VII e X, suppliti negli *Annales*, sono stati pubblicati separatamente a Praga, nel 1775, in 8.vo; VI *C. Plinii secundi hist. natural.*, ec., Parigi, Barbou, 1779, 6 vol. in 12, con note: quest'edizione non è che un ristretto di quella che Brotier apparecchiata aveva per aumentare, correggendola, l'edizione di Hardouin. Proponevasi d'aggiugnervi una continuazione che avrebbe contenuto la storia di tutte le scoperte fatte sino al XVIII secolo; VII *Memorie del Levante*, 1780, in 8.vo; VIII un'edizione del *Poema dei giardini*, del p. Rapin, con note, Parigi, Barbou, 1780, in 12: l'editore vi aggiunse una storia de'giardini; IX Un'edizione delle *Favole di Fedro*, con annotazioni, Parigi, Barbou, 1783, in 12; X la bella edizione, pubblicata insieme con Vauvilliers, del *Plutarco* d'Amiot, Parigi, 1783 ed anni seguenti, 22 vol. in 8.vo: opera stimata, che ha avuto una seconda edizione, riveduta ed aumentata da Clavier, Parigi, 1801, 25 vol. in 8.vo; XI tre opere postume, pubblicate da suo nipote (*V.* l'articolo seguente).

V—ve.

BROTIER (Andrea-Carlo), nipote del precedente, nacque nel 1751 a Tannay, nel Nivernois, fece i suoi studj a Parigi nel collegio di santa Barbara e vestì l'abito religioso. Il suo genio predominante era per le matematiche, ed ottenne la cattedra di professore nella scuola militare a Parigi. Intese altresì alla letteratura ed alla botanica, e non prese niuna parte negli avvenimenti della rivoluzione; ma nel 1797 si trovò implicato in una cospirazione, come agente de' Borboni, del pari che Lavillehenrnois e Duverne di Presle. Cercando di guadagnare le truppe, si erano indirizzati al colonnello Malo, il quale finse di convenire nelle mire loro, li denunziò al direttorio e li attirò poi in un aguato. Furono arrestati ai 14 di marzo nella scuola militare, dove si erano recati, ad invito di Malo, e, tradotti innanzi una commissione militare, furono condannati a morte; ma tale pena fu commutata in una prigionia di 5 anni. Il direttorio li fece poscia comprendere nel bando oltremare che avvenne ai 18 *fruttidoro* (4 di settembre 1797). Trasportato a Synnamari, Brotier acquistò alcun credito presso i capi dell'amministrazione di quella colonia e se ne valse per mitigare talvolta la sorte de' suoi compagni d'infortunio, ai quali prodigalizzava tutti i soccorsi che stavano in sua mano. Morì ai 13 di settembre 1798. Andrea Carlo Brotier ha pubblicato tre opere postume di suo zio: I. un'edizione delle *Opere morali di la Rochefoucauld*, contenente le sue massime, i primi suoi pensieri, le sue riflessioni ed altre composizioni che non

erano ancora uscite in luce, con osservazioni, 1789, in 8.vo. È notabile che in tal' edizione, Brotier critica e riforma quella della stamperia reale, fatta nel 1778 per ordine di Turgot, onde compiacere alla duchessa d'Enville, che aveva comunicati i manoscritti originali dell'avo suo, de' quali ell'era proprietaria. Brotier pretende che in tal'edizione v'abbia pincchè cinquanta massime fuori di luogo, alterate, sfigurate, guaste; Il *Parole memorabili*, 1790, in 8.vo; Il *il Manuale d'Epitteto, nuovamente tradotto dal greco, preceduto da un discorso sulla vita e la morale d'Epitteto*, Parigi, Merigot, anno 2 della repubblica. Brotier lavorò nel 1790 nell'*Anno letterario*. Ha condotto a fine, insieme con Vauvilliers, la bella edizione del *Plutarco d'Amiot*, cominciata da G. Brotier, suo zio. Ha diretto la nuova edizione del *Teatro dei Greci* (Parigi, 1785, 13 vol. in 8 vo), per cui somministrò la traduzione d'*Aristofane*. Aveva tradotto *Plauto*; ma tale lavoro non è venuto alla luce.

A. B—T.

BROU. *V.* Feydeau.

BROUCHORST. *Ved.* Bronchorst.

BROUCHIER (Giovanni), nato a Troyes, dev'essere connumerato tra i poeti latini moderni, de' quali è lungi però di brillare nel prim'ordine. S'ignorano e la data precisa della sua nascita e quella della sua morte. La sua prima opera comparve nel 1512: è un commento sul poema del carmelitano Battista Mantovano, *De fortuna Francisci Gonzagae*; fu stampato a Parigi da Badio d'Assche o Ascensio, in 4.to, ed è poco comune. Nell' epistola dedicatoria Brouchier dice a Badio: *Hae sunt primitiae nostrae*. Alcune poesie latine comparvero in seguito a' suoi commenti *in Luciani Scaphidium et libellum de luctu; in Erasmi naeniam de senectute*, ed alla sua *Oratio habita in libellum Baptistae Mantuani de Franc. Gonzagae fortuna: in chalcographia ascensiana*, Parigi, 1521, in 4.to, di 58 fogli. Vi fu di tali poesie una seconda edizione, aumentata, in seguito al commento di Brouchier sul *Ludus septem sapientum* d'Ausonio, a Parigi, presso Simone de Colines, 1528, in 8.vo, di 67 fogli, di cui le poesie occupano gli ultimi sei. Presso lo stesso Colines Brouchier aveva già pubblicato un ristretto degli *Adagi* d'Erasmo nel 1523, in 8.vo. Sembra che abbia avuto un genio deciso pe' proverbj, testimonj i suoi quadernarj sopra alcune sentenze e proverbj scelti (*Tetrasticha parabolica*), coi quali incominciano le sue poesie. Nel numero de' suoi quadernarj ve ne ha uno: *De muliere tornacensi, quae anno 1517 reperta fuit in Campania Gallicana, sexum mentita virilem, duas duxisse uxores, easque simulato membro virili stuprasse.* La morale di tale quartina è questa:

Foemineus nulla vincitur arte dolus.

Maittaire conobbe una terza edizione di tali poesie, probabilmente più estesa che le precedenti, Parigi, 1534, in 8.vo. Si leggono nelle *Deliciae poëtarum gallorum* di Grutero (parte I., pag. 791-796) otto composizioni di Brouchier, di cui sette sono estratte dai *Tetrasticha parabolica*; l'ottava e la più estesa ha per titolo: *Mos plantandae arboris ante Januam praeceptoris, unde?* è di diciotto distici e non si trova nell' edizioni del 1528.

M—n.

BROUE (Pietro di la), vescovo di Mirepoix, nacque a Tolosa nel 1643 da un'antica famiglia, che molti magistrati dava ai parlamenti. Poich'ebbe riportati nella sua gioventù molti premj a' giuochi di

Flora; si diede con buon esito al ministero del pergamo. Posciachè l'ebbe inteso Luigi XIV il giorno della Purificazione, gli conferì nel 1679 il vescovado di Mirepoix. La conversione de' protestanti fermò soprattutto le sue cure. Pubblicò a tal effetto sei lettere pastorali, di cui tre, indiritte a' nuovi uniti, formano un dotto trattato sulla materia dell'Eucaristia. Trovasi nella Raccolta delle lettere di Bossuet un carteggio tra questo grand'uomo e la Broue sulle vie più acconce ad operare la conversione de' riformati. La bolla *Unigenitus* determinò la Broue ad un altro genere di controversia; parteggiò coi vescovi che ricusarono l'accettazione pura e semplice di essa bolla e che domandarono spiegazione al papa innanzi di sottomettervisi. Espose i suoi pensamenti in tale proposito in un progetto di pastorale del mese di maggio 1714. Le spiegazioni essendo state ricusate egli appellò di tale costituzione insieme coi vescovi di Mompellieri, di Sénez e di Bologna a mare, e morì in tali disposizioni ai 20 di settembre 1720, a Bellestat, villa della sua diocesi. Fu prelato di vita esemplare, zelante per la disciplina della chiesa. Assisteva alle conferenze ecclesiastiche, che aveva egli stesso stabilite. Obbligò i canonici della sua cattedrale a celebrare tutto l'uffizio canonicale nel coro. Oltre le opere, di cui abbiamo parlato, esistono ancora di esso: I. un *Catechismo* per l'istruzione de' suoi diocesani; II alcuni *Statuti sinodali*; III un' *Orazione funebre d'Anna Cristina di Baviera*, delfina di Francia, Parigi, 1690, in 4.to; IV una *Difesa della grazia efficace per sè stessa* contro il p. Daniel e Fénélon; V una *Relazione delle conferenze tenute nel 1716 nell' arcivescovado di Parigi e nel Palazzo Reale sugli accomodamenti proposti nell' affare della bolla* Unigenitus. Tale relazione, in forma di lettera a de Catelan, vescovo di Valenza, è stampata nella *Storia del libro delle riflessioni morali*, dell' abate Louail. — Claudio di la Broue, gesuita, morto nel 1651, è autore d' una *Storia di Giovanni Francesco Regis*, Puy, 1650, in 8.vo; Parigi, stesso anno, in 12; tradotta in latino dal p. Crenssio, Colonia, 1660, in 12. — Francesco Antonio di la Broue, barone di Vareilles, officiale d'artiglieria, è conosciuto per un *Giornale della difesa di Cassel* nel 1762 e per un *Quadro storico e cronologico del corpo reale d'artiglieria*, 1762, in 12. — Salomone di la Broue ha pubblicato il *Cavallerizzo francese*, Parigi, 1602; ivi, 1646, in fogl.: opera stimata e che può ancora essere utile.

T—d.

BROUERIUS VAN NYEDEK o DI NIEDEK (Matteo), uscito da nobile famiglia di Svezia, nacque nel 1667, probabilmente in Amsterdam, ove suo padre abitava. La giurisprudenza era l' oggetto principale de' suoi studj, ma impiegava ogni suo ozio nello studio delle lettere dotte e delle antichità. Abbiamo di lui una dissertazione assai erudita: *De populorum veterum ac recentiorum adorationibus*, Amsterdam, 1713, in 12, fig.: tale dissertazione, in cui la materia è trattata a fondo, venne ristampata nel secondo volume del *Supplemento alle Antichità greche e romane* di Poleni. Brouerius divisava di pubblicare un trattato *De hastis et facibus*; un altro *De dis alatis et adoptione veterum*; e *Collectanea de inscriptionibus*, in cui doveva trattare delle iscrizioni latine in versi: non crediamo che ninna di tali opere sia stata pubblicata. È autore della continuazione del *Teatro delle Provincie-Unite*, di Halma, nell' edizione del 1725, 2 vol. in fogl.; e del 1727 al 1733, ha pubblicato, in società con Lelong, *Kabinet van*

Nederlandsche, ec. (cioè, il gabinetto delle antichità de' Paesi Bassi e di Clèves, ec.), 6 parti, in 4.to. È morto nel 1735.

B—ss.

BROUGHTON (Ugo), teologo inglese, nato nel 1549, in Oldbury, nella contea di Shrop, fu allevato a Cambridge per la generosità di Bernardo Gilpin, il quale, avendolo incontrato a piedi sulla grande strada d'Oxford, l'interrogò e, contento delle sue risposte, l'inviò alla scuola ch'egli teneva a Houghton e di là a Cambridge, ove il giovane Broughton si rese distinto pe' suoi progressi, particolarmente nella cognizione del greco e dell' ebraico. Uscito dall' università, si recò a Londra, dove il suo modo di predicare, ardito, mistico e singolare, gli fece gran numero di partigiani. Nel 1588 pubblicò un libro intitolato: l' *Accordo delle Scritture*. L'autore pretende che la lingua d'Adamo e d'Eva si sia conservata fino alla cattività di Babilonia e ch'essa sia quella delle sante Scritture: tal' opera essendo stata vivamente impugnata, ottenne la permissione di darne pubblicamente spiegazioni, una volta alla settimana, nella chiesa di s. Paolo, a condizione però di dichiarare il nome e la dimora di tutti coloro che componevano il suo auditorio; ma i vescovi avendogli fatto ritirare tale permissione, egli continuò le sue spiegazioni ora in un sito, ora in un altro. Nel 1589 passò in Germania con un giovane, di cui era ajo, e pubblicò, ritornato che fu in Inghilterra, una *Spiegazione sull' articolo della discesa di Cristo all' inferno*. La sua opinione in tale proposito, adottata poi dalla chiesa anglicana, fu ricevuta con l'opposizione, a cui Broughton doveva essere avvezzato, e ch' egli provocava con la sua asprezza nella disputa la sua violenza ed ostinatezza. Pubblicò nel 1591 *Treatise of Melchisedech, proving him to be Sem*: vi sostiene che Melchisedec altro non è che Sem, figlio di Noè. Non molto contento del suo paese, passò pressochè tutto il rimanente della sua vita a viaggiare, predicando e disputando, soprattutto coi giudei, ch'egli avea molto a cuore di convertire, sovente coi cattolici romani ed anche coi protestanti. Attaccò molto aspramente il famoso Bèze in una lettera in greco, diretta ai Ginevrini, Magonza, 1601, in 8.vo. I suoi talenti lo fecero accogliere con onore da molti prelati cattolici, tra gli altri dall' arcivescovo di Magonza, al quale dedicò la sua traduzione in greco dei profeti ebrei; ma non è vero, come fu detto, che gli fosse offerto il cappello cardinalizio se voleva abbracciare la fede cattolica. Fu lungo tempo predicatore a Middelborgo; cominciando a declinare la sua salute, ritornò nel 1611 in Inghilterra, dove morì nel 1612. Uomo fu di profondo sapere e di grande applicazione allo studio, in cui impiegava sovente fino sedici ore del giorno; ma d'un carattere poco affabile e caparbio nelle sue opinioni. Erasi fatto in Inghilterra gran numero di partigiani, che l'ajutarono spesso della loro borsa e che accompagnarono la sua funebre comitiva con gran segni di cordoglio. Le più delle sue opere, scritte in inglese o in latino, furono stampate a Londra nel 1662, un vol. in fogl. Eccessivamente lodate dagli scienziati di quel torno, elle sono oggigiorno obbliate del tutto.

X—s.

BROUGHTON (Riccardo), nativo di Great-Stukley, nella contea di Huntingdon, da una famiglia originaria della provincia di Lancastre, fu inviato giovinetto al collegio inglese di Reims, ove fece eccellenti studj e s'applicò soprattutto a quello della lingua ebraica e delle antichità della Gran-

Bretagna. Ordinato prete nel 1593, tornò come missionario in Inghilterra. Ivi si consacrò interamente al suo ministero ed alla ricerca delle antichità. Per darsi più facilmente a tali investigazioni, fermò stanza in Oxford, spacciandosi per uno straniero. Diventò vicario generale di Smith, vescovo di Calcedonia, vicario apostolico in Inghilterra. Broughton morì nel 1634, dopo 42 anni di missione. Le sue opere sono più commendevoli per l'erudizione che per lo stile: I. *Storia ecclesiastica della Gran-Bretagna, dalla nascita di G. C. fino alla conversione de' Sassoni* (in inglese), Douai, 1633, in fogl.; idem Londra, 1651, in fogl.; II *Monasticum britannicum*, ec. (in inglese), Londra, 1655, in 8.vo; III *Giudizio de' tempi apostolici sui trentanove articoli della confessione di fede anglicana*, Douai, 1632, in 8.vo; IV *Epistola apologetica* in risposta al libro, in cui si pretende provare che i catolici non sono sudditi fedeli; V *Continuazione dell' apologia dei catolici, ricavata dagli autori protestanti* (*V.* Anderton).

T—d.

BROUGHTON (Tommaso), dotto teologo inglese, nato a Londra nel 1704, fu allevato in Eton ed a Cambridge, ed ebbe nella chiesa molti benefizj lucrativi. A cognizioni sommamente estese nelle scienze e nelle lingue accoppiava alcun talento per la poesia. Il suo genio per la musica lo fece divenire particolare amico di Hendel, pel quale fece le parole di molte sue musiche. Morì nel 1774, in età di anni 71. È principalmente noto come uno de' primi autori della *Biografia britannica*. Le più notabili delle altre sue opere sono: I. *Il Cristianesimo distinto dalla religione naturale, in tre parti*, in risposta al libro di Tindal, intitolato: *il Cristianesimo tanto antico quanto il mondo*; II *Bibliotheca historico-sacra*, Dizionario storico di tutte le religioni, dalla creazione del mondo fino a' nostri giorni, 1756, 2 vol. in fogl.; III *Occhiata sull' avvenire*, in quattro dissertazioni, ec. Ha pubblicato in oltre alcune traduzioni ed alcune edizioni di differenti opere inglesi.

X—s.

BROUKHUSIUS (Giano). *Ved.* Broekhuisen.

BROUNCKER o BROUNKER (Guglielmo), nato nel 1620 e creato nel 1645, visconte di Castle-Lyons in Irlanda, si rese distinto per le sue cognizioni matematiche. Partigiano della causa di Carlo I., fu uno dei nobili che sottoscrissero la famosa dichiarazione pubblicata in aprile 1660 e per la quale il generale Monk fu riconosciuto come il ristauratore delle leggi e de' privilegj della nazione. Dopo il ristabilimento dell' autorità reale egli tenne gli officj di cancelliere della regina Caterina, di custode del gran sigillo, di commissario della marina e di direttore dell' ospitale di Santa Caterina. Era del numero di que' dotti, di cui l' unione formò poi la società reale. Quando fu istituita tale società da Carlo II, egli ne fu eletto presidente e continuò ad esserlo per quindici anni, mediante elezioni rinnovate ogn'anno. Si trovano nelle *Transazioni filosofiche* alcuni scritti di Brouncker, specialmente parecchie *Esperienze sulla rinculata delle armi da fuoco, e carta d' algebra sulla quadratura dell' iperbole*, primo scritto che si conosca su tale argomento. Ha lasciato altresì una traduzione inglese del trattato di Cartesio, intitolato: *Musicae compendium*, pubblicata nel 1653 senza il nome del traduttore, e varie lettere al dottore Wallis sopra soggetti matematici, pubblicati da esso dotto nel suo *Commercium epistolicum*, Oxford, 1658,

in 4.to. Brouncker morì a Westminster, nel 1684.

X—s.

BROUSSE (Gioachino Bernier di la), avvocato, nato a Poitiers nel XVI secolo. Alcuni biografi lo nominano *Francesco*, ma senza fondamento. Fu allevato dall' abbate Deplanches, suo zio, che gl' inspirò il gusto della poesia. Le più serie occupazioni, ch'egli ebbe in seguito, non lo distolsero mai dalla sua passione pe' versi. I suoi sono stati raccolti sotto il titolo d' *Opere poetiche*, Poitiers, 1618, in 12: tale raccolta è divisa in cinque parti; la prima contiene *gli Amori d'Elena, di Clori e di Marfisa*, e finalmente di *Tisbe*; la seconda *Odi*; la terza *Pastorali*; la quarta *due tragedie*; la quinta *Miscellanee*. Le *Pastorali* di la Brousse sono estremamente insipide. La prima delle sue tragedie è intitolata l'*Embrione romano*: il soggetto è la nascita di Remo e di Romolo, le prime loro geste ed il ristabilimento del loro avolo sul trono; l' argomento della seconda, che ha per titolo i *Felici infortunj*, è tratto da un' opera intitolata: *Gesta Romanorum*. Quest' autore viveva ancora nel 1623. — Brousse (Pasquale Francesco di la), consigliere nel parlamento di Bordeaux nel XVII secolo, è autore di un' opera latina, intitolata: *Pro Clemente quinto, pontif. max. Vindiciae, seu de primatu Aquitaniae dissertatio*, in 4.to, Parigi, 1657. Tale trattato, citato da Menagio, è scritto con concisione e chiarezza, e vi si osservano dotte ricerche sulle antichità della provincia di Guienna.

W—s.

BROUSSE DES FAUCHERETS. *V.* Desaucherets.

BROUSSEL (Pietro), consigliere nel parlamento di Parigi, ricevuto nel 1637, sotto la reggenza d' Anna d' Austria, fu una delle principali cause delle divisioni, che agitarono la Francia in quell' epoca, per la sua opposizione al governo in tutte le discussioni relative alle imposte. S' acquistò per tal modo una grande popolarità; ma la reggente, infastidita della sua ostinazione, lo fece arrestare. La carrozza, nella quale egli era condotto alla prigione di Madrid, essendosi rotta per via due volte, la plebaglia riconobbe Broussel, ch' ella chiamava suo padre, ed in breve si formò un numeroso attruppamento che marciò contro il palazzo, gridando, „ Broussel e libertà ". Anna non fu sbigottita da tale sollevazione e resistè con la più gran fermezza, durante i tre giorni delle *Barricate*, alle istanze della corte spaventata ed alle sollevazioni del parlamento, che andò più volte, in mezzo ai clamori del popolo, a chiedere che la regina si sottomettesse a siffatti ordini (*V.* Retz, cardinale di). L' anno successivo, 1649, allorchè la plebaglia s' impadronì della Bastiglia, custodita da una compagnia d' invalidi, Broussel fu eletto, dietro domanda del parlamento, governatore di tale fortezza, ed egli, poco dopo, fece rimandare con una risposta dubbia l' araldo mandato dalla corte con parole di pace. Accusato poi d' aver avuto parte nell' assassinio meditato contro il principe di Condé, fu obbligato a non seder giudice nel processo intentato in tale proposito; e cercò in vano di vendicarsi, facendo che ugualmente non sedesse il presidente Molé. Allorchè Mazzarino fu escluso dal ministero, Broussel, domandò che tale misura fosse applicabile a tutti i cardinali. Nel 1652 i *frondeurs* avendo cacciato via il prevosto dei mercatanti, misero in sua vece Broussel, il qual era tenuto per loro patriarca. La fine di tali turbolenze fece rientrare costui nell'oblio ed egli morì nel principio del

regno di Luigi XIV, in età avanzata.

M—d j.

BROUSSON (Claudio), nato a Nimes nel 1647, esercitò per vent'anni con grande riputazione di talento e disinteresse la professione d'avvocato nella camera divisa di Castres e di Castelnaudari, poscia nel parlamento di Tolosa. Le chiese riformate trovarono in esso uno zelante difensore in quell'adunanza, che gli offerse inutilmente una carica di consigliere, se voleva abbracciare la religione catolica. In casa sua fu tenuta in maggio 1683 la famosa assemblea dei deputati di tutte quelle chiese, nella quale si decise di continuare lo unioni, quand'anche si venisse a distruggere i loro tempj. Fu tale assemblea che pose le prime fondamenta di quelle che nominate vennero poi *le assemblee del deserto* e che origine furono allora a sediziosi movimenti, ad esecuzioni militari ed a stragi, seguite da un perdono generale, da cui furono però esclusi i ministri e cinquanta colpevoli. Brousson, uno de' più ardenti, avvertito che si doveva arrestarlo, riparò a Ginevra e di là a Losanna, dove pubblicò lo *Stato delle riforme in Francia*, 1684, Aja, 1685. Tale scritto fu susseguitato dalle sue *Lettere al clero di Francia* in favore de'religionarj (1685); dalle *Lettere de' protestanti di Francia a tutti gli altri protestanti dell' Europa*, Berlino, 1688, cui l'elettore di Brandeborgo fece distribuire in tutte le corti; dalle *Lettere ai catolici romani*, 1689. Ond' essere più in grado di diffondere i suoi scritti, rientrò segretamente nel regno con un corredo di molte balle di tali volumi; esercitò per quattro anni il ministero nelle *Cevenne*, esposto a mille rischi, e passò nel 1693 in Olanda, dove il suo zelo fu ricompensato con una pensione degli stati generali. Brousson, con la testa piena delle visioni e de' presagj di coloro, che si nominavano allora i *piccoli profeti*, pubblicò la sua *Relazione sommaria delle maraviglie che Dio fa in Francia nelle Cevenne*, in 8.vo, 1694 (*V.* Jurieu). Le sue missioni presso i principi protestanti, onde muoverli in favore dei rifuggiti, e nelle differenti provincie di Francia per sostenere il coraggio de' suoi fratelli, non gl' impedirono di scrivere continuamente, di distribuire da ogni banda, nel 1697, una quantità di libri da lui composti, gli uni di controversia, gli altri di pietà: I. *Osservazioni sul Nuovo Testamento* del p. Amelotte; II un *Trattato della genuflessione*; III *Lettere pastorali sulla Cantica delle Cantiche*; IV *Lettere ai fedeli perseguitati*; V *Considerazioni sul ristabilimento della Gerusalemme mistica*; VI *Risposta alle obbiezioni contro il ristabilimento dell' editto di Nantes*, ec. ec. Brousson, essendosi arrischiato in una terza missione in Francia, fu arrestato ad Oleron, quando stava per salvarsi in Ispagna, e tradotto a Mompellieri, ove gli venne fatto il processo. Fu convinto d' aver tenuto pratiche coi nemici dello stato, di essere rientrato nel regno, mal grado l'avviso avuto che, se fosse preso, non gli sarebbe fatta grazia; d'essere stato inviato dagli Olandesi in occasione della guerra con la Francia; d'avere corse le provincie, in cui più v' erano protestanti in grado di levarsi in armi; d'aver tenuto lunghe conferenze con essi. Gli venne mostrato un progetto scritto di sua mano ed indirizzato al conte di Schomberg, allora al servigio di Savoja, per introdurre in Francia truppe inglesi e savojarde, che dovevano combinarvisi coi protestanti delle provincie meridionali, pronti ad impugnare le armi. Fu in conseguenza di tali a.ti condannato ad essere rotto vivo e giustiziato venne ai 4 di novembre

1698. Morì da uomo che avrebbe suggellata la sua fede col suo sangue, tenuto dai saggi e veri Francesi per un sedizioso fanatico, dagli altri per un martire. Gli stati di Olanda aggiunsero in favore della sua vedova seicento fiorini di pensione ai quattrocento che gli avevano assegnati, mentre viveva. Il ristretto della sua vita si trova stampato con le sue lettere e coi suoi opuscoli, Utrecht, 1701, in 8.vo.

T—D.

BROUSSONNET (Pier Maria Augusto), medico naturalista, nacque a Mompellieri ai 28 di febbrajo 1761. Figlio di medico e destinato alla professione del padre, la sua educazione fu, sino dall'età più verde, diretta verso quest' arte sì difficile e che richiede cognizioni sì variate. S' applicò altresì al disegno ed all' incisione: arti che gli furono di somma utilità in seguito ne' suoi lavori botanici. Di diciott'anni fu dottorato nella scuola di Mompellieri con tant' onore, che quell' università chiese allora per lui la sopravvivenza alla cattedra di suo padre. La sua tesi, *Variae positiones circa respirationem*, Mompellieri, 1778, è uno scritto assai buono d' anatomia comparata e venne ristampata in diverse raccolte. Recatosi a Parigi per appoggiare con le sue pratiche la domanda che avea fatta per lui l' università di Mompellieri, a cui non si acconsentì a motivo della sua età giovanile, Broussonnet se ne consolò col lavoro ed approfittando delle lezioni che gli offriva per lo studio il soggiorno della capitale. La storia naturale l' occupò particolarmente, e, versatissimo già nella parte botanica di essa scienza, intese più specialmente alla parte zoologica e fece anche con tale vista alcuni viaggi. Oltre le cognizioni rette sopra alcuni punti di zoologia che gli sono dovute e che indicheremo or ora, fu il primo in Francia che trasportasse nella zoologia il sistema di nomenclatura e di descrizione di Linneo, di cui l'applicazione fino allora era stata ristretta alla botanica. Egli ne fece il primo saggio nel suo lavoro sui pesci, che incominciò in Inghilterra, presso Banks, l'illustre compagno del capitano Cook; non ne pubblicò che la prima parte, con questo titolo: *Ichthyologiae decas I.*ª, Londra, 1782, che contiene la storia di dieci pesci rari, di cui cinque erano inediti. Tale descrizione, fatta con uno stile alla guisa di quello di Linneo ed accompagnata da tavole, induce rammarico che l' opera non sia stata continuata; imperocchè le tavole de' libri seguenti erano incise. In pari tempo egli lesse alla società reale di Londra una memoria sull' *Ophidium*, e quell' illustre adunanza l' ammise tra' suoi membri. Dopo tre anni di soggiorno in Inghilterra, Boussonnet tornò a Parigi. Danbenton, quantunque la grande influenza di Buffon lo facesse opposto al sistema di lavoro di Linneo, non fu perciò meno l' amico ed il protettore di Broussonnet; egli lo fece eleggere per supplirlo alla cattedra del collegio di Francia e nel 1784 suo aggiunto nella scuola di veterinaria. Trattanto Broussonnet communicava numerose ed importanti memorie all' accademia, cioè: I. una *Descrizione dei cani marini*, nella quale ne aveva unito ventisette specie e di cui una terza parte era sconosciuta; II un *Metodo d' ittiologia*, rimasto manoscritto e contenente mille dugento specie di pesci in vece delle quattrocento sessanta prima di lui dinotate dai naturalisti; III alcune Memorie sul *lupo marino*, sul *siluro guizzante*, *sui vasi spermatici de' pesci*; IV *Descrizione d' una specie di trifoglio* (Hédysarum gyrans), di

cui le foglie sono in continuo movimento: da ciò prende occasione di paragonare i movimenti delle piante con quelli degli animali; V *Memoria sui denti*, in cui stabilisce, dietro la forma di tali parti dell' uomo, che questo essere è per tre quinti frugivoro e per due quinti carnivoro; VII una *Memoria sulla rigenerazione delle pinne de' pesci*: continuazione dell'esperienze che Bouvet e Spallanzani aveano fatto sulle salamandre acquatiche, ec. Tali lavori gli meritarono in breve l'onore d'essere eletto membro dell' accademia delle scienze. Nel 1785 l'intendente di Parigi, Berthier di Sanvigni, con cui aveva stretto amicizia in Inghilterra, volendo dare alla società d'agricoltura di Parigi una nuova conformazione, lo fece segretario di tale società. Egli ne adempiè le funzioni con molto zelo e ne fece una nuova congregazione, che pubblicava ogni trimestre utili memorie, distribuiva premj nelle sue assemblee pubbliche e si mostrò sempre sollecito a raccogliere ed a diffondere le pratiche e le invenzioni d'agricoltura. Trovasi nella raccolta di tale società la sua *Memoria sull' arte di fare la tela coi fusti della ginestra di Spagna*. Oltre gran numero d'istruzioni che furono inviate nelle campagne, Broussonnet pubblicò l' *Anno rurale* o *Calendario ad uso de' coltivatori*, Parigi, 1787 e 1788, 2 vol. in 12. Lavorò altresì nel *Taglio del coltivatore*, 1788 e successivi, 8 vol. in 4.to (*V.* Dubois). Egli si valse della considerazione, di cui godeva, per far venire di Spagna il primo gregge di merini e dal Levante capre d'Angora. Broussonnet dimostrò nell'esercizio del suo impiego grande flessibilità di talento; lasciò a poco a poco l'aridezza dello stile didattico, a cui si era abituato nelle sue opere, acquistò eleganza e si mostrò anche eloquente, soprattutto ne' discorsi e negli elogj, cui fece come segretario della società d'agricoltura, principalmente in quelli di Turgot e di Buffon. Pubblicò in pari tempo una traduzione della *Storia delle scoperte e de' viaggi fatti nel Nord*, di G.-R. Forster, Parigi, 1789, 2 vol. in 8.vo, con tre carte: ma le turbolenze politiche lo tolsero a' suoi pacifici lavori, ond' ebbe la sua vita, sino allora felice e tranquilla, molestata da pericoli e da affanni. Nel 1789 fu destinato membro del corpo elettorale di Parigi; nell'apertura degli stati generali, a Versailles, egli lesse, in seguito al discorso recitato da Necker, il rapporto sullo stato della Francia, che esso ministro faceva ai deputati della nazione; il dì 14 di luglio fu chiamato, siccome tutti gli elettori, per essere surrogato in via transitoria nel Palazzo della Città agli antichi magistrati; e il giorno che andò a prendervi sede, vide ivi scannare sotto i suoi occhi l'intendente di Parigi, suo amico e protettore. Fu dappoi proposto, insieme con Vauvilliers, all' approvigione della capitale e venti volte fu in pericolo di perdere la vita. Fu eletto membro dell' assemblea legislativa, dove si fece poco osservare; e, quando fu istituita la convenzione, egli si ritirò a Mompellieri, dove fu arrestato dopo il 31 di maggio, tenute avendo coi più degli abitanti del mezzogiorno le parti della Gironda ed essendo anche stato eletto membro della convenzione de' sollevati, che tale partito avea divisato di formare a Bourges. Broussonnet venne a capo di sottrarsi e, traversando i Pirenei sotto pretesto di erborare, arrivò a Madrid a piedi senza danaro e senza vesti; venne ivi cortesemente accolto dai botanici, Ortega e Cavanilles; ma i migrati reali lo fecero di là cacciare. Banks, avendo saputo la sua situazione, gl' inviò

generosamente un credito di mille luigi, che poteva farsi pagare dovunque andava. Broussonnet s' imbarcò per le Indie sopra un vascello inglese, cui la tempesta forzò a dar fondo a Lisbona. Mal grado il credito del duca di la Foens, principe del sangue e presidente dell' accademia, che lo tenne celato nella sua biblioteca, nuove persecuzioni lo fugarono anche da quell' asilo. Poich' ebbe errato alcun tempo nell' Algarvia e nell' Andalusia, passò in Africa in qualità di medico di Simpson, ambasciatore estraordinario degli Stati-Uniti presso l' imperatore di Marocco. Colà ripigliò i suoi primi studj botanici ed in quelli rinvenne la contentezza; adunò alcune raccolte, cui mandò a Banks. Rientrato in Francia dopo la sua cancellazione dalla lista de' migrati, fu eletto console a Mogador e viaggiatore dell' Istituto, di cui era stato fatto e conservato membro, mal grado la sua assenza: particolarità tanto più onorevole per lui, quantochè era contraria agli statuti di essa società. S' imbarcò colla sua famiglia, soggiornò alcun tempo alle Canarie, di cui fu pur fatto console, ed era per andare a sostenere la stessa funzione al capo di Buona-Speranza, quando il suo parente, Chaptal, allora ministro dell' interno, lo elesse professore di botanica nella scuola di Mompellieri. Broussonnet esercitò degnamente tale officio, sia per la chiarezza e la vaghezza delle sue lezioni, sia per la metodica distribuzione ch' egli stabilì nelle piante del giardino botanico di tale facoltà. Fu creato nel 1805 membro del corpo legislativo e morì immaturamente e giovane ancora ai 27 di luglio 1807, d' apoplessia, di cui una caduta fu certamente la causa originaria, ma di cui afflizioni domestiche affrettarono gli effetti. La sua malattia presentò una particolarità propria ad illustrare la storia ideologica dell' uomo. Broussonnet negli ultimi mesi della sua vita, dopo la sua caduta aveva interamente perduto la memoria de' nomi proprj e de' sostantivi; gli aggettivi, sia francesi sia latini, gli si presentavano a torme, ed egli se ne valeva per caratterizzare gli oggetti, di cui volea parlare. Oltre gli scritti, di cui abbiamo parlato in questo articolo ed altrove (*V.* Belleval e Born), Broussonnet ha somministrato importanti lavori per le Memorie dell' Istituto ed ha lasciato preziosi manoscritti; tra gli altri: I. la Relazione de' suoi viaggi; II una *Storia compendiosa degli animali*, fatta nel 1788 pel delfino, con 49 tavole in 4.to, che erano già incise; III una *Flora economica delle Canarie*: contiene dessa mille seicento piante. Nel numero de' vegetabili utili, che la Francia deve a Broussonnet, bisogna contare il *gelso da carta*, originario della China e del Giappone; l' individuo maschio era conosciuto da circa 25 anni; ma quest' albero, essendo *dioico*, non poteva fruttare solo. Broussonnet osservò l' individuo femmina nel giardino d' Oxford e lo portò in Francia. L' Héritier, suo amico, avendo scoperto alcune differenze nei caratteri della fruttificazione, ne formò un genere nuovo, a cui diede il nome di *Broussonnetia*, che gli è stato conservato. Cuvier ha fatto il suo elogio all' Istituto.

C. ed A. e D—P—s.

BROUWER. *V.* Brauwer.

BROUZET, medico, nato a Beziers, dottorato nell' università di Mompellier nel 1736, fu medico ordinario di Luigi XV, membro dell' accademia delle scienze di Parigi, e morì a Fontainebleau verso il 1772; è noto soprattutto per una buon' opera intitolata: *Saggio sull' educazione medicinale*

de' fanciulli e sulle loro malattie, 2 vol. in 12, Parigi, 1754; tradotto in tedesco, Atlenburgo, 1774, 2 vol. in 8.vo.

C. ed A.

BROWALLIUS (Giovanni), vescovo d'Abo in Finlandia, dell'accademia delle scienze di Stockolm, nato a Westeras, nel 1707, morto nel 1755, fu naturalista e fisico. Ha pubblicato molte operette con forma di memorie o di dissertazioni. La prima è un discorso d'introduzione per le lezioni nelle scuole e ne' ginnasj di storia naturale; è intitolata: *Discursus de introducenda in scholas et gymnasia historiae naturalis lectione*, stampata nella *Critica botanica Linnaei*, Leida, 1737. Brovallio difese poscia Linneo contro gli attacchi di Siegesbeck; ma lo fece con più agrezza che solidità: la sua opera ha per titolo: *Examen epicriseos in systema plantarum sexuale, Clariss. Linnaei, anno 1737, Petropoli evulgatae, authore Joanne-Georgio Siegesbeck*, Abo, 1739, in 4.to: è stata ristampata col discorso di Linneo che ha per titolo: *Della necessità dei viaggi nella patria*, cioè, *ognuno nel suo proprio paese*, Leida, 1743, in 8.vo. Gli dobbiamo altresì: *De harmonia fructificationis plantarum cum generatione animalium*, Abo, 1744, in 4.to; e *Specimen de transmutatione specierum in regno vegetabili*, Abo, 1745, in 4.to. Egli ha presieduto ad una tesi: *De convallaria specie vulgo lilium convallium*, e pubblicato alcune memorie sull' economia rurale. La sua opera più notabile è il suo *Trattato della diminuzione delle acque*, in lingua svedese, Stockolm, 1755, in 8.vo. È questo una confutazione dell' opinione d'Andrea Celsio, il quale avea sostenuto che il livello del mare era calato da tempo immemorabile e si abbassava ancora annualmente. Brovallio fu appoggiato principalmente dal clero e da molti dotti; ma Linneo si dichiarò per l'opinione di Celsio e pubblicò anzi in tale occasione una *Teoria della terra*. Brovallio ha dato alle stampe altre opere meno importanti ed ha lasciato manoscritta una *Descrizione della Dalecarlia e della Norvegia boreale*; una *Flora Dalecarlica* ed una *Flora Finnica*. Linneo ricompensò alla sua foggia il servigio resogli dal vescovo di Abo nella difesa del suo sistema contro la critica di Siegesbeck: gli dedicò un genere di piante, a cui diede il suo nome: la prima specie essendo una bella pianta, la nominò *Browallia exaltata*; ma poi, credendo di aver soggetto di dolersi dell' autore, diede il nome di *demissa* o bassa ad una seconda specie; finalmente una terza ebbe quello d' *alienata*. Siccom' ella non è poi stata veduta, nemmeno nel suo erbolajo, così si tenne ch' ella non esistesse che per maligna allusione del botanico svedese.

C—au e D—P—s.

BROWER (Cristoforo), nato in Arnheim, nella Gheldria, verso il 1560, entrò ne' gesuiti a Colonia nel 1580, insegnò le umane lettere e la filosofia a Treveri; divenne rettore del collegio di Fulda, poscia della casa professa della prima di quelle città, dove morì ai 2 di giugno 1617, dopo due giorni di letargia, conseguenza della sua vita sedentaria e della sua estrema assiduità al lavoro, cui non avevano mai potuto interrompere i dolori della gotta e della pietra, che lo tormentarono negli ultimi suoi anni. L'elettore, Giacomo di Eltz, gli avea commesso di comporre la storia del suo arcivescovado per opporla a quella di Kirlander, contraria alla religione catolica ed agl' interessi dell' elettore: tal' opera gli costò trent' anni di ricerche e di lavoro. Allorchè, dopo la sua morte, si volle pubblicarla, l' elettore Lotario di Metternich

sottopose a censori i quali, non trovandola abbastanza favorevole ai diritti del loro padrone, vi fecero molti cambiamenti: venne ella poi stampata in tale stato a Colonia nel 1626, con questo titolo: *Antiquitates annalium trevirensium libri XXII*, in fogl.; ma primachè fosse divulgata, e fors'anche primachè fosse interamente stampata, avvegnachè la prefazione ed il fine mancano nello scarso numero d'esemplari che se ne conservano, tale storia fu di nuovo sequestrata, perchè si tenne che favorisse ancora troppo i diritti o le pretensioni degli abitanti contro l'arcivescovo ed il capitolo. Masenio fu allora destinato a rivedere l'opera del suo confratello. Egli ne pubblicò dunque una nuova edizione nel 1670, a Liegi, 2 vol. in fogl., aumentata di tre nuovi libri che tale storia dal 1600, in cui Brower avea terminato il suo lavoro, estendono fino al 1652. L'editore vi ha aggiunto la prefazione dell' autore e conservato i dotti suoi prolegomeni, pieni di profonde ricerche sulle antichità, sopra i costumi, la lingua e gli statuti del paese. L'opera di Brower sarebbe salita in maggior pregio, se il suo stile fosse più fluido e più chiaro; se avesse adoperato più critica e se l'avesse arricchita di documenti giustificanti. È scusabile su quest' ultimo punto, perchè non gli fu permesso di penetrare negli archivj elettorali e capitolari; nullameno, qual' ella è la sua prima edizione viene preferita alla seconda, sia perchè questa soggiacque a considerevoli troncamenti, sia perchè Masenio era miglior grammatico ed oratore, che buon critico e storico. Le altre opere di Brower sono: I. *Fuldensium antiquitatum libri IV*, Anversa, 1611, in 4.to: opera esatta e molto stimata: si estende fino al 1606; II *Sidera illustrium et sanctorum virorum, qui Germaniam ornarunt*, Magonza, 1616, in 4.to: tali Vite sono ricavate da antichi manoscritti e corredate di alcune note; III *Fortunati et Rhabani Mauri poëmata cum notis*, Fulda, 1603; Magonza, 1616, in 4.to, raro. — Brower (Giacomo di), nativo di Hoochstraet in Brabante, entrato nell'ordine di san Domenico, dottore e professore di filosofia e di teologia a Douai, commissario apostolico in Danimarca per organizzarvi le missioni, inspettore di quelle di Olanda, morto ai 4 di novembre 1637 in Anversa, priore del convento del suo ordine e definitore della sua provincia, aveva pubblicato nel 1613 a Douai un' edizione corretta dei *Commenti di Domenico Soto sulla fisica d'Aristotele*; e nel 1621, nella stessa città, un trattato col titolo di *Clavis apostolica* per provare che Paolo V era vero papa: la mediocrità di queste due opere fa poco dolere di quelle ch'egli ha lasciato manoscritte.

T—d.

BROWER (Adriano). *V.* Brauwer.

BROWN (Roberto), teologo inglese, che ha vissuto nel XVI e XVII secolo ed ha dato il suo nome alla setta de' brownisti, era di antica e ragguardevole famiglia. Suo avo, Francesco Brown, aveva ottenuto per un diploma di Enrico VIII, confermato da un atto del parlamento, il diritto di coprirsi, quanto gli piacerebbe, in presenza del re, de' suoi eredi e di tutti i suoi nobili. Era prossimo congiunto del lord tesoriere Cecil. Nacque a Northampton, studiò la teologia a Cambridge e mostrò per tempo spiriti versatili in guisa straordinaria ed una disposizione turbolenta, la quale, congiunta a sapere ed a talenti, doveva essere pericolosa per sè e per gli altri. Sedotto prima dalle opinioni di Cartwright, le trovò in breve troppo

moderate e cominciò ad insorgere altamente contro la gerarchia ecclesiastica, la forma dell'amministrazione dei sacramenti, la liturgia, ec. Le prime sue predicazioni avvennero nel 1580, a Norwich, al cospetto d'una congregazione di Olandesi stabiliti in quella città, ed i più anabattisti. L'analogia, che si trovava tra la dottrina di Brown e quella della setta, a cui appartenevano, gli fece da prima gran numero di partigiani tra quelli ch'egli avea cura di scaldare con una grande apparenza di zelo ed esteriori sembianze di santità, benchè in sostanza la sua vita non fosse molto regolare, nè evangelico il suo carattere. Essendosi associato un maestro di scuola di campagna, nominato *Riccardo Harrison*, cominciò a far progressi tra i suoi compatriotti e ad insegnar loro che l'unico mezzo di salvezza era di separarsi dalla chiesa dominante, impura pe' vizj de' suoi ministri e pel mescuglio di paganesimo che infettava le sue ceremonie, nelle quali non rimaneva pressochè nulla delle istituzioni di Cristo, aggiugnendo ch'egli solo ed i suoi discepoli, evidentemente inspirati dal cielo, conservavano la purità della chiesa primitiva. I loro dommi, molto somiglianti a quei degli antichi donatisti, de' puritani, de' separatisti, non ne differivano, a quanto sembra, che per una gran l'esagerazione di severità e di principj repubblicani. Rigettavano ogni gerarchia e ricusavano anzi di riconoscere nel sacerdozio un carattere indelebile. Il prete, eletto dal consentimento della sua comunità, poteva essere egualmente spogliato da essa del suo titolo e del suo carattere. Ciascuna comunità si formava per l'unione volontaria di certo numero di persone. Un prete non poteva amministrare nè il battesimo, nè la comunione che a persone della comunità, alla quale egli apparteneva. Non era permesso di battezzare i fanciulli, nati da genitori fuori del seno della chiesa o de' quali solamente si conoscesse che non abbastanza fossero curanti dell'educazione de' loro figli. I brownisti pretendevano che l'indegnità del prete pregiudicava alla virtù del sagramento, e non permettevano alle donne di battezzare i fanciulli in pericolo di morte. Riguardavano il matrimonio come un contratto puramente civile e rigettavano nell'amministrazione dei sacramenti le forme adottate dalla chiesa anglicana, del pari che ogni forma esterna di culto, come la genuflessione, ec. Escludevano qualunque forma di preghiera regolata e tenevano l'*Orazione dominicale*, non come preghiera, ma soltanto come una specie di modello, su cui ognuno dee formare le preci che indirizza da sè alla Divinità, ec. Brown, citato davanti il vescovo di Norwich (Freake) e molti altri commissarj ecclesiastici, non solamente sostenne la sua dottrina, ma si condusse altresì con tanta insolenza, che fu posto in prigione. Il suo parente, il ministro Cecil, avendogli ottenuto la libertà, lo fece andare a Londra, dove sperava che sarebbe riuscito con la persuasione a fargli abbandonare la sua dottrina; ma Brown fuggì e passò in Zelanda e coll'autorizzazione delle sette egli ed i suoi settatori vi fondarono una chiesa, di cui sviluppò i principj ed il disegno in un'opera pubblicata, in 8.vo, a Middelborgo nel 1582, col titolo di *Trattato della riforma senza niuna concessione a qualsiasi persona*. Intanto essendo poi ripassato in Inghilterra, fu nel 1585 citato davanti l'arcivescovo di Cantorbery, Whitgift. Questi avendo a forza di dolcezza e di ragionamento ottenuto alcun'apparenza di sommessione

alle regole stabilite, il lord tesoriere lo rimandò a suo padre; in breve Brown, più incorreggibile che prima, fu abbandonato dallo stesso suo padre ed allora perseguitato con più rigore. Com' ebbe sofferto molte vessazioni, avendo ricusato d'obbedire ad una citazione del vescovo di Peterborough Lindseh, fu da questo scomunicato. Brown, di cui la mente era in apparenza tanto debole, quanto ardente era il suo spirito ed impetuoso il suo carattere, fu sì penetrato da tale censura d' una chiesa ch' egli rigettava, che nel 1590 si sottomise, ottenne l' assoluzione e mediante la protezione del conte d' Exeter, suo congiunto, fu creato rettore d' una parrocchia della contea di Northampton, benchè non avesse mai, per quanto si pretende, formalmente ritrattate le sue opinioni. Egli si dispensò dall' adempiere le funzioni della sua pieve, di cui si contentò di ricevere le rendite, surrogando, mediante un salario, un altro ecclesiastico. L' abbandono del capo non dissipò già il partito: nel 1592 si noveravano già mille brownisti. Vivamente perseguitati, dispersi, avveleoati, talvolta messi a morte, essi ripararono per la maggior parte in Olanda. Ricomparvero in Inghilterra, durante le guerre civili, e si confusero alla fine, ugualmentechè molte altre sette dello stesso genere, con quella degl' independenti. Quanto a Brown, la sua morte fu degna della sua vita. L' esattore della sua parrocchia, cercando da lui in modo alquanto aspro il pagamento d'alcuna tassa, Brown, nell' età allora di più d' ottant' anni, s' accese di tal collera, che si lasciò trasportare fino a percuoterlo; condotto innanzi al giudice, anzichè corrispondere all' indulgenza che questi era disposto ad usargli, insolentì a tale che si fece menare in prigione, dove cadde malato e morì nel 1630, vantandosi d' essere stato chiuso in 32 prigioni". Brown non temperava la violenza del suo carattere nè con la fermezza, nè con la regolarità de' costumi che possono far almeno stimare ciò che non si può amare; e, come ha osservato un autore inglese, » ebbe una moglie, con la quale » non ha mai vissuto, ed una chie» sa, in cui non ha mai predicato ". Avea talenti e molta dottrina. Il suo *Trattato della riforma*, ec., è curioso e bene scritto: venne pubblicato, in olandese, un libretto curioso e raro sui brownisti: è intitolato: *Belydenisse des geloefs*, ec. (professione di fede), Amsterdam, 1670, in 8.vo.

S—D.

BROWN (Tommaso), canonico di Windsor e rettore d'Oddington, nacque nel 1604, nella contea di Middlesex, al tempo della ribellione contro Carlo I. La sua fedeltà pel suo principe gli fece perdere i suoi benefizj e l' obbligò a ritirarsi in Olanda, dove la principessa d'Orange lo prese al suo servigio in qualità di cappellano. Quando Carlo II fu ristabilito, Brown rientrò in possesso de' suoi benefizj; ma non si tenne che il canonicato di Windsor, ove morì ai 6 di decembre 1673, in età di 69 anni. Isacco Vossio fu il suo esecutore testamentario e gli fece costruire una tomba, cui ornò d' un epitaffio onorevolissimo. Le opere di Brown sono: I. una traduzione inglese del 2.do volume degli *Annali della regina Elisabetta*, di Camden, Londra, 1629, in 4.to; II uno scritto polemico, intitolato: la *Chiave del Gabinetto del re*, Oxford, 1645, in 4.to (in inglese); III una risposta, sotto il nome di *Justus Pacius*, ad una critica di Salmasio, d' un Trattato postumo di Grozio sull' Eucaristia, Aja, 1647, in 8.vo (in latino); IV *Dissertatio de therapeutis Philonis adversus Henricum*

Valesium, Londra, 1687, in 8.vo. — BROWN (Eduardo), paroco nella contea di Kent, ha pubblicato una 2.da edizione, aumentata di più della metà, del *Fasciculus rerum expetendarum et fugiendarum* d'Ortnino Grazio, o Graès, Londra, 1690, 2 vol. in foglio: è questa una raccolta di atti relativi al concilio di Basilea.

C T—Y.

BROWN (TOMMASO), autore inglese del XVII secolo, era figlio d'un ricco fittaiuolo della contea di Shrop e passò da una scuola privata della sua provincia all'università d'Oxford, dove si fece tanto osservare pel suo spirito e pei suoi progressi, quanto per la sua cattiva condotta. Obbligato di lasciare l'università, andò a cercar fortuna a Londra e non vi rinvenne che la miseria. La necessità lo indusse ad aprire una scuola a Kingston; ma, disgustato in breve di tale professione penosa e sedentaria, tornò a Londra, ove il suo carattere festivo e le sue arguzie gli fecero molti amici, ma niun protettore utile. Si mise allora a scrivere per pane e pubblicò, sotto i titoli di *Dialoghi*, *Lettere*, *Poemi*, gran numero d'opere di poca mole, in cui si trova molta erudizione e molto di ciò che gl'Inglesi chiamano *humour*, ma senza delicatezza. Addison lo chiamava Tommaso Brown *di faceta memoria*. Era soprattutto molto inchinato alla satira; e, quantunque non fosse per natura cattivo, gli fu rinfacciato, siccome a' più de' burlatori di professione, che volesse piuttosto perdere un amico che una facezia. Sul conto della religione e de' suoi ministri parlava con molta leggerezza e diceva talvolta ch'egli conosceva abbastanza il mondo onde non esporsi ad essere tenuto per un *giusto*. Le sue satire contro il clero ed i grandi non erano fatte per migliorare lo stato delle sue finanze: si narra però che il conte di Dorset l'invitò un giorno ad un pranzo, in cui si trovavano Dryden ed altri letterati ragguardevoli, e che Brown fu piacevolmente sorpreso di trovar sotto il suo piattello una cedola di 50 lire di sterlini, mentrechè Dryden trovò sotto il suo una cedola di 100 lire. Brown morì nel 1704 e fu seppellito nel chiostro dell'abazia di Westminster, presso mistriss Behn, con la quale avea avuto un'intima amicizia. Tutte le sue opere sono state stampate in 4 vol., nel 1707.

X—s.

BROWN (ULISSE MASSIMILIANO, conte DI), *feld-maresciallo* al servigio dell'Austria, nacque a Basilea ai 23 di ottobre 1705 da una famiglia originaria d'Irlanda e si rese distinto nella guerra dei 7 anni. Portò le armi la prima volta contro i Turchi nel 1737 e diede prove di capacità e di valore nella *campagna* d'Italia, particolarmente nelle battaglie di Parma e di Guastalla. Innalzato nel 1739 al grado di *feld-maresciallo*, fu opposto a Federico II nelle guerre di Slesia e rese importanti servigj all'imperatrice Maria Teresa, tardando più volte i progressi del suo nemico. Nel 1744 ripassò in Italia col principe di Lobkowitz, guadagnò ai 15 di giugno 1746 la battaglia di Piacenza, s'impadronì di Genova, tornò in Germania e nel 1752 ottenne il governo di Praga. Federico II avendo tentato nel 1756 di penetrare in Boemia per la Sassonia, Brown venne con esso a battaglia presso Lowositz ed intraprese, sette giorni dopo, la celebre mossa che aveva per oggetto di liberare l'esercito sassone, bloccato nel campo di Pirna. Egli eseguì quella mossa, ma fatto non gli venne di aggiugnere il suo scopo. Riuscì in cambio a cacciare i Prussiani dalla Boemia: il che gli valse l'ordine del toson d'oro. Ma Federico,

rispinto, prendeva, ritirandosi, forze novelle; rientrò quindi in Boemia l'anno seguente ed ai 6 di maggio combatteva col conte di Brown, la famosa giornata di Praga, lungamente disputata, pressochè del pari micidiale ad entrambi i partiti e guadagnata alla fine dal re. Il *feld-maresciallo*, ferito mortalmente nell'azione, nel momento in cui gli Austriaci credevano di ottenere vittoria, intese, mentr'era trasportato dal campo di battaglia, una nuova cannonata: » I Prussiani ricominciano l'attacco!" gridò egli, sollevandosi sulla lettiera. Gli fu ripetuto in vano che erano i colpi di cannone della vittoria; egli aveva presentito la disfatta delle sue truppe ed ebbe il dolore d'averne la certezza prima della sua morte, che avvenne soltanto a' 26 di giugno successivo. Lasciò non solamente la riputazione di un buon generale, ma anche quella di valente politico. La vita di questo generale fu pubblicata in tedesco, Praga, 1757: venne tradotta in francese.

G—T.

BROWN (Giovanni), ministro anglicano, nato nel 1715 a Rothbury, nel Northumberland, studiò a Cambridge, dove ottenne i diversi gradi accademici. Egli teneva già qualche impiego nella chiesa, allorchè, nel 1745, durante la ribellione, impugnò le armi per la difesa del suo re e si condusse con molta intrepidezza all'assedio di Carlisle. Dopo la disfatta dei ribelli, alcuni d'essi essendo stati messi in giudizio a Carlisle, nel 1746, Brown predicò in tale occasione, nella cattedrale, due sermoni *sul mutuo vincolo ch'esiste tra la verità religiosa e la libertà civile*; *tra la superstizione e la tirannia, tra l'irreligione e l'immortalità*. La sua deferenza pe' principj de' whigs lo fece raccomandare al dottore Osbaldiston, vescovo di Carlisle, il quale lo fece uno de' suoi cappellani. Probabilmente allora scrisse il suo poema, intitolato l'*Onore*, imitato dalla satira di Boileau sullo stesso soggetto e che fu seguito nel 1750 dal *Saggio sulla satira*, in tre canti, composto in occasione della morte di Pope, stampato in fronte del 2.do volume delle opere di quel poeta (edizione di Warburton) e ristampato nella raccolta dei poeti inglesi di Dodsley: tale opera gli procacciò la protezione di molte persone eminenti e fu principio alla sua fortuna. Mentre era a Bath presso uno de' suoi generosi protettori, recitò un sermone contro *gli eccessi del giuoco*, onde vennero, dicesi, soppresse in quella città le case di giuoco. I *Saggi sui Caratteri di Shaftsbury*, pubblicati nel 1751, vennero ancora più favorevolmente accolti dal pubblico e sono stati ristampati per la quinta volta nel 1674, in un vol. in 8.vo. Fu fatto dal lord Hardwicke nel 1754 ministro di Great Horkesley, nella contea di Essex. Nel 1755 comparve la sua tragedia di *Barbarossa*, rappresentata con esito felicissimo; e nel 1756 la tragedia d'*Athelstan* che n'ebbe alquanto meno; ma l'opera, che lo fece particolarmente celebre e sparse la sua riputazione in tutta l'Europa, è l'*Estimazione de' costumi e de' principj del tempo*, in 8.vo, 1757, scritta in occasione del discoraggiamento ch' erasi allora impadronito della nazione e fu in breve seguito da un risvegliamento tofunesto a' suoi vicini. Voltaire attribuisce tale risvegliamento all'opera di Brown, ch' egli risguarda in gran parte come la causa de' successi che ottennero allora gl'Inglesi in tutte le parti del globo; ma se può essere contraddetta una sì estraordinaria influenza, abbiamo almeno prove che l'opera piacque: ne furono fatte sette edizioni

in quell' anno; è stata poi tradotta in francese da Chais, con questo titolo: *I costumi inglesi o Estimazione*, ec., Aja, 1758, in 8.vo. Il pubblico ama di sentir censurare il pubblico; il modo satirico fu evidentemente una delle cause della voga che ottenne tale scritto, il quale oggigiorno è assai poco letto. Brown, erigendosi contro la vanità del secolo, lasciò scorgere egli stesso nel suo libro un' intollerabile vanità. Il suo tuono dommatico ed arrogante gli suscitò una quantità d'avversarj che lo straziarono spietatamente. Il secondo vol. dell' opera, che venne alla luce nel 1758, non fece che inspirare gli spiriti de' critici, ed egli si vide obbligato, onde lasciar calmare la procella, di ritirarsi in campagna, dove scrisse in una serie di lettere ad un amico una spiegazione apologetica del suo libro che produsse poco effetto. Avendo rinunziato alla sua pieve della contea di Essex, ottenne quella di s. Nicola di Newcastle, sulla Tyne, pel credito del dottore Osbaldiston, allora creato vescovo di Londra. Esso prelato morì poco tempo dopo e Brown perdeva in lui l' unico suo protettore, il solo amico che gli avrebbe conservato il non gentile suo carattere e con esso ogni speranza d'avanzamento nella chiesa. Pubblicò nel 1760 un *Dialogo dei morti tra Pericle ed Aristide* per servire di continuazione al *Dialogo tra Pericle e Cosimo de' Medici*, del lord Lyttelton. Tale dialogo fu seguito nel 1763 da un'ode sacra, intitolata *la guarigione di Saul*, e lo stesso anno da una *Dissertazione sopra l' origine, l' unione, il potere, i progressi, la separazione e la corruzione della poesia e della musica*: quest'opera essendo stata attaccata, Brown rispose con alcune *Considerazioni sopra alcune osservazioni*, ec. La *storia dell' origine e dei progressi della poesia*, che pubblicò nel 1764 e di cui Lenglet fa un pomposo elogio, non è che un sommario dell' opera precedente: n' esiste una traduzione francese di Eidous, Parigi, 1768, in 8.vo. Un volume di Sermoni, 1764; alcuni *Pensieri sopra la libertà civile, la licenza e le fazioni*, 1765; un poema *sulla Libertà*, sono, insieme ad alcuni libelli anonimi, pressochè quanto egli pubblicò negli ultimi suoi anni; ma alcune di tali opere ebbero per lui un risultamento importante e funesto. De' sermoni di Brown tre erano relativi all'educazione ed avevano per iscopo d'attaccare l'*Emilio* di Rousseau e le sue idee sull' insegnamento religioso. Il buon successo di tale discorso indusse Brown a comporre una specie di codice d'educazione, cui, divenuto estremamente partigiano dell' autorità, voleva far adottare dal governo. Il dottore Priestley, zelante difensore di tutte le libertà, attaccò vivamente il progetto di Brown, di cui quella discussione aumentò la celebrità. Il dottore Dumaresque, essendo stato destinato dall' imperatrice di Russia ad organizzare l'istruzione pubblica in quell' impero, scrisse a Brown per chiedergli regolamenti. Brown rispose con un progetto generale d' educazione, esibendosi anche pronto a recarsi a Pietroborgo per dirigerne l' esecuzione. Tale progetto fu presentato all' imperatrice, la quale, mossa dalle idee di Brown, lo invitò a trasferirsi in Pietroborgo, assegnandogli una somma di 1,000 lire di sterlini per le spese del suo viaggio. Tutto era allestito per la sua partenza, allorchè l' assalsero violenti attacchi di gotta e di reumatismo; altre difficoltà s' opposero quindi all' esecuzione di tale disegno. La pompa, che ne avea fatto probabilmente un uomo tanto vano quanto Brown, fu origine ad alcune voci spiacevoli. Egli cadde nello

scoraggiamento e nel disgusto della vita; ed un giorno, più oppresso che d'ordinario, prese un rasojo, si tagliò la gola e morì nel 1766, nel 31º anno dell'età sua. Sembra ch'egli andasse soggetto ad accessi della più tetra malinconia; diceva talvolta "come temeva che tosto o "tardi qualche cattivo pensiero "non venisse improvvisamente a "destarsi in lui ne' momenti, in "cui era interamente privo della "sua ragione". I versi di Brown, cui sembra che abbia preso Boileau per modello, hanno nerbo e purezza. Occorre nelle sue prose una gran cognizione del cuore umano, una sana morale ed uno stile elegante e corretto: la lettura di essi interessa, mal grado i modi sufficienti che vi regnano.

X—s.

BROWN (Mosè) autore inglese, nato nel 1703, morto nel 1787, in età di 84 anni, fu vicario d'Olney, nella contea di Buckingham, e cappellano del collegio di Morden. In origine egli era tagliatore di penne. Fu Hervey, l'autore delle *Meditazioni*, che lo trasse dall'oscurità e lo fece ordinare. Abbiamo di lui, tra le altre opere, una tragedia intitolata: *Polidio o l'Amore infelice*, 1723; *All Bedevilled*, specie di farsa; un volume di *Poesie*, 1730, in 8.vo; *Pensieri della domenica*, poema, 1749, in 12; *Percy Lodge*, poema descrittivo, 1756; alcuni sermoni; la traduzione delle opere di Zimmerman. È in oltre editore del perfetto *Pescatore alla lenza*, di Walton; ed ha ristampato nel 1773 l'*Egloghe sulla pesca* (*Piscatory eglogues*), dello stesso autore.

X—s.

BROWN (Giovanni), pittore scozzese, nato in Edimburgo nel 1752. è principalmente noto per le sue *Lettere sulla poesia e la musica dell'opera italiana*, pubblicate dopo la sua morte nel 1789. 1 vol. in 12, dal lord Monboddo, a cui elle erano indiritte e che le fece precedere da un'introduzione, dove fa grandissimo elogio de' talenti e del gusto dell'autore. Tali lettere, che non erano destinate alla stampa, sono scritte con uno stile chiaro ed elegante, e sono assai stimate in Inghilterra. Brown aveva passato molti anni a Roma e nella Sicilia come disegnatore di Williams Young e di Townley. Nel 1786 andò a Londra, ove si applicò con buon esito al genere del ritratto e si fece amico di tutte le più ragguardevoli persone d'essa città. Morì l'anno successivo, 1787, in età di 35 anni. Era debitore a lui il lord Monboddo di quanto ha detto della lingua italiana nella sua opera sull'*Origine e sui progressi del linguaggio*. Vennero conservati alcuni disegni di Brown che si fanno osservare per la correzione e pel buon gusto.

X—s.

BROWN (Giovanni), medico scozzese, nacque nel 1736, in un piccolo villaggio della contea di Berwick. La sua vita offre un esempio, sì comune nella storia delle scienze, di que' fanciulli, cui naturali disposizioni guidano verso un certo uso delle loro facoltà con una forza, che non possono arrestare le più gravi difficoltà della fortuna e dell'educazione. Suo padre era un povero operajo del villaggio, in cui nacque: sua madre guadagnava qualche cosa a vendere latte d'una sola vacca. Non aveva ancora quattro anni che fu inviato ad una piccola scuola, tenuta da una vecchia, ed in un'età per anche sì tenera egli si rese distinto per tale vivacità d'intelligenza, che in capo ad un anno leggeva la Bibbia con facilità. Mostrò egli fin d'allora un genio insaziabile per la lettura, a tale che nelle ore perfino di ricreazione non era mai veduto senza un libro in mano. I suoi progressi in ogni genere d'istruzione

ch' egli poteva ricevere, erano sorprendenti; furono alcun tempo rallentati per la morte di suo padre e pel secondo matrimonio che contrasse sua madre con un tessitore, il quale volle far imparare il suo mestiere al giovane Brown; ma l' inclinazione, che piegava questo fanciullo verso gli studj letterarj, gl' inspirava per tale professione un disgusto che non gli fu possibile di dissimulare e che i suoi parenti non cercarono di combattere. Una particolare circostanza contribuì all' indulgenza loro in tale proposito: erano amendue d'una setta di preshiteriani, nominati *secederi*, la quale da qualche tempo faceva progressi in Iscozia: fu ad essi suggerita l' idea che il figlio loro co' talenti estraordinarj, che sviluppavansi in lui, potea divenire uno de' sostegni della setta, come predicatore e come ministro. Gli fu permesso adunque di continuare i suoi studj nella scuola di Dunse, tenuta da un valente maestro. La rapidità ed il romore de' suoi progressi lo fecero risguardare come un prodigio. Egli si fece tanto osservare per la sua forza e la sua destrezza negli esercizj del corpo, quanto per la prontezza della sua intelligenza in que' dello spirito. Faceva a piedi corse estraordinarie e si distingueva in quelle lotte, corpo a corpo, sì famigliari agl' Inglesi. Le prediche coi suoi condiscepoli, lo spirito poco tollerante dei secederi ed alcune circostanze particolari gli fecero abbandonare per amore una setta che aveva abbracciata soltanto per imitazione. Egli non si limitò a questo, e la lettura d' alcune opere irreligiose lo ridusse per gradi ad una totale incredulità, ch' egli non temè di confessare. Nell' età di tredici anni gli venne affidata l' educazione del figlio d' un uomo ragguardevole; ma la fierezza del suo carattere gli rendeva troppo penosa la specie di dependenza che gl' imponevano le sue funzioni. Andò in Edimburgo per darsi ivi allo studio della teologia. Uno de' suoi amici avendo proposto di volgere in latino una tesi di medicina, scritta in inglese, lo fece con un' eccellenza che fu osservata. Tale buon esito il fece accorto della sua forza e gl' inspirò il desiderio di farsi medico: questa sola circostanza determinò il suo destino. Tutti i medici dell' università d' Edimborgo s' affrettarono a favorire il suo ardore per lo studio della medicina, e vi fece, come in tutti gli altri suoi studj, i più rapidi progressi. Onde supplire alla sua scarsa fortuna, faceva ripetizioni ai giovani studiosi, ed essendosi ammogliato nel 1765, formò della sua casa un ostello per gli allievi in medicina. Fu in breve ammesso nella società medica d' Edimborgo, di cui venn' eletto presidente nel 1776 e nel 1780. Concepì allora le prime idee del sistema medico che l' ha reso celebre e di cui sviluppò i principj, poco dopo, nella sua opera intitolata: *Elementa medicinae*: quest' opera, la quale menò gran romore, stabilì la riputazione del suo autore. Unì ad una pratica già molto estesa pubblici corsi che attiravano una grande affluenza d' uditori. Tali successi avrebbero prontamente assicurato la sua fortuna, se avesse avuto una condotta più saggia e costumi più regolari. Il suo carattere altiero e poco sociabile gli fece molti nemici e la sua riputazione suscitò l' invidia. Era entrato in dissensione col suo maestro, il dottore Cullen, il quale, penetrato de' talenti straordinarj e primaticci del suo giovane discepolo, era stato il primo a presagire i suoi felici successi ed a fatorire il suo avanzamento; gli aveva anzi affidata l' istruzione de' suoi figli; ma la riconoscenza ed i riguardi, che meritavano que' buoni officj, non poterono

impedire che Brown attaccasse con molta alterigia la dottrina di Cullen, opponendovi la sua. Egli si era ammogliato assai giovane ed avea avuto per tempo gran numero di figli Il suo lusso, il suo disordine ed il suo gusto eccessivo pei piaceri consumarono prontamente la sostanza che i suoi talenti e la sua riputazione gli avevano acquistata. Nel 1784 fondava una loggia di liberi muratori, ove non si dovea parlare che in latino. Egli aveva mal disposto contro di sè tutti i primi medici d' Edimburgo, coi quali disdegnava anche di consultare; quindi alla morte del dottore Monro, essendosi presentato per succedergli, fu rigettato dall' università. La sua nuova dottrina aveva formato tra gli studiosi di medicina un partito di *brownisti*, che aveva mosso una violente guerra agli allievi di Cullen, ai quali era dato il nome di *cullenisti*; e la stizza de' due partiti era tale che ne risultavano sovente risse sanguinose. Tali incidenti disgustarono Brown dal soggiorno d' Edimburgo. Prese il partito nel 1786 di recarsi a Londra, dove sperava trovar mezzi di fortuna che la Scozia non poteva più offrirgli; ma egli fu deluso in tale aspettazione: alcuni barri gli fecero da prima perdere al giuoco una gran parte del danaro che aveva portato seco. Abituato ad un genere di vita per cui nulla ricusava a' suoi gusti ed a' suoi capricci, ebbe in breve esaurita ogni cosa. Non trovandosi in grado di pagare i debiti contratti, i suoi creditori lo fecero mettere nella prigione del *banco del re*, dove rimase più mesi e donde fu tratto per la generosità d' un amico. Avendo colà udito che alcuno si proponeva di tradurre in inglese i suoi *Elementa medicinae*, volle intraprendere egli stesso tale versione, cui terminò in brevissimo tempo. Frattanto le temerarie sperienze, ch'egli faceva nel corso delle sue lezioni, prendendo forti dosi d' oppio ed altri stimolanti per dimostrare ai suoi uditori gli effetti del metodo eccitante, ruinarono alla fine la sua costituzione, quantunque fosse robusta. Nel 1788 l' ambasciatore di Prussia gli proferse per parte del suo padrone un vantaggioso stabilimento alla corte di Berlino: mentrechè si trattava tale faccenda, Brown fu colpito da un' apoplessia, che terminò la sua vita ai 7 d' ottobre dello stesso anno: aveva 53 anni. Oltre i suoi *Elementi di medicina* ha lasciato un' operetta intitolata: *Osservazioni sulla medicina*. Alcuni lo credono altresì autore d' un' altra operetta intitolata: *Ricerche*, più generalmente attribuita al dottor Jones. Il sistema medico di Brown ha provato molte variazioni nel suo destino; alla violenza dello spirito di partito, che aveva suscitato in Iscozia nel suo nascere, sottentrò tosto la calma ed oggigiorno vi trova più contradditori che partigiani. Tale sistema fu ricevuto con molta freddezza a Londra, dove non ha che pochissima voga nella pratica dei medici. Sembra che abbia fatto migliore fortuna negli altri paesi dell' Europa, particolarmente in Germania, in Italia, e più ancora negli Stati-Uniti d'America. Ci rimane a dare alcun' idea delle basi di sì celebre dottrina con la scorta dell' esposizione di essa che il dottor Beddoes ha posto in fronte degli *Elementi di medicina*, e soprattutto con la guida d' alcune osservazioni sullo stesso sistema, che si è piaciuto di comunicarci un medico straniero, residente a Parigi (Friedlander). Ogni corpo animato è una macchina, composta di parti diverse, di cui la combinazione ed i movimenti costruiscono la vita dell' animale; ma il moto della macchina è sottoposto all' azione d'una segreta potenza, la quale

imprime il primo movimento e che lo mantiene per mezzi ancora ignoti; le sue operazioni non si possono spiegare con le leggi della meccanica; e sembra che presuppongano qualità proprie alle parti costitutive del corpo vivente ed assolutamente estranee alla materia morta. Molti medici filosofi si sono occupati da alcun tempo a ricercare la natura di tale principio; ma siffatta scoperta, che debb' essere la chiave della fisiologia animale, esige verisimilmente ancora osservazioni più moltiplicate e più profonde, attendendo lo sguardo fecondatore dell'ingegno. Brown non ha inteso a ricercare la natura del principio della vitalità; egli si è limitato ad osservarne l'azione pe' suoi effetti immediati; ed ecco i risultamenti generali della sua osservazione: 1.º ogni corpo animato possiede una certa porzione del principio donde scorre il fenomeno della vita: tale principio è denotato col nome d' *eccitabilità*; 2.º l' eccitamento varia non solo ne' diversi animali, ma anche nello stesso animale in differenti tempi, e, secondoch' esso ha più energia, l'animale ha più intensa vita, cioè più suscettivo riesce dell' azione de' poteri *eccitatori*; 3.º i poteri eccitatori o *stimolanti* possono essere divisi in due classi: in esterni, come il calore, l'aria, il nutrimento, il vino, i veleni, i medicamenti, ec., ed in interni, come i movimenti muscolari, le funzioni vitali, il pensiero e le affezioni dell'anima; 4.º la vita è uno stato forzato: se i poteri eccitativi cessano d'operare, la vita cessa del pari che allorquando l' eccitamento è esaurito: 5.º la sede dell' eccitamento sta nella porzione midollare de' nervi, non che nelle fibre muscolari; tostochè ella è stimolata in una parte, lo è in pari tempo in tutto il sistema; 6.º l' eccitazione può essere o troppo forte o troppo tenue o in giusta misura. V' ha uno stato mezzano d' equilibrio che costituisce la sanità: avviene allorchè la quantità dello stimolante o del potere eccitatoro è proporzionata alla quantità d'eccitamento: 7.º la mancanza di equilibrio, che costituisce lo stato di malattia, nasce ora per difetto di stimolante in conseguenza d' eccesso d' eccitazione, ora per eccesso di stimolante, e per conseguente di rifinimento d' eccitazione; 8.º tutte le malattie possono essere ordinate in due principali divisioni, le une nascono da un eccesso di forza (*steniche*), le altre d' un difetto di forza (*asteniche*). Per sì scarso numero di basi si concepisce che le regole dei metodi curativi debbono essere assai semplici: non vi saranno che rimedj stimolanti, i quali esauriscano più o meno l' eccitazione o che la provochino a poco a poco, fino a tanto che l' equilibrio sia ristabilito. Brown non ammette tra i medicamenti la distinzione dei *sedativi* e de' stimolanti, i quali non differiscono secondo lui, che pel grado. Quindi tutti i metodi curativi si riducono all'arte di modificare l' eccitamento con gli stimolanti, sicchè producano lo stato mezzano che costituisce la salute. La semplicità apparente del sistema di Brown ha qualche cosa di specioso; ma la stessa semplicità, dipendendo dalla grande generalità, a cui fu tratto un principio astratto, ha dovuto produrre troppo arbitrio nello svilupparlo e troppa incertezza nelle applicazioni, perchè ne potesse risultare una direzione sicura e generale. Spetta a' medici osservatori e filosofi il determinare il grado d'influenza, che tale dottrina può avere sui progressi dell'arte di guarire. Esistono due traduzioni francesi degli *Elementi* di Brown: una fu pubblicata con questo titolo: *Elementi di*

medicina di Brown, coi commenti dell' autore e con le note del dottore Beddoes, tradotti dal latino e dall' inglese, da R.-G. Bertin (figlio di Giuseppe Exupère Bertin), 1805, in 8.vo; l'altra col titolo di *Elementi di medicina di G. Brown*, tradotti dall'originale latino. da Fouquier, con aggiunte e note dell' autore, con la scorta della sua traduzione inglese e con la tavola di Lynch, 1805, in 8.vo. Tra le opere, a cui il sistema di Brown ha dato nascimento, conviene distinguere la *Dottrina medica semplificata* o *Schiarimenti e conferma del nuovo sistema di medicina di Brown*, composta in tedesco, da Weikard, tradotta in italiano con note da Giuseppe Frank, e, con la guida della traduzione italiana, tradotta in francese da R.-G. Bertin, con l'esame critico di tale dottrina.

S—D.

BROWNE (Giorgio), il primo vescovo che abbia abbracciato ed introdotto la riforma in Irlanda, era monaco in un convento d'agostiniani a Londra. Il suo sapere gli valse l'offizio di provinciale del suo ordine in Inghilterra ed il suo genio per la dottrina di Lutero, che incominciava a diffondersi, lo fece raccomandare al re Enrico VIII, il quale lo creò nel 1534 arcivescovo di Dublino. Pochi mesi dopo il suo arrivo in Irlanda gli venne ordine di disporre i suoi diocesani a rinunziare alla sommessione al papa ed a riconoscere la supremità del re d'Inghilterra. Egli obbedì non senza qualche pericolo. Rappresentò al parlamento, raccolto a Dublino, che G. C., *il gran sacerdote delle nostre anime*, avendo pagato tributo a Cesare, *quantunque egli non fosse cristiano*, era molto più dovuto al re d'Inghilterra, che lo era. Mal grado tale sofisma, durò molta fatica a far vincere in quel parlamento l'atto di supremità e più fatica ancora a farlo eseguire. Egli continuò a prestarvisi con zelo e fu eletto nel 1551 primate d'Irlanda in luogo dell' arcivescovo d'Armagh, Dondal, vivamente opposto alle misure della corte; ma fu privato di tale titolo e della sua dignità d'arcivescovo nel 1554 dalla regina Maria e morì nel 1556. Non esiste che un suo sermone contro il culto delle immagini e l'uso di pregare in latino, stampato in seguito della sua vita, Londra, 1681 in 4.to; ed alcune lettere relative agli affari d'Irlanda.

X—s.

BROWNE (Guglielmo), poeta inglese, nato nel 1590 a Tavistock, nella contea di Devon, studiò a Exeter ed in Oxford, ed entrò poscia ad Inner-Temple a Londra per darsi allo studio del diritto. Pubblicò nel 1613 una raccolta di *Pastorali inglesi*, di cui le più sembrano composte avanti l'età di 20 anni; il *Flauto del pastore*, in sette egloghe, 1614, in 8.vo, e, tre anni dopo, un secondo volume di *Pastorali*. Tornò ad Oxford nel 1614 e divenne ajo del giovane conte di Caernavon. Morì verso il 1645. Le sue opere, assai stimate al tempo suo e lodate da Seldeno e Johnson, ma cadute nell' oblio dopo la sua morte, sono sfigurate dalle facezie e dai bisticci: erano divenute rarissime, allorchè Davies ne pubblicò nel 1772 una nuova edizione, in 3 vol. in 12.

X—s.

BROWNE (Tommaso), medico ed antiquario inglese, nacque a Londra nel 1605 da un mercatante della Città. Cominciò la sua educazione a Winchester e la terminò in Oxford. Com'ebbe scorsa l'Inghilterra, passò sul continente nel 1629 e visitò le principali università. Dimorò alcun tempo a Leida, dove si dottorò, indi ripatriò nel 1634 e fermò stanza a Norwick. Nel 1665 fu ammesso nel

collegio dei medici di Londra, come membro onorario. Carlo II, passando a Norwick nel 1671, lo creò cavaliere. Visse felice nel grembo della sua famiglia e terminò tranquillamente i suoi giorni ai 19 di ottobre 1682, in età di 77 anni. Ha lasciato tre figlie ed un figlio, Eduardo, il quale si è reso distinto in seguito come medico e per le relazioni de' suoi viaggi. La sua prima opera, che comparve nel 1642, in 8.vo, ha per titolo: *Religio medici*: ne furono fatte molte edizioni in inglese; venne tradotto da G. Merryweather in latino, Leida, 1644, in 12, ed a Strasburgo, con note di L.-N. Moltke, nel 1652, in 12; e, colla guida della traduzione latina, in francese, da Nicola Lefebvre, Aja, 1668, in 12, ed in tedesco. Non è dessa, siccome potrebbe far credere il titolo, una serie di precetti o d' esposizione de' principj di morale e della dottrina d' un intero corpo, ma una specie di professione di fede d' un solo individuo; egli esponeva la sua. Cominciava col dichiarare ch' era cristiano e ben affetto alla chiesa anglicana e che ne professava altamente tutti i dommi; ma poscia aggiugneva altri punti di credenza ed altri ne levava, dimodochè a molte persone egli non parve che un incredulo travestito. Era però lontano dall' esserlo, siccome persuaso dell' esistenza di spiriti intermedj tra gli angeli e l' uomo e che questi poteva comunicare con essi. Era convinto ch' esistevano stregoni. Il dottore Hutchinson ne cita un fatto tanto singolare, quanto notabile, nel suo *Saggio sulla stregoneria*: nel 1664 il gran *giurì*, facendo a Norwich il processo a due persone accusate di fattucchierie, consultò il dottor Browne come personaggio eminente pel suo sapere: questi sottoscrisse un' attestazione, nella quale riconosceva l' esistenza di quell' arte diabolica e citò fatti analoghi a quelli onde quegl' infelici erano accusati e che gli parevano incontrastabili: Hutchinson ha pubblicato una copia autentica di tale atto. E molto verisimile che ciò influisse nel giudizio e nel supplizio di quegli sgraziati. Questo è l' ultimo esempio che siasi veduto in Inghilterra di tale sorta di barbarie. Tutto però nell' opera della *Religione del medico* indica un uomo assai lontano dall' intolleranza: ovunque, per lo contrario, una dolce filantropia si fa sentire; e si conosce ch' egli è sempre disposto a pensar bene de' suoi simili. Dà un' idea molto vantaggiosa del suo carattere; ma v' ha argomento di credere che la vanità abbia molta parte in tale ritratto. Questo libro, che aveva fatto grande impressione in Inghilterra e che fu tradotto in molte lingue, fu attaccato da Kenelm Digby, ma in modo nobile ed urbano; lo fu per lo contrario assai duramente da Alessandro Ross. I teologi della Germania l' attaccarono più seriamente e vollero far tenere l' autore per ateo. Nel 1646 Browne accrebbe la sua letteraria riputazione con un seconda opera, intitolata: *Pseudodoxia epidemica or Enquiries in the vulgar errors* (*Saggio sugli errori volgari*), Londra, in fogl. Tale trattato, risultamento d' un immenso sapere, fu generalmente accolto con favore e l' autore non fu esposto alle critiche ed alle imputazioni d' irreligione che si era attirate con la precedente sua opera: ebbe molte edizioni, nel 1650, in fogl.; nel 1658, 1664, 1666, 1672, in 4.to, e nel 1673, in fogl. Venne alla luce una traduzione olandese di tale trattato, in Amsterdam, nel 1668, in 8.vo, ed una in tedesco, a Norimberga, nel 1680, in 4.to. L' abate Souchay ne ha pubblicato una in francese, sulla settima edizione, col titolo di

Saggio sugli errori popolari, Parigi, 1753, 2 vol. in 12, e 1742, idem. Questo libro, necessario nel tempo in cui comparve, non ha più oggigiorno lo stesso grado d'utilità, perchè i più degli errori, ch' esso combatte, si sono dissipati. Molti autori, prima e dopo Brown, hanno scritto sullo stesso soggetto, ed egli è loro superiore, se non per la sostanza, almeno pel modo onde lo tratta. Con molta moderazione attacca egli ciò che tiene per errori. Comincia dall'esporli e cita gli autori che gli hanno propagati; indi li combatte con la sola forza del ragionamento senza far uso nè di sarcasmo, nè d'ironia. Quantunque zelante protestante, esamina con molta circospezione alcuni punti della credenza della chiesa romana. Pel tempo, in cui scriveva, mostra cognizioni molto estese sulla fisica; spiega in tutte le sue opere una vasta erudizione; ma talvolta s'inganna e supplisce un errore con un altro: attacca anzi alcune verità, che allora sembravano già dimostrate, e sembra che dubiti del sistema di Copernico. Nel 1658 pubblicò: *Hydriotaphia*: vi unì un altro piccolo trattato, *Garden of Cyrus* o *Trattato del quinquonce*: questi due trattati non formano che un volumetto in 8.vo. Nel primo discorre assai sapientemente sulle urne cinerarie e su quanto risguardava i monumenti funerei degli antichi; nulla egli trascura e sovente esce del suo argomento. Vi si rinviene, tra le altre, la prima osservazione sulla sostanza singolare proveniente dalla scomposizione de' cadaveri, trovata di poi da Fourcroy nel cimitero degl'Innocenti, a Parigi, e conosciuta ora sotto il nome d' *adipocire*. Il *Trattato del quinconce* fa vedere ch' egli ha coltivata la botanica e diversi rami della storia naturale; studia di provare che la natura nelle sue produzioni impiega più di frequente il numero cinque che tutti gli altri. Egli cita una moltitudine d'esempj in appoggio di tale opinione. Lo dobbiamo considerare siccome il primo che abbia veduto che esso numero cinque è molto più comune nelle parti de' fiori che gli altri numeri. Browne non ha lasciato che un solo scritto sulla sua professione: è una lettera brevissima sullo studio della medicina, in cui mostra più erudizione, che giudizio. Le sue opere unite vennero alla luce fin da quando era in vita, nel 1666: furono tradotte in tedesco ed arricchite di note da Cristiano Peganio e pubblicate a Francoforte ed a Lipsia nel 1680, in 4.to. Dopo la sua morte l'arcivescovo Tenisson raccolse tutti gli scritti ch'egli aveva lasciati manoscritti: sono desi *Dissertazioni* intorno ad antichità; furono dati alle stampe in un' edizione compiuta delle sue opere, pubblicata a Londra nel 1686, in fogl. Nel principio di tal' edizione occorre la sua vita, scritta da Tenisson. Il dottore Johnson ne ha pubblicato anch' egli una, in cui apprezza con imparzialità i suoi talenti e le sue opere. „ Il suo stile, dic' egli, è rigoroso, ma duro; „ egli è erudito, ma pedante; col„ pisce, ma non piace; è profondo, „ ma oscuro; le figure di cui fa „ uso sono bizzarre e forzate le sue „ combinazioni; toglie espressioni „ da tutte le scienze, il che lo ren„ de talvolta disparato ". Non si può disconvenire però che non abbia arricchita la lingua scientifica di molte parole, di cui non si poteva esprimere il senso, prima di lui, che per perifrasi.

D—P—s.

BROWNE (Eduardo), figlio del precedente e medico anch'esso, nacque nel 1642. Si rese distinto per tempo per la sua facilità e pe' suoi progressi, principalmente nello studio delle lingue antiche. Avuti da

suo padre i primi elementi delle scienze, fu messo nella scuola di Norwick e di là a Cambridge. Nel 1665 si addottorò in medicina ad Oxford. Nel 1668 cominciò i suoi viaggi; scorse l'Olanda, la Germania, l'Ungheria, la Boemia, ec., tornò a Londra e, l'anno successivo, partì nuovamente per un giro ancora più considerabile, nel quale vide le corti dell'imperatore Leopoldo a Vienna, del sultano Maometto IV a Larissa, di Clemente IX a Roma e di Luigi XIV a Versailles. Nel suo ritorno fu ricevuto membro della società reale e del collegio dei medici, e strinse particolare amicizia col conte di Dorset, che l'indusse a pubblicare una parte de' suoi viaggi. Tale relazione, in cui si trovavano rilevanti particolarità sopra paesi allora poco noti, non che su molti oggetti d'antichità e di storia naturale, venne in grandissima voga. Nel 1673 Browne ritornò sul continente per fare nuove osservazioni di storia naturale, particolarmente sulle acque di Spa e d'Aquisgrana. Fu poscia fatto medico del re Carlo II, ch'egli curò nell'ultima sua malattia, e nel 1682 medico dell'ospitale di s. Bartolommeo. Intese altresì alla chimica ed è citato onorevolmente da Boyle. La morte di Carlo II e poscia la rivoluzione lo allontanarono interamente dalla corte. Fu creato nel 1705 presidente del collegio reale e morì ai 27 d'agosto 1708. I viaggi di Browne, aumentando le sue cognizioni, avevano dato in pari tempo alle sue maniere una specie di urbanità, da cui il sapere non è sempre accompagnato. Carlo diceva » ch'egli era tanto » dotto quanto alcun altro de' mem» bri del collegio reale, e di modi » tanto gentili quanto quelli di » qualunque altro della corte ". Le sue opere sono la raccolta de' suoi viaggi, uniti e pubblicati in inglese a Londra nel 1673, in 4.to, ristampati con aumenti nel 1685; sono stati tradotti in francese, Parigi, 1674, in 4.to. Vi si rinvengono molte osservazioni sulla fisica e la storia naturale; ma il principale suo oggetto era la mineralogia. Egli ha avuto il merito di fare primo conoscere sotto questo aspetto le diverse regioni che avea visitate. Aveva fatto nel 1677 un nuovo viaggio in Germania, di cui ha pubblicato la relazione nella seconda edizione de' suoi viaggi. Tradusse dal greco le *Vite di Temistocle e di Sertorio*, di Plutarco, che furono pubblicate nell'edizione di Dryden.

S—D.

BROWNE (Simone), ecclesiastico inglese *dissenter*, nato nel 1680 a Shepton-Mallet, nella contea di Sommerset, fece studj eccellenti e cominciò a predicare innanzi all'età di vent'anni. Fu successivamente pastore d'una congregazione a Portsmouth ed a Londra; perdè in pari tempo, nel 1723, sua moglie e l'unico suo figlio; e tale doppia sventura lo afflisse a tale che ne fu turbata la sua ragione, non solamente si dimise dalle sue funzioni, ma non volle più sottomettersi a niuna pratica religiosa. I suoi amici avendolo richiesto del motivo di tale cambiamento in un uomo altra volta sì commendevole per la sua pietà, egli disse loro » ch'era caduto in disgrazia di Dio, » il quale avea voluto che la sua » anima morisse per gradi, e non » gli aveva lasciato che una vita a» nimale in comune coi bruti; che, » sebbene conservasse la figura u» mana e la facoltà di parlare in » guisa che sembrava ragionevole » agli altri, egli non aveva più i» dea di quanto diceva che un pap» pagallo; che sarebbe adunque » empietà in lui il pregare ed in» decenza l'assistere alle preghiere » degli altri ". Ma la sua follia, se

pure si può interamente così chiamare tale singolare traversia di spirito, sembrava che non toccasse che questo solo punto. Egli si ritirò nel suo luogo natio, ove, benchè affermasse che le sue facoltà intellettuali erano per sempre estinte, compose diverse opere, in cui si trova tanto sapere, quanto spirito e talento; singolarmente due difese del cristianesimo contro Woolston e Tindal, scritte negli ultimi due anni della sua vita. La prima, intitolata: *Conveniente riprensione, indiritta ad un incredulo che lo è per giocondità di cuore, con una prefazione risguardante le persecuzioni del potere civile contro tale sorta di scrittori*, è notabile per la forza del ragionamento e per lo spirito di tolleranza che vi regna. L'altra ha per titolo: *Difesa della religione, della natura e della rivelazione cristiana contro la falsa interpretazione dell'una e le obbiezioni fatte contro l'altra, nel libro intitolato il Cristianesimo tanto antico, quanto la creazione*. Tal' opera di Browne è una delle migliori prodotte da tale controversia. Egli l'aveva dedicata alla regina Carolina; ma siccome rendeva conto nella dedica dello stato del suo spirito, i suoi amici tennero con ragione ch' ella potesse distruggere l' intero effetto dell' opera e la soppressero: venne poi stampata nel num. 88 dell' *Avventuriere* ed è uno scritto veramente unico per la singolarità. Browne vi dichiara che, se il suo libro ha qualche cosa di straordinario, ella è che l' autore suo sia » un essere, il primo di tal genere che non ha ancora nome ", e pretende che si racconterà » siccome l'avvenimento più memorabile e più sorprendente del regno di Giorgio II, che un trattato, composto da una cosa (thing) di tal fatta, sia stato presentato all' illustre Carolina ". Browne morì nel 1732. Oltre le due opere citate e pubblicate da Guglielmo Harris, aveva pubblicato prima della sua disgrazia alcuni sermoni, non che una raccolta d' inni e di cantici. Aveva altresì composto alcune traduzioni in versi inglesi d'antichi poeti, greci e latini, una grammatica inglese, parecchie favole ed altre opere che non furono stampate.

S—D.

BROWNE (Pietro), dottore di teologia, studiò nell' università di Dublino, in cui gli venne fatto di essere principale nel 1699. Egli fu promosso nel 1709 ai vescovadi di Corke e di Ross. Pochi prelati protestanti possono essergli paragonati per la scienza e la purità dei costumi. Ardente difensore della religione cristiana, conservò un' inviolabile affezione alla pompa esterna del culto, agli antichi riti della sua chiesa, e rimase costantemente celibe. Tale condotta lo fece comparire agli occhi d'alcuni protestanti irlandesi un catolico romano mascherato. Predicatore sodo, sensato ed eloquente, riformò colle sue istruzioni e con l' esempio suo il cattivo gusto de' giovani predicatori del suo tempo; le sue rendite furono impiegate in frequenti elemosine ed a rifabbricare una bella casa, destinata a contenere scuole di carità, non che una biblioteca ch' egli fondò per servigio del pubblico. Morì nel suo palazzo vescovile di Corke ai 25 d' agosto 1735, lasciando un rilevante numero di scritti, di cui i seguenti furono pubblicati, mentr' era in vita, in inglese: I. una Lettera che serve per risposta al libro di Toland (intitolato: *la Religione cristiana senza mistero*), del pari che alle obbiezioni degl' increduli, Londra, 1696, in 8.vo: II dell' *Usanza di bere in memoria dei morti*, con la continuazione e la risposta ad un prelato che pretende giustificarla; Dublino, 1713, 1714 e 1715, 3 vol. in 12; III la *Dottrina de' partiti e*

delle circostanze in fatto di religione esposta, 1715, in 12; IV *Discorso contro l'usanza di bere alla salute*, Dublino, 1716, in 12 (esiste altresì una sua Lettera sullo stesso soggetto, 1722, in 12); V la *Fede distinta dall'opinione e dalla scienza*, Dublino, 1716, in 8.vo; VI il *Progresso, l'estensione ed i limiti dell'intelletto umano*, Londra e Dublino, 1728, in 8.vo: questo è una specie di supplemento alle prove del primo scritto contro Toland; VII le *Cose soprannaturali e divine, concepite per l'analogia delle cose naturali ed umane*, Londra, 1755, in 8.vo; VIII molti *Sermoni*. Browne lasciò tutte le altre sue opere manoscritte a suo nipote Tommaso Russel.

C. T—r.

BROWNE (Isacco Hawkins), poeta inglese, nato nel 1706 a Burton-sopra-Trent, nella contea di Stafford, passò nel 1727 dall'università d'Oxford alla scuola di diritto di Lincoln's-Inn a Londra, dove intese molto più alla poesia, che alla giurisprudenza. Possessoro di sufficienti sostanze, lasciò in breve lo studio delle leggi per una vita independente e dedita agli ozj della letteratura. Durante il suo soggiorno però in quella scuola, compose un poema *sul disegno e la bellezza*, ed un altro intitolato *la Pipa da tabacco*, diviso in sei canti, di cui ciascuno mostra la felice e curiosa imitazione dello stile d'un poeta vivente. I sei poeti imitati sono Cibber, Ambrogio Philipps, Thomson, Young, Pope e Swift. Il canto, in cui imita Philipps, è opera del dottore Hoadly. Browne fu scelto nel 1744 e nel 1748 per rappresentare al parlamento il borgo di Wenlock, nella contea di Shrop. La più considerabile delle sue opere è il poema intitolato: *De animi immortalitate*, pubblicato nel 1754: tale poema ebbe grandissima voga in Inghilterra e ne furono fatte in brevissimo tempo molte traduzioni inglesi, di cui la migliore è quella di Soame Jenyns, stampata nelle *Miscellanee* di esso autore. Esistono di Browne alcune altre composizioni poetiche. Morì nel 1760, nell'età di 55 anni. Hawkins Browne, suo figlio, ha pubblicato nel 1768, in 1 vol. in 8.vo, una bella edizione delle sue opere.

X—s.

BROWNE (sir William), medico e letterato inglese, nato nella contea di Norfolck, nel 1692, esercitò con buon esito la medicina a Lynn, nella contea di Suffolck, e poscia a Londra, dove morì nel 1774, in età di 82 anni, lasciando per testamento due premj da decretarsi ai due migliori poemi che uscirebbero dall'università di Cambridge. Era membro della società reale di Londra e presidente del collegio dei medici di quella città. La parte attiva ch'egli prese, in tale qualità, nel 1768, nella contesa che insorse tra il collegio dei medici ed i licenziati, indusse Footes ad introdurlo nel suo *Diavolo zoppo*. Il ritratto era sorprendente: Browne vi si riconobbe primo ed inviò all'autore un biglietto per complimentarlo sulla sua abilità; ma siccome egli aveva obbliato di munirsi d'un manicotto, gl'inviò il suo: siffatta guisa di vendicarsi disarmò Foote. Browne era amante dell'allegria; frequentava abitualmente un ballo, che si dava ogni anno a Londre, in un luogo di pensione di giovani damigelle. Un dignitario della chiesa essendovisi recato un giorno per vedere ballare sua figlia e scorgendo il nostro medico in piedi nel mezzo di quelle giovani, disse ch'egli credeva vedere *Hermippus redivivus*, vivente *anhelitu puellarum*. Browne è autore di gran numero di saggi in prosa ed in verso ed ha pubblicato una traduzione dal latino in inglese degli *Elementi di catottrica e di diottrica*, del dottore Gregory,

ai quali ha giunto alcuni scritti sullo stesso argomento (Londra, 1715, in 8.vo.).

X—s.

BROWNE (Patrizio), medico e botanico, nacque a Crosboyne, in Irlanda, nel 1720. Essendo ancora assai giovane, fu mandato da un congiunto all'isola d'Antigoa; ma, il clima non convenendo alla sua salute, ritornò in Europa nel 1737. Si mise a studiare la medicina ed andò a Parigi, dove dimorò cinque anni. Passò poi a Leida e vi fu ricevuto dottore in medicina; indi si trasferì a Londra, in cui strinse amicizia con molti dotti. Fece ritorno in America e fermò stanza alla Giammaica. Deve a lui la città di Kingston il vantaggio d'essere un porto di dogana in vece di Spanish-Town o s. Jago, che lo era prima. Fece uno studio profondo di tutte le produzioni naturali di quell'isola. Ebbe occasione di perfezionare le scoperte che vi avea fatte Sloane, e di farne egli stesso di nuove. Ritornato in Inghilterra, pubblicò una carta esattissima di tal'isola, disegnata di sua mano e che venne incisa in due fogli da Bailey. L'anno seguente pubblicò un' eccellente opera con questo titolo: *Storia naturale e civile della Giammaica* (Londra, 1756, in fogl.), in inglese, arricchita di superbe figure, disegnate dal celebre Ehret. Egli vi rettifica i caratteri di molti generi di piante del p. Plumier e ne stabilisce alcuni nuovi. Linneo non ne ammise che uno scarso numero; ma pressochè tutti gli altri sono stati riconosciuti dappoi. Hans Sloane non avea raccolto in tutti i suoi viaggi piucchè 800 specie di piante: Browne ne descrisse nella Giammaica sola da 1,200. Ritornò alle Antille e soggiornò quattro anni in Antigoa ed a Montserrat. Sembra ch' egli si dedicasse interamente all'esercizio della medicina e che non potesse continuare i suoi lavori sulla botanica. Ebbe a soffrire parecchie disgrazie e perdè tutti i suoi libri. Ripassato in Inghilterra nel 1782, com' ebbe fatto sei volte il viaggio delle Indie, si ritirò a Bellinok, nella contea di Mayo, in Irlanda. Colà obbliando, per così dire, le ricchezze vegetabili de' tropici e delle isole che avea visitate, applicossi allo studio de' muschi e degli altri vegetabili crittogami. Intendeva altresì a fare una *Flora dell' Irlanda* ed era per darla alla stampa, allorchè morì nel 1790 a Rusbrook, in età di 70 anni. Nel suo ritiro egli si era talmente isolato dalla società, che, mal grado la celebrità cui dato gli aveva la prima sua opera, credevasi morto, e per caso venne egli a sapere che se ne annunziava a Londra una nuova edizione, la quale non è del rimanente che l'antica edizione, di cui stampate furono le tavole in carta velina, ponendovi un nuovo titolo con la data del 1790. È da bramarsi che si pubblichi la sua *Flora d' Irlanda*, ugualmentechè alcune nuove osservazioni sulle piante della Giammaica, che avea fatte nell' ultimo suo viaggio e che ha lasciate manoscritte. Esistono altresì di lui due cataloghi degli uccelli e dei pesci dell' Irlanda. Era amico di Gronovio, di Muschenbroeck e più particolarmente di Linneo, col quale mantenne fino alla sua morte una non interrotta corrispondenza. Browne fu uno de' primi in Inghilterra che adottò il sistema di Linneo; quindi esso naturalista diede il nome di *brokuea* ad un genere della famiglia delle leguminose. — Oltre i botanici e medici dello stesso nome sopra indicati, si conosce ancora Browne (Giovanni), chirurgo ordinario di Carlo II, autore d' un *Trattato compiuto delle piaghe*, Londra, in 4.to, 1678; d' un *Trattato sui tumori*,

idem; d' un *Trattato anatomico-chirurgico delle glandule e delle scrofole*, Londra, in 4.to, 1684, tutti e tre scritti in inglese; è d' una *Miografia*, di cui le tavole sono tratte da Gasserin, in inglese, nel 1681 e 1697, in fogl.; in tedesco, Berlino, 1704; Lipsia, 1715, in fogl., e tradotta in latino con questo titolo: *Myographia nova, sive musculorum omnium in corpore humano hactenus repertorum accuratissima descriptio*, Londra, 1684, in fogl.; Leida, 1687, 1690, in fogl.; Amsterdam, 1694, in fogl. — Browne (Andrea), autore d' un' opera sulle febbri: *De febribus tentamen theoretico-practicum*, Edimborgo, 1605, in 8.vo. — Browne (Giovanni), autore d' *Istituti di medicina*, in inglese, Londra, 1714, in 8.vo. — Browne (Giuseppe), autore d' una *Raccolta di tutte l' epidemie pestilenziali del XVII secolo*, in inglese, Londra, 1720, in 8.vo. — Browne (Riccardo), autore d' un *Saggio sugli effetti del canto, della musica e della danza sul corpo umano*, in inglese, 1729; in latino, a Londra, 1735, con questo titolo: *Medicina musica*. — Browne (Guglielmo), aggregato al collegio della Maddalena, in Oxford, morto nel 1678, in età di 50 anni, ha pubblicato il catalogo del giardino di botanica di quella città: *Catalogus horti oxoniensis*, Oxford, 1658, in 8.vo. — Browne (Alessandro), chirurgo inglese, ha viaggiato nelle Indie orientali verso la fine del XVII secolo. Raccolse molte piante di tali regioni e le inviò a Plukenet che le pubblicò nelle sue opere. In considerazione del servigio da lui reso alla botanica Linneo ha dato il nome di *broknia* ad un genere di piante della famiglia dei prugnolini, composto di molti arbusti del capo di Buona-Speranza, notabili per la picciolezza delle loro foglie. — Browne (Samuele), chirurgo inglese, ma che soggiornava a Madras sulla fine del XVII secolo, ha contribuito ai progressi della botanica, inviando erbolai composti di piante dell' India a molti dotti botanici d' Inghilterra, e tra gli altri a Petiver, che ne fece conoscere un gran numero nelle sue opere. Si vede nelle *Transazioni filosofiche* un catalogo assai numeroso di quelle ch' egli aveva scoperte, tom. XXII, anno 1700.— Browne (Giovanni), chimico di Londra, membro della società reale, morto nel 1735, ha pubblicato alcune memorie nelle *Transazioni filosofiche*.

C. ed A. e D—P—s.

BROWNE (Giorgio, conte di), generale al servigio di Russia, nato in Irlanda l' anno 1698 da famiglia cattolica. Si sentì per tempo inclinato al mestiere delle armi: non potendo sperare avanzamenti nel suo paese a motivo della sua religione, si trasferì in Germania e s' ingaggiò al servigio dell' elettore Palatino. Passò poi in Russia con Keith ed avanzò rapidamente, soprattutto da che rese un importante servigio in una mala circostanza. Una cospirazione essendosi tramata contro l' imperatrice Anna, Browne riuscì a dissiparla, piombando sui congiurati con la spada alla mano, alla guida di scelto drappello, di cui conosceva la devozione. Poco dopo grandi imprese militari diedero occasione ai generali russi di segnalarsi. Lascy, Munich, Keith comparvero con forze considerabili sul Reno e sul Volga; Browne ebbe parte nelle fatiche loro e ne' loro prosperi successi; egli fece sagge marce e fermò con un corpo di circa 5,000 uomini l' esercito turco sulle rive del Volga. Caduto poi in potere de' nemici, fu condotto in Andrinopoli e venduto come schiavo. Avendo ricuperato la libertà per le buone pratiche d' un officiale francese ed essendosi istruito de' progetti di campagna dei Turchi,

fuggì da Costantinopoli e si recò a Pietroburgo, dove si trasse partito dagl' indizj ch' egli porse. Non andò gnari che la guerra scoppiò con la Svezia; Browne fu apposto ad un corpo di Svedesi, ch' egli tenne lontano dalle frontiere di Russia per ben combinate operazioni. Durante la guerra dei sett' anni, intervenne alle battaglie di Praga, di Collin, di Jaegerndorf, di Zorndorf. Ebbe in quest' ultima battaglia un comando in capo e decise dell' esito di essa, raccozzando i Russi; ma in pari tempo venne fatto prigioniero da' Prussiani. Essendo si liberato per la sua presenza di spirito, fu ferito di cinque colpi di sciabola sulla testa e restò sul campo di battaglia tra i morti. Essendo stato levato di là, gli furono prestati i primi soccorsi dell' arte e fu trasportato a Pietroburgo. Allorchè la pace fu ristabilita tra la Russia e la Prussia, Pietro III volle far Browne duce dell' esercito che doveva marciare contro i Danesi; il generale disapprovò tale guerra e manifestò la sua opinione. L' imperatore irritato lo licenziò dal servigio; ma, pochi giorni dopo, calmato quel moto di collera, Browne fu richiamato ed ottenne il governo di Livonia. Egli rese a quella provincia segnalati servigj, reprimendo gli abusi e proteggendo il popolo. Alcuni anni prima della sua morte, domandò di essere congedato, ma Caterina II gli rispose: » Non v' ha che la » morte che possa separarci ". Browne morì ai 18 di settembre 1792, in età di 94 anni. Erano 20 anni che avea fatto costruire il suo feretro, cui si faceva presentare sovente e che contemplava con la calma d' un eroe e d' un filosofo.

C—AU.

BROWNRIG o BROMRIG (RAOUL), teologo inglese, nacque nel 1592 in Ipswich, nella contea di Suffolk, da un mercatante di quella città. Fu allevato nell' università di Cambridge e nel 1628 ricevuto dottore nell' università d' Oxford. Fu promosso successivamente a molti benefizj considerabili ed eletto nel 1641 vescovo d' Exeter; ma nelle turbolenze, che insorsero poco dopo, si trovò, nella sua qualità di vescovo, esposto alle violenze del partito del parlamento. La sua vita fu minacciata e, spogliato delle sue rendite, si vide senz' altro mezzo per vivere che la generosità d' un amico, presso cui si ritirò. Tale detrimento non fiaccò il suo coraggio; e dicesi che osò consigliare a Cromvello di ristabilire Carlo II sul trono. Fu eletto nel 1658 predicatore del Tempio con appannaggi abbastanza rilevanti e morì nel 1659. Non esiste altro suo scritto che quaranta sermoni, tollerabili per quel tempo e stampati dopo la sua morte a Londra, 1662, 1664, 2 vol. in fogl. L' uomo fu di pronto spirito, di estesa letteratura e d' integra condotta, quantunque in que' tempi di partito sia stato accusato che non avesse mostrato abbastanza zelo per la religione.

X—s.

BRU (Mosè VINCENZO), pittore spagnuolo, nato a Valenza nel 1682. Nell' età di 15 anni entrò nella scuola di Giovanni Conchillos, valente pittore, e superò in breve tutti i suoi camerati. Allorchè si volle decorare di quadri la chiesa di s. Giovanni del Mercado, di Valenza, Bru, mal grado la sua giovanezza, fu scelto per farne tre. Egli dipinse il *Passaggio del Giordano*, *s. Francesco di Paola* ed *Ognissanti*, cioè, l' unione, nello stesso quadro, di gran numero di santi. Palomino Velasco, che ha somministrato tali particolarità, dice che » tali opere annunziano la » mano d' un gran maestro ed una » grande forza d' ingegno": siffatti elogj fanno più grave la morte

immatura d'un artista che incominciava sì bene. Bru morì a Valenza nel 1705, in età di soli anni 21.

D—T.

BRUAND (P.-E. FRANCESCO), medico, nato a Besanzone nel 1716, morto in essa città nel 1786, acquistò una riputazione meritata nella pratica dell'arte sua. Il re di Prussia, Federico, l'indusse a passare ne' suoi stati; ma fu tocco dalle promesse del monarca e preferì ai brillanti impieghi, che gli erano proferti, una vita oscura e tranquilla, ch'egli consacrò interamente ai suoi concittadini ed al sollievo dei poveri. Abbiamo di questo medico: I. *Mezzi di tornare in vita gli annegati*, Besanzone, 1763, in 8.vo; II *Memorie sulle malattie contagiose ed epidemiche delle bestie cornute*. Besanzone, 1766, 2 vol. in 12: quest' opera aveva ottenuto il premio dell'accademia di quella città nel 1765 ed è stata ristampata con aggiunte sotto il titolo di *Trattato delle malattie epizootiche e contagiose del bestiame e degli animali più utili all' uomo*, Besanzone, 1782, 2 vol. in 12. Bruand era membro delle facoltà di medicina di Parigi e di Mompellieri; e si trovano molte sue osservazioni importanti nelle memorie di tali società. — BRUAND o BRUAN, nativo di Nancy e paroco di Monsson nel XVI secolo, ha pubblicato: *Breve discorso* (in versi) *della nobilissima, illustrissima ed antichissima casa di Lorena*, Lione, 1591, in 8.vo: poema, che Chevrier qualifica per cattivo.

W—s.

BRUANT (LIBERALE) fece nel 1671 i disegni della prima chiesa e delle fabbriche dello stabilimento degl'Invalidi e poscia della nitriera. Ha continuato la chiesa dei *Petits-Pères* presso la piazza delle Vittorie, cominciata da Lemnet e terminata poscia da Artaud. Lo stile della sua architettura era nobile e semplice. Lasciò un figlio che fabbricò nel 1721 il palazzo di Belle-Isle, di cui i disegni, i profili ed il gusto d'ornamento sono tenuti in gran pregio. Bruant, figlio, fu professore dell'accademia reale d'architettura. Esiste di Liberale Brnant *Visita dei ponti della Senna, Yonne, Armançon ed altri, fatta nel 1684 dal signor Bruant, architetto del re, con le piante disegnate da Pietro Bruant, suo nipote*, in 4.to. Quest' opera si conservava manoscritta nella biblioteca di Pelletier, che fu venduta e dispersa. — Un altro BRUANT, fratello maggiore del precedente, ha fatto la porta dell'officio de' pannajuoli, strada dei *Dechargeurs*: ella è decorata di colonne doriche accoppiate, di cui i metopi nondimeno sono quadrati, senzachè per ciò le basi ed i capitelli s'internino o si confondano. Il mezzo, ch'egli ha impiegato, fu di dare ai pilastri la stessa diminuzione che alle colonne.

K.

BRUC-MONTPLAISIR. *V.* MONTPLAISIR.

BRUCAEUS (ENRICO), medico, nato in Alost nel 1531, prima professore di matematiche a Roma, indi dottorato nell'università di Bologna, andò nel 1567 a professare le matematiche e praticare la medicina a Rostoch; morì ivi tenuto in massima considerazione, sotto l'uno e l'altro aspetto, ai 31 di decembre 1593, avendo lasciato alcune opere sulle scienze ch'egli avea coltivate; sulle matematiche,: *De motu primo*, 1580, in 12; 1604, in 12; *Institutiones sphaerae*, verso il 1584; sulla medicina: *Propositiones de morbo gallico*, Rostoch, 1569, in 8.vo; *De scorbuto, propositiones Rostochii disputatae*, 1589, 1591; e nel libro delle *osservazioni sullo scorbuto* di Severio Eugaleno: *Epistolae de variis rebus et argumentis medicis*

con le miscellanee di Enrico Smet, Francoforte, 1611, in 8.vo.

G. ed A.

BRUCCIOLI. *V.* Brucioli.

BRUCE (Roberto), conte d'Anandale in Iscozia e di Cleveland in Inghilterra, figlio di Roberto Bruce, soprannominato *il Nobile*, e d'Isabella di Scozia, volle farsi competitore di Giovanni Bailleul (*V.* Bailleul), allorchè nel 1285 il trono rimase vacante per la morte d'Alessandro III e per quella della sua nipote ed unica erede diretta, Margherita di Norvegia. Appena consacrato a Scône, Bailleul si affrettò d'andare a New-Castle per giurare fede ed omaggio al re d'Inghilterra. I capi scozzesi, da cui si era fatto accompagnare e ch'erano preparati a resistere al cospetto dei due re, prestarono lo stesso giuramento con l'orrore di sottomettervisi e l'impazienza di sottrarvisi. Bruce, che non aveva riconosciuto il re eletto piucchè la anpremità del re elettore, intese sull'istante ad ingrossare il numero de' suoi amici con quello dei malcontenti. In breve lo stesso Bailleul, minacciato dal suo rivale, trascinato da' suoi sudditi, insultato dal supremo feudatario, volle di questo scuotere il giogo: s'impugnarono le armi. Eduardo provò i primi sinistri, adoperò il vieto mezzo di dividere i suoi nimici per indebolirli ed offerse di nuovo la corona a Bruce senz'altra condizione, che quella d'ajutarlo a punire Bailleul. Bruce si unì all'esercito inglese con suo figlio e coi suoi più valorosi guerrieri, mentrechè gli altri suoi amici dovevano travagliare gli spiriti e disporre il popolo ad un cambiamento di sovrano. Eduardo, soccorso in tal guisa, si aperse le vie della Scozia con la conquista di Berwick, ruppe Bailleul nella battaglia di Dumbar, l'inviò poco dopo prigioniere nella torre di Londra e rispose a Bruce, che gli domandava il prezzo convenuto de' suoi servigj: » Credete forse che io non mi abbia » altra cosa da fare che conquistar» vi un regno?" Lo scozzese sdegnato lasciò i vessilli d'Eduardo; ma vi fu ricondotto da motivi assai meno nobili di quelli che l'avevano fino allora inspirato. La Scozia era soggetta, imprigionato il suo re, i suoi difensori sedotti, trucidati o menati cattivi come il loro sovrano; allorchè questo infelice paese sembrava senza espedienti, si vide ad un tratto, da oscuro ceto, uscire dal suo seno un'anima sublime, fatta per salvare la sua patria e degna di consacrarsi per essa. Un semplice gentiluomo, figlio cadetto d'un cavaliere, tanto povero quanto valoroso, Guglielmo Wallace (*V.* Wallace), trovò modo di formarsi un esercito, distrusse quello degl'Inglesi, uccise il vicerè rappresentante, Eduardo; penetrò da vincitore fino nell'Inghilterra e, rientrato nel suo paese, dove non eranvi più altri nemici che quelli fatti prigionieri, fu acclamato per riconoscenza dei popoli reggente del reame. Nè Roberto Bruce, nè Giovanni Cumyn, imparentato al par di lui con la casa reale, non poterono guardarsi o dal veleno dell'invidia o da' sospetti dell'orgoglio e dell'ambizione. Accusarono Wallace d'aspirare al trono. Senza rendere conto a sè stessi di tale orribile sentimento, vollero piuttosto vedere la Scozia perduta, che salvata dal loro oscuro rivale, e rientrarono nelle file dell'esercito inglese onde combatterlo, meno colpevoli ancora di que' che rimasero nell'esercito di Wallace per tradirlo; imperocchè tutti i grandi non potevano perdonare tanta rinomanza e tanta elevazione, neppure a sì alti servigj! Wallace, non potendo resistere, ad un tempo, e

alle forze del suo nemico e alle fazioni de' suoi concittadini, perdè contro Eduardo I. la terribile battaglia di Falkirck (22 di luglio 1298), si fece strada però a traverso de' vincitori con gli avanzi del suo esercito e si fermò dietro un fiume stretto, ma profondo, ch'egli seppe frapporre tra lui e Bruce, che lo incalzava ardentemente. Colà, per domanda di Bruce, cui travagliavano certamente i rimorsi, avvenne una spiegazione ad alta voce tra questi due capi. Wallace vi spiegò tanta carità di patria, tale disinteresse e purezza, che Bruce, struggendosi in lagrime, si umiliò dinanzi al nobile carattere che avea disconosciuto, e giurò d'espiare la funesta vittoria che aveva riportata sopra i suoi concittadini. Il generoso Wallace, riserbandosi sempre di pugnare e di morire pel suo paese, volle cessare dal governare: egli rinunziò alla reggenza; Cumyn ne fu insignito, e Bruce, che non si sarebbe fatto lecito di accettarla, morì in quel torno, felice d' essersi riconciliato colla sua patria e lasciando un figlio che doveva in breve meritare ed ottenere la corona di Scozia. — Abbiamo creduto di dover seguire in tale notizia gli storici scozzesi, Drummond, Lesly, Buchanan, ec., i quali sono unanimi, anzichè gli autori inglesi, che non vanno d'accordo. Hume ha preferito talvolta questi ultimi: Rapin ha preteso conciliare gli uni e altri. Nel racconto di Hume, non altrimenti con Roberto Bruce, il padre, ma sì col figlio ebbe Wallace la famosa conferenza, stando tra essi il fiume. Nulla impedirebbe che si credesse aver il padre voluto suo figlio testimonio di sì importante colloquio. Nell' articolo Roberto Bruce cessano tutte le incertezze storiche.

L—T—l.

BRUCE (Roberto), prima conte di Carrick, indi re di Scozia, sotto il nome di *Roberto I.*, sembra positivamente che fosse figlio del precedente, quantunque, a detta di alcuni autori, non sia stato che suo nipote. Dalla battaglia di Falkirck, nel 1298, in poi erano scorsi 7 anni tra gl' Inglesi e gli Scozzesi, d' alternate sommissioni forzate e sollevazioni di continuo rinascenti, di guerre e di tregue, d' eventi variati, in cui la fortuna avea favorito ora gli attacchi dell' ambizione ed ora la resistenza cittadina. Signore assoluto per la terza volta nel 1305, distruttore inesorabile di quanto pareva atto a risvegliare tra' vinti l' idea d' un' independenza nazionale, liberato dell' indomabile Wallace per un' orribile tradimento e per un più orribile supplizio, Eduardo I. era rientrato in Londra, credendo finalmente la sua conquista assicurata; ed eravi entrato, avendo a fianco colui che gliela doveva torre. Alla guida de' signori scozzesi, di cui amava farsi cerchio e che pretendeva sedurre, mentre atterriva gli altri, stavano Roberto Bruce e Giovanni Cumyn: il primo volgeva sempre in mente i diritti di suo padre al trono e le cittadine parole di Wallace sulle rive del Caron; il secondo, cugino di Bailleul, re cacciato dal trono, sopportava, fremendo, che gli fosse stata tolta la reggenza. Più volte Eduardo gli aveva chiamati separatamente a sè in segreto ed avea sollecitato i servigj d' ognuno di essi, promettendo loro in ricompensa la corona di Scozia, la quale sotto un supremo feudatario, qual era il re d' Inghilterra, aveva ancora, egli dicea, di che lusingare l'ambizione. Vergognati ed indispettiti di vedersi sì al lungo gabbati con perfide promesse, i due rivali, accordatisi fra sè, avevano cospirato e sottoscritto un patto di operare di concerto onde sollevare la Scozia,

di cui Bruce ne sarebbe eletto re; che le sue contee e le sue terre passerebbero a Cumyn, il quale col titolo di luogotenente generale sarebbe la seconda persona dopo il sovrano; che finalmente uno d'essi rimarrebbe in Iscozia a preparare i mezzi di tale rivolgimento e che l'altro seguirebbe dovunque Eduardo per addormentare la sua vigilanza. Cumyn era rimasto, ed egli divenne traditore. Dalle sue terre di Scozia inviò una copia del trattato al re d'Inghilterra, a cui giunse in Londra. Eduardo, furioso, si contenne: il precipitoso arresto di Roberto avrebbe fatto fuggire i suoi tre fratelli, ch'erano lontani e di cui Eduardo voleva pure assicurarsi. Bruce ebbe solamente un divieto di lasciar la corte: ma gli venne in pari tempo un messaggio d'una specie singolare: un conte di Gower, amico di tutta la sua famiglia ed uno de' signori inglesi più qualificati, gl'inviava un pajo di speroni ed una borsa piena d'oro, siccome effetti che da lui gli fossero stati alcun giorno prima prestati. Bruce comprese tale linguaggio. La terra era coperta di neve: egli fece ferrare tre cavalli in verso contrario, onde seguassero le tracce d'un arrivo, anzichè quelle d'una partenta, scelse due compagni sicuri, viaggiò tutta la notte, intercettò una nuova denunzia di Cumyn contro di lui e con la rapidità del lampo corse a congregare i suoi amici a Mabane, trafiggere Cumyn a Dumfries e farsi coronare re di Scozia. Da quel giorno in poi la Scozia fu libera da un giogo straniero, qualunque si fosse le vicissitudini, a cui uopo fu che per anche soggiacesse il destino del suo liberatore. Lo splendore de' suoi primi successi venne ecclissato ed egli vi si rassegnò. Due volte vinto dal conte di Pembroke, disperse egli stesso l'esercito suo, annunziandogli che lo riunirebbe un giorno; e, non volendo condurre seco che due fidi amici, il lord Hay ed il lord Lenox, andò a nascondersi con essi negli scogli delle isole Ebridi. Sua moglie fu tradotta cattiva a Londra; i suoi tre fratelli vi furono appesi: egli sentì lacerarsi il cuore; ma l'animo suo fu ancora assai più esaltato, che abbattuto. Era creduto morto, allorchè, alla guida d'un esercito d'isolani e raggiunto dall'illustre autore dei Douglass, ricomparve in Iscozia, s'impadronì di Carrick e d'Inverness, passò le guarnigioni inglesi a fil di spada, demolì i forti e chiamò sotto lo stendardo suo i suoi fedeli sudditi, che v'accorsero a torme. Eduardo I. si pose in marcia per fermare sì minacciosi progressi: la morte fermò lui stesso sulle frontiere della Scozia, ed a quell'orgoglioso monarca non fu possibile di far altro che di macchiare l'ultimo suo giorno, dando, durante la sua agonia, l'ordine di porre in croce tutti i giovani rampolli che aveva tolti alle loro famiglie siccome altrettanti ostaggi. Eduardo II, erede del trono paterno, si recò a Dumfries, intimò a tutti i nobili scozzesi di venirgli a prestar giuramento, vide sprezzate le sue intimazioni e si ritirò vergognosamente in Inghilterra, mentre Roberto Bruce, malato, ma senza voler perdere un'istante per la liberazione della sua patria, era portato in lettiera in mezzo alle battaglie ch'egli guadagnava, e sui baluardi delle città che prendeva d'assalto. Ebbe in breve ricuperato tutta la Scozia, ed alla sua volta invase le provincie del suo nemico. Eduardo bandì un manifesto a tutti gli avventurieri d'Europa, invitandoli alla divisione dell'intero territorio scozzese. Egli vi entrò di fatto duce dell'esercito più formidabile che il re d'Inghilterra avesse mai menato

in quelle regioni, ma per soggiacere alla più grande sciagura che la monarchia inglese avesse provato dopo la conquista. In tal guisa è qualificata dagli storici delle due nazioni quella sanguinosa battaglia di Bannockburn (24 di giugno 1314), in cui Roberto Bruce, capitano di trentamila scozzesi, tagliò a pezzi un esercito inglese di centomila uomini, gl'incalzò per tre leghe, facendone macello, o fu in procinto di annoverare il re Eduardo tra' suoi prigionieri. Dopo tale vittoria decisiva si affrettò di convocare gli stati del regno, i quali, poichè gli ebbero conferito i titoli di liberatore e di padre della patria, fermarono che la corona fosse nella sua casa ereditaria, chiamandovi, in mancanza di figli maschi, di sè o di suo fratello, sua figlia Maria e gli eredi che nascerebbero da essa. Il fratello, ora nominato Eduardo Bruce, fu invitato allora dagl'Irlandesi a recarsi a regnare sovr'essi, passò in quell'isola, vi si mantenne tre anni, ed avrebbe unito quel secondo trono nella sua famiglia, se avesse avuto la saggezza di Roberto, come n' avea il valore (*V.* il suo articolo). Durante una rapida incursione che Roberto di Scozia fece nell' Irlanda per sostenere tale impresa, gl'Inglesi vollero approfittare della sua assenza per rientrare in Iscozia; ma Roberto messo avea in tutti la fiamma del suo spirito. Parecchie legioni scozzesi, levate da ogni parte, comandate le une da cavalieri, le altre da prelati, non si limitarono a rispingere le invasioni: la città di Berwik fu presa agl' Inglesi, quella di Yorck desolata, non che il suo territorio, mal grado le guerresche prodezze del suo arcivescovo e di tutto il suo clero. Tornato ne' suoi stati, Roberto ebbe d'uopo, per governare, della fermezza onde avea vinto. L'anarchia delle guerre avea confuso le proprietà, i grandi usurpato ne avevano molte e sulla corona e sulle comuni: il re volle che tutti producessero il titolo, in virtù del quale possedevano. Una mano di confederati lo circondò un giorno, e tutti, sguainando le loro spade, gridarono: » Ecco i nostri titoli di pro» prietà ". Guidati, in breve, dalle loro riflessioni a giudicare che tale insolenza non poteva rimanere impunita, formarono la trama di consegnare la Scozia al monarca inglese; ivi gli attendeva Roberto. Munito delle prove del loro tradimento, radunò un parlamento che li colpì di morte, e che gli Scozzesi hanno chiamato il *parlamento negro*, siccome gl' Inglesi avevano dato il nome di *battaglia bianca* a quella, in cui si erano vedute di recente tante cotte nelle file e tra i morti. Nel numero de' colpevoli si trovò un nipote del re, il quale soggiacque, come gli altri, alla pena dovuta al suo delitto. Eduardo II sperò ancora che tale severità producrebbe turbolenze, ed entrò in Iscozia con un immenso esercito. Roberto lo lasciò penetrare fino ad Edimburgo, di sito in sito con le truppe menando gli abitanti ed i bestiami. Un'assoluta penuria forzò in breve gl' Inglesi a ritirarsi, ed il loro dispetto cangiandosi in furore, lasciarono per tutto dietro di sè la devastazione, il sacrilegio e la morte. Allora Roberto si pose a dar loro la caccia con l'ardore della vendetta unito a quello del coraggio; li colse nelle pianure di Byland e riportò sovr' essi nel 1323 una vittoria non meno memorabile che tutte le altre: fu questa l'ultima sua. Ormai vecchio ed infermo, fece capo do'suoi eserciti il conte Ranolfo ed il cavaliere Douglass, i quali calcarono le sue vestigia. Il re Eduardo avendo finalmente rinunziato a

qualunque ostilità e stimata avendo grande ventura di sottoscrivere una tregua di tredici anni, Roberto potè senza distrazione alla cura attendere di consolidare a favore della sua patria tutti i beneficj, che gli era stato conceduto di spargere sovr' essa. L'ultimo anno della sua vita doveva porre in colmo la sua gloria e la sua felicità. Eduardo III, nell'età di soli quindici anni, essendo divenuto re d'Inghilterra nel 1328, Roberto Bruce giudicò giunto il momento di coronare l'opera sua con un re, cui la politica non aveva corrotto, ed una reggenza incerta, cui la guerra poteva intimorire. Egli fece entrare il suo esercito in Inghilterra e subito l'anno dopo, 1329, indusse Eduardo III a sottoscrivere un trattato, pel quale il monarca inglese riconosceva l'independenza assoluta del regno di Scozia, disconfessava le pretensioni de'suoi predecessori e dava la principessa Giovanna, sua sorella, in matrimonio al principe Davide, figlio del re Roberto. Poichè ebbe celebrato le nozze con una solennità degna della circostanza, chiamato alla sua successione, se suo figlio moriva senza prole, Roberto Stuart, figlio di sua figlia Maria, conchiuso per ultimo un trattato con la Francia, onde preservare la Scozia dalle discordie intestine, se tale successione fosse disputata, Roberto I. finì dolcemente la gloriosa sua vita ai 9 di luglio 1329, avendo regnato ventiquattr' anni e lasciando un nome per sempre consacrato dalle benedizioni del suo paese e dall'ammirazione degli stranieri. Il suo corpo fu sepolto a Dumferling, il suo cuore fu portato a Gerusalemme dal cavaliere Douglass e deposto presso il Santo Sepolcro, siccome questo gran re e pio guerriero aveva ordinato col suo testamento. L—T—L.

BRUCE (Davide II), figlio di Roberto I., fu acclamato re di Scozia subito dopo la morte di suo padre nel 1329. Non aveva allora che nove anni, quantunque ammogliato con Giovanna d'Inghilterra, figlia del re Eduardo II. Non andò guari che le turbolenze della sua minorità, l'invasione del suo regno, la perfidia di suo cognato non lasciarono vedere sicurezza per lui che nella corte di Francia, dove lo condusse una scorta fedele e dove trovò un generoso appoggio (V. Bailleul, Eduardo III e Filippo VI). Dopo dieci anni di vicende tra le fazioni che dilaniavano la Scozia, i *Bruciani*, i quali avevano sempre avuto in loro possesso molte piazze forti ed alla loro guida un reggente titolare, rappresentante il loro re esiliato, trovarono mezzo d'entrare in campagna, condotti dai Murray, dai Douglass, soprattutto da Roberto Stuart. Furono vincitori a Panmure, a Perth, a Striveling, a Edimburgo. Bailleul fuggì a Londra, Eduardo III guerreggiava in Francia, Davide Bruce fu richiamato in Iscozia per alcuni ambasciatori della sua nobiltà. Annunziarongli essi che i suoi nemici erano cacciati, che le sue città erano occupate da'suoi servitori, che le redini dello stato affidate erano frattanto a suo nipote, Roberto Stuart, cui aspettavano; ma che tutti avevano promesso di darle a Eduardo, se, primachè spirasse una lunga tregua, il loro re migrato non fosse andato a riprenderle. Davide accorse nel 1342, posciachè ebbe conchiuso un trattato offensivo e difensivo con Filippo di Valois. Giovane, sensibile, trasportato da riconoscenza alla vista de'suoi fedeli sudditi e da collera all'aspetto del loro paese devastato, usò del tristo diritto di rappresaglia, piombò sull'Inghilterra con un esercito di

Scozzesi, di Francesi, di Svedesi, di Norvegi; desolò tutto il Northumberland; prese d'assalto e ridusse in cenere la città di Durham; entrò nel paese di Galles e cinse d'assedio il famoso castello di Salisbury, ove la bella e saggia contessa di tal nome, priva dell'appoggio del suo sposo, prigioniero in Francia, si vide accerchiata da cavalieri che giuravano di morire per difenderla. La loro difesa di fatto avendo dato al re Eduardo il tempo d'arrivare con forze superiori a quelle degli Scozzesi, questi, obbligati a levarsi dall'assedio, andarono a trincerarsi nelle loro foreste di Gedeours. Eduardo gl'inseguì, riconobbe l'impossibilità di forzarveli e conchiuse con Davide una tregua di due anni, che fu prolungata fino a cinque. In quest' ultima epoca (1347) Eduardo, che avea già vinto a Crecy, avendo messo l'assedio a Calais, il re di Francia scrisse al re di Scozia per rammentargli il legame che gli univa, e domandargli una diversione. Davide rientrò tosto nelle provincie inglesi. Come seppe che la regina d'Inghilterra veniva alla sua volta con vecchie milizie e piegava sopra Newcastle, le mandò a proporre la battaglia che fu accettata. Ella durò sei ore: la vittoria si decise alla fine per gl'Inglesi, allorchè Davide, ferito gravemente, venne fatto prigioniero e condotto sul suo cavallo fino a quindici leghe distante dal campo di battaglia, senzachè medicate fossero le sue ferite. Fu tradotto alla torre di Londra, e vi stava chiuso da dieci anni, quando dopo la battaglia di Poitiers l'orgoglioso Eduardo III pranzò pubblicamente, il giorno di Natale, 1357, avendo a'suoi lati due re cattivi, quello di Francia e quello di Scozia. Alla fine le lagrime e le preghiere di Giovanna, sposa di Davide e sorella d'Eduardo, determinarono questi a liberare suo cognato. Egli lo mandò a regnare in Iscozia, poich'ebbe estorto da lui la sottoscrizione del più bizzarro trattato. Davide si era impegnato di pagare 100,000 marchi pel suo riscatto, di riconoscere supremo feudatario il re d'Inghilterra, di adoperare con ogni suo sforzo presso i nobili del suo regno per trasmetterlo dopo lui al nipote di Eduardo, d'osservare una tregua di nove anni e di dare venti ostaggi. Avvenne di tale trattato ciò che accade di tutti quelli che impone l'abuso della forza: i nobili scozzesi radunati, *digrignarono i denti*, dice Lesly, alla lettura di tali articoli. Non fu ratificata che la tregua, la quale venne prolungata, ed il riscatto che non fu nemmeno interamente pagato. Davide rimasto vedovo, collegossi strettamente con Carlo V, re di Francia, sposò la figlia d'uno di que'cavalieri scozzesi che avevano sì bravamente difeso i suoi diritti, ricompensò per tredici anni la fedeltà de'suoi popoli col suo zelo nel ristorare le loro disgrazie, ed egli ed i suoi successori governarono, dice Robertson, con un'autorità che non la cedeva per niente a quella de' primi re di Scozia. Morì nel 1370, lasciando la sua corona a Roberto Stuart, suo nipote, il quale, più che niun altro, gliel'aveva conservata. Non per questo Bruce era senza parenti collaterali del suo nome; avvegnachè esistono ancora de' suoi discendenti, di cui il capo è il conte Elgin.

L—T—L.

BRUCE (Eduardo), fratello di Roberto I., re di Scozia, era stato a parte della gloria e de'felici eventi di suo fratello. Dopo la vittoria di Bannockburn, in cui si era segnalato maggiormente, volle altresì essere a parte del potere del vincitore ed associato alla sovranità.

Non gli bastava che Roberto lo avesse fatto dichiarare suo erede, se moriva senza figli maschi, dandogli in tal guisa la preferenza sovra le proprie sue figlie: Eduardo voleva un regno certo ed immediato. Dal canto suo, Roberto era contrario alla divisione dell'autorità sovrana. Temeasi si doveva d'un terribile contrasto tra fratelli sì valorosi, ed in un regno ancora sì poco rassodato, allorchè un impensato avvenimento conciliò tutto: la fama delle vittorie riportate sugl' inglesi dal re di Scozia risonava in tutta l'Irlanda. Le tribù native di quest' ultimo paese sopportavano sempre più di mal animo le usurpazioni de' coloni e le crudeltà de' governatori inglesi. Troppo divise altronde fra sè perchè uno de' loro capi potesse calcolare sulla subordinazione di tutti gli altri, esse tribù inviarono un'ambasciata a Roberto Bruce; gli rappresentarono che gli Scoti d' Albania, avendo avuto per padri que' d'Ibernia, non potevano essere indifferenti alla sventura de' loro fratelli; che inorgogliti della gloria di Roberto Bruce, lo supplicavano o di regnare sull'Irlanda in pari tempo che sulla Scozia, o d' inviar loro un principe del suo sangue che divenisse loro salvatore e loro monarca. Roberto esultò di poter proporre tale corona a suo fratello Eduardo, il quale, poichè gli tornò vano il primo tentativo per troppa fretta, tornò in Iscozia ad allestire una flotta di trecento bastimenti, sbarcò presso Carrick-Fergus, nel settentrione dell' Irlanda, con un esercito di seimila Scozzesi, venne raggiunto da un esercito di nazionali ed acclamato monarca in maggio 1315. Tutti i suoi primi combattimenti furono altrettante vittorie, ed in breve, di luogo in luogo, non solamente gli ô Neil e gli ô Donnel, ma gli ô Connor, gli ô Mul-Lally, i Mac-Carthy, gli ô Brien, ec. si raccolsero sotto le di lui bandiere e lo riconobbero supremo loro feudatario, nel tempo stesso ch' egli riconobbe le loro case. Egli fu solennemente coronato a Dundalk come sovrano di tutta l'isola. Per tre anni tenne la sede del suo governo in Ultonia e potè scorrere tutta l'Irlanda da vincitore, eccetto Dublino, ove risiedeva il governo inglese e donde uscivano di tempo in tempo corpi di truppe a molestare gli Scozzesi. Una carestia afflisse l'Irlanda; gl' Inglesi intesero ad aumentarne l'orrore pe'loro nemici, mentrechè per mare erano essi facilmente provveduti. Roberto Bruce, che era venuto di Scozia in soccorso di suo fratello, fu obbligato dalla fame a ritornarvi prontamente, lasciando alcuni rinforzi di uomini nell' esercito di Eduardo. Questi uscì dall'Ultonia come un lione affamato e, devastando tutto ciò che incontrava, s' avanzò fino alle porte di Dublino. Gl' Inglesi, colti da terrore, bruciarono i loro sobborghi. Eduardo, mancandogli quanto era necessario per assediarli, si gettò sulle possessioni che avevano ancora nel mezzogiorno, lasciò dovunque tracce d' una cieca vendetta, aumentò colle sue desolazioni la stessa fame che lo riduceva alla disperazione, ed, alla notizia d' un armamento inglese sbarcato a Younghal, ritirossi nella sua Ultonia, dove con selvatica costanza tollerò spaventosi mali. La fame, che consumava le sue truppe, giunse a tal eccesso, che i suoi soldati si nutrivano della carne di coloro che n' erano morti. Cessato il flagello, tutte le truppe d' Eduardo si riducevano a tremila uomini; ma gl' Inglesi non ne avevano che mille cinquecento cui oppor loro dopo una terribile rotta che avevano sofferta nel Thomond. Il principe scozzese volle alla fine decidere la contesa. La prudenza gli consigliava

d'attendere il re di Scozia, il quale annunziavagli il suo prossimo arrivo con un considerabile soccorso: ma il romanzesco valore d'Eduardo ed il geloso suo orgoglio gli facevano temere ugualmente ch'egli dovesse la vittoria ad una troppo grande superiorità di forze o che dovesse dividerne la gloria con un altro capo. Affrettò la sua mossa per prevenire l'arrivo di suo fratello, incontrò gl'Inglesi presso Dundalk e diede loro battaglia. Il cavaliere Giovanni Birmingham, che li comandava, era tanto buon capitano, quanto bravo soldato. La vittoria era dubbia, allorchè un cavaliere inglese, nominato Maupas, d'un valore tanto ardito, quanto quello di Eduardo Bruce, lo scorse nella mischia e s'aperse il passo fino a lui. Dopo molti sforzi soprannaturali, i due campioni caddero amendue in una volta. L'esercito inglese non perdeva che un soldato, quello degli Scozzesi perdevà il suo generale ed il suo re: presero quindi la fuga, mandando grida di disperazione, e ne venne fatta strage di più di due terzi. Furono trovati sul campo di battaglia i corpi di Bruce e di Maupas squarciati l'uno sull'altro. Secondo Walsingham e Baker, Bruce respirava ancora e fu portato nella tenda di Birmingham. Per l'onore dell'umanità, vogliamo piuttosto non credere tale racconto; poichè è certo che il generale inglese tagliò la testa all'infelice principe e la inviò al re d'Inghilterra, il quale ne lo ricompensò, creandolo conte di Louth.

L—T—L.

BRUCE (Pietro Enrico), officiale del *genio*, d'una famiglia scozzese, la quale ai tempi di Cromwell era passata al servigio dell' elettore di Brandeburgo, nacque in Westfalia nel 1692. Servì in Fiandra sotto il principe Eugenio nel 1706, passò poi al servigio di Russia nel 1711 col grado di capitano e si trovò all' affare del Pruth e nella spedizione contro la Persia nel 1722, poich'ebbe adempinto alcune delegazioni diplomatiche a Costantinopoli. Nel 1724 lasciò il servigio di Russia e passò in Iscozia. Nel 1740 fu inviato in America per riparare ed aumentare le fortificazioni di tutte le piazze di guerra delle colonie inglesi, e, ritornato in Iscozia, vi morì nel 1757. Ha lasciato una relazione de' suoi viaggi, che fu pubblicata lungo tempo dopo la sua morte, con questo titolo: *Mémoirs of P. H. Bruce, containing an account of his travels in Germany, Russia, Tartary, Turkey, the West-Indies*, Londra, 1782, gr. in 4.to: vi si rinvengono curiose particolarità, soprattutto relativamente al czar Pietro il Grande: tale viaggio venne tradotto in tedesco, Lipsia, 1784, gr. in 8.vo. — Bruce (Guglielmo) aveva pubblicato, lungo tempo prima, una relazione della Tartaria: *Guillelmi Brussii Diarium de Tartaria*, Colonia, 1593; Francoforte, 1598, in 8.vo. — Bruce (Eduardo), fu l'editore della bella raccolta de' poeti latini che hanno scritto sulla caccia, pubblicata con questo titolo: *Poetae latini rei venaticae scriptores et bucolici antiqui, videlicet Gratii Falisci, atque Aur. Olymp. Nemesiani Cynegeticon, Halieuticon, et de Aucupio, cum notis integris Casp. Barthii, Jani Vlitii, Th. Johnson, Ed. Brucei*, ec., Leida, 1728, in 4.to. Per errore fu attribuita questa edizione a Ger. Kempfer, il quale non somministrò per essa che alcune note sulle tre prime egloghe di Calpurnio: Bruce fu l'editore principale, ma avendo lasciato l'Olanda avanti il fine della stampa, Havercamp terminò di rivedere le prove.

C. M. P.

BRUCE (Giacomo) nacque ai 14 di dicembre 1730, in Kinnaird,

nella contea di Stirling in Iscozia, da nobile ed antica famiglia. Discendeva, per parte delle donne, dalla casa reale: vantaggio, di cui si prevaleva con orgoglio. Destinato da prima al foro, ma anteponendo i piaceri della caccia e le attrattive delle belle arti agli aridi studj del diritto, pendeva incerto sulla condizione che doveva abbracciare, allorchè, per un eccellente matrimonio con la figlia d' un negoziante di Londra, trascinato si vide in alcuna guisa al mestiere del commercio. La sua fortuna s' accrebbe rapidamente, e tutto gli prometteva un' esistenza brillante e tranquilla, quando la morte di sua moglie distrusse la sua felicità. La Bruce morì a Parigi, mentre andava per ristabilire la sua salute nel mezzogiorno della Francia. Bruce cercò consolazioni nello studio. Non potè rinvenirvele e, per distrarre il suo dolore, decise di viaggiare e corse il Portogallo e la Spagna. A Madrid progettò di visitare i manoscritti arabi dell'Escuriali e, quantunque poco versato nell' arabo, sperava d' affrettare con le sue cure la pubblicazione di tali manoscritti: il governo spagnuolo vi si oppose. Tornato in Inghilterra, il suo genio per l'arabo prese nuova forza e congiunse allo studio di essa lingua quello dell'etiopico o geez. Fu allora che il lord Halifax gli propose d'andare in traccia delle sorgenti del Nilo; Bruce, avendo accettato la proposizione, fu eletto console in Algeri nel 1763. Nel mese di giugno 1768 Bruce si pose in cammino per l'Abissinia. Arrivato in Africa, cominciò i suoi viaggi col visitare Tunisi, Tripoli, Rodi, Cipro, la Siria ed alcune altre regioni dell' Asia minore. L'artista italiano, che l'accompagnava, disegnò le ruine di Palmira e di Balbec ed alcuni altri avanzi dell'antichità: tali disegni sono ora nella biblioteca reale di Kew; ma la relazione di quel viaggio non è mai comparsa. Egli partì dal Cairo verso la fine del 1769 e visitò le rovine d'Axo, camminò lungo le sponde del Taccazzé, uno de'gran fiumi del paese, penetrò, a traverso mille pericoli, fino alla città di Gondaar, soggiorno dei re, e partì di là per le sorgenti del Nilo, ch'egli trovò in un' isoletta verdeggiante, disegnata in forma d'altare, sotto la custodia d'un gran sacerdote il quale aveva il governo religioso di quelle sacre fonti. Dopo un soggiorno di quattro anni nell'Abissinia, dove tenne in corte. l' officio di comandante della cavalleria negra, dopo numerose ricerche e romanzesche avventure, Bruce si pose in via verso l' Egitto per la Nubia. La sua dimora a Sennaar offre ancora avvenimenti maravigliosi ed osservazioni curiose e nuove. Scampato dal tradimento del re nubo, traversò il deserto, mal grado le colonne di sabbia mobile, il soffio infnocato del Samoun, gli aguati e gli attacchi degli Arabi, ed arrivò finalmente nell'alto Egitto, a Syené, dove fu favorevolmente accolto. Ritornato in Inghilterra, Bruce trovò l' intera sua sostanza in potere de' suoi parenti, i quali, credendolo morto, se l'avevano divisa con una fretta che spiacque al dotto viaggiatore. Onde vendicarsi della loro avidità, egli si ammogliò una seconda volta ed ebbe un figlio da tale matrimonio; ma ebbe il dolore di perdere anche questa sposa nel 1784. Allora, disgustato del mondo, si ritirò nella sua terra di Kinnaird, dove si applicò interamente alla compilazione del suo viaggio, che venne alla luce nel 1790. In esso ritiro, abbellito da un ricco museo, passò Bruce gli ultimi anni della sua vita. Un tristo accidente la terminò in pochi giorni; morì in conseguenza d' una caduta fatta dalla sua scala sulla fine

d'aprile 1794. Bruce ha contribuito con la sua relazione a far meglio conoscere l'Abissinia che i viaggiatori del XVI e XVII secolo, soprattutto in ciò che pertiene alla storia naturale; ma le sue pretensioni non si limitano a questo: egli si è tenuto pel primo europeo che sia penetrato alle sorgenti del Nilo ed ha doppio torto d'affermare tale falsità. Primieramente non ha veduto le sorgenti del vero Nilo (Bahr-el-Abiad), situate a piè delle Alpi di Kumri o monti della Luna: elle non sono per anche state visitate dagli Europei. Brown nel suo viaggio al Dar Four è quegli che vi si è più accostato. Quanto a quelle del Bahr el-Azrek, o Nilo degli Abissinj, l'*Astapus* degli antichi, Bruce non può nemmeno darsi il vanto di tale scoperta. Il padre Paez, missionario portoghese, le avea visitate e descritte lungo tempo innanzi, e Bruce non ha fatto che copiarlo minuziosamente. Si può vedere nell' *Œdipus aegyptiacus* la descrizione di Paez, citata da Kircher. La relazione di Bruce fu stampata in Inghilterra con questo titolo: *Travels to discover the sources of the Nile in the Years*, 1768, 69, 70, 71 *and* 72; Edimburgo, 1790, 5 vol. in 4.to fig.: venn' essa tradotta in tedesco da Wolkmann; in francese da M. G. Castera, Parigi, 1790 e 1791, 5 vol. in 4.to, o 10 vol. in 8.vo, ed atlante; e poscia abbreviata in 18 nel 1806 da Henry. A. Murray ha pubblicato a Londra una seconda edizione inglese di tale viaggio, 7 vol. in 8.vo ed atlante, stampata colla scorta dell'esemplare preparato dallo stesso Bruce ed arricchita della vita dell'autore e di molte memorie che trattano de' manoscritti etiopi, riferiti da Bruce, della mitologia egiziana, della popolazione dell' Egitto, della storia dell'Abissinia, ec. Nelle addizioni contenute in tal' edizione, tom. VII, pag. 91, l'autore parla del *Bahr-el-Abiad* (o il vero Nilo) e confessa che nel sito, ove lo traversò, è tre volte maggiore del Bahr-el-Azrek, ch' egli nomina il *Nilo*. Nella sua relazione e nella sua carta non fa menzione alcuna del Bahr el-Abiad. Si osservano ne' racconti di Bruce avvenimenti sì straordinarj, che sembianza hanno sovente di romanzo. L'esattezza di molti fatti, che gli era stata da prima contrastata, venne però riconosciuta dopo. Bruce ha fatto alcune ricerche sugli animali e sulle piante: non v'ha di loro che scarso numero di figure nella sua relazione. L'edizione inglese contiene quarantadue figure d' animali e di piante, ed in alcuni esemplari sono colorite con la scorta de' disegni dell' autore. Occorre tra le altre una *mimosa* o acacia, che produce una resina, ch' egli dice essere la sostanza nota sotto il nome di *mirra*, ed un proteo, genere singolare, di cui le numerose specie non erano state fino allora trovate che al capo di Buona-Speranza; ma, ciò che più monta, fece conoscere un albero, di cui si fa uso in Abissinia come d' uno specifico contro la dissenteria; ed avendo egli portati alcuni semi di esso, furono veduti con soddisfazione a germogliare, dimodochè posseduto è ora dai giardini di botanica. Ma siccome tale albero è di quelli, chiamati *dioici*, cioè che hanno fiori maschi in un individuo e fiori femmine in un altro, nè di esso abbiamo che il maschio, così non possiamo sperare di vederlo fruttare. A ragione Miller e l'Héritier hanno dato a tale albero il nome di *Brucea*. Portò egli altresì una gramigna del genere Poa (*Poa abyssinica*), di cui la semente, mal grado la sua picciolezza, serve pel nutrimento degli Abissinj.

L. R—z e D—P—s.

BRUCIOLI o BRUCCIOLI

(Antonio) nacque a Firenze verso la fine del XV secolo. Si conosce poco com'abbia speso i primi suoi anni; è noto soltanto che mostrò fino d'allora estraordinarie disposizioni e che, giovane ancora, fece parte della società de' più dotti Fiorentini che radunavasi ne' bei giardini di Bernardo Rucellai. Nel 1522 fece parte d'una congiura, formata da alcuni cittadini di Firenze contro il cardinale Giulio de' Medici, che governava allora quella repubblica a nome di Leone X e che poscia fu papa sotto il nome di Clemente VII. Tale cospirazione essendo stata scoperta, Brnccioli fu obbligato di nascondersi ed andò a cercare asilo in Francia. Cacciati i Medici da Firenze pel rivolgimento avvenuto nel 1527, affrettossi di ripatriare. Egli vi portò le opinioni, allora nuove, de' riformatori e si pose a declamare altamente contro i monaci e contro il clero. La sua credenza divenne sospetta; fu arrestato e messo in prigione. Accusato d'eresia e di progetti contrarj al riposo dello stato non iscampò dal supplizio che pel credito d'alcuni amici, ai quali riuscì di far commutare la sua pena in due anni di bando. Allora si ritirò a Venezia co' suoi due fratelli ch'erano stampatori. Brucciuli si valse de' loro tipi onde pubblicare le più delle sue opere. La più celebre è *la Bibbia tradotta in lingua toscana*, di cui la prima edizione comparve nel 1532, in fogl. La dedicò al re Francesco I. e non ebbe nè ricompensa, nè risposta ninna da quel monarca: Aretino ne parla e se ne sorprende in una delle sue lettere. » Forse, dic' egli ironicamente, il » libro non era assai ben tradot» to, nè assai ben legato ". La legatura poteva essere bellissima; ma il fatto sta che la traduzione non aveva avuto ninna voga nel pubblico: era stato riconosciuto che non solo era malissimo scritta, ma ridondante di eresie. Brucciuli ne mise ben più ancora nel comento prolisso che pubblicò in seguito in 7 tomi o 3 volumi in fogl. Questa nuova edizione, di cui è raro assai che si trovi compiuta, fu data alla luce a Venezia nel 1544-1548. Pretese d'aver fatta la sua versione sul testo originale; ma Riccardo Simon ha benissimo provato (*Storia critica del Vecchio Testamento*, l. II, c. 22, e *Storia critica delle versioni del Nuovo Testamento*, c. 40) che Brucciuli sapeva pochissimo l'ebreo; ch'érasi generalmente servito della versione latina del padre Sante Pagnini, ch' era stata data alle stampe nel 1528; e che neppure essa avea sempre bene compresa. Le altre opere sue consistono in traduzioni italiane d'autori greci e latini, fra le quali si notano quelle di parecchi trattati d' Aristotile e di Cicerone; rivide altresì la traduzione della *Storia naturale* di Plinio, fatta da Cristoforo Landini, Venezia, 1543, in 4.to. A lui dobbiamo altresì l'edizioni di Petrarca, Venezia, 1548, in 8.vo, e di Boccaccio, Venezia, 1538, in 4.to, con note; ed in fine *I Dialoghi della morale filosofia*, Venezia, 1528, in 8.vo, ed *I Dialoghi faceti*, Venezia, 1555, in 4.to. Questo autore avea scritto tanto, che lo stesso Aretino asseriva che il numero de' volumi da lui pubblicati sorpassava di molto quello degli anni suoi. Ignorasi l'epoca della sua morte: è noto soltanto ch' egli viveva ancora nel 1554, mentre compose e recitò un discorso sull'elezione del doge Francesco Veniero: discorso, che fu nell'anno medesimo stampato.

G—t.

BRUCKER (Giovanni Giacomo), dotto ragguardevole, nacque in Augusta ai 22 di gennajo del 1696, studiò a Jena e tornò nel 1720 nella sua patria. I superiori suoi

lumi ed il plauso, che ottenne, gli attirarono la gelosia de' suoi rivali, ed il suo merito rimase per lungo tempo senza rimunerazione. Abbandonò Augusta per occupare una sede di pastore a Kaufbeuern; ma la riputazione, a cui non tardò a salire, aprì gli occhi a' suoi concittadini; fecero essi per vanità ciò che per giustizia non avevano fatto, e Brucker, richiamato ad Augusta, ivi rientrò con onore nell'aringo della predicazione. De' suoi travagli era scopo costante la storia della filosofia, ed avea già pubblicato a Jena il suo *Tentamen introductionis in historiam, doctrinae de ideis*, 1719, in 4.to, ch' egli spiegò e compì in seguito, sotto il titolo di *Historia philosophica doctrinae de ideis*, Augusta, 1723, in 8.vo. Avea fatto pur comparire tre dissertazioni relative alla filosofia, sotto il titolo d' *Otium vindelicum, sive Meletematum historico-philosophicorum triga*, Augusta, 1731, in 8.vo: la terza dissertazione contiene osservazioni critiche sulla *Storia della filosofia pagana*, di Lévêque de Burigny, stampata da prima all' Aja, 1723, 2 volumi in 12. Preparavasi in tal modo alla grande opera che formò la sua riputazione: *Historia critica philosophiae a mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deducta*, Lipsia, 1741-44, 5 volumi in 4.to, ristampata con aggiunta d' un sesto volume nel 1767, ivi: è una vasta compilazione, frutto d' un' esattissima ed estesissima erudizione, in cui la vita e le opinioni de' filosofi sono esposte particolarmente e con fedeltà: ne pubblicò egli stesso un ristretto: *Institutiones historiae philosophicae*, Lipsia, 1747, in 8.vo; ivi, 1756; M. Fr. Gottl. Born, professore a Lipsia, ne ha fatto poscia una nuova edizione molto aumentata: *Jac. Bruckeri institutiones philosophiae usui academiae juventutis adornatae: denuo perlustravit et ad nostra tempora continuavit F. G. Born*, Lipsia, 1790, in 8.vo grande. Brucker pubblicò parecchie altre opere d' erudizione, di cui le principali sono: I. *Pinacotheca scriptorum nostra aetate literis illustrium*, ec., con ritratti in nero, di G. G. Haid, incisore assai ragguardevole, Augusta, 1741-55, dieci decad., fogl.; II *Monumento innalzato all' onore dell' erudizione tedesca*, ovvero *Vite de' dotti Tedeschi, che vissero ne' secoli XV, XVI e XVIII, con i ritratti loro*, Augusta, 1747-49, cinque decad. in 4.to: (in tedesco); III *Dissertat. epistol. de vita Hier. Wolfii*, Augusta, 1739, in 4.to; IV *Miscellanea historiae philosophicae litterariae criticae olim sparsim edita, nunc uno fasce collecta*, Augusta, 1748, in 8.vo; questa raccolta contiene dissertazioni di somma importanza sopra punti d'erudizione e di storia letteraria; V *L' Antico e Nuovo Testamento, con una spiegazione tratta da teologi inglesi*, Lipsia, 1758-70, sei parti in fogl. L' edizione fu cominciata da Teller; VI *Disputatio de comparatione philosophiae gentilis cum Scriptura*, Jena, 1720, in 4.to; VII *Questioni sulla storia della filosofia dal principio del mondo fino alla nascita di Gesù Cristo* (in tedesco), Ulm, 1731-36, 7 volumi in 12, ec. Brucker morì in Augusta nel 1770.

G—T.

BRUCKER (Giovanni Enrico), nato a Basilea nel 1725, vi morì ben giovine nel 1754. Fu bibliotecario e professore di storia nell' università della sua città e si rese ragguardevole per un' erudizione varia. Abbiamo di lui: I. *Scriptores rerum basileensium minores*, tomo I. Basilea, 1752, in 8.vo: ella è raccolta di cose scelte e le note dell' editore hanno alcun merito; l'opera non è stata continuata; II *Observationes philologicae circa causas obscuritatis in scriptoribus graecis*, Basilea 1744, in 4.to.

U—i.

BRUCKMANN (Francesco Ernesto), medico ragguardevole, nato a Marienthal, vicino ad Helmstaedt, ai 27 di settembre del 1697, studiò a Jena e ad Helmstaedt, praticò con successo la medicina a Brunswick, ad Helmstaedt, a Wolfenbuttel, fece nel 1723 un viaggio in Ungheria, in tempo del quale adunò una preziosa raccolta di pietre e di minerali e morì a Wolfenbuttel ai 21 di marzo del 1753. Molto si occupò della storia naturale, particolarmente della botanica e della mineralogia, ed alcuno de' suoi scritti può ancora con frutto esser letto; i principali sono: I. *Specimen botanicum, exhibens fungos subterraneos, vulgo tubera terrae dictos*, Helmstaedt, 1720, in 4.to, fig.; II *Specimen physicum, exhibens historiam naturalem Oolithi*, ivi, 1721, in 4.to; *Relatio historico-physico-medica de cerevisia regio-lothariensi, vulgo Duckstein dicta*, ivi, 1722, in 4.to; IV *Catalogus, exhibens appellationes et denominationes omnium potus generum, quae olim in usu fuerunt et adhuc sunt per totum terrarum orbem*, ivi, 1722, in 4.to; V *Historia naturalis curiosa lapidis του ἀσβέστου ejusque praeparatorum, chartae, lini lintei et ellychniorum incombustibilium*, Brunswick e Lipsia, 1727, in 4.to, di quarantotto pagine; VI *Theses physicae ex historia lapidis, του ἀσβέστου, ejusque praeparatorum adsumptae*, ivi, 1727, in 4.to, di otto pagine: queste due dissertazioni sono relative alle diverse preparazioni dell'amianto, o lino incombustibile, di cui formar si possono pannilini, stoppini e carta eziandio. L'autore fece imprimere sopra carta fatta con esso quattro esemplari della prima. Dopo di averli distribuiti, la badessa di Gandershein ed il borgomastro d'Offenbach, avendogliene fatti dimandare, siccome non gli rimaneva più che due fogli di quella carta, compose la seconda dissertazione onde appagare la loro dimanda, e fece imprimere una prova del suo ritratto sull'ultimo quarto di foglio che gli rimaneva; VII *Bibliotheca numismatica*, Wolfenbuttel, 1729, in 8.vo; supplem. 1.mo e 2.do, 1732-41, 2 vol. in 8.vo; VIII *Bibliotheca animalis*, ivi, 1743 e 1747, due parti in 8.vo: è una bibliografia ragionata delle opere migliori che trattano degli animali o delle loro parti: ha pubblicata una nuova edizione, altresì corretta ed aumentata, del *Prodromus Bibliothecae metallicae*, di Giacomo Leupold; ivi, 1732, in 8.vo; IX *Opuscula physico-danica*, Brunswick, in 4.to; X *Dissert. medica de avellana mexicana, vulgo cacao dicta*, Helmstaedt, 1721; Brunswick, 1728, in 4.to; XI *Magnalia Dei in locis subterraneis*, 1.ma parte, Helmstaedt, 1727-30, 2 vol. in fogl., con 52 stampe: supplemento contenente le miniere della Svezia, Wolfenbuttel, 1734, in fogl., con tre stampe: è una descrizione particolarizzata di oltre mille seicento miniere, sparse nelle quattro parti del mondo. Vi sono state unite: *Epistolae itinerariae, centuria prima*, Wolfenbuttel, 1742, in 4.to; *centuria seconda*, ivi, 1749; *centuria terza*, ivi, 1750 e susseguente (questa non contiene che 75 lettere). Vi sono fatti curiosi, tanto sulle piante, che sui botanici, ec. Trovansi in varie erudite raccolte, come quelle di Breslau, di Buechner, ec., un gran numero di dissertazioni di Bruckman, delle quali alcune sono curiose (Osservatene l'elenco in Meusel, *Dizionario degli scrittori morti dal 1750 al 1800*, tom. 1.mo, pag. 616). Non contento delle sue proprie opere, fece traduzioni latine di opere italiane meno note: tal è il *Pugillus melitensis*, di Cavallini, e una *Dissertazione sulla pietra a fungo*, di Giovanni Severini. Fece pur comparire molti articoli, sia nel *Commercium literarium*, di Nuremberg,

sia nell' *Effemeridi de' curiosi della natura*. Questo naturalista è uno de' primi che abbia osservato come le piante trasudavano per l'estremità delle loro radici una sorta di escrementi paragonabili a quelli degli animali e che divenivano pregiudizievoli agli altri vegetabili; da ciò la specie di antipatia che, secondo l'osservazione degli antichi, esisteva fra varie piante, da cui risulta ch'esse si fanno perire reciprocamente, quando sono troppo vicine: questa idea ingegnosa è stata poi esaminata a fondo da Humboldt.

G—r. e D—P—s.

FRUCKNER (Isacco) nacque a Basilea nel 1686, ed ivi morì nel 1762. Geometra e meccanico celebre, avea per diversi anni soggiornato a Parigi e vi aveva ottenuti particolari onori e gratificazioni. Nel 1723 accettò il grado di meccanico dell'accademia di Pietroburgo. Sedici anni dopo partì dalla Russia, viaggiò in Olanda ed in Inghilterra, rimase per qualche tempo a Berlino e tornò nel 1750 a Parigi, dove si occupò in lavori, ricompensati dall'accademia delle scienze, onde determinare le longitudini. Tornò a Basilea nel 1752, di cui i magistrati gli assegnarono una pensione, mediante la quale tenne pubbliche lezioni di geografia. Fece stampare nel 1722 una Memoria tedesca *sull'uso e sulla divisione del globo terrestre*; una *Descrizione d'un quadrante solare universale*, Pietroburgo, 1735, in 4.to; un *Nuovo Atlante di marina*, Berlino, 1749; alcune *Tavole di longitudine de' luoghi principali*, 1752; *Carta del globo terrestre*, esaminata ed approvata da Dan. Bernouilli, Basilea, 1755, in fogl. — Bruckner (Daniele), suo nipote, uno fu de' principali autori della *Raccolta statistica* di Basilea, di cui 23 quaderni in 8.vo furono dati alla luce dal 1748 al 1765 (*Versuch der Merckwürdigkeiten der Landschaft Basel*). Continuò la *Cronaca basileana* di Wursteisen, dal 1580 al 1620, Basilea, 1765-76, 3 vol. in fogl. Vi si trova, fra le altre preziose particolarità, un ragguaglio curioso delle monete di Basilea nel 1621. Bruckner avea portato innanzi la continuazione della sua storia fino al 1640; il manoscritto di questo lavoro, ben più particolarizzato del precedente, forma 9 vol. in fogl. Gli si deve altresì una *Carta del cantone di Basilea*, 1756, la migliore che sia peranche comparsa. Ha lasciato altri manoscritti intorno alla storia di Basilea, dov'è morto nel 1785. — Bruckner (Girolamo) pubblicò alcune relazioni de' suoi viaggi a Ginevra nel 1668 e de' viaggi del principe H. Alberto di Sassonia-Gotha in Danimarca e Svezia nel 1670: ve ne sono i ristretti nel Fabri, *Nuovo Magazzino geografico*, tomo II, III e IV.

U—i. e C. M. P.

BRUDO (Abramo), rabino di Costantinopoli, autore d'un commento sulla *Genesi*, intitolato: *Bircàd Avraàm* (*Benedizione d'Abramo*), Venezia, 1696. L'autore morì a Gerusalemme nel 1710. — Non bisogna confonderlo con un altro Abramo Brudo, primo rabino di Praga, celebre in tutta la Germania per la sua scienza, per le sue virtù e le varie sue opere.

C. M. P.

BRUE (Andrea), direttore e comandante generale per la compagnia del Senegal e d'Africa, ed uno degli uomini, di cui i talenti hanno maggiormente contribuito alla prosperità del nostro commercio in quella parte del mondo. I viaggi, che fece in tutta l'estensione della compagnia, onde ristabilire e regolare il suo commercio, lo misero in grado di prendere una cognizione esatta de' governi e de' popoli che l'abitano. La *Nuova Relazione dell'Africa occidentale*,

pubblicata nel 1729 dal padre Labat, fu composta quasi per intero sulle sue memorie e ci dà una grande idea della vastità delle sue viste e della sua destrezza nel volgere a suo talento l'animo de' principi africani, presso de' quali godè sempre di grande considerazione. Questa storia inspira tanto maggiore fiducia, che fu scritta, mentre Brue era vivo, e l'autore sovente ricorre alla sua autorità. Labat ci lascia ignorare la famiglia di Brue, il luogo della sua nascita, e non ci ha trasmessa ninna particolarità sulla sua vita privata; ma ci ha posto in grado di dare il sommario delle sue operazioni. Una compagnia di Normanni di Rouen e di Dieppe avea da tempo immemorabile un banco nella riviera del Senegal (*V.* Labat). Abbiamo la serie de'governatori, a cui furono ivi commessi i suoi affari dal 1626 fino al 1664: epoca, in cui fu obbligata di cedere il suo commercio e di vendere i suoi stabilimenti alla compagnia delle Indie occidentali. Questa per sua negligenza forzò il governo a ritirare il suo privilegio e le furono successivamente sostituite tre altre compagnie: l'ultima, stabilita ai 25 di gennajo del 1696, diede la direzione de' suoi stabilimenti ad Andrea Brue. Cambiamenti d'amministrazione sì frequenti possono far giudicare del disordine de' suoi affari; e col ristabilimento del commercio d'Africa il nuovo direttore fondò i suoi titoli alla pubblica stima. I due grandi fiumi, Senegal e Gambia, erano compresi nella concessione della compagnia; ma il fiume Senegal è quello che più meritava di fissare la sua attenzione. La prima cura di Brue fu di visitare tutti i banchi e di regolare il modo d'operare degl'impiegati della compagnia, nella quale si erano introdotti grandi abusi. Trattò con tutti i principi, di cui le possessioni attorniano il fiume, ed ottenne di formare nuovi stabilimenti. Procacciossi la loro amicizia con i suoi modi; ad essi mostrò nello stesso tempo una fermezza che lo fece rispettare; seppe poi conservarli sempre dalla parte sua. Brue cercò di penetrare nel lago Cayar che comunica per mezzo d'un canale nella parte più settentrionale del corso del fiume, e formò il progetto di stabilire in quel lago una fortezza che l'avrebbe avvicinato alle foreste, in cui si raccolge la gomma. Giudicava con ragione che la sua prossimità avrebbe dovuto attirarvi le carovane e divergere quelle che vanno a Portendic e ad Arguin; ma trovò la navigazione interrotta da banchi coperti da giunchi impenetrabili. L'oggetto tuttavia, che maggiormente l'occupò, fu di avvicinarsi alle regioni, dalle quali si cava l'oro, e di cercar di conoscerle. Risalì dunque il Senegal e due volte si trasferì fino alla roccia Felon, vicino alla quale esiste un villaggio, per cui passano le carovane che vengono da Tombut con oro e schiavi. Stabilì una fortezza sulla riva meridionale del fiume, in poca distanza da quel villaggio, ed a 7 od 8 leghe dal confluente della riviera di Falemé che scorre da settentrione a mezzogiorno e che ha la sua sorgente vicina al fiume Gambia. Sperava di procurare alla Francia la maggior parte delle merci che le carovane portavano agl' Inglesi stabiliti sul Gambia; ma il principale suo scopo era di avvicinarsi alle miniere del regno di Bambouc, che avuto avea la fortuna di scoprire quasi sulle sponde della riviera di Falemé. Questa scoperta fu fatta da due dotti agenti che ne avea commissionati. Il primo si era assicurato della posizione del regno di Bambouc; il secondo, dopo d'aver superate tutte le pene d'un lungo viaggio presso popoli barbari, ed evitato i

pericoli che la diffidenza e l'avarizia possono far temere, tornò a ragguagliare Brue come avea scoperto quel ricco paese, in cui si trova l'oro, raspando la superficie della terra; e soggiunse che le prime miniere erano vicinissime alla riviera di Falemé. Brue non tardò a far costruire il forte s. Pietro su tale fiume, 16 leghe sopra il suo confluente. Avea disegnato di stabilire, da distanza in distanza, trincee di palafitte che si sarebbero potuto trasportare in vicinanza delle miniere più ricche, al fine di far passare in Francia tutto l'oro di Bambouc. I cattivi affari della compagnia impedirono di somministrare i fondi necessarj per mettere tal progetto in esecuzione. Brue fu richiamato e venne a giovare de' suoi consigli gli amministratori della compagnia. Non si pensò più, dopo la sua partenza, che a contrariare i suoi progetti, e, quando tornò, nel 1714, a comandare nel Senegal per la nuova compagnia delle Indie, non ebbe il tempo di condurli a fine. Quelle belle intraprese non fecero che Brue negligesse le ricchezze che trar poteva dal fiume Gambia e da paesi che sono al settentrione del Senegal. Traversò gli stati di Damel, che si estendono da quel fiume fino al capo Verde, e trasse quel principe dalla sua parte; in seguito attese con ogni cura al commercio del Gambia e contrasse alleanze coi principi vicini a quel fiume. Ristabilì subito il banco d'Albreda, situato alla riva dritta, dirimpetto di James-Fort. Siccome gl' Inglesi si erano impadroniti di tutto il commercio del fiume, ebbe l'idea di stendere quello di Francia lungo il Bintam, che sbocca nel Gambia, un poco al disopra di James-Fort, e giunse a stabilire comunicazioni coi fiumi di Cazamanza e San Domingo. Brue si trasferì sino a Cacheo; ma questo ultimo stabilimento appartenendo ai Portoghesi, intraprese un viaggio onde formarne un altro nel confine meridionale delle terre concesse alla compagnia. Il gruppo d' isole situate entro la secca e le isole Bissagos fu scelto a ciò. Il gran numero di fiumi, che mettono foce nel mare in questo sito, lo rendono attissimo al commercio. Il banco fu calcolato sulla punta nord-est dell' isola di Bissao. Brue tornò poco dopo in Francia, avendo reso il nostro commercio in quelle regioni più florido che non fosse mai stato: lo sarebbe ancora divenuto di più sotto un'amministrazione meno versatile, che avesse voluto mettere tutti i suoi progetti in esecuzione. Brue tornò in Africa nel 1725 con la qualità di commissario della compagnia, sopra una squadra, che, dopo d'esserne andata a vuoto la presa della isola d'Arguin, andò ad impadronirsi di Portendic. Ignoriamo i regolamenti che fece; ma ciò che Labat ci ha fatto conoscere nella sua amministrazione basta per darci una grande idea de' suoi talenti Governò gli affari di diverse compagnie che a lui affidarono i loro interessi, da vero uomo di stato.

R—L.

BRUEIS (....), e non BRUIX, d'un' antica nobile famiglia d'Uzès, nacque in questa città verso la metà del secolo XVIII, servì dalla sua più tenera gioventù nella marina militare, si alzò al grado di contrammiraglio e gli fu commessa la squadra che trasportava l'esercito spedito nel giugno del 1798 alla conquista dell' Egitto. Tale flotta, partita da Tolone con la scorta di un'armata di 13 vascelli di linea e tre fregate, non fu incontrata dall'ammiraglio inglese Nelson; per via prese Malta, ed arrivò senz' accidenti nella rada d'Aboukir. È stato detto che

dopo lo sbarco delle truppe l'ammiraglio Brueis avrebbe dovuto o entrare nel porto d'Alessandria o tornare, senza perdita di tempo, in Francia, a Malta o a Corfù. Si tenne in sicurezza lungo una spiaggia, in cui sembrava in fatti inespugnabile non solo per la sua posizione, ma eziandio per le precauzioni che avea prese onde preservarsi da ogni aggressione. Per mala sorte, tali disposizioni appunto gli tornarono funeste, non avendo per oggetto che di prevenire e di rispingere un attacco di fronte, perch' egli non supponeva che il nemico potesse passare fra la terra e la squadra dopo d'aver tagliata la sua linea nel centro. I suoi vascelli, troppo vicini l'uno all'altro, non ebbero nè bastante spazio, nè libertà per muoversi e combinare la loro difesa, allorchè con audacia fino allora inaudita furono assaliti in alcuna guisa, uno dopo l'altro, da tutte le forze unite del nemico. Se il soggiorno dell' ammiraglio Brueis nella rada d' Aboukir fu un errore; s'egli non previde tutti i pericoli che poteva correre; e se trascurò alcuno de' mezzi atti a prevenire la sua disgrazia, combattè per lo meno con un coraggio degno d'una sorte migliore e non sopravvisse al suo disastro. Fu ucciso da una palla di cannone un momento prima che il suo vascello incendiato (*l' Oriente*, di cento venti cannoni), saltasse in aria: tale deplorabile avvenimento accadde il dì primo di agosto verso sera.

V. S—L.

BRUEL (Gioacchino), in latino *Jochimus Brulius*, nato a Vorst, villaggio del Brabante, nel principio del secolo XVII, entrò nell'ordine degli agostiniani, vi professò successivamente la filosofia e la teologia. I suoi superiori avendolo mandato in Francia, ivi prese la laurea di dottore in teologia a Bourges. Eletto priore del convento di Colonia nel 1638, fu elevato due volte al grado di provinciale: la prima nel 1640, la seconda nel 1649. Morì ai 29 di giugno del 1653. I suoi scritti sono: I. *Breves resolutiones casuum apud regulares reservatorum*, Colonia, 1640; II le *Confessioni del beato Padre Alfonso d' Orasco, tradotte dalle spagnuolo in francese*, Colonia, 1640, in 16; III *Vita B. Joannis Chisii*, Anversa, in 16; IV *Historiae Peruanae ordinis eremitarum S. P. Augustini libri octodecim*, Anversa, 1651, in fogl.; V *De sequestratione religiosorum*, stampato verso il 1653; VI *Rerum morumque in regno chinensi maxime notabilium historia, ex ipsis Chinensium libris, et religiosorum, qui in illo primi fuerunt, litteris ac relatione concinnata; item Patrum Augustinianorum et Franciscanorum in illud ingressus per J. G. de Mendoza*, Anversa, 1655, in 4.to: è una traduzione dallo spagnuolo d'un'opera di Mendoza (*V.* Mendoza).

A—B—t.

BRUÈRE (Carlo Antonio Leclerc di la), nato a Parigi nel 1715, somministrò nel 1734 al teatro francese i *Malcontenti*, commedia in tre atti, che ridusse in seguito in un atto. Fece rappresentare nel teatro dell'Opera nel 1736 i *Viaggi dell' Amore*; nel 1739 *Dardano*; sul teatro de' *Petits-Appartements Erigone* nel 1748; *il Principe di Nossy* nel 1749. Nel mese di novembre del 1744 ottenne, con Fuzelier, il privilegio del *Mercurio*. Essendo morto quest' ultimo nel 1752, Bruère rimase solo commissionato del giornale. Il duca di Nivernois, presso il quale Bruère alloggiava, essendo stato nel 1743 eletto ambasciatore a Roma, ivi seco il condusse ed in seguito là il lasciò in qualità d'incaricato d'affari. Nel tempo del suo soggiorno in quella città, si

trattò di stabilire a Parigi un secondo giornale letterario; ma la Bruère avendo fatto che si maneggiassero i suoi protettori, di concerto con Raynal, allora compilatore del *Mercurio*, riuscì a conservare il privilegio con esclusiva di questo ultimo giornale. Sul punto di tornare in patria, la Bruère morì a Roma di vajuolo ai 18 di settembre del 1754, in età di circa 38 anni. È autore d' una *Storia del regno di Carlomagno*, 1745, 2 tomi in 12, in un volume: opera molto superficiale. L' autore era membro delle accademie della Crusca e degli arcadi di Roma. La sua opera di *Dardano*, di cui Rameau compose la musica, è rimasta al teatro. Guillard la ridusse in quattro atti nel 1784 ed in tre nel 1786. Sacchini compose per essa una musica nuova. » L' essenziale dell' argomento, dice Laharpe, è più nobile, che d' importanza; ma lo stile ha maggior robustezza di quello solito per l' opera e nell' ultima scena si alza fino a quello » della tragedia ".

A. B—T.

BRUEYS (David Agostino di), nato ad Aix nel 1640 da nobile ed antica famiglia, fu allevato nella religione protestante e destinato ai tribunali. Sentendosi poca inclinazione per la giurisprudenza, si dedicò interamente alla teologia e divenne in poco tempo uno de' più dotti membri del concistoro di Montpellier. In tale qualità scrisse una risposta all' *Esposizione della dottrina catolica* di Bossuet (1681, in 12): Bossuet, in vece di replicare, imprese a convertire il suo avversario e vi riuscì. Brueys divenne allora uno de' più zelanti difensori della fede catolica e pubblicò successivamente l' *Esame delle ragioni che furono origine alla separazione de' protestanti*, 1682; la *Difesa del culto esteriore della Chiesa catolica*, Parigi, 1686; la *Risposta alle lagnanze dei protestanti contro i mezzi che sono stati adoperati per la loro riunione e contro il libro intitolato*: La Politica del clero di Francia, 1686, in 8.vo; il *Trattato dell' Eucaristia in forma di dialogo*, 1686; il *Trattato della Chiesa*, Parigi, 1687, 1700; ed il *Trattato della santa Messa*, Parigi, 1683, 1700. Avendo perduta sua moglie poco tempo dopo la sua abbiurazione, si fece ecclesiastico. Il clero ed il re in ricompensa de' suoi lavori per la religione gli concessero pensione e benefizj. Nel suo soggiorno a Parigi, frequentando il teatro, s' avvide della sua abilità per l' arte drammatica; ma il suo abito e la qualità sua di controversista non gli permettevano di abbandonarvisi apertamente. Stimossi fortunato di trovare in Palaprat, suo compatriotta ed amico, dotato, com' egli, di buon gusto e di disposizioni per la commedia, un uomo che potesse contribuire alle sue opere e soprattutto a fare i passi necessarj per la loro rappresentazione. Il *Garritore* (Grondeur) ed il *Muto* furono i principali frutti di tale specie d' associazione, in cui Brueys metteva la parte maggiore; dessa durò per assai lungo tempo e senz' alcun reale dissapore. Sembra che Palaprat lasciasse di buon grado che gli si facesse onore di quanto apparteneva al suo amico; ma da che questi reclamava i suoi diritti, egli era sollecito in riconoscerli. Il *Garritore* era stato da prima scritto in cinque atti: in un viaggio di Brueys, Palaprat, onde farlo rappresentare, fu obbligato di ridurlo a tre atti. La commedia, piena di verità ne' caratteri, di naturalezza nel dialogo, di comico nelle situazioni, non piacque in principio che mediocremente assai. Come ritornò. Brueys si adirò e disse, per quanto si presume: » Il primo atto del *Garritore* è interamente

» mio ed è eccellente; il secondo » è stato guastato con alcune scene » ne da farsa di Palaprat, ed è me» diocre; il terzo è tutto suo, ed è » pessimo". Il *Muto*, imitato dall' *Eunuco* di Terenzio, non può essere posto a confronto col *Garritore*; ma è più sostenuto per la vivacità dell' intreccio, l' importanza dell'azione, la bizzarria ed il comico d' una parte, di cui l'effetto per altro dipende molto dalla maniera, con cui l'attore la rappresenta. L' *Avvocato Piaggiatore*, l' *Importante*, gli *Empirici*, l' *Ostinato*, lo *Sciocco sempre sciocco* o la *Forza del sangue*, i *Quiproquo* e gl' *Intrighi del di dietro del teatro*, sono del solo Brueys. È pure autore di tre tragedie, *Gabinia*, *Asba* e *Lisimaco*; la prima fu rappresentata con qualche applauso, le altre due non lo furono: tutte queste opere, seguite da una parafrasi in prosa dell'*Arte poetica* d' Orazio, ch'era stata la sua prima produzione (nel 1683), formano 3 vol. in 12, Parigi, 1735: v' è nel principio del primo volume la vita dell'autore, dell' abate di Lannay. Lo *Sciocco sempre sciocco* diede motivo ad una lite singolare: un amico di Brueys, volendo farlo rappresentare sul teatro degl' Italiani, seppe ch'era pure per rappresentarsi su quello dei Francesi, come opera di Palaprat, nelle carte del quale n'era stata trovata una copia dopo la sua morte. Il luogotenente di polizia, a cui questo amico presentò la sua lagnanza, decise che la commedia sarebbe rappresentata nello stesso giorno nei due teatri e ch'ella rimarrebbe a quello, in cui ottenuto avesse maggior applauso: rimase al teatro degl' Italiani. La società di Brueys e di Palaprat era stata forzatamente disciolta, perchè questi era stato costretto a seguire, alla guerra d' Italia, il gran priore di Vendôme. Dal canto suo Brueys s'era ritirato a Montpellier, dove scriveva alternativamente opere teatrali e trattati di controversia. Ivi morì ai 25 di novembre del 1723, in età di 83 anni. Le ultime sue opere teologiche sono un *Trattato dell' ubbidienza de' Cristiani alle potenze temporali*, 1709 e 1735, in 12; la *Storia del fanatismo del nostro tempo*, 4 vol. in 12, 1692, 1709 e 1713; id. Utrecht (Parigi), 1737, 3 vol. in 12: questa storia è scritta bene ed è assai curiosa; ed un *Trattato dell' uso legittimo della ragione, principalmente sugli oggetti della fede*, Parigi, 1717, in 16. I suoi scritti di controversia furono confutati da Bayle, Claude e Jurieu, i quali lo consideravano come un pericoloso nemico. Avea la vista cortissima e portava gli occhiali. Luigi XIV gli dimandò un giorno come andassero i suoi occhi: » Sire, rispos' egli, Sidobre, » mio nipote, dice che io vedo al» quanto meglio". — » La sua com» mediola del *Garritore*, dice Vol» taire, superiore a tutte le farse » di Molière, e quella dell' *Avvoca-* » *to piaggiatore*, antico monumento » della naturalezza gallica, ch' e» gli ringiovanisce (*V.* BLANCHET), » lo faranno conosciuto, tantochè vi » sarà un teatro in Francia" (1).

A—G—R.

BRUGES (GIOVANNI DI). *Vedasi* EYCK (Giovanni Van).

BRUGIANTINO (VINCENZO). *V.* BRUSANTINI.

BRUGHIO. *V.* BRUXIUS.

BRUGIÈRE (CLAUDIO IGNAZIO), signor di Barante, nato a Riom nel 1670, somministrò nella sua prima

(1) Un altro BRUEYS (CLAUDIO), nato ad Aix, pubblicò una raccolta di opere singolari in dialetto provenzale; ha per titolo: *Jardin deys Musos provensalos, divisot en quatre partidos*, Aix, 1628, 4 parti in 8.vo, rara.

V—VE.

gioventù alcune commedie all'antico Teatro italiano. Queste composizioni, di cui esiste l'elenco nel *Dizionario dei teatri*, di Léris, sono state stampate sotto le iniziali *di B* nel *Teatro italiano* d'Evaristo Gherardi, Parigi, 1700, 6 vol. in 12. A lui pure dobbiamo: I. una traduzione di tre libri d'Apulejo (*vedete* APULEJO); II *Osservazioni sul Petronio, trovato a Belgrado nel* 1688 *e stampato a Parigi nel* 1693; *con una lettera sull' opera e la persona di Petronio*, Parigi, 1694, in 12. Brugière di Barante contende l'autenticità di questo frammento, ed il suo parere è in oggi quello d'un gran numero di dotti. Goujet (*Bibliot. fr.* tom. VI, pag. 202-206) parla con elogio di queste *Osservazioni*; dice che l'autore le avea partecipate ai sigg. di Harlai e di Valincour e che dagli stessi fu indotto a pubblicarle; III *Raccolta de' più belli epigrammi de' poeti francesi, da Marot fino al presente, con note storiche e critiche, ed il Trattato della vera e falsa bellezza nelle opere d'ingegno, tradotto dal latino de' sigg. di Porto-Reale*, Parigi, 1698, 2 vol. in 12; ristampato nella città medesima, 1700, 2 vol. in 12. La prima edizione è anonima: il primo volume contiene soltanto epigrammi ed un ristretto delle *Vite* degli scrittori francesi di epigrammi; il secondo comprende le *pastorali* e le *odi* di Racan, con un ragguaglio intorno a questo poeta. Bruzen di la Martinière, il quale ha scritto una *Nuova raccolta di epigrammi francesi, antichi e moderni*, Amsterdam, 1720, 2 vol. in 12, riconosce d'aver approfittato del lavoro del suo predecessore, che sostiene non esser altri che Richelet » il qual » erasi celato sotto il nome di Claudio Ignazio di Brugière, signor » di Barante, al fin di dare al suo » libro un aspetto di cosa di Porto-Reale ". È un errore di Bruzen: si è potuto osservare, da quanto abbiamo detto, che Brugière non è un personaggio immaginario. Richiamato a Riom da affari di famiglia, questo autore vi si stabilì affatto nel 1697; ivi è morto nel 1745; e nello spazio di circa cinquant'anni niun'altra opera ha pubblicata; ma recò ne' tribunali e ne' pubblici uffizj il gusto e l'amor delle lettere, e si rese noto per le grazie del suo spirito, quanto pe' suoi lumi e servigj. La sua famiglia esiste ancora nel paese medesimo e vi occupa un grado di considerazione.

A. B—T.

BRUGIÈRE (PIETRO), congiunto del precedente, nato a Thiers nel 1730, fu elemosiniere della casa di correzione ed ospedale, indi curato costituzionale della parrocchia di s. Paolo a Parigi. In uno scritto, che sottoscrisse con altri tre curati, impugnò il modo d'operare del vescovo Gobel, che aveva approvato il matrimonio d'un prete. Tale contegno lo fece porre in prigione nel 1793 e citare davanti al tribunale rivoluzionario che lo liberò; ma non tardò ad essere di nuovo arrestato, perchè continuava ad esercitare il suo ministero, ad onta de' furori della persecuzione. Mandò ancora dal fondo della sua prigione istruzioni pastorali a' suoi parrocchiani. Uno fu degli aderenti al concilio nazionale di Parigi nel 1798 e morì nel 1803. Esistono molte opere intorno alle sue opinioni politiche: I. *Relazione di quanto è accaduto nell' assemblea del clero a Parigi* (intra muros), 1789, in 8.vo; II *Doglianze de' preti delle parrocchie di Parigi*, 1789; III la *Lanterna sorda* ovvero la *Coscienza di M**** (Bonal), *per l'addietro vescovo di **** (Clermont), *illuminata dalle leggi della chiesa e dello stato, sull' organizzazione civile del clero*, 1791, in 8.vo; IV il *Nuoto*

discepolo di Lutero ovvero il Prete ***, convinto dalle leggi d'essere un concubinario pubblicamente scandaloso, 1791, in 8.vo; V *Istruzione pastorale sul breve del papa* (contro la costituzione civile del clero), 1791, in 8.vo: questa *istruzione* fu impugnata da una *Lettera del prete catolico*, 1791, in 8.vo: opuscolo che Ersch ha torto d'attribuire a Brugière, contro di cui è diretto; VI *Riflessioni d'un paroco costituzionale sul decreto dell'assemblea nazionale che concerne il matrimonio*, 1791, in 8.vo; VII *Lettere d'un paroco sul decreto che sopprime l'abito de' preti*, 1791, in 8.vo; VIII *Lettere d'un paroco dal fondo della sua prigione a' suoi parrocchiani*, 1795, in 8.vo; IX *Elogj funebri de' sigg. Sanson e Minard*, 1798, in 8.vo; X *Osservazioni de' fedeli ai vescovi di Francia, in occasione d'una indulgenza plenaria, in forma di giubileo, indirizzata a tutti i Francesi dal cardinale Caprara*, 1802, in 8.vo; XI *Avvertimento ai fedeli sulla ritrattazione del giuramento civile, fatta dal curato e clero di* ***; XII *Appello al popolo francese, concernente l'ammissione della lingua francese nell'amministrazione de' Sagramenti*; XIII *Istruzioni catoliche sulla divozione al sagro cuor di Gesù*; XIV *Istruzioni scelte*, opera postuma, pubblicata da Degola, 1804, 2 volumi in 8.vo. La vita di P. Brugière è stata pubblicata da Massy e Renaud (questo ultimo morto nel 1806), sotto il titolo di *Memoria apologetica di Pietro Brugière*, 1804, in 8.vo.

A. B—T.

BRUGUIER (GIOVANNI), nato a Nimes nel principio del secolo XVII, uno fu de' pastori della chiesa riformata di questa città. Fra i colpi parziali, che si apportavano all'editto di Nantes, lungo tempo prima della sua rivocazione, fu d'uopo contare la proibizione fatta ai calvinisti di cantare i salmi ne' luoghi, in cui l'esercizio del loro culto era autorizzato. Bruguier tolse a provare l'innocenza di tale pratica. Pubblicò con siffatta intenzione un *Discorso sul canto de' salmi*, 1665, in 12. Una sentenza del consiglio condannò il libro al fuoco, sospese Bruguier dalle funzioni del ministero, lo esiliò dalla provincia e bandì lo stampatore. Bruguier, essendosi ritirato a Ginevra dopo tale avventura, non ricomparve sulla scena che nel 1673 con la sua *Risposta sommaria al libro di Arnauld, intitolato: Rovesciamento della morale di Gesù Cristo per i calvinisti*, Quevilly, 1673, in 12. Arnauld pubblicò in risposta: *L'empietà de' calvinisti scoperta dal libro di Bruguier*. Parigi, 1675, in 12. Bruguier scrisse pure un' altra opera con questo titolo: *Idea totius philosophiae, in qua omnia studiosis phisophiae scitu necessaria breviter ac dilucide juxta rationem et experientiam demonstrantur*, 1676, in 8.vo. Morì a Ginevra nel 1684.

V. S—L.

BRUGUIÈRES (GIOVANNI GUGLIELMO), naturalista e viaggiatore, nacque a Montpellier nel 1750. Ivi studiò la medicina; ma, tratto dalla sua inclinazione per la storia naturale, egli non attese alla pratica. Il ministro della marina (de Boyne) avendo indotto Luigi XV nel 1773 a spedire due vascelli sotto gli ordini del capitano Kerguelen, onde fare scoperte nel mare del sud, Bruguières partì per questa spedizione in qualità di naturalista. Vi osservò alcuni oggetti importanti, soprattutto in un soggiorno che si fece a Madagascar. Il capitano essendo stato accusato, al suo ritorno, di diversi generi di prevaricazione, fu degradato e condannato a sei anni di prigione, e non pubblicò di quel viaggio se non una relazione affatto informe (Parigi, 1781, in 8.vo), in guisa che Bruguières non potè far conoscere i resultamenti delle sue

investigazioni che in alcune Memorie inscrite nel *Giornale di fisica*. Vi descrive (tomo XLIV) un rettile singolare ed al qual è stato conservato il nome di *Langaha*, ch'egli porta a Madagascar. Tornato a Montpellier, lavorò a scoprire una miniera di carbone fossile, di cui aveva alcuni indizj; ed alcuni fossili, che trovò ne' suoi scavi, l'indussero a fare uno studio fondato delle conchiglie. Andò a Parigi con la speranza d'ivi trarre partito da tale lavoro, il che fece di fatto nell' *Enciclopedia metodica*, per la quale compilò il primo volume della *Storia naturale de' vermi*, ed i due primi volumi delle tavole relative alla classe medesima d'animali, pubblicati nel 1791 e 1792. La *Storia naturale de' vermi*, quantunque per ordine d'alfabeto, non somiglia punto alla maggior parte delle opere di tal genere. L'autore vi presenta un metodo che gli è proprio e che prevale in parecchi aspetti a quelli de' suoi predecessori; porge descrizioni originali, chiarissime e molto particolarizzate e della maggior parte delle specie di cui tratta, e ne fa conoscere parecchi per la prima volta. Deve molto rincrescere che siasi sì presto arrestato, non avendo passata la lettera C. Bruguières lavorò pure, con i sigg. Haüy, Lamarck, Olivier, Fourcroy e Pelletier, ad un *Giornale di storia naturale*, che fu dato alla luce nel 1792, in due volumi in 8.vo, e che il librajo riprodusse sotto il titolo di *Scelta di Memorie di storia naturale*. Nel 1791 Bruguières stampò alcune Memorie negli *Atti della società di storia naturale di Parigi*, tomo I.; ma tutte quelle pubblicazioni furono interrotte da un viaggio in Levante, che il ministro Roland gli fece intraprendere con Olivier alla fine del 1792. I due viaggiatori si recarono a Costantinopoli, visitarono l'Arcipelago, passarono qualche tempo in Egitto, tornarono nell' Arcipelago, ove fecero conoscere al governo turco, nell'isola di Santorino, una cava di pozzolana, la quale è stata utilissima per le costruzioni marittime. Traversarono poscia la Siria, entrarono in Persia per la parte di Bagdad, girarono la parte occidentale di quell'impero, fecero qualche soggiorno a Téhéran, sua nuova capitale, rimasero sei mesi a Bagdad nel loro ritorno e tornarono per l'Asia minore, Costantinopoli, la Grecia e le isole Joniche. Olivier pubblicò una relazione di tale viaggio, in 2 vol. in 4.to, e 4 vol. in 8.vo, ed un atlante, Parigi, 1801-1804. Bruguières, di cui la salute era già alterata prima della sua partenza a cagione d'un genere di vita troppo sedentario, fu quasi sempre ammalato in tempo del viaggio e non potè prendere nelle investigazioni di storia naturale tanta parte, quant'egli sperava. Morì in Ancona, quasi nello sbarcare, al primo d'ottobre del 1799, d'una febbre maligna, cagionata dalle fatiche del viaggio e dall'improvviso cordoglio d'udire che suo fratello era morto non ha guari nello stesso paese, in cui egli approdava. I naturalisti gli hanno dedicato un genere di piante di Madagascar, al qual è stato dato il nome di *bruguiera*. Bruguières era socio dell' istituto.

C—v—r.

BRUHESIUS o **VAN BRUHESEN** (Pietro), medico, nato a Rythoven, villaggio della Campina, al principio del secolo decimosesto, morto a Bruges nel 1571, è autore di alcuni opuscoli: I. *De thermarum aquisgranensium viribus, causa ac legitimo usu epistolae duae, scriptae anno* 1550, *in quibus etiam acidarum aquarum, ultra Leodium existentium, facultas et numendi ratio explicatur*, Anversa, 1552, in 12; II *De ratione medendi morbi articularis*

epistolae duce, Francoforte, 1592, in 8.vo, nella raccolta di Garet sulla gotta; III *De usu et ratione cauteriorum*, nella stessa raccolta. È specialmente noto pel suo *Grande e perpetuo Almanacco*, stampato per la città di Bruges nel 1550, nel quale scrupolosamente indicava, dietro i principj dell' astrologia giudiziaria, i giorni atti a purgarsi, a bagnarsi, a farsi cavar sangue, anche a radersi, ec. Vero modello di quei ridicoli consigli, posti eziandio nel famoso *Almanacco di Liegi*, tale *Grande e perpetuo Almanacco* molto rumore commosse in Bruges. Il magistrato, che l'aveva assai gradito, fece » precisissime invitazioni e proi» bizioni a chiunque praticasse in » Bruges il mestier di barbiere, di » nulla intraprendere sul mento » de' suoi concittadini ne' giorni » fatali ". Francesco Rapaert, medico a Bruges, adirato da tale ordinanza, pubblicò contro l'opera di Bruhesio un *Magnum et perpetuum Almanach, seu Empiricorum et medicastrorum flagellum*, 1551, in 12. Pietro Haschaert, medico e chirurgo, gran partigiano dell'astrologia giudiziaria, pubblicò per difesa di Bruhesio *Clypeus astrologicus contra Flagellum astrologorum Francisci Rapardi*, 1552, in 12.

A. B— T e C. ed A.

BRUHIER-D'ABLAINCOURT (Giovanni Giacomo), nato a Beauvais, dottorato in medicina ad Angers, membro dell'accademia di questa città, regio censore, è morto a Parigi ai 24 d'ottobre del 1756. Uno fu de' medici dell' ultimo secolo che maggior servizio rese alla bibliografia medica pel numero delle opere che ha tradotte o di cui ha fatte edizioni; cioè: I. *Osservazioni sul manuale de' parti*, Parigi, 1733, in 4.to, tradotto da Deventer; II *la Medicina ragionata*, d'Hoffmann, Parigi, 1739, 9 vol. in 12; III *Trattato delle febbri*, d' Hoffmann, Parigi, 1746, 3 vol. in 12; IV *Osservazioni sulla cura della gotta e del reumatismo*, dello stesso, 1747, in 12; V *la Politica del medico*, Parigi, 1751, in 12, tradotta dallo stesso; VI *Trattato degli alimenti*, di Lemery, Parigi, 1755, 2 vol. in 12, 3.za edizione. Fece altresì conoscere gran numero di opere buone nel *Giornale de' Dotti*, di cui era uno de' più giudiziosi cooperatori. A lui si devono in oltre alcune composizioni che sono sue proprie: I. *Capricci d' immaginazione ovvero Lettere sopra varii argomenti*, Parigi, 1740, in 12; Amsterdam, 1741, in 8.vo: è la miglior edizione; II *Memoria per servire alla vita di M. Silva*, Parigi, 1741, in 8.vo: ma specialmente meritò la rimembranza della posterità per le diverse sue opere sui segni della morte e per la pubblica dimostrazione ch' ei fece della necessità di differire i sotterramenti: *Dissertazione sulla incertezza de' segni della morte e sull' abuso del seppellire e dell' imbalsamare troppo accelerati*, Parigi, 1742, in 12, tratta in gran parte dal trattato latino di Winslow sullo stesso soggetto; idem, 1749 e 1752, 2 vol. in 12, con aggiunte; tradotta in inglese, Londra, 1746, in 12; in isvedese, Stockolm, 1751, in 12; in tedesco, Copenhagen, 1754, in 8.vo.

C. ed A.

BRUHL (Enrico, conte di), ministro d' Augusto III, re di Polonia, nacque nel 1700, nella Turingia. Suo padre, consiglier intimo del duca di Saxonia-Weissenfels era povero e non in grado di procurare stabilimento ai cinque suoi figli. Enrico entrò in qualità di paggio al servigio della duchessa Elisabeta. La sua ilarità, la grazia della sua conversazione e delle sue maniere gli fruttarono tosto il favore di questa principessa, e quanto prima quello del re Augusto II, che lo prese per suo paggio favorito.

lo elesse in seguito ciamberlano e si faceva da lui accompagnare in tutti i suoi viaggi. Il giovine Bruhl niuna occasione trascurò di far servire il suo favore alla propria fortuna; ed aveva già ottenute parecchie cariche d' importanza, allorquando il re morì a Varsavia al primo di febbrajo del 1733. Bruhl doveva assicurarsi la benevolenza d' un successore. Per una sorte singolare la corona e le gioje di Polonia erano state consegnate alla sua custodia. Egli parte bruscamente per Dresda, le va a portare al nuovo elettore, Augusto III e contribuisce efficacemente, co' suoi maneggi ad assicurargli il trono. D' allora la fortuna non cessò più di favorire il conte di Bruhl ed egli stesso la secondò meravigliosamente. Adulatore e compiacente, incatenò il suo signore, sottomettendosi a tutti i suoi piaceri, e seppe allontanare tutti coloro che sarebbero stati tentati di comprare lo stesso potere al prezzo delle bassezze medesime. Augusto III aveva accordato il suo favore al conte di Sulkowsky; il conte di Bruhl, non per anche troppo sicuro del suo credito per non temer quello d'un altro, si fece l'amico del suo rivale, divise con esso il ministero e lo adulò fino al momento, in cui si tenne abbastanza forte per abbatterlo. Bruhl avea sposata la contessa di Kollowrath, favorita della regina; mediante sua moglie, animò questa principessa contro il conte di Sulkowsky, ed il re, sedotto alla sua volta dalla regina, licenziò il suo favorito. Il conte di Bruhl non ebbe più allora competitori, e la principale cura di tutta la sua vita fu di allontanare tutti coloro che potevano avvicinarsi al suo signore. Niun impiegato, neppure nessun lacchè, non entrava al servigio del re senza la sua approvazione. Quando il re usciva o si recava alla cappella, il conte di Bruhl mandava avanti uno della sua gente onde far allontanare tutti coloro, che avrebbero potuto trovarsi dov' ei passava. Augusto era cattolico; Bruhl abbandonò la religione protestante e corteggiò il padre Guarini, direttore del re e della regina, che non cessava, in ricambio, gli elogj di esso mai dinnanzi alle loro maestà, il che molto gli giovò nell' animo d' Augusto, che non era già lontano dal desiderio di ristabilire in Sassonia la fede cattolica. D' altronde il conte di Bruhl non poneva limiti alla sua compiacenza. Ad Augusto piaceva d' essere servito da un ministro fastoso, e questo ministro spinse il fasto all' ultimo eccesso. » Senza le mie profusioni, diceva egli, il re mi lascerebbe mancar del necessario ". Perciò la sua casa era composta di oltre dugento servidori. Manteneva una guardia meglio pagata di quella del re; la sua tavola era imbandita con la più grande sontuosità, la sua guardaroba magnifica. » Era, dice Federico II, » l' uomo di questo secolo che aveva più abiti, oriuoli, merletti, stivali, scarpe e pantoffole. Cesare » l' avrebbe posto nel numero di » quelle teste arricciate e profumate ch' ei non temeva. Augusto III non era Cesare, e Bruhl, » che niente sarebbe stato sotto un » grande uomo, era tutto sotto un » monarca inetto ed indolente. » Mai più servili ossequj furono „ resi ad alcun principe, seguendolo ognora nelle foreste o passando le intere mattine alla sua „ presenza senza mai dire una parola, intantochè quel principe „ scioperato passeggiava, fumando „ tabacco, e lasciava cader gli occhi „ sopra di lui senza guardarlo. „ Bruhl, ho io denaro? — Sì, sire. „ — Fu sempre questa la sua risposta ". E per poter così rispondere, abusò talmente del credito

dello stato, talmente aggravò il banco di cedole, talmente aumentò i debiti del governo, che un fallimento, vergognoso pel re e rovinoso pei sudditi, fu il solo espediente, per cui togliersi dagl' imbarazzi derivati dalla sua amministrazione. Onde bastare a quelle capricciose spese, avea minorato l' esercito; ed, allorchè la guerra dei sette anni scoppiò, la Sassonia, che Bruhl aveva indotta nell' alleanza dell'Austria e della Russia, le parti delle quali tenne costantemente, non ebbe ohe diciassettemila uomini male organizzati e mal pagati, da opporre alle truppe del gran Federico. È nota quale fu la sorte di quei diciassettemila uomini chiusi nel campo di Pirna. Pertanto il conte di Bruhl era fuggito col suo signore in Polonia, e, nel fuggire, fu presa cura di porre in salvo i quadri e le porcellane, mentrechè furono dimenticati gli archivj dell' elettorato, ehe per tale incuria caddero in potere del vincitore. Il contegno del ministro in Polonia non fu nè più prudente, nè più nobile di quello che avea tenuto in Sassonia: non meno vano che ambizioso, erasi fatto dichiarare discendente del conte di Bruhl, vaivodo di Posen. L'imperatrice di Russia, Elisabeta, gli avea mandato l'ordine di St.-Andrea; l'imperatore Carlo VI lo aveva elevato al grado di conte dell'impero. Tante dignità non gl' impedirono di commettere nuove azioni indegne: andava d' accordo coi Russi contro i Polacchi, fece rapire di notte con false chiavi le lettere del ministro prussiano a Varsavia e se ne servì per ingannare le altre corti; giunse anche fino ad abusare del sigillo del re, il quale, ragguagliato di tale audacia, s' accontentò di voler tutto sottoscrivere egli stesso, ed alla cieca sottoscriveva senza leggere ciò che il conte gli presentava. Quest' ultimo approfittavasi d' una tale indolenza onde trattare gli affari pubblici con la più colpevole negligenza: „ Vivendo alla giornata, diceva egli, gli „ affari si sbrigano da sè"; e, quando giungeva un momento decisivo, non aveva che intrighi vili da opporre a grandi eventi e pretendeva di far fronte a tutto con le piccole combinazioni d' un vecchio cortigiano, che prendeva per abilità le sue astuzie. Non trattava però con la medesima spensieratezza i suoi personali interessi e quelli della sua famiglia: possessore d'immense ricchezze, acquistò in Sassonia ed in Polonia terre considerabili. Tutti coloro, che a lui si dedicavano, erano sicuri di vedersi colmati di doni e vantaggiosamente collocati. Come la regina morì, la quale, dopo d' essersi con lui disgustata, perch' egli avea voluto farla disgustare con suo marito, avea fatti vani sforzi per illuminare il re sul suo conto, questo principe gli concesse tutto l' appannaggio di quella principessa, onde risarcirlo della perdita de' suoi beni in Sassonia, che Federico nel tempo della guerra avea particolarmente fatti devastare. Tale prodigalità di benefizj e la sua insolenza ognor crescente gli attirarono giustamente quell' odio delle corti, da cui un favor meritato non è sempre esente. I magnati polacchi, che avea con disdegno trattati, si lagnarono; ed, allorchè tornò a Dresda, dopo la pace di Hubertsbourg, porse all' Europa lo spettacolo d' un ministro malato, accompagnante un re moribondo e che abbandonava una nazione, di cui seco portava il disprezzo e l'odio, per andarne a trovare un'altra che gli rimproverava le sue disgrazie. Augusto spirò ai 5 d' ottobre del 1763. Il conte di Bruhl, che avea lottato contra il suo rifinimento per adempiere sino alla fine le funzioni d' un favorito, fece un nuovo

sforzo per ricominciare a goderne sotto un nuovo regno. „ Si presentò per lavorare col giovine elettore; ma questo principe volle da lui che rinunziasse a' suoi uffizj, e gli conservò per rispetto alla memoria del re una considerabile pensione ". Al conte non toccò di sopportare a lungo tale disgrazia; morì ai 28 del susseguente ottobre. I di lui beni passarono a' suoi figli, ad eccezione della ricca sua biblioteca, composta di oltre a ventimila volumi, che fu comperata dall' elettore per 50,000 scudi.

G—T.

BRUHL (Federico Luigi, conte di), figlio del precedente, starosta di Varsavia, signor di Pfoerten, pagator generale della corona di Polonia, nacque a Dresda ai 31 di luglio del 1739. Non ostante il lusso e la rilassatezza che regnavano nella casa paterna, vi fu allevato con rigore; ed, allorchè fu mandato a studiare a Lipsia, sua madre, che diffidava dell' indulgenza de' professori pel figlio del primo ministro, arrivò un giorno bruscamente all' università, lo fec' esaminare in sua presenza, e, poco soddisfatta de' suoi progressi, gli fece lasciar Lipsia per Leida, dove non trovò più gli adulatori medesimi. Ei non tardò ad acquistarvi cognizioni estese e variate, specialmente nelle arti meccaniche, le quali amava con predilezione: passò un anno in Augusta in una fonderia di cannoni, al fine di studiarne le pratiche: i suoi viaggi accrebbero e perfezionarono tale istruzione. Visitò tutte le corti dell' Europa. Una figura bellissima, amabili maniere, la vivacità ed amenità del suo spirito gli procacciarono buone venture; ma un temperamento fervido, una fortuna immensa ed un' estrema facilità di farsi lecito tutto ciò che per un istante gli aggradiva, e di cambiar di parere l' istante dopo, gli fecero commettere eccessi, di cui si risentì in tutta la sua vita. Vi contrasse quell' inclinazione per le genti d' una condizione alla sua molto inferiore e pe' loro divertimenti, che non cessò nell' avvenire di manifestare. Tornato in Sassonia, militò durante la guerra de' sette anni, fu con onore impiegato negli affari di Polonia, se ne vide rimosso alla morte di suo padre, vi rientrò poco dopo, riconciliandosi col re Stanislao (Poniatowski), e finì con ritirarsi nella sua terra di Pfoerten, dove passò gli ultimi otto anni della sua vita in mezzo allo splendore di un lusso rovinoso. Dava sontuose feste, aveva un teatro e componeva egli stesso commedie, in cui compariva qualche volta come attore dopo d' aver fatto anche le decorazioni di esse. Queste opere teatrali sono state raccolte e pubblicate, mentr' era vivo, col titolo di *Divertimenti di teatro*, Dresda, 1785-90, 5 vol. in 8.vo: vi si osserva alquanto spirito, tratti comici, ma uno stile molto trascurato e tanto più basso, in quantochè gli argomenti ne sono tolti dalle classi inferiori della società; la miglior è intitolata: *Come si smaschera un ingannatore*, pubblicata pure separatamente, Dresda, 1787, in 8.vo. Vi sono pure traduzioni libere d' *Aucassin e Nicoletta*, del *Conte d' Albert* e di alcune altre farse francesi. Il conte di Bruhl tradusse in oltre in francese l' *Alcibiade* di Meissner, con questo titolo: *Traduzione d' Alcibiade dall' originale tedesco del professor Meissner, d' un dilettante che desidera di far conoscere ai Francesi un ingegno di Germania*, Dresda, 1787-91, 4 vol. in 8.vo; ma questo dilettante scriveva il francese in tedesco. Abbiamo altresì del conte di Bruhl una *Lettera sul Duello*, Pfoerten, 1786, in 8.vo, stampata in piccolo numero

d' esemplari e di cui si trovano alcuni frammenti nel *Necrologo di Schlichtegroll pel* 1793, tom. II, pag. 56. Lasciò manoscritti alcuni trattati di tattica. Morì all'improvviso a Berlino ai 30 di gennajo del 1793. — Suo fratello, Carlo Adolfo di Bruhl, nato a Dresda nel 1741, entrò al servigio di Francia e fu ajutante da prima di de Chevert, indi del conte di Broglie. Nel 1762 ebbe un reggimento di cavalleria al servizio di Sassonia. Inviato a Pietroborgo con suo fratello, si cattivò la benevolenza del granduca Paolo, poi imperatore. Il re di Prussia, Federico Guglielmo II, lo chiamò a Berlino nel 1786 per crearlo generale ed ajo de' principi. Egli si fece osservare per un' istruzione variata e morì a Berlino ai 4 di luglio 1802.

G—t.

BRUHL (Giovanni Maurizio, conte di), di Martinskirchen, nato in Sassonia ai 20 di decembre 1736, fu consigliere privato dell'elettore di Sassonia e suo inviato a Londra. Si rese distinto pe' suoi talenti nella meccanica applicata all' arte di fare orinoli ed alle osservazioni astronomiche. Ha lasciato molte memorie d'importanza, inserite nelle *Transazioni filosofiche*, nelle *Memorie accademiche* di Pietroburgo e di Berlino, nel Giornale di Meissner, o stampate a parte. Si occupò molto nel 1706 ne' diversi metodi proposti per la ricerca delle longitudini in mare. (Vedi la *Bibliografia astronomica* di Lalande).

C. M. P.

BRUIN. *V.* Bruyn.

BRUIX (il cavaliere di), letterato stimabile, nato a Bajona nel 1728, è morto nel 1780. Ha pubblicato: I. *Riflessioni diverse*, 1758, in 12; II *il Conservatore o Scelta di scritti rari e d' opere antiche*, 1756-1761,

30 volumi in 12. Turben e poscia Leblanc di Guillet furono suoi cooperatori; III *I Dopo-Cena della Campagna o Raccolta di storie brevi e dilettevoli*, 1759, 4 volumi in 12; IV *Il Cicalone* 1762, in 8.vo: opera periodica, alla quale contribuirono molte altre persone; V *Cecilia*, dramma in tre atti ed in prosa, stampato nel 1776, non rappresentato; VI *Sennemours e Rosalia di Civray*, storia francese 1773, 3 vol. in 12.

A. B—t.

BRUIX (Eustachio) nacque nel 1759 a s. Domingo. La sua famiglia originaria del Bearn, contava al servigio di Francia ed a quello di Spagna molti militari ragguardevoli. Fino dalla più verde età i sui genitori lo fecero passare in Europa, ed a Parigi egli ebbe i primi elementi della sua educazione. Si fece in breve osservare per un'estrema facilità e per una specie d'inclinazione al motteggio, che in età più provetta lasciava ancora apparire talvolta. Il suo genio irresistibile per la navigazione lo indusse a recarsi, giovanetto ancora, a Brest; e quando, nel 1778, venne fatto guardia della marina, il mestiere del mare gli era già familiare. Stante la sua impazienza, non avendo potuto attendere d'essere impiegato sui vascelli dello stato, fino dall'età di quindici anni erasi imbarcato como semplice volontario sopra un vascello mercantile. Le sue due prime campagne nella marina militare furono sulle fregate il *Fox* e la *Concordia*. Il nome di questa è divenuto celebre pel combattimento della Praya: azione gloriosa per la marina francese e che a Bruix fruttò molt' onore. Nella perita campagna di de Guichen contro l'ammiraglio Rodney, Bruix trovavasi sulla *Medea*. Allora per la prima volta si vide agli a portata d' osservare

sott'ogni aspetto la scienza della tattica navale e fin d'allora essa divenne l'oggetto delle sue meditazioni. Pervenuto al grado d'alfiere, durante quella guerra che originato aveva l'independenza d'America, egli era in tale qualità sul vascello l'*Augusto*, allorchè la pace disarmò i due continenti. Non per questo fu rallentata la sua attività: ottenne nel 1784 il comando del *Picert* e per quattro anni secondò de Puységur nelle operazioni che prepararono la formazione delle preziose carte che dobbiamo a quell'officiale sulle coste e le imboccature di s. Domingo. Luogotenente di vascello nel 1786, nella stessa epoca membro dell'accademia di marina, le circostanze, che seguirono la rivoluzione, fecero più rapido il suo avanzamento. Comandava la fregata la *Sémillante* fino dal 1792 e poco dopo gli venne affidato il vascello l'*Indomabile*; ma i servigj, ch'egli avrebbe potuto rendere alla sua patria, furono sospesi per la piega che presero gli avvenimenti. Bruix fu involto nella provvisione generale del 1793 sugli antichi officiali del corpo della marina. Senza sostanze, privo del suo stato, egli si ritirò in un oscuro asilo e trovò ancora nella sua attività e nelle sue cognizioni mezzi onde riparare all'indigenza che minacciava la sua famiglia. Reso nel 1794 al servigio del mare, adempì fino al 1796 le funzioni di maggior generale della squadra, comandata dall'ammiraglio Villaret. Fu poscia maggior generale della marina a Brest e direttore del porto. Quantunque la sua salute fosse già di molto indebolita, accettò l'anno successivo le funzioni di maggior generale dell'armata destinata alla spedizione d'Irlanda, la quale non riuscì. Era contrammiraglio, allorchè fu creato ministro della marina. Durante un anno che n'esercitò le funzioni, costantemente intese ad un progetto ch'egli avea formato e di cui volle egli stesso dirigere l'esecuzione. Un colpo di vento forza i nemici che bloccavano il porto di Brest a mettersi al largo. Due ore di loro assenza bastano a Bruix. Egli spiega le vele, esce ed è già all'entrata del Mediterraneo: cosa, che gl'Inglesi tengono ancora per una favola. Tale campagna fu notabile per la valentia delle sue mosse. Egli sostenne l'onore della bandiera francese sopra mari coperti di flotte nemiche. Vettovagliò Genova, accolse ne' suoi vascelli le truppe che dovea prendere sulle coste d'Italia, si congiunse a Cadice ed a Cartagena coi vascelli spagnuoli e li condusse nel porto di Brest. Poco tempo innanzi la pace del 1802 comandava la squadra raccolta sulla rada dell'isola d'Aix. L'ammiraglio Bruix avrebbe avuto bisogno di lungo riposo; ma la guerra, che non tardò a riaccendersi, non glielo permise. Un vasto disegno fu ordito contro l'Inghilterra, e Bruix fu eletto ammiraglio della flotta imperiale; ma la sua vita, fatta logora dallo studio, dalle fatiche e da' travagli, era già per estinguersi. Recatosi a Parigi per assistere all'incoronazione dell'imperatore, ivi morì ai 18 di marzo 1805. Mazères, suo intimo segretario, ha pubblicato una *Notizia storica sopra Eustachio Bruix*, 1805, in 8.vo.

D. N—L.

BRULART DE SILLERY. *V.* SILLERY E PUYSIEUX.

BRULART-GENLIS (CARLO), *V.* SILLERY.

BRUMMER (GIOVANNI), poeta drammatico tedesco, nacque nel ducato d'Hoya in Vestfalia e fu fatto rettore delle scuole latine di

Kaufbeuren nella Svezia verso il 1572. Aveva pubblicato nel 1559 un' edizione delle *Lettere di sant' Ignazio d'Antiochia*, in fogl., greco-latino; ma la principale sua opera è la sua *Tragico-commedia apostolica* (o Storia degli atti degli apostoli, disposta in forma di commedia), Langingen, 1592, in 4.to; ivi, 1593, in 8vo: questa singolare composizione, in versi tedeschi, facili, fluidi e ben rimati, non ha meno di 246 personaggi. La fece rappresentare dalla cittadinanza di Kaufbeuren il giorno di Pentecoste dell'anno 1592. Risulta dal titolo del libro ch' egli avea già composto e fatto rappresentare un' altra opera dello stesso genere sopra l' intera vita, la passione e la morte di Gesù Cristo, che forma tre composizioni drammatiche successive (*V.* il *Museo tedesco*, agosto 1776, in tedesco).

C. M. P.

BRUMMER (Federico), giureconsulto tedesco, nato a Lipsia nel 1642, fece un viaggio in Francia e si annegò nella riviera d'Alberine, presso Lione, dove la sua carrozza fu rovesciata ai 3 di dicembre 1661. I suoi scritti sono: I. *Declamatio contra otium, studiorum pessimam pestem*, Lipsia, 1688, in 4.to; II *Commentarius in legem Cinciam*, dedicato a Colbert e stampato a Parigi, presso Cramoisy, 1668, in 4.to: tale legge risguarda il salario degli avvocati, e Brummer ha trattato tale materia con molta erudizione; III *Disputatio de locatione conductione*, ed altri opuscoli raccolti sotto il titolo di *Brummeriana* e pubblicati da Giorgio Beyer, professore di diritto a Vittemberga, Lipsia, 1712, in 8.vo. Aveva altresì lasciato in manoscritto alcune osservazioni sopra Giovenale, delle quali Fabrizio parla con elogio, *Biblioth. lat.* lib. II, cap. XVIII.

G—T.

BRUMOY (Pietro), nato a Rouen nel 1688, gesuita nel 1704, professò prima le umane lettere in provincia, indi si recò a Parigi, dove gli venne affidata l'educazione del principe di Talmont ed ebbe parte nel *Giornale di Trévoux*. Cominciò a farsi conoscere per alcuni *Pensieri sulla decadenza delle poesia latina* (*Mem. di Trévoux*, maggio 1722, ristampati nel principio della *Raccolta di varj suoi scritti*). Editore della *Storia di Tamerlano*, del suo confratello Margat, Parigi, 1739, 2 vol. in 12, fu obbligato a lasciare per alcun tempo la capitale. Al suo ritorno i suoi superiori lo destinarono a continuare la *Storia della chiesa gallicana*, che i padri di Longueval e Fontenay avevano portata fino al 10.° vol. incluso. Egli ne pubblicò l' 11.° e terminava il 12.°, quando morì in Parigi ai 16 d' aprile 1742, in età di 54 anni. E pel suo carattere e per le sue opere egli è uno de' membri della società di Gesù che le hanno fatto più onore. Allo studio delle lettere avea congiunto quello delle matematiche, cui professò dal 1725 fino al 1731, ed in tal' occasione recitò il suo *Discorso dell' uso delle matematiche rispetto alle belle lettere*: tale discorso è inserito nella raccolta qui appresso, N.° VI. Scrisse in oltre: I. *Vita dell' imperatrice Eleonora*, Parigi, 1723, in 12, imitata dal latino del p. Ceva: questa vita, molto edificante, non è trattata che sotto l' aspetto religioso; II *Apologia degl' Inglesi e dei Francesi* o *Osservazioni sul libro* (di Muralt) *intitolato*: Lettere sopra gl' Inglesi ed i Francesi, 1726, in 12: opera fatta in società con Desfontaines. Si trovano alla fine del volume altri due scritti, attribuiti al p. Brumoy, e sono la *Difesa della sesta satira di Boileau* e la *Giustificazione del bello spirito*; III *Esame del poema sulla grazia*, Brusselles

(Parigi), 1723, in 8.vo, coi pp. Rouillé ed Hongnant, gesuiti; IV *Ristretto delle virtù di suor Giovanna Silenia di la Motte des Goutes, religiosa della Visitazione*, Moulins, 1724, in 12; V *Il Teatro dei Greci*, contenente traduzioni ed analisi delle tragedie greche, discorsi ed osservazioni sul teatro greco, Parigi, 1730, 3 vol. in 4.to, e 1747. 6 vol. in 12: opera stimata e piena d'erudizione, nella composizione della quale si dà per certo che il p. Fleuriau, gesuita, abbia avuto molta parte. Quest'opera incontrò la sorte di tutti i buoni libri, quello di far molte deboli imitazioni. Si sarebbe desiderato solamente più semplicità e precisione nello stile, e che la traduzione, sempre elegante, fosse stata più esatta: tali negligenze e scorrezioni furono rettificate dall'edizione pubblicata da de Rochefort, de la Porte du Theil, Prévost e Brottier nipote, editore, Parigi, 1785-1789, 13 vol. in 8.vo, fig. Si può altresì rimproverare all'autore, se non la sua ammirazione pel teatro greco, almeno la sua troppa propensione a deprimere il francese; VI Una *Raccolta di varie composizioni in prosa ed in versi*, 4 vol. pic. in 8.vo, Parigi, 1741: vi si trovano due poemi latini; il primo sulle *Passioni*, pieno d'immaginazione e di poesia, e commendevole per l'eleganza e la purezza dello stile; il secondo sull'arte *Vetraria* che offre ingegnose finzioni e bei versi, (* tradotta in elegantissimi versi italiani dal conte Gasparo Gozzi e più volte stampati *). In seguito a tali due poemi, i cui l'autore ha tradotti in prosa sommamente inferiore a'suoi versi, vi sono discorsi, epistole, alcune tragedie, *Isacco*, *Gionata* e l'*Incoronazione di David*; alcune commedie, *il Vaso di Pandora* e *Pluto*: » componimenti che provano, dice Voltaire, ch'è più facile tradurre e » lodare gli antichi, che uguagliar » co' proprj lavori i grandi mo» delli ". Il p. Brumoy ha pubblicato inoltre una nuova edizione del *Trattato della poesia francese*, del p. Mourgues, Parigi, 1724, in 12; ha tradotto due delle aringhe del p. Porée, l'una sugli spettacoli e l'altra sulla questione di sapere quale dei due stati, il monarchico e il repubblicano, sia il più acconcio a formar eroi: traduzioni, che si trovano nella raccolta delle aringhe del suo confratello. Ha terminato insieme col p. Rouillé le *Rivoluzioni di Spagna*, del p. d'Orléans, Parigi, 1734, 3 vol. in 4.to; lavorato nelle *Memorie di Trévoux* e riveduta la *Storia di Rienzi*, del p. du Cerceau, Parigi, 1733, in 12. Il suo amico, Titon du Tillet, lo ha compreso nel *Supplemento alla descrizione del parnasso francese*.

N—L.

BRUN (Rodolfo), primo borgomastro di Zurigo, nato verso la fine del XIII secolo, da ricca ed antica famiglia di quella città, fu l'autore d'un rivolgimento che ne cambiò la costituzione. L'impero germanico era caduto in una spezie d'anarchia; molti principi se ne disputavano la corona, e tali divisioni avevano inspirato agli abitanti delle diverse città il coraggio necessario per iscuotere il giogo de' sovrani e della nobiltà. L'amministrazione di Zurigo trovavasi in gran parte nelle mani d'un consiglio scelto dalla cittadinanza, ma concentrato da secoli nelle antiche famiglie. Il popolo, arricchito dalla sua industria, diveniva a poco a poco meno sommesso a' magistrati e gli accusava d'arroganza e di dilapidamenti. Brun, poco contento del credito e dell'influenza che il suo offizio nel consiglio gli dava, accoglieva ed incoraggiava i malcontenti: scoppiò un'insurrezione e fu chiesto conto ai magistrati

della loro condotta. Questi non mostrarono nè unione nè fermezza; molti fuggirono costernati; il governo fu disciolto. L'assemblea generale conferì una spezie di dittatura a Rodolfo Brun e per sua proposizione adottò nel 1336 una nuova forma di governo, di cui la parte più essenziale è sussistita fino al 1798 e che fece passare il principale potere dell'antico consiglio, ove dominavano i nobili, a quelle comunità d'artigiani, a' quali la prosperità della loro professione particolare sembra ognora la misura della prosperità generale. La costituzione di Brun stabilì le tribù, di cui la prima era formata dai nobili e da quelli che vivevano senza mestiere; gli operai si trovavano distribuiti nelle altre dodici. Ciascuna aveva il suo presidente o tribuno, eletto per sei mesi dalla tribù nel suo seno. Il consiglio della città era composto di essi tribuni, dei consiglieri tratti dalla tribù dei nobili e del borgomastro: impiego, che era stato conferito in vita a Rodolfo Brun. L'imperatore Lodovico di Baviera, prevenuto contro i magistrati deposti, lo confermò nella sua nuova autorità. Costoro trovarono un protettore nella persona del conte Giovanni di Habsbourg, signore di Raperschwyl che combatteva per essi. Brun trionfò de' loro sforzi ed usò d'allora in poi maggior rigore contro i suoi avversarj; furono confiscati i beni de' fuggitivi e vennero fatti perire quelli ch'erano rimasti. Il risentimento delle famiglie umiliate aumentò in proporzione, e nel 14.° anno dell'amministrazione del borgomastro (nel 1350) una trama formata fu contro la sua vita: i grandi signori del vicinato vi entrarono, e venne stabilito il giorno per l'esecuzione. Un' imprudenza lo fece scoprire: il borgomastro fece perire sulla ruota e sul patibolo trentasette congiurati; andò poscia ad assediare, bruciare e distruggere la città di Raperschwyl, di cui gli abitanti avevano tenuto le parti del loro signore. La sua crudeltà non poteva che procacciargli nuovi nemici. Minacciato della vendetta dei duchi d'Austria, di cui i conti di Habsbourg, signori di Raperschwyl, erano parenti e vassalli, si vide costretto di chiedere ai quattro cantoni confederati il loro soccorso e di ricercare la loro alleanza. Essa offriva grandi vantaggi agli uni ed agli altri, e l'aggiunta di Zurigo alla confederazione nascente, sì debole ancora, non poteva che aumentare la sua forza e consolidare la sua esistenza. L'alleanza fu stabilita e giurata a Zurigo: ella si estese poco dopo su Glaris e Zug. Il duca Alberto d'Austria faceva la guerra alla confederazione, combattente pe' suoi diritti lesi; l'imperatore lo sosteneva; i suoi ambasciatori aveano saputo guadagnare il borgomastro di Zurigo, il quale, mediante una pensione che gli veniva assicurata ed una somma di danaro che gli fu pagata, sottoscrisse accordi pinochè equivoci e che i confederati trovarono contrarj al giuramento che Zurigo avea loro prestato. Il duca Alberto morì in quel torno e Rodolfo Brun non gli sopravvisse che poco tempo: egli morì ai 18 di ottobre 1360. La sua vedova ed i suoi figli furono banditi molti anni dopo, come autori e complici d'assassinj e d'uccisioni. La sua famiglia non esiste più da lungo tempo. Giovanni de Muller nella sua *Storia degli Svizzeri* (vol. II) ha sviluppato in modo sommamente ingegnoso il carattere violento e sedizioso di Rodolfo Brun.

U—i.

BRUN o BRUEN (Antonio), d'antica famiglia della Franca-Contea, nacque a Dôle nel 1600. Fece i suoi studj nell'università di quella città, dove si rese distinto per

una grande applicazione od una rara facilità. Egli aveva appena 18 anni che si era già fatto conoscere per alcune composizioni in versi. Terminato il suo corso di diritto, abbracciò la professione d' avvocato, nella quale acquistò gran nome. Nel 1632 fu creato procuratore generale nel parlamento di Dôle ed in tale qualità si trovò membro del consiglio destinato alla difesa di tale città (*V.* Boyvin). La vantaggiosa relazione, che di Brun fu fatta alla corte di Spagna, determinò il re ad inviarlo alle diete di Worms e di Ratisbona, ed a crearlo alla fine suo plenipotenziario al congresso di Munster nel 1643. Si condusse in tale missione importante con molta maestria ed ebbe solo il merito di tale negoziazione, di cui fu risultamento la pace tra la Spagna e l' Olanda. Brun venne allora mandato in Olanda col titolo d' ambasciatore; in pari tempo fu creato barone e consigliere di stato nel supremo consiglio di Fiandra a Madrid. La stima, in che era tenuto Brun in Olanda, crebbe vie più quando fu meglio conosciuto. Ivi nulla si trattava, senzach' egli fosse consultato; e la fidanza, che si aveva ne' suoi lumi e nella sua equità, era tale, che sovente si rimettevano interamente alla sua decisione gli stessi punti in contesa. Morì all' Aja agli 11 di gennajo 1654, in età non avanzata. Alcuni scrittori francesi, rivali o nemici di Brun, hanno parlato di lui piuttosto svantaggiosamente; ma ci formeremo un' opinione più favorevole e più giusta de' suoi talenti e delle sue personali qualità, se ascoltiamo quanto ne dicono Wicquefort nel suo *Trattato dell' ambasciatore e delle sue funzioni* ed il p. Bougeant nella sua *Storia del trattato di Vestfalia*: due autori, di cui la testimonianza non potrebb' essere sospetta. Balzac nominava Brun il *Demostene di Dôle*. Faret e Théophile gli hanno tributato anch' essi grandi elogj. Esistono di Brun le opere seguenti: I. *Scelta dell' Epistole di Giusto Lipsio*, tradotte dal latino in francese, Lione, 1619, in 8.vo. L' abate Joly nelle sue *Osservazioni sul Dizionario di Bayle* ne cita una nuova edizione di Lione, 1624, in 8.vo, e Moreri una terza di Lione, 1650, in 8.vo; ma queste pretese edizioni del 1624 e del 1650 non differiscono dalla prima che pel frontespizio; II *I Pii doveri del signor Brun alla gloriosa memoria di Filippo III, monarca delle Spagne, e d'Alberto, arciduca d'Austria, duca e conte di Borgogna*, Besanzone, Moingesse, 1621, in 4.to: tal' opera venne attribuita, per errore, a Giovanni Lorenzo Brun, fratello d'Antonio Brun, decano del capitolo di Poligny; III *Bibliotheca gallo-suecica. Erasmus Irenicus collegit*; *Utopiae* (Parigi), 1642, in 4.to; nuova edizione in 4.to: quest' opera, rarissima, è attribuita dagli uni ad Isacco Wolmar, e dagli altri ad Antonio Brun. Il cardinale Mazzarini ne teneva per autore Brun, e la sua opinione è in ciò di gran peso. È questo un catalogo di libri supposti contro la Francia; venn' egli soppresso per decreto del parlamento di Parigi e lo stampatore fu condannato alla frusta; IV *Amico-critica monitio ad Galliae legatos, monasterium Westphalorum pacis tractandae titulo missos, auct. Adolph. Sprengero*, Francoforte, 1644, in 4.to: Matteo di Morgues, signore di s. Germano, rispose a tal'opera. Brun gli replicò con le seguenti: V *Spongia franco-gallicae liturae a Wilhelmo Rodulpho Gemberlakhio, apud Triboces consule*, Inspruck, 1646, in 4.to; VI. *Oratio libera Wolfgangi Ernesti a Papenhauzen, liberi baronis*, in 4.to. Matteo di Morgues fece una nuova risposta a queste due opere, più violenta che la prima. Barbier

attribuisce ad Ant. Brun: *Politicissimus gallicus, seu Foedus triplex gallo-turcicum, gallo-hollandicum, gallo-tuecicum*, Cosmopoli, 1646, in 4.to. Ha pubblicato altresì; VII *Pietra di paragone de' veri interessi delle provincie unite dei Paesi-Bassi e delle intenzioni delle due corone (di Francia e di Spagna) sul trattato di pace*, 1650, in 8.vo, ristampato molte volte in 8.vo ed in 4.to; VIII *Lettera d'Ant. Brun, ambasciatore per S. M. C. in Olanda, sull' innocenza de' principi, dei 19 d' agosto*, 1650, in 4.to. Nella sua gioventù, Brun avea composto parecchi versi francesi. Se ne trovano alcuni nelle *Delizie della poesia francese*, 1620, in 8.vo. Ciaconio nella sua *Biblioteca latina* gli attribuisce alcune *Canzoni*, stampate a Norimberga.

W—s.

BRUN (Maria Margherita di Maison-Forte, più nota sotto il nome di Mad.), nacque a Coligny ai 25 di giugno 1713. Ella univa alla bellezza ed alle grazie esteriori uno spirito vivace e leggiadro, cognizioni variate ed una sorprendente memoria. Sposò nel 1750 Brun, suddelegato di Besanzone e poscia procuratore del re dell'offizio delle finanze della Franca-Contea. La sua casa divenne il sito, in cui convenivano tutte le persone della provincia, ragguardevoli per la loro nascita, pel loro spirito o solamente per gusto letterario. Ella è morta a Besanzone nel mese di luglio 1794, in età di 81 anno. Esistono di questa dama le opere seguenti: I. *Saggio d' un Dizionario francese e del dialetto della Franca Contea*, Besanzone, 1753, in 8.vo; 2.da edizione, aumentata, 1755, in 8.vo. Petit Benoist ha avuto parte in tal' opera utile, ma superficiale e non compiuta; II L' *Amore materno*, poema che ha ottenuto una menzione al concorso pel premio dell' accademia francese, nel 1773, Besanzone, 1773, in 4.to; III l' *Amore de' Francesi pel loro re*, poema, Besanzone, 1774, in 4.to. La Brun aveva composto gran numero di poesie staccate: le più di tali composizioni, che la sua modestia non le ha mai permesso di fare stampare, si trovano presso Hannier segretario generale della prefettura del Doubs.

W—s.

BRUN (Antonio), spagnuolo, ha fatto stampare a Saragozza nel 1612 *Arte para aprender a escrivir*. — Girolamo Brun, spagnuolo anch' esso, ha pubblicato una storia dell' assedio di Parigi nel 1590, con questo titolo: *Lo mas noble cerco de Paris que hizo el duque de Nemurs gobernador de lor cercados; el socorro que embio' el rey D. Felipe con los duques de Parma y Humena*, Saragozza, presso Giovanni Escatrilla, 1591, in 8.vo. Nella *Biblioteca storica della Francia*, non è fatta menzione niuna di tal' opera, di cui Nicola Antonio dice del rimanente ch' ella è soltanto un ristretto delle relazioni francesi.

A. B—t.

BRUN (le). *V.* Lebrun.

** BRUN (Pietro le), prete dell' Oratorio, nacque a Brignole, in Provenza, nel 1661, e morì a Parigi ai 6 gennajo 1729. Fu celebre pel suo sapere nelle materie ecclesiastiche e profane, ed è autore di molte opere. Le più stimate sono: I. *La Storia critica delle pratiche superstiziose, che hanno sedotto i popoli ed imbarazzato i dotti, col metodo e i principj per discernere gli effetti naturali da quelli che non lo sono*, 1732 3 vol. in 12. L' abate Granet, suo compatriotta, ha dato nel 1737, un 4 vol. di quest' opera, il quale era stato stampato sotto il titolo: *Lettere per provare l' illusione de' filosofi sopra la bacchetta divinatoria*, 1693. in 12. Il p. le Brun nega gli effetti di questa bacchetta; e se ve n' à

alcuno di reale, pretende che bisogna attribuirlo al Demonio. S'egli si fosse contentato di dire che la maggior parte non sono comparsi maravigliosi, che perchè vi sono molti impostori e ciarlatani, un bello spirito non l'avrebbe paragonato a un medico ch'è egli stesso ammalato (*V.* AYMAR); II *Trattato storico e dogmatico delle rappresentazioni del teatro*, in 12, contro Caffaro teatino, che aveva sostenuto in una lettera stampata in fronte del *Teatro di Boursault* che era permesso ad un cristiano andare alla commedia. Questo libro offre delle particolarità curiose sopra il teatro da Augusto fino a Richelieu ec.; III L'abate Bignon avendo impegnato il p. le Brun a scrivere sopra le liturgie, pubblicò 4 vol. in 8.vo, sopra questa materia; il primo comparve nel 1716 sotto questo titolo: *Spiegazione letterale, storica e dogmatica delle preghiere e delle cerimonie della messa secondo gli autori antichi e i monumenti della maggior parte delle chiese, con note ec.*, 1716, in 8.vo. Nel 1726 pubblicò i tre altri vol. sotto questo titolo: *Spiegazione della messa che contiene le dissertazioni storiche e dogmatiche sopra le liturgie di tutte le chiese del mondo cristiano, in cui si vedono queste liturgie, il tempo in cui sono state scritte, come si sono sparse e conservate in tutti i patriarcati, la loro uniformità in tutto ciò che havvi d'essenziale al sacrifizio, e questa uniformità abbandonata da' settari del secolo XVI.* Esso aveva dato nel 1718 un *Manuale per la messa o breve spiegazione delle cerimonie, colle pratiche per entrare nello spirito del sagrifizio.* Queste diverse opere sono piene di profonde notizie e di cose curiose, utili e bene ordinate; lo stile è netto, semplice e chiaro. Il p. le Brun avendo avanzato nel terzo volume della sua spiegazione che la forma essenziale della consecrazione esige l'invocazione e la preghiera unite insieme, il p. Bougeant gesuita si elevò contro questo sentimento: questa disputa fu la sorgente di molti opuscoli dall'una parte e dall'altra. Quello del p. le Brun, che merita più attenzione, è la sua *Difesa dell'antico sentimento sopra la forma della consacrazione dell'Eucaristia ec.*, Parigi presso de Laune 1727: questa difesa diede luogo a nuovi opuscoli. Il p. le Brun aveva la penna in mano contro il suo avversario, quando fu attaccato da una flussione di petto, per cui morì ai 6 gennajo 1729, di anni 67. Il p. le Brun ritrattò nel fine de' suoi giorni l'appellazione che aveva fatto della bolla *Unigenitus* al futuro concilio. Esso era non meno pio che dotto.

L. M—N.

** BRUN (GIO. BATTISTA LE), conosciuto sotto il nome di *Desmarettes*, figlinolo di un librajo di Rouen, allievo di Porto-Reale des Champs, chiuso cinque anni alla Bastiglia in tempo delle persecuzioni che soffrì questo monastero; morì in Orléans nel 1731, in un'età avanzata. Era semplice acolito e non volle mai passare agli ordini superiori. Abbiamo di lui: I. *I Breviarj d'Orléans e di Nevers*; II un'edizione di *Paulino* in 4.to con note, varianti lezioni e dissertazioni; III *Viaggi liturgici della Francia* o ricerche fatte in diverse città del regno sopra questa materia, sotto il nome del signor di Moleon in 8.vo. L'autore aveva scorso una parte delle chiese della Francia ed aveva raccolto delle particolarità singolari sopra le loro pratiche differenti; IV *Concordia de' libri de' Re e de' Paralipomeni*, in latino, Parigi, 1691, in 4.to: opera che compose con le *Tourneux* e che ha della sagacità e del sapere; V un'edizione di *Lattanzio*, riveduta con diligenza sopra tutti i manoscritti, arricchita di note e pubblicata dopo

la sua morte dall' abate Lenglet du Fresnoy, in 2 vol. in 4.to 1748.

L. M—n.

** BRUN (Antonio Luigi le), poeta francese, nacque in Parigi nel 1680 e morì in questa città nel 1743. Abbiamo di lui delle *Opere drammatiche*, che non sono state messe in musica, 1712, in 12; delle *Odi* galanti e bacchiche, 1719, in 12; delle *Favole* 1722, in 12; degli *Epigrammi*, 1714, in 8.vo; e alcuni *Romanzi*, che più non si leggono: le *Avventure di Calliope*, 1710, in 12, quelle di *Apollonio di Tiro*, 1710 in 12. Quanto a' versi, essi vengono messi colle produzioni de' poeti della terza classe.

L. M—n.

** BRUN (Guglielmo le), nacque nel 1674, si fece gesuita, dove fu professore di belle lettere con distinzione. Dopo di aver occupato differenti impieghi lavorò dietro ad un *Dizionario universale francese e latino*, che pubblicò in 4.to e che fu generalmente lodato dai migliori giornalisti. L'ultima edizione, data da' signori *Lallemant*, è del 1770, in 4.to. L'autore morì nel 1758.

L. M—n.

** BRUN (Lorenzo le) nacque a Nantes nel 1607, entrò ne' gesuiti e morì a Parigi nel 1663. Esso ha fatto un numero grande di poesie latine; e le principali sono: I. L' *Ignaziade* in 12 libri, in cui egli fa la storia del pellegrinaggio di *s. Ignazio* a Gerusalemme. Questo poema fa parte del suo *Virgilio cristiano*, in cui ha imitato con più pietà, che talento l' Egloghe, le Georgiche e l' Eneide. Il suo *Ovidio cristiano* è sul medesimo gusto; l' *Eroidi* sono cangiate in lettere divote, i *Tristi* in lamentazioni, le *Metamorfosi* in istorie di penitenti convertiti. Abbiamo ancora del p. le Brun l' *Eloquenza poetica*, Parigi, 1655, in 4.to, ch' è un trattato in latino de' precetti dell' arte poetica appoggiati sopra esempj cavati da' migliori autori. In fine trovasi un tratto de' *Luoghi comuni poetici*, che può essere utile a' collegiali, che si dilettano di far versi.

L. M—n.

BRUNACCI o BRUNAZI (Giovanni) nacque a Monselice, nel Padovano, ai 2 di dicembre 1711. Fatti i primi suoi studj, entrò l' anno 1723 nel seminario di Padova, dove fece grandi progressi nella teologia e fu dottorato nel 1734. La più forte sua inclinazione era per lo studio delle antichità e della storia del medio evo. L'ardore, con cui vi si applicò, gli fece visitare ed estrarre gli archivj di Padova, di Venezia e di molte altre città, nelle quali raccolse copie di diplomi, di carte e di documenti preziosi. Il grido del suo merito essendo giunto alle orecchie del cardinale Rezzonico, allora vescovo di Padova, indi papa, col nome di *Clemente XIII*, questi gli assegnò una pensione e gli commise di scrivere la storia della sua chiesa. Tale pensione non fu pagata a Brunacci che per alcuni anni. Egli s' accinse a tale lavoro e lo portò fino alla metà del XII secolo: lo compose prima in italiano e volle poscia tradurlo in latino; ma la sua morte, avvenuta ai 30 di ottobre 1772, gli tolse di terminare tale versione: ella non arriva che fino alla metà del XI secolo. Queste due opere sono rimaste manoscritte, mal grado l' utilità che potrebbero procacciare alla storia del Padovano. L'erudizione ed i talenti di Brunacci furono apprezzati da' suoi contemporanei: diverse accademie, tanto italiane quanto straniere, furono sollecite di farselo socio. Ha lasciato le seguenti opere: *De re nummaria Patavinorum*, Venezia, 1744. in 4.to, ristampato nel tomo II della raccolta data in luce da Fil. Argellati; II *Ragionamento sopra il titolo di canonichesse nelle monache di*

s. Pietro di Padova, Venezia, 1745 in 8.vo; III *Pomponatius Jo. Brunatii*, nel tomo XLI della raccolta di Calogerà; IV *De Benedicto Tyriaco-Mantuano Epistola ad Petrum Barbadicum, senatorem venetum*, nella stessa raccolta, tom. XLIII; V *De Facto Marchiae Epistola amico suo Calogerà*, stessa raccolta, tomo XLV; VI *Epistola al p. Anselmo Costadoni*, detta raccolta, t. XLVI; VII molte *Lettere* pubblicate nelle *Novelle letterarie di Firenze*; VIII *Supplemento al Teatro nummario del Muratori*, che contiene trecento monete inedite, Ferrara, 1756: le più erano tratte dal suo gabinetto. Possedeva in oltre una prodigiosa quantità di monete del medio evo, di sigilli, di piombi, ec.; IX *Lezione d' ingresso nell' accademia dei Ricovrati di Padova*, Venezia, 1759, in 4.to, nella quale tratta dell' origine della lingua volgare del Padovano e dell' Italia in generale; X *Chartarum s. Justinae explicatio*, Padova, 1763, in 4.to; XI *Lettera al signor Niccolò Venezze*, sopra tre monete della casa d' Este, in 4.to; XII *Vita della b. Beatrice d' Este*, ec., in 4.to; XIII *Conforti della medicatura degli occhi*, Padova, 1765, in 4.to, ec. — Un altro Brunacci (Gaudenzio), medico italiano del XVII secolo, fece stampare a Venezia un trattato sulla china; è intitolato: *De cina cina, seu pulvere ad febres syntagma philosophicum*, Venezia, 1661, in 8.vo.

R. G.

** BRUNASSI (Lorenzo), duca di s. Filippo, nacque in Napoli nel 1709 e passò all' altra vita nel 1753. Da giovanetto diede saggio del suo singolare talento; e fatti meravigliosi progressi nelle scienze, d'anni circa 19 fu eletto avvocato ordinario della città e nell' età di 22 anni giudice di Vicaria, la qual carica sostenne sino al 1742, dopo il qual anno temendo che non dovesse in quel pericoloso impiego contaminarsi di qualche colpa, la rinunziò volontariamente. Compose; La *Genevieffa*, dramma per musica: la *Passione di N. S. G. C.*, tragedia; *s. Perpetua* martire, tragedia; *Due orazioni per l' immacolata Concezione di Maria*; la *Dedicatoria* al cardinal Spinelli nella ristampa de' *Morali di s. Gregorio*, volgarizzati da Zanobi da Strata, che Gio. di Simone fece in Napoli nel 1745; *Lettera* concernente la perfetta poesia del p. Gherardo de Angelis; e trasportò dal francese nell' italiano idioma li *Trattenimenti sopra la Religione* del p. Ridolfo Tertre, della compagnia di Gesù.

L. M—n.

BRUNCK (Riccardo Francesco Filippo), antico commissario di guerra e ricevitore di finanze, membro socio dell' accademia delle iscrizioni e poscia dell' istituto nazionale, nacque a Strasburgo ai 30 di decembre 1729. Fu allevato a Parigi presso i gesuiti della strada s. Giacomo e fece eccellenti studj; entrato però negli affari subito dopo il collegio, trascurò sì felici principj. Non fece ritorno che lungo tempo dopo alla letteratura e s' accese per i poeti dell' antichità di quella passione che ha fatto la sua gloria e le delizie della più gran parte del viver suo. Stando in quartiere d' inverno a Giessen, durante le guerre di Annover, si trovò alloggiato presso un professore, il quale co' suoi consigli e con l'esempio suo risvegliò in esso il gusto delle lettere e lo ridusse alla lettura de' classici. Ritornato a Strasburgo, Brunck consacrò allo studio del greco tutti i momenti, di cui poteva disporre. Nell' età di 30 anni ed insignito d' una carica pubblica, andava co' suoi libri sotto il braccio alle lezioni private del professore di greco dell' università. Questo professore era uomo di poco gusto, ma che possedeva a fondo la parte materiale e la

meccanica della lingua: nè di più uopo aveva Brunck. Dotato del gusto più squisito, del sentimento più delicato delle bellezze letterarie e dell' armonia poetica, non abbisognava che delle lezioni d' un grammatico. L' entusiasmo, che gli aveva fatto intraprendere tale penoso studio, s' aumentò in modo pel piacere d' averne superate le difficoltà, che venne a persuadersi che tutte le negligenze, cui osservava ne' poeti greci, erano soltanto negligenze de' copisti. Di ciò convinto, correggeva i versi, li rimoveva, li travolgeva con un'audacia sovente felice, rispetto al gusto ed al sentimento poetico; ma tali arditi cambiamenti, cui gli antichi stessi non avrebbero forse sempre disconfessati, erano sotto l' aspetto critico assolutamente dannabili. Alcuni, che l' hanno conosciuto e che hanno veduto la sua biblioteca ed i suoi manoscritti, ci hanno comunicato ch' egli si era abbandonato senza ritegno a siffatto furore di correggere, principalmente nelle note marginali de' suoi libri e nelle numerose copie ch' egli faceva de' poeti greci, più ancora per suo diletto che per uso proprio. Rinchiusi tra le pareti del gabinetto di Brunck, tali passatempi filologici erano senza conseguenza; e, se v' ha un più utile uso del tempo e della scienza, non ve n' ha di più innocente. Per mala sorte la capricciosa mania di rifar i testi sconcia quindi tal volta l' edizioni ch' egli ha pubblicate. Benchè ivi sia stato molto più circospetto e più prudente che ne' suoi lavori privati, nullameno corregge con troppa frequenza, senz' autorità e di pura fantasia; quindi si vede che in più d' un luogo si pente, in nota, della correzione fatta nel testo, ne propone un' altra, di cui si ripente ancora nel supplimento. Tale leggerezza, tale temerità diminuiscono molto la confidenza del lettore erudito; e non si deggiono usare che con precauzione l' edizioni di Brunck, anche migliori. Ma questi difetti, quantunque gravissimi, non debbono togliere che si riconoscano i segnalati servigj di sì gran critico alla greca letteratura, e come dal risorgimento delle lettere in poi pochi hanno tanto efficacemente contribuito a' loro progressi. Ciò, ch' egli ha fatto nello spazio di vent' anni, è in vero sorprendente. Havvi taluna delle sue opere, l' *Antologia*, per esempio, o *Aristofane* o *Sofocle*, che sola avrebbe consumato ad un altro dotto la metà del tempo che Brunck ha impiegato a farle tutte. Del rimanente è giusto l' osservare che il suo metodo era molto spedito. Evitava le ricerche d' erudizione; non faceva commenti, non dissertazioni; stabiliva il testo per confronto di edizioni, per riscontro assai rapido de' manoscritti, per congetture sue e de' critici; nè scriveva, in generale, che note brevi, in cui parlava de' cambiamenti che aveva fatto, o di quelli che vorrebbe fare. S' arroge che Brunck aveva tempo da spendere; di più, era ricco e non dipendeva dai capricci de' librai: quando aveva preparato un' edizione, poteva farla stampare senza indugio, nè lentezza. La prima sua opera è l' *Antologia greca*, che pubblicò col titolo d' *Analecta veterum poëtarum graecorum* (1776, Strasburgo, 3 vol. in 8.vo). Oltre gli epigrammi conosciuti e la parte fino allora inedita dell' *Antologia*, tale raccolta contiene Anacreonte, Callimaco, Teocrito, Bione, Mosco e molti poemetti, cui sorprende ad un tempo e diletta di rinvenire in essa; imperocchè non pertengono realmente all' *Antologia*: cosicchè Jacobs si è creduto autorizzato di poterli togliere dalla ristampa che ha pubblicata degli *Analecta*. Come critico, Brunck ha commesso in tal' edizione

grandissimi falli. Egli ha sempre corretto il testo in modo arbitrario e nemmeno avvertì a renderne inteso per nota il lettore. Il dotto Wyttenbach, lodando apertamente la dottrina e lo zelo dell' editore, ha molto giustamente biasimato tal eccesso di temerità e di negligenza (Ved. *Bibliotheca critica*, vol I. part. II, p. 41). Brunck, che aveva compreso Anacreonte nella sua raccolta degli *Analecta*, ne pubblicò nel 1778 una piccola edizione separata, forma in 18, e lo fece ancora ristampare due volte nel 1786. Queste due ultime impressioni, per le quali Brunck approfittò delle buone lezioni del manoscritto del Vaticano, offrono ciascuna differenze, cui Larcher ha diligentemente indicate nelle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni* (tom. XLVIII, pag. 237). Nell' intervallo di ott' anni tra la sua prima e la sua seconda edizione d' Anacreonte Brunck aveva inteso ad un lavoro d'alta importanza. Nel 1779 pubblicò in due volumetti e quale saggio d' una raccolta compiuta de' poeti drammatici greci l' *Elettra* e l' *Edipo re* di Sofocle, l' *Andromaca* e l' *Oreste* d' Euripide: Schweighauser, tanto conosciuto per gli eccellenti suoi lavori sugli storici greci, ne fu l' editore. Il *Prometeo*, i *Persi*, i *Sette dinanzi a Tebe* d' Eschilo, e la *Medea* d' Euripide, comparvero pure nel 1779 uniti in un volume, al quale venne aggiunto naturalmente un altro volume, pubblicato l' anno seguente e che contiene l' *Ecuba*, i *Fenicj*, *l' Ippolito* e le *Baccanti*. Queste differenti edizioni, di cui la critica era in generale saggia e riservata, e vaghissima l' esecuzione, invogliavano maggiormente di vedere il *Sofocle* compiuto, di cui Brunck annunziava come prossima la pubblicazione; ma egli si lasciò distrarre da altre idee. Nel 1780 venne in luce *Apollonio di Rodi*, corretto con notabile accuratezza e diligenza; ma dolse che Brunck non avesse fatto stampare lo Scoliaste. Apollonio era uno degli autori favoriti di Brunck, ed egli aveva cominciato a tradurlo in francese. Quando seppe che Caussin ne approntava una versione, gl' inviò tutte le sue carte, e, come le chiamava, » le sue bagattelle sopra Apollonio "; ma non erano desse che un debole abbozzo, da cui Caussin non potè trarne grande utilità. Alla pubblicazione d' *Apollonio* tenne dietro quella d' *Aristofane*, in 3 vol. (Strasburgo, 1783, in 8.vo). Sebbene questa importante edizione si risenta della fretta con cui venne fatta, è nullameno infinitamente superiore a tutte quelle ch' esistevano allora, e non fu per anco sorpassata. Brunck aggiunse al testo un' eccellente traduzione latina e la dispose artificiosamente in modo che si potesse farne acquisto a parte. Sotto il titolo di ΗΘΙΚΗ ΠΟΙΗΣΙΣ, *sive Gnomici poëtae graeci*, pubblicò nel 1784, in un volumetto in 8.vo, perfettamente stampato (come lo sono altronde tutte le sue edizioni), i frammenti di Teognide, di Solone, di Simonide e molti altri brani di poesia didattica e morale. Brunck, che non avea neglette le lettere latine, fece comparire nel 1785 un' edizione di Virgilio, molto stimata per la correzione del testo; ricomparve dessa nel 1789, in 4.to: la prima impressione era in 8.vo. Il Sofocle, sì lungamente desiderato e tardato da tanti ostacoli, fu alla fine pubblicato nel 1786 e corrispose all' aspettazione dei dotti: questo è il capolavoro di Brunck. La prefata edizione del 1786 è in 2 vol. in 4.to; nel 1788 ne comparve un' altra in 3 vol. in 8.vo. di cui non furono tirati che dugento cinquanta esemplari: ve ne ha una terza del 1786-89. in 4 vol. in 8.vo. Il re, a cui Brunck aveva offerto un

esemplare in 4.to, stampato magnificamente in pergamena, gli accordò in ricompensa de' suoi utili lavori un'annua pensione di duemila franchi. Brunck perdè tale pensione nell'epoca delle civili turbolenze di Francia, ma in seguito gli venne restituita. Siccome la sua traduzione d'Aristofane avea provato ch'egli conosceva perfettamente lo stile de' comici latini, così venne pregato che rivedesse Plauto, pubblicato nel 1788 nella raccolta di Due-Ponti; e le cure, ch'egli pose in tal'edizione, la fecero molto ricercare. Verso quel torno la rivoluzione francese interruppe i letterarj suoi studj. Secondò con ardore le nuove idee e fu uno de' primi membri della società popolare di Strasburgo. Del rimanente i suoi amici hanno fatto testimonianza della sua moderazione; e ciò che il prova ancor meglio è che, durante il terrore, fu chiuso a Besanzone e non uscì di carcere che dopo la morte di Robespierre. Nel 1791 era stato costretto, per oggetti di economia, a vendere una porzione della sua biblioteca, e nel 1801 fu di bel nuovo obbligato a ricorrere a tale espediente. Egli amava appassionatamente i suoi libri, e tale privazione gli riuscì sulle prime amarissima: quando si parlava al cospetto suo d' alcuni autori che avea posseduti, gli venivano le lagrime agli occhi. Da quel momento in poi le lettere greche, alle quali doveva la sua riputazione, gli vennero affatto in odio; conservò tuttavia alcun genio verso i latini poeti e nel 1797 stampar fece in 4.to una superba edizione di Terenzio. Plauto doveva uscire alla luce nella stessa forma: era questo il desiderio di Brunck, ed il suo lavoro era già pronto per la stampa; ma la sua morte, avvenuta ai 12 di giugno 1803, impedì l' esecuzione di tale progetto: il manoscritto di Plauto è posseduto da un librajo di Strasburgo, il quale ne fa sperare la pubblicazione. Venne osservato che Brunck, il quale ha pubblicato tanti poeti greci, non ha mai dato alla stampatore un esemplare stampato d'un' edizione anteriore; egli dava sempre un testo scritto di proprio pugno. Se, dopo fatta una copia nettissima d'un autore che destinava alla stampa, trovava necessario di farvi numerosi cambiamenti, lo trascriveva di nuovo da un capo all'altro. In tale guisa ha copiato due volte tutto Aristofane ed Apollonio cinque volte almeno. Molte di tali copie si trovano oggigiorno alla biblioteca reale di Parigi con molte altre carte di mano di Brunck: tra le più importanti havvi una lettera francese sul *Longo* di Villoison. Brunck, il qual era in tutto decisivo e mordace, siccome le sue note stampate ne offrono bastanti prove, critica Villoison poco meno che senza riguardo. Un editore di *Longo* potrebbe estrarre da tale lettera alcune buone osservazioni; Bast nelle sue Osservazioni sopra Gregorio di Corinto ne ha citato un passo alquanto curioso.

B—ss.

BRUNEAU (Antonio), avvocato nel parlamento di Parigi nel XVII secolo, pubblicò nel 1678 il suo *Trattato dei bandi* (criées): opera stimata, che fu ristampata nel 1704, in 4.to. Fece stampare nel 1705 alcune *Osservazioni e massime sulle materie criminali*, in 4.to. È autore altresì d'un *Supplimento contenente in ristretto l'istituzione delle ventuna università di Francia*, Parigi, 1686, in 12. Ciò che v'ha di singolare è che Bruneau non ha fatto niun'opera precedente, di cui questa sia il *Supplimento*. Vi si rinvengono alcune particolarità sulla·

vita dei dottori più conosciuti nel diritto civile e canonico, osservazioni storiche e ricerche curiose, ma disposte senza ordine. L'autore si proponeva di fare una seconda edizione del suo *Supplimento*, corretta ed aumentata della metà; il manoscritto di questa seconda edizione era nella biblioteca dell' abate Goujet. — Un altro Bruneau è autore d' uno *stato presente degli affari di Germania*, stampato a Parigi ed a Colonia nel 1675, in 12. Ciò che risguarda gli affari dell' impero è imperfettamente trattato in tale volume, ma è stimata la relazione che vi si trova della campagna di Turena in Germania nel 1674. L' opera è anonima. — Bruneau (Francesco) ha composto una *Vita di s. Faliero, patrono di Chabry nel Berri*, Parigi, 1643, in 8.vo. — Finalmente un altro Bruneau, avvocato, è citato da Menagio nelle sue *Osservazioni sulla vita del p. Ayrault*, come autore d'un'opera manoscritta che ha per titolo: *Historia rerum andegavensium.*

V—ve.

BRUNECHILDE, figlia d'Atanagildo, re di Spagna, sposò nel 568 Sigeberto, re d'Austrasia, uno de' quattro figli di Clotario I. Questa principessa, seducente per la sua bellezza, pel suo spirito e pel suo coraggio, ebbe la mala sorte d' avere una grande influenza sul suo sposo e d'ignorare che gli stessi re non potevano sempre vendicarsi impunemente. Sua sorella Galuinda, moglie di Chilperico, essendo stata assassinata da Fredegonda, che in sua vece si pose sul trono, Brunechilde concepì per costei un implacabil odio, risolse di perderla, e non riuscì che ad attirare sulla propria famiglia e sovra sè stessa una serie di sventure che cangiarono il suo carattere e fecero un mostro di questa regina, di cui le prime azioni vennero giustamente lodate dagli storici contemporanei. Chilperico viveva in modo scandaloso: con la speranza di ridurlo alla dignità, sì necessaria ai re, Brunechilde ottenne per lui la mano di sua sorella Galzuinda, e Chilperico fece in tale proposito le più sacre promesse, cui violò in breve, facendo assassinare Galzuinda, negando di restituire i tesori ch' ella gli aveva portati, e ritenendole piazze ch' egli avea dato per dote; di più approfittò della lontananza di suo fratello Sigeberto, ch' era andato a rispingere gli Unni al di là del Reno, per fare una correria ne' suoi stati: tali furono i delitti, di cui Brunechilde sollecitò l' espiazione e de' quali avrebbe in effetto ottenuto ampia giustizia, s' ella avesse saputo mettere limiti alla sua vendetta. Troppo secondata dalla vittoria, volle avere i suoi nemici in suo potere; essi fecero assassinare Sigeberto, suo sposo; e tale morte, che produsse un rivolgimento nell'esercito del vincitore, fece ch' ella stessa rimanesse prigioniera di coloro, ond'era in procinto d' impadronirsi. Allorchè le fu permesso di tornare in Austrasia, dove regnava suo figlio ancora minore, trovò la potestà in mano de' grandi, e fu tenuta in tale discredito che neppure le venne fatto di conservare presso di sè il figlio di Chilperico, Meroveo, ch'ella l'avea sposato con molta imprudenza. Tale umiliazione la indusse ad ordir cabale, che non sempre tornarono in suo vantaggio; ma ella si mostrò degna de' primi suoi giorni, allorchè veggendo l' un dell'altro a fronte i partiti formati in Austrasia, vestì un abito da guerra, si lanciò sopra un cavallo di battaglia, gettossi tra i due eserciti e, mal grado le ingiurie e le minacce di cui veniva ricolma, riuscì ad impedire lo spargimento del sangue, salvando quelli che si erano

troppo esposti per servirla. Come poi tale principessa, che spiegò tanto coraggio e tanta generosità, alla quale i papi attestarono pubblicamente la loro riconoscenza per lo zelo onde li secondò nella mira di guadagnare alla chiesa gl' Inglesi ancora pagani; che fondò ospitali, fece ristaurare vie romane, di cui gli avanzi portano ancora il suo nome; che fu sposa fedele di Sigiberto, sorella troppo affettuosa e madre degna d'essere consultata da suo figlio Chilperico; come divenn' ella nella sua vecchiezza una donna dissoluta, il presunto autore di venti assassinj, la matrigna d'uno de' suoi nipoti e l'orrore della Francia intera? Quando ella cadde in potere di Clotario II, figlio di Fredegonda, fu condannata a tormenti sì rigorosi, che non si può fare a meno di non riconoscere nel suo supplizio le tracce della vendetta; poichè non punisce in tal forma la giustizia. Brunechilde, figlia, sorella, zia, nipote, avola e bisavola di re, fu tre giorni esposta nel campo agl' insulti de' soldati ed alla crudeltà de' carnefici; venne indi attaccata alla coda d'un cavallo indomito; i brani del suo corpo furono arsi e le ceneri disperse da' venti. Tanta barbarie inesplicabile sarebbe anche ne' costumi di quel tempo, se noto non fosse l'odio, che i grandi dello stato nutrivano contro tale principessa: il suo più gran delitto fu d'aver voluto governare senza la loro assistenza; se ne vendicarono con una ferocia non d'altro figlia che dell' ambizione. Molti scrittori hanno tentato di tergere la sua memoria; non dobbiamo stupirne: le accuse contro di lei scagliate da' suoi carnefici, avendola aggravata anche de' delitti, ch' erano stati commessi per perderla, non è strana cosa che tale ingiustizia abbia mosso alcuni animi fino ad inspirare loro il desiderio di trovarla innocente; ma gli atti mancano per rivedere sì gran processo. Il risultamento d'un nuovo esame sarebbe certamente che tale regina non ha commesso tutte le reità, di cui venne accusata, senzachè si possa conchiudere ch' ella non abbia meritato la riputazione che gli storici le hanno fatta. La posterità ha confuso nello stesso giudizio Fredegonda e Brunechilde. Si può osservare però che la prima fondò il suo innalzamento sopra i suoi misfatti e che la seconda fu trascinata dalla vendetta fino ad imitare colei ch' ella voleva giustamente punire. » Brunechilde, dice Bossuet, consegnata a Clotario II, fu immolata all' ambizione di esso principe; la sua memoria fu oltraggiata e la sua virtù, tanto lodata dal papa s. Gregorio, a stento si difende ancora ". Brunechilde fu accusata d'aver fatto perire dieci re, due maestri del palazzo, s. Didier, ec. ec. Tra gli storici o cronicisti, che sono stati poco favorevoli a tale regina, si osserva il monaco Giona, che non era contemporaneo; il credulo Fredegario, che scriveva un secolo dopo l'avvenimento; Adone vescovo di Vienna, posteriore a Fredegario di 50 anni, ed Aimoino, religioso dell' ordine di s. Benedetto, che viveva in epoca ancora più lontana. Ma gli autori, che hanno lodato questa principessa, erano poi contemporanei. S. Gregorio di Tours, morto nel 595, trova in lei un modello di virtù, di saviezza e

di dolcezza. Fortunato, vescovo di Poitiers, che morì verso l'anno 609, loda le sue grazie e la sua beltà. Il papa s. Gregorio, morto nel 604, la dipinge come una regina pia, una virtuosa reggente, una madre cristiana. Tra gli storici moderni, che hanno difesa la memoria di Brunechilde, citeremo Mariana, du Tillet, Papirio Masson, Paolo Emilio, Boccaccio, Pasquier, Cordemoi e Velly. Veggonsi nella Borgogna, in Fiandra e Piccardia grandi terrati e superbi argini, che portano ancora il nome di Brunechilde. La sua tomba, eretta l'anno 614, nella chiesa dell'abazia di s. Martino d'Autun, fu aperta nel 1632; vi si rinvennero le sue ceneri, ossami, alcuni pezzi di carbone ed una spronella.

F—z.

BRUNEL (....), era podestà di Béziers, quando in settembre 1791 fu eletto deputato di supplimento all'assemblea legislativa. L'anno seguente divenne membro della convenzione; nel processo di Luigi XVI il suo voto fu di perpetua prigionia o di bando, se questa misura fosse stata giudicata conveniente. Essendo stato inviato a Lione dopo il 31 di maggio, vi fu messo in arresto dalle autorità insorte, ma poscia gli fu resa la libertà. Chabot lo denunziò poco dopo, siccome reo d'aver tenuto commercio di lettere coi *federati* di Bordeaux e lo fece decretare accusato. Il 9 termidoro gli rese la libertà. Inviato di nuovo in delegazione nel mezzogiorno, era a Tolone, allorchè i *terroristi* di essa città insorsero a favore de' loro fratelli di Marsiglia. Anzichè opporre una vigorosa resistenza, quando vollero portar via le armi dall'arsenale, fu sì debole che sottoscrisse un decreto per mettere in libertà i loro partigiani, ch'erano detenuti: egli se ne punì, bruciandosi il cervello. Un decreto della convenzione accordò soccorsi a sua moglie ed a' suoi figli.

K.

BRUNELLESCHI (Filippo), nato nel 1377 a Firenze. Suo padre era notajo e sua madre del casato degli Spini. Si ebbe cura dell'educazione di Filippo, che succedere doveva al padre; ma lo spirito del giovanetto era piuttosto rivolto verso le opere d'ingegno, che verso gli affari. Continuamente inteso alle scienze ed alle arti, studiò successivamente i libri santi, le opere di Dante, il disegno, la scultura, la fisica, la meccanica e la prospettiva, di cui le regole erano appena conosciute. Modellò molte figure ed eseguì macchine ingegnose. L'architettura però era la parte, che gli andava più a genio ed alla quale riferiva gli altri suoi studj. Non imparò il disegno che per poter delineare le sue composizioni d'edifizj; la scultura che per ornarli; la meccanica che per innalzarne i materiali. Studiò altresì a fondo le matematiche e soprattutto la geometria sotto la direzione di Paolo del Pozzo Toscanelli. Aggiugnesi ancora che disegnò le prospettive de' principali monumenti di Firenze: arte allora tenuta per maravigliosa e ch'egli insegnò al celebre Massaccio. Finalmente tali cognizioni tutte, che sembrano da prima straniere le une alle altre, formarono in seguito quella copia di lumi onde Brunelleschi tentò le ardite sue imprese ed ottenne il titolo di

rigeneratore dell'architettura. Si fece da prima conoscere come scultore; e di tale talento fu debitore alla sua intima amicizia con Donatello, allora assai giovane, ma già valentissimo. A seconda de' suoi consigli Brunelleschi eseguì in legno per la chiesa dello Spirito Santo una *s. Maria Maddalena*, che fu bruciata nel 1471, in occasione dell' incendio di essa chiesa. Il maestro e l'allievo, trasportati per l'arte loro, si parlavano francamente sul merito o sui difetti delle proprie loro opere. Donatello, avendo terminato un grande Crocifisso in legno, pregò il suo amico a volergliene dire il suo sentimento: » Questa, disse Brunelleschi, non è altrimenti la figura d'un Dio, ma sì quella d'un villano, che tu hai posta sulla croce ". Donatello, punto da tale severa critica, rispose: » Se fosse tanto facile il fare quanto il giudicare, il mio Cristo ti parrebbe divino. Prendi del legno, e fanne, se puoi, uno tu stesso ". Brunelleschi sopportò con pazienza sì mordace risposta, tornò a casa e vi restò chiuso per molti mesi. Un giorno indusse Donatello a venire alla sua officina; questi, andatovi, rimane stupefatto alla vista d'un Cristo della stessa dimensione che il suo, ma d'uno stile più grande e di più bella esecuzione. Si dà per vinto, abbraccia il suo amico e va a pubblicare le sue lodi da per tutto. Ambedue concorsero poi per l'esecuzione delle porte di bronzo del battistero di Firenze, con Iacopo della Quercia, Lorenzo Ghiberti e molti altri. I due amici riconobbero la superiorità di Ghiberti, e la scelta del pubblico e quella de' magistrati fecero cadere sul suo modello, che di fatto era un capolavoro, e lo stesso Brunelleschi, giudicato degno di secondare Ghiberti, ricusò di dividere l'onore di tale impresa. Sono queste le porte, di cui Michelangelo diceva ch'elle meritavano d'essere le porte del paradiso. Brunelleschi e Donatello, sempre amici e desiderando di perfezionarsi, l'uno nell'architettura, l'altro nella scultura, partirono per Roma. Il primo alienò una piccola proprietà per sovvenire alle spese del viaggio. I due artisti, maravigliati di tutti i capolavori che si trovavano allora in quella metropoli, lavorarono con ardore Brunelleschi disegnò e misurò tutti i monumenti antichi. Animato da due grandi idee, voleva ricreare in alcuna guisa l'architettura sui principj de' Greci e de' Romani, e soprattutto voleva coronare d'un'immensa cupola, senz'adoprarvi il ferro, la cattedrale di Firenze, Santa Maria del Fiore: impresa rischiosa, di cui niuno aveva osato addossarsi l'esecuzione dopo la morte d'Arnolfo di Lapo. Brunelleschi non parlava mai di tale idea gigantesca, nemmeno al suo amico; ma vi pensava di continuo, ne faceva l'oggetto di tutte le sue ricerche e per assicurare la riuscita di tale progetto disegnava diligentemente le volte antiche delle grandi sale delle terme, delle tombe, de' tempj e particolarmente del Panteon. Nel 1407 gli architetti e gl'ingegneri del paese essendo stati congregati a Firenze per dare il loro parere sui mezzi di coprire la cattedrale, Brunelleschi ritorna tosto in patria, avventura qualche consiglio, si sdegna del poco conto che se ne fa, e riparte per Roma. Ciò, ch'egli avea preveduto avvenne; gli altri artisti, avendo esaurito i loro espedienti, rinunziarono ad un progetto superiore alle forze loro, e fu d'uopo ricorrere a Brunelleschi. Allora, facendo sentire tutta l'importanza di tale impresa, propose di chiamare a Firenze gli architetti e gl'ingegneri più celebri,

non solamente d'Italia, ma de' paesi stranieri, persuaso che ad altro ciò non riuscirebbe che a rendere il suo trionfo più compiuto. Gli artisti accorsero da ogni parte; ognuno uscì in differente sentenza: gli uni volevano fare la volta di pietra pomice, perchè fosse più leggiera; altri l'appoggiavano sopra immensi pilastri ovvero costruivano un pilastro centrale che avrebbe sostenuto lo spigolo d'una volta annulare; per ultimo fu proposto di empiere la chiesa d'una montagna di terra che servirebbe di forma o di palco alla cupola e nella quale si disseminasse una quantità di monete, perchè l'esca del guadagno inducesse il popolo a sbarazzare l'interno dell'edifizio, allorchè fosse terminato. Brunelleschi disse alla sua volta ch'egli non avea bisogno, per eseguire la cupola, nè di forma di terra, nè di pilastro, nè di puntelli, nè anche di armadura, e che la sua volta si sosterrebbe senz' appoggio, pel suo proprio peso e per la sola forza d'adesione delle sue parti. Siffatta opinione parve sì strana, che fu creduto ch'egli farneticasse, e venne cacciato o piuttosto portato a forza fuori dell'assemblea. Ninno però degli altri progetti non corrispondendo alle brame ed all'aspettazione de' magistrati, fu di nuovo chiamato Brunelleschi per domandargli la comunicazione de' suoi disegni e de' suoi mezzi d'esecuzione; ma egli non volle far vedere il suo modello e si contentò di presentare all' assemblea un uovo: »Ecco, diss'egli, la forma della cupola; ma il »difficile sta nel farlo star ritto; »quegli che ne troverà il modo »sarà degno d'essere prescelto". I suoi rivali acconsentirono a tentare la puerile sperienza; ma non poterono riuscirvi. Allora Brunelleschi, percuotendo l'uovo sopra una tavola di marmo, ne schiacciò la punta e risolse così il problema. Ognuno gridò che avrebbe fatto altrettanto. »Bisognava dunque »farlo", disse loro Brunelleschi con ironico sorriso, e soggiunse: »Non sarebbe lo stesso della cu»pola, s'io ve ne mostrassi il mo»dello?" Tale facezia, che pure si attribuisce con meno ragione a Cristoforo Colombo, ebbe felici conseguenze: fece sì che si avesse più fidanza ne' talenti di Brunelleschi, di quanto aveva fatto e detto fino allora; e, di comun voce egli venne destinato all'esecuzione dell'impresa. Nullameno, siccome aveva avanzato ch'egli farebbe la volta senza il soccorso d'armadura, gli fu domandato un saggio della sua maniera d'operare, ed egli costrusse due cappellette secondo il suo nuovo sistema. I suoi invidiosi, che cercavano sempre d'attraversare i suoi disegni, gli fecero eleggere un aggiunto, lo stesso Ghiberti, di cui avea nobilmente ricusato di divenire collega; ma Brunelleschi riuscì a dimostrare l'ignoranza di tale scultore e l'obbligò a ritirarsi. Avendo osservato che più i lavori salivano alti, più tempo si perdeva, immaginò di stabilire varj piccoli ostelli sulla volta della chiesa, e con tale mezzo impedì che gli operai abbandonassero l'opera innanzi il termine della loro giornata. Finalmente, ajutato dal solo suo ingegno ed in mezzo agli applausi di tutti i suoi contemporanei ed alla gloria della sua patria, innalzò quella famosa cupola, uno do' più arditi concepimenti dello spirito umano: ma non ebbe la soddisfazione di vedere la sua opera perfetta; e l'elegante lanterna, che corona tale cupola, non era ancora terminata, quando egli morì: venne però compiuta con la scorta de' suoi disegni: tale lanterna è ella stessa un tempietto. Recò spavento la quantità di marmo

ch'entrava nella sua costruzione; e fu temuto che la volta non potesse sopportare sì enorme peso. Brunelleschi rideva siffatti timori e non per questo intralasciava i suoi progetti. Le piante ed i disegni di tale immensa fabbrica sono stati incisi da Carlo Fontana nell'opera intitolata: *Tempio Vaticano*, ed in sedici tavole che vanno congiunte alla descrizione che ne ha pubblicata il senatore G. B. Nelli. Tale chiesa è, secondo Richardson, una volta e mezza tanto grande quanto s. Paolo di Londra, e la sua cupola è il più ammirabile capolavoro che l'arte abbia mai prodotto. Niun monumento antico non fu tanto elevato; e la sola cupola di s. Pietro, fatta poi, la sorpassa in altezza, ma non la pareggia in grazia, nè in leggerezza. Michelangelo diceva che difficile era imitare Brunelleschi ed impossibile superarlo. Brunelleschi fece una quantità d'altre opere di differenti generi: si cita una fortezza ch'egli costrusse a Milano; furono costrutte con la scorta de' suoi disegni quella di Vico Pisano di Pesaro e la vecchia cittadella di Pisa: venne altresì chiamato a Mantova per fabbricare dighe destinate a contenere il Po. Nella chiesa dello Spirito Santo a Firenze si scopre soprattutto il vero ristauratore dell'arte: il disegno e le proporzioni generali di tal edifizio saranno sempre un oggetto di studio. Egli fece altresì i modelli dell'abazia di Fiesole, della chiesa di s. Lorenzo a Firenze, d'un palazzo, cui Cosimo I de' Medici voleva far costruire dirimpetto a tale chiesa, e per ultimo del palazzo Pitti, del quale eseguì la facciata esterna ed i principali appartamenti. Tale palazzo, rimasto imperfetto, essendo stato comperato più tardi da Eleonora di Toledo, duchessa di Firenze, il duca Cosimo affidò all'Ammanato la cura di terminarlo con la scorta de' proprj suoi disegni, essendosi smarrito il modello di Brunelleschi. Non faremo una più lunga enumerazione delle opere di Brunelleschi, di cui molte non furono terminate; aggiungeremo soltanto che il suo nome era talmente sparso, che da ogni parte gli venivano chiesti modelli o disegni pe' monumenti di qualche importanza. L'uso, ch'egli fece degli ordini romani, greci (imperocchè tornò ad usare le cornici antiche e gli ordini toscano, dorico, jonico e corintio), menò allo stile gotico il colpo più funesto. Alberti e Bramante vennero a fine di bandirlo, opponendogli lo stesso stile antico, che in breve toccò il punto della perfezione per opera di Baldassare Perruzzi, di San Gallo, di Palladio e di Vignola: non dobbiamo però defraudare Brunelleschi della gloria di aver loro lastricata la via, in cui non si sono resi illustri che per aver calcato le sue vestigia. Brunelleschi aveva la più alta idea dell'arte sua e l'intimo sentimento della forza del suo ingegno. Se la natura non aveva dotato quest' uomo celebre d'un leggiadro aspetto, l'aveva ampiamente ricompensato coi doni dello spirito e con le virtù, onde lo rese adorno. Accoppiava all'ingegno molta finezza, facilità e, ciò che più monta, una rara bontà. Egli aveva molti invidiosi, non nessun nemico; giudicava senza passione dell'altrui merito ed obbliava sovente i suoi proprj interessi per quelli de' suoi amici. Si faceva amare e rispettare dagli operai, usando a vicenda la fermezza e la dolcezza; comunicava loro la prodigiosa sua attività e loro inspirava una fidanza in lui massima. La sua patria ricompensò i suoi lunghi e segnalati servigj, creandolo nel 1423 membro del consiglio *de' Signori*: officio, ch' esercitò con pari capacità e saggezza. Brunelleschi morì nel 1444,

in età di sessantasett' anni. Con solennità furono celebrate le sue esequie, e, benchè la tomba della sua famiglia fosse a san Marco, fu trasportato il suo corpo a Santa Maria del Fiore. Gli fu eretta una tomba con sopra il suo busto, eseguita da Buggiano, suo allievo. Aveva avuti alcuni altri allievi, tra i quali sono distinti Domenico del Lago Lugano, Geremia da Cremona, scultore che ornò Venezia di molte opere in bronzo, Antonio e Niccolò di Firenze, che eseguirono nel 1461 a Ferrara la statua equestre del duca Borso.

C—N.

BRUNELLI (Girolamo), gesuita, nato a Siena nel 1550, insegnò nel collegio Romano le lingue greca ed ebraica, e vi tradusse in latino tre omelie di san Crisostomo: si trovano nel tomo VI dell'edizione d'Anversa, 1614. Ha lasciato altresì un'edizione greca degl' *Inni di Sinesio*, Roma, 1609. Morì ai 22 di febbrajo 1613.

C. M. P.

BRUNELLI (Gabriele), scultore, allievo dell'Algarde, era di Bologna e fioriva nel XVII secolo. Era molto laborioso; e soltanto in Bologna si veggono quarantaquattro statue o altre opere di marmo fatte da lui. Se ne vedono pure a Napoli, a Ravenna, a Padova: consistono in istatue, tombe, bassirilievi, bagni o fontane pubbliche con figure gigantesche, genere, nel quale riusciva singolarmente.

K.

BRUNET (Ugo), trovatore, nato a Rodez, morto nel 1223. Egli era destinato alla condizione d'ecclesiastico, ma n'abbracciò per genio un'altra, dov'ebbe a vicenda per protettori il suo signore il conte di Rodez, il conte di Tolosa, il delfino d'Alvergna ed il re d'Aragona. Le sue composizioni s'aggirano sopra argomenti sovente trattati da' poeti provenzali. Nelle sue canzoni si lamenta del rigore delle dame; ne' suoi poemetti declama contro la depravazione de' costumi. Sembra di fatto ch'egli avesse ragione di dolersi delle dame e de' grandi; avvegnachè la bella Galiana, cittadina d'Aurillac, essendo amata dal conte di Rodez, gli sagrificò Brunet che l'adorava. Congedato da lei, si ritirò per disperazione in un monastero di certosini, dove passò il rimanente de' suoi giorni.

P—x.

BRUNET (Claudio), medico o filosofo che viveva a Parigi alla fine del XVII e nel principio del XVIII secolo, non ha goduto finora della riputazione che l'idee nuove, grandi ed ardite, sparse nelle sue opere, gli avevano meritato. S'ignora il luogo e l'epoca della sua nascita o della sua morte. I suoi libri, che giacciono polverosi in alcune biblioteche, sono divenuti eccessivamente rari: sembra anzi che alcuni d'essi sieno interamente perduti. Tutto ciò, che sappiamo della sua vita privata, è ch'egli interveniva alle conferenze pubbliche dell'abato di la Roque, dove fece una volta un discorso sul linguaggio delle bestie al cospetto di Régis, Auzout, Ozanam, Leméry, Duverney, ec., e che frequentava molto la società dell'abate di Cordemoi. Ai 22 d'aprile 1717 sostenne nelle sue lezioni di medicina una tesi curiosa: *A diversis alimentis, indoles ingeniis diversa*. Se fosse noto ciò ch'è avvenuto dalla biblioteca di esso dotto e dove sono deposte le sue carte, avremmo certamente una maggior contezza di Claudio Brunet. Le principali sue opere sono: I. un Trattato del *Progresso della medicina*, stampato nel 1709, presso Lorenzo d'Houry (che non si può trovare). *Vedi* su tale opera la *Biblioteca de' filosofi e dei dotti, tanto antichi, quanto moderni*, di Gautier, 2 vol. in 8.vo, Parigi,

1723, presso A. Cailleau. Si trovano, pag. 283-5 del 1.º volume, due articoli BRUNET, che forse risguardano lo stesso individuo; II *Il Progresso della medicina, contenente una raccolta di quanto si osserva d' utile alla pratica, con un giudizio di tutte le opere pertinenti alla teoria di tale scienza*, Parigi, presso Giovanni Anisson, direttore della stamperia reale: quest' opera è una specie di giornale pieno di fatti curiosi e d' osservazioni importanti. Si trovano ancora alcuni quaderni dopo il 1695 e gli anni seguenti. Il primo è dedicato a Bourdelot, medico di Luigi XIV che ha lasciato manoscritto un *Catalogo dei libri di medicina, con una critica compendiosa e la vita de' loro autori*: manoscritto, nel quale si troverebbero pure alcuni indizj sul nostro Brunet: gli ultimi quaderni di tale giornale sono quelli di gennajo, febbrajo e marzo 1709. Non sapremmo assicurare se Gautier nella sua *Biblioteca* gli abbia veduti o non abbia voluto che indicarli semplicemente. (Vedi altresì la *Biblioteca della medicina*, di Giuseppe Battista Carrère, 1776); III *Trattato ragionato sulla struttura degli organi dei due sessi destinati alla generazione*, 1696; IV una tesi: *Ergo a diverso glandularum situ secretiones*, Parigi, 1737, in 4.to: ella è citata da Haller nella sua edizione del *Methodus studii medici*, di Boerhaave, tom. I., pag. 426; V *Progetto d' una nuova metafisica*, letto prima nelle conferenze dell'abate di Cordemoi e stampato poscia nel 1703 o 1704, presso la vedova Horthemels: per quest'opera soprattutto ci sembra che Claudio Brunet si sia singolarmente segnalato. Non venne mai fatto di scoprirne un solo esemplare, ma, da quanto ne dicono i giornali di quel tempo, si vede che il suo autore vi esponeva un sistema d' idealismo ardito e conseguente, lo stesso che, dieci anni dopo, rese sì celebre il vescovo inglese Berkeley e che sotto una nuova forma venne risvegliato a' nostri giorni in Alemagna dall' ingegnoso professore Fichte, ciò che assicurerebbe al filosofo francese la priorità. E chi sa che il suo libro non sia stato il punto, da cui parte il vescovo di Cloyne? Brunet nel giornale di medicina più sopra citato lascia sfuggire frequenti indicazioni del sistema filosofico che l' occupava. » Io considero, dic' egli, l' » anima, o l' *io*, come una face d' » intelligenza e di sentimento, che » s' illumina intimamente ella stessa e che, conoscendo per coscienza tutto ciò ch' ella è, tutto ciò » che opera e tutto ciò che avviene in essa, rendesi ogni cosa intelligibile e sensibile nelle idee » e modificazioni ch' ella si forma » per tutti quegli atti diretti e riflessi, emanati da lei verso sè » stessa secondo le diverse impressioni che si fanno nella sua propria essenza, che tutto scorge ed » è tutta scorta, sè stessa scorgendo » all' infinito; in cui sola, come individuale, limita tutte le sue vedute, ec. ". Brunet dee dunque essere tenuto pel padre dell' idealismo moderno, poichè questo ardito sistema era nato in lui spontaneamente, senza modello e senza guida, e non già in modo storico o per insegnamento. Del rimanente l' idealista Brunet doveva dichiararsi contro molte delle opinioni filosofiche del realismo di Cartesio; ma si scorge evidentemente in quelle, ch'egli oppone loro, il risultamento dell' agitazione che quel grand' uomo avea prodotto in Francia negli spiriti. In tutto il tempo che durò sì bel periodo, che si può chiamare l' età d' oro della filosofia in Francia, il pensiero si esercitò vigorosamente sui più alti oggetti e si mostrò sotto le più liberali e più profonde forme presso Pascal, Gassendi, Bayle e tanti altri, fra i

quali debb'essere annoverato Claudio Brunet. Le controversie religiose, quelle de' partigiani di Giansenio e de' loro avversarj, quantunque si possano rimproverar loro, fanno però testimonianza di quella tendenza grave e risentita degli spiriti d'allora. Il pensiero fu poco dopo avvilito, quando il sistema di Locke, mal inteso e mal applicato, venne a produrre in Francia il *materialismo* in metafisica e l'assoluto amor di sè in morale: non ci siamo per anche rialzati da sì vergognosa caduta. Quanto al sistema d'idealismo di Brunet e ad alcune altre opere ch'egli ha pubblicate, vedi gli *Scritti staccati di storia e di letteratura* (di Flachat-St.-Sauveur), Parigi, 1704, pag. 347 al 360. Il giornalista vi si esprime così: »Brunet, conosciuto nel» la repubblica delle lettere per » molti sistemi di fisica, ec., ha vo» luto mostrare poco dopo che le » profonde sue meditazioni sulle » cause generali delle cose e sul» le leggi più costanti della natu» ra non lo rimovevano dalla pra» tica e dall'uso che un medico » dee fare della sua intelligenza » sulle proprietà della materia e » sull'economia animale". Ciò che segue ci fa sapere che Brunet si occupava allora dell'estrazione della pietra e che le sue idee in tale argomento suscitarono un gran romore nell'accademia delle scienze, dove furono proposte. Il giornalista però non manca di divertirsi a spese del *Progetto d'una nuova metafisica* e di fare a questo riguardo le obbiezioni e le baje che le persone superficiali oppongono d'ordinario all'idealismo che non comprendono e di cui non apprezzano la severa conseguenza.

V—s.

BRUNET (Giovanni Luigi), dottocanonista, nato in Arles nel 1688 da una famiglia originaria di Salon, fu ricevuto avvocato nel parlamento di Parigi nel 1717 e morì sul finire d'aprile 1747, » come mandjono i più de' dotti, dice Durand » di Maillane, senza sostanze e sen» za ricompensa, ma con la scorta » d'una considerazione che torna » a gloria del nome loro". Gli dobbiamo: I. il *Perfetto notajo apostolico*, Parigi, 1728, 1730, 1734, 2 vol. in 4.to, di cui la migliore edizione è quella di Lione, 1775, con le note di Durand di Maillane, in 4.to, 2 vol.; II *Storia del diritto canonico e del governamento della Chiesa*, Parigi, 1720, 1750, con la rubrica di Londra, senza data, 1 vol. in 12: quest'opera, in cui si trovano opinioni troppo ardite, era destinata a tentare il gusto del pubblico sopra gl' *Istituti del diritto canonico di Francia*, nei quali l'autore lavorava da gran tempo, ma che non sono usciti alla luce; III *Trattato della decima*, unito alle decisioni di Drapier sulle decime; IV Una nuova edizione del *Trattato dell'abuso*, di Févret, corretta, aumentata, arricchita di dotte annotazioni, nel quale ha inserito la *Difesa della giurisdizione ecclesiastica di Hauteserre*, Lione, 1736, in fogl. 2 vol.; V una nuova edizione del *Trattato dei diritti e delle libertà della chiesa gallicana*, Parigi, 1731, in fogl., 4 vol., con eccellenti note ed una dissertazione curiosa dell'autore, in forma di lettere sulla conferenza di Vincennes nel 1329. Il gran vizio di quest'opera, come ha detto l'abate Fleury, è che si vuole stabilire il diritto pei fatti, anzichè giudicare i fatti col diritto: ma il difetto di tal'edizione è che Brunet ha trascurato d'usarvi dell'ordine didattico nella distribuzione degli atti, e d'inserirvi quelli che gli avvenimenti posteriori alle prime edizioni di tal'opera avrebbero potuto fornirgli. Prévôt, dotto avvocato al parlamento di Parigi, morto nel 1753, vi ha fatto alcune osservazioni che si conservano

manoscritte nella biblioteca degli avvocati; VI Una nuova edizione delle *Massime del diritto canonico di Francia*, di Luigi Dubois, corrette ed aumentate.

T—D.

BRUNET (Pier Nicola), nato a Parigi nel 1733, morto ai 4 di novembre 1771, è autore delle seguenti opere: I. *Minorica conquistata*, poema eroico in quattro canti, 1756, in 8.vo; II *Ristretto cronologico de' gran feudi della corona di Francia*, 1759, in 8.vo: opera poco esatta, ch' egli fece in società con suo padre; III molte commedie, e sono: pel teatro francese, i *Nomi cangiati* o l' *Indifferente corretto*, in tre atti Parigi, 1758, in 8.vo: per la commedia italiana, i *Falsi indovini*, in tre atti; l'*Apertura de' teatri*, in un atto: per l' Opera, *Ippomene ed Atalanta*, in un atto; *Apollo* e *Dafne*, in un atto; *Teagene e Cariclea*, in cinque atti: pel teatro della Fiera, la *Falsa Turca*, non istampata. Ebbe commessione dai direttori dell' opera di fare alcuni cangiamenti ai melodrammi di *Scanderberg* e d'*Alfeo ed Aretusa*. Ha fatto altresì l' introduzione del *Rivale favorevole*, che fu aggiunta alle feste d' Euterpe.

A. B—T.

BRUNET (Giovanni Battista), generale francese, nato a Valensol, nel Delfinato, comandò nel 1792 la vanguardia dell' esercito del generale Anselme, nella contea di Nizza; prese nel 1793 il comando in capo dell' esercito d' Italia, fu rispinto da' Piemontesi ai 12 e 17 di luglio, agli attacchi dei campi trincerati di Fourches e di Saorgio; ed accusato, poco dopo, d'aver avuto intelligenza coi principali autori della resa di Tolone, fu arrestato nel suo campo, trasferito all' abazia e condannato a morte dal tribunale *rivoluzionario* ai 6 di novembre 1793.—Suo figlio, generale di brigata, comandò l'avanguardia dell' esercito del generale Rochambeau nella spedizione di san Domingo, nel 1801. Fu quegli che fece prigioniero il generale negro Toussaint-Louverture. Morì di malattia in quell' isola nel 1802, poichè s' ebbe reso distinto in molti combattimenti. Era stato surrogato al generale Watrin nella parte del sud e dell' ovest.

B—P.

BRUNET (Francesco Fiorentino), assistente generale de' Lazaristi e non superiore dell' ordine, come fu detto, nacque a Vitel, nella Lorena, verso il mezzo dell' ultimo secolo. Ammesso giovincello nella congregazione della Missione, vi si rese distinto pe' suoi talenti e fu scelto per essere professore di filosofia nel seminario di Toul. Ottenne poi il governo di quello di Châlons-sur-Marne. Eletto alcun tempo dopo assistente generale, accompagnò in tale qualità Cayla di la Garde, ultimo superiore della Missione, a Roma, allorchè andò a cercarvi un asilo contro le persecuzioni della rivoluzione. Cayla, morendo, lo creò vicario in Francia, e quando, nel 1804, i missionarj furono ristabiliti in Francia, Brunet ritornò a Parigi, dove terminò i suoi giorni a' 15 di settembre 1806. Brunet si è principalmente fatto conoscere per una voluminosa e dotta compilazione, intitolata: *Paralello delle religioni*, Parigi, 1792, tre tomi in cinque volumi in 4.to. Quest'opera, scritta con semplicità, offre un modello di metodo e di moderazione: si distingnono in essa quattro grandi classi: il paganismo, i maomettani, i giudei ed il cristianesimo. Tali classi sono suddivise in otto parti: la prima, composta di due sezioni, offre nell' una (il paganesimo moderno) le religioni della Persia dell' India, del Tibet, della China, del Giappone, della Tartaria, della Lapponia, dell' America, delle

terre australi e dell' Africa; nella seconda (il paganesimo antico), sono descritti i culti de' Finni, de' Sarmati, degli Scandinavi, de'Celti, degli Sciti, Arabi, Armeni, Etiopi, Africani, de' Romani, degl' Illirj, de'Geti, de' Traci, degl' isolani del Mediterraneo, dei popoli dell' Asia minore, de' Greci, degli Egizj, de' Sirj, de' Fenicj, degl'Assirj e de' Babilonesi: la seconda parte presenta il paralello delle religioni pagane tra sè. Nella terza è dipinto il quadro della religione di Maometto, a cui segue, nella quarta, il paralello di questa religione e del paganesimo. L' autore tratta, nella quinta parte, de' Giudei; e, nella sesta, del paralello della legge di Mosè col culto dei pagani e con quello de' maomettani. Finalmente la settima parte è consacrata al cristianesimo, e l'ottava dà il paralello di questa religione con tutte quelle precedentemente descritte. Il quadro d'ogni religione contiene l'esposizione di essa, la storia e la spiegazione. Sono queste tre parti distinte dall' autore. Nell' ultima l'autore mette a contribuzione le dotte ricerche di Fréret, d'Anquetil-Duperron, di Sainte-Croix, di Gebelin, di Dupuis, di Dow, di Mallet, di Bailly, del presidente de Brosses, di Bergier, di Banier, di Batteux, ec. Independentemente dalle otto divisioni di tal' opera vi si trova un trattato filosofico della rivoluzione, destinato a servire per guida all' autore nella scelta d' un culto. Il paralello delle religioni fu primitivamente proposto per sottoscrizione e la stampa venne fatta prima a Châlons-sur-Marne; ma la cattiva esecuzione tipografica del libro e fors' anche l' estensione considerabile che a Brunet convenne dargli, lo screditarono fino dalla sua origine e l' edizione pressochè intera è passata al Brasile. Non esiste tuttavia sulla storia delle religioni opera più compiuta, più utile; e gli autori, che hanno scritto dopo, non hanno fatto sovente che copiarlo, senza degnarsi nemmeno di citarlo. Esiste ancora di Brunet: I. *Elementa theologiae ad omnium scholarum catholicarum usum, ordine novo, aptatae*, Roma, 1804, in 4.to, 5 vol.: vi si trova un ristretto del paralello delle religioni; II *Trattato dei doveri de' penitenti e de' confessori*, Metz, 1788; III *Dello zelo della fede nelle donne e de' felici effetti ch' egli può produrre nella Chiesa*, in 12, tradotto poscia in italiano; IV *Lettera sul modo di studiare la teologia*.

K.

** BRUNETTI (Orazio), da Porcia e non da Pordenone, come vuole il Fontanini, visse nel XVI secolo, nacque nel 1511. Da giovanetto seguì la professione militare; ma fornito essendo di buon ingegno, applicò poscia alle lettere e in particolare alla medecina, nella quale si addottorò in Padova sotto la disciplina di Giambattista Montano veronese; ed essendo stato non so per qual ragione di Padova sbandito, ritirossi in Venezia, ove dal medico Leandro Zarotti di Capodistria gli furono sciaguratamente istillate le false massime di Lutero, e per mezzo del medesimo entrò in commercio di lettere col già vescovo e allora apostata Pietro Paolo Vergerio, contro cui già da tre anni si procedeva in Capodistria e in Venezia dal tribunale dell' inquisizione. In età di 25 anni diede alle stampe il volume delle sue *Lettere* e morì nel 1587 in Pordenone, dove ne' suoi ultimi anni esercitato avea la medicina. Si vuole che lasciasse pur un certo costituto di Alì bassà; un ms. intorno a materie filosofiche e altre opere.

L. M—n.

BRUNETTO-LATINI. *V.* Latini.

BRUNFELS o BRUNSFELD (Ottone), medico del XVI secolo, fu uno de' primi fondatori della botanica all' epoca del risorgimento delle lettere. Nacque a Magonza, dove suo padre era bottajo. Sembra che il nome della sua famiglia derivasse da quello del borgo di Brunfels, che non è discosto da essa città. Ottonne, com' ebbe acquistato una profonda conoscenza delle lingne dotte e della teologia, vestì l' abito religioso nella certosa di Magonza. Siccome godeva poca salute, divenne inquieto sulla sua situazione e cadde in una malinconia che lo rese incostante sullo stato e sul genere di vita, a cui doveva appigliarsi. La dottrina di Lutero cominciava a diffondersi in Alemagna; egli l' adottò e fu uno de' primi proseliti di tale riformatore. Lasciò segretamente il suo chiostro e recòssi a Strasburgo; ma spoglio essendo di mezzi di fortuna, fu obbligato a farsi maestro di scuola per guadagnarsi il vitto. Posciach' ebbe insegnato nove anni, volle abbracciare uno stato più confacente al suo genio e si trasferì a Basilea, ove, mediante i suoi risparmj, potè studiare la medicina. Dottorato nel 1530, ritornò a Strasburgo con l' intenzione di fermarvi stanza. Nel periodo di quattr' anni pubblicò sulla botanica, la materia medica e sopra diverse parti della medicina molte opere, che gli valsero una grande celebrità. Nel 1534 fu chiamato a Berna per sostenervi le funzioni di medico pensionato della città. Ivi morì ai 23 di dicembre dello stesso anno. Ecco il catalogo delle opere di Brunfels: I. *Herbarum vivae Eicones ad naturae imitationem summa diligentia et artificio effigiatae, una cum effectibus earumdem. Quibus adjecta est ad calcem appendix isagogica de usu et administratione simplicium*, Strasburgo, 1530-31-36, 3 vol. in fogl. I primi due volumi furono ristampati molte volte con aumenti o cambiamenti avanti la pubblicazione del terzo: il che rende gli esemplari differenti gli uni dagli altri. I tre tomi furono stampati insieme ed uniti nello stesso volume in foglio, nel 1537, 1539, 1540, a Strasburgo: è questo un curioso e raro monumento de' primi lavori sulla botanica: Ottone lo pubblicò in tedesco nel 1532. Vi dà le figure di dugento trentotto piante incise sul legno: egli ha il merito d' essere il primo che ne abbia pubblicato di buone. Le più non vennero sorpassate per la perfetta somiglianza, la correzione del disegno e la bellezza dell' incisione. Egli non ha figurato che piante nate dell' Alemagna ed alcune che sono coltivate ne' giardini. Le descrizioni, sotto il nome di *rapsodie*, sono una raccolta esatta di tutto ciò ch' è stato scritto intorno le piante dagli antichi, in guisa che soprabbondano d' erudizione. Talvolta le figure non s'accordano con le descrizioni. A tal' opera stanno uniti alcuni tratti sulla storia delle piante, d' autori diversi, di cui parecchi sono curiosissimi. Nel terzo volume Brunfeis aggiunse varie ricerche sullo studio dell' agricoltura presso gli antichi e sui Romani che se n'orano occupati: quest' opera fu pubblicata in tedesco, pressochè nella stessa forma, col titolo di *Contrafayt Krauterbruch*, Strasburgo, 1532, in fogl.; la seconda parte nel 1537: ne comparve un' altra edizione: *Krauterbuch contrafayt vollkummen*, Strasburgo, 1534, in 4.to, di cui le tavole sono più piccole, Francoforte, 1546, in fogl. II *Catalogus illustrium medicorum, seu de primis medicinae scriptoribus*, Strasburgo, 1530, in 4.to: notizia sì vaga ed imperfetta che non può essere di niun uso; III *Theses, seu communes loci totius rei medicae*, ec., Strasburgo, 1532, in 8.vo; IV

Jatrion medicamentorum simplicium, ec., Strasburgo, 1533, 2 vol. in 8.vo. L' autore v' indica i rimedj più vantati dagli antichi per le malattie tanto degli uomini, che degli animali domestici; V *Neotericorum aliquot medicorum in medicinam practicam introductiones*, Strasburgo, 1533, in 24; VI *Onomasticon medicum, continens omnia nomina herbarum, fructuum, arborum, seminum, florum, lapidum pretiosorum, morborum, istrumentorum medicinae, et id genus alia*, Strasburgo, 1534 e 1543, in fogl.: è questo un vocabolario universale di medicina, assai buono da consultare per le denominazioni antiche: si trova insieme con le opere di Teofrasto, della versione di Gaza, Strasburgo, 1534 e 1543, in foglio; VII *Epitome medices, summam totius medicinae complectens*, Anversa, 1540; in 8.vo; Parigi, 1540, in 8.vo; Venezia, 1542, in 8.vo; VIII *Reformation der Apotheken von Krautern, wutzeln, vertente Hans Eller*, Strasburgo, 1556, in 4.to; IX *Chirurgia parva*, Francoforte, 1569, in 8.vo. Ha scritto altresì alcuna cosa sull' astrologia ed un commento sopra Dioscoride. Abbiamo in oltre di lui alcune opere teologiche. Plumier gli ha consacrato sotto il nome di *Brunfelsia* uno de' nuovi generi di piante che ha osservate in America: non contiene che un solo arbusto che viene dubbiamente riferito alla famiglia dei Solani.

D—P—s.

BRUNI (Leonardo), scrittore celebre in Italia ed uno de' principali ristauratori delle lettere greche e latine nel XV secolo, nacque l'anno 1369 in Arezzo, nella Toscana, il che lo fa chiamare abbastanza comunemente *Leonardo Aretino* o *d'Arezzo*. Fece i primi suoi studj in patria: nulla annunziava in lui particolari disposizioni, allorchè, fatto prigioniero dai Francesi con suo padre e chiuso nel castello di Quarata, un ritratto di Petrarca, che si trovò nella sua camera e ch'egli guardava sovente, ferì la sua immaginazione ed accese in esso quell' amore verso le lettere che non si estinse più. Andò a Firenze, dove i più valenti maestri di letteratura, di filosofia e di diritto l'ebbero tra' loro discepoli e lo distinsero pe' suoi progressi. Lasciò poscia per due anni tali studj per darsi interamente a quello del greco sotto Emmanuele Crisoloras. Il Poggio, ch'era suo amico, gli procurò nel 1405 un officio di segretario apostolico appresso il papa Innocenzo VII. Questo pontefice, vedendolo, il trovò troppo giovane e glielo disse; ma lo sottopose a varie prove, da cui il giovane Leonardo si disimpegnò meglio che i concorrenti più provetti, ed allora Bruni ebbe la preferenza. Esercitò tale impiego sotto Gregorio XII, Alessandro V e Giovanni XXIII. Nel 1410 la repubblica di Firenze avendolo creato suo cancelliere, si recò al suo uffizio, vi rinunziò alcuni mesi dopo, ripigliò il suo servigio presso il papa; e, quantunque avesse abbandonata la condizione d'ecclesiastico e si fosse ammogliato nel 1412, rimase al servigio di Giovanni XXIII, fino a che questi venne deposto nel concilio di Costanza. Leonardo, che l'avea colà accompagnato, se ne fuggì a piedi, altro cibo non avendo per tre giorni che cattivi frutti. Arrivato a Firenze, vi riprese nel 1415 gli studj, che avea interrotti da molti anni. Vi compose, tra le altre opere, una *Storia di Firenze*, di cui la repubblica lo rimeritò col titolo di cittadino; ella v' aggiunse anche alcune rendite trasmissibili a' suoi figli. Allora fermò stabile domicilio a Firenze, dov' era la famiglia di sua moglie. Gli venne offerta di nuovo la carica di cancelliere; come l' ebbe ricusata alcun tempo, alla fine l'accettò. Correva allora l' anno 1427, e la

conservò fino alla sua morte: sarebbe anche stato gonfaloniere, se fosse vissuto di più. Al rispetto de' suoi concittadini era pari l'osservanza degli stranieri per esso. Tutti quelli, che passavano a Firenze, lo visitavano; si dà anzi per certo che uno Spagnuolo, che l'andò a visitare da parte del re, si pose in ginocchio dinanzi a lui e non si rialzò che dopo le più vive istanze. Il suo carattere, pieno di dignità, di bontà, di gravità, gli procacciava tali omaggi, più ancora che la sua fama letteraria ed il profondo suo sapere. Morì improvvisamente a Firenze ai 9 di marzo 1444. La sua orazione funebre fu recitata solennemente a'suoi funerali nella chiesa di *Santa Croce*; l'oratore, Giannozzo Manetti, per decreto della signoria lo coronò d'alloro. La sua storia di Firenze fu collocata sul suo petto, e lo scultore Bernardino Bossellino ebbe commessione d'erigergli un sepolcro di marmo, che sussiste ancora. Arezzo, sua patria, volle andar a gara con Firenze e decretò che sarebbero celebrate all' illustre suo cittadino esequie, di cui la spesa fu stabilita in 40 fiorini d'oro. Leonardo Aretino lasciò gran numero d'opere: le più stimate sono le sue traduzioni dal greco e le sue opere storiche: i suoi discorsi oratorj lo sono molto meno, non avendo la sua latinità l'eleganza necessaria a tal genere di composizioni. Il catalogo delle sue opere, stampate in Mazzuchelli, ammonta a 26 articoli e quello delle opere inedite a più di 50. Ci limiteremo a citare le principali opere stampate: I. *De bello italico adversus Gothos gesto libri quatuor*, Foligno, 1470, in fogl.; Venezia, 1471, in fogl., e ristampato con la storia di Procopio e d'altri intorno alla guerra dei Goti, Basilea, 1531, in fogl.; Parigi, 1534 in 8.vo, ec.: tale storia non è in gran parte che una traduzione di Procopio, cui Bruni a torto non nominò nella sua prefazione e di cui si affermò anzi al tempo suo ch'egli avea creduto possedere il solo ed unico manoscritto; II *De temporibus suis libri II*, Venezia, 1475 e 1485, in 4.to; Firenze, 1488, in 4.to, inserita nel tomo XIX degli *Scriptor. rerum italic.*; III *De bello punico libri II*, ec., prima edizione, senza nome di città, 1490, in fogl.; ristampata a Brescia, 1498, in fogl.; Parigi, 1512, in 4.to, ec.; IV *Historiarum florentinarum libri XII, nec non commentarius rerum suo tempore in Italia gestarum*, ec., Strasburgo, 1610, in fog.; V *le Vite di Dante e del Petrarca*, Perugia, 1671, in 12; Firenze, 1672, in 12: sovente ristampate con le opere di Dante e del Petrarca; VI parecchie traduzioni latine di molte vite di Plutarco, de' libri politici e de' libri economici d'Aristotele, delle due aringhe d'Eschine e di Demostene, *pro corona*, ec.; VII varie lettere latine, di cui la raccolta è quanto havvi di più prezioso tra le sue opere: lo sono soprattutto per gl' indizj che somministrano sulla storia letteraria del XV secolo. La prima edizione comparve nel 1472, in fogl., senza nome di luogo, ma credesi stampata a Brescia: ne furono fatte molte altre in differenti tempi; la migliore e la più compiuta di tutte è quella che il dotto abate Méhus ha pubblicata in Firenze, 1731, 2 vol. in 8.vo, preceduta da una vita dell'autore, fatta con molta cura e terminata da un catalogo compiuto e ragionato delle sue opere.

G—É.

BRUNI (Antonio), poeta italiano, nacque verso la fine del XVI secolo a Casal Nuovo, nella terra d'Otranto. La sua famiglia, onesta ma poco ricca, era originaria d'Asti nel Piemonte. Bruni, com'ebbe studiato la filosofia, la teologia e le leggi, intese interamente alle belle lettere. Fu segretario

del duca d' Urbino, Francesco-Maria II, e poscia del cardinale Gessi. Socio delle accademie, fu in relazione co' poeti più celebri del suo tempo e soprattutto col Marini, di cui seguì la scuola ed imitò il cattivo stile: ma siccome tale stile era solo allora in moda, godè nel corso della sua vita d' una grande riputazione, che si è alquanto abbujata poi, del pari che quella del suo maestro. Egli era giocondissimo ed ottimo commensale, ma d' una grassezza eccessiva e sì ghiotto, che viene asserito che abbreviò la sua vita per eccessi di lauta mensa. Morì a Roma ai 24 di settembre 1635. Abbiamo di lui: I. *Selva di Parnaso, parte I.a e II.a*, Venezia, 1615, in 12. Sono poesie miste, amori, fantasie, elogj, funerali, moralità, facezie, divozioni, madrigali, giuochi, ec.; II *Epistole eroiche, libri II*, Milano, 1626 e 1627, in 12; Roma, 1634, in 8.vo; Venezia, 1636, in 12, ec. Haym avverte che la migliore edizione è quella, in cui ogni epistola è ornata d' un' intaglio, eseguito con la scorta de' disegni di Guido, del Domenichino e d'altri celebri pittori. Non è di Venezia, 1636, quella che ha tali ornamenti, ma di Roma, 1647, aumentata di molte composizioni e pubblicata da Mascardi, *ad istanza d' Alessandro Lancia*: è dessa l' ottava edizione. In tali epistole Bruni volle imitare l' eroidi d' Ovidio; i personaggi, che vi fa parlare o, meglio, scrivere, sono tratti dalla storia antica e moderna, dalla favola, dai romanzi, ec.: è questa la miglior sua opera; se non che occorrono in essa più sovente i difetti d' Ovidio, che le sue bellezze; III *Le Tre Grazie, rime, con la Pallade, cioè proposte e risposte*, Roma, 1630, in 12; IV *le Veneri, cioè la Celeste e la Terrestre, poesie; ed il Pomo d' oro, proposte e risposte*, Roma, 1633 e 1634, in 12. G—É.

BRUNI (Teofilo), veneziano, s' applicò alle matematiche ed alla gnomonica nel principio del XVII secolo, e pubblicò: *Harmonia astronomica e geometrica, dove s' insegna la ragione di tutti gli orologi*, Venezia, 1622, in 4.to. — Bruni (Domenico), di Pistoja, è autore d' un trattatello intitolato: *Difese delle donne*, stampato a Firenze, presso i Giunti, 1552, in 8.vo. id. Milano, 1559, in 8.vo.

C. M. P.

BRUNI (Alberto), senatore a Milano e poscia avvocato fiscale del duca di Savoja nel 1541, nacque ad Asti e morì verso la metà del secolo XVI, in età di settantaquattr' anni. Scrisse *De forma et solemnitate jurium*; *De augmento et diminutione monetarum*; *De constitutionibus*; *De consuetudine*: opere che si trovano ne' tomi II, XII, XVII e XVIII, de' *Tractatus juris*. Abbiamo eziandio di lui *Consilia feudalia*, Venezia, 1579, due tomi in fogl. — Bruni (Matteo) pubblicò un trattato *De cessione bonorum* ch' esiste pure nei *Tractatus juris*, tomo III.

W—s.

** BRUNI (Luigi), nativo di Monfort, visse nel XV secolo intorno all' anno 1494 e fu eccellente professore del diritto canonico e civile. Tritemio vuole che fosse stato buon filosofo, giureconsulto, e poeta; e si dice che lasciato avesse delle opere tanto in prosa, che in versi.

L. M—n.

BRUNIER (Abele). *Ved.* Bruyer.

BRUNINGS (Cristiano), teologo riformato tedesco, dottore e professore di teologia in Eidelberga, nato a Brema ai 16 di gennajo 1702, morto in Eidelberga ai 6 di marzo 1763, ha lasciato molte opere piene di sagacità e d'erudizione; le principali sono: I. *Compendium*

antiquitatum graecarum e profanis sacrarum, Francoforte sul Meno, 1734, in 8.vo, ristampato nel 1745 e nel 1759; II *Compendium antiquitatum hebraicarum*, 1763; III *Observationes practicae generales ad orat. dominic., circa ejus autorem, scopum, materiam, formam, et usum*, Eidelberga, 1752; IV *Theses Miscellan. de excommunicatione judaica*, 1753; V *Primae lineae studii homiletici*, Francoforte, 1744, in 8.vo. — Suo figlio, Goffredo-Cristiano Brunings, ragguardevole predicatore, nato a Creutznach nel 1727, morto nel 1793, ha lasciato alcuni buoni *Sermoni*, stampati a Francoforte, 1770, in 8.vo, e de' *Principj d'omiletica* (in tedesco), Manheim, 1776, in 8.vo.

G—T.

BRUNN (Luca), matematico tedesco, nato in Annaberg, nelle montagne della Sassonia, morto nel 1640 a Dresda, dov'era da alcuni anni matematico al servigio dell'elettore di Sassonia ed ispettore del museo. Ha lasciato due opere: I. *Praxis perspectivae*, Norimberga, 1615, e Lipsia, 1616: questo libro comparve da prima in latino: l'autore l'ha tradotto poscia in tedesco; II *Euclidis elementa practica*, Norimberga, 1625.

G—T.

BRUNN (Gian-Giacomo), medico ragguardevole, nato a Basilea nel 1591; conferito gli fu il grado necessario a professare le belle lettere e la filosofia nel 1611 (maîtrees-arts) e dottorato venne nel 1615. Poich'ebbe continuato i suoi studj a Mompellieri e viaggiato in tutta l'Europa, ripatriò e gli furono conferite le cattedre di botanica e d'anatomia dell'università di Basilea nel 1625 e quella di medicina pratica nel 1629. Professò con grande onore fino alla sua morte. Abbiamo di esso una materia medica, di cui vennero fatte numerosissime edizioni: *Systema materiae medicae, continens medicamentorum universalium et particularium (simplicium et compositorum) seriem ac sylvam, methodo medendi ac formulis remediorum praescribendis accommodatam*, Basilea, 1630, in 8.vo; Ginevra, 1639, in 8.vo; Lipsia, 1645, in 8.vo; Padova, 1647, in 12; Rouen, 1650, in 12; Lipsia, 1654, in 8.vo; Amsterdam, 1659, 1665, in 12; Amsterdam ed Aja, 1680, 12: queste tre ultime edizioni sono aumentate da Gerardo Blasio. Brunn pubblicò altresì una nuova edizione, d'assai migliorata, dell'opera di P. Morel, intitolata: *Methodus praescribendi formulas remediorum*. Lasciò ancora: *Vita Joh. Jacob. Grynaei*: questo celebre teologo era suo avo. Brunn morì ai 22 di gennajo 1660.

C. ed A.

BRUNN o BRUNNER (Giovanni-Corrado di), medico e notomista del XVII secolo, nato a Diessenhofen, presso Sciaffusa, nel 1653, fu, nell'età di sedici anni, inviato a Strasburgo per istudiare la medicina e vi fu addottorato nel 1672. La sua tesi, relativa ad un feto con due teste, di cui avea fatto la dissezione, *De monstro bicipiti*, lo fece vantaggiosamente conoscere. Viaggiò di poi nelle diverse regioni d'Europa, legandosi dovunque in amicizia coi dotti e con gli anatomici più ragguardevoli; a Parigi con Dionis, Duverney; in Inghilterra con Willis, Lower; in Amsterdam con Ruisch e Swammerdam, ec. In quest'ultima città fec'egli uscire alla luce le sue sperienze sul pancreas: organo che i medico-chimici di quel tempo, Silvio del Boë, Degraaf, consideravano siccome quello che forniva un succo acido favorevole alla digestione, la quale dicevano essere una fermentazione; Brunn prova essere il pancreas una glandula analoga alle salivari e che

versa nel primo degl' intestini un succo pressochè analogo alla saliva, la quale nella bocca si spande: *Experimenta nova circa pancreas: accedit diatriba de lympha et genuino pancreatis usu*, Amsterdam, 1682, in 8.vo; Leida, 1709, 1722, in 8.vo. Si trasferì poscia in Germania, dove esercitò la medicina con gran successo. Nel 1685 l' accademia de' curiosi della natura se lo fece socio sotto il nome d'*Erofilo* e trovò in esso uno zelante cooperatore. Nel 1687 fu eletto professore di medicina in Eidelberga, vi pubblicò di nuovo il suo trattato del pancreas, e di più: *Dissertatio anatomica de glandula pituitaria*, Eidelberga, 1688, in 4.to; *Glandulae duodeni, seu pancreas secundarium detectum*, Francoforte ed Eidelberga, 1715, in 4.to. In quest' ultima opera descrive que' piccoli organi, situati nella superficie della membrana interna degl' intestini e destinati a versarvi un succo che ad un tempo concorre a garantirla dal contatto delle materie alimentose, a preparare l' elaborazione di queste ed a facilitare la loro progressione: Brunn li chiama glandule ed ha loro posto il suo nome; ma la precisione più grande introdotta a' nostri giorni nello studio dell' anatomia ha fatto distinguere la differenza di tessitura esistente tra le glandule propriamente dette e que' piccoli organi *secretorj*, ed ha loro fatto dare il nome di follicoli. Comunque sia, pel loro numero, forniscono un fluido pressochè tanto abbondante, quanto quello che deriva dal pancreas; ed è per questo che si denota il loro complesso col nome di secondo pancreas, e più particolarmente i punti, in cui, raggruppati in certa quantità, sembra che formino un organo isolato, d' un certo volume. Del rimanente, se tale scoperta abbastanza importante dee trasmettere infallibilmente alla posterità il nome di Brunn, è certo d' altra parte ch' egli fu tra i medici d' Europa uno di quelli che godettero, durante la vita, della più estesa riputazione: fu onorato della confidenza di molti sovrani. Morì a Manheim ai 2 di ottobre 1727, in età di settantaquattr' anni. Dobbiamo alle cure d' uno de' suoi figli, Gian-Giacomo di Brunn, medico anch' esso, un' opera postuma di Giovanni-Corrado di Brunn: *Methodus tuta ac facilis citra salivationem curandi luem veneream*, 1759, in 4.to.

C. ed A.

BRUNNEMANN (Giovanni), giureconsulto e professore di diritto a Francoforte sull'Oder, nato nel 1608 a Colonia sulla Sprée, fece i suoi studj a Vittemberga e non intese per lungo tempo che alla teologia: costretto ad abbandonare tale corsa a motivo della debolezza della sua voce, che non gli permetteva di parlare in pubblico, si dedicò alla giurisprudenza ed ha lasciato utili monumenti de' suoi lavori. La principale sua opera è il suo *Commento sulle Pandette e sul Codice*, Lipsia, 1714; Ginevra, 1755 e 1762, 4 vol. in fogl. La prima edizione del *Comento sul Codice* è del 1663 e la prima del *Comento sul Digesto* del 1670. Ha lasciato altresì molti trattati stimati, tra gli altri: I. *De jure ecclesiastico*, Francoforte, 1709, in 4.to, e con addizioni di Samuele Stryck, Francoforte sull' Oder, 1681, in 4.to; II *Processus civilis et criminalis*, ivi, 1737; III *Collegium irenico-politicum de tractatibus pacis*; IV *Consilia academica*; V *Jus institutionum controversum*, ec. Morì a Francoforte ai 5 di decembre 1672. — Suo nipote, Giacomo Brunnemann, nato a Colberga nel 1674, morto a Stargard 1735, ha lasciato un' opera importante, intitolata: *Introductio in juris*

publici prudentiam, Halle, 1702, in 4.to.

G—T.

BRUNNER (Andrea), gesuita tedesco, nato ad Halle nel Tirolo, nel 1589, morto ai 20 di aprile 1650, era versatissimo nella cognizione delle antichità e della storia. La principale sua opera, intitolata: *Annales virtutis et fortunae Boiorum a primis initiis ad annum* 1314, pubblicata prima a Monaco nel 1626, 1629 e 1637, 3 vol. in 8.vo, gli ha valso il soprannome di *Tito Livio bavarese*: la scrisse d'ordine di Massimiliano, duca, poscia elettore di Baviera, e la portò fino al cominciamento del regno di Lodovico di Baviera nel 1314: non osò continuarla, persuaso che lo storico di esso principe accatterebbe briga infallibilmente con Massimiliano o con la corte di Roma: tal'opera è stata ristampata cogli *Annales Boiorum*, d'Adlzreiter (*V.* Adlzreiter), Francoforte, 1710, in fogl., a cura di Ferdinando Luigi di Bresler e d'Aschenburg, senatore di Breslavia, con una prefazione di Leibnitzio. Abbiamo altresì di Brunner: I. *Fasti Mariani*, che pubblicò, senza mettervi il suo nome, in tedesco ed in latino, II *Excubiae tutelares Ferd. Mariae, ducis Bavariae, cunis appositae*, Monaco, 1637: vi si rinvengono sessanta ritratti dei duchi di Baviera, incisi da Kilian. Baillet gli attribuisce altresì il *Collegium monachiense*.

G—T.

BRUNNER (Baldassare), medico, nato ad Halle in Sassonia nel 1533, fece i suoi studj a Jena ed a Lipsia, viaggiò in Italia, in Ispagna, in Inghilterra, in Francia, e, ritornato in Germania, rifiutò molte cattedre, che gli vennero offerte, per limitarsi ad esercitare la medicina in patria. Accettò nullameno la carica di medico del principe d'Anhalt. Intese molto alla chimica e spese, dicesi, più di 16,000 scudi nel cercare la pietra filosofale. Morì in Halle nel 1604. Esistono un suo *Trattato sullo scorbuto* ed alcuni *Consilia medica, summo studio collecta et revisa a Laur. Hoffmanno*, Halle, 1617, in 4.to; Francoforte, 1727, in 4.to. La sua opera *De morbis mesenterii*, che Stubendorf nella sua prefazione ad Eugaleno avea promesso di pubblicare, non è comparsa. — Brunner (Martino), dotto ellenista e professore in Upsal, pubblicò una buona edizione del trattato di Palefato, *De incredibilibus*, gr.-lat., Upsal, 1663, in 8.vo. Morì nel 1679.

G T.

BRUNO (S.), fondatore dell'ordine de' certosini, nacque a Colonia verso l'anno 1030 da nobile ed antica famiglia che sussisteva ancora in Germania nel mezzo del XVIII secolo. I virtuosi suoi genitori lo fecero allevare sotto i loro occhi nella scuola della collegiale di S. Cuniberto, al servigio della quale il vescovo sant'Annone lo ritenne con un canonicato. Attirato dalla riputazione, di cui godeva allora la scuola di Reims, vi corse con onore lo studio di tutte le scienze ed eccellente divenne soprattutto nella teologia. L'arcivescovo Gervasio, rapito de' suoi progressi e dell'esemplare sua saggezza, gli conferì da prima la dignità di scolastico, da cui dipendeva l'istruzione de' chierici; poi quella di cancelliere, che gli dava la direzione delle pubbliche scuole della città e l'ispezione su tutti i grandi studj della diocesi. Egli ebbe discepoli uomini che resero celebre il suo nome e di cui molti furono innalzati alle più eminenti dignità della chiesa, tra gli altri Odone che divenne papa col nome di *Urbano II*. Manassete, usurpatore simoniaco della sede di Reims, tiranno oppressore di tutti i suoi diocesani, essendo stato citato al concilio d'Autun nel 1077,

Bruno ed altri due canonici vi andarono pe' suoi accusatori. Manassete, condannato in contumacia e dichiarato sospeso dalle sue funzioni, sfogò il suo furore sui tre membri del suo capitolo: abbattute le loro case, saccheggiate le loro proprietà, vendette le loro prebende, e li forzava a rifuggire nel castello del conte di Roucy per mettere le loro persone in salvo dalle sue violenze. Tante sregolatezze lo fecero finalmente deporre nel concilio di Lione nel 1080. Il capitolo di Reims progettò di dargli Bruno in successore; ma l'aspetto de' disordini di Manassete gli aveva inspirato da gran tempo il disegno d'andare a vivere nella solitudine. Si tolse dunque alle sollecitazioni de' suoi confratelli e si ritirò a Saisse-Fontaine, nella diocesi di Langres, dove passò alcun tempo negli esercizj della vita monastica con due amici che l'avevano seguito in tale ritiro. La miracolosa apparizione del canonico di Parigi, Raimondo, alla quale la tradizione de' certosini attribuiva la conversione del loro fondatore, è una favola ignorata dagli autori contemporanei; i primi, che ne hanno parlato, scrivevano centocinquant' anni dopo la morte di s. Bruno; ella è oggigiorno rigettata da tutti i buoni critici: venne anche levata dal breviario romano sotto Urbano VIII. Bruno e sei de' suoi compagni, volendo menare una vita ancora più solitaria, andarono da sant' Ugo, vescovo di Grenoble, che li condusse egli stesso nel 1084 nel deserto, chiamato *Certosa*, quattro leghe distante da quella città: deserto spaventevole, di accesso sommamente malagevole, che diede poscia il suo nome al celebre ordine che vi prese nascimento. Ivi in una stretta vallata, dominata da due erte rupi, coronate di boschi, coperte gran parte dell'anno di nevi e di folte nebbie, Bruno ed i suoi compagni costrussero un oratorio, di cellette isolate, come gli antichi eremi della Palestina, e posero le fondamenta d' uno de' più santi ordini monastici. Gli abitatori di tale deserto si moltiplicarono in pochi anni. Fabbricarono la loro chiesa sopra un' altura, che attorniarono di celle, ov' essi albergavano prima due a due: poco dopo, ognuno ebbe la sua. I loro successori, abbattendo i boschi, formarono giardini a forza di lavoro e d'arte. Stabilirono officine, fecero lavorare nelle miniere, animarono l'industria e vivificarono in tal guisa con le loro cure un luogo che pareva destinato soltanto ad un asilo di bestie feroci. Pietro il Venerabile, cinquant' anni dopo il loro stabilimento, faceva il quadro seguente del loro genere di vita: „ Essi sono i più poveri di tutti i monaci; la sola vista del loro esteriore „ spaventa. Portano un crudo cilicio, affliggono la loro carne con „ digiuni quasi continui e non „ mangiano che pane di crusca „ tanto in malattia, quanto in sanità. Non conoscono l' uso della „ vivanda e non mangiano pesce „ che quando ne viene loro dato. „ Le domeniche ed i giovedì vivono d' uova e di formaggio; erbe „ bollite sono il nutrimento loro i „ martedì ed i sabbati; gli altri „ giorni della settimana vivono di „ pane e d' acqua. Non fanno che „ un solo pasto al giorno, tranne „ nelle ottave di Natale, dell' Epifania, di Pasqua, della Pentecoste e di alcune altre feste. La „ preghiera, la lettura ed il lavoro „ delle mani, che consiste principalmente a copiare libri, sono l' „ ordinaria loro occupazione. Recitano le ore dell' uffizio divino „ nelle loro celle, allorchè odono „ sonare la campana; ma si radunano in chiesa per cantare i vesperi ed i mattutini; dicono la

„ Messa le domeniche e le feste ". Bruno viveva pacificamente nel suo deserto, amato da' suoi discepoli, come un padre lo è da' suoi figli, allorchè Urbano II, di cui era stato maestro, lo chiamò nel 1089 presso di sè, perchè lo ajutasse coi suoi consigli nel governo della chiesa. Obbedì, suo mal grado, e fu seguito da tutto il suo gregge, che, poco dopo, disgustato del soggiorno di Roma, ritornò alla Certosa sotto la condotta di Landwino. La dissipazione della corte romana non gli si affaceva: le sue istanze presso il pontefice per ottenere il permesso di far ritorno al suo ritiro furono senza effetto; ricusò l'arcivescovado di Reggio, che Urbano gli voleva conferire ad istanza del clero e del popolo; ma finalmente gli fu permesso nel 1094 d'andar a fondare una seconda Certosa nella solitudine *della Torre*, nella diocesi di Squillace, in Calabria. Ivi ripigliò l'antico suo genere di vita, governò quella nuova colonia con la stessa saggezza, con cui governata aveva la prima, e morì santamente tra le braccia de' suoi discepoli a' 6 di ottobre 1101. Leone X nel 1514 autorizzò i certosini a celebrare l'uffizio proprio in suo onore, il che fu tenuto por una vera beatificazione. Gregorio XV nel 1623 estese tale uffizio a tutta la chiesa; e da quel momento in poi il suo nome fu inscritto sul catalogo dei santi. Bruno non aveva dettato regola particolare a' suoi discepoli. Guigues, 5.° generale dell'ordine, compilò nel 1228 gli usi e gli statuti che passati erano in tradizione dal santo fondatore in poi. Molti capitoli generali vi aggiunsero nuovi statuti: di tutto ciò formossi un codice compiuto nel 1581, il quale, essendo stato approvato alcuni anni dopo da Innocenzo IX, produsse ciò che si chiama la *Regola de' certosini*. Quest'ordine fu mai sempre tenuto pel modello più perfetto della vita contemplativa; non ha mai avuto bisogno di riforma, quantunque la regola primitiva abbia provato alcune modificazioni: ciò che puossi attribuire all'intera sua separazione dal mondo ed alla vigilanza de' superiori. Prima delle nuove soppressioni incominciate da Giuseppe II, possedeva ne' differenti stati cattolici cento settantadue case, divise in sedici provincie, di cui ognuna aveva due visitatori. Eranvi in tal numero quattro conventi di donne, per le quali era stata anche mitigata la regola a motivo della delicatezza del loro sesso, soprattutto nell'articolo del silenzio. S. Bruno era uno degli uomini più dotti del suo tempo. I suoi Commenti sopra i Salmi e sull'Epistole di san Paolo, opera soda, chiara, precisa, d'un latino che non la cede a niuno degli altri scrittori della stessa epoca, provano ch'egli era versato nella cognizione del greco e dell'ebraico, ed in quella de' SS. Padri. Pressochè tutti i primi compagni del suo ritiro avevano fatto buoni studj. Egli trasfuse lo stesso gusto ne' suoi discepoli, raccomandò che fossero stabilite biblioteche in ogni convento e che fossero fornite di buoni libri. Una delle principali loro occupazioni, come abbiamo già detto, era di raccogliere e di copiare antichi manoscritti: il beato Guigues ne fece un articolo capitale de' suoi statuti. Ogni particolare non aveva la libertà di correggere arbitrariamente i luoghi difettosi: conveniva che la correzione soggiacesse all'esame del capitolo dello stabilimento. Ecco come il loro travaglio in tal genere ha contribuito a conservare la purezza del testo della *Biblia* e de' Padri, e come le biblioteche de' certosini hanno somministrato gran numero di manoscritti preziosi ai nuovi editori di tali maniere

d'opere. Tre edizioni abbiamo delle opere di san Bruno; la prima di Parigi, 1524, in fogl., per Josse Badio, con la scorta de' manoscritti che gli aveva procurati Bibancio, generale de' certosini: tal' edizione, in buona carta, bei caratteri, con tavole in legno, che rappresentano la storia del canonico di Parigi, è rara e ricercata; le altre due edizioni, a cura del certosino Petreio, sono di Colonia, 1611 e 1640, in fogl. Ma, a riserva de' commenti sui Salmi e sopra san Paolo, e delle due lettere, l' una a' suoi fratelli della Certosa e l'altra a Raul il Verde, che venne tradotta in francese da Leroy di Alta-Fontana nella sua solitudine cristiana, le altre opere, contenute in tali edizioni ed attribuite al nostro santo, sono le une di Bruno d'Asti e le altre di Bruno di Vurtzburgo. Si trova la confessione di fede, ch' egli fece alla sua morte, nel 4.to tomo degli *Analecta* di D. Mabillon. Esistono molte Vite del Santo, in latino, in francese ed in ispagnuolo: la migliore è quella che ne ha pubblicata il P. de Tracy, teatino, Parigi, 1786, in 12. Sono note le belle pitture, rappresentanti la sua storia, in ventidue quadri, di cui Le Sueur aveva ornato il chiostro dei certosini di Parigi. Elle sono state trasportate nella galleria del senato conservatore e ristorate de' digradamenti che avevano sofferti.

T—D.

BRUNO o BRUNONE (S.), nato a Soleria, nella diocesi d' Asti in Piemonte, ove divenne canonico della cattedrale, disputò fortemente contro Berengario nel concilio di Roma nel 1077 al cospetto di Gregorio VII, il quale lo fece vescovo di Segni nella Campania. Lasciò egli tale sede nel 1104 per abbracciare la vita monastica al Monte Cassino, di cui divenne abate nel 1107; ma Pasquale II, stimolato dalle sollecitazioni degli abitanti di Segni, l'obbligò a ripigliare il governo dell' antica sua chiesa, ove morì nel 1125 e fu canonizzato nel 1183 dal papa Lucio III. D. Marchesi, monaco e decano di Monte Cassino, pubblicò nel 1652 a Venezia un'edizione delle sue opere con una buona dissertazione, nella quale spiega i luoghi che sentono di difficoltà, 2 vol. in fogl. Vi si rinviene, 1.º cento quarantacinque sermoni od omelie, di cui li più vennero talvolta stampati sotto il nome di Eusebio d' Emesi ed altre volte sotto quello del santo fondatore del certosini; 2.º un *Commento sul Cantico de' Cantici*, inserito male a proposito tra le opere di s. Tommaso d' Aquino; 3.º diversi Trattati sul Caotico di Zaccaria, sull' incarnazione e la sepoltura di G. C., sul Sagrifizio offerto con pane azzimo, sui sagramenti, i misterj ed i riti ecclesiastici, in seguito del quale sta la Vita di Leone IX; 4.º due lettere, in cui biasima la condotta di Pasquale II, il quale per ricuperare la sua libertà accordò le investiture all' imperatore Enrico; ed altre opere, scritte con uno stile chiaro e preciso, e che danno un' idea vantaggiosa dell' erudizione dell' autore e della sua pietà. Abbiamo ancora di s. Bruno: *Expositio de consecratione ecclesiae, deque vestimentis episcopalibus*, stampata nel tomo XII dello *Spicilegio* di d' Achery.

T—D.

BRUNO, detto *il Grande*, arcivescovo di Colonia, 3.º figlio dell' imperatore Enrico l' Uccellatore e fratello d' Ottone I., grandemente influì negli affari del suo tempo. Ottone essendo pervenuto all' impero, gli affidò l' amministrazione del ducato di Lorena, l' adoperò in diverse negoziazioni e, costretto a trasferirsi in Italia, lo lasciò alla guida degli affari dello stato. Bruno, essendo andato in

Francia per conciliare alcuni dissapori insorti tra quella corte ed Ottone, cadde malato a Compiègne, si fece trasportare a Reims e vi morì agli 11 di ottobre 965. Fu prelato illuminato; aveva studiato con diligenza le lettere greche e le latine, e si faceva accompagnare dovunque da dotti, cui proteggeva. Gli si attribuiscono alcuni *Commenti sui libri di Mosè* ed alcune *Vite di Santi*. — Bruno, benedettino tedesco, che viveva alla fine del XI secolo, ha scritto un' importante storia *De bello saxonico*, dal 1073 al 1082, che si trova negli *Script. rer. germ.* di Freher: l' autore vi tratta con molta severità l' imperatore Enrico IV.

G—T.

BRUNO (Giordano), in latino, *Brunus*, nacque da nobili genitori a Nola, nel regno di Napoli, verso il mezzo del XVI secolo. Fu educato con estrema diligenza. Alle scienze matematiche e filosofiche accoppiò lo studio delle lettere e della teologia, annunziando fino dalla sua gioventù una felice memoria, una facile concezione, uno spirito ardente e volto per natura all' entusiasmo. Il desiderio d' accrescere le sue cognizioni lo fece entrare nell' ordine dei domenicani; ma i corrotti costumi de' suoi compagni di chiostro e le innumerabili difficoltà, che opponevano al suo spirito i domini della chiesa romana, non tardarono a disgustarlo del novello suo stato. Abbandonò dunque il suo convento, la sua patria, e si ritirò a Ginevra verso l' anno 1580. In essa città abbracciò il calvinismo; ma, poco soddisfatto altresì di quella nuova religione, lasciò Ginevra in capo a due anni, passò per Lione, Tolosa, e venne a Parigi nel 1582, siccome lo prova la stampa di molti libri che vi pubblicò. Non potendo ivi tener cattedra a motivo della sua religione, si fece professore estraordinario di filosofia e si mise a censurare pubblicamente la dottrina d' Aristotele, la quale contava allora numerosi partigiani. I disgusti, che gli apportarono le sue opinioni, il costrinsero a tragittare in Inghilterra: ciò dee essere avvenuto nel 1585, come si vedrà più innanzi. A Londra pubblicò il famoso suo libro dello *Spaccio della bestia trionfante* e molti altri dello stesso genere. Bruno lasciò l' Inghilterra nel 1586 e si trasferì a Vittemberga, dove pare che abbia insegnato la filosofia: vi dimorò fino al 1588; passò da Vittemberga a Praga, da Praga a Brunswick, indi a Helmstaedt, e trovavasi a Francoforte nel 1591. L' imprudente desiderio di rivedere la sua patria lo condusse nel 1598 a Venezia; ivi fu arrestato, chiuso nelle prigioni dell' inquisizione, poscia trasferito a Roma. Egli languì nelle segrete di quella città per due anni, che ci vengono mostrati siccome un caritatevole indugio offerto alla sua ritrattazione. Finalmente ai 9 di febbrajo 1600 gli fu letta la sua sentenza di morte; fu degradato, indi rilasciato al braccio secolare. Tale orribile sentenza venne eseguita ai 17 di febbrajo: fu condotto Bruno nel campo di Flora, luogo ordinario degli *auto-da-fés*, ed il suo corpo dato alle fiamme. Si narra che dopo la lettura del suo decreto egli disse a' suoi giudici: » Questa sentenza, » pronunziata in nome d' un Dio » di misericordia, fa più paura forse a voi, che a me ". È difficil cosa certamente l' esporre in modo chiaro e succinto le opinioni filosofiche di Bruno. Che Scioppio, il fanatico Lacroze e molti altri lo abbiano ricolmo d' ingiurie, tale intolleranza fa poca meraviglia. Brucker lo qualifica per *semipitagorico*, e tal' estimazione ci sembra abbastanza giusta. Di fatto troviamo negli scritti di Bruno: » Che

„ lo Spirito è il Dio per eccellen-
„ za, infuso in tutti gli esseri; che
„ Dio è la monade principiante,
„ origine di tutti i numeri, sem-
„ plicità di tutte le grandezze, so-
„ stanza di tutte le composizioni;
„ che Dio, la sua potenza e le sue
„ opere sono infinite; ch'egli è
„ un'essenza semplice, omogenea,
„ immobile, indivisibile, senza op-
„ posizioni, senza composizione in-
„ terna; che perciò la sua volontà è
„ una, al di sopra di tutte le cose,
„ e ch'ella non può essere impe-
„ dita nè da sè, nè fuori di sè;
„ che la necessità e libertà sono
„ *unum et idem*; che la sostanza de'
„ corpi è una, immortale, che non
„ può perire, che quindi l'univer-
„ so, complesso di tutti i corpi è
„ uno; donde si dee conchiudere
„ che la natura degli spiriti non
„ differisce da quella de' corpi e
„ che per conseguente l'essenza
„ divina è la stessa cosa che la ma-
„ teria; che esiste o può esistere
„ un numero infinito di mondi,
„ simili al nostro, poichè lo spazio
„ è infinito; che tali mondi non
„ potrebbero nuocersi, avvegna-
„ chè nell'infinito il mezzo è
„ dovunque; che, lo spazio essen-
„ do infinito, l'universo non ha
„ forma veruna, ciò ch'è infinito
„ non potendo averne; che il be-
„ ne ed il male, l'utile ed il dan-
„ noso, il giusto e l'ingiusto nulla
„ sono per sè stessi e non esistono
„ che per comparazione; che di
„ fatto la possanza infinita di Dio
„ non potrebbe aver luogo, se esi-
„ stesse simultaneamente un prin-
„ cipio infinito del male: che gli
„ atomi sono il fondamento e la
„ base di tutte le cose, ma ch'essi
„ sono stati messi in movimento
„ dallo spirito di Dio, anima del
„ mondo, ec." Gli si attribuisce
in oltre l'opinione della metem-
psicosi e si pretende che le sue
speculazioni filosofiche sieno state
assai utili a Cartesio. Le opere di
Bruno sono pressochè tutte d'un'
eccessiva rarità e meritano d'es-
sere descritte con cura, tanto più
che Niceron ne ha omesso molte;
sono: I. *De umbris idearum, impli-
cantibus artem quaerendi, inveniendi,
judicandi, ordinandi et applicandi*,
Parigi, Egidio Gorbino, 1582, in
8 vo: questo libro è dedicato ad
Enrico III; contiene due scritti,
l'uno intitolato *De umbris idearum*,
l'altro *Ars memoriae*; II *Cantus
circaeus, ad eam memoriae praxim
ordinatus, quam ipse judiciariam ap-
pellat*, Parigi, 1582, in 8.vo, e non
1585, come dice Nicéron; III *De
compendiosa architectura et comple-
mento artis Lullii*, Parigi, 1582, in
16: Bruno si dà ivi l'epiteto di
Filotea. Non si può negare che
questo autore abbia consumato
molto tempo nello studio de' va-
neggiamenti di Raimondo Lullo,
di cui niuno v'ha oggigiorno che
non riconosca la vacuità. Se alcu-
na cosa potesse scusarlo, sarebbe
la riputazione, allora colossale, del
Majorcano e l'ignoranza de' tem-
pi, in cui viveva Bruno; IV *Can-
delajo, commedia di Bruno Nolano,
achademico di nulla achademia, det-
to il Fastidito (In tristitia hilaris, in
hilaritate tristis)*, Parigi, Gugliel-
mo Julien, 1582, in 12, 145 fogli:
tale commedia è in cinque atti
ed in prosa; l'autore ha per og-
getto di mettere in ridicolo l'ava-
rizia e la pedanteria: vi si trova
la confusione, il cattivo gusto e
gl'imbrogli delle antiche comme-
die italiane; è stata tradotta in
francese col titolo di *Bonifazio ed
il Pedante*, Parigi, 1633, in 8.vo,
con due prologhi; V *Explicatio tri-
ginta sigillorum ad omnium scientia-
rum et artium inventionem, disposi-
tionem et memoriam*, ec., senza no-
me, di luogo, nè data, in 8.vo. V'ha
apparenza che tale libro sia stato
stampato a Londra nel 1583 o 84,
come sembra che lo provi la dedica
a Michele di Castelneau, signore

di la Mauvissière, ambasciatore di Francia in Inghilterra. L' opera è divisa in quattro parti, di cui l'ultima ha per titolo: *Recens et completa ars reminiscendi*; la seconda, *Explicatio sigillorum*, è ristampata a Francoforte, 1591, in seguito al trattato *De imaginum compositione*; VI *Spaccio della Bestia trionfante, proposto da Giove, effettuato dal consiglio, revelato da Mercurio, recitato da Sophia, udito da Saulino, registrato dal Nolano, diviso in tre dialoghi, subdivisi in tre parti*, Parigi (Londra), 1584, in 8.vo: questa celebre opera, scritta con pari spirito e finezza, è dedicata al cavaliere Filippo Sidney. L' idea è nuova e si presta facilmente alle allusioni. Giove, irritato di vedere negletto il suo culto, fa comparire al suo cospetto le quarantotto costellazioni, tra le quali vuole stabilire una riforma. Momo gli rappresenta che tutto il male proviene dall'aversi dato agli astri il nome degli Dei, cui le loro scandalose avventure hanno reso l' oggetto del disprezzo de' mortali. Propone in conseguenza che sieno sostituiti a tali nomi quelli delle virtù. Quindi Ercole è chiamato il Valore; il Dragone la Prudenza; Callisto la Verità; il Triangolo la Fedeltà. L' Eridano, come quello che trovasi ad un tempo in cielo ed in terra, riceve il privilegio d' essere dovunque ed in nessun sito: chi berà delle sue acque, sarà come se non ne avesse bevuto; chi mangerà de' suoi pesci, come se nulla avesse mangiato; chi l' invocherà, come se non invocasse Dio veruno. Il Gran Cane, immagine della caccia distruttrice, è rimandato in Inghilterra, gli è surrogata la distruzione de' tiranni, la vigilanza e l'amore della patria. Il Centauro reca loro più molestia: Momo osserva in esso l' unione ipostatica delle due nature (d' uomo e di cavallo): obbietta in oltre che tale misto favoloso presenta tre persone in una, il Dio, l'Uomo, la Bestia; il che, soggiunge, non è troppo facile da comprendere. Giove gli risponde che questo è un mistero, di cui si dee fare un articolo di fede. Finalmente dopo molte dispute Giove affida al Centauro il ministero dell' altare, su di che Momo osserva ch' egli potrà servire in pari tempo di sacrificatore e di vittima. Tal' è in poche parole l' idea di siffatta buffoneria, nella quale si debbe intendere per la *Bestia trionfante*, non il Papa, come pretende Scioppio, ma la Superstizione in generale. Chi conoscesse le contumelie di Lacroze contro di tale libro, rimarrebbe molto sorpreso del seguente passo dello *Spettatore*: "Io ho letto quest' opera, " dic' egli, con la preoccupazione " ch' ella contenesse argomenti da " temersi assai; ma v' ha sì poco " da temere di tale lettura, ch' io " m' arrischierei a rendere qui un " conto fedele del disegno che l' " autore ha seguito". Lo *Spaccio* fu tradotto in inglese da Giovanni Toland, Londra, 1713, in 8.vo: edizione, di cui venne tirato uno scarso numero d' esemplari e della quale il frontespizio esiste in italiano ed in inglese. L'abate Luigi Valentino di Vougny, consigliere della gran camera e canonico di Nostra Signora, morto ai 25 di gennajo 1754, ha pubblicato; *il Cielo riformato, saggio di traduzione di parte dello Spaccio*, senza data, nè nome di città, 1750, 1754, in 8.vo: non è questo che un brevissimo frammento del libro di Bruno. VII *La Cena delle ceneri, descritta in cinque dialoghi per quattro interlocutori, con tre considerazioni circa dei suggesti* (Londra), 1584, in 8.vo: questo libro, dedicato a di la Mauvissière, è così nominato, perchè supponesi che i dialoghi simposiaci, che lo compongono, si tenessero

il giorno delle Ceneri. L' edizione del 1580, che cita Duverdier, non ha mai esistito; VIII *Della causa, principio e uno*, Venezia (Londra), 1684, in 8.vo; IX *De l' infinito, universo e mondi*, Venezia (Londra), 1584, in 8.vo: anche queste due opere sono dedicate a Mauvissière; X *Degli heroici furori*, Parigi, Baio (Londra), 1585, in 8.vo, dedicato al cavaliere Sidney; XI *Cabala del Cavallo Pegaseo, in tre dialoghi; l' Asino cillenico*, Parigi, Baio (Londra), 1585, in 8.vo: questo libro, di cui non esiste che un solo esemplare in Francia, quello del duca di la Vallière, ora nella biblioteca reale, è dedicato a D. Sapatino, abate: se ne troverà una breve descrizione nella *Bibliografia di Debure*; XII *Figuratio aristotelici physici auditus, ad ejusdem intelligentiam atque retentionem per 15 figuras explicanda*, Parigi, Pietro Chevillot, 1586, in 8.vo: quest' opera è stampata a Londra o in Germania; XIII *De lampade combinatoria lulliana* (Vittemberga), 1587, in 8.vo, dedicata al senato di quella città; XIV *De progressu et lampade venatoria logicorum* (Vittemberga), 1587, in 8.vo; XV *De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raymundi Lullii*, Praga, G. Nigrino, 1588, in 8.vo: questi tre ultimi opuscoli si trovano altresì nell' edizione delle opere di R. Lullo, Strasburgo, 1617, in 8.vo; XV *Acrotismus, seu rationes articulorum physicorum adversus peripateticos Parisiis propositorum*, Vittemberga, Zaccaria Craton, 1588, in 8.vo; XVII *Oratio valedictoria ad auditores in academia Wittenberg*, ivi, Z. Craton, in 4.to, recitata il dì 8 di marzo 1588: ella si trova pure negli *Acta philosoph.* d' Heuman; XVIII *Articuli centum et sexaginta adversus mathematicos et philosophos*, Praga, 1588, in 8.vo; XIX *Oratio consolatoria, habita in acad. julia*, Helmstaed, 1589, in 4.to: discorso recitato il primo luglio sulla morte del principe di Brunswick; XX *De imaginum, signorum et idearum compositione, ad omnia inventionum, dispositionum et memoriae genera, lib. tres*, Francoforte, G. Wechel, 1591, in 8.vo, dedicata a G. Enrico Aincellio; XXI *De Triplici, Minimo et Mensura, ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum artium principia*, Francoforte, ivi, 1591, in 8.vo: quest' opera, in versi, con un principio in prosa, è dedicata al principe Enrico Giulio di Brunswick. Sembra evidente che Bruno lasciato abbia Francoforte, primachè tale libro fosse posto in vendita; XXII *De Monade, numero et figura liber consequens. Quinque de minimo, magno et mensura*, Francoforte, 1591, in 8.vo; ivi, 1614, in 8.vo. Le ultime due opere di Bruno non sono state pubblicate da lui; sono; XXIII *Summa terminorum metaphysicorum*, pubblicata da Raffaello Eglin, suo discepolo, Zurigo, Giovanni Wolph, 1595, in 4.to; Marpurg, 1609, in 8.vo; XXIV *Artificium perorandi, a J. Henrico Alstedio traditum*, Francoforte, Ant. Hummio, 1612, in 8.vo. Si può intorno Bruno consultare Bayle e soprattutto Chaufepié, le *Memorie di Niceron*, tomo XVII, Toppi e Nicodemo, *Biblioth. napoletana* ed i *Trattenimenti sopra diversi soggetti di storia*, di Lacroze, pagina 284.

D. L.

BRUNO o piuttosto BRAUN (Samuele), chirurgo, nato a Basilea verso la fine del XVI secolo, fu sino dalla sua gioventù acceso della voglia di visitare le lontane regioni. Andò in Olanda, s' imbarcò nel 1611 sopra un naviglio che andava al Congo, e fino al 1621 fece tre viaggi lungo la costa d' Africa fino ad Angola e due viaggi nel Mediterraneo. Le sue relazioni non hanno tanto per oggetto le particolarità della navigazione, quanto

quelle delle azioni, in cui si è trovato, e de' paesi che ha veduto e dove ha soggiornato. L'esattezza delle sue osservazioni si trova confermata dai rapporti de' viaggiatori, i quali posteriormente hanno veduto quelle contrade. Come chirurgo, la sua attenzione si ferma sugli effetti perniciosi del clima della costa d'Africa, mortale per gli Europei che non sono temperanti. Ritornato da' suoi viaggi, Bruno ne scrisse la relazione in tedesco: ella è stata pubblicata dagli eredi di de Bry nella loro raccolta tedesca de' piccoli viaggi nel 1625; poi tradotta in latino ed inserita, come supplimento, in seguito alla 1.ma parte della loro edizione de' viaggetti, con questo titolo: *Appendix regni Congo, qua continentur navigationes quinque Samuelis Brunonis, civis et chirurgi basileensis*, ec., 1625, con figure: tale appendice non fu stampata che una sola volta. Il traduttore segna *J. L. Gotefridus*; Meusel tiene che esso nome denota G. Filip. Abelin. Sembra che le stampe giunte alle relazioni di Bruno sieno state immaginate dietro i suoi racconti e per ornare il testo. Ciò, ch'elle offrono di più importante, è la forma delle abitazioni dei negri.

E—s.

BRUNO (Giacomo Pancrazio), medico celebre, nato in Altorff ai 23 di gennajo 1629, studiò l'arte sua prima a Jena, indi a Padova, e si addottorò in Altorff; esercitò la medicina a Norimberga e finalmente nel 1662 fu eletto professore in Altorff, dove morì nel 1709. Ha scritto molto. Oltre alcune opere altrui ch' egli ha dato alla luce, come l'*Isagoge medica* d'Hoffmann, il *Judicium de sanguine, vena secta, dimisso*, di G. di Jessen, abbiamo di lui: I. *Oratio de vita, moribus et scriptis Gaspari Hoffmanni*, Lipsia, 1664, 1678, in 12; II *Dogmata medicinae generalia in ordinem noviter redacta*, Norimberga, 1670, in 8.vo; III *Remorae ac impedimenta purgationis in scriptis Hippocratis detecta*, Altorff, 1676, in 4.to; *Castellus renovatus, hoc est, lexicon medicum Bartholomaei Castelli, correctum et amplificatum*, Norimberga, 1682, in 4.to; Lipsia, 1713, in 4.to; Padova, 1713, 1721, in 4.to; Ginevra, 1748, in 4.to. ec.; V *Mantissa nomenclaturae medicae hexaglottae, vocabula latina ordine alphabetico, cum annexis arabicis, hebraeis, graecis, gallicis et italicis proponentis*, Norimberga, 1682, in 4.to; VI *Epitome elementa verae medicinae complectens*, Altorff, 1696, in 8.vo; VIII *Monita et porismata medicinae miscellanea*, Altorff, 1698, in 4.to. Ha lasciato alcuni Commenti sugli *Aforismi d'Ippocrate* e molti altri trattati di medicina che non furono mai pubblicati.

C. ed A.

BRUNOI. *V.* Paris de Montmartel.

BRUNONE, vescovo di Wurtzburgo, detto *Herbipolensis*, zio paterno dell' imperatore Corrado II, era figlio di Corrado, duca di Carintia. Nacque in Sassonia e fu innalzato nel 1033 al vescovado. Era egli prelato commendevole per la sua scienza e per la sua virtù. Rimase schiacciato ai 17 di maggio 1045 sotto le ruine della sua sala a mangiare. Abbiamo di esso nella *Biblioteca dei Padri* alcuni Commenti sul Pentateuco, dove fa uso degli obeli e degli asterisci, alla foggia d'Origene, per notare le differenze del testo ebraico e dei settanta con l'antica Volgata; altri Commenti dello stesso sul *Salterio* e sui cantici dell' antico e del nuovo *Testamento*; alcuni Trattati di pietà, posti talvolta sotto il nome di s. Bruno; parecchie spiegazioni del *Simbolo degli Apostoli* e di quello di sant' Atanasio, che furono stampate a Colonia nel 1494 e si trovano altresì nella *Biblioteca dei Padri*.

T—d.

BRUNONE. *V.* LEONE IX.

BRUNQUELL (GIOVANNI SALOMONE), giureconsulto tedesco, nato a Quedlinburgo nel 1695, studiò il diritto a Jena ed a Lipsia, e professò poi tale scienza a Jena con gran successo. Ricevette nel 1735 dai duchi di Sassonia-Gota e di Sassonia-Eisenach il titolo di consigliere aulico, che gli conferì pure il re d'Inghilterra nel 1735, chiamandolo a professare il diritto nell' università di Gottinga. Brunquell ivi morì ai 21 di maggio 1735, pochi mesi dopo il suo arrivo. La principale sua opera è la sua *Historia juris romano-germanici*, Jena, 1727, in 8.vo: una grand' erudizione ed una giudiziosa critica rendono quest' opera sommamente commendevole. La 3.za edizione (Amsterdam, 1740, in 8.vo), più ampia e più corretta, è aumentata della vita dell' autore. Tra gli altri scritti di Brunquell i più importanti sono: I. *Dissertationes de criminum abolitione, de codice theodosiano ejusque in Justinianeo usu, de pictura honesta et utili, de usu linguae germanicae veteris in studio juris feudalis longobardico*; II un'edizione delle *Observationes juris canonici*, d'Innocenzo Ciron, cui fece precedere da una Dissertazione *De utilitate ex historia atque antiquitatibus sacris in jurisprudentiae ecclesiasticae studio capienda*, 1726; III *Isagoge in universam jurisprudentiam*. La morte impedì che ne pubblicasse le ultime parti. Le numerose sue Dissertazioni sono state raccolte e pubblicate da H. Z. O. Koenig sotto il titolo di *Opuscula ad historiam et jurisprudentiam spectantia*, Halle, 1774, in 8.vo: vi si rinviene anche la sua vita.

G—T.

BRUNSCHWYG o BRUNSWICH (GIROLAMO), chirurgo e speziale di Strasburgo, nacque verso il principio del XV secolo e giunse ad un'estrema vecchiaja: secondo Ranzov, morì nell'età di 110 anni. Ha pubblicato *Von dem Cyrurgicus*, ec. (*o del Chirurgo*, ec.), Strasburgo, 1397 (1497), in fogl., fig. in legno, libro singolare e raro. Fece stampare nella stessa città nel 1500 un libro in fogl. in lingua tedesca, sull' arte di distillare e sulle proprietà delle piante usuali. Poco tempo dopo, ne venne alla luce una versione in latino, con questo titolo: *De arte distillandi*, in fogl.: vi descrive uno scarso numero di piante e ne dà figure incise sul legno che sono pessime: sono le stesse ch' erano già comparse nell' *Hortus sanitatis* di Cuba; in guisa che Gessuer non le teneva che per una semplice edizione di quest' ultima opera, quantunque se ne fosse cambiato l' ordine e riformata l' ortografia. Il libro di Brunschwyg fu certamente utilissimo in quel tempo e fu ben accolto, se si può giudicarne da molte edizioni che successivamente ne furono fatte, con titoli differenti, tra gli altri sotto quello d'*Apotheca vulgi*, 1529. Sembra che quest' autore avesse fatto alcune ricerche sulle piante antiche, ma con poco buon esito. Ha commesso gran numero d'errori, come naturale cosa era nel tempo, in cui ha scritto: quindi ha preso il sambuco o *sambucus* dei Latini pel sambac degli Arabi, il quale è il gelsomino sambac o il mughetto degl' Italiani. Brunfels ha ristampato quest' opera sotto il titolo di *Hieronymi herbarii argentoratensi, Apodexis vulgi*. Da ciò proviene l' errore, che ha commesso Sequier nella sua *Biblioteca botanica*, d' attribuire tal libro a Tragus o le Bock, che si chiamava pure *Hieronymus*.

D—P—s.

BRUNSWICK (OTTONE, detto il *Fanciullo*, I.° duca di), fu così nominato, perchè alla morte di suo padre, il duca Guglielmo, non aveva

che dieci anni. Appena fu in istato di governare che si trovò impigliato in affari spinosi. Suo zio, Enrico, palatino del Reno, che aveva posseduto una gran parte degli stati di Brunswick, avea lasciato due figlie, Agnese, moglie d'Ottone, duca di Baviera, ed Ermengarda, moglie di Enrico, margravio di Bade. Queste due principesse, fondandosi sopra un testamento del padre loro, vollero vendere all'imperatore Federico II i paesi che gli avevano appartenuto nella Bassa-Sassonia. Ottone vi si oppose e sostenne come, fino a tanto che rimaneva un erede maschio, foss'egli anche in grado più lontano, le donne non potevano succedere. Ond'appoggiare tal'opposizione, cominciò con l'impadronirsi nel 1227 della città di Brunswick col consenso de' cittadini e prese il titolo di duca, innanzichè avesse ricevuto dall'imperatore l'investitura di tale ducato. Una guerra infelice, ch'ebbe a sostenere contro i conti di Holstein e la città di Lubecca per aver voluto dar soccorso a suo cugino, Valdemaro II, re di Danimarca, impedì che godesse tranquillamente delle sue nuove possessioni: fu fatto prigioniero da Enrico, conte di Schwerin. Durante la sua detenzione, gl'intrighi della corte imperiale e di molti principi, suoi vicini, sollevarono contro di lui la nobiltà del suo ducato. La città di Brunswick fu assediata; ma i suoi cognati, Giovanni ed Ottone, figli d'Alberto, margravio di Brandeburgo, di cui egli aveva sposata la figlia, abbracciarono la sua difesa; egli uscì di carcere, calmò la rivolta e punì i ribelli D'allora in poi non intese ad altro che a governare in pace ed a riconciliarsi con l'imperatore. L'occasione non tardò a manifestarsi: un legato del papa Gregorio IX scorreva l'Alemagna per sollevarne i principi contro Federico; Ottone non ascoltò le sue insinuazioni e fermò solenne pace con l'imperatore nel 1235 alla dieta di Magonza. Genuflesso davanti quel monarca, gli rimise la città di Luneburgo, il suo distretto, cui riebbe tosto dalle sue mani, come feudi dell'impero, col titolo di duca di Brunswick e di Luneburgo. Riconosciuto in tal guisa legittimo possessore de' suoi stati, non intese che a mantenervi la pace ed il buon ordine. Alcune *campagne*, ch'egli fece per soccorrere i cavalieri teutonici ed il margravio Ottone di Brandeborgo, furono le ultime sue imprese. Morì ai 9 di giugno 1252, lasciando molti figli. I suoi due maggiori, Enrico e Giovanni, si divisero gli stati e furono lo stipite, l'uno dell'antica casa de'duchi di Brunswich, l'altro di quella de'duchi di Brunswick, Luneburgo.

G—T.

BRUNSWICK (OTTONE DI), marito di Giovanna I., regina di Napoli, principe cadetto della casa di Brunswick, non avendo da sperar eredità in Germania, passò in Italia nel 1363 per farvi il mestiere di *condottiere*, come facevano allora molti de' suoi compatriotti. S'ingaggiò da prima al servigio del marchese Giovanni di Monferrato; ed unendosi alla compagnia inglese che quel signore aveva assoldata, si rese distinto nella guerra ch'egli fece ai Visconti. Per nove anni fu il principale consigliere, il ministro ed il generale del marchese; questi, che morì nel mese di marzo 1372, elesse per testamento Ottone di Brunswick per tutore de' suoi figli. Questo principe adempì a tale uffizio con la stessa lealtà e con la stessa divozione. Forzò i visconti a levar l'assedio d'Asti ed alla sua volta desolò il Milanese, fino a che costrinse i signori di Milano a fare la pace ed a riconoscere i diritti de' suoi

pupilli. Intanto Giovanna I., regina di Napoli, avendo perduto il suo terzo marito, l'infante d'Aragona, risolse di passare alle quarte nozze per formarsi un appoggio contro il re Lodovico d'Ungheria o contro i principi del sangue della sua corte. Ella fece scelta di Ottone di Brunswick e lo sposò ai 25 di marzo 1376 senza porlo a parte del suo trono. Ottone però non rinunziò alla tutela de' giovani marchesi di Monferrato; egli ammogliò il maggiore, nominato *Secondotto*, con una sorella di Gian Galeazzo Visconti: ma questo giovane principe, soggetto a violenti accessi di collera, essendo stato ucciso in decembre 1378 a Langirano da un uomo ch'egli voleva battere, il suo secondo fratello, Giovanni III, richiamò Ottone presso di sè, perchè divenisse suo tutore e lo difendesse contro il signore di Milano. Giovanna di Napoli ebbe in breve anch'ella bisogno della protezione d'Ottone di Brunswick, allorchè fu attaccata da Carlo di Durazzo, suo cugino, secondato dal re d'Ungheria e dal papa Urbano VI; ma Ottone, abbandonato successivamente dalla nobiltà e dalle milizie di Napoli, fu obbligato di ritirarsi dinanzi al suo avversario e di lasciarlo entrare nella capitale senza combattere. Quando seppe però che Giovanna, rifuggita nel castello Nuovo, aveva promesso di rendersi, se non era soccorsa prima d'otto giorni, egli andò ad offrire la battaglia a Carlo di Durazzo ai 25 di agosto 1381 innanzi il castello sant'Elmo. Gli erano rimasti sì pochi soldati che venne in breve battuto e fatto prigione; il suo pupillo, il marchese di Monferrato, fu ucciso a' suoi fianchi; e Giovanna, obbligata ad arrendersi, fu sagrificata alla diffidenza crudele del suo vincitore. Carlo III, il nuovo re, attaccato poco tempo dopo da Luigi d'Angiò, cui Giovanna aveva adottato, morendo, fu ridotto da quest'avversario, davanti Barletta, ad una situazione sì difficile nel mese di agosto 1384, che disperava quasi del suo regno. Allora egli trasse Ottone di Brunswick dal castello di Molfetta, ove l'avea tenuto tre anni prigione, e non isdegnò di chiedere consigli a quel nemico, che era tenuto pel più valente generale d'Italia. Di fatto Ottone salvò Carlo, insegnandogli l'arte di temporeggiare. Luigi d'Angiò, che non poteva mai coglierlo, vide il suo esercito distrutto dalle malattie: morì egli stesso ai 10 di ottobre dello stesso anno, e Carlo, non temendo più pericoli, rese la libertà ad Ottone, il quale andò a stabilirsi a Roma. Ma la morte di Carlo e la minorità di Ladislao, suo figlio, offersero ad Ottone una nuova occasione di portar la guerra nel regno di Napoli e di vendicare Giovanna. Egli s'avanzò contro Napoli nel mese di giugno 1387 con l'esercito di Luigi II d'Angiò; prese quella città ai 20 di luglio e fece punire tutti coloro che avevano contribuito alla morte della regina. Poco dopo però Luigi II fece passare a Napoli un nuovo governatore, che mancò di riguardi verso il duca di Brunswick e lo fece pentire de' suoi prosperi eventi. Ottone, irritato, abbandonò il partito degli Angievini ed abbracciò quello di Ladislao. Giovanna gli aveva donato il principato di Taranto ed egli era divenuto italiano per cuore e per tutti i suoi interessi, cosicchè il giogo de' Francesi gli diveniva insopportabile, siccome a tutti i Napoletani. Ottone fu fatto prigioniero nel 1392 in una battaglia data ai Sanseverini che sostenevano il partito d'Angiò. Comperò la sua libertà per duemila fiorini; ma fu richiesto della parola ch'egli non ripiglierebbe le armi per dieci anni. Morì

senza figli nel 1599, avanti il termine del riposo forzato, a cui si vedeva condannato.

S. S—I.

BRUNSWIK LUNEBURGO (Erico, detto l'*Antico*, duca di), nato ai 16 di febbrajo 1470, fu inviato nella sua infanzia alla corte d'Alberto, duca di Baviera, per ricevervi un' educazione analoga al suo grado. Non andò guari ch' egli divenne eccellente in tutti gli esercizj militari. Tostochè ebbe fatto in età di 18 anni un viaggio in Palestina per visitare i luoghi santi, si recò alla corte di Massimiliano I. ed ottenne in breve tutto il favore di quel principe. Destinato nel 1493 al comando d'un corpo di quindicimila uomini nella guerra contra i Turchi, riportò molti vantaggi che gli valsero una grande considerazione. Ella s' accrebbe ancora per l'importante servigio, ch'egli rese all'imperatore nel 1504, alla battaglia di Ratisbona. Massimiliano ferito era caduto da cavallo: Erico si diportò sì coraggiosamente al suo canto, che l' imperatore ebbe tempo di rialzarsi e di rinfrancare il combattimento. Il duca ottenne in ricompensa il permesso d' innestare nelle sue armi una stella d'oro in mezzo alla coda del pavone che le distingueva. La sua generosità uguagliava il suo valore: al momento della presa della fortezza di Kufstein, di cui la guarnigione erasi difesa con estrema ostinatezza, l' imperatore giurò che la farebbe impiccare e che darebbe uno schiaffo a chiunque oserebbe parlare in di lei favore. Diciassette bravi soldati avevano già sofferto il crudele supplizio; Erico salvò il rimanente, consentendo a ricevere lo schiaffo. Finchè visse l' imperatore Massimiliano, non ebbe a temer nulla de' suoi nemici; ma alla morte di quel monarca fu attaccato e fatto prigioniero da Giovanni, vescovo di Hildesheim, nato duca di Sassonia-Lauenburgo. Carlo V, pervenuto all' impero, lo fece liberare; ma Erico perdè i più de' suoi stati. Nelle contese di religione, che insorsero allora, si condusse con tolleranza, rimanendo fedele al culto de' suoi avi senza molestare però la libertà di quelli de' suoi sudditi che volevano abbracciarne un nuovo. Morì ai 26 di luglio 1540, lasciando la riputazione d'un buon principe e d' un valente guerriero. Egli si era trovato in dodici battaglie ed era montato in persona in venti assalti. Suo figlio Erico gli successe.

G—T.

BRUNSWICK (Erico di, detto il *Giovane*), figlio del precedente, nato ai 10 d'agosto 1528, fu allevato da sua madre con molta cura ed istrutto nella religione luterana; ma viene asserito che, allorquando egli si recò a Vittemberga per vedere Lutero, questi disse che il giovane principe non tarderebbe a ritornare alla religione cattolica. Di fatto egli servì l' imperatore Carlo V contro i principi dalla confessione augustana e, ritornato ne' suoi stati, si sforzò di fermarvi i progressi della riforma; ma la sua alleanza con Alberto, margravio di Brandeburgo, il bisogno ch' egli ebbe del soccorso delle città anseatiche, e l' esortazioni di sua madre l' indussero a cambiare condotta. Liberò i predicatori protestanti che aveva fatto imprigionare, e nel 1555 permise con un editto speciale il pubblico esercizio del nuovo culto. Filippo II, presso cui godeva di grande riputazione, l' adoperò nelle sue guerre con la Francia e sì contento rimase de' suoi servigj, che ne lo ricompensò, inviandogli l'ordine del toson d'oro; ma le violenze che Erico si permise contro i suoi vicini, e le contese, in cui non cessò d'impigliarsi, tolsero che godesse tranquillamente

de' favori del suo sovrano. Avendo intrapreso un viaggio in Italia, morì improvvisamente a Padova nel 1584.

G—T.

BRUNSWICK WOLFENBUTTEL (Enrico, duca di), nato ai 10 di novembre 1489. Appena ebb'egli il potere in mano che s'impegnò in una sanguinosa rissa col vescovo di Hildesheim. Nel 1525 intese insieme con altri principi dell' Impero a reprimere la ribellione, detta *guerra de' paesani*; nel 1528 accompagnò Carlo V in Italia; ma i suoi talenti e la sua possanza non erano sufficienti per sostenere il guerresco suo umore: diresse malamente il corpo di truppe che avea condotto, non potè pagare i suoi soldati, li vide disertare l'uno dopo l'altro e ritornò in Alemagna quasi solo. Le turbolenze della riforma cominciavano ad agitare quel paese: Enrico da prima pareva che propendesse pe' riformatori; ma le sue con'• e con alcuni principi che ne avevano abbracciato il partito, tra gli altri coll'elettore di Sassonia, lo fecero tornare dalla parte de' cattolici. Nel 1538 ricusò un salvo condotto all'elettore di Sassonia che voleva recarsi a Brunswick, dove si univano i capi della nuova comunione, e niun corriere protestante non poteva traversare i suoi stati. Egli fu uno di quelli che maggiormente contribuirono a formare lo stesso anno la lega cattolica di Norimberga. Non contento di fomentare le turbolenze politiche, intese a far nascere dissensioni tra' suoi vicini; pose in discordia il duca di Sassonia, Giorgio, con suo fratello Enrico, e fu sì irritato perchè la morte del primo di essi principi gl'impedì di trarre da tale dissensione il frutto che ne avea sperato, che disse un giorno, scherzando: » Avrei voluto piuttosto che Dio » fosse morto in cielo, che il duca » Giorgio nel suo ducato ". Si rifece in breve di tale mal computo, accattando nuove brighe con suo engino, Erico il giovane, duca di Brunswick, col langravio di Assia, con la città di Gosslar, col conte di Mansfeld, col margravio di Brandeburgo e molti altri principi. Cacciato diverse volte da' suoi stati, ora facendo brogli per rientrarvi, ora forzato ad uscirne di nuovo per novelli intrighi che gli suscitavano nuovi nemici, passò la sua vita in una continua agitazione: la sua incostanza o qualche segreto motivo gli fecero alla fine abbandonare la religione de' suoi padri per abbracciare la luterana, e morì in tale comunione ai 12 di giugno 1568, in età di settantanove anni.

K.

BRUNSWICK LUNEBURGO (Ernesto il Confessore, duca di), figlio d'Enrico il giovane, nacque ai 26 di giugno 1497, fece i suoi studj nell' università di Vittemberga ed intervenne con molta assiduità alle lezioni di teologia che Lutero allora vi dettava. Andò poscia a fare un viaggio in Francia: ma le turbolenze politiche e religiose, che insorsero in Germania, ve lo fecero tornare in breve. Egli vi tornò per dichiararsi partigiano della religione riformata e cercare d'introdurla ne' suoi stati. Sottoscrisse la confessione augustana, entrò nella lega di Smalcalda e stabilì nel suo ducato la nuova dottrina. Egli era altronde principe saggio e prode, che nulla trascurò per assicurare la prosperità de' suoi stati; rifabbricò città, fondò scuole. Si racconta che, essendo le strade infestate da malandrini, nobili e borghesi, accompagnò un giorno egli stesso una truppa di mercatanti che viaggiavano, ed impose ai ladri con la sola sua presenza. Morì agli 11 di giugno 1546, nello stesso anno, in cui morì Lutero. Fu

osservato in tal' occasione ch' egli era nato nel medesimo anno, in cui nacque Mélauchthon: quest' ultimo recitò il suo elogio. I suoi due figli, Enrico di Danneberg e Guglielmo il Giovane, furono lo stipite delle nuove due case di Brunswick e di Luneburgo.

G—T.

BRUNSWICK (Giulio di), della seconda casa di Brunswick, nacque ai 29 di gennajo 1528. Era il terzo figlio del duca Enrico di Brunswick e di Maria di Wurtemberg. Suo padre lo destinava da prima alla condizione ecclesiastica, ma il giovane principe abbracciò la religione luterana e, costretto a fuggire la collera di suo padre, si ritirò presso il margravio di Custrin. Uccisi i suoi due fratelli alla battaglia di Sieversbausen 1553, il duca Enrico, veggendosi senza erede, richiamò suo figlio Giulio e gli accordò il suo perdono. Questo principe, pervenuto alla sovranità nel 1568, si diede tutte le cure per lo stabilimento della credenza luterana ne' suoi stati. Martino Chemnitz e Giacomo Andrea, teologi luterani, s' ebbero diviso la sua benevoglienza. Nel 1571 fondò a Gandersheim un ginnasio, che nel 1557 trasportò in Helmstaedt, ove l' anno seguente ne fece con privilegj, che ottenne dall' imperatore, un' università che poi è divenuta celebre. Nel 1576 comparve il suo *Corpus doctrinae julium*, che conteneva i tre simboli della confessione augustana, gli articoli di Smalcalda, i due catechismi di Lutero e molti altri trattati teologici: quest' opera fu destinata a servire per base agli studj di teologia nell' università di Helmstaedt ed in tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione del paese di Brunswick, che si estese molto nel 1582 e nel 1584 per l' aggiunta del principato di Calenberg e delle città di Stolzenau, Sirck, Diepenau, ec. Il duca Giulio morì ai 3 di maggio 1589. Aveva per motto. *Aliis inserviendo consumor*: egli lo giustificava con la sua condotta.

G—T.

BRUNSWICK (Federico Ulrico di), figlio del duca Enrico-Giulio, vescovo di Halberstadt e di Elisabeta, figlia di Federico II, re di Danimarca, nacque ai 5 di aprile 1591. Fece buoni studj in Helmstaedt ed a Tubinga, scorse la Francia, l' Inghilterra, i Paesi Bassi, e tornò in Germania, nel 1612 per assistere all' elezione dell' imperatore Mattia. L' anno seguente la morte di suo padre lasciollo possessore de' principati di Wolfenbuttel, di Calenberg e di Grubenhagen; ma fu costretto nel 1617 ad abbandonare quest' ultimo al duca di Brunswick Luneburgo. La guerra de' trent' anni essendo scoppiata, abbracciò da prima il partito dell' imperatore con la speranza di tener lontane in tal guisa dal circolo della Bassa-Sassonia le disgrazie e la devastazione concomitanti la guerra; ma la mossa delle truppe imperiali avendogli fatta perdere tale speranza, egli si unì ad un tratto agli stati sassoni, i quali erano alleati con Cristiano, re di Danimarca, contro l' imperatore. La perdita della battaglia di Luttern nel 1626 lo forzò di nuovo a cambiar partito: destino pressochè inevitabile de' piccoli principi che, non avendo abbastanza forze reali per sostenere il loro carattere, si veggono costretti a regolare la loro condotta a norma d' interessi ognora vacillanti. I nuovi alleati di Federico Ulrico gli riuscirono in breve d' egual peso, come se fossero stati suoi nemici; i suoi stati non cessarono d' essere devastati dal passaggio e dal soggiorno delle truppe imperiali. Egli sperò di trovare nell' alleanza di Gustavo Adolfo, il quale non si

faceva conoscere che per vittorie, più sicurezza e vantaggio; sollecitò dunque ed ottenne nel 1631 l'amicizia di quel principe: gli fu dessa in fatti di sommo profitto. Ricuperò nel 1633 il principato di Calenberg; ma la morte lo rapì, agli 11 d'agosto 1634 in conseguenza d'una caduta, in cui si era rotta una gamba. Siccome non lasciò eredi, così i suoi stati toccarono alla casa di Brunswick-Luneburgo.

G—T.

BRUNSWICK-LUNEBOURG (Cristiano, duca di), vescovo di Halberstadt, nato ai 10 di settembre 1599, si rese celebre nella guerra de' trent'anni pel suo coraggio, per l'infaticabile sua attività e per l'ostinata sua aderenza alla causa dell'infelice elettore palatino, Federico V, elettore di Boemia. Allorchè esso principe prese la fuga dopo la perdita della battaglia di Praga, il duca Cristiano pigliò un guanto di mano della principessa sua moglie, l'attaccò al suo cappello e giurò che nol leverebbe se prima non avesse ristabilito Federico sul trono. Mise insieme tosto un esercito in Sassonia ed in Vestfalia, devastò l'Assia, s'impadronì di Lippe, di Soest, di Paderborn, e vi fece un considerabile bottino, saccheggiando le chiese e togliendone gli arredi sacri: prese tra gli altri, a Paderborn, la statua di s. Liborio, ch'era d'oro massiccio e del peso di sessanta libbre. In tal guisa facevano la guerra capi che non avevano altronde nè danaro bastante, nè sufficienti mezzi per mantenere un esercito. Cristiano fece battere dopo tale saccheggio molti scudi che portavano per motto: » Amico di Dio, nemico de' » preti ". Si volse poi verso la diocesi di Magonza e vi continuò i suoi sacrilegj e le sue devastazioni. Battuto dagl'imperiali al passaggio del Meno, radunò, mal grado la sua disfatta, un corpo di tredicimila uomini, si unì al conte di Mansfeld, piegò verso l'Alsazia, ed entrò nel 1622 al servigio degli Olandesi, i quali aveano gran bisogno di soccorso per resistere alla possanza del re di Spagna ed al valore di Gonzalvo di Cordova. Ai 19 di agosto dello stesso anno questo generale venne coi confederati presso Fleury a sanguinosa battaglia, in cui la vittoria fu dubbia. Il duca di Brunswick ferito venne da un colpo di fuoco nel braccio manco: si manifestò la gangrena, egli si fece tagliare il braccio in presenza dell'esercito al suono de' tamburi e delle trombe, ed appena guarito, andò a far levare l'assedio di Bergop-Zoom. Rientrato in Germania poco dopo, avrebbe potuto conciliarsi coll'imperatore, ma vi si rifiutò, perchè non volle comprendere nella riconciliazione l'elettore palatino e gli altri suoi alleati. La guerra, che ricominciò, non fu felice; battuto dal generale Tilly, si vide forzato a fuggire e ad andare in traccia di soccorsi in Olanda ed in Inghilterra. Come ritornò, ottenne alcun buon successo, d'accordo col conte di Mansfeld; ma la morte tolse che ne conseguisse più oltre: morì a Wolfenbuttel ai 9 di giugno 1626: fu sparsa voce che fosse stato avvelenato.

G—T.

BRUNSWICK-LUNEBOURG (Augusto di), nato ai 19 di novembre 1568. Il duca Guglielmo, suo padre, aveva acquistato il ducato di Zell, e la principessa Dorotea, sua madre, era figlia di Cristiano III, re di Danimarca. Fece buoni studj a Vittemberga, a Lipsia, a Strasborgo, ed entrò nel 1591 nel reggimento del principe Cristiano d'Anhalt, che si recava in Francia per soccorrere Enrico IV, allora inteso a conquistare il suo regno. Aveva quattro fratelli, Ernesto, Cristiano, Federico e Giorgio: essi avevano fermato che un solo

di essi si ammoglierebbe pubblicamente. La sorte cadde su Giorgio, il più giovine, ed Augusto contrasse un matrimonio clandestino con la figlia d'un borghese di Zelle, da cui ebbe molti figli, che furono tenuti per semplici gentiluomini e chiamati signori di Luneburgo. Nel 1635 convocò a Luneburgo un' assemblea, ove, d'accordo coi principi degli stati della Bassa-Sassonia e mal grado gli sforzi d'Oxenstiern, cancelliere di Scozia, egli aderì al trattato conchiuso, lo stesso anno, tra l'imperadore Ferdinando II e l'elettore di Sassonia, Giovanni Giorgio. Morì all'improvviso ai 10 di ottobre 1636 nel prendere dell'acqua per lavarsi le mani (1).

G—T.

BRUNSWICK-LUNEBOURG (AUGUSTO, duca DI), detto *il Giovane*, per distinguerlo dal precedente, nacque ai 10 d'aprile 1579. S'applicò fino dalla sua prima gioventù alla cultura delle lettere e fece i suoi studj a Rostock, a Tubinga ed a Strasburgo; visitò poco dopo i principali stati d'Europa e vi si fece osservare tanto per la ricchezza delle sue cognizioni, quanto per la sua forza e destrezza in tutti gli esercizj del corpo. In Inghilterra assistè all'incoronazione di Giacomo I., successore d'Elisabeta, e si cattivò in Francia l'amicizia di Enrico IV. La morte del duca Federico Ulrico gli trasmise nel 1634 la sovranità del ducato di Brunswick-Wolfenbuttel, del principato di Calenberg e delle contee d'Ober-Hoya e di Blankenburgo. Il suo amore per la pace gli fece cedere nel 1635 il principato di Calenberg alla linea di Brunswich-Zelle e le contee di Hoya e di Diepholz a quella di Brunswick-Haarbourg. La felicità de'suoi sudditi fu il principale oggetto delle sue cure: rimise in piedi i lavori di metallo e di sale, accordò alle lettere un' illuminata protezione, e trasportò nel 1643 a Wolfenbuttel l'immensa sua biblioteca, che aveva da prima stabilita a Hizaker: ella era già nel 1614 di 80,000 volumi. Questo virtuoso principe morì nella sua capitale ai 17 di settembre 1666, in età di più d'ottantasett' anni. La sua pietà era notabile: leggeva ogni giorno un capitolo della *Bibbia* ed aveva continuato, dalla sua gioventù in poi, a scrivere note latine in margine del suo esemplare de' sacri libri. Ha pubblicato i suoi scritti sotto il nome di *Gustavo Seleno* secondo l'uso degli eruditi di quella stagione, i quali credevano darsi più risalto, traducendo il loro nome in greco: *Seleno* dal greco Σελήνη (*luna*), era una specie di traduzione della parola *Luneburgo*; e *Gustavo* è un anagramma d'Augusto. Le principali sue opere sono: I. Un *Trattato del giuoco degli scacchi*, con tavole, Lipsia, 1616, in tedesco: II un *Trattato sulla cultura de' verzieri*, pubblicato nel 1636: opera stimata in Germania; III una *Storia della passione, della morte e della sepoltura di Cristo*, Luneburgo 1640, in 8.vo; IV *Cryptomenityces et Cryptographiae, in quibus et planissima stenographiae a Jos. Trithemio magice et aenigmatice conscriptae enodatio traditur, inspersis ubique authoris ac aliorum non contemnendis inventis*, Luneburgo, 1624, in foglio: questo trattato di stenografia è assai curioso (*V. la Cronaca di Brunswick*, di Bethmeier, in tedesco,

(1) Mentre studiava a Vittemberga, scrisse nel 1566 sull'*Album* di Daniele de Behr, gentiluomo pomeranese, questa massima, sotto cui pose la sua sottoscrizione: *Pulcherrimarum rerum notitia non ocio sed negotio, non vigiliis sed studiis, non votis sed laboribus, non pretio sed prece paratur.* Suo fratello Ernesto scrisse sopra un altro foglio dello stesso *album* il distico seguente:

Sperare in Christum et vitae tolerare labores
Et bene posse mori disce, beatus eris.

(*Estratto dalla raccolta di* V—VE).

pagine 1382-1405, ed *Histor. Biblioth. Augustae* di Burckhard, tom. I. pag. 53-98).

G—T.

BRUNSWICK-WOLFENBUTTEL (RODOLFO AUGUSTO, duca di), figlio del precedente, nato ai 16 di maggio 1627, fece i suoi studj letterarj nell' università di Helmstaedt ed i suoi studj politici e militari alla corte di Federico Guglielmo il Grande, elettore di Brandeburgo. Divenuto sovrano alla morte di suo padre, divise il potere con suo fratello, Antonio Ulrico (*V.* l'articolo seguente), nè si alterò mai la loro unione. Egli venne a capo di ridurre sotto il suo dominio nel 1671 la città di Brunswick, su cui a molti principi della sua casa andò fallito il colpo. Per verità, allorchè egli investì quella piazza con un corpo di 20,000 uomini, parte de' cittadini erano fuori delle mura e gli assediati avevano imprudentemente venduto pressochè tutta la loro polvere al loro nemico. Rodolfo non conservò la possessione di tale città che cedendo al duca di Brunswick-Zelle il distretto di Danneberg. Il duca di Brunswick-Annover si contentò, dicesi, delle reliquie dei santi ch' erano state trovate, e Brunswick. Rodoldo certamente fece un sagrifizio, cedendogliele, imperocchè uomo fu di grande pietà. Il suo motto era: *Moriamur, quando voluerit Deus; modo quomodo velit, vivamus.* Nella malattia che precedè la sua morte, avvenuta ai 26 di gennajo 1704, il suo predicatore gli diceva: *Deus fortificabit serenitatem vestram!* Troppa vanità, rispos' egli; dite: *Paupertatem vestram.*

G—T.

BRUNSWICK WOLFENBUTTEL (ANTONIO ULRICO, duca di), nato a Hitzaker ai 4 d' ottobre 1633, fratello del precedente, ebbe per precettore Giusto Giorgio Schottel, che inspirò al suo allievo il gusto più vivo per le scienze e le lettere. Il giovane duca fece i suoi studj all' università di Helmstaedt e tenne in una promozione teologica l'offizio di vicecancelliere. La teologia e la poesia erano gli oggetti favoriti de' suoi lavori. Uscendo dall' università, visitò la Francia, l' Inghilterra e l' Italia; il suo nome, il suo carattere ed il suo spirito gli procurarono dovunque la più lusinghiera accoglienza. Ritornato in Germania, sposò nel 1656 Elisabeta Giuliana, principessa di Holstein, e prese sede nel consiglio di stato, ove le sue cognizioni furono sovente utili alla sua patria ed a suo padre. Alla morte di questo il duca Rodolfo Augusto elesse Antonio Ulrico suo luogotenente e poco dopo lo mise a parte de' suoi titoli e del suo potere. Questi due fratelli erano stretti da sì tenera amicizia, che venne coniata in tale occasione una medaglia con questa iscrizione: *Dulce est, fratres, habitare in unum.* La superiorità di spirito del duca Antonio gli assicurava pressochè sempre la preponderanza. Condusse valentemente a fine le questioni del ducato di Brunswick con la corona di Svezia, ed il re di Danimarca gli conferì l' ordine dell' Elefante; ma l' elevazione della casa di Annover alla dignità elettorale fu per lui una sorgente di contrarietà e d' imbarazzi: vide di mal occhio tal innalzamento e cadde in sospetto presso gli stati dell' impero che avesse contratta, per opporvisi, un' alleanza colla Francia: l' imperatore, volle spogliarlo della parte che aveva nel governo di Brunswick; e tali discordie non ebbero termine, che allorquando il duca Antonio ebbe acconsentito a sottoscrivere un trattato, pel quale il duca Ridolfo, suo fratello, si accomodò coll' elettore di Annover. Alla morte di esso fratello, accaduta

nel 1704, egli restò solo sovrano del ducato, divenne uno de' più zelanti difensori della casa d'Austria e diede sua figlia Elisabeta in matrimonio all'imperatore Carlo VI. Nel 1710 abbracciò pubblicamente a Bamberga la religione catolica romana in occasione del matrimonio di sua nipote, Elisabeta Cristina, coi re di Spagna, Carlo III. Si crede ch'egli fosse già convertito da alcun tempo, ma che avesse chiesto al papa Clemente XI la permissione di tener segreta la sua conversione. Assicurò a' suoi sudditi il libero esercizio della loro religione, protestò che il suo cambiamento di credenza non ne introdurrebbe niuno nello stato e si contentò di far fabbricare una chiesa catolica a Brunswick. Morì ai 27 di marzo 1714 a Salzthal con una fermezza d'animo ed una tranquillità di spirito che fecero stupire tutti quelli che lo avvicinavano. L'abate di Bucquoy ha pubblicato un racconto della sua morte, intitolato: *la Forza di spirito* o *la Bella morte, racconto di quanto avvenne in morte d'Antonio Ulrico di Brunswick*, 1714, in 8.vo. Come sovrano egli era commendevole per la sua penetrazione, la sua energia e pel suo amore delle lettere; egli le favorì e le protesse sempre, finchè visse; aumentò di molto la biblioteca che avea lasciato suo padre, e fondò a Wolfenbuttel un'accademia. Le lettere debitrici andarono certamente di tale protezione agli studj ed a' lumi del duca, il qual era egli stesso ragguardevole scrittore. Ha lasciato molte opere; le principali sono due romanzi intitolati: I. *Aramene, principessa di Siria*, Norimberg 1669, in 8.vo: il soggetto è tratto dalla *Storia dei patriarchi*: vi ha inserito un episodio pastorale: *Giacobbe ingannato sul conto di Rachele;* II *Ottavia*, Norimberga, 1685 e 1707, in 8.vo: questa è la storia della corte di Roma da Claudio fino a Vespasiano; l'autore vi ha innestato sotto nomi romani un rilevante numero d'episodj, ricavati dagli avvenimenti succeduti a'suoi giorni nelle corti di Germania; ma non abbiamo la chiave di tali allusioni che riuscirebbero forse di alcun rilievo per la storia. Lo stile del duca di Brunswick non è privo di nobiltà e di moto; ma gli si appone che manchino in esso semplicità e concisione. Trascinato da una viva immaginazione e dalla vaghezza di fare allusioni, ha di rado conservato il costume antico e rispettata la verisimiglianza. Mal grado tali difetti, sarà sempre commendevole e come scrittore e come uno di que' principi che si sono fatti onore col commercio delle muse.

G—T.

BRUNSWICK-LUNEBOURG (Ferdinando Alberto, duca di), figlio d'Augusto, detto il *giovine*, nacque nel 1636. Ebbe per istitutore Sigismondo di Bircken, conosciuto per differenti scritti e distinto frequentemente col nome di *Betulio*. Il giovane duca, siccome dice egli stesso, imparò dieci lingue, acquistò molte cognizioni e studiò soprattutto gli autori antichi. Fino dalla sua infanzia tradusse dal latino in tedesco alcune opere che sono state pubblicate. Il suo sapere poco comune lo fece ammettere nella società de' Fruttificanti (1) e, quando fu a Londra, nella società reale. Dalla prima gli fu data la qualificazione dell'*Ammirabile*; egli ne rimase talmente lusingato, che amava d'intitolarsi

(1) La società dei Fruttificanti (*fruchtbringende*) fu fondata ai 24 d'agosto 1617 per le cure di Teutleben, maresciallo della corte di Weimar, che ne fu il primo presidente. Ella durò fino al 1668 e contò nel suo seno un re, cento cinquanta principi e più di seicento baroni, nobili e dotti insigni. Tutti i suoi membri promettevano di attendere a ripurgare la lingua tedesca.

così. Dopo la morte di suo padre, nel 1666, scelse per sua residenza il castello di Bevern, situato sul Weser, e fu il fondatore del ramo di Bevern. Morì nel 1687. Nel 1658 in età di 22 anni fece il suo primo viaggio a cavallo e senza seguito proporzionato al suo grado, non avendo con sè che il suo ajo, ch' egli chiama il mordace Kater: nel ritorno lo congedò. Andò in Francia per Magonza, prese a Lione alcune lezioni d' equitazione e di scherma, e ritornò per Treveri e Cassel da suo padre, che, a quanto sembra, non aveva sempre verso di lui proceduto molto affettuosamente. Nel 1662 fece un secondo viaggio, accompagnato da Filippo di Rickingen, barone del sacro romano impero. Visitò l'Italia intera, la Sicilia, Malta, il Gozo, salì sull'Etna, ritornò per Salisburgo e Sassonia dopo un' assenza d' un anno e mezzo. Nel 1663 visitò i Paesi-Bassi, nel 1664 l' Inghilterra, dove rimase dieci mesi. Essendosi ammogliato nel 1667, andò nel 1670 a visitare gli augusti suoi congiunti ed alleati in Danimarca ed in Isvezia. Nel 1675 partì per Vienna con la sua sposa incinta per reclamare un credito alla corte imperiale. Traversò l' Ungheria e la Slesia, e poich' ebbe soggiornato un anno a Eschwege presso i parenti della sua sposa, intese, al suo ritorno a Bevern, a far stampare la relazione de' suoi viaggi. Ella comparve nel 1678, sotto questo titolo: *Avventure ammirabili e stato ammirabile in questo mondo mirabilmente perverso, il tutto raccolto con la propria esperienza e negli scritti degli uomini più assennati ed esperimentati da quello che si chiama nella società dei Fruttificanti*: l' *Ammirabile ne' Frutti*, prima parte, contenente la vita ed i viaggi dell' *Ammirabile*, stampata nel castello ducale di Bevern da Giovanni Heitmuller, 1678, un grosso volume in 4.to, in tedesco, col ritratto dell' autore, inciso da Sandrart: tale libro, non poco male stampato, era fino dal principio del XVIII secolo una curiosità bibliografica, perchè l' autore non l' aveva messo in vendita e ne aveva presentato alcune persone. Ne' suoi viaggi vide tutto ciò ch' era degno d' osservazione; ma le sue osservazioni sono sì succinte, che insegnano poche cose. Non dice una parola delle corti straniere se non per far menzione di quelle, in cui era stato ricevuto con una certa pompa. Portò da' suoi viaggi molte curiosità, che depose nella sua raccolta a Bevern e ne compilò il catalogo, che inserì in seguito d' una delle sue opere ascetiche. Dovunque ne' suoi scritti si lagna de' suoi persecutori, de' suoi nemici, dell' infedeltà e del tradimento de' suoi domestici; pretende anzi che si volle avvelenarlo e che furono lasciati perire per negligenza tre de' suoi figli. I suoi nemici gli hanno impedito altresì, dic' egli, di far venire alla luce la seconda parte delle sue *Avventure ammirabili*: venne dessa però stampata in parte a Bevern nel 1680, sotto il titolo di *Seconda parte contenente le cose miracolose e divine dell' antico e del nuovo Testamento*. La stampa essendo stata interrotta, quanto risguarda il nuovo Testamento non si trova in esso libro, puramente mistico. Ferdinando Alberto provò, come molti uomini, per tristo esempio che si può con molta pietà, bontà e scienza non avere la testa ben sana. Egli cadde in delirj teologici, che lo fecero motteggiare dai professori dell' università di Helmstaedt, situata ne' suoi stati: quindi non fece loro dono delle sue opere, che inviò a differenti università straniere. La debolezza del suo spirito aumentò con l' età e per l' ultimo s' immaginò che i suoi figli tramassero contro la sua

vita. Ha pubblicato Independentemente dalla sua relazione diverse opere, di cui i titoli non sarebbero di niun momento, come di niuna istruzione è il loro contenuto.

E—s.

BRUNSWICK-WOLFENBUTTEL (Carlotta di), moglie del tsarowitch Alessio. Questo giovane principe aveva dato tanti motivi di disgusto a Pietro il Grande, suo padre, ed avea mostrato tant' avversione agli affari del governo, che questi altro mezzo non vide per formare il suo spirito, che di farlo viaggiare. Alessio recossi in Germania, visitò diverse corti, tra le altre quella di Brunswick-Wolfenbuttel, dove conobbe la giovane principessa Carlotta. Egli la sposò con assenso di suo padre. Speravasi che le virtù di questa principessa verrebbero utili pel cuore del tsarowitch; ma egli rimase insensibile alle belle doti che tutti ammiravano nella sua sposa, ed anche aggiunse l' oltraggio alla sua indifferenza, preferendole una contadina di Finlandia. Carlotta non osò lamentarsene; in breve il rammarico distrusse la sua salute. Nel 1714 diede alla luce una principessa che fu chiamata *Natalia*; ma il secondo suo parto la condusse alla tomba nel 1715. Prima di morire raccomandò i suoi figli a Pietro il Grande: il suo marito non si fece vedere in quegli estremi momenti. Morì ai 2 di novembre, in età di 21 anno e nel quarto del suo matrimonio. Avea proibito che s'imbalsamasse il suo corpo. I suoi funerali furono con molta pompa celebrati ed ai 7 di novembre fu sepolta nella chiesa della cittadella di Pietroburgo. Ecco ciò che narrano di questa principessa le memorie autentiche; ma le memorie romanzesche hanno ben altre particolarità cui aggiungere. La principessa, dicono, era incinta di otto mesi, quando suo marito, il tsarowitch, la maltrattò a segno ch'ella cadde svenuta ed intrisa nel suo sangue. Dopo quest'azione brutale Alessio partì per la campagna. Le persone, che attorniavano la principessa, tocche da pietà, la consigliarono a fuggir segretamente. Ristabilita appena dal parto, Carlotta fuggì; la contessa di Koenigsmark e le altre persone del suo corteggio pubblicarono ch'era morta nel parto e fecero in sua vece seppellire un fantoccio: il che tanto più era agevole, quantochè Alessio aveva ordinato di seppellirla senza cerimonie. Carlotta passò in Francia e si trasferì, non si sa perchè, alla Luigiana, dov' ella sposò un gentiluomo senza fortuna, chiamato d' Aubant. Tornò con esso in Francia. Un giorno passeggiando nel giardino delle Tuileries, fu riconosciuta dal maresciallo di Sassonia. In seguito fece nuovi viaggi, perdè suo marito, si sposò una terza volta con un certo de Moldack o Maldaque, divenne ancora vedova e terminò i suoi giorni a Vitry sulla Senna. Poche parole bastano per distruggere questo romanzo: si sa positivamente che i funerali della principessa si fecero pubblicamente e secondo l' uso russo, il quale prescrive che le persone della famiglia regnante sieno esposte sopra d' un catafalco e ricevano gli ultimi omaggi da' sudditi che vanno a baciar loro le mani. Si fece estrarre l'attestato di morte della dama Moldack dai registri della parrocchia di Vitry e si è osservato ch' ella chiamavasi *Maria Elisabeta Danielson* (*V. il Giornale di Parigi*, 15 febbrajo, 1781). Una lettera di Voltaire, inserita nello stesso giornale, 19 luglio 1782, compiutamente dimostrò la falsità della novella del fantoccio. » Una Po» lacca nel 1722 venne a Parigi » ed alloggiò a breve distanza del» la casa che io abitava; aveva al» cuni tratti di somiglianza con la

» sposa del tsarowitch. Un uffiziale francese, chiamato d'*Aubant*, che avea servito in Russia, » fu colpito dalla rassomiglianza: » tale abbaglio fece desiderare alla » dama d'essere principessa. Disse » ingenuamente all'uffiziale ch'era la vedova dell'erede della » Russia; che avea fatto in sua vece seppellire un fantoccio onde » salvarsi da suo marito. D'Aubant s'innamorò di lei e del suo » principato; d'Aubant, eletto governatore in una parte della Luigiana, condusse la sua principessa in America. Il buon uomo è » morto, credendo fermamente d' » avere sposata una cognata d'un » imperatore di Germania e la nuora dell'imperatore di Russia: i » suoi figli lo credono pure ed i » suoi nipoti non ne dubiteranno". Ha dato alcun peso al racconto delle avventure di questa dama la circostanza che fu trovato nelle carte di Duclos; ma Levesque osserva molto bene nella sua *Storia di Russia*, tomo V, come supponendo che lo stesso Duclos abbia scritto tale particolarità, può averla conservata come parecchie altre che sono nella sua raccolta, per esaminarla a suo comodo e confutarla. Si rinvengono nella *Corrispondenza di Grimm* (nov. 1771) nuove prove della falsità di questo racconto.

D—G.

BRUNSWICK-LUNEBOURG (Giorgio Guglielmo, duca di) nacque ai 16 di gennajo del 1624. La successione di suo padre, il duca Giorgio, e di suo fratello maggiore, il duca Cristiano Luigi, gli fu cagione di lunghe contese col suo terzo fratello, il duca Giovanni Federico, ch'erasi illegittimamente impadronito de' principati di Zelle e di Calenberg. L'intervento dell' elettore di Brandeburgo le terminò nel 1666, e i due principi si divisero i loro stati ereditarj in un trattato conchiuso a Hildesheim. L'attività del duca Giorgio Guglielmo, lungo tempo occupata da tali domestiche discordie, si volse allora alle guerre esterne; prese parte in quelle che lacerarono l' Europa verso la fine del secolo XVII, e non contento di guerreggiare in persona ora contro la Francia, ora contra la Danimarca, ora contro i principi suoi vicini, mandò truppe ai Veneziani che assalivano l'isola di Candia, ed agli olandesi che avevano contese col vescovo di Munster. Nel 1688 secondò lo sbarco in Inghilterra del principe d'Orange, poi re sotto il nome di *Guglielmo III*, e n'ebbe in seguito l'ordine della *Giarrettiera*. Nel 1689 l'ultimo duca di Saxe-Lauenbourg essendo morto senza erede maschio, il duca Giorgio Guglielmo fu il più fortunato de' pretendenti alla sua successione; cominciò dall'impadronirsene e se l'assicurò nel 1697, mediante una somma di 1,100,000 scudi, a patto che, se la casa di Brunswick-Lunebourg fosse per mancare di eredi maschi, quei beni tornerebbero alla casa elettorale di Sassonia, il che avvenne effettivamente alla sua morte, accaduta ai 28 d'agosto del 1705. L'imperatore gli aveva offerto il grado d'elettore; ma, siccome non avea che una figlia, lo ricusò; e tale dignità fu conferita a suo fratello, Ernesto Augusto, duca di Brunswick-Annover (*V.* l'articolo seguente). Ancorchè Giorgio Guglielmo tenesse per qualche tempo un sistema politico, contrario alla Francia, amava la lingua e gli usi di quel paese, in cui da giovane avea soggiornato. La damigella d'Olbreuse, d'una famiglia protestante del Poitou, essendo passata in Germania, il duca di Lunebourg-Zelle le offrì un asilo. Ella seppe piacere al suo benefattore, il quale, onde avvicinarla al suo grado, indusse

l' imperatore di Germania a concederle il titolo di principessa d' Harbourg. Poco dopo divenne sua sposa. La duchessa si fece osservare pel suo spirito ed i suoi talenti ed attirò parecchi francesi a Zelle. Alla corte di Giorgio Guglielmo fu detto un motto citato in parecchie raccolte di particolarità curiose. Un francese ammesso alla tavola del duca, non vedendo, oltre lo stesso duca, che suoi compatriotti, disse scherzando: »Non » v' è qui che Monsignore di stra- » niero". Giorgio Guglielmo morì nel 1705, non lasciando del suo matrimonio con la d' Olbreuse, che una figlia, Sofia Dorotea, che avea sposato Giorgio Luigi di Annover.

G—T.

BRUNSWICK-LUNEBOURG (Ernesto Augusto, duca di), primo elettore d' Annover, figlio del duca Giorgio e d' Anna Eleonora, figlia di Luigi V, langravio d' Assia-Darmstadt, nacque ai 10 di novembre del 1629. Studiò nell' università di Marbourg, girò in diverse riprese l' Olanda, l' Inghilterra, la Francia, la Spagna, l' Italia; e, tornato in Germania, ebbe una parte attivissima negli affari del suo paese. Nel 1667 al momento dell' invasione delle truppe francesi ne' Paesi-Bassi fece alleanza, onde resistere ad esse, con la Danimarca, il Brandebourg e l' Olanda. Nel 1668 per attestare la sua gratitudine ai Veneziani che fatte gli avevano liete accoglienze, quando ei viaggiò l' Italia, spedì loro un corpo di truppe sotto gli ordini del conte di Waldeck, onde ajutarli a prendere l' isola di Candia. Nel 1675, quando fu devastate il palatinato, si unì all' imperatore, alla Spagna ed agli Stati generali, e riportò alcuni vantaggi sul maresciallo di Creqni. Nel 1679 la morte di suo fratello, il duca Giovanni Federico, avendolo fatto erede del principato di Calenberg, stabilì la sua residenza ad Annover. I servigj, che continuò a rendere all' imperatore nelle sue guerre contro la Francia e l' Ungheria, gli fruttarono nel 1692 la dignità elettorale; ma il collegio degli elettori e parecchi altri principi protestarono contra tale innovazione e formarono una lega, chiamata quella de' *principi corrispondenti*, contro lo stabilimento d' un nuovo elettorato. L' anno 1693 l' imperatore prevenne la procella che formavasi in tal' occasione, sospendendo gli effetti della investitura che aveva data al duca di Annover, fino a che fosse approvata dal collegio de' principi. Le negoziazioni di Ryswick essendosi incominciate nel 1697, vi mandò un ambasciatore e prese parte nel trattato conchiuso ai 30 d' ottobre dell' anno medesimo. Morì ai 23 di gennajo del 1698, lasciando parecchi figli e, fra gli altri, Giorgio Luigi, suo successore all' elettorato, poscia re d' Inghilterra sotto il nome di *Giorgio I*. Ernesto Augusto avea sposata Sofia, figlia di Federico, elettore palatino e nipote, dal lato di Elisabeta, sua madre, di Giacomo I, re d' Inghilterra. Allorchè al parlamento uopo fu di eleggere un successore alla regina Anna, cinquantaquattro principi o principesse potevano aspirare alla successione, chi per discendenza da Carlo I., chi da Federico e da Elisabeta. Contavansi fra questi ultimi le case d' Orléans, Borbon-Condé e Lorena; ma Sofia d' Annover prevalse, perch' era protestante. Questa principessa morì prima della regina Anna, e suo figlio Giorgio Luigi andò a regnare sulle sponde del Tamigi.

G—T.

BRUNSWICK-LUNEBOURG-ZELLE (Sofia-Dorotea di), figlia di Giorgio Guglielmo e della

d'Olbreuse. Sposò Giorgio Luigi di Annover, figlio primogenito d'Ernesto Augusto e di Sofia. Questo matrimonio era stato proposto da Ernesto; ma Sofia lo disapprovò, ne dimostrò il suo disgusto ed accolse freddissimamente la nuora. Questa giovine principessa trovò d'altronde alla corte d'Annover modi affatto differenti da quelli che regnavano a Zelle, e l'umor tetro del suo sposo era poco atto a cattivarla. Isolata nel suo nuovo soggiorno ed abbandonata alla noja, vide con piacere un viaggiatore, di cui avea fatta prima la conoscenza nel palazzo di suo padre: era questi il conte di Koenigsmarck, disceso da illustre famiglia e fratello della contessa Aurora Koenigsmarck, che avea fissato il cuore d'Augusto, re di Polonia, e che divenne madre del maresciallo di Sassonia. L'amicizia, che si formò tra il conte e Sofia-Dorotea, divenne ben tosto il soggetto de' discorsi e degl' intrighi della corte. Furono fatti allo sposo rapporti che lo irritarono; mostrò da prima cattivo umore e si diede in seguito a trattamenti violenti. La principessa pigliò il partito d'abbandonare un soggiorno che l'era divenuto odioso. Confidò il disegno a Koenigsmarck, che tolse di condurla in Francia, dov'ella si proponeva di cambiar religione e d'entrare in un convento. La risoluzione era presa; ma il momento dell' esecuzione non era stabilito. Frattanto il segreto traspirò per una imprudenza, a quanto dicesi, del confidente della principessa. Una sera il conte, uscendo dal castello, fu assalito in un viottolo oscuro da quattro uomini, che lo atterrarono a colpi di picche e gettarono il suo corpo in una cloaca. Giorgio Luigi disapprovò altamente quell' atto di barbarie; acconsentì però che sua moglie fosse esiliata e chiese il divorzio. I figli furono tuttavia riconosciuti e conservati ne' loro diritti. Sofia-Dorotea ebbe per sua residenza il vecchio castello d'Ahlden, da cui le venne il nome di *principessa d'Ahlden*, pel qual è ordinariamente indicata nelle memorie di quel tempo. Suo padre non volle mai rivederla; ma fu ella consolata spesso dalla madre. Quando Giorgio Luigi si fu assicurato della successione al trono d'Inghilterra, fece esibire alla principessa di ridarle la sua mano; ella ricusò tale offerta, rispondendo: „ Se io sono rea, non sono degna „ di lui; se innocente, egli non è „ degno di me ". Giorgio reiterò la sua domanda; ma la principessa persisteva nel rifiuto e morì nell' esilio. La sua storia è zeppa di parecchie circostanze più singolari che autentiche. Le lettere, che scrisse al conte di Koenigsmarck sono conservate nellafamiglia Lewenhaupt, in Isvezia, congiunta a quella de'Koenigsmarck ed alla quale furono consegnate dal cameriere del conte, ch'era riuscito a salvarle.

C—AU.

BRUNSWICK-BEVERN (ANTONIO-ULRICO, duca DI), figlio del duca Ferdinando Alberto, nacque nel 1714. Nel 1730 militò come colonnello d'un reggimento di corazze al servigio di Russia e sposò nel 1739 la principessa Anna, figlia di Carlo-Leopoldo, duca di Mecklenbourg, e di Caterina, nipote di Pietro il Grande. Nel 1740 n'ebbe per figlio il principe Iwan, che la czarina Anna, sua zia dal canto di madre, nominò erede, ma ponendolo sotto la tutela del suo favorito, Giovanni Ernesto di Biron, duca di Curlandia. Questi fu ben tosto scacciato dalla madre del giovine imperatore, ch'erasi già creata reggente, allorchè una nuova rivoluzione, operata da Elisabeta, ultima figlia

di Pietro il Grande, venne a rapirle il potere ed a precipitare suo figlio dal trono. Ella fu mandata in Siberia con suo marito, il duca Antonio, il quale, dopo d'aver passata la metà della sua vita in una dolorosa cattività, morì a Kolmogori nel mese di maggio del 1775. » Avea, dice il general » di Manstein nelle sue *Memorie* » *storiche, politiche e militari sulla* » *Russia* un cuor eccellente, le » migliori doti che si possano con» cepire, e quel coraggio fermo » che sembra ereditario nella casa » di Brunswick". La sorte del suo figlio, Iwan fu eziandio più deplorabile (*V.* IWAN).

G—T.

BRUNSWICK-LUNEBOURG-BEVERN (AUGUSTO GUGLIELMO, duca DI), nato a Brunswick nel 1715, entrò nel 1731 al servigio di Prussia, guerreggiò nel 1734 sulle sponde del Reno, fu ferito nel 1740 alla battaglia di Molwitz e s'assicurò in quella di Hohenfriedberg la fama di prodezza. Al principio della guerra de' sette anni condusse in Sassonia ed in Boemia un corpo di truppe reali, riportò ai 21 d'aprile del 1757 la vittoria di Reichenberg, contribuì alla sconfitta degli Austriaci vicino a Praga, segnalossi a Collin e non cessò di dar prove d'abilità e prodezza fino ai 27 di novembre del 1757: epoca, in cui fu fatto prigioniere dagli Austriaci, mentre stava riconoscendo i dintorni di Breslau. Liberato dalla prigionia nel 1758, marciò contro i Russi e gli Svedesi che occupavano i contorni di Stettino; comandò ancora in diverse occasioni e si ritirò sul finir della sua vita a Stettino, dove morì nella notte del primo ai 2 d'agosto del 1781.

G—T.

BRUNSWICK (FERDINANDO, duca DI), uno de' generali più celebri nella guerra de' sett' anni e zio dell'ultimo duca di Brunswick, nacque agli 11 di gennajo del 1721 da Ferdinando Alberto, duca di Brunswik-Wolfenbuttel, e d'Antonietta Amelia, figlia di Luigi Rodolfo, duca di Brunswick-Blankenbourg: questa principessa era sorella dell'imperatore Carlo VI. Si fece viaggiare il principe Ferdinando in Olanda, Francia ed Italia. Tornato da' suoi viaggi, entrò nel 1740, in età di 19 anni, al servigio di Federico il Grande, re di Prussia, il quale era poco prima succeduto a Federico Guglielmo I. La prima guerra di Slesia, che scoppiò quasi nel momento che fu innalzato questo monarca al trono, porse a Ferdinando, ancor molto giovine, poche occasioni di farsi conoscere: si sa soltanto che dopo la battaglia di Molwitz fu obbligato ad accompagnare nella sua fuga Federico II, il quale, essendo presente per la prima volta ad una battaglia, si lasciò vincere da un movimento inconsiderato di terrore. Come principiarono nuovamente le ostilità, nel 1744, Ferdinando si segnalò maggiormente: fu presente alla presa di Praga e fu lievemente ferito nella battaglia di Soor. Fu tale il suo contegno che il re di Prussia lo colmò di elogj e gli concesse beni considerabili nelle provincie che avea conquistate. Ma principalmente nella guerra de' sette anni Ferdinando fu alzato al primo grado de' duci dell'esercito. Il re d'Inghilterra Giorgio II lo chiese a Federico onde farlo duce delle truppe inglesi ed annoveresi. Ferdinando assunse quel comando nell'epoca, in cui l'Inghilterra aveva appena rotta la convenzione di Closterseven, cui il maresciallo di Richelieu avea avuta la fortuna di conchiudere e la balordaggine di lasciare senza esecuzione. La rottura di tale convenzione avendo rese a Ferdinando forze considerabili, egli

costrinse i Francesi a ripassare il Reno, li sconfisse a Crevelt, recandosi dietro alla loro linea per una mossa tanto ardita, quanto ingegnosa. Ebbe in seguito una rotta a Berghen; ma nell'anno susseguente s'impadronì di Minden e riportò nelle vicinanze di tale città una strepitosa vittoria. Alla battaglia di Minden insorse fra lui ed il lord Sackville che comandava la cavalleria inglese una rissa per lungo tempo famosa. Ferdinando seppe non offendere l'orgoglio inglese, accusando nullameno di viltà un generale di quella nazione (*V.* SACKVILLE). Nel 1762 Ferdinando giunse a scacciare i Francesi dall'Assia. La pace del 1763 terminò la sua condizione militare. Ebbe l'onore, rarissimo in quel tempo, di deporre il comando d'un'esercito numeroso senz'essere più ricco che quando era stato di esso insignito. Il suo disinteresse fu tanto più notato, inquantochè facea contrasto col contegno del generale, contro cui avea dovuto combattere. Mentre il maresciallo di Richelieu costruiva edifizj superbi, a cui il pubblico dava il nome delle provincie, in cui avea fatta la guerra, il duca Ferdinando non ritraeva dalle sue lunghe fatiche se non se gloria ed una tenue pensione dal re d'Inghilterra, oltre la dignità di decano del capitolo di Magdebourg: il re di Prussia, che avea sì ben servito, gli contese per anco quel grado e non acconsentì a confermarglielo, se non perchè ve lo forzò l'opinione. Dopo d'aver abbandonato il servigio di Prussia, Ferdinando ritirossi a Brunswick, dove si occupò particolarmente della società de' *liberi muratori*. Fu eletto gran maestro di tutte le *logge de' liberi muratori* in una gran parte della Germania; e qui principia un'epoca della sua vita, sulla quale non possiamo dilatarci e che tuttavia presenta molta importanza. Assicurasi, e parecchie ragioni si hanno per credere a tale asserzione, che gli uomini, i quali cattivarono la confidenza di questo principe, mescevano ai segreti del loro ordine cose soprannaturali, per lo meno apparentemente, profezie, evocazioni; in generale le dottrine religiose segrete del secolo passato ebbero per la maggior parte molta analogia con la teurgia de' platonici del III e IV secolo, forse perchè le due epoche molto ebbero fra se somiglianza e che nell'una e nell'altra il distruggimento di credenze pubbliche chiamava credenze individuali ad appagare l'anima umana, la quale, creata per credere, non può scostarsi per lungo tempo dalla primitiva sua destinazione e supplisce a quanto le si toglie. I benefizj, di cui Ferdinando colmò coloro che lo iniziavano in quei misteri, essendo l'oggetto di molta invidia, furono assai naturalmente quello di molto biasimo e di alcuna beffa. Tuttavia non si può citare alcun risultamento spiacevole della sua condiscendenza e credulità a tal riguardo, mentre non è un gran male ch'abbia arricchiti alcuni taumaturghi in vece che alcuni atei. La religione avea sempre occupata gran parte delle sue riflessioni e della sua vita: ne avea professate le massime in mezzo alla corte incredula ed ironica di Federico II; e non era una piccola prova di coraggio la resistenza allo scherno che partiva da un trono cinto di gloria. In oltre Ferdinando avea tutte le virtù che offre la religione: era umano, anche in guerra, caritatevole, affettuoso co' suoi inferiori. La sua civiltà era cerimoniosa e qualche volta importuna, sì perchè dall'infanzia ne avea contratta l'abitudine, come anche perchè appagava in tal modo una grata e benevola vanità. Vi sono alcune epoche, in cui le vanità del

grado e del potere si mostrano per l'asprezza de'modi ed allora appunto sono inquiete. Ve ne ha, in cui non si fanno sentire che per un eccesso di cortesia ed una soprabbondanza d'affabilità: nè ciò avviene che quando sono rafferme: quella di Ferdinando era di quest' ultima specie. Morì a Brunswick ai 5 di luglio del 1792, in età d'anni 71 e qualche mese, nel giorno stesso in cui suo nipote partì dalla sua capitale per la deplorabile spedizione della Champagne.

B. C—T.

BRUNSWICK-LUNEBOURG (Carlo Guglielmo Ferdinando duca di) nacque a Brunswick, ai 9 d'ottobre del 1735 in una famiglia da lungo tempo distinta fra tutte le case sovrane della Germania per l'educazione de' giovani principi. Possibile non è che diligenza niuna si fosse obbliata per l'educazione di quello fra i numerosi figli del duca Carlo, ch'era destinato a succedergli. Il consigliere di Walmoden fu suo ajo ed ebbe precettori Jerusalem, Hirchmann e Gaertner. I suoi progressi furono rapidi in tutte le scienze e principalmente nelle lingue moderne ed in tutto ciò ch'è relativo alla guerra. Istruito dalle lezioni del principe Ferdinando e del gran Federico, entrambi suoi zii e modelli, fin da principio fu illustre nella milizia. In età d'anni ventidue tolse con la spada alla mano una batteria francese alla battaglia d'Hastembeck e per questo tratto di prodezza salvò da inevitabile disastro l'esercito del duca di Cumberland. Il Gran Federico disse allora che questo giovine principe » avea mostrato con quel pri» mo saggio che la natura lo de» stinava a diventare un eroe ". Nel 1758 passò il Weser, duce d'una mano di soldati, in faccia all' intero esercito francese ed incominciò con tale segnalata impresa la campagna del Basso Reno, che tant'onore arrecò al principe Ferdinando e nella quale suo nipote fu sempre condottiere della vanguardia. Nel passaggio del Reno a Crevelt ed in fine in tutte le occasioni d'importanza il principe ereditario di Brunswich segnalò il suo coraggio e l'abilità sua. Nel 1760 comandava ancora la vanguardia, allorchè in vicinanza di Korback incontrò l'esercito del maresciallo di Broglio. Costretto a ritirarsi davanti a forze superiori ed incalzato vivamente dalla cavalleria francese, si pos' egli stesso alla guida della sua e ricevè una lieve ferita nell'assicurare col solo suo coraggio la ritirata delle sue truppe. Sette giorni dopo si vendicò di tale rovescio, assalendo vicino ad Emsdorff un corpo di truppa nemica, a cui fece duemila prigionieri. Non fece mai conoscere meglio quanto meritasse la fiducia, di cui sempre l'onorò il principe Ferdinando, di quando, alla testa di 15 mila uomini, s'avanzò verso il Basso Reno per assediare Wesel ed opporsi all' esercito del marchese di Castries. Riuscì da prima a sorprendere i Francesi nella notte a Kloster-Camp: avendo però trovata una forte resistenza, fu costretto a ritirarsi. Un'improvvisa piena avendosi portato in collo il ponte, sul quale la sua truppa avea passato il Reno, non fece apparire la menoma perturbazione e si tenne ordinato alla battaglia in faccia al nemico per tutto il tempo, in cui dietro di lui di nuovo si costruiva il ponte. Segnalossi eziandio a Berghen, dove il principe d'Isembourg fu ucciso al suo fianco. Finalmente il nome del principe ereditario di Brunswick è gloriosamente scritto in tutte le pagine della storia della guerra de' sett' anni. Da che la pace fu conchiusa, avido d'ogni genere d'istruzione e celebrità,

viaggiò in diverse regioni ed andò da prima in Francia sotto il nome di *conte di Blanckenbourg*. Soggiornò per due mesi a Parigi, dove vide tutto ciò, che v'era di curioso, e stupir fece tutti per la profondità delle sue cognizioni. Visitò indi l'Italia e con l'erudito Winkelmann i monumenti di Roma. Appassionato per la musica, sentì in ogni città i principali musici e fu talmente incantato dell'abilità di Nardini, che lo fece andare a Brunswich, dove parecchi mesi lo tenne e lo rimandò colmo di doni. Nel 1770 e 1771 fece diversi viaggi militari col gran Federico in Moravia, nella Slesia, in Vestfalia. Nel 1778 la guerra, che di nuovo si accese per un istante a motivo della successione di Baviera, porse al principe ereditario una nuova occasione d'accrescere ancora la sua gloria militare: l'abilità, con la quale si mantenne nel posto difficile di Troppan, davanti a tutte le forze dell'imperatore unite, gli acquistò molt'onore. Nel 1780 successe al padre nel governo del suo ducato: d'allora tanto si rese chiaro per la saviezza della sua amministrazione, quanto si era segnalato nella guerra con il suo coraggio e la sua bravura. Fondò parecchi utili stabilimenti e, proteggendo le lettere con molto zelo, colmò di beneficenze coloro che le coltivavano (*V.* Jerusalem). Mirabeau, che lo vide a Brunswick nel 1786, ne concepì la più alta idea. » La sua fisonomia, scriveva in » quel tempo al suo ministero il » diplomatico Francese, annunzia » profondità ed acutezza d'inge» gno. Parla con precisione ed ele» ganza; è prodigiosamente labo» rioso, istrutto, perspicace. Dell' » immenso suo epistolare commer» cio non può essere debitore che » alla sua personale consideratio» ne; mentre non è abbastanza ric» co per pagare molti di que'che il » ragguagliano; e pochi gabinetti » sono sì bene informati quanto » egli. I suoi affari in ogni genere » sono eccellenti. Trovò lo stato so» praccaricato di quasi 40 milioni » di debiti per la prodigalità di suo » padre, ed ha in tal guisa ammi» nistrato che con una rendita di » circa 100,000 luigi ed una cassa d' » amortizzazione, in cui ha versati » i resti de'sussidj dell'Inghilterra » dal 1790, avrà liquidati tutti i de» biti. Religiosamente sommesso al » suo mestiere di sovrano, ha cono» sciuto che l'economia era il suo » primo mezzo. La sua amica, la » damigella d'Hartfeld, è la donna » più ragionevole della sua corte; » e questa scelta è talmente con» venevole, che il duca avendo mo» strata ultimamente alcuna vel» leità per un'altra donna, la du» chessa si è unita con la d'Hart» feld per allontanarla. Vero Alci» biade, ama le grazie e le voluttà; » ma desse nulla tolgono alla sua oc» cupazione ed a'suoi doveri an» che di convenienza. Gli spetta il » fare da generale prussiano? Niun » v'ha che si levi tanto per tempo, » che tanto sia attivo, tanto scrupo» losamente esatto, quanto egli. Eb» bro di successi militari ed uni» versalmente indicato come il pri» mo in tal mestiere, desidera sin» ceramente la pace; e sembra che » più non voglia esporsi agli even» ti della guerra ". In prova di questa ultima asserzione Mirabeau rapporta una conversazione ben notabile ch'egli ebbe allora col duca. » Un uomo sensato, gli disse » questo principe, specialmente a» vanzando in età, non comprometterà mai la sua riputazione in sì » rischioso mestiere, s'egli può di» spensarsene. Io non sono mai sta» to disgraziato; oggidì sarei forse » più abile e nondimeno sfortu» nato ". Mirabeau era convinto che la Prussia non tarderebbe ad essere diretta dall'ascendente de'

talenti del duca di Brunswick; ma il nuovo re (*V.* Federico Guglielmo II), il quale non voleva che si potesse credere che si lasciasse dirigere, allontanò tutti gli uomini superiori. Non ebbe pel duca che riguardi di civiltà e, creandolo gran maresciallo, non gli conferì niun' autorità. Il duca si tenne lontano da Berlino ed unicamente occupato della felicità de' suoi piccoli stati. Questa calma durò fino alle dissensioni dell' Olanda nel 1787. Commessogli allora il comando di ventimila Prussiani in Vestfalia, il duca di Bruswick s' avanzò a poco a poco fino alle frontiere della repubblica e, vedendo che i Francesi, i quali aveano promesso soccorsi al partito repubblicano, non facevano niun movimento, entrò bruscamente in Olanda, s' impadronì d' Utrecht, dell' Aja senza null'arrischiare e dopo venti giorni d'assedio conchiuse la capitolazione d'Amsterdam: sola città, in cui provò una debole resistenza, diretta da un centinajo di cannonieri francesi. Questo tratto d'ardire diede alla Prussia una grande influenza negli affari dell' Europa, e tale potenza era tuttavia in quella condizione, in cui l'avea lasciata il gran Federico, allorchè la rivoluzione di Francia sopravvenne a rimutare tutte le relazioni e tutti gl' interessi. Il duca di Brunswick era in quel tempo per esperienza e riputazione militare superiore a tutti i generali conosciuti. Da che si trattò della guerra, tutti gli sguardi si volsero verso di lui; e sembrò che la vittoria non dovesse appartenere che alla causa, ch'ei avrebbe difesa. Dopo tal' epoca per altro i falli più evidenti, i più sorprendenti rovesci hanno oscurata la gloria di 40 anni di fatiche. Nel 1792 la Prussia e l' Austria, alleate pel trattato di Pilnitz, conferirono il comando generale de' loro eserciti al duca di Brunswick e gli fu commesso di marciare contro la Francia per liberare Luigi XVI, allora prigioniere in Parigi. Federico Guglielmo volle intervenire anch'egli a tale cavalleresca spedizione, e quel monarca con sessantamila Prussiani, quindicimila Austriaci e ventimila Francesi migrati penetrò in Lorena ne' primi giorni d' agosto. Il duca di Brunswick fece precedere tale invasione da un manifesto fortissimo, accompagnato da minacce, per lo meno sconsigliate, contro il partito cittadino. La rivoluzione de' 10 di agosto, dando il potere alla fazione più popolare, allontanava dall' esercito il piccolo numero di duci esperimentati, che erano in esso rimasti dopo le migrazioni successe. Quell' esercito, disseminato in tutta l' estensione delle frontiere, non presentava in niuna parte forza sufficiente per resistere a tante aggressioni. Non si trattava adunque che di avanzare con rapidità sopra un punto di quella immensa linea e d' impedire che i corpi di truppe dispersi non si potessero unire. Tale operazione, cominciata con successo per la presa di Longwi, si fece in seguito con estrema lentezza. Ai 3 di settembre Verdun si arrese e nello stesso giorno i passi dell'Argonna furono occupati dall'esercito francese, primachè sembrasse che conosciuta avesse il duca di Brunswick l' importanza di essi. Dietro quello strette Dumouriez con mosse ardite (*V.* Dumouriez) si unì a Kellermann e a Beurnonville, senzachè il nemico nulla operasse per opporvisi. » I Prussiani non » sanno più guerreggiare, scriveva » allora Dumouriez al general Biron: se io avessi avuto a fronte il » gran Federico, fino dal giorno 8 » sarei stato scacciato fino a Châlons ". La stretta della Croix-aux-Bois era stata presa dagli Austriaci e quella di Grandpré era stata abbandonata dai 15 di

settembre. Gli alleati fecero passare per esse il loro esercito ed entrarono nella Champagne, in cui vaste pianure e la superiorità della loro cavalleria promettevano facili vittorie; ma i Francesi avevano ricevuti numerosi rinforzi: 80 mila combattenti stavano raccolti nel campo di Sainte-Menehoult, e più non trattavasi d'una linea di posti che si potessero assalire un dopo l'altro; bisognava venire a campale giornata. Il duca di Brunswick non osò arrischiarvisi, quantunque fosse ancora superiore pel numero e specialmente per la disciplina del suo esercito; non osò neppure avanzare, per tema che gli fossero tagliate le comunicazioni con Verdun, e, non ostante il parere degli altri duci, soprattutto di Clairfayt che comandava le truppe austriache, dopo due tentativi insignificanti, uno sul posto dei Isletter e l'altro sul campo di Valmi, il re di Prussia, diretto da' consigli del suo generale, intavolò una negoziazione con Dumouriez e pochi giorni dopo capitolò per la ritirata del suo esercito. Il tempo non ha per anche fatte conoscere le condizioni di tale capitolazione, e sembrò dessa in quel momento sì sorprendente, che fu attribuita a diversi motivi. La sola circostanza ben nota è che il re di Prussia s'impegnò di non più prendere parte ninna nella guerra; ma il consiglio esecutivo non avendo voluto ratificare tutte le clausole di quella convenzione e Custine avendo quasi subito fatta un' invasione negli stati degli alleati del re di Prussia, questo principe si vide costretto a rimanere sul Reno col suo esercito che fu ancora comandato dal duca di Brunswick. Desso obbligò i Francesi a ritirarsi sulla riva sinistra e si rese padrone di Magonza dopo tre mesi d'assedio. Il duca entrò nel Palatinato ed ottenne eziandio alcun felice successo a Weissembourg ed a Kaiserslautern; alcune contese però, insorte tra esso ed il general austriaco Wurmser, e parecchie perdite che provarono gli alleati, battuti da Hoche e da Pichegru, specialmente nel levare l'assedio di Landau, lo indussero a dimandare il suo congedo nel gennajo del 1794. Lasciò di fatto il comando e pubblicò allora una lettera notabile, cui scritto aveva allora allora al re di Prussia sulla discordia degli alleati. L'esercito prussiano, del rimanente, più non fece cosa di rilievo fino alla pace di Basilea nel 1795 e dopo quel tempo il duca, di cui dubitare non si può che i consigli non abbiano contribuito a quel trattato, rimase tranquillo negli stati suoi, unicamente occupato dell'amministrazione e temendo sopra ogni cosa la guerra. Accolse nella maniera più generosa i Francesi esiliati ed individualmente i suoi antichi avversarj: quelli, che avea battuti nella guerra de' sette anni, i marescialli di Broglie e di Castries. Quest' ultimo essendo morto ne' suoi stati, ei gli fece innalzare un monumento. Verso la fine del 1806 vedendo che la Francia pe' suoi ingrandimenti successivi s'ergeva ad un' attitudine inquietante per la Prussia e temendo pe' suoi proprj stati, ch'erano già circondati da truppe francesi, sembrò che volesse indurre il gabinetto di Berlino ad un partito riciso, ed è probabile che il suo viaggio a Pietroburgo verso il principio del 1806 altro scopo non avesse che di trovarvi alleati. Destinato di nuovo al comando generale nel momento in cui la Prussia si atteggiò ostilmente alla scoperta, condusse il suo esercito in Franconia con tutta la lentezza ed esitazione, che avea mostrata nel 1792 e di cui sembrava che l'età l'avesse cresciuta in lui; mentre i suoi nemici, guidati da un abile capitano

e addestrati da quindici anni di guerra, gli lasciarono appena il tempo di riconoscerli. Già la vanguardia prussiana era stata fugata e sbaragliata, primachè il duca potesse credere che i Francesi si avvicinassero. La grandezza del pericolo tornò in lui pertanto alcun vigore; ai 14 di ottobre si mise alla guida de' granatieri, onde rispingere l'attacco principale vicino ad Auerstadt. Il fuoco era appena incominciato, quand' egli fu colpito da una palla negli occhi. Gli fu fatto abbandonare il campo di battaglia, e l'esercito, rimasto senza duce, inseguito da un nemico attivo ed impetuoso, fu bentosto compiutamente sconfitto. Il duca si fece da prima condurre ad Erfurt e poscia a Blanckenburg, dove rimase parecchi giorni, sperando che i Prussiani si riunissero. Delusa tale speranza, si fece trasportare a Brunswick, indi ad Altona: quì morì ai 10 di novembre del 1806; fu sepolto ad Ottensen. Questo principe avea sposata nel 1764 Agostina d'Inghilterra, della quale lasciò tre figli e quattro figlie. Pochi giorni prima della battaglia di Jena avea perduto il suo figlio primogenito. È stata pubblicata a Tubinga nel 1809 una *Descrizione biografica di Carlo Guglielmo Ferdinando, duca di Brunswick*, 1 volume in 8.vo, in tedesco: è un freddo panegirico, in cui si rinvengono poche particolarità positive. Fu stampato a Parigi nell'anno III (1795) un volume in 8.vo, intitolato: *Campagna del duca di Brunswick contro i Francesi nel* 1792, *tradotta dal tedesco d'un uffiziale prussiano*: questa opera non è che un cattivo libello sedizioso, in cui si cercherebbe indarno alcun tratto storico.

M—DJ.

BRUNSWICK-WOLFENBUTTEL-OELS (FEDERICO AUGUSTO DI), fratello del precedente, nato nel 1740, attese con molto ardore a coltivare le lettere sotto gli stessi maestri de' suoi fratelli e fatto venne membro dell' accademia di Berlino. Ha tradotto dal francese in italiano con molta purezza di stile ed eleganza eziandio, dice l'abate Denina, le *Considerazioni sulla grandezza e decadenza de' Romani*, di Montesquieu, e compose altresì in italiano una *Storia d' Alessandro il Grande*, tradotta in francese da Erman. Ha scritto pure pel teatro della corte alcune opere in tedesco ed in francese, di cui alcune sono state in seguito rappresentate a Berlino ed a Strasburgo. Questo principe è morto a Weimar agli 8 d'ottobre del 1805. — Suo fratello (GUGLIELMO ADOLFO), nato nel 1745, fu membro anch' esso dell' accademia di Berlino. Ha pubblicato una *Traduzione di Sallustio* ed un *Discorso sulla guerra*, che fu molto gradito al gran Federico, di cui militò nell' esercito, come anche due de' suoi zii e tre suoi fratelli. Il suo poema in versi francesi, sulla conquista del Messico, intitolato la *Mexicade*, non è stato pubblicato: Federico ne parla con elogio nelle sue lettere. Questo giovine principe morì nel 1771, di febbre infiammatoria, andando a battere i Turchi con l'esercito russo, in cui avea preso servigio. L' abate Jerusalem ha composto il suo elogio, ch' è stato tradotto in francese da Mérian.

M—DJ.

BRUNSWICK-WOLFENBUTTEL (MASSIMILIANO GIULIO LEOPOLDO, duca DI), fratello de' precedenti, nato a Wolfenbuttel ai 10 d'ottobre del 1752, lasciò, dopo vita brevissima, una memoria tanto più onorata, inquantochè le virtù, che la illustrarono, benchè semplici e naturali, sono le più rare ne' principi. Fu educato con molta cura dall' abate Jerusalem e viaggiò in Italia sotto la direzione del celebre Lessing. Tornato in Germania, entrò nel 1776 al servigio

di Prussia ed assunse il comando d'un reggimento in guarnigione a Francoforte sull'Oder. La guerra della successione di Baviera lo allontanò per poco da quella città; ma, allorchè vi tornò, vi stabilì il suo soggiorno, il che fu di gran fortuna per gli abitanti. Leopoldo impiegava i suoi giorni a visitare gli ammalati, i poveri, ed a fare ad essi somministrare soccorsi. Saliva ne' piani più alti, entrava ne' più tristi ricettacoli della miseria, ed, oltre all' elemosine straordinarie, distribuiva in ogni mese 500 franchi tolti dalla sua cassetta: somma considerabile per un principe poco ricco e per una città poco vasta. Il suo reggimento era altresì l'oggetto delle sue cure; vi manteneva un maestro di scuola pe' figli de' soldati e loro faceva imparare alcun mestiere. Nel 1780 Francoforte fu preservato per la sua vigilanza da una inondazione ch'era per rompere gli argini e devastare i sobborghi: ma per una fatale successione di calamità la stessa inondazione tornò con maggior impeto nel 1785: dessa cagionò spaventevoli disastri. Lugubre spettacolo di miserie offriva quella città sventurata. Il duca Leopoldo in quell'occasione si slanciò in fragile barca con due rematori che acconsentirono di seguirlo, e trasse dall'onde due infelici, che ancor vivi lottavano contro esse, per la salvezza loro sì nobilmente arrischiandosi; ma il ritorno fu impossibile: li travolse l'impeto della fiumana, ed il popolo ebbe il dolore di vedere dalla riva perire un principe, che, solo fra tanti uomini, avea creduto di dover esporre la propria vita per salvarla a due miseri. Questo tratto di coraggio e di sacrifizio di sè stesso, bello in ogni occasione, eroico per parte d'un principe, è stato in Germania ed in Francia il soggetto di una moltitudine di composizioni in prosa ed in versi, consacrati ad onorare la memoria di Leopoldo. Lesse Marmontel nell'accademia francese ai 13 di marzo del 1788 un poemetto intorno a quell'evento. Il conte d'Artois propose un premio per la miglior poesia su quest'argomento, a cui l'accademia invitò a concorrere. Il numero di odi, elegie, poemi, che quel concorso produsse, è veramente straordinario; ma poche di siffatte opere meritarono d'essere raccolte e conservate. F. Fromm pubblicò a Berlino nel 1785 e 1787 due saggi intitolati: *Il duca Leopoldo di Brunswick, amico dell'umanità*, in 8.vo (in tedesco).

G—T.

BRUNSWICK (ANNA MARIA). *V.* ANNA MARIA.

BRUNULFO, zio d'Ariberto o Cariberto, e di Dagoberto I., intraprese nell'anno 628 di far valere i diritti del primo contro le pretensioni del secondo, il quale dopo la morte di Clotario II. volle farsi riconoscere solo re ad esclusione di suo fratello. Le armi e la politica di Dagoberto assicurarono il successo di tale intrapresa, e Brunulfo, costretto a cedere, andò egli stesso con Ariberto incontro al monarca e gli prestò omaggio. Intanto Ariberto fu eletto re d'Aquitania; ei regnò in Tolosa. Brunulfo, onde inspirare sospetto a Dagoberto, lo seguì in Borgogna; ma il re lo fece arrestare a St.-Jean-de-Lône, e fu posto a morte da tre dei primarj signori della corte: non è noto il motivo di tale delitto. Gli storici non incolpano Brunulfo di niuna trama novella, e d'altra parte Dagoberto governava allora con saviezza e facea che i popoli benedicessero la sua giustizia; ma egli temè senza dubbio che Brunulfo non favorisse Ariberto in avvenire. Questo principe si trovava privo d'una gran parte de' suoi diritti nella divisione, che fino a quella

epoca avea sempre avuto luogo tra i figli de're della prima razza: forse altresì Dagoberto temeva che Brunulfo non si opponesse al ripudio, che fece nell'anno medesimo, della regina Gomatrude, onde sposare Nantilde, damigella d'onore di quella regina.

V—ve.

BRUNUS o BRUN (Corrado), giureconsulto tedesco nel secolo decimosesto, era nato a Kirchen, piccola città del Wurtemberg, verso il 1491. Studiò nell' università di Tubinga, abbracciò lo stato ecclesiastico ed ottenne in seguito i gradi accademici in legge. Avendo particolarmente esaminate a fondo le leggi e le costituzioni della Germania; comparì con lustro in parecchie diete. Carlo Quinto lo scelse insieme con Corrado Visch per formare i regolamenti della camera imperiale d'Augusta. Poco dopo fu provveduto d'un canonicato nella città medesima e d'un altro in Ratisbona. Chiamato ad Inspruck dall'imperatore Ferdinando I., onde trattare con lui sopra oggetti d'importanza, Brunus non potè resistere all'eccesso del lavoro e, come ritornò, rifinito dalle fatiche, cadde malato e vi morì nel mese di giugno del 1563, nell'anno suo 73.mo. Fu trasportato il suo corpo in Augusta ed ivi con pompa fu sepolto. Brunus era dotto, ma troppo sistematico, ed il suo zelo contro gli scrittori d'un'altra opinione non era ben ponderato. I suoi scritti sono: I. *De legationibus libri V; De caeremoniis libri VI; De imaginibus liber I*, Magonza, 1548, in fogl.; II *De haereticis in genere libri VI*, Magonza, 1549, in fogl.: quest' opera si trova ordinariamente unita a quella d'Optato di Milève contro i donatisti e fu inserita nel XI tomo de' *Tractatus juris*, Venezia, 1584, in fogl. III *De seditiosis libri VI*, Magonza, 1550, in fogl., e nello stesso tomo de' *Tractatus juris*; IV *De calumniis libri III; De universali concilio libri IX*, 1550, in fogl.; V *Annotata de personis judicii camerae imperialis*, Ingolstadt, 1557, in fogl.; VI *Adversus novam Histor. ecclesiasticam Mathiae Illyrici*, Dillingen, 1565, in 8.vo: è una confutazione dei centuriatori di Maddeburgo; egli è il primo che gli abbia censurati. Esiste in oltre di Brunus un saggio, in tedesco, d'un *Trattato dell' autorità e del potere della Chiesa cattolica*, Dillingen, 1559, in fogl. Giovanni Cochlée, editore delle sue opere, ne ha pure pubblicati alcuni compendj separatamente.

W—s.

BRUNUS. *V.* Bruni e Bruno.

BRUNUS, medico del principio del secolo XIV, autore della *Chirurgia magna et parva*, inserita in una raccolta di parecchi trattati di chirurgia, stampata a Venezia nel 1490, 1499, 1513, 1546, in fogl. e 1559, pure in fogl.: compilazione de' medici greci ed arabi, scritta in uno stile barbaro e tratta specialmente da Albucasis, cui è buono di consultare tuttavia e che offre alcune tracce di taluna delle pratiche chirurgiche, usitate a' nostri giorni.

C. ed A.

BRUNYER (Abele), medico dei figli d'Enrico IV, nacque ad Uzès ai 22 di decembre del 1573 da una famiglia protestante. Discendeva da Giacomo Brunyer, cancelliere di Umberto, delfino di Vienna, che nel 1343 trasferì la sovranità del Delfinato a Filippo di Valois. Lasciato in abbandono, dopo la morte degli autori de' suoi giorni, da una parte della famiglia, la qual'era rimasta catolica, temè, se avesse abbracciata la condizione militare, siccome avevano fatto i suoi antenati, d'essere tratto nel partito protestante, armato contra il suo re, di cui fu sempre uno de' sudditi più

fedeli, e scelse un mestiere più conforme al suo carattere, dandosi allo studio delle scienze, particolarmente della medicina, di cui andò ad attingere gli elementi a Montpellier. In breve tempo vi fece sorprendenti progressi e dopo d'essere stato addottorato con approvazione la più lusinghiera de' grandi maestri di quella dotta scuola partì alla volta di Parigi, dove non tardò guari ad acquistarsi una grande riputazione. Enrico IV lo impiegò presso ai suoi figli, da' quali fu singolarmente stimato ed amato. Luigi XIII, divenuto re, fu sollecito a ricompensarlo col brevetto di consigliere di stato, ed il cardinale di Richelieu lo pose presso Gastone, duca d'Orléans, in qualità di primo medico, ma più particolarmente ancora onde assistere quel principe co' suoi saggi avvertimenti ed impedirgli di darsi in preda a cattive impressioni, alle quali non era che troppo inchinato per la naturale sua debolezza. Abele Brunyer fu parimente impiegato da quel primo ministro in parecchie negoziazioni d' importanza presso ai protestanti di Linguadocca, di cui godeva la confidenza. Il poeta Scarron pagò nel suo stile burlesco un tributo di lodi a questo celebre medico. Abele Brunyer visse costantemente nella religione protestante fino ai 14 di luglio del 1665: epoca, in cui terminò il corso di sua vita, in età d'anni novantuno. Lasciò parecchi figli, da uno de' quali discendeva Pietro Edoardo Brunyer, morto a Versailles nel 1811, dopoch' ebbe, del pari che l'ajo suo, goduta la confidenza della famiglia reale, in cui era impiegato come medico de' figli di Francia. Abele in società con Marchant avea pubblicato nel 1653 una descrizione del giardino di botanica, fondato a Blois da Gastone d'Orléans sotto il titolo di *Hortus regius blesensis*, in fogl. Fece nel 1655 una nuova edizione, nella quale si vanta d'avere, in quei due anni d'intervallo, arricchito il giardino di cinquecento piante nuove (*V.* Gastone, duca d' Orléans, e Roberto Morison).

L—p—e.

BRUS. *V.* Bruce.

BRUSANTINI (il conte Vincenzo), poeta italiano del secolo decimosesto, era di buona ed antica nobiltà ferrarese. Nulla v' ha di certo nelle circostanze del sua vita, scritta da Mazzucchelli (*Scrittori d'Italia*), il quale le ha attinte in una *Storia* inedita *de' poeti*, di Alessandro Zilioli, l'autore e l'opera non essendo degni gran fatto di fede. Credesi che Brusantini morisse d'una malattia contagiosa verso il 1570. Il poema, che gli valse alcuna riputazione, è intitolato: *Angelica innamorata*, Venezia, 1550, in 4.to, e ristampato nel 1553 con figure incise in legno ed allegorie in ogni canto: è una continuazione dell'*Orlando furioso*. L' Ariosto avea condotta l'azione del suo poema fino all'unione di Ruggero e di Bradamante; Brusantini prese per argomento del suo, ch' è in trentasette canti, la morte di Ruggero, ucciso a tradimento dalla fazione di Magonza, nemica implacabile della sua casa e la vendetta che di questa morte traggono Bradamante, moglie di Ruggero, e Marfisa, sua sorella. Un' altra vendetta, con la quale termina il poema, è quella di Angelica contro Alcina. Questa maligna fata le avea fatto un incantesimo che la rendeva sul fatto innamorata del primo che le si presentava, foss'egli stato il più vile e l'ultimo degli uomini: perciò il titolo del poema è *Angelica innamorata*. Angelica ha un bel vendicarsi, distruggere l'isola e tutti gl' incantesimi della sua nemica, la qualità di burla che

Alcina le avea fatta non l' avvilisce meno. Sarebbe stato necessario ingegno prodigioso nello scrivere, onde vincere questo difetto inerente all' argomento; e lo stile di Brusantini è gretto, freddo e senza grazia. Mostrò forse minor ingegno ancora in un altro poema, in cui intraprese di lottare in cattivi versi la prosa più perfetta, quella del *Decamerone*, ch' egli pretese di tradurre e cui non fece che sfigurare: questo saggio disgraziato è intitolato: *Le Cento Novelle di Vincenzo Brusantini, dette in ottava rima*, Venezia, 1554, in 4.to: questo titolo non inganna; sono di fatto le cento Novelle di Brusantini; non sono più quelle di Boccaccio.

G—é.

BRUSATI (Tebaldo), signore di Brescia, di cui la famiglia era capo de' guelfi in essa città, avea migrato con tutti quelli del suo partito, allorchè l' imperator Enrico VII lo richiamò nel 1311, sperando di ristabilire la pace, facendo tornare in tutte le città tutti gli esiliati. O che Tebaldo non fosse tocco da gratitudine o che l' interesse della sua patria o del suo partito la vincesse sulle personali affezioni, fece levare in armi i Bresciani nel momento, in cui tutti i guelfi di Lombardia si sollevavano contro l' imperatore. Brescia fu assediata ai 19 di maggio del 1311; ma Brusati col suo coraggio e la sua prudenza fece andare a vuoto per lungo tempo tutti gli assalti di Enrico VII. Finalmente venne fatto prigioniere in una sortita: allora, in vece di perdere il coraggio, esortò i Bresciani a raddoppiare di zelo per la difesa della patria e della libertà. Fu sparato da quattro cavalli sotto le mura della città e, come l' orribile suo supplizio stava per incominciare, alzò ancora una volta la voce ond' esortare i suoi compatriotti a difendersi.

S. S—i.

BRUSCAMBILLE. V. Des Lauriers.

** BRUSATI (Giulio Cesare) nacque d' antica famiglia in Belinzago, sul Novarese, intorno al 1695. Entrato nella compagnia di Gesù in Genova, fu tale in lui l'avidità d' apprendere, che di null' altro parea maggiormente dilettarsi che della lezione de' libri e della disamina de' luoghi più difficili. Quindi tali furono i progressi, che in ogni genere di scienza egli fece, che si rendette singolare e degno di meraviglia. Avendo scorsa l' Italia, i Paesi-Bassi, buona parte della Spagna, la Germania, la Francia e l' Olanda, acquistò la cognizione di varie lingue, oltre la lingua greca e la latina, che seppe eccellentemente. La traduzione, che in questa fece, fin da quando studiava in Genova la teologia, della Storia scritta in idioma spagnuolo dal marchese di s. Filippo, della quale sei libri furono stampati in Genova nel 1725, col titolo: *De Foederatorum contra Philippum V, Hispaniarum regem, bello Commentaria, auctore Vincentio Baccalario ec.*, gli acquistò tale credito, che pensarono i suoi superiori di destinarlo fin d' allora al carico di storico del suo ordine, il quale, se poi non venne da lui assunto per giustissimi titoli, gli sarà tuttavia di gloria l' esserne stato sin dalla sua gioventù riputato capace, giacchè non era costume di addossarlo, se non a soggetti eccellenti in tal linguaggio, come lo fu poi in tale impiego il celebre Giulio Cesare Cordara, autore già delle famose satire: *De tota Graeculorum hujus aetatis litteratura*, uscite sotto il finto nome di L. Settano, illustrate ultimamente con copiose note e con molte e ricercate notizie di questo raro genio del secolo dall' abate Francesco Carrara, già suo consocio e intimo

confidente (*V.* Albani cardinale Alessandro). Venne intanto il Brusati impiegato ad insegnare le umane lettere, per le quali avea non poca inclinazione, e poscia la filosofia in Torino e in Milano, e la teologia in Cremona, e per onorevole decreto del senato di Milano fu eletto alla cattedra di logica, apertasi nell' università di Pavia, e poscia a quella di matematica. Egli godè dell' amicizia e de' favori di parecchi illustri soggetti, e fra gli altri del marchese di s. Filippo, cui accompagnò in Olanda, del conte Carlo del Verme, cui ajutò nella *Raccolta de' monumenti* della sua famiglia, e di donna Clelia Grilla Borromea, virtuosissima dama, che di singolare stima, dovuta a' suoi meriti, fu dal p. Brusati corrisposta. Alle virtù dell' intelletto accoppiò ancora una soda morale cristiana e fu fornito di molto zelo per la conversione degli eretici. Finalmente giunto all' età di 50 anni, morì con sentimenti di somma pietà il 1 gennajo del 1743. Pensava egli di pubblicare qualche opera interessante, per cui teneva apparecchiati i materiali, ma parte per la dilicatezza del suo ingegno, che non era contento delle cose sue, se non le poteva ridurre alla perfezione, parte per una sua lunga ed ostinata infermità, da cui venne attaccato, non potè effettuarla. Di lui sono rimasti, oltre l' opera già detta, gli scritti scolastici, i calcoli algebraici sui vapori e sulla pioggia, diverse epistole famigliari, alcune orazioni e dissertazioni premesse agli otto volumi di monumenti raccolti intorno alla famiglia del Verme, una delle quali intitolata: *De Nobilitate.* Alcuni altri suoi fogli manoscritti passarono nelle mani del ch. p. Guido Ferrari, celebre gesuita e scrittore della vita dello stesso p. Brusari, che venne già pubblicata nel tom. XXXII della *Raccolta calogerana* a pag. 301 e nell' opera dello stesso Ferrari, intitolata: *Opusculorum collectio*, Lugani, 1777 pag. 71 con questo titolo: *Julii Caesaris S. J. Vita, Guidone Ferrario ejusdem societatis authore*: può anche vedersi il Mazzucchelli *Scritt. d' Italia*, vol. II p. IV. pag. 2236.

L. M—n.

BRUSCH o BRUSCHIUS (Gaspare), storico e poeta tedesco del secolo XVI, nacque ai 19 d' agosto del 1518 a Schlackenwald, in Boemia, e fu educato ad Egra, patria de' suoi maggiori, in cui erano chiamati *Bruschelius*. La sua abilità per la poesia latina, che distinguevasi per la naturalezza e la facilità dello stile, gli valse l' onore nel 1552 d' essere coronato poeta laureato da Ferdinando, re de' Romani, che lo creò di più conte palatino. Wolfgang di Salms, vescovo di Passau, gli fece fermare stanza in quella città, in cui attese totalmente allo studio della storia ecclesiastica di Germania ed alla composizione di varie opere in questo genere. Fu ucciso nel 1559 nell' angolo d' un bosco da' gentiluomini, contro i quali, dicesi, avea scritte o avea minacciato di scrivere satire. Le due opere principali di Bruschius sono: *De Germaniae episcopatibus epitome*, Norimberga, 1549, in 8.vo. Non è che il primo volume d' una grande intrapresa che dovea comprendere tutti i vescovadi di Germania: non contiene che la metropoli di Magonza ed il vescovado di Bamberga, ch' era allora indipendente da ogni giurisdizione metropolitana; II *Monasteriorum Germaniae praecipuorum chronologia*, Ingolstadt, 1551, in fogl.; Sulzbach, 1582, in 4.to: Nessel ne pubblicò la continuazione o seconda centuria, arricchita di parecchie opere, col titolo di *Supplemento* tratto da un manoscritto della biblioteca imperiale, Vienna, 1692, in 4.to.

Queste due opere costarono a Brusch molti viaggi e ricerche, e consunsero tutta la sua fortuna a tale che alla fine d'altro non viveva che de' doni, cui riceveva dagli abati, de' quali descriveva i monasteri. Esssendosi trovato a Basilea con la borsa meglio che al solito provveduta, si fece fare un abito nuovo; ma vedendo che tale veste gli attirava maggior rispetto, ne fu indispettito e mise in pezzi l'abito che non meritava, diceva egli, d'essere onorato più del suo padrone. Le sue opere portano alquanto delle nuove opinioni di Lutero che l' autore aveva abbracciate, il che apparisce ancora più nelle sue traduzioni latine delle *Domenicali* e delle *Consolazioni* di quel patriarca della riforma, in quelle del *Catechismo* e delle *Postille*, di Melanchthon e del Trattato *De autoritate verbi Dei*, di Giorgio Major. Bruschius è autore altresì di alcune altre opere che non meritano d'essere citate: indicheremo per altro un trattato *De ortu et fine imperii romani*, composto dall' abate Engelbert, di cui fu l' editore ed al quale, pubblicandolo, aggiunse il suo *Odoeporicon et alia minutiora poemata*, Basilea, 1553, in 8.vo (1).

T—D.

BRUSLÉ DE MONTPLAINCHAMP (Giovanni), canonico di Ste-Gudule di Brusselles, nato a Namur verso la metà del secolo XVII, lasciò alcune opere; le principali sono: I. *Storia di Filippo Emmanuele di Lorena, duca di Mercoeur*, Colonia, 1689, in 12, ristampata nel 1692, 2.da edizione emendata, ma troncata, e per la terza volta nel 1697, in 12: storia malamente scritta, ma di cui i due primi libri sono d'importanza per le numerose pitture che l' autore vi fa di varie persone. Fra il 4.° e il 5.° libro trovasi l'orazione funebre del duca di Mercoeur, composta e detta nella chiesa di Nostra Signora di Parigi ai 27 d'aprile del 1602 da san Francesco di Sales; II *Storia di don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo Quinto*, Amsterdam, 1690, in 12; III *Storia d'Emmanuele Filiberto, duca di Savoja, governatore*

(1) Noi parliamo di questa raccolta, perchè serve per isvelare una furberia assai singolare. Verso la metà del secolo passato fu stampata nel *Mercurio di Francia*, e, venticinque anni dopo, Freron produsse puramente ne' suoi fogli una profezia in otto versi latini, di cui fu divulgato ch' era stata trovata a Liska in Ungheria, nella tomba di Regiomontano e che annunziava orribili disastri per l' anno 1788. All' epoca della rivoluzione fu rammentata tale profezia e mille bocche la ripeterono:

Post mille expletos a partu Virginis annos
Et septingentos rursus ab orbe datos,
Octogesimus octavus mirabilis annus
Ingruet: is secum tristia fata trahet.
Si non hoc anno totus mala occidet orbis,
Si non in nihilum terra fretumque ruent;
Cuncta tamen mundi sursum ibunt atque deorsum
Imperia et luctus undique grandis erit.

Quantunque le persone sensate non facessero di esso maggior conto che di cento altre predizioni, egualmente ridicole, che circolarono in quel tempo, questa nondimeno imbarazzava le persone ragionevoli, perch' era nota e pubblicata molto tempo prima dell' avvenimento; un uomo istruito fu adunque pregato di esaminarla e di penetrarne il mistero. Egli vi acconsentì e dopo alcune indagini osservò tosto che questa pretesa profezia non poteva essere stata trovata in Ungheria nella tomba del celebre astronomo Giovanni Muller, al quale si attribuiva, poich' era morto a Roma nel 1476, che ivi era stato sepolto e che il suo sepolcro vi si vede ancora. Ma il letterato scoprì assolutamente l'impostura, producendo il volume di Bruschius, di cui abbiamo testè parlato: la pretesa profezia vi si trova di fatto, prima in quattro versi tedeschi nella dedica del trattatello d' Engelberto e poi nell' *Odoeporicon*, tradotta in otto versi latini tali e quali gli abbiamo noi citati, dalla data in fuori: mentre Bruschius vi annunzia i disastri per l' anno 1588. Il nostro letterato ci fece altresì leggere in de Thou, libro L della sua storia, e nelle lettere di Stefano Pasquier l' agitazione che allora destò quella profezia. Che ha dunque fatto il moderno ciurmadore? Ha semplicemente ringiovanita la profezia e posta la data fatale all' anno 1788 in vece del 1588. Bruschius avea detto: *Post mille elapsos a partu Virginis annos et post quingenta*: a queste ultime parole ha sostituito, *et septingentos*, le quali conservano la misura del verso. Ecco tutta l' astuzia che noi riveliamo, perchè s' è agevol cosa disprezziare i furbi, è più sicura altresì lo smascherarli.

H—v.

generale del Belgio, Amsterdam, 1692, in 12; IV *Storia d'Alessandro Farnese, duca di Parma e Piacenza, governator generale del Belgio*, Amsterdam, 1692, in 12; V *Storia dell'arciduca Alberto, governatore ed indi principe sovrano del Belgio*, Colonia, 1693, in 12. S'ignora l'epoca della morte di Bruslè; ma sembra che ancora vivesse nel 1712: epoca, nella quale comparve contro di lui una satira intitolata: *L'Originale moltiplicato* ovvero *Ritratto di Giovanni Bruslé*, Liegi, in 12. Forse allo stesso Bruslè siam tenuti dell' *Esopo di bell' umore, ultima traduzione, aumentata delle sue favole, in prosa ed in versi*, Brusselles, 1700, 2 vol. in 12.

C. T—y.

BRUSONI (Girolamo), d'una nobile famiglia di Legnago, nel Veronese, nacque ai 10 di decembre del 1610. Dopo fatti eccellenti studj a Venezia, a Ferrara ed a Padova in letteratura, filosofia, giurisprudenza, storia sacra e profana ed anche in teologia, s'annunziò, ancor giovine, al pubblico con poesie latine ed italiane, ch'ebbero in quel tempo una gran voga. Vestì l'abito de'certosini, se lo levò, lo riprese ed ancor lo depose. Come avvenne tale seconda emancipazione, che trattata fu d'apostasia, fu arrestato a Venezia e posto per qualche tempo in prigione. Bentosto la sua imprudenza gli attirò un pericoloso nemico. Il p. Aprosio di Ventimiglia, autore satirico, di cui abbiamo parlato (*V.* Aprosio), avea composto contro una donna, che amava, uno scritto intitolato: *la Maschera scoperta*. Brusoni se lo procurò e, mediante denaro, lo consegnò a quella donna. Aprosio, che antecedentemente l'avea lodato e contro cui pertanto Brusoni avea già vibrati alcuni colpi in uno scritto intitolato: *Il Sogno di Parnaso*, non gli perdonò questa ultim'azione e fu da quel momento suo nemico aperto. Brusoni, posto in libertà, visse tranquillamente a Venezia, dove pubblicò molte opere e si formò grandissimo numero d'amici, fra' quali si notò specialmente Ferrante Pallavicino e Giovan-Francesco Loredano. Immischiossi pure nella politica ed ebbe la gloria di contribuire nel 1644 alle negoziazioni che condussero la pace tra la Spagna ed il duca di Parma. S'ignora l'epoca precisa della sua morte. Viveva ancora nel 1670, poichè la sua *Storia d'Italia*, il migliore di tutti i suoi libri, si estende fino a quell'anno. Le sue opere sono: I. *la Fuggitiva*, Venezia, 1640, in 12: specie di romanzo in quattro libri, il quale contiene sotto nomi supposti le Avventure di Pellegrina Buonaventuri, figlia di Bianca Cappello e moglie del conte Ulisse Bentivoglio Manzoli, di Bologna; II *Del Camerotto parti III*, Venezia, 1645, in 12: è una raccolta di prosa e di versi nel genere faceto e che scrisse nelle prigioni di Venezia, chiamate i *Camerotti*; III *la Vita di Ferrante Pallavicino*, Venezia 1651 e 1655 in 12, sotto il nome dell'*Incognito Aggirato*, perchè Brusoni fu membro a Venezia dell'accademia degl'*Incogniti* di Venezia ed eravi chiamato l'*Aggirato*: questa Vita fu ristampata nel principio dell' edizione delle *Opere scelte di Pallavicino*, con note di Brusoni, Venezia, 1660; IV *Istoria d'Italia* dal 1635 al 1655, Venezia, 1656, in 4.to; dal 1625 al 1656, ivi, 1657, in 4.to; dal 1625 al 1670, in 4.to, ivi, 1671; e finalmente dal 1615 al 1679, Torino, 1680, in foglio piccolo; V *delle Historie universali d'Europa compendiate da Girolamo Brusoni*, Venezia, 1657, 2 vol. in 4.to; VI *Il Perfetto elucidario poetico*, Venezia, 1657, 1664 e 1669, in 12; VII *la Gondola a tre remi, passatempo carnascialesco*, Venezia, 1662,

in 12: opuscolo posto nel 1663 nell' *indice* de' libri proibiti; *Il Carrozzino alla moda, trattenimento estivo*, posto nello stesso *indice* nel 1669; VIII *Le Campagne dell' Ungheria, degli anni* 1663 *e* 1664, Venezia, 1665, in 4.to Brusoni avendo in questa opera sparlato de' cavalieri di Malta, il cavaliere Magri di la Vallette vi rispose con questo titolo: *Il valor maltese difeso contro le calunnie di Girolamo Brusoni*, Roma, 1667; IX *Istoria dell' ultima guerra tra' Veneziani e i Turchi*, ec., *dall' anno* 1644 *al* 1671, Venezia, 1673, in 4.to; e *dal* 1644 *al* 1672, Bologna, 1674, in 4.to; X *Poesie, parti IV*, Venezia, senza data, in 12. Gli si attribuiscono pure: *Frammenti storici della guerra in Dalmazia*, Venezia, 1692, in 12.

G—é.

BRUSQUET (.....), nato in Provenza, fu successore di Triboulet nell' impiego di buffone del re sotto i regni di Francesco I., Enrico II, Francesco II e Carlo IX. Si produsse da prima per chirurgo, e poteva avere 25 anni, quando cominciò ad esercitare il suo mestiere nel campo d' Avignone nel 1536. Si stabilì ne' quartieri degli Svizzeri e de' Lansquenets, » dove somministrava agli uomini buone medicine da cavallo; " e quei che il temperamento, una buona complessione o il caso non salvavano, andavano, dice Brantôme, *ad patres*, vispi come » mosche ". Giudicar si può delle ricette di Brusquet da quella che diede contro la colica ad un ambasciatore di Venezia, essendo allora la corte a Romorantin (*Vedete* Brantôme, *Vita del maresciallo Strozzi*, tomo V). Pel modo rischioso delle sue cure, che non tutte riuscivano, il contestabile di Montmorenci volle farlo appiccare: il delfino, poi Enrico II, salvò la vita a Brusquet, lo trovò faceto e lo prese al suo servigio. Allorchè Francesco I. uscì dal consiglio, in cui era stata decisa l' invasione del Milanese, Brusquet gli disse che i consiglieri erano sciocchi: » Perchè, domandò il » monarca. — Perchè? rispose Bru» squet, hanno soltanto deciso co» me voi entrereste in Italia, senza » pensare come n' escireste ". Aveva un libro, ch'egli chiamava il *Calandrino de' pazzi* e nel quale scriveva coloro, di cui gli sembrava che meritassero d' entrare in quel singolare catalogo. Allorchè Carlo V traversò la Francia per andare a punire la ribellione di Gand, Brusquet lo mise nel suo calendario. Francesco I. avendogli dimandato perchè avesse posto il nome dell' imperatore nella sua lista, disse Brusquet: » Bisogna che sia » pazzo chi passa per gli stati d' » un principe che fu da lui mal» trattato. — Eh! che diresti tu, » replicò il monarca, se lo vedessi » ripassare nel mio regno con al» trettanta sicurezza e magnifi» cenza che s'egli fosse in Ispagna? » — Io nulla direi, ripigliò il buf» fone, ma cancellerei sull' istante » il nome di Carlo V e porrei nel » mio registro quello di vostra mae» stà ". Questo tratto somministrò a Revoil il soggetto d' un grazioso quadro, che fu osservato nell' esposizione del 1810. Brusquet non era privo di acutezza d' ingegno, nè di criterio: la sua ilarità, il suo spirito, la sua originalità lo fecero prontamente divenire cameriere del delfino ed in seguito maestro di posta di Parigi. Univa allo spirito naturale l' abilità acquistata, da che, oltre al suo francese provenzale, sapeva assai bene l'italiano e lo spagnuolo. Trasse un ammirabile partito dagli ambasciatori, da' signori, da' principi eziandio che lo ammisero alla loro famigliarità. Tutti gli facevano doni per amore o per forza. Brusquet godeva il favore del re Enrico

II ed era in grazia presso al cardinale di Lorena. Questo prelato lo condusse al suo seguito, quando andò a Brusselles a giurare la pace fatta con la Spagna; ed i motti, le arguzie ed anche le scroccherie di Brusquet divertirono singolarmente Filippo II. „Il „ povero diavolo, disse Brantôme, „ godeva d' uno stato assai ben re„ golato, trovavasi bene alla corte, „ allorchè venne in capo di sospet„ tarlo infetto di calvinismo. Si „ pretese che per favorire i calvi„ nisti facesse perdere ed involare „ plichi e dispacci del re: ma non „ tanto egli, quanto suo genero era „ ugonotto, se mai alcuno il fu ". La casa di Brusquet fu saccheggiata nelle prime turbolenze del 1562. Uscì da Parigi e si salvò presso madama di Valentinois, che non rifiutò l' asilo ad un uomo, il qual era stato dal re onorato della sua benevoglienza. Finalmente pel mezzo di Strozzi, figlio del maresciallo, ottenne il perdono, „ in „ guisa che potesse compiere i suoi „ vecchi giorni in pace ed in ripo„ so; ma dopo non visse lunga„ mente ". Brusquet morì in casa di madama di Valentinois nel 1565, secondo le apparenze, nel castello d' Anet. Ecco due tratti che faranno giudicare delle arguzie di Brusquet. I suoi postiglioni erano occupati a sellare una mula molto vivace e non potevano riuscirvi: „ Affè, diss' egli, andate a cercare „ il segretario del sig. cancelliere; „ egli ne verrà a fine, giacchè a „ tutto pone il sigillo ". Parlavasi „ in sua presenza della difficoltà di prendere Calais; „ Non v' ha, „ diss' egli, che spedire N. . . . . " (consigliere del parlamento, di probità sospetta): egli prenderà Calais: cosa v' ha, cui non pren„ da?" Ma non si farà una vera idea delle strane burle che avvenivano fra Brusquet ed i cortigiani del re Enrico II, chi non ode Brantôme stesso. „ Il maresciallo „ (Strozzi) andò un giorno presso „ al re con un bel mantello di vel„ luto negro, in ricami d' argento „ a maniche, come si portava a „ quei tempi. Brusquet, il quale „ avea desiderio del mantello, an„ dò nella cucina del re a provve„ dere un lardatojo e molti lardel„ li; e mentrechè il maresciallo „ conversava col re, Brusquet gli „ lardellò quasi tutto il suo man„ tello per di dietro, senzach'egli „ se ne accorgesse, e poi, girando „ Strozzi verso del re, disse: Si„ re, son queste le belle stringhe „ d' oro che il sig. maresciallo ha „ nel suo mantello? Non fa d'uo„ po chiedere se il re si mettesse „ a ridere ed anche il sig. mare„ sciallo, e senz' altrimenti adirar„ si, nè batterlo, giacchè mai non „ lo batteva, e prendeva in burla „ tutto ciò che gli faceva: ma non „ pensava che a rendergli la pari„ glia ". Ecco ciò che il maresciallo Strozzi chiamava rendere la pariglia a Brusquet: „ Era andato a „ Roma con il sig. cardinal di Lo„ rena; il sig. Strozzi diede com„ missione ad un corriere che ve„ nisse in posta a portare la nuova „ della morte di Brusquet col suo „ testamento che avea supposto e „ contraffatto, disponendo di tutti „ i suoi beni; ed in questo pre„ gava il re di voler concedere e „ continuare la posta a sua mo„ glie, a condizione ch' ella sposas„ se quel corriere e non altrimen„ ti. Questa cosa il re accordò fa„ cilmente in grazia del suddetto „ signore Strozzi. La moglie aven„ do saputa la morte di suo ma„ rito dallo stesso corriere e inte„ sa la volontà del re intorno alla „ continuazione della posta, dopo „ celebrate l' esequie di suo mari„ to ed essersi vestita a lutto, il „ corriere ed ella si sposarono; egli „ va a dormire con essa un buon „ mese per lo meno, e le cava de'

„ begli scudi pel buon contratto di „ matrimonio; ma in questo men- „ tre Brusquet, il quale si teneva „ ovunque per morto, arrivò; e se „ rimanesse sbalordito, ognuno il „ pensi ". (Brant., Discorso 52.mo, *Vita degli Uomini illustri*).

S—y.

BRUSSEL (Pietro van), nato a Bois-le-Duc nel 1612, entrò nella compagnia di Gesù nel 1656, professò successivamente le belle lettere, la filosofia, la rettorica, e fu in seguito impiegato nelle missioni nel ducato di Berg. Morì ad Hildeshein ai 7 di maggio del 1664; pubblicò in tedesco un Trattato intitolato: *la Resurrezione spirituale ovvero Difesa d'un dottor di medicina ultimamente convertito, contro il concistoro di Duisbourg*, Colonia, 1664, in 8 vo.

A. B—t.

BRUSSEL (....), auditore de' conti di Parigi, lasciò un *Nuovo Esame dell'uso generale de' feudi in Francia ne' secoli* XI, XII, XIII e XIV, Parigi, 1727 e 1750, 2 volumi in 4.to: opera, intorno alla quale si può consultare il *Giornale di Verdun*, di settembre 1727. È vantaggiosamente citato dal presidente Hénault e dall'abate di Mably. — Brussel (Pietro), nipote del precedente ed anch'egli auditore de' conti, morto verso il 1781, è autore di due opere facete: I. *la Passeggiata utile e dilettevole di due Parigini, in* 165 *giorni*, Avignone e Parigi, 1768, 2 vol. in 12: è la relazione d'un viaggio di Brussel in Italia; II *Continuazione del Virgilio travestito* ovvero *libri VIII, IX, X, XI, XII*, Aja (Parigi), 1767, in 12. Scarron non avea fatti che i primi sette libri dell'*Eneide travestita*. Moreau de Brasey ne pubblicò una continuazione nel 1706. Cailhava di Boissy cita alcune commedie in versi di Pietro Brussel nel suo libro intitolato: l'*Avvocato o Riflessioni sulla pratica del foro*, Parigi, 1778, in 8.vo. Ivi fa un grand'elogio di questo autore e dice che coltivava con pari ottimo successo le belle lettere, la poesia, la musica e la pittura.

A. B—t e V—ve.

** BRUSSERI (Filippo), religioso dell'ordine di s. Francesco, visse nel cominciamento del XIV secolo sotto Clemente V e Giovanni XVII che lo inviò nunzio al Soldano di Babilonia. Egli viveva ancora nel 1340 e scrisse un trattato intitolato: *Sepulchrum Terrae sanctae*; e un ristretto della *Cronica del suo Ordine*.

L. M—n.

BRUTÈ (Giovanni), nato a Parigi ai 9 d'aprile del 1699, morto al primo di giugno del 1762, fu dottor di Sorbona e curato di s. Benedetto a Parigi. Abbiamo di lui: I. *Lettera d'un curato di Parigi intorno alle virtù di Giovanni Bessard, contadino di Stains, vicino a St.-Denis*, 1753, in 12; II *Cronologia storica de' curati di s. Benedetto dal* 1181 *fino al* 1752, Parigi, 1752, in 12: vi si trovano alcune particolarità curiose su parecchie persone sepolte a s. Benedetto; III *Parafrasi de' salmi ed inni che si cantano a s. Benedetto*, 1752, in 12; IV *Discorsi su' matrimonj in occasione della nascita del duca di Borgogna* (fratello primogenito di Luigi XVI, morto nel 1761) 1761, in 4.to; V *Lettera sulla soppressione de' banchi nelle parrocchie*, 1752, in 4.to. — Brutè di Loirelle (....), abate e censore reale, morto ai 21 di maggio del 1783, ha lasciato: I. *i Nemici riconciliati*: opera drammatica in tre atti ed in prosa, di cui l'argomento è tratto da una delle particolarità curiose più importanti del tempo della lega, 1766, in 8.vo: alcune copie portano il nome supposto di *Merville*; II *il Giuocatore*, tragedia urbana, tradotta dall'inglese di Lillo, 1762, in 12: queste due opere non sono mai state rappresentate; III *Pastorali e*

Poemi di Gessner, che non erano per anche stati tradotti, seguiti da due Odi di Haller, tradotte dal tedesco, e da una Ode di Dryden, tradotta dall' inglese in versi francesi, 1766, in 12. La traduzione delle pastorali e de' poemi di Gessner è stata ristampata nelle varie edizioni delle opere di questo autore; IV L'*Eroismo dell' amicizia, David* e *Gionata*, poema in quattro canti, 1776, in 12. Si trovano in seguito parecchie opere sopra differenti soggetti, in versi ed in prosa, fra le quali sono odi sacre, epistole e la traduzione delle *Osservazioni sulla Scrittura santa*, attribuite a Longino.

A. B—T.

BRUTEL DI LA RIVIERE (Giovanni Battista), nato a Montpellier nel 1669, ministro della chiesa Wallona ad Amsterdam, morto in agosto del 1742, in età d'anni 74, è noto per varie opere. Le principali sono: I. un' edizione del *Dizionario di Furetière*, molto aumentata, Aja, 1725, 4 vol. in fogl.: è il frutto di quattordici anni di lavoro; ne ha escluso tutto ciò che concerne la storia e la geografia; II *Sermoni* sopra diversi testi della sacra Scrittura, Amsterdam, 1746, in 8.vo: vi si trovano ottime cose, ma non quello spirito di pace e carità che conviene ad un ministro dell' Evangelio.

C. T—Y.

BRUTIDIO-NEGRO, senatore romano, discepolo d'Apollodoro, scrisse una storia che non è giunta fino a noi. Seneca, il quale ne parla con istima, ci fa conoscere che v'erano grandi elogj di Cicerone. Brutidio-Negro era amico di Sejano e gli sopravvisse. L'anno 22 della nostra era (773 di Roma) intervenne per accusatore di Silano, denunziato d'aver mancato di rispetto alla maestà d'Augusto e dispregiata quella di Tiberio. Fu eletto edile. Avrebbe potuto pel suo merito elevarsi alle più grandi dignità, se, siccome Tacito osserva, non avesse preferita una fortuna rapida, ma rischiosa, ad un avanzamento meno pronto, ma più stabile.

V—VE.

BRUTO o BRUTI (Giovanni Michele) nacque a Venezia verso il 1515 e morì nella Transilvania verso la fine del secolo XVI. S'ignora per quale avventura fosse obbligato ad abbandonare la sua patria quasi nel terminare de' suoi studj. Quantunque non sia stato partecipe della mania ciceroniana, quasi universale in quel tempo, occupa un grado distinto fra i buoni umanisti. La sua vita fu un continuo viaggio, tanto in Italia che negli esteri paesi. Si trattenne per qualche tempo a Padova, dove molto approfittò ne' trattenimenti di Lazzaro Buonamici; in seguito a Firenze, dove d'amicizia si strinse con Pietro Vettori, Pietro Angelio da Barga ed altri parecchi letterati. Fece due volte il viaggio di Francia e molto tempo si trattenne a Lione. Viaggiò pure in Ispagna e seppe cattivarsi in quella corte l'amicizia di Paolo Tiepolo, ambasciatore della repubblica di Venezia. Nel 1574 andò in Transilvania, invitato dal principe Stefano Battori, che lo commissionò di scrivere la storia di quel paese: ed allorchè questo principe fu eletto re di Polonia, lo seguì a Cracovia. Dopo la morte di Stefano recossi alla corte di Vienna, dove l'imperatore Rodolfo II gli diede il titolo di suo storiografo. Finalmente verso l'anno 1594 morì in Transilvania, dov'era poco tempo prima tornato. Sembra che gl' impieghi, de' quali parecchi principi lo avevano insignito, non lo avessero arricchito, mentre negli ultimi anni suoi visse in uno stato vicino alla indigenza: meritava tuttavia pe' suoi lavori larghe rimunerazioni. La sua Storia di Firenze è uno

de' più bei monumenti di quel secolo; e fra gli storici, che scrissero allora in latino e che sono in grandissimo numero, ella colloca il suo autore in uno de' primi gradi. Non ne pubblicò o fors'anche non ne terminò che la prima parte, la quale non arriva che fino alla morte di Lorenzo de' Medici, avvenuta nel 1492. La prima edizione comparve a Lione con questo titolo: *Florentinae historiae libri VIII priores cum indice locupletissimo*, Lione, 1562, in 4.to. Bruto ebbe in idea, in tale storia, di difendere i Fiorentini contro le accuse di Paolo Giovio: vi si mostra contrarissimo ai Medici e li rappresenta in ogni occasione sotto odiosi colori, il che si attribuisce al lungo soggiorno che avea fatto a Lione, dove viveva allora un gran numero di rifuggiti fiorentini, scacciati dalla loro patria dai Medici. Perciò i gran duchi di quella famiglia fecero con diligenza cercare e sopprimere gli esemplari di tal' opera, di cui la prima edizione è divenuta rarissima: fu ristampata a Venezia nel 1764, in 4.to, e da Burmann nella prima parte del tomo VIII del *Thesaur. antiquit. et histor. Ital.* Le altre opere principali di Bruto sono: I. *De origine Venetiarum*, stampata a Lione nel primo libro delle *Epistolae claror. viror.*, che pubblicò nel 1561; II *Epistolae*, Cracovia, 1593, in 8.vo, e Berlino, 1597, in 8.vo: vi sono curiose particolarità sulla Polonia; III *Selectarum epistolarum libri V*; *De historiae laudibus, sive de certa via et ratione, qua sunt rerum scriptores legendi, liber*; *praeceptorum conjugalium liber*, Cracovia, 1582, 1583 e 1589, in 8.vo: fu ristampata questa raccolta a Berlino, 1698, in 8.vo. Il trattato intorno alla storia è scritto bene, ben ragionato, ma troppo succinto; IV *Vita Callimachi Experientis*: questa vita, benissimo scritta e preceduta da un' erudita prefazione, esiste nell' edizione che Bruti diede a Cracovia nel 1582, in 4.to; della *Storia di Ladislao*, re d'Ungheria, scritta da Callimaco Esperiente (uomo letterario che avea preso Filippo Bonaccorsi, membro dell' accademia romana nel secolo XV); V *De rebus a Carolo V, imperatore, gestis oratio*, Anversa, 1555, in 8.vo. Bruti fece in oltre parecchie edizioni d'autori antichi, alle quali aggiunse alcuni commenti ed annotazioni. Si osservano fra quest'edizioni quelle d'Orazio, di Giulio Cesare e delle orazioni di Cicerone. A lui dobbiamo in oltre l'edizione de' commentarj di Bartolomeo Facio, *De rebus gestis ab Alphonso I., Neapol. rege, libri X*, Lione 1560 e 1562, in 4.to.

R. G.

BRUTO (Lucio Giunio), figlio di Mario Giunio. Sua madre, Tarquinia, era sorella di Tarquinio il Superbo, siccome Bayle benissimo lo prova, appoggiandosi all'autorità di Tito Livio, e non figlia di Tarquinio l'Antico, siccome il pretesero parecchi biografi, che copiarono un errore di Moreri. Tarquinio avendo fatto morire il padre ed il fratello maggiore di Bruto, questi si mostrò stupido, lasciò i suoi beni al monarca, non isdegnò neppure il soprannome ingiurioso di *Bruto*, pel quale fin d'allora era conosciuto, ed attese in silenzio l'occasione di vendicarsi. Sembrava sì vera la sua imbecillità, che Arunte e Tito, figli di Tarquinio, essendo stati mandati a Delfo a consultare l'oracolo in occasione d'un'epidemia che desolava Roma, condussero Bruto con essi, affinchè gli servisse di spasso. Allorchè presentarono doni al nume, Bruto offerì una semplice canna; ma dessa era cava e racchindeva una verga d'oro. Era, dice Tito Livio, un emblema tanto ingegnoso che significativo del suo contegno. L'oltraggio fatto a Lucrezia, sposa di L. T.

Collatino, da Sesto, 3.° figlio di Tarquinio, somministrò a Bruto i mezzi di farsi conoscere (*V.* Lucrezia). Strappando dal seno di quella vittima del pudore il pugnale, con cui aveasi data la morte, giurò su quell' arma insanguinata ch'egli scaccerebbe da Roma la famiglia di Tarquinio. Il padre di Lucrezia, Collatino, suo marito, ed i suoi congiunti fecero lo stesso giuramento. Questa scena patetica era accaduta in Collazia. Bruto, senza perdere tempo, se ne va a Roma, solleva il popolo e fa pronunziare, con l' espulsione della famiglia regnante, l'abolizione della dignità reale. Tale rivoluzione, ch' ebbe sì grande influenza su i destini di Roma, avvenne l' anno 509 avanti G. C. Tarquinio presentossi alle porte di Roma, ma non vi comparve che per ricevere personalmente la certezza della sua disgrazia. Sollecito di condurre a fine l' impresa che avea sì felicemente incominciata, Bruto si trasferì al campo, ne fece scacciare i figli del re e fu eletto console con Collatino. Ben tosto il popolo, sospettoso e fiero, il quale si persuadeva d'avere acquistata la libertà, non potè, dicesi, soffrire nel collega di Bruto un uomo prossimo parente di Tarquinio ed il quale, com' egli, portava lo stesso nome. Lo forzò ad esiliarsi e gli sostituì Valerio, soprannominato *Publicola*. È lecito di credere che a Bruto non fosse estraneo tale atto d'ingiustizia popolare. Non era egli stesso nipote di Tarquinio? Il suo amore pel potere o, se si vuole, per la patria, fu ben presto messo ad una terribile prova. I due suoi figli, Tito e Tiberio, giunti appena all' adolescenza, desiderarono, come pure altri Romani, di riporre Tarquinio sul trono. Tale progetto fu ai consoli scoperto da uno schiavo, chiamato *Vindice*, e Bruto porse lo spettacolo orribile d' un padre che immolava i proprj figli alla sicurezza dello stato: fu anzi presente al supplizio loro. Questo fatto, di cui la poesia e la pittura si sono impadronite, fu diversamente giudicato. Forse il miglior modo d' apprezzarlo è stato quello di Virgilio, che ben vi riconosce l'amore della patria, ma che vi scorge eziandio uno smisurato ardore di lode: *Vincit amor patriae*, dic' egli; ma tosto soggiunge: *laudumque immensa cupido*. Macchiavello, il quale discorre da politico il modo d' operare di Bruto, pensa al contrario che quel crudele rigore gli fu imperiosamente comandato dal bisogno della sua propria sicurezza. Comunque sia, divenuto re di Roma sotto altro titolo e successore in vero di Tarquinio, uopo fu a Bruto di combattere contro questo principe, e Porsenna, monarca d'Etruria, il quale avea assunta la sua difesa. Arunte, figlio di Tarquinio, si trovò in una battaglia in faccia al console. Animati da odio scambievole, s' avventarono l' uno sull' altro. Ciascuno, pensando meno a difendersi che ad uccidere il suo nemico, si trafissero nello stesso istante, l' anno 245 di Roma e 507 avanti di G. C. Roma decretò grandi onori funebri al suo primo console; il suo corpo fu trasportato nella città dai cavalieri. I senatori, di cui Bruto aveva elevato il numero fino a 300, andarono a riceverlo e le matrone romane onorarono con un lutto d' un anno il vendicatore di Lucrezia. Gli fu eretta nel Campidoglio una statua con un pugnale in mano.

D—T.

BRUTO (Lucio Giunio), uomo d' un carattere torbido e sedizioso, che con arroganza e facilità parlava, incoraggiò alla sedizione il popolo di Roma, allorchè si ritirò sul monte Sacro. Il senato proponeva per mezzo di deputati un componimento. L. Giunio, che

avea preso il soprannome di *Bruto* onde meglio assomigliare al distruttore della tirannia de' Tarquinj, fece intendere a Sicinio, capo de' malcontenti, che non era dell' interesse del popolo di arrendersi facilmente alle proposizioni che gli si facevano; che bisognava spaventare il senato con minacce, ed esibì di rispondere a nome del popolo romano. Allora orò in mezzo ai più clamorosi applausi; e, quando parlò dell' arroganza de' patrizj e di tutti i mali che i plebei avevano sofferti, si udirono nell' assemblea grida e gemiti: gli stessi deputati contener non poterono le loro lagrime alla vista delle disgrazie, di cui Roma era minacciata, se si dividesse in due popoli nemici. Il loro volto esprimeva il dolore e la costernazione; tacevano e non sapevano che rispondere. Tuttavia dopo il bell' *Apologo delle membra e dello stomaco*, detto da Menenio Agrippa, i malcontenti erano disposti ad arrendersi alle proposizioni del senato, allorchè L. Giunio frenò la loro premura: cominciò dal convenire che il popolo doveva esser contento delle promesse che gli erano state fatte, delle dimande che gli erano state accordate, ma temeva, diss' egli, l'avvenire ed altro espediente non vedeva di rassicurare il popolo contro gl' intraprendimenti de' grandi, che nelle sicurezze le quali uopo era dargli; e Menenio invitandolo a spiegarsi, » Accordateci, diss' egli, » la libertà di creare ogn' anno » magistrati scelti fra noi ed i » quali non avranno che un pote- » re d'opposizione, quello d'im- » pedire che non si privino i ple- » bei de' loro diritti: è la sola gra- » zia che vi preghiamo d'aggiun- » gere a quelle che ci avete già » accordate. Non la negate, se vo- » lete realmente la pace, e se le » vostre proposizioni non sono va- » ne parole senza effetto". Il popolo applaudì, la dimanda fu accordata, si conferì il nome di *tribuni* ai nuovi magistrati. L. Giunio fece dichiarare la loro dignità inviolabile e sacra per una legge speciale, contenente che a niuno sarebbe permesso di battere o di far battere, d'uccidere o di far uccidere un tribuno del popolo; che chiunque avesse trasgredita tale legge, sarebbe in esecrazione; che i suoi beni sarebbero consacrati a Cerere; e che qualunque autore d' uccisione di coloro, che avessero commesso un simile delitto, non potess' essere inquisito come reo d'omicidio. Il popolo si tols' egli stesso il potere d'abrogare questa legge; ne giurò l'osservanza per sè e pe' suoi discendenti, e, dopo d'aver unite a questo giuramento le imprecazioni più terribili, discese dal monte Sacro e rientrò in Roma. Ma i tribuni non tardarono a turbare la repubblica, ad arrogarsi il diritto di convocare il popolo, di porre impedimento alle deliberazioni del senato, di cassare i suoi decreti, d' imprigionare i consoli. Al tempo di Dionisio d'Alicarnasso si dava per anche ai tribuni l'epiteto di *Sacro-Sancti*. Lucio Giunio Bruto fu il primo insignito di quel potere che avea fatto stabilire in Roma, che divise sì spesso i due ordini dello stato e di cui Cicerone diceva: *Tribunorum potestas mihi pestifera videtur, in seditione et ad seditionem nata*.

V—VE.

BRUTO DAMASIPPO era pretore e comandava in Roma in assenza de' consoli, l'anno 82 prima di G. C., allorchè Mario gli scrisse dal suo campo e gli ordinò di trucidare i capi della fazione di Silla. Bruto Damasippo, dato ai furori del partito che avev' abbracciato e unendo la perfidia alla crudeltà, convocò il senato, come

se avuto avesse alcuna cosa d'importanza da partecipargli. Sicarj, che fece entrare nella sala, uccisero gran numero di senatori. Fra quelle tristi vittime delle discordie civili erano Antistio, suocero di Pompeo Carbone Arvina, congiunto di Carbone, collega di Mario nel consolato, L. Domizio ed il gran pontefice Q. Scevola. La testa di Carbone, confitta sul ferro d'una lancia, fu portata attorno per la città. Furono strascinati i cadaveri de'senatori per le strade fino al Tevere. Calpurnia, moglie d'Antistio, non potè reggere a quell'orrendo spettacolo e si diede la morte. Il delitto del pretore non rimase per lungo tempo impunito: le fazioni, cozzando le une con le altre, vendicano sovente le loro vittime. Bruto Damasippo era stato scritto da Silla sulle sue liste fatali, ed uno de'primi a proscrivere sotto Mario però un de' primi proscritti sotto Silla.

V—ve.

BRUTO (Marco Giunio) nacque nell'anno di Roma 668. Era figlio di Marco Giunio Bruto e di Servilia (1). Una tradizione corroborata dal parere di Plutarco, di Cicerone e d'Attico, lo facea discendere dal famoso Giunio Bruto; ma Dionisio d'Alicarnasso combatte tale opinione (2). Catone d'Utica era suo zio: divenne suo suocero, accordandogli Porcia, sua figlia. Bruto era molto giovine, quando perdè suo padre, ucciso per ordine di Pompeo nella guerra di Mario e di Silla: la sua educazione non ne sofferse. Catone lo formò allo studio delle belle cognizioni, particolarmente dell'eloquenza e della filosofia; e quantunque fosse ancora nell'adolescenza, lo chiamò presso di sè in Cipro, ov'era trattenuto per la morte del re Tolomeo. La ricca successione di quel principe era devoluta a' Romani. Catone non voleva affidare la custodia e l'amministrazione di tante ricchezze che a mani ben pure. Bruto repugnava a tale commissione che mal conveniva a'suoi gusti ed al suo carattere; accettò nondimeno e vi fece sì egregiamente il suo dovere, che ne fu lodato da Catone stesso. Fu in seguito posto ad una prova ben maggiore. Cesare e Pompeo aveano fra loro divise le forze della repubblica: il suo destino era per decidersi con l'armi. Si stava in aspettazione del partito che Bruto avrebbe abbracciato. Egli non esitò a trasferirsi al campo di Pompeo, quantunque lo detestasse dopo la morte di suo padre; ma era persuaso che la causa, la quale difendeva, fosse la più giusta. Il generale, informato dell'arrivo del giovane volontario, gli

(1) Ebbe pure i nomi di Quinto Cepione, allorchè fu adottato da Quinto Servilio Cepione, fratello di Servilia e di Catone: in tal modo è chiamato in parecchie medaglie.

(2) È per la meno certo che Bruto se ne gloriava, giacchè dopo la morte di Cesare fece coniare alcune medaglie, nelle quali si vede da una parte la testa di *L. Giunio* Bruto, da cui pretendeva discendere dal lato di suo padre, e dall'altra la testa di Servilio Ahala, dal quale faceva discendere sua madre Servilia. Questo Servilio Ahala, generale della cavalleria sotto Q. Cincinnato, uccise di sua propria mano Melio, che aspirava alla dignità reale. Tali medaglie hanno allusione alla libertà che credeva d'aver restituita al popolo romano con la morte di Cesare. Altre ci presentano la sua testa ed il lituo della libertà o del berretto della libertà (*pileus libertatis*) e due pugnali con l'iscrizione: Eid. Mart. (*Idi di Marzo*); vi prende il titolo d'*imperatore* che gli era stato dato dall'esercito. Cesare fu il primo fra' Romani che osò far porre la sua effigie sulle monete. È sorprendente che Bruto abbia, ad esempio suo, praticato uno de'primi atti della sovranità nello stesso tempo, in cui vantavasi di restituire la libertà al popolo romano, liberandolo da un padrone. Sarebbe pertanto possibile che quelle medaglie fossero state coniate d'ordine de'suoi luogotenenti; Dione però assicura positivamente che Bruto fece mettere la sua figura nelle medaglie, come anche il berretto della libertà e due pugnali, onde indicare con quel simbolo ch'egli avea salvata la patria.

T—n.

andò incontro e lo accolse con particolari onori, dovuti al suo nome ed alla generosità del suo procedere: non era per anche noto che per la bontà de' suoi costumi e per l'inclinazione allo studio. Il giorno prima della battaglia di Farsalia non cessò di scrivere e di lavorare ad un sommario di Polibio. Sfuggito al disastro di quella giornata, non solo trovò grazia presso al vincitore, ma vi godè d'un favore particolare, di cui approfittò per ottenere il perdono di Cassio e di Dejotaro, re di Galazia. Bruto erasi arreso al favore di Cesare per effetto d'una benevolenza e d'una moderazione che gli erano proprie. Egli era senz' odio e senza gelosia, come senz'ambizione. Ognora fedele a'suoi principj d' ordine e di giustizia, si era liberamente dichiarato in favore di Milone nell'affare dell' uccisione di Clodio; e, quando patrocinò dinanzi a Cesare la causa del re Dejotaro, parlò con tanta forza e franchezza, che il vincitore di Farsalia disse a' suoi amici: » Io non » so che cosa si voglia questo gio» vane; ma in tutto ciò, che vuole, » v' è gran veemenza". Cesare, passando in Africa onde combattervi Catone d'Utica e Scipione, affidò il governo della Gallia cisalpina a Bruto: il che fu una buona ventura per quella provincia. Il tempo di nominare alle preture era arrivato: Bruto e Cassio chiedevano ardentemente quella ch' esercitavasi in Roma e che si chiamava la *pretura urbana*. I due candidati fecero valere i loro titoli dinanzi al dittatore; per sua grazia Bruto prevalse. Il risentimento, che Cassio ne concepì, fu a Cesare fatale (*V.* Cassio). Ridestò egli nel cuore cittadino di Bruto il fanatismo della libertà. Tutti i veri Romani lo chiamavano a vendicarla; da ogni parte era tacciato d'inerzia, d'abbandono della causa pubblica; gli fu rammentato, gli fu rimproverato il suo nome. Bruto s'arrese al voto generale. Gl'idi di marzo parvero favorevoli a'congiurati per l'esecuzione della loro impresa. In quel giorno Bruto uscì dalla sua casa, armato sotto le vesti d'una corta spada, ed andò in senato: Cesare ne teneva in quel dì l' adunanza (*V.* Cesare). Quando arrivò il momento convenuto per ferirlo, Casca il primo lo colpì, gli altri seguitarono e Bruto lo trafisse con la sua spada. Cesare, avendolo scorto nel numero de'suoi uccisori, non potè a meno di esclamare: » E tu an» che o Bruto!" L'assassinio essendo stato in tal modo consumato da tutti i congiurati, si ritirarono ed andarono nel Campidoglio. Il senato ed una moltitudine di cittadini ivi li seguirono. Là Bruto fece un discorso, di cui lo scopo era di conciliarsi il favore del popolo e di giustificare il modo di procedere de'congiurati. Ad una voce fu loro gridato che fatta aveano una buon' azione e che senza tema discendessero. Bruto si recò sulla piazza pubblica, accompagnato da persone di maggior considerazione. Aringò la moltitudine, la quale da principio con tranquillità l'ascoltava; ma Cinna, uno de' congiurati, avendo tolto a parlare, cominciando dall'accusar Cesare, l'ira del popolo scoppiò ed arrivò a tale che Bruto ed i suoi credettero partito prudente quello di tornare al Campidoglio. Il senato essendosi adunato il giorno dopo, Antonio, Planco e Cicerone proposero di seppellire il passato nell' obblio e di ristabilire la concordia. Fu decretato che i congiurati non solo sarebbero assolti, ma eziandio che il console s'intenderebbe col senato per suggerire gli onori, che si dovesse

decretare ad essi. Allora Bruto ed i suoi amici discesero dal Campidoglio. Tutti i cittadini senza distinzione di partito s'abbracciarono. Antonio ricevè Cassio a cena in sua casa, Lepido Bruto, ec. Il giorno susseguente il senato in una generale assemblea lodò il console d'aver sedato il principio d'una guerra civile; diede in seguito grandi elogj a Bruto ed agli altri congiurati, ed a loro assegnò governi. Giunse il momento di parlare del testamento di Cesare e de' suoi funerali. Antonio fu di parere che si leggesse il testamento pubblicamente e che i funerali fossero fatti con pompa, per tema che il popolo, già inasprito, maggiormente non s' irritasse. Cassio combattè quella opinione, ma Bruto vi s' arrese. Egli si era già opposto che Antonio con Cesare fosse ucciso agl' idi di marzo; avea creduta la cosa ingiusta. Gli avvenimenti provarono ch' era stato cagione di due grandi errori in politica. Quando il popolo ebbe intesa la lettura del testamento, con cui Cesare gli legava denaro, i suoi giardini, ec., proruppero querele da ogni parte. Antonio recitò secondo l'uso un elogio funebre (*V.* Antonio). Discese dalla tribuna e, spiegando la veste del dittatore, fece vedere il sangue ed i segni senza numero delle ferite che avea ricevute. A tale spettacolo il popolo diventò furibondo; chi gridava ch' era d' uopo uccidere gli omicidi, altri formarono un rogo, vi posero il corpo di Cesare e ne portarono via tizzoni per incendiare le case de' congiurati. Bruto ed il suo partito, sbigottiti, partirono da Roma. Erano le cose in tale stato, quando l' arrivo improvviso del giovine Ottavio diede agli affari un nuovo impulso (*V.* Augusto). Presentavasi per entrare al possesso dell' eredità del suo padre adottivo, e tosto, per cattivarsi il favore del popolo, prese il nome di *Cesare* e distribuì alla moltitudine il denaro che l'era stato legato nel di lui testamento. Ebbero questi mezzi un gran successo, a costo però del credito d'Antonio. Roma dividendosi fra questi due rivali ed i soldati vendendosi a chi più li pagava, Bruto null'altro sperò degli affari e non pensò che ad abbandonare l' Italia ed a sciogliere per la Grecia. Comparve in Atene: il popolo di quell' antica patria della libertà accolse con le più grandi dimostrazioni di stima l'assassino di Cesare. Elogj pubblici gli furono ordinati con parecchi decreti. Bruto si ricreava dalle procelle politiche ne' pacifici ragionamenti de' filosofi del liceo e del portico; ma sempre uomo di stato, in mezzo agli studj della saviezza e delle lettere, si preparava alla guerra. Affezionava alla causa della libertà tutti i giovani romani che le loro famiglie avevano mandati ad Atene onde educati fossero nelle dotte sue scuole. S' impadronì d'armi e di denari destinati ad Antonio; raunò tutti i soldati di Pompeo, sparsi nella Tessaglia; si fece consegnare la Macedonia dal governatore di tale provincia e vide tutti i re e principi vicini abbracciare il suo partito. A Roma l'aspetto delle cose era desolante. Il giovine Cesare, Antonio e Lepido non s'erano uniti che per dividersi l' impero e proscrivere i loro nemici. Bruto non esitò a passare in Asia col suo esercito e mise una flotta in mare. Scrisse a Cassio per distorlo d' andare in Egitto ed indurlo ad unire con esso le sue forze e ad avvicinarsi pinechè fosse possibile all' Italia, ond' essere in grado di soccorrere i loro concittadini. Questo fu sempre il suo disegno, da cui non si rimosse che suo mal grado ed ingannato dalle

circostanze. Siccom'egli non figurava che mal volentieri da capo di partito in una guerra civile, non cercava che d'avventurare prontamente il tutto in una battaglia decisiva. Finalmente Antonio ed Ottavio da una parte, e Bruto e Cassio dall'altra si trovarono a fronte ne'campi di Filippi, nella Macedonia. Non si erano veduti mai due eserciti romani sì belli e sì poderosi, pronti ad azzuffarsi. Il combattimento incominciò per l'impazienza delle truppe dell'ala dritta, comandata da Bruto. Una parte di esse senz'attendere il segno corse impetuosamente ad assalire il nemico: tale precipitazione disordinò le legioni di Bruto. La prima, che conduceva Messala, e quelle, che la seguivano più da vicino, oltrepassarono l'ala diritta d'Antonio ed andarono a piombare sul campo di Cesare. La strage ivi fu grande: quelle fra le truppe di Bruto, che erano rimaste ferme a' loro posti, avendo attaccate di fronte le legioni di Cesare che avevano in testa, facilmente le sbaragliarono e, trasportate dal calore dell'azione e della caccia, entrarono in pari tempo coi fuggitivi nel loro campo, avendo Bruto con esse. Il corpo di truppe d'Antonio, mezzo vinto, s'accorse del fallo che i vincitori avevano fatto; vide che la loro ala sinistra era rimasta scoperta: tosto l'oltrepassò e l'assalì vigorosamente. Le legioni del centro sostennero l'urto con intrepidezza; ma l'ala sinistra, dov'era Cassio, piegò e prese la fuga. Così in quella giornata Bruto aveva avuto dalla sua parte tutto il vantaggio che poteva avere, e Cassio dalla sua avea tutto perduto. Ciò, che d'entrambi produsse la disgrazia, fu che Bruto non andò al soccorso di Cassio, credendolo egualmente vincitore; e che questi, il quale sospettava che Bruto fosse battuto, nulla da lui s'aspettava. Cassio s' uccise: la certezza della sua morte incoraggiò il partito d'Ottavio. Questi due duci, che mancavano di vettovaglie e che si trovavano in una critica posizione, non cercavano che ad impegnare di nuovo il combattimento; era d'altronde di somma importanza per essi che Bruto, il quale poteva temporeggiare, non fosse informato che la sua flotta avea sconfitto un corpo di truppe che andava ad ingrossare il loro esercito, e ciò nel giorno medesimo della battaglia in terra. Per una maniera di fatalità Bruto non seppe tale successo che dopo l'evento della seconda giornata. Si trovò d'altronde come forzato ad accettare il combattimento per la diffidenza che aveva d'una parte del suo esercito. L'ala dritta, ch'ei comandava, si presentò bene ancora; sconfisse i nemici che avea davanti: ma la sinistra fu rotta e sbaragliata. Da ogni parte inviluppato ed in mezzo alla più calda mischia, Bruto fece tutto ciò che attendere si poteva da un gran capitano e da un intrepido soldato. Tutti i più prodi, ch'erano nell'esercito e ch'erano affezionati alla sua persona, si fecero uccidere per salvargli la vita. Era lontano dal volerla conservare più a lungo, sparse lagrime per quelli fra'suoi amici ch'eransi sacrificati sotto i suoi occhi, pregò gli altri, che gli rimanevano, di pensare alla loro sicurezza ed, essendosi tratto in disparte, si trafisse con la sua spada. Tale fu la fine di Bruto, uomo di stato, guerriero e filosofo. Fu lodato dallo stesso Antonio, il quale dichiarò che di tutti gli assassini di Cesare M. Bruto era il solo che non fosse stato guidato dall'odio, dalla gelosia, dall'ambizione. Morì nell'età di 44 anni, l'anno 712 di Roma. Avea composto un elogio di Catone d'Utica ed altre opere che non ci sono pervenute. Non ci rimangono di lui che

alcune lettere scritte a Cicerone e ad Attico. Gli vengono pure attribuite alcune lettere greche, supposte scritte dopo la morte di Cesare. Plutarco ne cita tre nella sua *Vita di Bruto*, ciò che prova che se quelle lettere sono supposte, esse sono per lo meno antichissime. Si trovano nelle raccolte degli Epistolarj greci, fra le altre in quella di Ginevra, 1606, in fogl.

Q—R—Y.

BRUTO (Decimo Giunio), noto sotto i nomi di *Decimo Bruto*, uno fu degli uccisori di Cesare (1). Avea militato sotto di lui nella Gallia ed era stato fatto generale di cavalleria. Il giorno dell'assassinio del dittatore, temendo, egualmentechè gli altri congiurati, che Cesare non si recasse al senato, andò in casa di questo, volse in ridicolo i terrori ed i segni di Calpurnia, come anche i presagj degl' indovini, e lo tirò fuori di casa. Quando fu letto il testamento di Cesare, si riconobbe che Decimo Bruto, pel quale avea sempre avuto amicizia, dovea succedere ai diritti d'Ottavio nel caso, in cui questi morisse senza figli maschi. Il dittatore, creandolo console, gli avea conferito il governo della Gallia cisalpina, il che il senato avea con decreto confermato: Antonio però se lo fece accordare dal popolo. Il senato allora esortò Bruto a mantenersi nel suo governo, anche per la via delle armi, s'era necessario. Bruto non penò a decidersi: rispose negativamente alla dimanda che gli fece Antonio di cedergli il suo governo, e si chiuse in Modena con una truppa di gladiatori e tre legioni. Nella battaglia, che venne combattuta sotto le mura della città, Decimo Bruto soccorse opportunamente le truppe de' consoli e d' Ottavio, assalendo e mettendo in rotta la retroguardia d' Antonio, che il dì dopo si levò dall' assedio. Bruto, libero da quel nemico, non seppe per qualche tempo come regolarsi verso d'Ottavio, che non era suo amico; gli propose una conferenza, la quale non ebbe altro risultamento che discorsi alteri da una parte e dall'altra. Il senato allora mostrò di colmare Bruto d' onori, gli decretò il trionfo, gli conferì il comando generale delle truppe della Gallia cisalpina e commissione gli diede d' inseguire Antonio come pubblico nemico. Bruto lo incalzò sì vivamente che gli fece abbandonare l' Italia, e scrisse al senato che avea sbaragliato il suo esercito. Antonio, ch' erasi rinforzato con le truppe di Lepido, marciò contro di Bruto: questi, non essendo in grado di resistergli, tenne di dovere abbandonare la Gallia e di recarsi dalla parte dell' Illirio in Macedonia presso Marco Bruto: ma i passi erano occupati dalle truppe d' Ottavio, il quale, tradendo la causa che avea tolto a difendere, andava ad unirsi ad Antonio. Decimo Bruto determinò di passare le Alpi e d' arrivare alla meta del suo viaggio, traversando il Reno e la Germania. La tema de' rischi e delle fatiche di sì lungo cammino indusse le sue truppe ad abbandonarlo. Ridotto ad alcuni squadroni di cavalleria gallica, Bruto giunse alle sponde del Reno e, trovandosi alla fine senza soldati, si travestì da Gallo onde passare in Italia per la parte della Gallia. Fu ben tosto arrestato e condotto dinanzi ad un signore del paese, chiamato *Camelio* o *Camillo*, il quale al tempo di Cesare era stato da lui colmato di benefizj: quest' uomo lo tradì ad Antonio, che gli diede ordine di far

(1) Si crede che fosse figlio di Decimo Bruto, il quale fu console nell' anno di Roma 676. Prese il nome d'*Albino*, allorchè fu adottato da Aulo Postumio Albino. Nelle medaglie della famiglia Giunia è chiamato *Albinus Bruti filius*.

T—N.

morisse il suo prigioniero. I più degli storici dicono che Bruto ricorse alle viltà per salvare la vita. Cicerone in altra guisa si spiega: comunque sia, Camillo gli fece tagliare il capo e lo mandò a M. Antonio. Il triumviro lo considerò, dicono, con aspetto inquieto e lo fece consegnare agli amici di Bruto che gli diedero gli onori della sepoltura. Tale fu nell' anno 709 di Roma la disgraziata fine d' un uomo che non si può giustificare d' aver unita verso Cesare l' ingratitudine alla perfidia.

Q—R—v.

** BRUTO (Pietro), veneziano, fu uom di chiesa e prima per lo suo merito si vide promosso alla carica di pievano nella parrocchiale chiesa in Venezia di s. Agata, intitolata di poi s. Ubaldo, e di rettore delle scuole nella Canonica di s. Marco; indi da Paolo II fu eletto vescovo di Croja nell' Epiro, patria di quel famoso guerriero, *Giorgio Castriotto*, denominato *Scanderbergo*; e nello stesso tempo in qualità di vicario generale servì a Marco Negri, suo concittadino e vescovo di Cattaro, trattenendosi in questo lodevole impiego fino al 1474, entro il qual anno trasferito il Negri alla chiesa di Ossero, venne egli anche da Sisto IV sostituito a quella di Cattaro. Giambattista Zeno, eletto vescovo di Vicenza, lo fece anche suo vicereggente, come prelato d' ottimi costumi e di scelta letteratura; e finalmente morì nel 1495. Lasciò del suo: *Epistolae contra Judaeos ad venerabilem virum presbyterum, Petrum Florentinum, in Bassani oppido commorantem. Ad viros nobiles vicentinos victoria contra Judaeos. Epistola alia Olicerio suo* (d' Arzignano) in ringraziamento per avergli consacrati i suoi commentarj sopra Valerio Massimo. *De virtute amplectenda libellus ec.* La sua famiglia fiorì fino dal XIII secolo in Venezia in sommo lustro. Nel 1405 il canonico Bruto si ritrova aver concorso alla badia di s. Giustina di Padova. — Altro Giovanni Bruto nel 1441-47 sostenne il carico di guardiano della veneranda confraternita sotto il titolo di s. Giovanni Evangelista. — Nel principio del secolo susseguente Eugenio Bruto, tra i religiosi di s. Domenico, professore di teologia, mercè delle stampe pubblicò l' *Etica* e la *Politica*, emendate dalla sua penna. Il Possevino credette Pietro di famiglia patrizia veneziana: ciò è falso, come si vede dagli alberi genealogici delle patrizie veneziane famiglie, tessuti da Marco Barbaro.

L. M—v.

BRUUN, soprannominato *Candido*, monaco della badia di Fulda pittore e poeta del secolo IX, coprì di pitture verso l' anno 821 i muri e la volta del coro della chiesa del suo convento, terminata sotto l' abate Œgil. Celebrò egli stesso in un poema in versi latini, pubblicato da Achery e Mabillon, la bellezza di quel monumento e la magnificenza degli abati che l' avevano innalzato. Il ritratto di questo artista, dipinto in miniatura da un religioso dello stesso convento, chiamato *Modesto*, si trova inciso, non che quello di Modesto medesimo nelle *Antichità di Fulda*, di Brower, Anversa, 1612, in fogl. pagine 170.

E—c D—n.

BRUXIUS o BRUGHIUS (Adamo), medico di Slesia, si rese ragguardevole nel numero de' dotti del secolo XVII che cercavano di rinvenire l' arte della *mnemonica*, usata dagli antichi e che si pretese ai giorni nostri di rimettere in voga. Sotto il nome finto di *Sebaldo Smargisio* pubblicò da prima il risultamento delle sue ricerche con questo titolo: *Ars reminiscentiae*, Lipsia, 1608, in 8.vo. Questa prima opera, che contiene

soltanto generali considerazioni sui vantaggi dell'arte *mnemonica*, avendo avuto qualche voga, pubblicò due anni dopo la sua grande opera: *Simonides redivivus, seu Ars memoriae et oblivionis tabulis comprehensa, cum nomenclatore mnemonico*, Lipsia, 1610, in 8.vo; ivi 1640 in 4.to: è una delle opere più compiute su tale materia; le parole, le frasi, l'ordine cronologico, tutto vi è ridotto in prospetti. In quanto al nomenclatore mnemonico, di cui l'autore vanta la grande utilità, ma di cui non indica l'uso, sembra a prima vista altro non essere ch' una puerilità: Morfio pensa che con alquanta sagacità si potrebbe utilmente farne uso.

C. M. P.

BRUYÈRE (Giovanni di la) nacque in vicinanza di Dourdan, in Normandia, nel 1644. A questo scrittore specialmente conviene applicare quell' opinione d' un moderno che la vita d' un letterato sta tutta intera nelle sue opere. Ci rimangono poche particolarità sull'autore de' *Caratteri*. Sappiamo soltanto che fu tesoriere di Francia a Caen e commissionato in seguito d' insegnare la storia al duca di Borgogna sotto la direzione di Bossuet, che passò il rimanente de' suoi giorni presso di quel principe in qualità di letterato con una pensione di mille scudi; che fu ricevuto nell' accademia francese ai 15 di giugno del 1693 e che morì d' apoplessia a Versailles ai 10 di maggio del 1696. L' abate d' Olivet ci rappresenta la Bruyère come un filosofo, il quale non cercava che di vivere tranquillamente con amici e con libri, facendo una buona scelta degli uni e degli altri, non cercando nè fuggendo i piaceri, ognor disposto ad una gioja modesta ed ingegnoso a farla nascere, civile nelle sue maniere e prudente ne' suoi discorsi, temendo ogni sorta d' ambizione, anche quella di far mostra di spirito. Il dono d' osservazione, che la Bruyere al più alto grado possedeva, gli fece preferire fra gli scritti degli antichi i *Caratteri* di Teofrasto. Studiò lungo tempo questa opera, la tradusse in francese e determinò di dipingere il suo proprio secolo, come il filosofo greco avea dipinto il suo. S' è vero, siccome è stato detto, che Teofrasto abbia, per così dire, creato la Bruyère, bisogna convenire che fu questa la sua più bella gloria e la opera sua più bella. Allorchè la Bruyère ebbe composto il suo libro de' *Caratteri*, lo mostrò a Malezieux, che gli disse: » Ecco » di che attirarvi molti lettori e » molti nemici ". Quando il libro comparve (nel 1687), fu letto con avidità, non solo perch' era eccellente, ma perchè furono supposte nell' autore intenzioni che non aveva avute: si vollero conoscere nella società le persone pennelleggiate da la Bruyère; furono posti certi nomi sotto ai suoi caratteri e ritratti. In tal modo la malignità contribuì subito al successo dell' opera, altrettanto forse quanto il merito reale che sempre vi si rinverrà e che in ogni tempo la farà ricercare. I *Caratteri* di la Bruyère attirarono nemici all' autore loro: sembra però che l'odio non andasse fino alla persecuzione. La Bruyère si difese dall' ingiustizia di alcuni critici pel suo carattere che si stimava, quanto s' ammirava il suo libro. Sembra altresì ch' ei s' allontanasse da un mondo che avea dipinto con troppa verità, il che viene manifestato dal silenzio serbatosi intorno alla sua vita. Mentre la malignità de' suoi lettori riconosceva ne' suoi ritratti satirici parecchi personaggi della corte e della città, si piaceva di rinvenire lui stesso nel ritratto che abbozza del vero filosofo: » Entrate, dic' » egli, in casa di quel filosofo; voi

» lo troverete nei libri di Platone
» che trattano della spiritualità
» dell'anima, o con la penna alla
» mano per calcolare le distanze
» di Saturno e di Giove. Voi gli ap-
» portate qualche cosa di più pre-
» zioso dell'argento e dell'oro, se
» questa è un'occasione di obbli-
» garvi. Il maneggiatore di denaro,
» l'uomo d'affari è un orso che
» non si saprebbe addomesticare;
» non si vede che a stento nel suo
» studio: il letterato all'opposto è
» veduto da tutti ed a tutte le ore;
» ei non può essere uomo d'im-
» portanza, nè vuol esserlo ". La
Bruyère ebbe nel morire il contento di vedere la riputazione del suo libro perfettamente stabilita; e questa riputazione non ha fatto che accrescersi: ogni giorno la verità de' suoi caratteri è stata meglio conosciuta e la sua maniera più apprezzata. Per dipingerlo bisognerebbe avere il suo ingegno e quel dono inimitabile che comprende tanti sensi in una frase, tante idee in una parola, esprime in una foggia sì nuova quel ch'era stato detto prima di lui, in una maniera sì piccante ciò che non era stato ancor detto. La sua opera è di tutti i libri di morale quella che meglio porge alla gioventù la cognizione anticipata di questo mondo, in cui le medesime passioni, i medesimi vizj, le stesse cose ridicole, mal grado alcuni momentanei cambiamenti di consuetudini, di mode e di costumi, danno alla generazione presente una grande somiglianza con quelle che la precedono, o con quelle che le succedono. Non s'intende cos' abbia voluto dire Boileau ne' quattro versi che scrisse pel ritratto di la Bruyère:

Tout esprit orgueilleux qui s'aime,
Par ses leçons se voit guéri
Et dans son livre si chéri
Apprend à se haïr lui même.

L'autore de' *Caratteri* scrisse una satira ingegnosa e frizzante de' vizj e delle cose ridicole; ma egli non dev' essere posto fra quei moralisti austeri e sdegnosi che fanno odiare l'umanità. Non s'ha che a seguitarlo nel mezzo di questo mondo che ha dipinto con colori sì vivi; si vede un uomo ch'entra nella società senza premura e senza prevenzione; ne parte senza soffocamento e senza mal' umore; traversa la folla senza spingerla e senza lasciarsi da essa strascinare; passa accanto alle preoccupazioni ed alle opinioni ricevute senza urtarle, nè lusingarle; accorda però alle debolezze umane tutta la condiscendenza che gli permettono la ragione e la virtù. Sono stati paragonati i *Caratteri* di la Bruyère a quelli di Teofrasto; ma la comparazione è al tutto a vantaggio del filosofo moderno. Ne' *Caratteri* di Teofrasto il lettore si trova sovente con gente di mal affare: sembra che l' autore abbia scelti nelle ultime classi della società i modelli de' suoi ritratti: la volontà vi appare senza nobiltà, il capriccio senza spirito, la fantasia senza grazia: ad ogni pagina si rinvengono descrizioni nauseose delle funzioni più comuni della vita popolare, de' mercati e de' pasti d'Atene. La Bruyère, ora nelle società più civili, ora nella corte più magnifica dell'Europa, circondato da persone ragguardevoli per grandi nomi, grandi cariche o grandi qualità, per istravaganze e pazzie titolate, gira dintorno al credito, al potere ed alla gloria, ne osserva, ne prende la parte debole, e, senza malevolenza, egualmentechè senz' adulazione, scrive la più nobile e la più importante parte della storia del mondo, dipinge la città e la corte che scambievolmente influiscono l'una sull'altra, questa per la brama di dominare, quella per la mania cittadinesca d'imitare a guisa di scimie le maniere de' cortigiani ed

anche le loro bizzarrie; coglie le relazioni de' piccoli e de' grandi, e mostra in un istante l'autorità suprema che tutti i gradi adegua ed a se tutte ritrae le illusioni della moltitudine idolatra della grandezza. Quale differenza fra le società inquiete di Roma e d'Atene, e quelle società amabili, in cui la Francia con piacere ammetteva gli stranieri più commendevoli pe' loro titoli ed i loro lumi, e che, se rimanevano affetti alcuna volta da disgusti, da rammarichi e da gelose prevenzioni contro le forme ordinarie delle nostre società, più di frequente partivano sorpresi ed ammaliati dalla vaghezza e dalle attrattive onde l'amabilità del carattere, la grazia del linguaggio, la finezza del tatto, l'osservanza dilicata delle convenienze, lo mutue concessioni della cortesia pareva a loro che avessero cosparso di delizie e piaceri le adunanze di siffatte brigate, sovente preferite alle feste più magnifiche! In tali urbani crocchi, dove tutti i gradi, tutte le condizioni, tutte l'età contribuivano o alla noja o al piacere comune, studiò la Bruyère gli uomini, scelse i suoi caratteri e formò la sua morale. S'egli è superiore al filosofo greco, non è solamente perchè visse in un secolo giunto all'ultimo grado della civiltà; ma altresì perchè ha usata più arte nel suo stile e ne' suoi ritratti. Niun pittore seppe meglio disporre i suoi colori, quanto l'autore de' *Caratteri*. In ognuno de' suoi quadri il lettore o piuttosto lo spettatore è tratto di sorpresa in sorpresa; ciascuno de' ritratti, ch'egli dipinge, è come una piccola scena che ha la sua esposizione, il suo mezzo ed il suo scioglimento, in cui l'importanza cresce, per così dire, ad ogni frase, dove tutto è disposto per l'idea principale. Niuno ha meglio conosciuto l'arte di produrre effetto, di sostenere l'attenzione coi contrasti, di pungere la curiosità con sospensioni accortamente maneggiate, di affezionare il lettore con la rapidità e la varietà de' periodi. Boilean si congratulava con la Bruyère o piuttosto l'accusava che si fosse dispacciato dall'incomodo e dal travaglio delle transizioni. L'arte sua è di sorprendere il lettore e di ridersi delle regole dell' arte. Non altri che un uomo d'ingegno poteva in tal guisa rendersi caro: un uomo mediocre avrebbe potuto adoprare più ordine e più metodo in un libro, ma fatto avrebbe un' opera nojosa. Il libro di la Bruyère, che ci mostra il mondo qual è e quale fia sempre, è come il mondo stesso dove tutto cambia, tutto si rinnova senza interruzione, dove tutto sembra gettato a caso, dove ogni giorno adduce un nuovo soggetto d'osservazione, di sorpresa e di diletto(1). Abbiamo di la Bruyère: I *Caratteri di Teofrasto, tradotti dal greco, coi caratteri o costumi di questo secolo*. Parigi, 1687, in 12. Considerabili aumenti furono fatti nelle successive edizioni, tra le quali citeremo quelle d'Amsterdam, 1720, 3 vol. in 12; di Parigi, 1740, 2 vol. in 12; con note di Costa, ivi, 1750, 2 vol. in 12 piccolo e 1765, in 4.to. Belin di Ballu, che ha fatto un' edizione de' *Caratteri di la Bruyère*, Parigi, Bastien, 1790, 2 vol. in 8.vo, ha fatto altresì stampare la traduzione di Teofrasto di La Bruyère, Parigi, Bastien, 1790, in 8.vo, e vi ha aggiunto la traduzione dei capitoli 29 e 30 dell' autore greco. L' edizioni, che citiamo, contengono la chiave dei *Caratteri*. Suard ha dato alla luce *Massime e Riflessioni morali estratte da la Bruyère*, 1781, in 12: questo volumetto contiene un

(1) Delille ha creduto di dover ricordare qui quanto ha detto La Bruyère nella prefazione del poema della *Conversazione*. V' ha unito molti tratti e molte osservazioni che caratterizzano felicemente la vita e gli scritti di questo autore.

eccellente scritto intorno alla Bruyère, che venne ristampato nel principio dell'edizione stereotipa di la Bruyère; nel tomo II delle *Miscellanee di letteratura*, 1805, 5 vol. in 8.vo; nel tomo I. delle *Favolette d'un curioso*, 1789, 2 vol. in 12, ec. Philippon della Maddalena ha fatto stampare alcuni *Tratti scelti di la Bruyère*, 1808, in 12. La Genlis ha pubblicato un' edizione dei *Caratteri, con nuove note critiche*, 1812, in 12; Il *Dialoghi postumi del signore di la Bruyère sul quietismo, continuati e pubblicati da Luigi Ellies Dupin*, Parigi, 1699, in 12. Tale quistione era abbastanza estranea a la Bruyère, perchè egli potesse dispensarsi dal prendervi parte; ma, siccome ha osservato de Bausset: » una giusta ammirazione, unita alla riconoscenza, non permetteva a La Bruyere d'esitare tra Bossnet e Fénélon ". L'autore non avrebbe forse mai pubblicato egli stesso un'opera che aveva soltanto abbozzata: ma se in tale circostanza fu opposto all'arcivescovo di Cambrai, egli aveva saputo rendergli giustizia e farne l'elogio nel suo discorso di ricevimento all'accademia francese. Fénélon allora non aveva scritto nè il suo libro delle *Massime dei Santi*, nè il suo *Telemaco*. » La Bruyère » lo mostrò alla Francia ed al suo » secolo, primachè fosse divenuto » celebre ". Il catalogo della biblioteca La Vallière, num. 5236, attribuisce a la Bruyère alcuni *Caratteri satirici della corte di Luigi XIV*, manoscritto in 4.to. Nelle *Miscellanee di letteratura* di Vigneul-Marville (d'Argonne) si trova un' acerba diatriba contro la Bruyère, che fu argomento al p. Coste di pubblicare la *Difesa di La Bruyère*. Brillon, imitatore di la Bruyère, avea già fatto la sua *Apologia* (*V*, Brillon). La seconda classe dell' Istituto aveva, pel concorso del 1810, proposto l'elogio di *La Bruyère*: il premio è stato riportato da Vittorino Fabre.

J. D—r.

BRUYERIN (Giovanni Battista), medico francese, nato a Lione verso il principio del XVI secolo, era nipote di Sinforiano Champier. Pe' suoi talenti venne chiamato in corte di Francesco I. e fu medico di Enrico II. È autore d'un'opera notabile per l'epoca, in cui venne pubblicata: *De re cibaria*, Perigueux, 1560, in 8.vo: sembra, dalla dedica, indiritta al cancelliere dell'Hôpital, che l'avesse già composta nel 1530: tal' opera è divisa in ventidue libri, ne' quali l'autore si fa ad esaminare tutte le specie d'alimenti, di cui ognuno forma il soggetto d'un capitolo. Vi raccoglie i pareri degli antichi autori, cui discute con discernimento; paragona i differenti usi, soprattutto quello de' Francesi, e vi aggiugne molte cose sue proprie sul modo di vivere e sui costumi de' suoi contemporanei; cosicchè viene ancora letto con piacere. Ottone Casmann ne pubblicò un' edizione di molto aumentata, a Francoforte, nel 1600, in 8.vo, ed una terza nel 1606, con questo titolo: *Dipnosophia et sitologia recisa et indice locupletata*. Il catalogo della biblioteca bodleiana dà il titolo d'un'altra opera meno conosciuta, che Bruyerin avea già pubblicata nel 1537. *Collectanea de sanitate tuenda et de curandis morbis, ex Averrhoe sumpta*, Lione, in 4.to. Tutto induce a credere che dobbiamo a Bruyerin un' edizione della versione latina di Dioscoride, fatta da Ruel, con commenti: *Pedacii Dioscoridis Anazarbaei, de medicinali materia, libri sex*, Lione, 1550, in 8.vo: vi furono aggiunte le piccole figure della *Storia delle piante* di Fuchs, che aveva pubblicata a Lione nel 1550. Ne persuade ad attribuirgli tale libro la circostanza che nella dedica, indiritta a Francesco di St.-Gelais,

decano del capitolo d'Angoulême, dice che intende a volgere in latino gli autori arabi, correggendo gli errori che potevano essere corsi, confrontandoli con gli autori greci e latini. Dice, di più, che ad Angoulême presso di sè avea raccolti i materiali del suo Dioscoride: da ciò proviene che il suo trattato *De re cibaria* è stampato a Périgueux. Egli non avrà giudicato conveniente di mettere il suo nome in tal'edizione di Dioscoride, perchè di fatto vi ha poco messo del suo, essendo i commenti pressochè interamente copiati da quelli di Mattiolo, allora venuti in luce. Bruyerin ha pubblicato altresì una versione latina del trattato d'Avicenna *De corde ejusque facultatibus libellus*, Lione, 1559, in 8.vo, ed un' altra di una parte del *Collyget* di Averroe; comparve con questo titolo: *Joannes Bruyerinus Campegius, Averrhois collectaneorum sectiones tres, secundo, sexto et septimo Collyget libris respondentes, in latinum sermonem convertit*, nell'edizione delle opere d'Averroe, pubblicata a Venezia, presso i Giunti, nel 1553.

D—P—s.

BRUYN o BRUIN (Nicola di), incisore, nato in Anversa nel 1562, fece un gran numero d'intagli nel genere di Luca di Leida, ch'egli cercava d'imitare e che sono d'un immenso lavoro e fatti con una prodigiosa diligenza, i quali danno alla sua maniera troppa avidità e magrezza: il suo disegno è di gusto gotico. La sua *Età d'oro*, di cui l'originale è di Abramo Bloemaert, è la principale sua composizione: ella venne copiata e ridotta da Teodoro di Bry. È ricercata altresì la sua *Visione d'Ezechiele*; una serie di soggetti tratti dalla Vita di Gesù Cristo, e diversi gran paesi e fiere, sui disegni di Vinckbons. Le sue composizioni annunziano ingegno; il suo disegno, quantunque secco ed alquanto gotico, non è sprovvisto di grazia, del pari che l'aria delle sue teste. S'ignora l'epoca della sua morte. — Suo padre, Abramo van Bruyn, che fioriva in Anversa tra il 1560 e il 1580 e di cui esistono alcune stampe d'un bulino secco e duro, e varie teste e parecchi ritratti più stimati, ha lasciato altresì un'opera in latino ed in tedesco, contenente cinquantadue tavole, nella quale s'ammira il suo talento come disegnatore, come incisore e come erudito; è intitolata: *Diversarum gentium armatura equestris*, in 4.to, latina e tedesca. Ha pubblicato ancora: *Imagines omnium pene gentium*, 1577, in fogl.

P—e.

BRUYN (Cornelio le), pittore valente, ma più celebre come viaggiatore, nacque all'Aja nel 1652. Lasciò la patria nel 1674 per recarsi a Roma, dove studiò l'arte sua due anni e mezzo; risolse poi di far servire la sua capacità a satisfare il suo genio pe' viaggi e, posciach' ebbe visitato Napoli e molte altre città d'Italia, s'imbarcò per Smirne, scorse l'Asia minore, l'Egitto e le isole dell'Arcipelago, descrivendo e disegnando quanto gli pareva degno d'osservazione. Ritornato in Europa, fermò stanza a Venezia, fece nuovi studj in pittura e fu allievo di Carlo Lotti. Ripatriò nel 1693 e pubblicò i suoi viaggi nel 1698. Il buon successo di tal'opera risvegliò in lui l'ardore che aveva avuto fino dalla sua età giovanile per visitare lontane regioni. Lasciò dunque nuovamente l'Olanda ai 28 di maggio 1701, passò in Russia, andò poi in Persia, nell'India, e visitò anche Ceylan ed alcune delle isole Asiatiche. Dipinse molti ritratti nel corso di tale viaggio, tra gli altri que' di Pietro il Grande e di molti principi della sua famiglia. Nel 1708 Cornelio le Bruyn era già ritornato in patria, cui non

lasciò più. La compilazione dell' ultimo suo viaggio e l' incisione de' disegni, che ne fanno parte, lo tennero occupato tre anni. Quest' opera, che venne alla luce nel 1711, ebbe ancora più voga della prima. L' autore passò il rimanente dei suoi giorni unicamente inteso all' arte sua e morì ad Utrecht presso uno de' suoi amici e protettori, nominato *Van-Mollem*: non è detto in che anno. Questo viaggiatore istruisce maggiormente co' suoi disegni, che sono bellissimi e fedelissimi, che per le sue osservazioni, le più di esse superficiali essendo ed alcuna volta non esatte. Pressochè tutte le regioni, ch' egli ha trascorse, sono state meglio descritte poi; nulla ostante egli ha il merito d' avere, uno de' primi, dato alcune nozioni sopra i paesi ed i costumi de' Samojedi. Si vanta altresì, con ragione, d' avere disegnato e descritto con più esattezza, che Chardin e Koempfer, le rovine di Persepoli e le tombe reali di Persia. Le tavole, che corredano la descrizione dell' Armenia e della Persia, sorpassano per la verità il carattere del disegno e la bellezza dell' incisione, quelle che si trovano nelle altre relazioni delle stesse regioni, pubblicate fino ad ora. Il primo suo viaggio, intitolato *Viaggio nel Levante e nelle principali parti dell' Asia minore*, ec., comparve in olandese a Delft, 1698, in fogl., ed in francese nella stessa città, 1700, in fogl.: fu ristampato poscia a Parigi nel 1704, in fogl., da Cavelier. In tale traduzione, non che in quella degli altri viaggi, il nome dell' autore è tradotto o sfigurato in quello di *Cornelio le Brun*; ma nella traduzione inglese, pubblicata a Londra, in fogl., 1702, il vero nome è stato conservato. Il secondo viaggio di Bruyn è intitolato: *Viaggio per la Moscovia, in Persia e nelle Indie orientali*: comparve in olandese a Delft ed in Amsterdam, nel 1711, in fogl., e fu ristampato in quest' ultima città nel 1714. Ne fu pubblicata nella stessa città una traduzione francese, l'anno 1718, 2 vol. in fogl. L'abate Banier ritoccò lo stile di tale traduzione, aggiunse alcune note e pubblicò un' edizione dei due viaggi a Rouen, nel 1725, 5 vol. in 4.to: questa edizione è preferibile a tutte le altre pel testo ed è la meno ricercata per le incisioni. È noto che sotto quest' ultimo aspetto le più antiche edizioni olandesi sono le migliori. Il secondo viaggio di Cornelio le Bruyn venne pur esso tradotto in inglese e venne alla luce a Londra nel 1720, 3 vol. in fogl.

W—r.

BRUYN (Nicola), poeta olandese, nato nel 1671, in Amsterdam, ove suo padre era pastore d' una comune protestante. Nicola Bruyn si diede al commercio e fu sino alla sua morte (nel 1752) scrivano d' un negoziante di libri. Il soggetto del suo primo saggio poetico fu il terremoto che si era fatto sentire in Olanda l' anno 1692. Pubblicò poi alcune composizioni sopra argomenti religiosi, con questo titolo: *Aandagtige Bespiegelingen*. Alcuni anni dopo fece una tragedia intitolata: l' *Origine della libertà di Roma*, alla quale ne fece succedere altre sei, che furono applaudite tutte e sono rimaste al repertorio del teatro d'Amsterdam. Tre viaggetti di piacere, che fece insieme co' suoi amici, gli porsero il soggetto di due vaghi poemi, ch' egli nominò *Arcadia di Clèves* e *di Sud-Olanda*, ed *Arcadia di Nord Olanda*, entrambi pubblicati da' suoi amici, con note storiche. Tale modo di scrivere gli andò molto a genio, e compose ancora un *Viaggio lungo la riviera di Vechte* ed un altro ne' dintorni di Harlem. Bruyn ha fatto in oltre molte poesie sopra differenti soggetti, epigrammi, iscrizioni,

dialoghi, monologhi, miscugli, ec. Tutte le sue poesie sono state raccolte in 11 volumi.

D—G.

BRUYS (Pietro di), eresiarca del XII secolo. I resti de' manichei, cacciati dalle contrade asiatiche, avevano riparato in Lombardia nel X secolo, donde si sparsero poscia in molte provincie di Francia. Trovando troppo rischioso il difendere i dommi del manicheismo, li abbandonarono e presero di mira tutto ciò, che poteva far tenere in istima il clero che non cessava di far loro guerra. L' efficacia de' sacramenti, l' autorità della chiesa, le ceremonie sacre, il potere de' vescovi divennero il principale oggetto del loro fanatismo. Pietro di Bruys, semplice laico, capo d' una di tali bande, scorse per venticinque anni, saccheggiando le chiese, abbattendo le croci, distruggendo gli altari, ribattezzando i cristiani, frustando i preti, imprigionando i monaci. Cacciato dal Delfinato dai signori e vescovi uniti, andò a commettere gli stessi disordini in Provenza ed in Linguadocca. Fiero per la moltitudine che avea sedotta, ebbe l' audacia di presentarsi sulla piazza di san Gille in quest' ultima provincia, di bruciarvi pubblicamente un ammasso di croci spezzate od abbattute, d' altari rovesciati e d' altri stromenti del culto. A tale spettacolo, i cattolici furiosi s' impadronirono della sua persona, eressero un rogo dal loro lato e senz' altra formalità lo fecero perire nelle fiamme: tale avvenimento è del 1147. I protestanti lo riconoscono per uno de' loro patriarchi, di cui Dio si è valso a perpetuare la sana dottrina. Mosemio conviene però che il suo zelo non era senza mescuglio di fanatismo. L' erranta sua vita permesso non gli aveva di comporre niuno scritto. Nondimeno il ministro Perrin nella sua *Storia de' Valdesi* gli attribuisce un libro dell' *Anticristo*, cui afferma composto nel 1120 e di cui i centuriatori di Maddeborgo compiangono fortemente la perdita; ma Bossuet ha provato nella sua *Storia delle variazioni* che il libro non è nè di Pietro di Bruys, nè d' alcuno de' suoi discepoli, e ch' è di data molto più recente. Pietro il Venerabile, quegli di tutti gli autori contemporanei che ha scritto più esattamente intorno ai suoi errori, li riduce ai cinque articoli seguenti: 1.° che il battesimo è inutile a' fanciulli, primachè sieno in istato di fare un atto di fede, ricevendolo; 2.° che non v'ha d' uopo di chiese e che bisogna distruggere quelle ch' esistono, essendo la preghiera tanto gradita a Dio in una taverna ed in una pubblica piazza, quanto appiè degli altari; 3.° che non si dee adorare la croce, ma rompere e bruciare tale stromento de' patimenti del Salvatore; 4.° che l' Eucaristia non contiene nè la carne, nè il sangue di G. C., nè anche la figura ed apparenza del suo corpo; 5.° che le preghiere, le oblazioni, le opere di carità de' vivi sono inutili a' morti. I discepoli di Pietro di Bruys si chiamarono *Petrobrusiani*: Basnage ha preteso senza prove che formassero una setta assai estesa (*V.* Henri).

T—D.

BRUYS (Francesco), nato ai 7 di febbrajo 1708, nel villaggio di Serrières, nel Maconese, da un padre ch' era mercatante, studiò le umane lettere a Cluni, la filosofia dai PP. dell' oratorio, a Nostra Signora di Grazia in Forez, passò a Ginevra e di là in Isvizzera. Il desiderio di vedere alcuni parenti, rifuggiti in Olanda, l' indusse, a recarsi all' Aja, dove abbracciò la religione protestante, ch' era stata quella de' suoi maggiori. L' indigenza lo fece autore. Intraprese

un' opera periodica, intitolata: *La Critica disinteressata de' giornali letterarj e delle opere dei dotti*, 1730 5 vol. in 12. Avendo ivi voluto prendere partito per Giacomo Saurin contro La Chapelle in favore della bugia officiosa, tale giornale fu soppresso dalla corte d'Olanda sulla denunzia del sinodo vallone, ed il pubblico non vi perdè, però chè tale opera è mediocrissima. Qual titolo poteva di fatto avere un autore famelico di 22 anni per farla da aristarco contro tutti i giornalisti? I dispiaceri e le spese, che gli aveano cansato tale faccenda, l'obbligarono a ritirarsi in Emmerick, dove menò moglie. Il conte di Neuwied lo scelse per suo bibliotecario nel 1735; ma la voglia di rientrare nel seno della Chiesa lo fece tornare in Francia nel 1736; egli abbiurò a Parigi. Le sue memorie, composte poi, attestano la sincerità della sua conversione. Egli si disponeva ad esercitare la professione d'avvocato; ma lo stesso giorno, in cui fu addottorato in diritto a Digione, venne assalito da una malattia che lo condusse al sepolcro ai 21 di maggio 1738. Bruys è principalmente noto per una *Storia de' papi, da san Pietro fino a Benedetto XIII, incluso*, Aja, 1732-34, 5 vol. in 4.to: opera, che fu da prima in qualche voga tra i protestanti; ma guari non andò che venne screditata pei modi di furore, di mala fede contro i pontefici romani, per lo stile grossolanamente licenzioso, l'arianismo ed il socinianismo che la disonorano. L'autore, disgustato coi suoi parenti, quando intraprese tale compilazione onde far fronte all'indigenza, si mise allo stipendio di Scheurleer, librajo all'Aja, che gli dava ventiquattro lire per foglio. Potevasi forse attendere cosa migliore da un giovine in situazione tanto disastrosa? Gli uni attribuiscono la *Storia dei papi* ad un francescano, di cui Bruys non avrebbe fatto che disnaturare il lavoro con calunniose inserzioni; ma l'abate Joly, che l'aveva conosciuto particolarmente, afferma ch'egli è il vero autore di tale detestabile compilazione, e che negli ultimi suoi anni attestò spesso e pubblicamente l'orrore che aveva di simile opera (Vedi *d'Artigny*, tom. IV, *Nicéron*, tom. XIII). Bruys aveva già pubblicato, sempre stimolato dagli stessi bisogni, una *Traduzione di Tacito, con note politiche e storiche*, per servire di continuazione all'opera d'Amelot di la Houssaye sullo stesso storico, Aja, 1730 e 1735, 6 vol. in 12 ma rimase molto inferiore al suo modello, s'è pur vero ch'egli sia l'autore di tale continuazione: è dessa annunziata come opera del G. di G., e queste sono forse le lettere iniziali del vero autore. Vennero pubblicate dopo la sua morte alcune *Memorie storiche, critiche e letterarie*, Parigi, 1751, 2 vol. in 12: l'editore è l'abate Joly, il quale ha fatto ristampare con alcuni cambiamenti, in principio del primo volume, la vita ed il catalogo delle opere di Bruys, ch'egli aveva già pubblicate nel 42.^mo vol. delle *Memorie di Nicéron*: tali due volumi contengono le sue *Memorie sugli Svizzeri*, quelle *sugli Olandesi* e quelle *sui Tedeschi*; l'*Elogio del principe Eugenio di Savoja* e l'*Elogio della contessa di Neuwied*, (*Vedi* Gueret e Bourlon). Viene attribuito allo stesso Bruys *il Postiglione*: opera storica, critica, morale, filosofica, letteraria e galante, 1733, 4 vol. in 12, e l'*Arte di conoscere le donne, con una dissertazione sull'adulterio*, sotto il nome del cavaliere di Plante-Amour, Aja, 1730, in 8.vo, ed Amsterdam, 1749, in 8.vo.

T—D.

BRUZEN DI LA MARTINIERE. *V.* MARTINIÈRE (DI LA).

BRY (Teodoro di), incisore e librajo, prendeva anche indifferentemente i nomi di Thierry o di Teodoro (*Teodorico* o *Teodoro*): è più conosciuto sotto quest' ultimo. Nato a Liegi nel 1528 da una famiglia ricca e ragguardevole, si diede all' incisione e divenne in breve un buon artista. I partigiani di Lutero avendo nel 1570 tentato d' introdurre la riforma a Liegi, un decreto bandì da essa città tutti i fautori di tali opinioni. De Bry, espulso per tale decreto e privato di tutti i suoi beni, si ritirò a Francoforte sul Meno, dove si procacciò sussistenza co' suoi talenti. Morì ai 27 di marzo 1598, lasciando due figli, Giovanni Israele che non esisteva più nel 1612, e Giovanni Teodoro che visse fino al 1623. » Quantunque si metta » Teodoro di Bry nell' ordine de' » maestri inferiori, ha ciò non o- » stante, dice l' abate di Fontenai, » incisi molti lavori di storia e d' » ornamenti che gli amatori ricer- » cano a ragione ". Fra le sue incisioni sono distinte soprattutto: I. *l' Età dell' oro*, di cui l' originale è di Abr. Bloemaert; II *il Ballo veneziano*, che gli serve di riscontro; III *la piccola Fiera di villaggio*; IV *la Fontana di Giovenza*; V *il Trionfo*, copiato dal quadro di Giulio Romano. Teodoro ha inciso altresì con Giovanni Präel l' opera intitolata: *Alphabeta et characteres a creato mundo ad nostra tempora*, Francoforte, 1596, in 8.vo bislungo; le figure del *Proscenium, sive Emblemata vitae humanae*, Francoforte, 1627, in 4.to. Le sue stampe, cui copiato ha da altri maestri e ridusse in piccolo, sono sovente più stimate che gli originali. — Giovanni Teodoro, nato a Liegi nel 1561, morto a Francoforte nel 1623, di cui le composizioni sono meno rinomate, fu però un valente incisore, il quale, secondo Heinecken, sorpassò suo fratello ed anche suo padre. Giovanni Teodoro ha disegnato ed inciso parecchi fiori pel *Florilegium novum*, Francoforte, 1612-18, 3 vol. in fogl., ristampato nel 1641, a Francoforte, presso Merian, col titolo di *Florilegii renovati et aucti*; e per l' *Anthologia magna*, 1626 o 1692, in fogl.: tali figure sono state più utili ai ricamatori ed a' fabbricatori di carte dipinte, che a' botanici. Esiste altresì di Giovanni Teodoro e di Giovanni Israele fratelli: *Verae icones variorum gentium aere incisae, cum brevi descriptione*, Francoforte, 1599. Giovanni Teodoro ha inciso le figure del *Theatrum anatomicum* di Gasp. Bauhin, 1621; ma ciò, che ha reso celebre il nome di de Bry, è soprattutto la *Raccolta dei grandi e piccoli Viaggi*. » Chiamasi così, » dice Camus, una raccolta inco- » minciata da Teodoro di Bry e » composta di molti volumi in fo- » glio, che racchiudono molti viag- » gi alle Indie orientali ed occi- » dentali. I volumi, che risguarda- » no le Indie occidentali, essendo » d' una forma alquanto più gran- » de che quelli delle Indie orien- » tali, fu dato ai primi il nome di » *Grandi Viaggi*, ai secondi quello » di *Piccoli Viaggi* ". In un viaggio, » che Teodoro de Bry fece in Inghilterra nel 1587, Ricc. Hackluyt (*V.* Hackluyt) gli consigliò di formare tale raccolta e gli procurò anche alcuni disegni al naturale che rappresentavano gli abitatori del Nuovo mondo. De Bry fece stampare successivamente le relazioni di maggior momento, sia che fossero già state pubblicate, sia che fossero ancora inedite: egli le dava ora intere, ora per ristretti soltanto. In pari tempo mise la sua raccolta sotto i torchi nelle tre lingue francese, latina e tedesca. Il primo volume comparve nel 1590; le sei prime parti de' *Grandi Viaggi* seguirono, vivente Teodoro de Bry. La prima parte de' *Piccoli*

Viaggi non venne alla luce che dopo la di lui morte, per cura de' suoi due figli, i quali continuarono le due raccolte. L' edizione francese era stata abbandonata dopo la prima parte (alcuni credono all' esistenza della seconda in tale lingua); alla morte di Giovanni Teodoro di Bry siffatta raccolta fu divisa tra i suoi generi, Matteo Mérian e Guglielmo Fitzer. Mérian, ch'ebbe nella sua porzione i *Grandi Viaggi*, ne pubblicò una 13.ma parte in lingua latina ed una 14.ma dell' edizione tedesca; Fitzer diede alle stampe fino alla 12.ma parte dell' edizione latina de' *Piccoli Viaggi* e fino alla 13.ma dell'edizione tedesca. Quindi l' edizione latina de' *Grandi Viaggi* ha una parte di meno che l' edizione tedesca: così pure avvenne de' *Piccoli Viaggi*. Le prime nove parti della raccolta latina de' *Grandi Viaggi* aveano già avuto molte edizioni, allorchè Mérian le fece ristampare nel 1634; le ultime parti non sono state probabilmente impresse che una volta. Le prime parti de' *Piccioli Viaggi* hanno avuto almeno due edizioni in latino; furono altresì ristampate differenti parti dell' edizione tedesca de' *Grandi e piccioli Viaggi*: tale raccolta è ugualmente ricercata dagli amatori e dai dotti: ciò che ne fa il pregio è l' unione di molti de' primi viaggi alle due Indie, intrapresi dopo la fine del XV secolo, e la moltitudine di carte e di tavole onde la relazioni sono corredate. I ragguali bibliografici intorno a tale raccolta essendo di massima importanza, ma in pari tempo troppo estesi, indicheremo i libri, in cui si possono rinvenire. Sono: 1.° *Osservazioni e particolarità sulla raccolta de' grandi e piccoli Viaggi*, dell' abate di Rothelin, 1742, in 8.vo, di 42 pagine: operetta, di cui furono tirati pochi esemplari, ma ristampata, in gran parte, con aggiunte nell' edizione del 1768, tomo I, pagine 324-361 del *Metodo per istudiare la Geografia*, di Lenglet Dufresnoy; 2.° *Catalogo de' libri di Gouttard*, di G. Debure, 1780; 3.° *Catalogo de' libri di Mel-Saint-Céran*, dello stesso, 1780; 4.° *Catalogo de' libri di Camus di Limare*, 1786; 5.° *Catalogo di Brienne*, 1792; 6.° il *Manuale del Librajo*, di M. G. C. Brunet figlio; 7.° *la Bibliografia istruttiva* di Debure; 8.° e soprattutto la *Memoria sulla raccolta de' grandi e piccoli Viaggi e sulla raccolta de' Viaggi di Melchisedec Thevenot*, di A. G. Camus, 1802, in 4.to.

A. B—T.

BRY DI LA CLERGERIE (Gille), avvocato al parlamento di Parigi, era figlio di Francesco Bry, luogotenente nella podesteria di Perche. Gille, che ivi nacque alla fine del XVI secolo, era il maggiore di otto figli: non ci è noto che per le opere seguenti: I. *Storia de' paesi e del contado del Perche e ducato d'Alençon*, Parigi, 1620, in 4.to. „ Vi sono, dice il p. Lelong, „ molte ricerche in tale storia "; II *Addizioni alle ricerche d'Alençon e del Perche*, Parigi, 1621, in 4.to, di 78 pagine: è questa una continuazione dell' opera precedente; III *Gli statuti de' paesi del contado e della podesteria del gran Perche, con le postille di Dumoulin*, 1659, in 8.vo, 1737, in 8.vo: Moreri del 1759 parla d' un' edizione pubblicata nel 1621 in seguito alle *Addizioni*; IV *i liberi Feudi del Perche*, 1635, in 4.to; V *Elogio e versi funebri sulla morte del fu messer Gille di Ryantz*, barone di Villeray, presidente del parlamento, Angers, 1597, in 8.vo.

A. B—T.

BRYAN-EDWARDS. *V.* Edwards.

BRYAN (Agostino), critico inglese, intraprese verso il 1723 un' edizione greco-latina delle *vite di Plutarco*, con correzioni e note di molti dotti; ma egli morì nel 1726,

Mosè del Soul (*Solano*) continuò il suo lavoro e lo pubblicò a Londra nel 1729, 5 vol. in 4.to: questa edizione è stimata; vi si aggiungono ordinariamente gli *Apophthegmata*, Londra, 1741, in 4.to.

X—s.

BRYANT (Sir Francis), comandava nel 1522 le truppe inglesi all'assedio di Morlaix. Egli prese tale città e la diede alle fiamme; ed il conte di Surrey, suo generale in capo, per riconoscere tale servigio, lo creò sull'istante cavaliere. Fu inviato nel 1528 in ambasciata in Francia e l'anno seguente a Roma per negoziare il divorzio d' Enrico VIII. Eletto gentiluomo di camera di esso principe, conservò la stessa carica sotto il regno d'Eduardo VI. Avendo accompagnato il protettore nella sua spedizione contro gli Scozzesi, fu creato cavaliere barónetto dopo la battaglia di Musselburgo, in cui comandava la cavalleria leggiera. Venne fatto nel 1548 governatore generale dell'Irlanda, dove sposò la contessa d'Ormond. Morì poco tempo dopo. Esistono di lui: I. *Lettere* sopra soggetti di politica; II *il Disprezzo della corte*, Londra, 1548, in 8.vo, tradotto dal francese d'Allègre, che l'aveva tradotto anch' egli dall' originale castigliano di Guevara; III *Canzoni e sonetti*, di cui alcuni furono stampati con quelli del conte di Surrey e di sir Tommaso Wyatt, Londra, 1565.

X—s.

BRYANT (Giacomo), antiquario ed autore inglese del XVIII secolo, celebre per la sua erudizione, ma più ancora per alcune opinioni che sanno di paradosso. Fu successivamente precettore e segretario del lord Marlborough, figlio del gran generale di tal nome, che gli fece ottenere un impiego all' ammiragliato. Abbiamo di lui molte opere in inglese, di cui non citeremo che le principali: I. *Osservazioni e ricerche relative a differenti parti della storia antica*, Cambridge, 1. vol. in 4.to, 1767; II *Nuovo sistema o Analisi della mitologia antica*, Londra, 1773-76, 3 vol. in 4.to, magnificamente stampata: questa è l'opera, su cui fondasi principalmente la sua riputazione; pretende in essa che le storie de' patriarchi, riferite nell' *Antico Testamento*, sono state l'origine di gran parte della mitologia pagana: ciò, che dice in tale proposito delle mitologie indiane, è stato pienamente confermato dagli accademici di Calcutta e da W. Jones, loro presidente. Questo libro ebbe grandissima voga a Londra; III *Trattato dell' autenticità della sacra Scrittura e della verità della religione cristiana*, Londra, 1795, in 8.vo: quest' ultima opera ha avuto undici edizioni nello stesso anno; IV *Difesa della medaglia d'Apamea* (1), Londra, 1775, 1 vol. in 4.to; V *Indirizzo al dottore Priestley sulla necessità filosofica*, in 8.vo; VI *Osservazioni sui poemi di Rowley, in cui si stabilisce l'autenticità di tali poemi*, 2 vol. in 8.vo; VII *Dissertazione sulla guerra di Troia, descritta da Omero, dimostrante che tale spedizione non è mai stata intrapresa e che quella*

(1) Tale medaglia o, per meglio dire, tali medaglioni, imperocchè ve n'ha molti, sono battuti in onore di Settimio Severo e di Filippo l'Arabo nella città d'Apamea di Frigia: città, che si gloriava dell' antico suo nome di *Kibotos* (arca, cassa). Presentano essi per tipo l'arca di Noè col nome di questo patriarca, scolpito nella leggenda, e cogli accessorj del corvo, della colomba e del ramoscello d'oliva. Alcuni autori inglesi, di cui le Memorie si trovano nel volume IV dell' *Archeologia*, hanno procurato, con interpretazioni forzate, di mettere in dubbio o di fare interamente sparire le analogie di tale tipo con la storia mosaica del diluvio; ma il dotto Eckhel ha messo fuor di questione la spiegazione che Bryant n'aveva fatta, ed ha osservato che le tradizioni giudaiche, all'epoca in cui tali medaglie sono state coniate, erano abbastanza sparse tra i pagani, perchè questi non fossero restii ad attingere in quelle sacre fonti le idee ed i fatti, cui credevano acconci a rischiarare le tenebre della antiche loro origini.

V—h.

pretesa città di Frigia non ha mai esistito, Londra, 1796, in 4.to: quest'opera, composta in occasione della descrizione della Troade, di Lechevalier, fece nascere gran numero di scritti pro e contro tale singolare sistema. Bryant ha fatto inserire nelle *Memorie della società degli antiquarj* alcune ricerche sulla lingua de' Boemi (*Gypsies*) e sulle sue analogie con alcune lingue orientali. Trovandosi l'anno 1804 alla sua campagna, nella contea di Berck, e lavorando nella sua biblioteca, un volume gli cadde sul capo, ed egli morì in conseguenza di tale accidente: aveva più d'ottant'anni. Per un uomo di lettere questo è morire sul campo dell'onore.

X—s.

BRYASSIS o BRIASSIDE, scultore greco, fioriva verso la 100.ª olimpiade, trecento ottant'anni av. G. C. Il suo nome sona glorioso per una delle sette meraviglie del mondo. Artemisia, regina di Caria, lo scelse insieme con Scopa, Timoteo e Leocari per innalzare nella città d'Alicarnasso un monumento degno del suo dolore e della sua magnificenza alla memoria di Mausolo, suo marito, di cui le ceneri furono deposte in quella superba tomba. La sua lunghezza era di settantatrè piedi dal lato del mezzodì e del settentrione, le facce dell'oriente e dell'occidente erano alquanto meno estese. Trentasei colonne attorniavano l'edifizio. Briasside aveva decorato il lato del settentrione; Scopa il levante; Timoteo il mezzodì e Leocari l'occaso. Artemisia morì, primachè l'opera fosse compiuta; ma l'ardore de' quattro artisti non si rallentò e gareggiarono di zelo e d'ingegno per abbellire quell'opera mirabile. Un quinto scultore si congiunse ad essi e collocò una quadriga di marmo sopra una piramide che fu costrutta per coronare il mausoleo: quest' ultimo artista si nominava Piti. Il monumento aveva cento quaranta piedi nella sua più grand' elevazione. Briasside eseguì ancora molte opere notabili; tra le altre cinque statue colossali nell'isola di Rodi ed un *Apollo* che fu collocato in seguito, a Dafne, presso Antiochia. Giuliano l'Apostata volle onorare tale statua d'un culto particolare; ma il fuoco consumiò il tempio ed il capolavoro di Briasside. Giuliano accusò i cristiani di tale incendio e da ciò prese argomento di perseguitarli: Cedreno, che rapporta tale fatto, vi ha giunto alcune circostanze miracolose. Clemente Alessandrino assicura che si attribuivano sovente a Fidia le opere di Briasside.

L—S—E.

BRYDAYNE. *V.* BRIDAINE.

BRYENNE (NICEFORO) teneva un grado distinto nell'impero d'Oriente nel 1074, sotto il regno di Michele Parapinazio che volle innalzarlo alla dignità di cesare. I nemici di Niceforo distolsero da tale progetto l'imperatore e riuscirono a rendergli sospetto quello stesso uomo ch' egli avea voluto associarsi e che batteva i Croati ed i Bulgari, mentrechè si tramava la sua perdita a Costantinopoli. Giovanni di Bryenne, suo fratello, minacciato anch' egli, l'indusse a ribellarsi. Niceforo dopo alcuna esitazione si fece acclamare imperatore a Durazzo e si preparò a marciare alla volta di Costantinopoli; ma fu prevenuto da Niceforo Botoniate, il quale cacciò dal trono Michele nel 1078 e l'anno successivo commise ad Alessio Comneno di combattere Bryenne, di cui il partito facevasi più forte di giorno in giorno. Fu proposto da prima un accomodamento, ma la mala fede dell'una parte e dell'altra il rese impossibile: fu d'

uopo combattere. La battaglia venne data in un luogo, nominato *Calabrya* in Tracia. I talenti d'Alessio prevalsero al valore di Bryenne, il quale, stretto da ogni banda, non s'arrese che quando ebbe abbattuto di sua mano tutti coloro che osarono avvicinarglisi. Alessio, pago d'aver vinto un illustre guerriero, lo trattò con generosità; ma Bryenne essendo stato rimesso per ordine dell'imperatore nelle mani di Basilio, questo crudele ministro gli fece cavare gli occhi nel 1080. — Bryenne (Niceforo), figlio del precedente, nacque in Orestiade, nella Macedonia. Si cattivò col suo spirito, co' suoi talenti e con le sue grazie personali il favore d'Alessio Comneno, che gli diede in matrimonio sua figlia Anna, sì celebre pe' suoi scritti. Allorchè Alessio giunse all'impero, innalzò Bryenne al grado di cesare, creò per lui il titolo di *panipersebasto*, e gli affidò in diverse riprese la cura degli affari o il comando degli eserciti. Durante la malattia d'Alessio, Anna e sua madre, Irene, insisterono presso di lui perchè lasciasse lo scettro a Niceforo, ma l'imperatore vi si rifiutò ostinatamente. Dopo la sua morte Giovanni Comneno avendo presa la corona, le principesse vollero cospirare altresì contro di lui; ma Bryenne ricusò di secondare gli ambiziosi loro progetti e continuò a dividere le sue cure tra il servigio dello stato e lo studio delle lettere e della storia. Nel 1137 fu inviato per far levare l'assedio d'Antiochia: ivi egli cadde malato e venne a morire a Costantinopoli. Niceforo Bryenne ha scritto la storia degl' imperatori Isacco Comneno, Costantino Ducas, Romano Diogene, Michele Parapinazio ed il principio del regno di Niceforo Botoniate. La morte non gli permise di compiere tale storia, divisa in 4 libri e che si stende dall' anno 1057 fino al 1071. Il P. Possin, gesuita, ne ha pubblicato la 1.ª edizione con la scorta d'un manoscritto di Cujaccio e di P. Favre di St.-Joire, aggiugnendovi una traduzione latina in seguito alla sua edizione di Procopio, Parigi, 1661, in fogl. Du Cange vi ha unito dotte annotazioni storiche e filologiche nella sua edizione di Giovanni Cinnamo, 1670, in fogl. Lo stile di Niceforo Bryenne è forse meno barbaro, che quello degli storici del suo tempo. Viene letto volentieri come testimonio oculare di ciò che narra; ma, mal grado gli elogj che gli dà Anna Comnena, non è sempre imparziale. L'opera di Bryenne è stata tradotta in francese dal presidente Cousin nel tomo III della sua *Storia di Costantinopoli*.

L—S—e.

BRYENNE (Giovanni di). *V.* Brienne.

BRYNTESSON (Magno), signore di Graefnaes, cavaliere, senatore di Svezia. Trascinato dall'ambizione, si mise nel 1529 con altri grandi del regno alla guida d'una ribellione contro Gustavo Vasa e fu acclamato re da' suoi partigiani; ma Gustavo, essendo riuscito a guadagnare il popolo, fece arrestare Bryntesson, a cui fu tagliata la testa a Stockolm. Era d'una delle famiglie più antiche del paese e che tiene il primo luogo nelle diete tra i cavalieri sotto il nome di *Liliehoek*.

C—au.

BUACHE (Filippo), nato a Parigi ai 7 di febbrajo 1700, si rese distinto da prima nell'arte del disegno e cominciò col riportare un premio d'architettura; ma Delisle il geografo lo prese seco, ed egli si applicò interamente alla geografia. Il re avendo stabilito a Parigi un deposito di carte, disegni e

giornali della marina sotto la direzione del cavaliere di Luynes, il giovane Buache, quantunque in età di soli anni ventuno, fu scelto per distribuire in classe e mettere in opera i materiali che vi erano stati raunati: diciassette anni fu addetto a tale deposito. Egli non aveva che 800 lire di stipendio all'anno e ricusò tuttavia d'andare in Russia, dove Delisle l'astronomo cercava d'attirarlo con offerte brillanti. Delisle il geografo essendo morto, Buache rimeritò il suo benefattore co' servigj che rese alla di lui vedova, di cui sposò l'unica figlia nel 1729. La perdè pochi anni dopo e si ammogliò in seconde nozze, 1746, con Elisabeta Caterina Miremont, cognata di Pitrou, ispettore generale delle acque e strade, il qual era stato suo primo maestro: in tal guisa la riconoscenza avea formato i nodi de'suoi due matrimonj. Non avendo avuto figli, prese seco due giovani de' suoi parenti, che l'ajutarono per quindici anni ne' suoi lavori. Nell' età di ventinov' anni Buache fu eletto primo geografo del re ed in suo favore fu creata altresì una carica di geografo nell'accademia delle scienze, di cui divenne membro nel 1730. Morì ai 27 di gennajo 1773, in età di quasi settantatrè anni. Successore di Delisle e predecessore di d'Anville nell'accademia delle scienze, Buache non ha pur giovato la geografia: anzi il divario è grande degli stessi servigj di que' due nomini celebri. Egli è principalmente noto pel suo sistema di geografia fisica e naturale. Divide il globo in tante cavità o tanti bacini, subordinati gli uni agli altri, secondo il corso de' fiumi, partendo ugualmente i mari per una serie di montagne sotto-marine, indicate, secondo lui, dalle isole, dagli scogli o vedette. Tale sistema, ingegnoso e vero in parte, fu troppo generaleggiato da Buache ed esercitò ancora un'influenza funesta per la geografia sui francesi disegnatori di carte più conosciute, i quali, mediante tale teoria, sostituiscono l'arte alla scienza ed il lavoro del pennello a quello dello studio e della critica. Mal grado l'abuso che si fa del sistema di Buache, abuso ch' egli stesso ha spinto fino all'estremo, dobbiamo osservare che, combinandolo colla scoperta di Béring, egli è venuto a capo d'indovinare l'unione che trovasi tra l'America e l'Asia per mezzo della penisola d'Alashka; che ha delineato tollerabilmente sulle sue carte tale penisola, primachè se ne fosse comprovata l'esistenza. Gli sforzi, che fece per supplire al vuoto immenso che mostravano ancora sono pochi anni le nostre cognizioni geografiche sul nord-ovest dell'America, sono pure lodevolissimi; e non ebbe tanto torto, quanto comunemente si crede, d'usare, in mancanza di più precisi indizj, della relazione dell'ammiraglio de Fonte o de Fuente (*V.* Fuente, Delisle, e Vaugondy). Buache pubblicò il risultamento delle ricerche relative a tale oggetto, sotto il titolo di *Considerazioni geografiche e fisiche sulle nuove scoperte del gran Mare*, prima nelle *Memorie dell' accademia delle scienze*, 1752, e poscia separatamente, Parigi, 1753, in 4.to. Da che i progressi della navigazione ed i viaggi di scoperte hanno sparsa una viva luce sullo stato del globo verso il polo sud, le ipotesi più importanti di Buache sono state trovate false. Non si può trattenere il riso oggigiorno, vedendo sulle carte di questo autore alcune picciole porzioni della Nuova Zelanda, di cui non era per anche stato fatto il giro, ed alcune altre terre meno considerabili e di cui l'esistenza è ancora dubbia, convertite in due immensi

continenti, affatto distinti dalla Nuova Olanda ed anche dalla terra di Diemen. Buache ne disegna le rive e ci assicura gravemente che il più grande di que' nuovi mondi dee avere lungo e presso le coste una catena di montagne, come le Cordelliere d'America, e fiumi tanto considerabili, quanto quelli della Siberia. Siffatta idea d'un gran continente australe è stata presa dagli antichi: Manilio ne fa menzione nel suo poema sull'astronomia e Pomponio Mela vi pone la grande nazione degli Antictoni. L'*Atlante fisico* di Buache, pubblicato nel 1754, è composto di venti tavole in foglio piccolo, di cui alcune sono relative alla livellazione; ma non vi fu inserita la carta che contiene il *parallelo de' fiumi di tutte le parti del mondo*: una delle più ingegnose dell'autore ed una delle più utili per l'intelligenza del suo sistema. Essa si trova nella *Storia dell'accademia delle scienze*, anno 1753, pag. 587, tavola XXIV. Gli altri volumi di tale raccolta, che contengono le successive esposizioni di siffatto sistema, sono: Anno 1745, *Stor.* p. 76; anno 1752, *Stor.*, p. 117, e *Mem.*, p. 399; anno 1757, *Stor.*, p. 143, e *Mem.*, p. 190. Ha scritto differenti memorie relative a tale atlante a ad altri punti di geografia: si trovano esse nella Raccolta dell'accademia delle scienze. La stessa raccolta racchiude altresì molte carte di Buache, che corredano alcune memorie de'suoi confratelli all'accademia e, tra gli altri, di Guettard. Buache ha riveduto e pubblicato con cambiamenti un rilevante numero di carte di Delisle, suo suocero.

W—R.

BUAT-NANCAY (Luigi-Gabriele, conte du), nato ai 2 di marzo 1732 da un gentiluomo di Normandia, privo di fortune. Appena uscito dall'infanzia, entrò nell'ordine di Malta: un felice accidente gli fece fare la conoscenza del cavaliere Folard, noto pe' suoi *Commenti sopra Polibio*. Esso officiale l'accolse, l'alloggiò in casa sua e gli diede un'educazione che sarebbe stata perfetta, se Folard, zelante giansenista, non gli avesse inculcato in pari tempo l'assurda dottrina de'fanatici che credevano ai miracoli operati sulla tomba del diacono Paris. Il giovane du Buat scosse il giogo a poco a poco di tali errori superstiziosi; ma aveva attinta a quella scuola una rigidezza di principj, cui conservò per tutta la sua vita. Folard avea avuto un nipote, che fu poscia ministro del re di Francia in diverse corti di Germania e presso a cui il cavaliere du Buat si formò alla politica e cominciò gli studj necessarj a chi imprende di scrivere la storia. Egli fu successivamente ministro di Francia a Ratisbona ed a Dresda; ma que' due uffizj non gli porsero occasione di niuna negoziazione importante. Tale specie di nullità ed il dispiacere di vedere avanzati rapidamente uomini, di cui la capacità era inferiore d'assai alla sua, lo determinarono a lasciare gli affari pubblici: se ne ritirò nel 1776. Egli si era ammogliato assai giovane, avea perduto la sua consorte assai presto ed aveva preso il titolo di *conte du Buat*. Sposò in Alemagna una baronessa di Falkemberg. È morto a Nançay nel Berry ai 18 di settembre 1787 e non ha lasciato figli. Il suo nome è meno conosciuto e le sue opere meno pregiate in Francia, che ne'paesi stranieri e soprattutto in Germania. Aveva preteso di determinare l'origine della nazione bavara in una delle prime sue opere, stampata a Monaco nel 1762, in 4.to, ristampata in principio della sua *Storia antica*, ec. e ch'è divenuta classica tra i dotti d'Alemagna.

Continuando le sue ricerche, cangiò sistema e sviluppò con grande sagacità in un'altra opera i motivi di tale mutamento d'opinione; ma egli avea sì fortemente stabilita la sua prima dottrina, che la Germania dotta vi ha persistito e vi persiste forse ancora. Egli sapeva assai bene pressochè quanto si può apprendere dallo studio, e molto male ciò che insegnano la società ed il commercio con gli uomini. Siccome aveva un rispetto scrupoloso per la verità, credeva di leggieri la stessa disposizione negli altri; e ciò lo rendeva assai credulo, e forse pinochè non conviene nella professione ch'egli aveva abbracciato; ma se rimase ingannato talvolta intorno a fatti particolari, lo fu di rado nelle sue osservazioni sugli affari generali; egli ne faceva la più felice applicazione al tempo presente e giudicava l'avvenire come per intuizione. Più volte fu inteso dire avanti il 1775: „ La monarchia francese finirà con „ Luigi-Augusto, come l'impero „ romano ha finito con Augusto- „ lo". Fino dall'anno 1765 sembra ch'egli presentisse in una delle sue opere la rivoluzione del 1789. Lavorava con una grande facilità; pressochè tutti i suoi manoscritti sono senza cancellature: ma v'ha una grande ineguaglianza nel suo stile. Allato a pagine scritte con grand'energia e spesso anche con eleganza ne occorre un più gran numero sommamente neglette, talvolta anzi scorrette. Ha pubblicato: I. *Quadro del governo attuale dell'impero d' Alemagna*, tradotto dal tedesco di G. G. Schmauss, con note storico-critiche, Parigi, 1755, in 12; II *Le origini* o *l' Antico governamento della Francia, dell'Italia, dell' Alemagna*: la prima edizione è in 4 vol. in 12, Aja, 1757; idem, Aja (Parigi), 1789, 3 vol. in 8.vo: quest'opera, che fu tradotta in tedesco (Bamberga, 1764), non ebbe da prima in Francia quel buon successo che meritava, perchè l'erudizione vi è accumulata senz' ordine e l'andamento n'è oscuro; ma leggendola con attenzione, reca sorpresa la copia delle ricerche ch'egli ha istituite. Vi si osserva, come in tutti gli scritti dello stesso autore, una grande predilezione pel governamento feudale, ed è agevole diciferarne la causa. Egli aveva considerato i mali senza numero che aggravarono la società, quando l'imperio romano, crollando da ogni parte, coperse l'Europa di sue ruine; la serie de' suoi lavori gli mostrò un ordine nuovo, emergente da tale caos, ed i barbari, che aveano posto un termine a sì lunghe calamità, divennero l'oggetto della sua ammirazione; II *Storia antica dei popoli dell' Europa*, Parigi, 1772, 12 vol. in 12: quest'opera, la più considerabile di quelle del conte du Buat, gli assicura un luogo distinto tra gli storici. L'argomento non era mai stato trattato in niuna lingua: non altro che penose ricerche ed una pazienza somma potevano mettere uno scrittore in grado di dare alcun ordine e collegamento alla storia confusa di tanti popoli barbari, che non hanno lasciato del loro passaggio sulla terra che monumenti poco numerosi e tradizioni oscure e non compiute. Mal grado l'aridità della materia, du Buat ha saputo addurre la luce in tale caos e dare anche importanza alle parti che n'erano suscettive, come le spedizioni d'Attila e di Teodorico; ma desidereremmo un disegno meglio conceputo ed uno stile più accurato. Du Buat era in Germania, quando pubblicò tal'opera. Il compilatore del presente articolo si assunse di dirigerne l'edizione e v'aggiunse una prefazione; IV *Gli Elementi della politica* o *Ricerche sui veri principj dell' economia*

sociale, sotto la finta indicazione di Londra, 1773, 6 vol. in 8.vo: tale libro fu composto a Ratisbona verso il 1765 o 1766. La lettura n' è pesante, perchè non vi si trova nè disegno, nè metodo; tuttavia s' ammira l'erudizione dell'autore e le profonde sue cognizioni. Occorrono nel 4.to volume alcuni dialoghi curiosissimi, ne' quali, facendo il quadro d'Atene, l'autore ha voluto predire il destino dell' Inghilterra: in un altro sito fa presentire la rivoluzione francese in modo notabilissimo. Non abbiamo che dieci libri di tal' opera, ed i sommarj degli 11.° e 12.° fanno conoscere che non sarebbero stati di minor momento, se alcune ragioni, che si possono immaginare, non lo avessero impedito di scriverli o distolto dal pubblicarli: contengono essi un' indicazione ardita de' doveri del monarca. V *Le Massime del governo monarchico per servire di seguito agli Elementi della politica*, 4 vol. in 8.vo, Londra, 1778. Tra molte cose notabili occorre singolarissimo un ritratto tanto ardito, quanto ingegnoso di Federico II, re di Prussia, ed un parallelo di esso monarca con Luigi XV. Tale libro staccò dal conte di Buat i più de' suoi amici: ivi egli riferisce alla scoperta i suoi trattenimenti con uomini conosciuti per utili opere; li fa parlare e confuta a suo bell' agio alcune opinioni erronee, ma ch' egli ha esposto alla sua foggia. Se evita di nominare le persone, le dinota però in modo che non si possono disconoscere: per tal guisa mette in iscena Maurepas, ch' egli appella *Malcen (mala cena)*. Le *Massime del governo* sono scritte inegualmente del pari che gli *Elementi*: vi si osservano gli stessi pregi e gli stessi difetti. Venne pure attribuito al conte di Buat: *Osservazioni d' un Francese* o *Esame imparziale del libro di Necker sulle finanze*, Ginevra, 1785, in 8.vo. Nella sua gioventù avea composto una tragedia intitolata: *Carlomagno* o il *Trionfo delle leggi*, tragedia in cinque atti, Vienna, 1764, in 8.vo. Du Buat conosceva a fondo i poeti ebraici, greci e latini; ma gli aveva studiati meno pel piacere che producono le bellezze onde rifulgono, che per trovarvi alcune linee di cui la storia usar potesse in suo vantaggio. I giornali stranieri e nazionali, soprattutto il *Giornale enciclopedico* e la *Gazzetta letteraria dell' Europa*, contengono molti articoli di questo dotto sopra diversi punti di Storia, di letteratura o d' economia politica. Alcune eccellenti *Osservazioni intorno il carattere di Senofonte*, ec., raccolte nelle *Varietà letterarie* (tomo IV sia dell'edizione in 12, sia di quella in 8.vo), meritano soprattutto l' attenzione de' buoni spiriti.

S—D.

** BUBECI (Gian Niccolò), vescovo di Sagona dell' isola di Corsica, visse nel fine del XV secolo e pubblicò in Napoli un libro: *De origine et rebus gestis Turcarum*, che si legge tra gli *Scrittori* della Storia Ottomana.

L. M—N.

BUBENBERG (Adriano di), d' una famiglia nobile della città di Berna, alla fondazione della quale aveva presieduto suo avo, Corrado. Com' ebbe passata la sua gioventù nella guerra, tenne successivamente differenti impieghi nel governo; ma alcune divisioni tra le prime famiglie di Berna pregiudicarono al suo credito, e Nicola di Diessbach, uomo ricco e popolare, fautore degl' interessi della corte di Francia, riuscì ad escluderla dai consigli. Adriano di Bubenberg tenne la parte della Borgogna, essendo stato deputato nel 1470 al duca Carlo, da cui avea ricevuto contrassegni di stima e col quale desiderava conservare la pace. Il suo

allontanamento essendosi opposto all' adempimento de' suoi voti e Carlo avendo risoluto d'aprire la campagna con la conquista di Morat (nel 1746), si trattava di difendere tale città contro sessantamila Borgognoni. Gli sguardi de' Bernesi si fermarono sul loro *avoyer* esiliato, a cui mandarono pregandolo che venir volesse a prendere il comando. Buhenberg, obbliando l' ingiustizia che gli era stata usata, si accinse ad adempiere il dovere che da lui si richiedeva, a condizione che i borghesi e la guarnigione gli promettessero un' intera obbedienza; che gli si dessero i soccorsi necessarj; e che non si trascurasse sforzo niuno per ottenere che fosse levato l' assedio. Fu composta la guarnigione con quell'attenzione, di cui si erano più d' una fiata provati i felici effetti: vennero separati i parenti e gli amici, collocando gli uni nella città, gli altri nel corpo d' esercito destinato a far diloggiare gli assedianti, a fine che l' amore della patria fosse animato vie più da tutto l' interesse dell' amicizia e dalla pietà fraterna. Tutti gli storici s' accordano a celebrare la saggezza, ognora sedata in mezzo al pericolo, non che il valore e l' attività che Bubenberg spiegò in tale occasione e che salvarono Morat, però che dalla sorte di essa sembrava che pendesse quella della Svizzera intera. Luigi XI attribuì principalmente a lui il merito della vittoria. Il re trattò con regale magnificenza i dodici deputati svizzeri che gli furono inviati; e diede a Bubenberg, che era il capo loro, contrassegni della più alta considerazione. Negli affari relativi alla successione di Borgogna il vincitore di Morat fu nuovamente inviato l'anno successivo alla corte di Luigi, ove l' oggetto della sua delegazione cangiato aveva in odio ed in freddezza la riconoscenza e la premura ond' era stato rimeritato per lo innanzi; ma fedele alle sue virtù ed al suo carattere, tanto inflessibile quanto incorrotto, Bubenberg, allorchè vide piegare i suoi colleghi (Waldmann di Zurigo e Imhof del cantone d' Uri), si travestì da sonatore, tornò a Berna nel 1468 ed ivi morì nel 1479.

U—t.

BUC (Giorgio), antiquario inglese che viveva nel principio del XVII secolo, nacque da un' antica famiglia nella contea di Lincoln. Fu creato cavaliere, eletto uno de' gentiluomini della camera privata ed intendente de' minuti piaceri sotto il regno di Giacomo I. Egli scrisse: I. la *Vita ed il regno di Riccardo III*, in cinque libri (in inglese), Londra, 1641 e 1646, in foglio, stampata nella *Storia d' Inghilterra*, di Kennet: è un' opera scritta con modi pedanteschi e che offre meno la storia che l' apologia di quel monarca, cui l' autore cerca di giustificare di tutti i delitti, di cui lo ha gravato la storia; II La *Terza università d' Inghilterra*, ec., stampata alla fine della *Cronaca* di Stow, in fogl., Londra, 1631: è questa una notizia delle scuole e degli altri stabilimenti d'istruzione di Londra e de' contorni di quella città. Buc ha scritto altresì un *Trattato sull' arte de' divertimenti* (Revels). Era dottissimo come antiquario, e Camden confessa che gli ha grandi obbligazioni.

X—s.

BUC (Giovanni Battista du) nacque alla Martinica nel 1717 da una famiglia nobile, originaria di Normandia. Il suo bisavolo si era stabilito nella colonia nel 1657 (V. il *Nuovo Viaggio alle isole d' America*, del padre Labat, tom. II. pag. 42) ed erasi reso distinto nelle Antille per militari talenti: suo avo acquistato si era un gran nome per simili geste e creato capo dalla colonia della Martinica nel 1717,

avea diretto e temperato con pari saviezza e costanza, la sollevazione de' coloni, indotti alla disperazione per le concussioni del governatore. Giovanni Battista du Buc cominciò i suoi studj a Condom e li terminò a Parigi. Ritornato alla Martinica, menò moglie. Il governo avendo nel 1761 stabilito nelle colonie parecchie camere d' agricoltura ed avendo accordato ad ognuna un deputato per rappresentarle a Parigi, du Buc, incaricato di tale delegazione, passò in Francia. Le cognizioni, ch' egli mostrò in molte memorie sull' amministrazione delle colonie, fecero sì che venne eletto dalla compagnia delle Indie uno de' suoi sindaci. Tale officio lo mise in relazione col duca di Choiseul, il quale dopo un' ora di conversazione con esso lo creò capo de' suoi banchi delle colonie delle Due Indie: impiego, che conservò fino al 1770. Poco tempo innanzi la disgrazia di quel ministro ottenne il suo ritiro col titolo d' intendente delle colonie, non conservando che funzioni consultive. La dottrina di du Buc relativamente al commercio delle colonie incontrò molta opposizione, perchè urtava in alcuni interessi particolari; ma ella prevalse ed è riconosciuta come sanissima dai più de' commercianti illuminati, di cui molti l' avevano combattuta, perchè credevano vedervi il rovesciamento totale delle leggi proibitive. Du Buc manteneva per lo contrario tali leggi, mediante le quali la prosperità delle colonie dee sempre essere confluente a quella delle metropoli loro; ma egli volea farne scemare il rigore ne' casi, in cui la loro applicazione si sottrarrebbe dal fine, anzichè vi conducesse. Alcune delle sue memorie su tali questioni furono origine alla pubblicazione d' una quantità di scritti in tale proposito e causarono nel sistema coloniale una riforma, dalla quale incominciava l' epoca della prosperità delle colonie francesi e che ha influito altresì su quelle delle altre nazioni che hanno adottato gli stessi principj. Il decreto 30 d' agosto 1784 fu il risultamento di tali discussioni tutte, e la prosperità delle colonie e del commercio della metropoli non è mai stata sì grande, quanto dappoichè venne permessa la provvista delle prime presso gli esteri intorno agli articoli che la metropoli non poteva fornir loro. » La Francia, dice Ray» nal, non se n' era mai allontana» ta (dalle leggi proibitive), allor» chè un uomo d' ingegno (du Buc), » assai conosciuto per l' estensione » delle sue idee e l' energia delle » sue espressioni, ha voluto tempe» rare la rigidezza di tale princi» pio " (*Stor. fil. e pol.*, ediz. d' Amsterdam, tom. V, p. 167). Du Buc non ha pubblicato che le memorie, di cui ora abbiamo parlato; ma la sua riputazione come uomo di spirito era generalmente stabilita a Parigi. Inesprimibile era il diletto della sua conversazione; un gradevole esteriore, un portamento nobile e grazioso, una bella figura, che s'animava parlando, aggiugnevano al fascino della sua elocuzione. Faceva gran conto d' una buona definizione, come di cosa rara non poco, e diceva che » l' uomo, che fatto ne avesse una dozzina in vita sua, non avrebbe male usato del tempo ". La sua riputazione di probità non era meno stabilita, che quella de' suoi talenti. Egli ebbe gran numero d' illustri amici, tra i quali pose sempre nel prim' ordine il duca e la duchessa di Choiseul, di cui divenne congiunto pel matrimonio d' una delle sue nipoti con de Choiseul-Mense. Quantunque fortemente devoto ai principj della monarchia, conservò ognora una grande independenza d'opinione e dimostrò un profondo

errore per l'assassinio giudiciario del generale di Lally. Fece nel 1786 un viaggio alla Martinica pe' suoi affari e ne ritornò nel 1788. È morto a Parigi nel 1795, in età di 79 anni. Nelle *Miscellanee* della Necker si fa sovente parola di du Buc e vi si riferiscono molti de' suoi pensamenti, molte sue massime o risposte. Voleva che si ponesse per epigrafe ai libri degli scrittori d'economia: » Il malato potrà » morirne, è vero, ma nondimeno » sarà questa pur sempre una bel» lissima operazione ".

D—n L—e.

** BUCAFOCI (Costantino), detto anco da Sarno, cardinale *(Constantinus Sernanus)*, poichè nacque in Sarno dalla famiglia Bucafoci, fu dell'ordine di s. Francesco: ed essendosi molto distinto pel suo carattere e dottrina, meritò che Sisto V l'onorasse del cappello cardinalizio. Vogliono alcuni che morisse nel 1589. Lasciò più opere, e tra le altre una, in cui procurò di accordare i sentimenti di s. Tommaso con quelli di Scoto.

L. M—n.

** BUCALO (Domenico), da Messina, giureconsulto, visse nel secolo XVII: si trova di lui *Responsorum decisivorum pro tertio possessore acia paterna, exceptionem compensationis petente. Fidejussore, et pro Medico, nec non votorum juris pars priorum. Venetiis*, 1648 in 4.to.

L. M—n.

BUCANANO. *V.* Buchanan.

** BUCCA (Dorotea), dama bolognese del XV secolo, figlia di un valentuomo, filosofo e medico, e saggia anch'essa. Fu allevata nelle scienze e fe' sì gran profitto, che, avendo meritato l'onore del dottorato nella università di Bologna nel 1436, v'insegnò pubblicamente con grande ammirazione di tutti.

L. M—n.

BUCCA FERREI (Luigi e Girolamo). *V.* Bocca di Ferro.

** BUCCAPADULI (Antonio), romano di nazione, visse circa la fine del XVI secolo sotto Gregorio XIII che lo elesse per iscrivere i brevi apostolici in qualità di segretario. Sisto V gli tolse questa carica, ma Gregorio XIV gliela donò di nuovo, e l'ebbe fino alla morte. Egli fu anche canonico di s. Pietro.

L. M—n.

BUCELIN (Gabriele), nato ai 29 di decembre 1599 a Diessenhoffen, in Turgovia, si fece benedettino nell'abazia di Weingarten, in Isvezia; fu priore di Veldkirch, nel Rhinthal, e morì nel 1691 nell'abazia, dove avea fatto professione, poichè ebbe composto gran numero di scritti, che gli hanno meritato la riputazione d'uno de' più dotti storici di Germania. Nullameno la sua esattezza e la sua critica non corrispondono sempre all'immensità delle ricerche. Ecco le principali sue opere: I. *Aquila imperii benedictina, de ordinis s. Benedicti per universum imperium romanum immortalibus meritis*, Venezia, 1651, in 4.to; II *Menologium benedictinum*, ec., Veldkirch, 1655, in fogl.: l'autore segue l'ordine del calendario; III *Annales benedictini*, Vienna, 1655; Augusta, 1656, in fogl.; IV *Benedictus redivivus*, Augusta, 1679: quest'opera tende a provare che lo spirito di s. Benedetto viveva ancora nel suo ordine; V *Germania topo-chrono-stemmatagraphica sacra et profana*, in 4 vol. in fogl., di cui i due primi ed il quarto furono stampati nel 1655, 1662 e 1678 in Ulma, ed il terzo nel 1671 a Francoforte; VI *Rhaetia, Etrusca, Romana, Gallica, Germanica, Europae provinciarum situ altissima*, Augusta, 1666, in 4.to: è questa una descrizione abbastanza esatta del paese de' Grigioni; ma

la parte storica vi è talmente piena di assurdi e di favole, che non le si può prestar fede che allorquando s'appoggia su monumenti (*Vedi* per tal'opera, rara, la *Bibl. cur.* di Davide Clement, t. V, pag. 548, ed Haller, *Bibl. della stor. svizzera*, IV, 827); VII *Constantia Rhenana, Lacus Moesii olim, hodie Acronii et Potamici metropolis sacra et profana*, Francoforte, 1667, in 4.to: è questa una descrizione topografica e storica de' contorni del lago di Costanza, con una carta; VIII *Nucleus historiae universalis*, 1654 e 1658, 2 vol. in 12; IX *S.ti imperii romani majestas*, Francoforte, 1680, in 12. — Si conosce un altro Bucelin (Giovanni), gesuita di Cambrai, nato nel 1571, morto nel 1629, autore d'un'opera intitolata: *Gallo-Flandria sacra et profana*, Douai, 1625, 2 vol. in fogl.: è questa una descrizione storica dell'Artois e della Fiandra Vallona: è inserita negli *Annales Gallo-Flandrici*.

T—d.

BUCER (Martino), uno de'più zelanti cooperatori di Lutero, nacque a Strasburgo nel 1491. Il suo nome era *Kuhhorn*, parola che in tedesco significa *corno di vacca* e che secondo l'uso degli eruditi del suo tempo giudicò a proposito di cambiare in quella di *Bucer*, che ha la stessa significazione in greco. Entrò da prima nell'ordine dei domenicani, donde uscì nel 1521 per abbracciare la nuova riforma in seguito a molte conferenze ch'egli ebbe a Worms con Lutero. Divenne l'apostolo particolare di Strasburgo e vi esercitò 20 anni il doppio impiego di ministro e di professore di teologia. Non riuscì del pari felicemente a Colonia, dove l'arcivescovo Ermanno Wida l'avea chiamato per introdurvi le nuove dottrine: l'opposizione de' canonici lo forzò a rinunziare a tale intrapresa. Egli era predicatore di grido, quantunque le sue composizioni fossero pesanti e diffuse; ma imponeva per la sua vantaggiosa statura e per la sonora sua voce. I suoi talenti per la controversia e per la negoziazione gli acquistarono importanza nel suo partito. Aveva un ingegno pieghevole, accorto, atto a governare gli spiriti, fertile in espressioni lenitive, a cui ogni setta si poteva conformare, e principj flessibili che si prestavano a tutto. Superava .. distinzioni sottili gli scolastici più raffinati, cercando comporre ogni differenza e piccandosi meno d'essere fedele che uomo conciliatore. Bossuet lo chiamò il *grande architetto delle sottigliezze*; ed allorchè Calvino voleva dipingere a forti tratti l'equivoco, „ Bucer stesso, diceva, nulla ha di sì „ oscuro, di sì ambiguo, di sì tor- „ tuoso." Tale carattere si manifestò in tutti gli affari, nei quali ebbe parte. Deputato nel 1529 dalle quattro città di Strasburgo, di Memminga, di Landau e di Costanza, alle conferenze di Marburgo, convocate da Filippo, landgravio di Assia, per rinvenire un modo di conciliazione tra Lutero e Zuinglio, egli vi pose in opera, dice Giusto Giona, tutte le astuzie d'un vero volpone e contribuì col favore d'alcune espressioni ambigue alla specie di tregua effimera che fu ivi conchiusa. Rinnovatasi da lì a non molto la divisione, egli stese in nome delle quattro città, che in esso aveano confidenza, una confessione di fede, nella quale procedeva con rigiri sull'articolo della cena, studiando di tenersi mezzo tra i due partiti senza poterne satisfare alcuno. Una seconda formula, egualmente equivoca e contradditoria, non fece che produrre una divisione di più in Isvizzera, dove gli uni persisterono nella dottrina pura e semplice di Zuinglio e gli altri adottarono il sistema illusorio di Bucer. Le città di

Strasburgo, di Memminga e di Landan, le quali si erano collegate pel senso figurato, sedotte da tale confessione ambigua, passarono poco dopo alla presenza reale: tanto Bucer era riuscito co' suoi intralciati discorsi a piegare gli spiriti in guisa che potessero rivolgersi per ogni lato. Da ultimo immaginò un nuovo progetto d'accomodamento, con tant' accortezza steso, che Lutero e Melanchthon lo presero per una ritrattazione dalla parte de' sacramentarj, sebbene questi, facendo mostra d'avvicinarsi alla confessione augustana, non facessero che mutar discorso senza cangiar dottrina. Questo produsse l'accordo di Vittemberga nel 1536, in cui i capi de' due partiti eseguirono la cena in comune, onde contrassegnare la sincerità della loro riconciliazione; ma per quanti sforzi adoperasse, non potè Bucer introdurre la sua formola nelle chiese elvetiche, dimodochè l'accordo di Vittemberga, ch' egli teneva pel capolavoro della sua politica e che realmente non era che un'opera di travisamento e di dissimulazione, non fu più stabile, diquellochè fosse stato sincero. Lo spirito di tolleranza, onde faceva professione, non riuscì però a tanto di fargli sottoscrivere il famoso *Interim* di Carlo V. Cranmer lo chiamò nel 1549 in Inghilterra per commettergli d'insegnare la teologia. Dicesi ch' egli seguì nelle sue lezioni i principj de' sacramentarj, verso i quali avea sempre inchinato ed a cui ritornò, come si vide lontano da Lutero. Nullameno dall' epistola dedicatoria dell' edizione de' suoi *Commenti*, ch'egli pubblicò in quel paese, sembra meno zuingliano che nelle altre sue epistole, messe in principio delle precedenti edizioni. Bucer morì ai 27 di febbrajo 1551 a Cambridge. Sotto il regno di Maria i suoi resti furono disepolti e gettati al fuoco. La regina Elisabeta fece ristabilire la sua memoria. Bucer lasciò tredici figli della prima sua moglie, cui levata avea dal chiostro per isposarla. Gli uni pretendono che sia morto nella professione della fede luterana; altri in quella del calvinismo. Calvino l' accusava d'avere introdotto in Inghilterra un nuovo *papismo*, perchè approvava la gerarchia della chiesa anglicana. Egli rimproverava dal canto suo a Calvino di non giudicare degli altri che secondo la sua passione. Bucer lasciò scorgere per tutta la sua vita un grande imbarazzo tra il dogma dei luterani e quello de' zuingliani. Il primo gli sembrava che troppo accordasse alla realtà, di cui le conseguenze lo spaventavano, e l'ultimo non gli pareva che rispondesse alle idee che la Scrittura e l'antica tradizione imprimono ne' nostri spiriti. Sosteneva, come i più de' protestanti, che i peccati de' fedeli non escludevano mai dal paradiso; che il solo peccato d' incredulità è punito con l' eterna dannazione: tale paradosso è una conseguenza naturale del dogma che assicura come la sola fede giustifica e che tale fede giustificante è inammissibile. Ne' suoi libri di controversia s' abbandona talvolta alla sua erudizione, perde il suo soggetto di vista e dimentica le divisioni che aveva prima annunziate. Il suo stile ha una certa oscurità, che obbliga ad una grande contenzione di spirito. Il cardinale Contarini lo teneva pel più formidabile controversista degli eterodossi: ma siccome adopera sovente termini nuovi, di cui nemmeno egli stesso avea idee chiare e distinte, così cade talvolta in anfanie. Si tiene in conto però il suo *Commento sui salmi*, pubblicato sotto il nome di *Aretius Felinus*, Strasburgo, 1529, in 4.to: egli è litterale e storico; la traduzione latina sente alquanto troppo

d' affettazione. L'autore non aveva in esso simulato il suo nome che per farsi tenere per ortodosso; ma la lettura dell' opera disingannò in breve. Il *Commento* di Bucer *sugli Evangelj* è ancora stimato. Genebrard, Grozio, Gerardo Vossio preferiscono l' edizioni d' Alemagna, perchè pretendono che Calvino si fosse permesse alcune alterazioni in quelle di Genova. Ricardo Simon di ciò lo discolpa nelle sue *Lettere scelte*. Egli confessa che la prima edizione di Strasburgo, 1527, in 8.vo, è molto differente dalle seguenti; ma aggiunge che tale differenza deriva dall' autore stesso, il quale aveva fatte molte correzioni alla sua opera nell' edizioni posteriori. Ha lasciato un rilevante numero d' altre opere teologiche, divenute rare. Quelle, che pubblicò in Inghilterra, sono ancora stimate dai protestanti: *Scripta anglicana*, ec., Basilea, 1577, in fogl.: ivi si trova la storia di Bucer. Venne stampato a Strasburgo, 1561, in 8.vo, *Historia vera de vita, obitu, sepultura, accusatione haereseos, condemnatione*, ec. *Martini Buceri et Pauli Fagii*, ec.

T—D.

BUCHAN (Guglielmo), medico scozzese, membro del collegio reale d' Edimburgo, nato in Ancran, nel Roxburgshire, nel 1729, morto a Londra nel 1805, in età di 76 anni, s' è reso celebre per un' opera in inglese, intitolata: *Medicina domestica* o *Trattato sui mezzi di prevenire e di guarire le malattie con la regola e coi rimedj comuni*, Edimburgo, 1770, in 8.vo. Mal grado gli attacchi d' alcuni de' confratelli di Buchan, tal' opera ebbe un esito felicissimo ed è stata tradotta nelle più delle lingue d' Europa: è stata stampata la diciottesima volta a Londra nel 1803, in 1 grosso volume in 8.vo: Duplanil ne ha fatto una traduzione francese, alla quale ha unito parecchie note importanti e molto estese: tale traduzione, stampata nel 1776, è stata ristampata nel 1780, 1783 e 1788, 5 vol. in 8.vo 4.ta edizione, riveduta sulla decima edizione di Londra, 1791, 5 vol. in 8.vo; 5.ta edizione, 1802, in 8.vo, 5 vol. Dobbiamo altresì a Buchan II *Avviso alle madri sulla loro salute e sui mezzi di mantenere la sanità, la forza e la bellezza de' loro figliuoli*, Londra, 1803, 1 vol. in 8.vo, tradotto in francese da Duverne di Presle, Parigi, 1804, in 8.vo; III un' opera sulle *malattie veneree*. Buchan ha lasciato un figlio, medico anch' esso, a cui si debbono alcune *Osservazioni pratiche sui bagni di mare e sui bagni caldi*.

X—s.

BUCHAN (Elisabetta), figlia d' un locandiere, nacque nel 1738 a Fitmy-Can, nel settentrione della Scozia. Nell' età di anni 21 ella si recò a Glascow e fece conoscenza con un operajo, nominato *Rob. Buchan*, cui sposò. Abbandonò allora la dottrina vescovile, nella quale era nata, per abbracciare le opinioni di suo marito, ch' era membro della setta, appellata *Burgher-Seceders*; ma nel 1779 ella si fece capo d' una setta particolare, chiamata la setta de' *Bucanisti*, e trasse nelle sue opinioni il ministro d' Irvine, Ugo Whyte ed altri ecclesiastici. Ella non cessò di far proseliti fino al momento, in cui, nel 1790, la plebaglia d'Irvine si raunò attorno la casa del ministro, ne infranse tutti i vetri, il che indusse mistriss Buchan, accompagnata da' suoi partigiani in numero di 46, ad uscire d' Irvine ed a trasferire la sua dimora in una villa de' contorni di Thornhill. La loro dottrina era singolare non poco: pretendevano vicina la fine del mondo; che niuno d' essi morrebbe e non sarebbe messo in terra, ma che in breve si sarebbe udito il suono dell' estrema tromba, segnale della

morte di tutti i cattivi che dovevano rimanere mille anni in tale stato di annichilazione, mentrechè i bucanisti sotto una forma ben avventurata sarebbero rapiti nel cielo per vedervi Dio faccia a faccia, e scenderebbero poi nuovamente in terra, accompagnati da Gesù, il quale ve li governerebbe per mille anni. Dopo i mille anni il diavolo, fino allora incatenato, sarebbe sciolto da' suoi ferri e verrebbe, alla guida de' cattivi risuscitati, ad attaccare i bucanisti, i quali, capitanati da Gesù, li volgerebbero in fuga. Tali settarj non menavano moglie; e pareva che non cercassero i piaceri de' sensi. Non avevano che una borsa comune e viveano stretti in una sola e stessa famiglia, lavorando di rado e senza voler accettare salario veruno. Elisabeta Buchan morì nel 1791. Il numero de' suoi proseliti era allora già di molto diminuito e la sua setta non esiste probabilmente più oggigiorno.

S—d.

BUCHANAN o BUCANANO (Giorgio), poeta e storico celebre, nacque nel 1506 a Kilkerne, in Iscozia. Sua madre, rimasta vedova con otto figli, trovossi avvolta nell' indigenza; uno degli zii di Bucanano, preso dalle sue disposizioni, ebbe cura della sua educazione e l'inviò nell' età di 14 anni a Parigi, dove fece grandi progressi; ma in capo a due anni, essendo morto suo zio, fu obbligato a tornare nel suo paese, in cui trovandosi privo di modo di sussistere, s' ingaggiò nelle truppe francesi, condotte in Iscozia dal duca d' Albania in qualità d'ausiliarie. La debole sua salute però non permettendagli di tollerare le fatiche della milizia, riprese i suoi studj e tornò a Parigi. Due anni lottò contro la miseria, fino a tanto che venne eletto professore nel collegio di s. Barbara, in cui rimase tre anni.

Fu indi ajo del giovane conte di Cassils, cui seguitò in Iscozia, dove Giacomo V lo fece precettore del suo figlio naturale, il conte di Murray; ma non conservò lungamente tale offizio. Lo spirito della riforma, che principiava ad introdursi nella Francia, non l'avea disposto al rispetto verso i monaci. Avea già attaccato i francescani in un poema latino, intitolato *Somnium*. Il re, malcontento di essi, ordinò a Bucanano di rinnovare il suo attacco, la qual cosa fec', egli da prima con qualche circospezione: il re, poco soddisfatto della sua ritenutezza, gli comandò di percuotere più francamente; Bucanano vi era piucchè disposto, ed il re fu servito a norma del suo desiderio nel poema intitolato *Franciscanus*, di cui esistono molte edizioni ed una traduzione francese, intitolata il *Francescano di Bucanano*, Sedan, 1599, in 8.vo raro. Il talento del poeta, l' importanza di tale soggetto a quell' epoca procacciarono all' opera grandissimo spaccio; ma si sollevarono per ciò contro Bucanano tutti i monaci della cristianità. La procella fu sì violenta che il re stesso non osò farvi testa. Bucanano, accusato d' eresia, fu imprigionato nel 1539; ma ebbe la buona sorte di fuggire. Passò prima in Inghilterra, dove trovò che il re Enrico VIII, cui teneva per buon cattolico, rigettando la supremità del papa, faceva bruciare alcuni papisti e varj luterani lo stesso giorno e sugli stessi roghi. Giudicatosi mal sicuro ivi, si trasferì in Francia; ma il suo persecutore, il cardinale Beaton, era allora a Parigi. Onde scampare da novelli pericoli, Bucanano ritirossi a Bordeaux, colà invitato da Andrea Govea, dotto portoghese, principale d' un collegio di recente stabilito in quella città. Professò ivi tre anni e compose ad uso degli scolari, ch' egli voleva disgustare dalle

allegorie allora in moda, le sue due tragedie latine di *Battista* (*Ved.* Brisset) e di *Jefte* (*Ved.* Brinon). Tradusse in latino per lo stesso oggetto la *Medea* e l'*Alceste* d'Euripide. La peste, che si manifestò a Bordeaux nel 1543, lo costrinse, dicesi, ad uscire da quella città; il che non s'accorderebbe però con un passo della *Vita di Montaigne*, scritta da Coste, ov' è detto che Montaigne fu inviato in età di sei anni al collegio di Bordeaux, governato allora da ottimi reggenti, tra gli altri da Bucanano. Ora Montaigne, nato nel 1538, non giunse all' età di sei anni che nel 1544. È più verisimile, stando al titolo di *precettore domestico*, dato da Montaigne a Bucanano, che questi sia stato alcun tempo precettore di Montaigne, avantichè entrasse nel collegio, il che lo collocherebbe naturalmente dal 1543 al 1544: epoca, in cui Bucanano si recò a Parigi. Egli avea trovato modo di ripararsi, almeno per qualche tempo, dagli effetti della nimistà del cardinale Beaton; imperocchè sembra che vissuto sia tre anni tranquillo in essa città, come reggitore di seconda nel collegio di Borbone, dove la terza si teneva allora da Muret e la prima da Adriano Turnebio, cui Montaigne pone, ugualmentechè Beza e l'Hôpital, nello stesso ordine con Bucanano, tra i grandi poeti di quel tempo; ma Bucanano è superiore di gran lunga per opinione della posterità ed è gridato primo de' moderni poeti latini. Sonovi molte edizioni delle sue poesie, di cui la più stimata è quella di Leida, Elzevir, 1628, in 16. Bucanano scriveva in prosa colla stessa eleganza, e non ha scritto che latino. Nel 1547 Bucanano andò in Portogallo sotto gli auspizj d'Andrea Govea, a cui il re di Portogallo avea commesso di menargli un certo numero d' uomini addottrinati per comporne l' università di Coimbra; ma in capo ad un anno Govea morì e Bucanano trovossi di nuovo esposto alle persecuzioni de' frati, i quali lo fecero chiudere in un monastero. Avendo ottenuta la libertà alcun tempo dopo, partì dal Portogallo, mal grado le istanze e le proferte del re per rattenerlo. Tragittò in Inghilterra, di là in Francia, suo paese favorito; venne poscia nel Piemonte, dove il maresciallo di Brissac, al quale dedicato aveva la sua tragedia di *Jefte* nel 1554, lo chiamava per farlo precettore di suo figlio, Timoleone di Cossé. Si dimise da tale impiego nel 1560 e ripassò in Iscozia, dove professò pubblicamente la religione riformata; ritornò ancora in Francia e da ultimo fermò stanza nella Scozia, dove la regina Maria, che gli destinava l' impiego di ajo di suo figlio, prima ancora ch' ei fosse nato, l' aveva fatto principale del collegio di s. Leonardo. Nondimeno in occasione delle turbolenze che insorsero da lì a non molto, Bucanano si gettò nel partito de' nemici di Maria con tale violenza che non venne accusata di mala fede, ma che riguardata fu come una consegnenza della sua facilità nel lasciarsi trascinare dalle opinioni di coloro, co' quali viveva. Essendosi messo al servigio del conte Murray, reggente di Scozia, ebbe pe' suoi scritti e per gl' impieghi, che gli furono conferiti, una parte grande negli affari di quel tempo. Fu creato dagli stati precettore del giovane re, Giacomo VI. Quando gli si rinfacciava d'averne fatto un pedante, rispondeva che non avea potuto far meglio. La morte del conte Murray, assassinato nel 1570, non tolse ch' egli non fosse insignito di alcun' altra gran carica; ma certo non vi durò lunga pezza, avvegnachè riceveva poscia dalla regina Elisabeta una

pensione di 100 lire di sterlini. Sembra però che avesse conservato l'impiego d'ajo del re, a cui dedicò nel 1579 il suo trattato *De jure regni apud Scotos* (Edimburgo, 1580, in 4.to e 1581, in 8.vo): quest' opera fu criticata o lodata con eccesso, secondo il partito di chi ne diede giudizio; ma fia sempre commendato come onorevole cosa che il precettore d' un re sostenuto abbia presso lui i diritti del popolo. Intese, i dodici o tredici ultimi anni della sua vita, alla sua storia della Scozia (*Rerum scoticarum historia*): opera, che secondo Robertson meriterebbe d' essere elevata al primo grado delle composizioni di tal genere, se l' imparzialità e l' esattezza dello storico corrispondessero in esso al talento supremo dello scrittore. Principalmente poi sul conto di Maria Stuarda egli si è dato a conoscere d' un' ingiusta parzialità. Ella era stata sua benefattrice, ed egli da prima avea mostrato verso di lei una gran divozione; ma dominato poi dalla sua deferenza pel conte Murray, pose in obblio quanto doveva alla riconoscenza ed alla verità, e verisimilmente per debolezza più che per convincimento, divenne egli uno de' più violenti accusatori dell' infelice Maria. Ritirossi dalla corte per terminare la sua storia di Scozia e morì lo stesso anno della sua pubblicazione in Edimburgo ai 28 di settembre 1582. Stando per morire, chiese al suo servo il conto del denaro che gli restava; e come vide che non ve n' era abbastanza per farlo seppellire, ordinò che fosse distribuito a' poveri. La città d' Edimburgo volle sostenere le spese della sepoltura. Sembra che la sua povertà debba allontanare dalla sua condotta politica il sospetto d' alcuna mira d' interesse; e pare che siasi mostrato sempre independente, se non dalle passioni e dalle prevenzioni, almeno dal timore e dalla speranza. I costumi della sua gioventù non vennero tenuti esenti da rimprovero e la licenza d' alcune delle sue poesie potrebbe confermare tale suspizione. Pretendesi ancora che, siccome gli uomini i quali hanno provato estremi bisogni e corse varie fortune, non siasi mostrato molto severo intorno ai mezzi di provvedere alla sua sussistenza. I cattolici lo danno per ateo; i protestanti quale uomo superiore ad ogni superstizione: gli attribuiscono sopra l' avvenire l' indifferenza dello stoico, che potrebbe essere stata benissimo talvolta la non curanza del poeta. Bucanano nelle sue opere si è mostrato più poeta che filosofo: la sua poesia poi è più notabile per l' armonia de' versi, che pe' voli dell' immaginazione. La sua traduzione de' Salmi in latino offre bellezze sovrane (*V.* Bourbon l' antico): de l' Estang, dottore di Sorbona, ne ha pubblicato una nuova edizione, Parigi, 1729, 2 vol. in 12. Il suo poema della *Sfera*, in cinque libri, comparve nel 1585 e fu sovente ristampato. Ha composto poesie pressochè d' ogni genere, poemi didattici, odi, epigrammi, satire, ec. Furono fatte molte edizioni delle migliori sue opere. L' edizione compiuta, data da Tommaso Buddiman, venne ristampata in Edimburgo, 1714, 2 vol. in foglio; l' edizione di Leida, 1725, 2 vol. in 4.to, pubblicata da Burmann, è la più stimata.

S—d.

BUCHE (Enrico Michele), più conosciuto sotto il nome di *buon Enrico*, calzolajo del ducato di Lussemburgo, istituì nel 1645 la società de' *fratelli calzolai* e nel 1647 quella de' *fratelli sartori*, artigiani congregati per lavorare in comune ed impiegare parte del loro salario in sollievo de' poveri. Un gentiluomo normanno, chiamato il barone

di Renty, ed il dottore di Sorbona Coquerel stesero sotto gli auspizj della religione cristiana i regolamenti di tale umana società, che contava molti stabilimenti in Francia ed in Italia, anche a Roma, ed in cui il fondatore morì ai 6 di giugno 1666. I regolamenti di essa sono ancora osservati oggigiorno (*V.* per maggiori particolarità l'*Artigiano Cristiano* o la *Vita del buon Enrico*, di Vachet, Parigi, 1670, in 12; o Helyot, *Storia degli ordini religiosi*, tom. VIII pagine 175.

K.

BUCHEL (Arnaldo), nato in Utrecht nel 1565, fece i suoi studj nell' università di Leida, visitò di poi molte università di Germania, d'Italia e di Francia, ed andò a stabilirsi come avvocato nella sua città natìa. La morte d' un figlio unico gli fece andare a noja il suo mestiere e si applicò interamente alle lettere. La storia della sua patria e la letteratura antica lo tennero occupato fino alla sua morte, avvenuta ai 15 di luglio 1641. Ha lasciato un disegno ed una descrizione della città di Utrecht, 1605; un supplimento all' atlante di Mercator, Amsterdam, 1630; *Nassovische orangieboom*; 1615; *Tractatus singularis de Durdrechto* (Dordrecht); un' edizione di due storici d' Utrecht, Beka ed Heda, che venne pubblicata dopo la sua morte sotto il titolo di *Historia ultrajectina*, Utrecht, 1643, in fogl.; una descrizione di fiori, frutti, erbe, ec., 1614; ed alcuni opuscoli di poca importanza. Buchel era in corrispondenza con molti dotti del suo tempo, i quali s' accordano in lodare il suo merito. Alcune delle sue lettere furono stampate nelle raccolte d' Isacco Vossio e di Matteo.

D—G.

BUCHER (Urbano Goffredo), ha pubblicato in tedesco: I. *Descrizione della sorgente del Danubio e del paese di Furstemberg*, Norimberga, 1720, in 8.vo, con 3 tavole; II *Storia naturale della Sassonia*, Dresda, 1723, in 8.vo: è questo un saggio molto imperfetto, non essendo l' opera stata terminata. — Bucher (Michele Amadeo) è autore di due opere tedesche: I. *Manifesto d' un Calendario d' agricoltura, che indica i lavori da farsi in ogni mese*, Lipsia, 1765, in 8.vo: il titolo ed il disegno di tale utile opera sono stati presi da Riccardo Bradley, che primo ne ha avuto l' idea e l' ha ottimamente eseguita nel suo *Calendario de' giardinieri* (*V.* Bradley). Diversi autori in Francia ed in Germania hanno prodotto nuovamente tale libro pressochè sotto lo stesso titolo, ma con cambiamenti ed aggiunte richieste dalla differenza de' tempi e de' luoghi; II *Versuch einen haushofmeister zu bilden*, Francoforte e Lipsia, 1765, in 8.vo: è un quadro delle qualità d' un buon amministratore. — Bucher (Samuele Federico) ha pubblicato: I. *Antiquitates hebraicae et graecae*, 1717, in 12; II *De monetis veterum*, 1753, in 4.to.

D—P—s.

BUCHERIUS. *Ved.* Boucher (Gille).

BUCHET (Germano Colin), nato in Angers nel XVI secolo, fu al servigio, in qualità di segretario, di Filippo de Villiers de l' Isle-Adam, gran maestro di Malta. Lacroix du Maine lo chiama *grande oratore*, e contuttociò non cita niuna delli sue opere: negligenza è questa; ma vero errore ha commesso, distinguendo *Buchet* da *Germano Colin*, poeta francese, vivente al tempo di Marot. Buchet era di fatto amico di Marot e prese la sua difesa nella disputa che avvenne tra questo poeta e Sagon.

Buchet era però in relazione con quest' ultimo: lo era altresì con Giovanni Buchet, e nella sua raccolta d' epistole se ne trovano due del nostro autore. L' abbate Goujet ne cita alcuni tratti nella sua *Biblioteca*, t. XI, p. 349.

W—s.

BUCHET (PIER FRANCESCO), abate, nato a Sancerre, nel Berri, ai 19 di dicembre 1679, morto ai 30 di maggio 1721, di 42 anni. Fu lungamente l'estensore del *Mercurio di Francia* e nulla trascurò per arricchirlo di buoni articoli. Ne ripigliò la compilazione in gennajo 1717 e gli diede il titolo di *Nuovo Mercurio*, cui conservò fino in maggio 1721, epoca della morte di Buchet. I suoi *Mercurj* sono ancora assai ricercati. Ha lasciato altresì un *Ristretto della Vita del czar Pietro Alessiowitz*, Parigi, 1717, in 12. — Un altro BUCHET ha pubblicato nel 1762 sotto il velo dell' anonimo *le Finanze considerate nel diritto naturale e politico degli uomini* o *Esame della teoria dell' imposta*, Amsterdam, (Parigi), in 12.

C. T—y.

** BUCHETTI (LUIGI MARIA), nacque il giorno 13 di marzo dell' anno 1747 in Milano. Entrato fra' gesuiti, insegnava le belle lettere nel collegio de' nobili in patria, allora quando fu soppressa la compagnia. Appresso divenuto mentore di giovani d' illustri famiglie, viaggiò con questi pel corso d' anni parecchi, visitando non solamente la nostra Italia, ma la Germania, l' Inghilterra, l' Olanda e la Francia, dov' era a' tempi del cambiamento dell' antico ordine di cose. Attaccatissimo di cuore al suo primo sovrano, egli a malincuore vedeva il tanto mutare delle sorti, sicchè divenne omai sospetto a' nuovi dominatori. Correva l'anno quinto repubblicano, quando il dì 14 termidor fu lanciata la più severa sentenza contro di lui. Buono che aveva potuto ricoverarsi in Venezia, dove viveva in molta estimazione presso le più cospicue famiglie. Allorchè si ristabilirono in Roma le antiche cose, vi andò a vivere presso il senatore Rezzonico che teneramente lo amava; ma la presta morte di questo fe' lui ritornare a Venezia, dove morì il dì 28 di ottobre dell' anno 1804. Il Buchetti parlava più lingue, era perito delle scienze e delle lettere, tenacissimo di memoria, pienissimo d'erudizione, facondo e soave parlatore, sicchè può dirsi che fosse la delizia delle conversazioni, alle quali interveniva. Nel motto sottoposto all' effigie, che l' Aliprandi recentemente ne incise, viene chiamato *integritate vitae, suavitate ingenii et gratia, doctrina et litteris spectatissimus*. Abbiamo di lui le opere seguenti a stampa: I. *Idillii di Mosco Bione e Teocrito, recati in versi latini dal conte Bernardo Zamagna, volgarizzati e forniti di annotazioni*, Milano, 1784, in 8.vo: nelle annotazioni dando talvolta qualche breve poesia ridotta da altre lingue in versi nel dialetto milanese, ha mostrato che in quello valeva: così die' saggio del suo valore ne' versi latini alla faccia 328, dove in esametri descrive il nascimento di Minerva, come ci viene tramandato dalla favola; II *Le Supplici, tragedia di Euripide, volgarizzata e fornita di annotazioni, aggiuntevi alcune osservazioni sulla democrazia e sulle legislazioni delle moderne repubbliche*, Venezia, 1799, in 8.vo; III *De Vita et Scriptis Julii Caesaris Cordarae ex Societate Jesu Commentarius*, Venetiis, 1804, in 8.vo: IV *Lettera al cittadino Bolgeni sul parere da lui pubblicato intorno al giuramento a tutti i pubblici Funcionarii*, ivi; V in qualche Almanacco, che si stampò a Venezia nel tempo del primo governo austriaco, fra noi andò inserendo, senza suo nome, d' anno in anno un breve compendio di storia

ecclesiastica, mirando già sempre a fare allusione a' tempi, in che scriveva. Lasciò parecchie cose manoscritte.

G. M—I.

BUCHHOLZ (Andrea Enrico), nato a Schoeningen ai 25 di novembre 1607, fece i suoi studj a Vittemberga, fu creato nel 1637 rettore del ginnasio di Lemgo, nel 1641 professore di poesia e di morale a Rinteln, e nel 1663 soprantendente generale ed ispettore delle scuole di Brunswick, dove morì ai 20 di maggio 1671. Ha scritto due romanzi, che fecero grande incontro al tempo suo: I. *Storia meravigliosa del principe tedesco Cristiano Ercole e della principessa Boema Valiska*, Brunswick, 1659, in 4.to. Tale romanzo meraviglioso e cavalleresco, più morale e più religioso che gli *Amadigi*, non ne ha la vaghezza, nè la verità: prodigj accumulati senz' arte, lunghe dissertazioni d' una morale fredda e comune ne rendono ora la lettura affatto insipida: egli è stato ristampato molte volte, tra le altre a Brunswick, nel 1676, in 4.to; 1693, in 4.to; 1744, in 8.vo: in quest' ultima edizione lo stile venne acconciato alla moderna; finalmente ne fu pubblicata a Lipsia, 1781-83, in 8.vo, una nuova edizione pressochè interamente rifusa, col titolo: *I principi alemanni del terzo secolo*; II *Storia meravigliosa del principe Erculisco e della principessa Erculadisca*, Brunswick, 1659, in 4.to; 1676, in 4.to; Francoforte, 1713, in 8.vo: quest' opera, che fa continuazione della precedente, ha del pari tutti i difetti del secolo, in cui è stata composta. Esistono altresì di Buchholz alcune poesie latine ed una *Traduzione tedesca de' Salmi*, Rinteln, 1640, in 12.

G—T.

BUCHHOLZ (Samuele), nato a Pritzwalk, nella marca di Prignitz, ai 21 di settembre 1717, fece i suoi studj in Halle, fu eletto nel 1744 correttore a Werben; nel 1757 rettore in Havelsberg, e morì a Cremmen ai 29 d'aprile 1774. Esistono molte sue ricerche storiche importanti, le quali, se non formano una storia, sono attissime a fornirne i materiali. I principali suoi scritti sono: I. *Saggio d' una Storia del ducato di Meclenburgo*, Rostock, 1753, in 4.to; II *Dissertazione sull' antico stato geografico della marca elettorale di Brandeburgo*, Berlino, 1764, in 4.to; III *Saggio d' una Storia della marca elettorale di Brandeburgo*, 1.a parte, contenente i tempi antichi, Berlino, 1765; 2.a parte, storia del medio evo, ivi, 1765; 3.a, 4.a, 5.a e 6.a parte, storia moderna fino alla pace di Hubertsburgo, 1767-1775, in 4.to; IV *Costantino il Grande*, ivi, 1772, in 8.vo, ec.

G—T.

BUCHHOLZ (Guglielmo Enrico Sebastiano), medico e consigliere delle miniere a Veimar, nato a Bernborgo nel 1734, fece i suoi studj a Maddeborgo, esercitò lungo tempo con onore la professione di speziale e, stabilitosi a Veimar, fece in chimica ed in medicina lavori utili ed importanti. Le principali sue opere sono: *Tractatus de sulphure minerali*, Jena, 1762, in 4.to; II *Saggi sulla medicina legale e sua storia*, in quattro parti, in 8.vo, Veimar, 1782-92; III *Sul Rheum palmatum*, nel *Nuovo Maggazzino* di Baldinger, tom. VI. p. 3; IV *Sui bagni di Ruhla*, Eisenach, 1693, in 4.to. I giornali di medicina e di chimica di quell' epoca contengono gran numero di dissertazioni di Buchholz. Egli morì a Veimar ai 16 di dicembre 1798.

G—T.

BUCHNER (Augusto), nato a Dresda ai 2 di novembre 1591, professò la poesia e l' eloquenza nell' università di Vittemberga e

vi acquistò molta riputazione. La regina Cristina l'invitò a passare in Isvezia, ma egli ricusò le proferte di quella principessa. Morì a Vittemberga ai 12 di febbrajo 1661, in età di 70 anni. I suoi scritti sono: I. *Dissertationes academicae*, Vittemberga, 1650, in 8.vo; Francoforte, 1678, in 4.to; II *Poemata selectiora*, Lipsia, 1694, in 8.vo; III *Orationes academicae*, pubblicate da G. Giac. Stubel, Francoforte e Lipsia, 1705, 1727, in 8.vo. A giudizio d'alcuni filologi niun' opera moderna in tal genere s'approssima tanto allo stile ed alla maniera di Cicerone; IV *Oratio de principatu Galbae*, Vittemberga, 1635, in 4.to: tale discorso non si trova nella raccolta precedente; V *Epistolae*, pubblicate altresì da Stubel, Francoforte e Lipsia, 1707, 1720, in 8.vo; VI *Commenti* su Plauto, sulle lettere di Plinio il giovane, ec. (*V.* l'*Onomast.* di Sassio).

C. M. P.

BUCHNER (Giannandrea Elia), professore di medicina in Halle, consigliere medico del re di Prussia, membro dell'accademia de' Curiosi della natura, di cui è stato presidente, nato in Erfurt nel 1701, morto ai 29 di luglio 1769, ha composto molte buone opere intorno la materia medica e gran numero di dissertazioni medico-botaniche sulle proprietà di molte piante. La sua Storia dell'accademia de' Curiosi della natura lo fa connumerare tra i dotti che hanno coltivato ad un tempo e con buon esito le scienze e la letteratura. Ha lasciato: I. *Miscellanea physico-medico-mathematica*, Erfurt, 1727: la continuazione venne alla luce dal 1728 al 1755, in 4.to, fig.: racchiudono tali scritti molte memorie sui vegetabili e sulle proprietà di alcuni; II *Dissertat. de generis principiis et effectibus arnicae*, Erfurt, 1741, in 4.to: le proprietà attivissime dell'arnica erano state fino allora poco conosciute; *De fraxinella*, Erfurt, 1742, in 4.to; *De legitima praeparatione salium essentialium vegetabilium*, Erfurt, 1742, in 4.to; *De nuce juglande*, Erfurt, 1743; *De pareira brava, ejusque virtutibus medicis*, Erfurt, 1744, in 4.to; *De radice ipecacuanhae*, Erfurt, 1745, in 4.to; *De venenis et eorum agendi modo*, Halle, 1746, in 4.to; *De genuinis viribus tabaci ex ejus principiis constitutivis demonstratis*, Halle, 1746, in 4.to; *De oleis expressis eorumque modo agendi*, Halle, 1747, in 4.to; *De curcuma officinarum*, Halle; *De circumspecto usu vasorum stanneorum*, 1753; *De Indo Germanico, seu colore caeruleo ex Glasto*, ivi, 1756: ivi trattasi della cultura e dell'uso del guado per surrogarlo all'indaco; *Dissertatio sistens novae methodi surdos reddendi audientes physicas et medicas rationes*, 1757; *De varia manuum gesticulatione in morbis ominosa*, 1775; *De phosphori urinae analysi et usu medica*, id.; ed un grandissimo numero d'altri opuscoli di tal genere, i quali non sono che tesi sostenute da' suoi allievi. Adelung nel suo *Supplemento al Dizionario di Jocher* ne dà il catalogo che ascende a 355 dissertazioni, in 4.to; III *Fundamenta materiae medicae, simplicium historiam, vires, et praeparata exhibentia*, Halle, 1754, in 8.vo, con due tavole; IV *Syllabus materiae medicae selectioris cum designatione ponderis, quo simplicia et composita in omnis generis formulis praescribuntur*, Halle, 1755, in 8.vo; V *Historia academiae naturae curiosorum*, Halle, 1755, in 4.to; VI Una Memoria in tedesco sopra un metodo particolare e facile per fare udire ai sordi; seguita da alcune osservazioni mediche, Halle, 1759-60, in 8.vo: è stata tradotta in inglese. Il catalogo del suo prezioso gabinetto di Storia naturale è stato stampato col titolo: *Ausführliche Nachricht von des Hrn. Sel.*

Raths von Buchners naturalien und Kunstkabinet, Halle, 1771, in 8.vo di 68 pagine. È raro assai e non se ne conoscono che due esemplari (*V. Deliciae Cobresianae*, pag. 404). Linneo, onde perpetuare la ricordanza de' lavori di questo dotto, gli ha dedicato un genere di piante, a cui ha dato il nome di *Buchnera*.

D—P—s.

BUCHNER (Giovanni Goffredo), autore sassone, ha pubblicato le seguenti opere sull' agricoltura: I. *Racconto minuto di diversi esempi d' un vero aumento de' prodotti de' campi*; II *Dissertazione sopra una sola ciocca di novantasette spighe di frumento provenute da un solo grano*, Schneeberg, 1718, in 4.to, in tedesco; III *Dissertationes epistolicae quinque de memorabilibus Voigtlandiae subterraneis*, Plauen e Reitz, 1743, in 4.to: vi descrive particolarmente i minerali, i fossili, i marmi e le fiumane aurifere del Voigtland; IV Altre *Dissertazioni*, inserite nei volumi II, IV e VII de' *Miscellanea natur. curiosor.* Esiste altresì di esso: *Schediasma de vitiorum inter eruditos occurrentium scriptoribus*, Lipsia, 1718, in 12.—Buchner (Filippo Federico) ha pubblicato: I. *Plectrum musicum harmonicis fidibus sonorum*, Francoforte, 1662, in fogl.; II alcuni Canti sacri, a tre, quattro e cinque voci, Costanza, 1656, in 4.to; III parecchie *Sonate* per diversi stromenti, Francoforte, 1660, in fogl.—Buchner (Giovanni Sigismondo) ha pubblicato, in tedesco, una *Teoria e pratica dell' artiglieria*, Norimberga, 1682.—Un teologo tedesco, dello stesso nome, ha pubblicato alcuni scritti poco importanti in favore della religione riformata.

D—P—s.

BUCHOLTZER (Abramo) nacque ai 28 di settembre 1529 da Giorgio Bucholtzer, che stato era ministro a Berlino. Cominciò i suoi studj a Francoforte sull' Oder, indi andò a Vittemberga a studiare sotto il celebre Melanchthon, amico di suo padre. Egli s' applicò principalmente alle lingue greca ed ebraica ed alla teologia. Non avea che ventisei anni, quando per consiglio di Melanchthon acconsentì a governare il collegio di Grunberg in Islesia. Ricercato da molte chiese che lo desideravano per ministro, ottenne tale impiego a Sprottau dal 1563 al 1575; fu chiamato a Crossen, dove non dimorò che un anno; andò ad esercitare il ministero a Freistadt, in cui morì ai 14 di giugno 1584. Egli era stato amicissimo di Melanchthon ed a lui si dee gran parte del libro intitolato: *Hypomnemata Ph. Melanchthonis in Evangelia dominicalia*, pubblicato da Paolo Eber. Esistono di Bucholtzer: I. *Chronologica Isagoge*, Görlitz, 1580, in fogl.: arriva fino all' anno 1576; II *Index chronologicus*, ch' ebbe molt' edizioni: quest' opera fu continuata prima da Goffredo Bucholtzer, l' uno de' figli d' Abramo, indi da Abramo Bucholtzer figlio, che fu ajutato in tale lavoro da Abramo Schultet: la prima edizione comparve a Görlitz, 1585, in fogl.; la quinta a Francoforte, 1634, in 8.vo; III *Catalogus consulum romanorum*, Görlitz, 1590, in 4.to: quest' opera comincia dall' espulsione de' Tarquinj e dal consolato di Bruto, ed arriva fino a quello di C. Vibio Pansa e di A. Irzio (l'anno di Roma 710), cioè fino alla morte di Cicerone: epoca, in cui l' autorità consolare passò negl' imperatori ed in cui Roma non ebbe più che consoli onorarj. Goffredo Bucholtzer fu editore di tal catalogo, che fu ristampato nel 1598, in 8.vo; IV *Epistolae chronologicae ad Davidem Paraeum et Elium Reusnerum*; V *Admonitio ad chronologiae studiosos de emendatione duarum quaestionum chronologicarum, annum nativitatis*

et tempus ministerii Christi concernentium; VI *De consolatione decumbentium*; VII *De idea boni pastoris*; VIII *De concionibus funebribus*. Scaligero e de Thou hanno fatto l'elogio di Bucholtzer. Fr. D. Camusat ha dato la sua bibliografia nelle sue note sulla Biblioteca d'Alfonso Ciaconio; Melchiorre Adam ha scritta la sua vita (*V.* ADAM).

A. B—T.

BUC'HOZ (PIETRO GIUSEPPE), nato a Metz ai 27 di gennaio 1731, morto a Parigi ai 30 di gennajo 1807, studiò prima il diritto e fu ricevuto avvocato a Pont-à-Mousson nel 1750. Esercitava da alcun tempo tale professione, allorchè l'abbandonò per darsi allo studio della medicina che aveva più analogia colla storia naturale, verso la quale era fortemente inchinato. Posciachè fu ricevuto medico a Nancy nel 1759, ottenne il titolo di medico ordinario di Stanislao, re di Polonia. Intese alcun tempo al suo nuovo mestiere; ma lasciollo in breve per darsi interamente alla botanica ed alla materia medica. Formò i più vasti disegni, ma senz'avere le cognizioni necessarie per condurli a buona esecuzione. Cominciò col pubblicare una *Storia delle Piante della Lorena*, in 13 vol., di cui i primi dieci comparvero a Nancy, 1762, con la forma in 8.vo, e gli ultimi tre, in 12, a Parigi, però che l'autore era venuto a domiciliarsi in quest'ultima città. Quanto riferivasi alla Lorena, sua patria, fu trattato successivamente e comparve in poco tempo un *Tournefortius Lotharingiae* per le piante; un *Wallerius Lotharingiae* pe' minerali, ec. V'aggiunse gran numero di tavole e ad imitazione di Morison e di Micheli dedicò ognuna d'esse ad alcun ricco raccoglitore, il quale sosteneva le spese ch'ella richiedeva. Seguì tale metodo per alcune altre delle sue opere. Fece stampare altresì varj libretti sulla medicina, come la *Medicina primitiva*, ec. Erano raccolte di ricette od alcune osservazioni tratte dalle carte di suo suocero, il dottore Marquet, medico a Nancy. Pubblicò una *Storia naturale della Francia*, in 14 vol. in 8.vo; poscia una *Storia universale del regno vegetabile*, in due forme, Parigi, 1772 ed anni seguenti, in 25 parti in fogl. ed un maggior numero in 8.vo, ma non venne terminata: era questa un'enorme compilazione, distribuita per ordine d'alfabeto, secondo i nomi latini di ciascun genere, con la scorta di Linneo; in ogni articolo rapportava quanto rinveniva ne' libri a ciò relativi. V'aggiunse milleduguento tavole, nel numero delle quali erano quelle dell'erbolajo di Rumfio, ch'egli aveva comperato; ne avea giunte alcune altre, copiate da Schmidel, da Trew ed Ehret, ec., ed alcune che avea fatto disegnare dal naturale, nei giardini e principalmente a Trianon. Pubblicò queste ultime col seguente titolo: *Il Giardino d'Eden, il Paradiso terrestre rinnovato nel giardino della regina a Trianon*, Parigi, 1783-85, 2 vol. in fogl. con 200 tavole colorite. Ogni anno pubblicava varj trattati particolari su tutte le parti della medicina, dell'agricoltura e dell'economia domestica: erano traduzioni o compendj d'opere originali ed importanti, memorie di dotte società e de' giornali di Francia, d'Italia e di Germania; ma tali compilazioni, fatte in fretta, erano d'ordinario piene di falli e sovente d'errori madornali. Ogn'anno faceva comparire nuove opere e nuovi prospetti, con pomposi titoli, onde fermare l'attenzione e suscitare la curiosità del pubblico. Quando si adduceva una pianta novella o solamente se ne faceva menzione nei giornali, egli ne abbozzava tosto la

storia e la pubblicava col titolo di *Dissertazione*. Ha pubblicato altresì con quest' ultimo titolo la storia degli animali domestici e di alcuni altri. Ha fatto disegnare ed incidere molte piante nuove che Luigi XV faceva coltivare a Trianon. Ha pubblicato pure molte raccolte di figure colorite ed in particolare cento piante medicinali della China, Parigi, 1788-1791, in foglio. Buc'hoz è stato certamente il più laborioso de' compilatori: ha pubblicato più di 300 volumi, di cui 95 in fogl.; gli altri sono in 8vo ed in 12, senza contare un grandissimo numero di opuscoli ch'egli appellava *Dissertazioni*. Un grosso volume basterebbe appena per indicare soltanto il titolo di ciascuna delle sue opere, di cui il maggior numero è obliato. Nullameno alcune sono state utili nelle campagne, in un'epoca soprattutto, in cui si scriveva poco sulla storia naturale; ma niuno ha contribuito al progresso della scienza; egli non ha fatto neppur di una pianta una descrizione che sia esatta. I naturalisti non citano nè le sue descrizioni, nè le figure, e niuno de'nuovi generi, ch' egli avea tentato di stabilire, non fu adottato. Tante opere non aveano aumentata la sua fortuna, ed il pubblico non le comperava più, quantunque egli avesse rinunziato a mettervi il suo nome. Nella sua vecchiezza avendo perduto sua moglie e provato i disastri della rivoluzione era caduto nella sventura e sarebbe morto nel cordoglio, se l'amicizia generosa non fosse venuta in suo soccorso. Una damigella ch'era stata amica di sua moglie e che da venticinque anni disegnava e coloriva le sue tavole, lo accolse in casa sua e, per usare più dilicatezza ne' doni che a lui faceva, lo sposò, mal grado la sua caduca età. Delenze ha pubblicato una notizia storica di Buc'hoz nella *Revista*, nel *Monitore* e nel *Magazzino enciclopedico*: ivi si troveranno maggiori particolarità intorno la vita di questo scrittore (1).

D—P—s.

BUCHWALD (Giovanni di), medico a Copenhagen, nato nel 1658, morto nel 1738, ha pubblicato: *Specimen medico-practico-botanicum, vel brevis et dilucida explicatio virtutum plantarum et stirpium indigenarum in officinis pharmaceutis quamplurimum usitatarum*, ec., Copenhagen, 1720, in 4.to: tale opera non è che una nomenclatura per alfabeto delle piante usuali più comuni coi loro nomi in quattro lingue. In uno spazio lasciato in bianco in uno de' lati de' fogli, l' autore ha incollato alcune mostre disseccate delle piante di cui parla; ma sono desse frammenti piccolissimi e troppo imperfetti per farle conoscere con certezza. Tale opera fu tradotta in tedesco da Baldassare Giovanni di Buchwald. Il traduttore pone ivi pure alcuni squarci di piante; ma sono ancora più imperfetti, essendo questo libro d' una forma più picciola. — Buchwald (Baldassare Giovanni di), figlio del precedente, professore di medicina a Copenhagen, nato nel 1697, morto nel 1765, ha pubblicato una traduzione tedesca dello *Specimen medico-botanicum*, di suo padre, col titolo d' *Erbolajo vivente*,

(1) Di quante cose ha fatto stampare la più singolare è certamente la sua *Dissertazione in forma di conto reso da Buc' hoz alla repubblica francese, nella persona de' suoi direttori e de' suoi rappresentanti*, in fogl., o la sua *Dissertazione in forma d' appello del tribunale della gran nazione all' universo intero*, in fogl. Dà in essa la Storia de' suoi lavori dal 1758 in poi e pretende che gli siano costati 220,000 lire. Ricorda tra i servigj ch' egli ha reso, quello d' aver insegnato a far conoscere il polso con la musica, secondo il metodo trovato nelle carte del dottore Marquet, suo suocero. Chiama la sua patria infame, perchè a lui preferisce Aldrovandi. Finalmente, domanda un impiego o la deportazione o la morte: termina copiando l' imprecazione di Camilla contro di Roma.

V—ve.

Copenhagen, 1721, in 8.vo. Ha presieduto ad alcune tesi o Dissertazioni 1.º *Sull' analisi fisico-chimica del nitro*, Copenhagen, 1742, in 4.to; 2.º *Sul vischio e de' suoi usi nelle malattie*, ivi, 1755, in 4.to; 3.º *Saggio d'insettologia danese*, ivi, 1760, in 8.vo. — Buchwald (Federico) ha pubblicato in danese il ristretto d' un Giornale d' un viaggio nel Mecklenbourg, nella Pomerania e nell' Holstein; Copenhagen, 1784, in 8.vo; tradotto in tedesco, ivi, 1786, in 8.vo.

D—P—s.

BUCKELDIUS o BUCKELZS. *V.* Beuckels.

BUCKERIDGE (Giovanni), vescovo anglicano, nato a Draycott, nella contea di Wilt, segnalossi come predicatore, e pe' suoi scritti contro i catolici ed i puritani. Consacrato vescovo di Rochester nel 1611, fu trasferito al vescovado d' Ely nel 1628 e morì nel 1631. Abbiamo di lui alcuni Sermoni, Londra, 1606, in 4.to, ed un' opera intitolata: *De potestate papae in rebus temporalibus, sive in regibus deponendis usurpata, adversus Robertum cardinalem Bellarminum*, Londra, 1614, in 4.to: quest' opera dai protestanti è tenuta in pregio.

X—s.

BUCKINCK (Arnoldo), il primo artista che abbia inciso e stampato carte geografiche sul rame, ridusse quest' arte, fino dalla sua origine, ad un altissimo grado di perfezione. Sweynheym, che aveva imparato il segreto della stamperia dagl' inventori Fust e Schoeffer, poich' ebbe stampato con buon esito diversi libri, volle pubblicare un' edizione di Tolomeo. L' incisione in legno era un modo troppo imperfetto per imitare il lavoro finito delle carte, che si trovavano ne' sontuosi manoscritti di quell' autore; Sweynheym concepì l'idea d' inciderle in rame, ed associossi Buckinck per sì grande impresa. Dopo tre anni di pene e di fatiche, Sweynheym morì senz' aver potuto dare l' ultima mano a tale lavoro. Il suo socio, più fortunato, lo perfezionò e lo compiè. La prima edizione di Tolomeo con carte (imperocchè quella del 1462 ha certamente una data falsa), venne in luce finalmente a Roma nel 1478, in fogl. Nella prefazione soltanto si fa parola di Sweynheym. La sottoscrizione, che si trova alla fine del libro, fa menzione d' Arnoldo Buckinck solo, ed è così conceputa: *Claudii Ptolemaei, Alexandrini philosophi, geographiam Arnoldus Buckinck* e *Germania Romae tabulis aeneis in picturis formatam impressit. Simpiterno ingenii artificiique monumento. Anno domini natalis M. CCCCLXXVIII. VI. idus octobris, sedente Sixto IIII. Pont. Max. anno ejus VIII.* L' orgoglio dell' artista, che si esprime così schiettamente in tali parole, non dispiace allorchè si riflette che, mal grado le difficoltà annesse a' primi saggi d' un' arte qualunque, mal grado le numerose edizioni di Tolomeo che sono state pubblicate nel XV, XVI e XVII secolo, le carte di Buckinck sono ancora le meglio incise di tutte quelle che si sono fatte per quell' autore, senza nemmeno eccettuare quelle di Mercator. L' edizione di Tolomeo, pubblicata da Buckinck, fu certamente di pochi esemplari e poco nota; avvegnachè venne ristampata nella stessa forma, nella stessa città e con le stesse carte nel 1490, e l' editore, Pietro di Turre, cerca d' arrogarsi tutto il merito del lavoro di Buckinck e di Sweynheym, non solamente non facendo menzione di tali uomini stimabili, ma dicendo espressamente che l' edizione è affatto opera sua, *Arte ac impensis Petri de Turre.* E' vero però ch' egli non parla nella sua sottoscrizione che della stampa e della correzione

del testo. Tale reticenza per parte di Turre ci prova che Buckinck era morto in quel mezzo tempo. Le sue carte servirono altresì a corredare una terza edizione di Tolomeo, fatta con diligenza da una società di dotti e pubblicata a Roma nel 1507, senzachè nella prefazione dell'editore sia fatto il menomo cenno del suo nome. E' vero che in questa edizione furono aggiunte alle carte del valente artista altre dieci carte nuove e moderne incise alla sua foggia, ma non con eguale perfezione. Venne pure l'anno susseguente pubblicata a Roma un'altra edizione di esso libro colle stesse tavole, aumentato d' un mappamondo moderno, eseguito da un tedesco, nominato Giovanni Ruysch. Noi teniamo che quella carta sia la prima, in cui sieno state disegnate le scoperte nel Nuovo Mondo, dovute a Colombo e ad Amerigo Vespucci: tale carta somiglia per l'incisione alle altre dieci pubblicate la prima volta nel 1507, il che fa presumere che Ruysch sia pure autore di queste ultime; ma il suo nome non si trova che nel frontespizio dell'edizione del 1508. (*V.* Beneventano Marco, Giovanni Cotta e Domizio Calderino).

W—r.

BUCKINGHAM (Giorgio Villiers, duca di), troppo celebre pel favore, di cui lo colmarono due re, e pel funesto e perfido uso che ne fece; nacque ai 20 d'agosto 1592 a Brookesby, nella contea di Leicester. Era figlio d'un secondo matrimonio del cavaliere Giorgio Villiers, d'una famiglia trapiantata dalla Normandia in Inghilterra all' epoca della conquista. Durante il corso della sua educazione dimostrò o poco genio o poc' attitudine pel coltivamento del suo spirito: la natura però favorito aveva largamente de' suoi doni l'esteriore del giovane Villiers coll'averlo profusamente dotato di bellezza, di grazia, d' agilità. Mancato gli era il padre, primachè aggiungesse l'età di 18 anni. Sua madre, che di troppo amore l'amava, volle ch' egli andasse allora a perfezionare in Francia le felici sue disposizioni. Passò ivi tre anni e ne ritornò, sapendo la lingua francese a perfezione ed imparata avendo l'equitazione, la scherma e soprattutto la danza per eccellenza. Lady Villiers, discendente dall' antica ed illustre famiglia di Beaumont, donna ambiziosa e valente, tenera e passionata madre ad un tempo, trovò modo di far comparire suo figlio con tutti i pregi che l'adornavano agli occhi di Giacomo I. in un divertimento che davano al monarca gli studenti di Cambridge nel 1615. Esso principe, che tacciato venne in pari tempo di pedanteria ne' suoi studj e di frivolezza ne' suoi appetiti, non potea resistere, dice Clarendon, alle attrattive d'un bel volto e d' un bel vestito. Alla prima vista di Giorgio Villiers fu preso da ammirazione. La madre di Giorgio affrettossi di farlo presentare alla corte ed il re lo creò suo coppiere. Giacomo incominciava a disgustarsi del conte di Sommerset, solo favorito forse, al quale un popolo non abbia mai avuto cosa niuna da rimproverare: ma i cortigiani non erano però meno invidiosi di lui; nulla avevano ommesso per affrettare il disgusto del re ed aprivano l'adito al nuovo favorito, cui doveano in breve odiare, per avere il piacere di cacciare l' antico che odiavano allora. Ad un tratto fu rivelato alla giustizia un delitto d' avvelenamento, commesso dalla contessa di Sommerset ed in cui avea strascinato il proprio sposo a diventare suo complice (*V.* Overbury e Sommerset). Il re, liberato perciò anche dalle sue esitazioni e credendo di far molto pe' suoi

antichi sentimenti, commutando la pena di que' grandi colpevoli, si abbandonò interamente all'inclinazione che lo traeva in verso il nuovo suo coppiere. Durante tutti i suoi pasti, conversava con lui, interrogavalo sulla Francia; era tanto più dilettato dalle sue risposte, quantochè tutti i cortigiani uditori affettavano di mostrarsene dilettati al par di lui. Da ultimo Giacomo si appassionò anche platonicamente per l'idea di fare l'educazione morale del suo giovane amico, d'unire in esso tutti i tesori della saggezza a tutti i doni della natura, di modellarlo, diceva egli, nelle sue forme, d'essere, in una parola, il Socrate di quell'Alcibiade. Per mala sorte le ricompense del maestro prevennero i progressi dell'allievo. Ogni giorno recava a questo un nuovo onore o novelle ricchezze. In meno di due anni fu fatto cavaliere, gentiluomo di camera, barone, visconte, marchese di Buckingham, grande ammiraglio, guardiano de' cinque porti, ec.; finalmente dispensatore assoluto di tutti gli onori, i doni, gli uffizj, di tutte le rendite de' tre regni. Egli ne dispose a talento della sua ambizione, della sua cupidigia, de' suoi capricci. Tutto per sè tenea, per la sua famiglia, pegli spioni, pegli stromenti, pei complici suoi. La nazione fu presa da indignazione, vedendo il merito disconosciuto, il popolo calpestato, la nobiltà umiliata, la corona impoverita e degradata, perchè un innalzamento smisurato ed una fortuna senz' esempio diventassero l'assoluto retaggio d'un mignone insolente ed inetto. Gli mancava d'essere perfido, e lo divenne nel 1623, l'ottavo anno del suo favore Egli voleva rimuovere dagli affari il conte di Bristol, valente quanto virtuoso ministro, che negoziava allora a Madrid il matrimonio di un' infante col principe di Galles, poi Carlo I. Non solo non aspirava a riconciliarsi col giovane principe, sul quale in un accesso di collera stravagante aveva osato alzare la mano: pretendeva altresì di mettere nella sua dipendenza l'erede presuntivo della corona ed assicurare in tale guisa la durata del suo potere, se Giacomo, che invecchiava ed era infermo, venisse a morire. Senzachè il re ne sapesse, inspirò al giovane Carlo il romanzesco desiderio d'andare egli stesso a Madrid per torre colla sua presenza tutte le difficoltà della negoziazione ed infiammare il cuore dell' infante per tale impazienza di conoscerla e tale premura d'unirsi seco. Il candore di Carlo, principalmente in tal' occasione, poteva ancor più facilmente essere tiranneggiato che la debolezza di Giacomo. Arreso alle brame del figlio, il re acconsentì prima al viaggio, poi, fatte nuove riflessioni, ritrattò tale consenso. Le lagrime del principe e le furie del favorito glielo strapparono di nuovo. Giacomo, dice Clarendon, non la perdonò mai a Buckingham. Che importa, se, durante quel viaggio appunto, il padre tradito incoraggiò il favorito corruttore; se il ministro insolente ebbe dal re stesso il più alto grado di onore e, di marchese, divenne duca di Buckingham? L'evento fu quello predetto da Giacomo, quando s' oppose al progetto. L' infante non comparve che in pubblico al cospetto del principe di Galles, e Buckingham, che spregiava o ignorava il sentimento delle convenienze, vide o volle vedere in tale dilicatezza di costumi un argomento di diffidenza. Le modeste virtù di Carlo, le grazie della sua gioventù incantarono la famiglia reale e tutta la nazione spagnuola, mentrechè ributtavano i vizj arroganti, la grossolana famigliarità e la scandalosa dissolutezza dello strano Mentore, a cui era

stato affidato un sì prezioso allievo. La negoziazione, tanto avanzata per la schietta e savia condotta del conte di Bristol, illanguidì subito per la follia e la mala fede di Buckingam. Egli risolse di farla tramontare, perchè un altro non la facesse riuscire. Sacrificando alle sue passioni i più cari interessi del suo padrone, insultò il ministero spagnuolo, ricondusse bruscamente il principe, gli fece fare false promesse, lasciando Madrid, ed attestare falsi racconti, rientrando in Londra. L'Inghilterra ingannata celebrò il ritorno del giovane suo principe, come se fosse scampato miracolosamente sano e salvo dalle mani di torme selvagge. Alla fine sollevato contro il re dal favorito del re, il parlamento andò a dichiarare a Giacomo che, in vece d'imparentarsi con la Spagna, conveniva farle guerra, e Giacomo fece la guerra alla Spagna. Il conte di Middlesex, gran tesoriere volle rimanere fedele al re e rifiutarsi d'acconsentire alle dilapidazioni del favorito: egli fu accusato di prevaricazione dalla camera de' comuni. Indarno il monarca tentò resistere al suo ministro ed a suo figlio. La gioventù del principe era troppo sedotta e la vecchiezza del re troppo debole perchè i voleri di Buckingham non dovessero trionfare. L'innocenza evidente di Middlesex e la coraggiosa sua difesa forzarono i giudici a rispettare il capo dell'accusato e ad assolverlo da' delitti capitali; ma una forte ammenda, una lunga prigionia e l'inabilità di sedere nel parlamento fu la sua sentenza: nè di meglio uopo avea Buckingam. Giacomo attendeva con impazienza il ritorno del conte di Bristol per gettarsi nelle sue braccia, per trovare nella virtù animosa di esso ministro uno scudo contro gli attentati del suo favorito: il conte di Bristol giunse, ed un ordine del re, spiccato da Buckingham, lo fece trarre prigione alla torre di Londra. Il procuratore generale del re l'accusò d'alto tradimento; e quand'ebbe rovesciato tale accusa sopra colui che l'aveva fabbricata, un nuov' ordine gli proibì di comparire alle corte. Quella camera de' comuni però, ch'era stata tutta fuoco per far muovere la guerra, si mostrava di gelo per fornire i sussidj. Buckingham non si vergognò di collegarsi col partito puritano ed osò concepire un disegno per abolire il vescovado, vendere le terre della chiesa ed impiegarne il prodotto in sostenere la sua guerra di Spagna. In tal guisa Giacomo fu tradito dal suo favorito in tutti gl'interessi di politica, di cuore e di coscienza. Se si dovesse prestar fede ad una memoria, presentata a quel monarca dall' ambasciatore spagnuolo prima di partire, l'ingrato Buckingham avrebbe meditato il delitto di confinare il suo re ed il suo benefattore in uno de' suoi castelli per governare in sua vece sotto il nome del principe di Galles. Il fondamento di tale accusa è ignorato; il carattere del principe la combatte, ma non quello del duca; e la morte del re, avvenuta in quel torno, potrebbe aver impedito l'esecuzione della trama. Prima di morire Giacomo avea avuto la consolazione di fermare un trattato pel matrimonio di suo figlio con Enrichetta di Francia, come avea avuto il dolore di vedere distruggere per le cattive misure del suo favorito un esercito inglese, obbligato d'andare alla conquista del Palatinato per suo genero, mentrechè l'alleanza colla Spagna n'avrebbe assicurato la pacifica restituzione. Ministro ancor più tirannico di Carlo I., diquellochè stato fosse di Giacomo, il duca vide però non molto dopo verificarsi le profezie

dell' antico suo signore. Quegli, che nell' ultima tornata della camera de' comuni era stato acclamato *salvatore del principe e della nazione*, fu dichiarato dal nuovo parlamento *corruttore del re traditore verso le libertà del suo paese, pubblico nemico*. Ed eravi guerra! E i delitti commessi dal ministro facevano negare i sussidj richiesti dal re! Quindi la dissoluzione dei due parlamenti; l'arresto de'membri che vi si erano maggiormente segnalati pel loro fervore; le tasse illecite, i prestiti forzati, messi in vece delle imposte consentite; gl' imprigionamenti arbitrarj di que' che rifiutavano pagarle; la lotta inevitabile che ne dovea seguire; finalmente tutto ciò che doveva ridurre il più virtuoso dei re alla più terribile delle catastrofi. Dopo un' impresa ridicola e vergognosa sopra Cadice, allorchè, senza talenti e senza sussidj, Buckingham non poteva sostenere una guerra contro la Spagna, volle averne una di più contro la Francia. Il motivo di questa pose in colmo lo scandalo. Allorchè dopo la morte di Giacomo Buckingham andò a Parigi per isposarvi in nome del nuovo suo padrone la figlia di Enrico IV, infra le feste ed i caroselli, ebbro dello splendore che l'accerchiava, brillante ancora di giovanezza e di beltà, prosuntuoso ed inanimato da una serie di amorose vittorie, le sole, per le quali formato l'avesse la natura, egli avea osato innalzare i suoi voti fino alla regina di Francia, e con un' ostentazione che aggravava la sua temerità. Richelieu ombrato se n' era; Buckingham l'avea bravato. Già in cammino per menare la regina d' Inghilterra al reale suo sposo, egli non avea timore di travestirsi per tornare alla corte di Francia e per conferire colla regina in segreto. Rimandato da questa principessa con più indulgenza che indignazione, se prestiamo fede ad alcuni storici, avvertito, secondo altri, ch' ei correva i più grandi pericoli, se si presentava al palazzo, aveva appena riposto piede in Inghilterra, che adoperò di farsi eleggere ambasciatore ordinario alla corte di Francia. In mezzo a' preparativi di tale nuova ambasciata aveva ricevuto una lettera di Luigi XIII, che gl' interdiceva fino di pensare a siffatto viaggio. Allora giurato avea » ch' » egli vedrebbe la regina di Fran» cia ad onta di tutte le forze del» la Francia ". Da quel momento in poi non cercava che un pretesto di ostilità. Per rompere colla Spagna, non avea temuto di seminare la discordia tra il padre ed il figlio: per rompere colla Francia, nulla gli costò il mettere in compromesso la felice concordia che passava tra Carlo e la sua sposa. Ad onta d' un articolo formale del contratto di matrimonio di quella principessa, fece cacciare tutti i servi francesi ch' ella avea condotti: spinse un giorno la brutale sua insolenza a dire perfino *che in Inghilterra si erano viste regine decapitate*. Incoraggiò alcuni armatori inglesi ad impadronirsi di bastimenti francesi, che per suo ordine l' ammiragliato dichiarò di buona presa. Alla fine, stanco di provocare una rottura senz' ottenere altro che lagnanze, risolse di tentare un' aggressione positiva e collegossi coi protestanti della Rocella per fare un'invasione sul territorio di Francia: tale spedizione e quella dell' isola di Rhè (1627) sorpassarono nella vergogna e nell' incapacità quella di Cadice. Buckingham, ad un tempo ministro, ammiraglio e generale, parve che si disonorasse a gara sott'ognuno di questi tre aspetti. Ritornò in Inghilterra, ugualmente disprezzato o detestato da' suoi nemici e da' suoi concittadini, non avendo attaccato

i Francesi che per una vergognosa e sterile perfidia; non avendo sollevato gli abitanti della Rocella che per esporli alla vendetta di Richelieu; non avendo levato un'armata inglese che per sagrificarne infruttuosamente due terzi; assalito dalle grida di tutte le famiglie che immerse aveva nel pianto, e forzato dalla stremità di convocare un terzo parlamento, poichè aveva insultato, minacciato e cassato i due precedenti. Egli l'aperse dicendo » che il re avrebbe » potuto farne a meno e che, se » differivasi di accordare i sussi» dj, S. M. troverebbe altri mezzi » onde provvedere alle sue biso» gne ". Egli lo condusse, seminando la discordia tra il re ed il suo popolo, mentre non domandavano allora l'un l'altro che d'intendersi. Tollerò con impazienza che nelle discussioni venisse chiamato *l' imprenditore della miseria pubblica*, mentrechè riconoscevasi nel cuore del re *il santuario di tutte le virtù*. Non sapendo nè cedere, nè resistere a proposito, lottò fino all' ultimo contro quella famosa *petizione di diritti*, che, siccome diceva Wentworth, » non faceva che ri» suscitare le libertà vitali degl' » Inglesi ": egli desistè precipitosamente dalla sua opposizione alla nuova che le comuni stendevano contro di lui un atto d'accusa capitale; e nemmeno pensò a prevalersi del consentimento reale, dato alla petizione, per disperdere i vincitori ed uscire almeno sano e salvo dalla battaglia che perdeva. Le denunzie ripresero il loro corso. La camera de' comuni si tenne abbastanza indulgente, intralasciando il suo progetto d' un' accusa capitale davanti la camera de' pari; ma per rimostranze solenni, in cui l'intera condotta del favorito fu severamente presa in esame, la camera supplicò il re d' allontanare dalla sua persona e da' suoi consigli il duca di Buckingham, il quale per l'*eccesso e l' abuso* del suo potere era stato la principal causa delle pubbliche sciagure. La risposta del monarca fu un' improvvisa proroga del parlamento. Carlo pensò tosto a cancellare col lustro della gloria militare lo svantaggio della lotta politica: una nuova spedizione fu risoluta per soccorrere i protestanti della Rocella, ed il granduca, com' era appellato, ne fece dare il comando a suo cognato, il conte di Denbigh. Buckingam, mostrandosi generale incapace, era almeno stato valoroso soldato: Denbigh non osò nemmeno avvicinarsi alla flotta nemica. Poich' ebbe vanamente solcato i mari, raddusse ne' porti costernati della Gran Bretagna la bandiera britannica disonorata. Il re, disgustato alla fine, ordinò che sull'istante Buckingham andasse in persona alla guida d' un armamento novello. Il duca rifiutò. » L' Inghilterra vi riguarda, » disse il re, ed io lo voglio ". L' espressione era nuova per l' imperioso favorito; ma convenne obbedire. La spedizione, ch' egli doveva comandare, divenne tosto il solo bisogno dello stato. Un armamento immenso fu preparato con incredibile celerità. Tutti i sussidj, che il parlamento aveva accordati, furono usati a quell' uopo. Il duca era a Portsmouth, pronto ad imbarcarsi, obbligato a vincere, però che tutti i suoi espedienti erano esauriti; ma reso di nuovo confidente pe' vasti mezzi di che cinto aveva a sè dintorno come un ampio schermo; tornato in grazia del suo padrone per gli ultimi sforzi del suo zelo; colmo di favore, di speranza e pressochè di gloria. Quest' uomo, di cui il solo nome destava l' idea del più alto grado di potere; che affrontato avea i clamori del suo paese, le denunzie delle due camere, l'odio di Richelieu e d'Olivares,

perfino il disgusto de' due padroni, sotto il nome de' quali avea regnato; quest' uomo, circondato da tanti cortigiani, da guardie, da soldati, perì ai 23 d' agosto 1628 pel ferro d' un oscuro fanatico che non aveva nemmeno complici (V. FELTON): degno certamente di qualche compassione nel punto della sua morte, imperocchè periva per un delitto e forse prossimo a farsi per la prima volta benemerito della patria; ma, del rimanente, nato per la sventura di essa, troppo scusato da Clarendon, incapace di governare un solo de' suoi affetti e pretendendo governare l' Europa, non compensando i suoi vizj con niuna virtù reale, piuttosto dissipatore che liberale; anzi temerario che valoroso; buon amico, fu asserito, cioè ch' egli voleva creature, e non poteva nè sopportare un carattere nobile, nè ricevere un saggio consiglio; buon parente, tutti i suoi congiunti esponendo all' invidia pubblica per la profusione degl' impieghi, di cui li colmava; finalmente, per dipingerlo in brevi parole, uomo frivolo e maligno, ministro inetto e tirannico, cittadino cattivo, servo insolente, suddito infedele e primo uccisore dell' infelice suo signore. Aveva sposato nel 1620 l' unica figlia del conte di Newcastle, la più ricca erede del regno. Se prestiamo fede ad alcuni storici, aveva cominciato col sedurla e le minacce del padre lo costrinsero a sposarla. Lasciò due figli di tale matrimonio, Giorgio II, duca di Buckingham, di cui segue l' articolo, ed il lord Francesco Villiers.

L—T—L.

BUCKINGHAM (GIORGIO VILLIERS, duca DI), figlio del precedente, nacque a Londra ai 30 di gennajo 1627. Dopo la fine tragica del suo favorito nel 1628, il re andò a visitare la di lui vedova, allora incinta, e le promise di servire di padre a' di lei figli. Il giovane duca, com ebbe terminato i suoi studj a Cambridge, viaggiò ne' paesi stranieri con suo fratello, Francesco, sotto la vigilanza d' un ajo che il re avea loro dato. Ritornati in Inghilterra nell' epoca, in cui scoppiava la guerra civile, il loro ajo li condusse ad Oxford presso il re, a cui offersero le loro sostanze e la loro vita. Il parlamento confiscò i loro beni, che ad essi restituì in breve in considerazione della loro gioventù. Poich' ebbero fatto un secondo viaggiò ne' paesi stranieri, ne' quali vissero con fasto, rientrarono in Inghilterra nel 1648. Il re era prigioniero nell' isola di Wight; i suoi partigiani si preparavano a ricominciare la guerra. Buckingham e suo fratello si posero sotto gli ordini del conte di Holland, che alzò lo stendardo nella contea di Surrey. Il parlamento inviò contr' essi Fairfax, che li disfece presso Nonsuch. Francesco fu ucciso, dopoch' ebbe fatto prodigj di valore, e Giorgio riuscì a salvarsi a s. Neots, nella contea di Huntingdon, dove Holland fu preso e poi decapitato. Buckingham, trovando, il mattino seguente, il suo asilo accerchiato da cavallerie, non ebbe che il tempo di salire a cavallo con un domestico, assalì i cavalieri, uccise il loro capo ed andò alle Dune, dove il principe di Galles stava a bordo d' una flotta. Il parlamento gl' ingiunse in vano di tornare in termine di quaranta giorni sotto pena della confisca de' suoi beni. Egli visse in paese straniero col prodotto della preziosa raccolta di quadri, lasciatagli da suo padre e che fu da lui venduta in Anversa. Seguì poscia Carlo II in Iscozia ed intervenne alla battaglia di Worcester. Il suo scampo fu pressochè tanto miracoloso, quanto quello del suo padrone,

Ritirato in Francia, si segnalò come volontario negli assedj d'Arras e di Valenciennes. Allorchè andò a visitare Carlo, ne fu accolto con onore, ma ebbe a soffrire alcuni dispiaceri dalle persone della corte. In quell'epoca s'operò un singolare cambiamento nel suo destino. Il parlamento assegnato aveva per ricompensa a Fairfax una parte de' beni di Buckingham. Questi, venuto a sapere che sua madre riceveva da Fairfax una porzione considerabile di rendita che faceva parte del suo usufrutto, tenne che esso generale non si diporterebbe con minor dilicatezza verso di lui. Quantunque fuori della clemenza delle leggi, s'arrischiò di rientrare in Inghilterra. Accolto da Fairfax, gli fece domandare la mano di sua figlia, che presa si era d'amorosa passione per esso, e la sposò nel 1657. Cromwell, istrutto di tale matrimonio, n'ebbe estremo dispetto: Buckingham ottenne però di rimanere nelle terre di suo suocero. Avendo voluto andare a visitare suo sorella, fu pigliato per viaggio ed inviato alla torre di Londra. Fairfax, irritato per tale misura, dimandò in vano riparazione dell'offesa a Cromwell; ma la morte di esso giunse molto a proposito per salvare Buckingham dal suo furore. Egli fu trasferito al castello di Windsor, dove rimase fino alla rinunzia di Riccardo Cromwell. Messo in libertà sotto cauzione, visse pacificamente presso suo suocero fino al momento, in cui Monck si dichiarò contro di Lambert. Fairfax e Buckingham tennero le parti di Monck, ma il duca fu obbligato a ritirarsi, perchè la sua presenza all'esercito poteva far sospettare che si pensasse di ristabilire il re: progetto, cui non era ancor tempo di palesare. Ristabilito Carlo II, Buckingham rientrò in possesso de' suoi beni; ma l'eccessive sue spese sconcertarono la di lui facoltà. Carlo II gli aveva conferito in Olanda l'ordine della giarrettiera; lo fece gentiluomo di camera, membro del consiglio privato e poco dopo luogotenente della contea di Yorck e grande scudiere. La gelosia però, ch'egli concepì del favore del conte di Clarendon, lo strascinò in sediziose trame. Quantunque si facciano esse risalire fino al 1662, soltanto nel 1666 per sottrarsi ad un processo si tenne nascosto. Posciachè fu spogliato de' suoi impieghi, gli venne intimato da un bando di presentarsi un giorno stabilito: egli obbedì. L'indulgenza del re fu sì grande, che Buckingham ripigliò le sue cariche di gentiluomo di camera e di consigliere segreto: riguadagnò anzi siffattamente la grazia del monarca, che alla fine rimase superiore al conte di Clarendon. Godette allora d'un credito senza limiti e diventò capo del consiglio privato, che soprannominato fu la *cabala*, perchè composto era di cinque membri, di cui i nomi cominciavano da lettere, le quali, unite, formavano la parola inglese *cabal*. Nel 1670 Buckingham fu inviato in ambasciata presso il re di Francia sotto pretesto di fare un complimento di condoglianza per la morte della duchessa d'Orléans, ma realmente per rompere la triplice alleanza. Luigi XIV lusingò talmente la sua vanità, ch'egli ottenne quanto bramava per l'esecuzione de' suoi progetti. Verso la fine dello stesso anno un assassino avendo attentato a' giorni del duca d'Ormond, amico del conte di Clarendon, tale misfatto venne imputato a Buckingham, in presenza anche del re, da Ossory, figlio d'Ormond (*Ved.* OSSORY.). Blood, stromento di tale delitto, non fu punito; gli fu donata anzi

una terra in Irlanda, e Buckingham venn'eletto cancelliere dell'università d'Oxford. Nella campagna di Luigi XIV in Olanda, fu inviato in quel paese con Halifax ed Arlington. Si credeva che portassero la pace; ma le proposizioni, che fecero agli Stati Generali ed al principe d'Orange, furono rigettate. Essi andarono a trovare il re di Francia in Utrecht per negoziare. La defezione di Shaftesbury avea disciolto la famosa *cabala*, alla quale si attribuivano tutti i mali dello stato. Buckingham fu accusato, nella camera de'comuni, d'aver rivelato i segreti del re e d'aver corrisposto coi nemici del regno. Egli confessò nella sua difesa, conceputa in termini vaghi e fraudolenti, una parte de' falli della sua amministrazione. A poco a poco lasciò il partito della corte, indi rassegnò la carica di cancelliere dell'università d'Oxford, perchè non non si vedeva di buon occhio ch' egli ne fosse in possesso. S' unì con Shaftesbury ed altri contro il famoso *bill* che fu presentato nel 1675 e che conteneva un nuovo *test* (sorta di giuramento). Nel mese di ottobre successivo egli fu destinato ad assistere alla conferenza relativa alla giurisdizione della camera alta. Il re avendo prorogato il parlamento ad un termine ch'eccedeva un anno, Buckingham tentò col suo partito di provare che il principe aveva ecceduto il suo potere. Tale opinione o l'ostinatezza, con cui fu sostenuta, produsse che i suoi difensori vennero inviati alla torre. Buckingham, essendosi doverosamente sommesso al re, ne uscì. Egli fu opposto alla corte nell'affare della trama de' catolici; s'adoperò con molto calore nella persecuzione di que'che v'erano implicati, ed intese poscia con Schaftesbury ad eccitare nella città tumulti contro l'amministrazione. Alla morte di Carlo II il cattivo stato della sua salute l'indusse a ritirarsi in una delle sue terre. Egli sapeva che quel monarca l'amava e scusava i suoi errori; non contava però sullo stesso affetto per parte del suo successore. Scrisse nel suo ritiro alcune opere e passò in oltre il suo tempo in cacciare. Essendosi assiso un giorno sopra un terreno freddo, poichè erasi riscaldato, incalzando una volpe, morì in tre giorni, a' 16 d'aprile 1688, e fu sepolto presso i suoi maggiori nella cappella d'Enrico VII a Westminster. Non ebbe figli da sua moglie, la quale, mal grado i di lui spessi traviamenti, l'amava assai; ella menava una vita esemplare, si teneva in buon' armonia con esso e gli sopravvisse diciott' anni. Buckingham era grande e benfatto, aveva lo spirito vivacissimo, il criterio eccellente; pieno di dolcezza e d'affabilità, vendicavasi di rado de'suoi nemici e dell'ingratitudine di coloro che gli professavano obbligazioni, con altro che satire ed arguzie. I suoi costumi furono scandalosi, come que' della corte in cui visse, e principalmente fu rotto alle sregolatezze con donne. Incappò nelle follie dell'astrologia giudiziaria e dell'alchimia, il che contribuì a sconcertare le sue sostanze. Nullameno a torto Pope, il quale ha caricato il suo ritratto nell'epistola a lord Bathurst, lo fa morire indigente. Il suo carattere venne altresì delineato da Burnet, Dryden, Hamilton e da' diversi autori che hanno scritto la storia d'Inghilterra. Abbiamo di lui: I. *La Ripetizione*, commedia, 1671: vi pose in ridicolo il cattivo gusto de' poeti drammatici del suo tempo e produsse un felice rivolgimento: fu ajutato in tale composizione da Butler, autore di *Hudibras*. Johnson nella vita di

Sheffield, che forma il soggetto del seguente articolo, attribuisce tale dramma a quest' ultimo; nella vita di Dryden per lo contrario distingue a ragione l'autore della *Ripetizione* da quello del *Saggio sulla poesia*; II *Epitaffio del lord Fairfax*, suo suocero, 1671; III *Discorso succinto per dimostrare essere cosa ragionevole che l'uomo abbia una religione e adori Iddio*, 1685, in 4.to; IV *Prove della divinità*, 1687, in 8.vo; V poemi, satire, lettere, discorsi pubblicati in varie epoche. Si osservano principalmente le satire intitolate: *Timon*, *the Rump-parliament* (il groppone), *l' Innamorata perduta*, lamento contro la contessa di ......, 1675. Si suppose ch' egli avesse avuto in mira la contessa di Shrewsbury: egli uccise il di lei marito in un duello, di cui ella era l'oggetto. S'aggiugne che, durante il combattimento, travestita da paggio, ella teneva il cavallo del duca, il quale andò la stessa notte ad occupare il luogo di suo marito. Le più delle opere di Buckingham furono pubblicate dopo la sua morte in 2 vol. in 8.vo, indi nel 1704, 1715 e 1762. Fu pubblicata nel 1679 una satira intitolata *le Litanie del duca B.......*, in cui si prendevano in esame le sue stravaganze ed i suoi falli. Egli fu l'ultimo rampollo dell'antica famiglia di Villiers.

E—s.

BUCKINGHAMSHIRE (Giovanni Sheffield, duca di), figlio d'Edmondo, conte di Mulgrave, nacque nel 1649 e perdè suo padre nel 1658. Fu allora affidato alla cura d'un ajo, il quale, per sottrarlo alle turbolenze d'Inghilterra, lo fece viaggiare in Francia. Poco soddisfatto del suo Mentore, il giovane conte se ne sbarazzò tosto e nell'età di soli dodici anni risolse d'allevarsi da sè: progetto, ch'eseguì con esito felice. I suoi progressi nelle lettere sono tanto più sorprendenti, quantochè passò la sua gioventù nel tumulto della vita militare o ne' piaceri della corte. Rottasi la guerra con l'Olanda, allorchè egli non avea che diciassett' anni, s'imbarcò sul vascello ammiraglio. Il suo zelo fu ricompensato col comando d'un corpo franco di cavalleria, levato per la difesa delle coste. Verso quel torno corse tra lui ed il conte di Rochester un affare d'onore ch' egli ha riferito forse con troppa jattanza. Scoppiata una nuova guerra cogli Olandesi nel 1672, s'imbarcò ancora come volontario sul vascello comandato dal conte d'Ossory, il quale fece un rapporto sì vantaggioso della sua condotta che fu creato capitano di vascello. Fece leva poi d'un reggimento di cavalleria, e gliene fu dato un altro, dimodochè fu ad un tempo colonnello di due reggimenti. Fatto di venticinque anni cavaliere della giarrettiera, indi gentiluomo di camera, passò poco dopo al servigio della Francia, allora alleata dell'Inghilterra, per apprendere il mestiere della guerra sotto Turenna. Non vi rimase lungo tempo, avendo saputo che il duca di Montmouth voleva, a pregiudizio suo, ottenere il primo reggimento delle guardie a cavallo. Offeso da tale maneggio, gli riuscì d'inspirare al duca di Yorck alcuni sospetti sul conto di suo nipote, il quale da lì a non molto cadde in disgrazia. Mulgrave fu eletto luogotenente della contea di Yorck e governatore di Hull. Il rapido procedimento nell'aringo degli onori non gli fece negligentare lo studio. I Mori avendo assediato Tanger, fu inviato nel 1680 in soccorso di quella piazza con un corpo di duemila uomini. Si pretende che per un sentimento di gelosia il re avendolo fatto imbarcare sopra un vascello che faceva acqua, il duca non volesse che si

bevesse alla salute del monarca, se prima non si trovava fuori di pericolo. Arrivato in tre settimane davanti Tanger, i Mori si ritirarono senza venire alle mani. Al suo ritorno rientrò nel favore del re e riprese la vita di cortigiano e di bello spirito. Nell' esaltazione al trono di Giacomo II, che nutriva affetto per lui, venne fatto membro del consiglio privato e gran ciamberlano. Per divozione verso tale principe, accettò una carica nell' alta commissione, udì anzi la messa e si pose in ginocchio, ma negò d' abbracciare la religione cattolica. Si voleva associarlo al progetto di chiamare il principe d' Orange; ma fu temuto il suo zelo per Giacomo II. Il re Guglielmo, avendogli chiesto in seguito ciò che avrebbe fatto se gli fosse stato confidato tale disegno, " Sire, diss'egli, " avrei scoperto tutto al re ch' io " serviva ". Allorchè vide che Giacomo II per la sua fuga era irrevocabilmente escluso dal trono e che il bene della patria esigeva che si fosse sostenuta la rivoluzione, avvisò che la sovranità fosse divisa tra il principe d' Orange e la sua sposa. Quantunque tal' opinione fosse gratissima a Guglielmo, il duca rimase molti anni senz' essere impiegato. Ove si giudichi da' suoi scritti, egli nutriva inimicizia ed anche disprezzo per Guglielmo. Fu nullameno nel 1694 creato marchese di Normanby, e, mal grado tale favore, mostrossi opposto alla corte in molte occasioni importanti. Da ultimo però accettò d'essere membro del consiglio di gabinetto con una pensione di tremila lire. Allorchè la regina Anna, di cui dicesi ch' egli fosse stato altra volta innamorato, salì sul trono nel 1702, ebbe contrassegni del più alto favore. Ella lo creò custode del sigillo privato e poscia luogotenente del distretto settentrionale della contea di Yorck; indi fu uno de' commissarj scelti per trattare con gli Scozzesi dell' unione de' due regni. L' anno seguente fu innalzato al grado di duca di Normanby e poco dopo a quello di duca di Buckinghamshire. Avendo conceputo gelosia contro il duca di Marlborough, si dimise dall' impiego di custode del sigillo privato e si unì coi *toris* malcontenti, allorchè fecero la proposizione, sì spiacevole alla regina, di chiamare la principessa Sofia in Inghilterra. Anna tentò di riguadagnarlo colla profferta della carica di gran cancelliere; egli la rifiutò, si ritirò dagli affari e fabbricò nel parco di s. James il palazzo che porta il suo nome e che pertiene oggigiorno alla regina. In occasione del cambiamento di ministero nel 1710 divenne intendente della casa della regina e presidente del consiglio, dove adottò tutte le misure de' suoi colleghi. Come Anna morì, fu uno de' lord che amministrarono fino all' assunzione di Giorgio I. Si mostrò in seguito costantemente opposto alla corte e, non avendo più impiego, si divertì a scrivere le sue due tragedie. Morì ai 24 di febbrajo 1721. Era stato ammogliato tre volte e sempre con vedove. Grande e di bella figura, avea l' aspetto spiritoso, lo sguardo vivo e penetrante. Gli fu rimproverato che altero fosse, fiero, cattivo; nullameno ha dato prove d' affabilità e di cuore gentile ed umano. Fu accusato d' avidità e lasciò andare a male i suoi affari per negligenza. La sua morale su tutti i punti era tenuta per rilassata. Le sue poesie, molto vantate nel tempo, in cui il suo grado e le sue splendidezze imponevano silenzio alla critica, hanno perduto d' assai nell' opinione delle genti. Talora brillante, manca d' estro e di vero fulgore. La fatica si fa troppo sentire nelle sue composizioni. Venne supposto che nel suo *Saggio sulla*

satira egli fosse stato ajutato da Dryden, cui egli aveva fatto creare, mediante la sua protezione, poeta laureato. Il suo *Saggio sulla poesia* gli valse grandi elogj, anche per parte de' migliori scrittori dell'Inghilterra. Egli ne faceva gran conto e lo correggeva di continuo; quindi niun' edizione somiglia all' altra. Se i suoi versi, nelle sue poesie brevi, sono alquanto scipiti, le sue opere in prosa hanno più merito reale. Le di lui memorie sulla rivoluzione, scritte con uno stile vivace e leggiadro, provano ch' egli aveva la perspicacia e l'eleganza che ad uno storico convengono. Le sue opere sono state magnificamente stampate in 2 vol. in 4.to, nel 1723, e ristampate nel 1729, 2 vol. in 8.vo. Il primo contiene le poesie; il secondo le memorie, i discorsi, caratteri, dialoghi, ec. La prima edizione fu sequestrata a motivo d' alcuni passi delle memorie e del dialogo intitolato la *Festa degli Dei*, relativamente alla rivoluzione del 1688. Allorchè nel 1712 fu stampata un' edizione delle opere del duca di Buckingham, offerse di correggere le prove della stampa e tale lavoro eseguì con infinita cura. Le sue due prime mogli non lo fecero padre. Dalla terza, la qual' era figlia naturale di Giacomo II, ebbe molti figli che morirono in verd' età, ed un figlio che nacque nel 1716 e fece i suoi studj in Oxford con onore. Servì poscia nell'esercito francese, comandato dal duca di Berwick, suo zio. Alla morte di questo generale, lasciò l'esercito a motivo dell' indebolita sua salute e volle provare se l'aria di Napoli gli potesse meglio convenire; ma non giunse che fino a Roma, dove morì ai 30 d'ottobre 1735. Pope ha fatto il suo epitaffio in versi. Con lui estinta venne la casa di Sheffield (*V.* Anna e Giacomo II).

E—s.

BUCKLAND (Ralph), nato nel 1564 a West-Hatch, nella contea di Sommerset, fatti buonissimi studj nel collegio della Maddalena in Oxford, scelse la condizione del foro. L' applicazione, onde intese ai doveri del suo stato, non gl' impedì di prendere una profonda cognizione delle materie disputate tra le due chiese che dividevano l' Inghilterra. Tale lettura da principio gli fece diffidare de'dommi particolari della nuova religione ed alla fine abbracciò l' antica. La sua conversione fu sì seria, che, venduto il suo ricco patrimonio, si ritirò a Douai, dove fu ordinato prete. Fece un viaggio a Roma, donde ritornò in Inghilterra in qualità di missionario: funzione, cui sostenne per vent' anni. Morì nel 1611, poich' ebbe pubblicate le opere seguenti: I. *Vite de' Santi, da Surio tradotte*: II *Argomenti contro la frequentazione delle chiese protestanti*; III *Della persecuzione de' Vandali*, traduzione dell'opera latina di Vittore de Vite; IV *Sette scintille dell' anima infiammata, con quattro lamentazioni, composte ne' dolorosi tempi della regina Elisabeta*, dedicata alla madre dell' autore. Fino dal tempo delle turbolenze del 1640 il dotto Usserio, predicando ad Oxford, pretese di provare per forzate interpretazioni di tal' opera che tutta la massa de' catolici era stata a parte nella cospirazione delle polveri.

T—d.

BUCQUET (Luigi Giovanni Battista), nato a Beauvais al 10 di marzo 1731, procuratore del re nel *presidial* di quella città, membro dell' accademia d' Amiens e della società d'agricoltura di Parigi, morì nel castello di Marguerie, presso Beauvais, ai 13 d' aprile 1801. Leggendo i titoli de' suoi scritti, si vede che l'amore del suo paese ed il desiderio d'essere utile hanno sempre guidato la sua penna. La

numerose citazioni, sparse nelle sue opere, provano ch' egli avea molta erudizione. È autore delle seguenti: I. *Dissertazione sulla posizione di Bratuspanzio*, letta nella pubblica assemblea dell' accademia d' Amiens nel 1762. Tale memoria è rimasta manoscritta, del pari che i quattro articoli susseguenti: non è dessa, a parlare propriamente, che un compendio della Storia del Beauvaisis; II *Memoria per servire alla storia dell' Amienois e del Beauvaisis*, conservata manoscritta ne' registri dell' accademia d'Amiens; III *Storia del Beauvaisis*, con note storiche e critiche; termina l'anno di G. C. 1022 ed è rimasta manoscritta in potere d' un amico dell' autore; IV *Schiarimenti sulle misure itinerarie de' Galli e sul miglio romano, di cui parla Cesare*; V *Dissertazione, in cui si adopera di provare che Litanobriga dell' Itinerario d'Antonino altro non è che Pont-Ste.-Maxence; che Curmiliaca è Cormeilles e che Petromantalo è la piccola città di Magny-en-Vexin*. Bucquet ebbe cooperatore in queste ultime quattro opere due de' suoi compatriotti, Borel e Danse; VI *Saggio sulla toranità e sul diritto di giustizia che vi è annesso* o *Memoria per gli officiali della podesteria e sede presidiale di Beauvais*, Parigi, 1767, in 8.vo, e diverse altre memorie stampate, le une relative al *presidiale*, le altre ad alcune discussioni col vescovo di Beauvais; VII due Discorsi accademici, premiati l' uno a Châlons nel 1783, sul quesito: » Quali sarebbero i mezzi di amministrare la giustizia in Francia con » più celerità e meno spesa possibile?" stampato a Beauvais nel 1789, in 4.to (1); l' altro, coronato in Amiens nel 1787, sul quesito: » Qual è il mezzo più semplice e » meno dispendioso di prevenire e » d' evitare nella generalità d' A- » miens gl' incendj delle campa- » gne?" Fu stampato a Beauvais nel 1788, in 4.to; VIII gran numero di manoscritti su differenti oggetti ed in ispecie due Memorie, di cui l' una sull' utilità della dissezione de' cadaveri e l' altra sui furti de' bestiami nelle campagne.

E—s.

BUCQUET (Giovanni Battista), chimico, membro dell' accademia delle scienze, medico ragguardevole e censore reale, nacque nel 1746 a Parigi, dove professò per 10 anni la chimica con lustro. Un' elocuzione facile ed un eccellente metodo attrassero molti allievi alla sua scuola, tra i quali non andò guari che si osservò Fourcroy, che gli successe e lo superò, convenendo ch' egli doveva al suo maestro il suo genio e la sua maniera di studiare. Bucquet era destinato a far sì che grandi progressi facesse la scienza; ma la morte lo rapì di 33 anni ai 24 di gennajo 1780. Negli ultimi giorni della sua malattia, non trovando sollievo che per l' uso dell' etere solforico, ne prese sì di frequente ed a sì gran dosi che accelerò il suo fine: si dà per certo ch' egli prendesse ogni giorno due pinte d' etere e cento grani d' oppio. Bucquet non ha fatto notabili scoperte, ma ha molto lavorato ed ha preparato la rivoluzione pneumatica. Esistono di esso alcune dissertazioni particolari, inserite nelle raccolte accademiche, ed ha pubblicato: I. *Introduzione allo studio de' corpi naturali, tratti dal regno minerale*, Parigi,

(1) Dopo la stampa di questo discorso, Bucquet ne fece il soggetto d' una grand' opera; la divise per libri, capitoli ed articoli. Tale lavoro lo tenne occupato per *quattro anni*. La lesse *più di cinquanta volte* e ne fece di sua mano *quattordici copie*. Io ne posseggo una che forma tre volumi in fogl., contenente 736 pagine di note, che hanno anch' esse le loro note. Bucquet dice ch' egli si è applicato all' arte di *magnare gli uomini*, e pretende che bisogna leggerlo quattro volte per ben comprenderlo. (Estratto dall' Avvertimento).

V—VE.

1771, 2 vol. in 12; II *Introduzione allo studio de' corpi naturali, tratti dal regno vegetabile*, Parigi, 1775, 2 vol. in 12: „quest'ultima „ opera, dice Fourcroy, era al tempo suo il più compinto ed il più metodico quadro dell' analisi vegetale ". III *Memoria sul modo onde gli animali sono attaccati dai differenti fluidi aeriformi mefitici*, 1778, in 12.

C. G.

BUCQUET (Cesare). *V.* Buquet.

BUCQUOY (Carlo-Bonaventura di Longueval conte di), generale celebre nella guerra de' trent' anni, nato nel 1561, entrò per tempo al servigio di Spagna e vi si segnalò sì rapidamente che in breve fatto venne generale da Filippo II, di cui il successore Filippo III lo insignì in seguito dell' ordine del toson d' oro. Fece le sue prime imprese militari nella guerra de' Paesi-Bassi, difese coraggiosamente Arras e Calais, fu fatto prigioniero dagli Olandesi, si liberò mediante un riscatto di 20,000 scudi, ebbe molte ferite in diverse zuffe e secondò accortamente le operazioni, sovente infelici, del marchese Spinola. L' imperatore Ferdinando II, avendolo indotto a passare al suo servigio, gli diede il comando d'un corpo di truppe, destinato a combattere il conte di Mansfeld, generale de' Boemi ribellati. Il conte di Bucquoy ottenne da prima qualche buon successo; ma si vide in breve costretto a ripiegare in Austria. Massimiliano, duca di Baviera, avendolo raggiunto, i due generali rientrarono in Boemia nel 1620 e disfecero interamente presso Praga l' esercito de' protestanti (*V.* Massimiliano di Baviera). Il conte di Bucquoy, vincitore, esercitò in Boemia varie crudeltà che spiegano, senza scusarle, il fanatismo e lo spirito del tempo. Nel 1621 ridusse a soggezione la Moravia e portò a Vienna 85 bandiere tolte ai nemici. Fu tosto inviato nell' Ungheria contro il principe Bethlem-Gabor e strinse vigorosamente l' assedio di Neuhausel, piazza importante. Un giorno che con una debole scorta era uscito dal suo campo per visitare gli approcci della piazza, un drappello della guarnigione l' attirò in un' imboscata, dove fu ucciso, poichè si ebbe valorosamente difeso ai 10 di luglio 1621. — Suo figlio, Alberto di Bucquoy, governatore di Valenciennes, morì nel 1663, e suo nipote Carlo fu creato principe dell' impero nel 1681.

G—t.

BUCQUOY (Giovanni-Alberto d'Archambaud, conte di), più conosciuto sotto il nome d' *abate di Bucquoy* o *Buquoit*, della stessa famiglia che il precedente, ha menato romore per la singolarità delle sue avventure. Nato nella Champagne verso l' anno 1650 e divenuto orfano in età di quattr' anni, la sua educazione venne trascurata. Dopo i primi suoi studj e cinque anni passati al servigio militare, scampato per miracolo, a quanto egli disse, da un pericolo imminente, fece voto di lasciare il mondo, si presentò ai certosini e, trovando nell' ordine loro ancora troppa licenza, cominciò il suo noviziato nella Trappa. Le austerità, ch' egli aggiungeva altresì a quelle prescritte dalla regola, indebolirono talmente la sua salute che l' abate di Rancé fu obbligato di rimandarlo. Rivestì il suo abito gallonato, che rimutò poco dopo co' cenci d' un mendico, risoluto di menare in mezzo al mondo la vita d' eremita. Dopo due anni di soggiorno a Parigi, temendo di non esservi abbastanza celato, partì per Rouen, dove sotto il nome di *Le Mort* tenne *gratis* una scuola pei poveri. I gesuiti di quella città, presi da' suoi talenti e dalla sua

umiltà, risolsero di farlo dell'ordine loro; egli se ne schivò quanto potè, ed appena sottrattosi a tale tentazione, un officiale, con cui aveva altre volte militato, lo riconobbe per caso. Non potendo più rimanere incognito, lascia la scuola e torna a Parigi. Forma in breve il progetto d'imitare sant'Ignazio di Lojola e d'essere il fondatore d'un nuov'ordine, destinato a provare agl'increduli la verità della religione. Nascosto nel sobborgo di sant'Antonio, conferì pel suo progetto con molti ecclesiastici, e fu probabilmente allora ch'egli vestì l'abito e prese il titolo d'abate. Il mal diretto studio, ch'ei volle fare delle prove della rivelazione ed il suo cervello esaltato lo guidarono allo scetticismo, e il dispetto di vedere che, mal grado le sue austerità ed il suo allontanamento dal mondo, non poteva far miracoli, terminò di fargli girare la testa. I suoi parenti, ai quali porse notizia di sè e che lo credevano morto da lungo tempo, gli procurarono un beneficio; ma preferì in breve di tornare al servigio militare, e si disponeva a levare un reggimento nel 1704, allorchè le declamazioni, ch'egli si permetteva contro il dispotismo e l'abuso del potere, lo fecero arrestare. Fu preso da prima per l'abate di la Bourlie (*V.* BOURLIE), e sarebbe stato in breve rilasciato, se nuovi discorsi indiscreti, un tentativo di fuga e le lagnanze dell'arcivescovo di Sens non l'avessero fatto più strettamente guardare. Condotto al forte l'Évêque, come un avventuriere, di cui i discorsi facevano sì che tenuto fosse per un capo di contrabbandieri, fuggì da tale prigione, rimase nove mesi nascosto in Parigi e fu ripreso, mentr'era per uscire dal regno nel 1707; menato alla Bastiglia e raccomandato ai carcerieri come uomo pericoloso ed intraprendente, egli ciò non ostante maturava con infaticabile perseveranza il suo progetto di fuga, e venne a capo d'eseguirla ai 4 di maggio 1709. Se ne possono vedere le particolarità veramente curiose nel tomo III delle *Lettere storiche e galanti* (della Dunoyer) e nel libro intitolato: *Avvenimento de' più rari*, cui citeremo più sotto. Allora egli s'affrettò d'uscire dal regno e passò in Isvizzera, donde adoperò di riconciliarsi colla corte e d'ottenere la restituzione de' suoi beni confiscati. Non avendo potuto riuscirvi, andò in Olanda e propose agli alleati un progetto per far della Francia una repubblica e distruggervi, diceva egli, il potere arbitrario. Il generale di Schulembourg, che lo conobbe in tal'occasione, lo raccomandò a diverse corti d'Alemagna e lo menò nel 1714 ad Annover, dove il re Giorgio I gli assegnò una pensione. La sua conversazione fertile d'arguzie divertiva quel principe, il quale l'invitava sovente alla sua mensa. Nel 1717 scriveva ancora alla duchessa d'Orléans per ottenere di rientrare in Francia. Sul finire de' suoi giorni l'abate di Bucquoy ripigliò la sua vita di misantropo; trascurava il suo esteriore, si lasciava crescere la barba, sicchè perdeva ogni considerazione fra le genti. Il lord Scarborough essendosi ucciso da sè in un accesso di disperazione, Bucquoy fece inserire nelle gazzette un *problema sul suicidio* in versi latini, promettendo un premio di cento scudi a quello che potesse risolverlo o confutarlo: ma come si conobbe appieno ch'egli sarebbe il solo giudice dell'esattezza della soluzione ed era tenuto per pazzo, niuno si presentò nella lizza. Morì improvvisamente ai 14 di novembre 1740, pressochè nonagenario, lasciando i suoi mobili, che potevano valere da 4 a 5000 franchi,

alla chiesa catolica d'Annover, però che nella comunione catolica visse sempre. Ha pubblicato un rilevante numero d'opere in versi ed in prosa sopra argomenti di morale e di politica: le più non sono che opuscoli effimeri. Non citeremo che le seguenti: I. *Avvenimento de' più rari o la storia del signor abate conte di Bucquoy, singolarmente la sua fuga dal Forte-l'Évêche e dalla Bastiglia, con molte delle sue opere, versi e prosa, particolarmente la gama delle donne*, 1719: il titolo porta per epigrafe: *Con misura*: l'opera è dedicata » al » principe più generoso e di cuo» re più benfatto, per parte della » franchezza stessa"; con questa sottoscrizione » il più cortese e ad » un tempo il più sincero, de Bu» quoy": venne tradotta in tedesco; II *Lettera sull' autorità*; III *Pensieri sull' esistenza di Dio*; IV *di Dio*; *della vera e falsa religione* (in versi), Annover, 1732, in 8.vo; V *l' antidoto per lo spavento della morte*; VI *Preparativi all' antidoto per lo spavento della morte*, tradotto in tedesco (1734, in 4.to), del pari che il seguente; VII *il vero spirito della bella gloria*; VIII *Saggio di meditazione sulla morte e sulla gloria*, 1736; IX *la forza di spirito o la bella morte*; *racconto di quanto avvenne alla morte d'Antonio Ulrico, duca di Brunswig*, Luneburgo, 1714, in 8.vo.

C. M. P.

BUDDEO (GIOVANNI-FRANCESCO), teologo luterano, nato in Anclam, nella Pomerania, ai 25 di giugno 1667, fece i suoi studj a Greifswald ed a Vittemberga con molt' onore e s' applicò soprattutto alle lingue orientali, alla teologia ed alla storia. Le prime tesi, che sostenne, destarono un' alta opinione del suo sapere; le principali furono *de Hungaria et Transylvania*, nel 1686; *De ritibus ecclesiae latinae judaicis*, nel 1688; *De instrumento morali*, nel 1689. Federico III, elettore di Brandeburgo, lo chiamò in Halle nel 1693 per conferirgli la cattedra di filosofia morale nell' università di quella città; dimorò ivi fino al 1695, in cui fu eletto professore di teologia a Jena, dove si trasferì, mal grado i desiderj dell' elettore, il quale avea raccomandato che nulla si trascurasse per ritenerlo in Halle. Sostenne il suo nuovo ufficio luminosamente, mantenne con molti dotti stranieri un regolare commercio di lettere e non cessò di pubblicare una quantità d' opere utili per la teologia e la storia. Contribuì molto agli *Acta eruditorum* di Lipsia ed al gran *Dizionario storico*, stampato a Lipsia 1709, in fogl. Morì ai 19 di novembre 1729, recandosi a Gota. Le principali sue opere sono: I. *De peregrinationibus Pythagorae*, Jena, 1692, in 4.to; II *Historia juris naturae; et synopsis juris naturae et gentium juxta disciplinam Hebraeorum, cum Vitriarii instit. juris naturae et gentium*, Jena, 1695; Leida, 1711, ed Hallo, 1717, in 8.vo; III. *Dissertationes academicae de praecipuis stoicorum in philosophia morali erroribus*, Jena, 1696; IV *Elementa philosophiae practicae*, Halle, 1697; V *Sapientia veterum, hoc est dicta illustriora septem Graeciae sapientum*, ivi, 1699, in 4.to; VI *Introductio ad historiam philosophiae Hebraeorum*, ivi, 1702, 1720, in 8.vo; VII *Elementa philosophiae instrumentalis*, 2 vol. in 8.vo, ivi, 1703, 1705, 1706, 1709, 1710, 1712, 1714, 1716, 1721, 1724, 1727: quest' opera ha lungo tempo servito di manuale ai professori di filosofia in Alemagna; VIII *Selecta juris naturae et gentium*, ivi, 1704, in 8.vo: è questa una raccolta di dissertazioni politiche, che s'aggirano, le più, sopra alcuni punti di storia moderna; IX *Analecta historiae philosophicae*, ivi, 1706, 1724, in 8.vo; X *Institutiones theologiae moralis*,

Lipsia, 1711, in 4.to; XI *Historia ecclesiastica Veteris Testamenti*, Halle, 1709, 4 vol. in 4.to; e 1720, 2 vol. in 4.to: opera stimata al suo tempo in Alemagna; XII *Theses theologicae de atheismo et superstitione*, Jena, 1716, in 8.vo, opera tradotta in francese ad Amsterdam, 1740, in 8.vo; XIII *Institutiones theologiae dogmaticae*, Lipsia, 1723, 1724, 1726, in 4.to; XIV *Historia critica theologicae dogmaticae et moralis*, Francoforte, 1725, in 4.to; XV *Compendium historiae philosophicae*, Halle, 1731, in 8.vo; XVI *Dissertatio de Ludovico IV, imperatore*, Jena, 1689, in 4.to; XVII *Quaestio politica: An alchemistae sint in republica tolerandi*, 1702, in 4.to, con figure; XVIII *Ecclesia apostolica, sive de statu ecclesiae sub apostolis*, Jena, 1729, in 8.vo; XIX *Miscellanea sacra*, Jena, 1727, in 4.to: è questa una raccolta di dotte dissertazioni intorno materie ecclesiastiche. Buddeo pubblicò molte dissertazioni, unite poi sotto il titolo di *Jus austriacum*, per difendere le pretensioni della casa d'Austria sul regno di Spagna, contro il testamento di Carlo II (*V.* le *Memorie* di Nicerone, tomo XXI.) — BUDDEO (Carlo Francesco), consigliere aulico del principe di Sassonia-Gota e vicecancelliere a Gota, figlio del precedente, nacque in Halle nel 1695. Studiò a Jena e fu fatto nel 1719 avvocato della corte di Weimar. Fu inviato a Vienna per regolare alcuni affari contenziosi e tenne al suo ritorno varie cariche importanti tanto nella corte di Weimar, quanto in quella di Sassonia-Gota. Morì a Gota ai 5 di luglio 1753. Ha lasciato molte opere tedesche, tra le quali si distinguono: I. *Esame d'un'opinione di molti filosofi greci in proposito dell'anima (Acta eruditorum*, tomo V*)*; II *Saggio sul principio donde procede l'autorità del principe sulla Chiesa*, Halle, 1719, in 8.vo: l'edizione di quest'opera, pubblicata a Weimar o a Erfurt nel 1737, ha molti foglietti rifatti; III *Memoria sulla sua vita, ad uso de' suoi figli*, Gota, 1748, in 4.to. — BUDDEO (Agostino), medico del re di Prussia, professore d'anatomia a Berlino e membro dell'accademia di essa città, nato in Anclam ai 7 d'agosto 1695, morto ai 25 di dicembre 1753, esercitò la medicina e dettò lezioni d'anatomia con buon esito a Berlino. I suoi viaggi in Francia, in Olanda ed in Inghilterra aveano d'assai estese le sue cognizioni e le sue idee: egli era intervenuto alle lezioni di Boërhaave ed ha lasciato ne' suoi *Miscellanea berolinensia* alcune importanti dissertazioni. Esiste altresì: *Disp. inaug. de musculorum actione et antagonismo*, Leida, 1721, in 4.to.

G—T.

BUDÉ (GUGLIELMO) nacque a Parigi nel 14[illegible] da Giovanni Budé, auditor maggiore di Francia, ch'era tenuto per figlio naturale di Giovanni Budé, segretario del re Carlo VI. Guglielmo fece i primi suoi studj a Parigi e quello di diritto in Orléans. Il cattivo gusto, che regnava allora nelle scuole, e la sua inclinazione pel dissipamento non gli permisero di ricavare niun frutto del tempo passato nelle università. Soltanto nell'età di ventitrè o ventiquattro anni si palesò in lui seriamente il desiderio d'istruirsi: ma siccome egli camminò senza guida nel principio della sua corsa letteraria, preferendo i commentatori e gl'interpreti ai testi originali, non avrebbe fatto grandi progressi, se non avesse conosciuto per tempo il bisogno di cangiar metodo. La sua passione per lo studio fece che in breve egli rinunziasse a quanto poteva distrarnelo: gli fece anzi imprendere un lavoro sì costante che ne cadde pericolosamente malato e contrasse violenti dolori di capo,

da cui fu tormentato il rimanente della sua vita. Aveva abbracciato tutte le scienze, teologia, giurisprudenza, architettura, matematiche; ma pel suo profondo sapere nel greco acquistò egli principalmente la riputazione d'uno dei più dotti uomini del suo secolo. La prima opera, che pubblicò, fu la traduzione d'alcuni trattati attribuiti a Plutarco e d'una *Lettera di san Basilio a san Gregorio Nazianzeno*, ov'è più parafraste che traduttore. A tale saggio tennero dietro le sue *Annotationes in XXIV libros Pandectarum*, di cui sconfessò la prima edizione del 1508: la migliore è quella di Vascosan, Parigi, 1556, in fogl. Tali note fanno fede d'una cognizione dell'antichità che allora era rarissima tra i giureconsulti, e Budé è uno dei primi che siasi valso di tale cognizione per ispiegare le leggi romane. Di tutte le opere quella, che gli fa più onore, è il trattato *De asse*, di cui la prima edizione è del 1514, in fogl., Parigi, rara: l'edizione degli Aldi, in 4.to piccolo, 1522, è buona e ricercata. Egli ne pubblicò poi molte altre ed un ristretto in francese (Parigi, 1522, in 8.vo), divenuto raro. Tale trattato *De asse* è diffuso e sovente difficile da intendere. L'autore in esso riduce le monete antiche alle moderne, rischiara un'infinità di passi oscuri degli autori greci e latini e dirada le tenebre che ravvolgevano molti punti d'antichità. Leonardo Porzio gli disputò la gloria d'avere primo penetrato in sì difficile aringo. Ne risultò una dotta quistione che fu alquanto viva dalla parte di Budé; ma Giovanni Lascaris, amico comune dei due atleti, li rappattumò. Giorgio Agricola si vantò anch'egli d'aver trattato prima di lui lo stesso soggetto. Il merito di Budé non isfuggì di vista al cancelliere di Rochefort, il quale lo presentò a Carlo VIII. Luigi XII lo fece segretario del re e l'inviò a Roma. Francesco I. l'onorò della sua confidenza, gli conferì una carica di refendario e lo creò maestro della libreria, cioè bibliotecario del re; da ultimo l'inviò in ambasciata presso Leone X, il quale non ammirò meno la sua vasta erudizione, che la sua capacità negli affari. La città di Parigi unì a tutte queste dignità la carica di prevosto de' mercatanti. Profittò del credito, che gli dava sì gran favore, per determinare efficacemente Francesco I. ad ultimare la fondazione del collegio reale e per formare d'accordo con Lascaris la biblioteca di Fontainebleau. Il peso delle cariche, di cui era insignito, contrariava al suo genio per lo studio; diceva che la liberalità del re e la benevoglienza del popolo di Parigi l'avrebbero da ultimo fatto un ignorante; sua moglie, quantunque l'avesse resa madre di gran numero di figli, i suoi parenti, i suoi amici, tutto pareva che si combinasse per distoglierlo dal commercio colle muse. Egli avea lasciato la corte dopo la morte di Luigi XII, e dal sospetto, che il cancelliere Duprat prese del suo favore presso Francesco I., colse occasione di ritirarsi una seconda volta: all'innalzamento di Poyet, suo amico, fu costretto ritornarvi, suo mal grado, e tale richiamo gli riuscì fatale. Avendo seguitata la corte sulle coste della Normandia, durante i calori della state, cadde pericolosamente malato e si fece trasportare a Parigi, dove in pochi giorni una continua febbre lo ridusse al sepolcro ai 25 d'agosto 1540. Budé s'era permesso di censurare i disordini della corte romana e le sregolatezze del clero. Aveva ordinato per testamento che le sue esequie si facessero senza pompa e nella notte per involare quel tristo spettacolo alla numerosa sua

famiglia (1). La di lui vedova e parte de' suoi figli andarono nel 1549 a far professione della nuova riforma a Ginevra; non vi volle di più onde rendere la sua credenza sospetta a' catolici ardenti. Avrebbesi potuto con più fondamento ancora accusarlo d'uno zelo eccessivo in contrario senso; imperocchè era stato nel 1529 uno dei giudici che condannarono Berquin al supplizio per causa di religione, ed in molti de' suoi scritti, principalmente nel suo trattato *De transitu hellenismi ad christianismum*, dedicato a Francesco I. (Parigi, Rob. Stefano, 1535, in 12), si esprime come uomo non poco preoccupato contro i riformatori, di cui esorta a reprimere le novità: intende per *ellenismo* le belle lettere profane e vi oppone la filosofia cristiana Budé accoppiava al merito letterario quello d'essere un buon cittadino, un cristiano esemplare, e godeva d'una riputazione di probità superiore ad ogni prova; il che era espresso da questi due versi di Giovenale, che si leggevano ancora in principio dell'ultimo secolo sulla porta della sua casa, nella strada di san Martino;

Summum crede nefas animam praeferre pudori
Et propter vitam vivendi perdere causas.

Si cita in prova della sua grande applicazione allo studio che il fuoco essendosi appiccato alla sua casa un giorno ch'egli lavorava nel suo gabinetto, rispose freddamente a que' che vennero a farnelo consapevole: » Avvertite mia moglie; » voi sapete ch' io non m'impaccio » nelle cose domestiche." Budé era talvolta collerico e lo fece sentire un po' troppo in una disputa di breve durata ch' ebbe con Erasmo, suo amico ed ammiratore, che lo chiamava il *Prodigio della Francia*; ma Erasmo, che poteva aver avuto il primo torto, lo riparò onorevolmente, rispondendo ad una lettera molto acerba di Budé: »Qua- » lunque cosa possa dire e fare Bu- » dé, Erasmo sarà sempre suo amico, " e sopprimendo in una nuova edizione del suo *Ciceronianus* un parallelo tra Badio e Budé, da cui quest' ultimo era stato offeso. Tale contesa tra i due più dotti uomini di quel secolo terminò, per onore delle lettere, senza niuna spiacevole conseguenza. » Io non » sono riconciliato con Budé, scri- » veva Erasmo ad Egnazio; non » ho mai cessato un istante d' a- » marlo." Egli è uno di quelli che hanno maggiormente contribuito ai progressi della lingua greca in Francia ed il primo che ivi abbia inteso a far raccolte di medaglie antiche. Tutta la Francia risonò degli elogj di Budé. Il suo elogio funebre fu recitato da St.-Marthe. Luigi Leroi scrisse la sua vita in latino, Parigi, 1540, in 4.to. Carlo Dumoulin lo chiama *doctrinarum omnium splendor*, e Scaligero *il più grande greco d' Europa*; *una fenice che non risorgerà dalle sue ceneri*. Furono raccolte tutte le sue opere in 4 vol. in fogl., Basilea, 1557, ediz. rara, con una lunga prefazione di *Coelius secundus Curio*. S' ammira in tutte una vasta erudizione ed una profonda conoscenza della lingua greca, ma duole che, contento d' appoggiare la sua riputazione sopra scritti dotti e solidi, non abbia cercato d' estenderla di più per leggiadria nello scrivere. Il suo stile, in latino come in francese, è energico, rozzo, oscuro, ingombro di parole e frasi greche: tali difetti si fanno vie più osservare nel francese, che nel latino. Si vanta la purezza di stile nelle sue lettere greche, le quali furono, dicesi, ammirate dagli stessi Greci. Giacomo Tusan le fece

(1) Nicola Rapin nel suo testamento, riferito da Dreux du Radier, ordina a un di presso le medesime disposizioni, quantunque buon catolico romano.

stampare nel 1526 con cinque libri di lettere latine ed alcune note. Oltre le opere, di cui abbiamo fatto cenno, si distinguono nella sua grossa raccolta parecchi *Commenti latini sulla lingua greca*, Parigi, Roberto Stefano, 1529; id., 1548, in fogl., edizione aumentata e ricercata: opera che suppone una lettura immensa, ma nella quale si bramerebbe più ordine e più metodo. Si cita altresì la sua *Istituzione d' un principe*, in francese, colle sue proprie *annotazioni*, nel 1547, nella sua abazia di la Rivour in Champagne: opera rara, benchè ne sieno state fatte tre o quattro edizioni, e la quale non si trova nella raccolta delle sue opere. Il quinto volume della raccolta dell' accademia di belle lettere contiene *Memorie per la vita di Guglielmo Budé*, di Boivin. — Luigi e Giovanni Budé, suoi figli, i quali, ad esempio della loro madre, si erano fatti calvinisti, coltivarono le lettere con qualche buona riuscita. Luigi Budé pubblicò un anno prima della sua morte il *Salterio tradotto dall' ebraico in francese*, Ginevra, 1551, in 8.vo. Egli era professore di lingue orientali. Giovanni Budé fu inviato nel 1558 con Fare e Bèze presso i principi d' Alemagna per trattare degli affari de' calvinisti di Francia. Si prese cura di far fabbricare il collegio di Ginevra e tradusse in francese con Carlo de Jonvillers le *Lezioni di Giovanni Calvino sopra Daniello*, Ginevra, 1552, in foglio. Tale famiglia esiste ancora a Ginevra.

T—D.

BUDÉE (Guglielmo), medico nato in Halberstadt, morto nel 1625, studiò a Basilea, ivi ottenne nel 1592 la laurea dottorale e diventò poscia medico ordinario del duca di Brunswick-Luneborgo. Egli si è occupato con cura di ricerche storiche; ma le opere, che ha pubblicate sopra tale argomento, vennero stampate in sì pochi esemplari e sono divenute sì rare, che gli eruditi le ricercano ora come preziose reliquie. Le principali sono: I. *Chronicon quoddam Halberstad. episcoporum*. Budée fece stampare tale cronaca di trentadue pagine in 4.to, mediante una stamperia che avea presso di sè: non fu mai posta in vendita; II *Vita Alberti II, episcopi XXIX Halberstad.*: la prima parte di tale vita, stampata in Halberstadt, 1624, in 4.to di cento settantatrè pagine, va dal 1324 fino al 1339; la seconda parte, che doveva andare fino al 1356, non venne pubblicata; III Θανατολογία *seu Dynastae hujus saeculi*. Leuckfeld ha fatto ristampare tale trattatello nella sua *Collectio scriptorum rerum germanicarum*, Francoforte, 1707, in fogl. Budée avea composto molte altre operette di cronologia e di storia, di cui i fogli manoscritti furono perduti o bruciati in occasione della preda d' Halberstadt; IV *Familia et patrimonium b. Stephani Halberstad.* 1615, in 4.to, sei fogl.; V *Chronologiae centuria prima*, tre fogli; VI *Series imperator. roman.*, ec. due fogli; ec. — Un altro medico dello stesso nome fu addottorato a Parigi nel 1520, eletto professore nel 1524, e si ritirò ad Orléans, sua patria, nel 1553. È autore del trattato *De curandis articularibus morbis*, Parigi, 1539.

G—T.

BUDEL o BUDELIO (Renato), giureconsulto, nato a Ruremonde nel XVI secolo, ottenne la carica di direttore delle monete del duca di Baviera e degli elettori ecclesiastici. Ha lasciato una prova dell' estensione del suo sapere in un' opera, divenuta rarissima, intitolata: *De monetis et re nummaria libri duo: his accesserunt tractatus varii atque utiles tam veterum, quam neotericorum authorum*, Colonia, 1591, in 4.to.

W—s.

BUDER (Cristiano Amadeo), consigliere aulico e professore di diritto a Jena, nato a Kittlitz, nell'alta Lusazia, ai 29 d'ottobre 1693, fece studio a Lipsia ed a Jena, dove ottenne nel 1734 la cattedra di giurisprudenza, ch'egli occupò con onore fino alla sua morte, avvenuta ai 9 di decembre 1763. Egli fu un dotto di grand'erudizione e che ha lasciato un gran numero di lavori storici, non meno utili che ampj; i principali sono: I. *Bibliotheca juris struviana adaucta*, Jena, 1720, in 8.vo; ristampata nel 1725, 1743, 1756, in 8.vo: l'edizione del 1743, ch'è la 7.ª, è di molto aumentata; II *Vitae clarissimorum jurisconsultorum selectae*, ivi, 1722, in 8.vo; III *Quadro compendioso della storia moderna dell'impero, dal 1714 fino al 1730*, ivi, 1730, in 8.vo, 1731, 1740, 1748; in tedesco, come la seguente opera; IV *Raccolta utile di scritti non istampati, di atti giustificanti, di documenti, di lettere*, ec. *relative alla storia del diritto naturale e pubblico della Germania con note*, Francofort e Lipsia, 1755, in 8.vo; V *Bibliotheca historica selecta, in duas classes distributa, cujus primas lineas duxit B. G. Struvius, emendavit et copiose locupletavit C. G. Buder*, ec., 2 vol. in 8.vo, Lipsia, 1740: è questa un'edizione considerabilmente aumentata della *Biblioteca storica* di Struvio. Occorrono in essa grandi particolarità intorno all'Alemagna: quest'opera, indispensabile per chi vuole studiare la storia, è stata rifusa e compiuta da Meusel, che ne ha fatto 11 vol. in 8.vo grande, Lipsia, 1782 e seg.; VI *Amoenitates juris feudalis*, ec., Jena, 1741, in 4.to; VII *Opuscula, quibus selectiora juris publici, feudalis, ecclesiastici germanici et historiae patriae ac literariae argumenta exhibentur*, Jena, 1745, in 8.vo; VIII *Bibliotheca scriptorum rerum germanicarum easdem universim illustrantium*, messa in principio del *Corpus hist. germ.* di Struvio, Jena, 1730, in fogl.: opera sommamente pregiabile pel metodo e per l'esattezza delle ricerche. Buder ha lasciato pur anche molte dissertazioni (*V.* la sua vita scritta da G. Cr. Fischer, col titolo di *Memoria divis manibus C. G. Buderi dicata*, Jena, 1777, in 8.vo).

G—T.

BUDES (Silvestro), signore d'Uzel, in Bretagna, era parente di Gueselin. Fece le prime sue imprese militari sotto quell'eroe, combattè presso a lui sotto Carlo di Blois nella giornata d'Auray, lo seguì in Ispagna e portò la sua bandiera nelle battaglie di Navarette e di Montiel. Budes, ritornato in Francia con grande riputazione di valore, continuava a servire gloriosamente il suo paese contro gl'Inglesi, allorchè fu chiamato in Italia dal papa Gregorio XI, a cui condusse seimila Bretoni, de' quali divise il comando con Giovanni de Malestriot, suo fratello d'armi. Questi valorosi cavalieri s'apersero il passaggio del Piemonte colle armi, e tale soccorso, meno ragguardevole pel numero de' combattenti che pel loro coraggio, ristabilì in breve gli affari del papa in Italia. Gregorio poco dopo morì e lasciò due competitori disputarsi la cattedra pontificia. Silvestro accorse presso Clemente VII, riconosciuto dalla Francia, e cadde aspramente sulle truppe d'Urbano VI, cui favoreggiava la maggior parte dell'Italia. In quel torno certamente Budes fu eletto luogotenente e gonfaloniere degli eserciti della Chiesa. Prese le città di Viterbo e d'Anagni, e, per valerci delle schiette espressioni di d'Argentré, „ il papa Urbano se ne sdegnò fortemente e dannava e scomunicava i Bretoni quanto poteva, e „ l'altro (papa Clemente) gli

„ assolveva". Le armi spirituali non fermarono l'impeto di Silvestro; egli marciò dirittamente a Roma. Il popolo uscì in fretta per difenderoe gli approcci; ma il cavaliere bretone, mal grado l'ineguaglianza del numero, sì aspramente assalì quella moltitudine poco agguerrita, che in un momento la mise nel massimo disordine, ed incalzò i fuggiaschi con tale calore, che alla rinfusa entrò con esso loro in Roma e s'impadronì del castello Sant' Angelo, dove lasciò circa 150 soldati. Per un anno circa tale picciola gnarnigione cagioòò molti mali ai Romani, i quali non poterono mai venire a capo di farla diloggiaro; ma alla fine la mancanza de' viveri e delle munizioni fece ciò che la forza non avea potuto; e il papa Urbano, per isbarazzarsi d'un vicino tanto incomodo, accordò a que' valorosi avventurieri eccellenti patti. L'abbandono di castello Sant'Angelo avvenne durante l'assenza di Silvestro Budes, il quale batteva allora la campagna e non approvò la capitolazione. Un giorno ebbe avviso da' suoi spioni che i primi della città dovevano congregarsi nel Campidoglio: forma tosto il progetto di sorprenderli, marcia in tutta fretta alla volta di Roma per istrade rimote, arriva alle porte del Campidoglio nel momento, in cui il consiglio si separava, piomba come la folgore su quella moltitudine, composta di quanto v'era di più ricco e di più grande nella città, e ne fa un' orribile strage. Dopo una spedizione tanto ardita, tornò prontamente per la via, per cui era venuto; ma fu incontrato da Giovanni Aucut, capitaoo inglese, che teneva per Urbano. Tale scontro non fu felice per Silvestro: ei venne disfatto, preso e condotto al papa, di cui doveva temere la vendetta. Tuttavia, fosse ammirazione pel valore del suo prigioniero, fosse per la speranza di staccare un tal difensore dal partito del suo rivale, Urbano trattò Budes con bontà e lo rimandò libero, mediante un lieve riscatto. Tale tratto generoso riuscì fatale al cavaliere bretone: ritornato in Avignone, il papa Clemente l'accusò d'intelligenza col suo nemico, rimproverandogli come un delitto d'essere uscito a sì buon patto dalle prigioni di Roma. Sventuratamente per Budes il cardinale d' Amiens si trovava allora in Avignone. Egli non avea dimenticato che alouni anui prima, traversando la Romagna con un numeroso seguito di muli, carichi di vasellame d'oro e d'argento, Silvestro Budes erasi trovato sul suo cammino e che questo soldato, non sapendo allora donde torre il soldo dovuto alle sue genti, avea loro lasciato saccheggiare i tesori che sì destri loro occorrevano. Il cardinale unì dunque le sue doglianze a' sospetti del papa e fece condannare l'infelice Budes ad essere decapitato. La sentenza venne eseguita a Mâcon verso il mese di genuajo 1379.

S—s.

BUDGELL (Eustachio), scrittore inglese, d'antica famiglia della contea di Devon, nacque verso l'anno 1685 a s. Tommaso, presso Exeter. Com' ebbe fatto i suoi studj in Oxford, andò a Londra per istudiarvi il diritto, cui gli fecero in breve trascurare il genio dolla letteratura e quello de' piaceri della società, dove il suo spirito ed i suoi talenti lo fecero accogliere vantaggiosamente. Addison, suo prossimo parente, eletto segretario di stato in Irlanda, ivi lo menò nel 1710. Budgell lavorò con Addison e Steele nel *Tatler*. Tutte le lettere segnate X nello *Spettatore* sono sue; e si afferma ch' egli ha interamente composto coo Addison l' 8.vo volume di quell'opera,

Tuttavia Johnson pretende che gli articoli attribuiti a Budgell sieno stati, se non fatti, almeno rifatti da Addison, di cui si riconosce in essi di fatto la maniera. Bndgell ha lavorato altresì nel *Guardiano*; ma non è noto quali articoli gli pertengano. Pubblicò nel 1714 una traduzione de' *Caratteri di Teofrasto*. Sostenuto nel mondo dalla stima e dal credito d'Addison, Bndgell si trovava connumerato tra gli uomini più considerati. Il suo spirito lo faceva ricercare e la sua vanità, uguale almeno al suo spirito, raramente punta in una situazione sì vantaggiosa, facevasi di rado sentire in modo notabile. Egli avea sostenuto onorevolmente molte cariche nell'amministrazione, erasi segnalato come oratore nel parlamento d'Irlanda ed era stato eletto nel 1717 registratore generale delle rendite di quel regno; ma il duca di Bolton, creato lo stesso anno vicerè d'Irlanda, avendo dato a Budgell alcun soggetto di disgusto, questi se ne vendicò con una violente satira che gli costò il suo impiego. Ritornò in Inghilterra, lamentandosi altamente; e, mal grado gli sforzi de' suoi amici per impedirgli d'inasprire le cose, principiò a scrivere contro il ministero. La morte d'Addison, avvenuta in quell'epoca (1719), privandolo ad un tempo del suo sostegno e della sua guida, Budgell trovossi abbandonato alla sua mala fortuna ed al cattivo suo genio. Perdè nella disastrosa speculazione del mare del sud 20,000 lire di sterlini del suo patrimonio; il rimanente fu consumato in vani sforzi per entrare nel parlamento. Da quel momento in poi, libellista senza credito, uomo di partito senza conseguenza, inteso di continuo a difendersi contro i suoi creditori ed a badare alle liti, Budgell perdè ogni stima: la sua probità divenne anzi sospetta. Il dottore Tindall, suo amico, avendogli legato una somma di 2,000 lire di sterlini, Budgell, ch'era stato presente al testamento, fu accusato d'avervi introdotto tale articolo. Il lascito venne annullato, e Pope ha conservato l'opinione della falsificazione in queste parole d'una delle sue epistole: » Che Budgell scriva quanto » gli parrà, eccetto il mio testa» mento". Ma Pope era in discordia con Budgell, e l'autore della *Dunciade* può in tale proposito non essere tenuto per autorità. Da ultimo, privo d'ogni mezzo, incapace di sopportare un' esistenza, altre volte sì brillante, Budgell risolse di por fine alle sue pene. Avendo empite le sue tasche di pietre, prese un battello sul Tamigi, si fece condurre in mezzo al fiume e vi si precipitò, senzachè fosse possibile di salvarlo. Fu trovata sul suo scrittojo una carta, su cui avea scritto: » Ciò, che ha fatto » Catone e ciò che Addison ap» prova, non può esser male". Lasciò una figlia naturale, cui avea infruttuosamente tentato di persuadere che venisse con lui a tale risoluzione e la quale entrò alcuni anni dopo al teatro di Drury-Lane. Budgell ha pubblicato tra gli altri opuscoli politici un foglio intitolato l'*Ape*, che veniva alla luce ogni settimana e che continuò per due anni. Abbiamo di esso alcune *Memorie della famiglia di Boyle*, 1737, in 8.vo. Fu scrittore poco profondo, ma spiritoso ed elegante.

S—D.

** BUDRIO (Antonio da), chiaro giureconsulto del sec. XIV, da Budrio, castello situato tra Bologna e Ferrara. Insegnò le leggi pubblicamente in Bologna ed in Ferrara ed ebbe tra' suoi scolari, Gio. da Imola, Domenico da s. Gemignano e Francesco Zabarella, poi cardinale. Morì nel 1408 e fu

seppellito nel chiostro di s. Michele in Bosco fuor di Bologna. Scrisse molte Opere legali, che sono tacciate di oscurità.

L. M—N.

** BUDRIOLI (ANDREA), soggetto di grande erudizione sì sacra che profana, ma specialmente nella Storia ecclesiastica versatissimo, nacque in Forlì li 22 dicembre del 1679. Entrato nella compagnia di Gesù li 4 maggio del 1695 e fatti ivi i suoi studj non senza gran fama del suo ingegno, venne per parecchi anni adoperato nell'insegnare, essendo stato anche professore di belle lettere in Roma, instruendo in esse i giovani del suo istituto nel noviziato di s. Andrea, dove ebbe la sua stanza e dove, incanutito nella indefessa applicazione, cessò di vivere ottogenario qualch'anno prima della soppressione del suo ordine. Essendo stato eletto postulatore nella causa della canonizzazione de'santi Stanislao Kosta e Luigi Gonzaga e applicatosi allo studio, che ha relazione a simile materia, vi riuscì in maniera, che fu riputato il più dotto del suo secolo dopo il pontefice Benedetto XIV, il quale, ne' primi anni del suo pontificato essendo solito di condursi sovente al detto noviziato, lo volea a ragionar seco, passeggiando per quel giardino; ed è fama costante che il Budrioli stesso avesse gran mano pel compimento dell' opera classica di sì gran pontefice: *De Canonizzatione sanctorum*. Abbiamo di questo ch. autore l'opere seguenti: *De' santi Giovanni e Paolo, fratelli martiri romani, Ristretto istorico*, Roma 1728. *Gli Atti della Canonizzazione di s. Luigi Gonzaga*, da lui descritti con nitidissima lingua latina, come anche nel Breviario le *Lezioni* di detto santo, e gli *Atti per la Canonizzazione di s. Andrea Corsini*, carmelitano e vescovo di Fiesole: opera fatta con tutta la dilicatezza e buon gusto, che in simile materia si possa desiderare. Avendo poi lo stesso sommo pontefice decretato nel concistoro de' 26 novembre 1742 che la festa dell' immacolata Concezione di Maria con papale cappella si solennizzasse in perpetuo ed avendo altresì questo ne' fasti della chiesa sempre memorando decreto eccitato in qualche critico un gran desiderio di sapere che fondamento avesse d' autorità e di ragione; ed in particolare, se questa veramente fosse istituzione oppure quasi restituzione d' onore, che la Sede apostolica avesse per avventura di già fatto ed ora rifacesse all'immacolato concepimento della Madre di Dio, il Budrioli per soddisfare alla pia curiosità pubblicò: *Della papal cappella per la festa dell' immacolata Concezione di Maria Vergine, madre di Dio, ultimamente da N. S. papa Benedetto XIV in perpetuo decretata, Discorso istorico insieme e Panegirico dato in luce da un divoto applauditore*, Padova, 1752, in 4.to. Compose pure due opuscoli riguardanti lo stesso pio mistero, cioè: *la Madre di Dio preservata dalla peste del peccato originale, ec.*, Padova 1752, in 4.to, e *Delle celebri Cartine, che invocano o protestano immacolata la Concezione di Maria e loro uso, se sia da permettersi*, Padova, 1752. Scrisse l'autore quest'opuscolo per difendere contro alcuni disapprovatori il grand' uso, che di queste cartine si facea in Italia, e specialmente in Napoli per opera del pio e dotto gesuita Francesco Pepe, il quale agli ammalati e ad altri le dava ad inghiottire o a tenere presso di loro con notevoli avvenimenti. Pubblicò finalmente un' ampia raccolta: *Delle Grazie di s. Luigi Gonzaga della compagnia di Gesù, approvate per miracolose*, Padova 1756, vol. IV. Parlasi con molta lode del Budrioli dal Cinelli *Bibl. vol. Scanz. XXII*; dall'autore de'*Lustri antichi e moderni di Forlì*, pag.

201, dove vien chiamato *uomo di mirabile ingegno ed esimio oratore*; nella *Storia letter. d'Italia*, vol. VII, pag. 591 e seg.; dal Mazzucchelli *Scrittori d' Italia*, vol. II, par. IV, pag. 2271, e da altri. — Evvi stata della stessa famiglia suor Maria Caterina Geltrude Budrioli, monaca cappuccina, la cui vita venne nel 1765 pubblicata dal p. Alessandro Maria Berti, e un Pietro Andrea Budrioli, che nel 1723 pubblicò in Faenza in 2 vol. una Raccolta di rime di poeti illustri viventi, per la maggior parte faentini, per contrapporla all'altra, che sotto il nome d' Agostino Gobbi avea procurata qualch' anno prima Eustachio Manfredi di Bologna; di che veggasi il p. Mittarelli: *De litteratis facentinis*, pag. 54.

L. M—n.

BUDNEE o BUDNY (Simone), in latino *Budnaeus*, discepolo di Serveto, capo d' una delle sette d' unitarj, usciti dal seno della riforma, nacque in Mazovia, fu ministro a Klécenie sotto la protezione del principe di Radziwil, poscia a Lost sotto quella di Giovanni Kiszka. Il rigore, con cui i principj di Lelio Socin estese fino alle ultime loro conseguenze, lo fece cadere in novità, per le quali fu tenuto come il capo de' semigiudaizanti o ebioniti di Lituania. Cambiò l'ordine de' fatti evangelici, alterò, corruppe diversi passi del nuovo Testamento a fine di poter applicare gli uni e gli altri al suo sistema. Non limitossi, come i sociniani, a negare la divinità di Gesù Cristo e quella dello Spirito Santo; sostenne altresì che nulla eravi stato di meraviglioso nella nascita di Gesù Cristo; che venuto era al mondo, come gli altri uomini, per l' ordinaria via della natura: conchiudeva da ciò che non si doveva nè adorarlo, nè invocarlo, nè rendergli culto niuno. Il dono della parola, ch' egli possedeva in eminente grado, gli procacciò numerosi proseliti nella Lituania, nella Polonia russa, nella Prussia ed altrove. Per fermare tale contagio, fu scomunicato co' suoi discepoli e deposto dal ministero nel sinodo di Luclan nel 1582. Divenuto più circospetto, per timore che non si usasse verso di lui un rigore più grande e forse per quello di morir di fame, abbiurò gli errori che lo dividevano dai pinczoviani, e si unì con quelli, cioè di giudeo divenne ariano e sociniano. Le sue opere stampate sono: I. *Libellus de duabus naturis in Christo*, al quale è unito un altro libretto intitolato: *Brevis demonstratio quod Christus non sit Deus*; II *Apologia polonica*: III una *Traduzione polacca dell' antico e del nuovo Testamento*, fatta con la scorta de' testi originali, stampata a Zazlaw, 1572, in 4.to, rarissima. Il nuovo *Testamento* venne stampato separatamente a Leszko, 1574, in 8.vo. Egli avea prima incominciato tale traduzione in società con Mattia Kawaczyn; ma, non soddisfatto del risultamento, ricominciò solo il lavoro colla guida dei testi originali, e la finì in dieci anni; IV *Refutatio argumentorum M. Ezechecicii* per provare contro i dialoghi di quest' ultimo ch' è permesso ad un cristiano di sostenere impieghi politici, Leszko, 1574. La setta dei budneani sopravvisse al suo autore. (*V.* Davidi e Giacòmo Paleologo).

T—d.

BUDOWEZ (Venceslao), barone di Budowa e consigliere imperiale, nacque nella Boemia verso il 1551 da genitori calvinisti, ragguardevoli pel grado e per gl' impieghi, di cui godevano. Venceslao, com' ebbe terminato i suoi studj in modo brillante, viaggiò in Alemagna e negli stati vicini sotto la condotta d' un valente precettore. Ritornato in seno della famiglia, menò moglie e ritirossi in una

delle sue terre col progetto di darsi interamente all' amministrazione de' suoi beni ed all' educazione de' suoi figli; ma attinto avea tra i teologhi della sua comunità il genio della disputa e non potè frenare il suo desiderio di farsi nome con tal mezzo. La prima opera, che fermò sopra di lui l'attenzione, fu una traduzione in lingua boema dell'*Anti-Alcorano*, di Bernardo Perez di Chircone, prete spagnuolo. Di tutti i suoi lavori quello, che per mala ventura lo fece più conoscere, è una specie di compendio di storia universale, cui pubblicò con questo titolo singolare: *Circulus horologii lunaris ac solaris seu de variis ecclesiae et mundi mutationibus*, Hanan, 1616, in 4.to: quest' opera, nella quale lasciò sfuggire molti tratti sanguinolenti contro la chiesa romana, gli fece parecchi nemici potenti tra i gesuiti. S' accese tra essi e Budowez una lotta, nella quale, anzichè convenire de' suoi torti, li aumentò colla sua fierezza. Budowez fu alla fine denunziato ai magistrati sotto il pretesto che le sue invettive potevano far nascere turbolenze. Arrestato e messo in prigione, nel 1621 fu condannato a morte in età di anni 70. Si trova il racconto della sua morte e delle circostanze d' essa nell' *Historia persecutionum ecclesiae bohemicae*, in 12, 1648.

W—s.

** BUE (Jacopo) era nativo di Halle, dove morì l'anno 1811. Egli fu uno de' benemeriti gesuiti che lavorarono nell' opera, fatalmente rimasta imperfetta, *Acta Sanctorum*. Le fatiche di lui si trovano ne' cinque primi tomi del mese di ottobre, pubblicati dal 1765 al 1785. Il Bue è l' autore dell' elogio del suo confratello e cooperatore, Jacopo Stiltingio, che si legge nel primo degl' indicati volumi.

G. M—i.

BUEIL (Giovanni di), 5.° del nome, conte di Sancerre, figlio di Giovanni, ciamberlano di Carlo VI, ucciso nel 1415 alla battaglia d' Azincourt, cominciò a farsi conoscere sotto Carlo VII nel 1427 per l' attacco della città di Mans. Si trovò nel 1428 compagno nella gloria della Pulcella o dei liberatori d' Orléans; accompagnò l'anno seguente il re Carlo VII alla sua consacrazione a Reims; fu fatto cavaliere nel 1433 dopo il combattimento dato agl' Inglesi per far loro levare l' assedio di s. Celerino, dov' egli comandava l'ala dritta dell' esercito del contestabile di Richemont. Nel 1438 fu fatto capitano di cento uomini d' armi. Combattè gl' Inglesi in Normandia e nel Maine, prese d' assalto la città di s. Susanna, si trovò all' assedio di Pontoise, a que' di Rouen, di Montivilliers, di Caen e di Cherbourg nel 1450. Il re gli conferì allora la carica d' ammiraglio di Francia. Nel 1453 condusse sulle coste di Guienna un' armata e si segnalò nella battaglia di Castillon nel Médoc. Egli fu soprannominato il *flagello degl' Inglesi*. I suoi servigj non impedirono che il re Luigi XI, il quale non aveva ereditato la riconoscenza del padre, togliesse a Büeil la dignità d' ammiraglio e mettesse in sua vece il signore di Montauban. La guerra, detta del *ben pubblico*, scoppiò nel 1465, ed il signore di Büeil si unì al conte di Charolais, ai duchi di Berri, di Bretagna e ad altri malcontenti. Sembra però che per giustizia o per politica l' accorto monarca rendesse il suo favore a Büeil, ingiustamente spogliato, imperocchè nel 1464 gli confermò il dono, fatto da suo padre, della città e viscontea di Carentan, e lo creò cavaliere di s. Michele, quando fu istituito tale ordine nel 1469. Büeil viveva ancora nel 1474.

S—y.

BUELLIO *V.* Buil.

** BUFALINI (Niccolò), da Città di Castello, di nobile ed antica famiglia, fioriva nel 1490. Fu professore pubblico d'amendue le leggi nella Sapienza di Roma, ove sostenne i gradi di avvocato concistoriale e di abbreviatore del parco maggiore. Oltre le *Regulae Innocentii VIII*, lasciò alcuni *Consigli legali*, che si conservano manoscritti nella libreria del collegio Albornozzi di Bologna al cod. 256. Parlano di lui il Giacobili, *Catal. script. prov. Umbriae*, pag. 207; il Carafa, *De professor. gymn. rom.*, lib. II, pag. 402. — Giulio, della stessa famiglia, fiorì nel 1600. Pubblicò un'opera che ha per titolo: *Qual partito debba prendersi da un cavaliere in caso di querele cavalleresche, ec. alla maestà di Luigi XIII, re di Francia e di Navarra*, Roma, 1637: questa non solamente è scritta con sodezza di dottrina in genere cavalleresco, ma anche con purità di lingua e con veri sentimenti catolici: si vegga il Cinelli *Bibliot.*, vol. I., pag. 223. Della famiglia Bufalini e di alcuni illustri soggetti di essa può vedersi il Gamurrini nel vol. II, dell' *Istor. geneal. delle famiglie nobili toscane ed umbre*, pag. 192 e seg. — Merita d'essere annoverato a maggior lustro della medesima il card. Gio. Ottavio Bufalini, che, dopo avere con sommo decoro sostenute cariche luminose in Roma e altrove, cessò di vivere vescovo d'Ancona li 3 agosto 1782.

L. M—n.

** BUFALO (Annibale), messinese, filosofo, medico di vaglia e anche buon poeta ed esperto delle lettere greche, fiorì nel 1602 e lasciò: *Aphorismorum Hippocratis e rometaphrasis*, e alcune *Canzoni*.

L. M—n.

** BUFALO (Stefano del), de' cancellieri, nobile romano, entrò nella compagnia di Gesù nel 1583. Insegnò per non pochi anni la filosofia e la teologia. Fu prefetto degli studj del collegio romano e rettore della sacra penitenzieria vaticana, di cui fu anche teologo. Morì a' 28 d'aprile del 1634. Lasciò le opere seguenti: I. *Oratio de passione Domini, habita ad Clementem VIII*, anno 1597, che con altre Orazioni sopra simile argomento, recitate da' padri della compagnia di Gesù, uscì alle stampe e si legge in detta raccolta a pag. 177; II *Commentationum angelicarum in universam angelici doctoris tractationem de Angelis ad Scipionem cardin. burghesium*, Lugduni 1622, ed altre opere manoscritte, mentovate da Leone Allacci, nell'*Apes urbanae*, pag. 235. L'Alegambe, *Bibliot. script. soc. Jesu*, pag. 748, il Baldasari, *Vite di personaggi illustri*, pag. 368, l'Eritreo, *Pinacoth.* II, pag. 478, e il Mandosio, *Bibliot. rom.* p. I., pag. 96, ci lasciarono onorifiche memorie di questo illustre soggetto. — Si distinse pure in questa famiglia per merito di singolare erudizione e per luminose cariche sostenute Innocenzo del Bufalo, che da Clemente VIII fu eletto vescovo di Camerino, poi nunzio apostolico al re di Francia Enrico IV e creato cardinale a' 9 giugno del 1604; morì in Roma d'anni 44, li 29 marzo del 1610: di lui parlano con lode l'Ughelli e l'Oldoini. — Merita qui particolar menzione anche il march. Ottavio del Bufalo, che, non contento di dar prove del suo valore militare in Germania e in Francia, per cui ne conseguì cariche onorevoli, coltivò tuttavia le matematiche e la poesia, e venne ascritto a molte accademie. Cessò questi di vivere sotto Clemente X in carica militare a Civita-Vecchia. Il cav. Prospero Mandosio, che ne avea scritta la Vita e che sperava di pubblicarla,

afferma nella sua *Bibliot. romana*, p. I, pag. 254, che presso il detto marchese avea veduto un volume di sue poesie, alquanti drammi e alcune satire, in cui era assai valente. Veggasi anche il Crescimbeni. *Istor. della volgar poesia*, vol. V, pag. 167, e Mazzucchelli, *Scritt. d' Italia*, vol. II, p. IV, pag. 2275.

L. M—N.

BUFFALMACCO, più celebre per le sue facezie e pe' suoi motti, raccolti da Boccaccio e da Sacchetti, che per le sue pitture. Il suo vero nome era *Buonamico di Cristofano*. Era allievo di Andrea Tafi; ma abbandonò la maniera secca e timida del suo maestro per imitar quella di Giotto; nullameno il suo talento non era senz' originalità e lavorava con facilità grande, quando se ne volea pigliare la briga, il che gli accadeva raramente. I migliori de' suoi quadri sono periti e non ne rimangono che in Arezzo ed a Pisa; quei del Campo Santo sono i meglio conservati. Scrisse appiè d' una di tali composizioni un sonetto che vale più della pittura e che fa dolere come non abbia preferito la poesia. Gli si attribuisce male a proposito il quadro, in cui si vede una donna che per modestia si pone la mano innanzi agli occhi; ma le sue dita sono sì discoste, che ciò si tiene fatto a bella posta per veder meglio. Tale figura ha dato luogo ad un proverbio: s' applica ad una persona modesta solo in apparenza, e si dice; *la Vergognosa di Campo Santo*. Non bisogna cercare nelle opere di Buffalmacco altro stile che quello di Giotto, il qual è magro nel disegno, crudo nel colore, povero d'espressione; le teste delle donne sono notabili per la loro deformità e principalmente per l' ampiezza delle loro bocche: alcune di tali figure hanno però un' espressione abbastanza giusta nei lineamenti e nel movimento del corpo. Si racconta in tale proposito che un certo *Bruno di Giovanni*, pittore assai mediocre, non potendo dare altrettanta espressione ai suoi personaggi, consultò Buffalmacco, il quale lo consigliò di supplirvi, facendo uscire dalla loro bocca parole ch' esprimessero i loro sentimenti. Bruno si bevve tale baja, scrisse le dimande e le risposte, e siffatta idea, per quanto fosse bizzarra, ebbe una voga grande e fu imitata per un tempo non poco lungo. Esso Bruno e certo Nello di Dino, compagni di Buffalmacco, erano della partita nelle burle ch' egli accoccava al credulo Calandrino, altro pittore di quel torno, e le quali da Boccaccio vengono sì piacevolmente raccontate; rimettiamo a leggerle in esso i lettori nostri, limitandoci a riferire una particolarità meno nota. Buffalmacco essendo stato chiamato ad Arezzo, il vescovo lo fece lavorare e gli ordinò che dipingesse sulla facciata del suo palazzo un' aquila che atterra un lione; l' artista, che sentì l' amarezza di tale allusione, riferibile alla rivalità delle due repubbliche di Firenze e d' Arezzo, non volendo dar la peggio al lione di Firenze, lo dipinse, per lo contrario, che soffocava l' aquila aretina. Egli avea tenuto nascosa tale pittura sotto pretesto di lavorare con più raccoglimento; ma appena l' ebbe terminata, fuggì di Arezzo e tornò in patria. Non veggendolo ritornare, il prelato fece scoprire il dipinto. Furioso per essere stato burlato, mise la taglia sulla testa di Buffalmacco; ma in breve riconoscendo ch' egli aveva operato da uomo d' onore, ebbe il buon animo di perdonargli ed anzi gli procacciò altri lavori. Posciach' ebbe abitato Roma e molte altre città d' Italia, Buffalmacco ritornò a Firenze, povero, come

n'era partito. Egli era generoso e gentile. Divenuto vecchio ed infermo entrò nell' ospitale di Firenze ed ivi morì di settantott' anni nel 1340.

G—N.

BUFFARD (Gabriele Carlo), antico rettore dell' università di Caen, canonico di Bayeux, dov' era nato nel 1685. La sua opposizione alla bolla *Unigenitus* l' espose alla persecuzione. Fu privato della sua cattedra, escluso dall' università ed esiliato dalla diocesi per ordine regio nel 1722. Ritirato a Parigi, fu chiuso nella Bastiglia, esiliato ad Auxerre; riposto nella Bastiglia, donde uscì per l' autorità del cardinale di Gesvres, di cui era consigliatore: da quel tempo in poi visse ritirato, dividendo il suo tempo tra lo studio e la preghiera, allevando gioventù nello studio del diritto canonico, dettando consulti, di cui alcuni sono stampati. In mezzo a tali occupazioni se ne morì a Parigi ai 3 di dicembre 1765. Abbiamo di lui: I. una traduzione francese della *Difesa della dichiarazione del Clero del* 1682, di Bossuet, col latino allato, 1735, in 4.to: tale traduzione, fatta dietro l' edizione del 1730, pubblicata colla guida d'una copia difettosa, tronca in cento siti, piena d' errori che la sfigurava interamente, non contiene che i tre primi libri, i quali formano l' appendice nell' edizione del 1745 ed i tre primi libri del rimanente dell' opera. Questo primo volume essendo stato sequestrato, il traduttore non volle pubblicarne la continuazione; II *Saggio di dissertazioni per far vedere l' inutilità dei nuovi Formolarj*, 1738, in 4.to.

T—D.

** BUFFET (Margherita), dama parigina, acquistò un nome immortale co' suoi *Elogj de' letterati illustri*, tanto antichi che moderni, e colle sue *Osservazioni sopra la lin-*

gua francese. Ella faceva professione d' insegnare alle persone del suo sesso l'arte di ben parlare e di scrivere correttamente.

L. M—N.

** BUFFI (Benedetto) non RUFI o BAFFO, come malamente da alcuni vien detto, fu eremita camaldolese dell' eremo di s. Girolamo di Pascelupo, nel distretto di Gubbio, e visse nel XVI secolo. Egli tradusse in italiano le opere di Gio. Cassiano: *Delle costituzioni e dell' origine de' monaci*.

L. M—N.

BUFFIER (Claudio) nacque in Polonia da una famiglia francese ai 25 di maggio 1661, fu allevato a Rouen, dove i suoi genitori erano andati a stabilirsi, ed entrò ne' gesuiti nel 1679. Mentrechè ei professava la teologia nella nuova sua patria, lanciò nel pubblico un opuscolo contro i soggetti di conferenze ecclesiastiche, cui Colbert, arcivescovo di Rouen, avea proposto ai suoi parochi. Il prelato condannò l' opuscolo, che conteneva alcune proposizioni di morale poco esatte, con una lettera pastorale del 28 marzo 1697. Il p. Buffier, non avendo voluto ritrattarsi, fece il viaggio di Roma, donde dopo un soggiorno di 4 mesi tornò a Parigi, fu associato al *Giornale di Trevoux*, pubblicò un gran numero d' opere, che fanno fede ch' egli era uno scrittore valente, elegante, ricco di spirito e d'erudizione. Finì i suoi giorni in quella città ai 17 di maggio 1737. Il p. Buffier ha pubblicato: I. *Corso delle scienze sopra principj nuovi e semplici per formare il linguaggio, il cuore e lo spirito*, Parigi, 1732, in fogl.: tale raccolta, tenuta in gran pregio, contiene: *Grammatica francese sopra un disegno nuovo*, che avea avuto già molte edizioni (Parigi, 1709, in 12; ivi, 1714, aumentata), e di cui quelli, che hanno scritto poi sullo stesso soggetto, hanno assai profittato;

alcuni *Trattati filosofici e pratici dell' eloquenza e della poesia*, (pubblicati nel 1728, 2 vol. in 12): v' hanno molti ragionamenti metafisici; *Trattato delle prime verità e della sorgente de' nostri giudizj*: l'autore ha l'arte di bene sviluppare le idee astratte; *Delle verità di conseguenza*, già pubblicata nel 1714, col titolo: i *Principj del raziocinio esposti in due logiche novelle*; *Elementi di metafisica*, ch'erano venuti alla luce, nel 1725; *Esame delle volgari preoccupazioni per disporre lo spirito a giudicare sanamente di tutto*, 1704, in 12; *Trattato della società civile*, dove furono rilevate alcune massime che sembrano poco conformi alla sincerità cristiana; *Esposizione delle verità più sensibili della vera religione*, Parigi, 1732, in 12; *Discorso sullo studio e sull'andamento delle scienze*, e sette Dissertazioni sopra diversi argomenti: si trovano in molti articoli della prima Enciclopedia intere pagine litteralmente copiate dal corso delle scienze, senzachè egli sia mai citato; II *Pratica della memoria artifiziale per imparare e tenere a memoria la cronologia, la storia e la geografia*, Parigi, 1701 al 1715, 4 vol. in 12. Per fermare nella memoria i nomi proprj, l'ordine e la data dei fatti il p. Buffier vi fa uso del soccorso del metodo de' versi tecnici, di cui i signori di Porto-Reale si valevano con buona riuscita nello studio delle lingue antiche: tale opera venne sovente ristampata. La geografia soprattutto continuò ad essere insegnata pressochè sola ne'collegj de' gesuiti fino alla loro soppressione. Pingré ne hà pubblicata un'undecima edizione, 1781, in 12; l'edizione di Liegi, 1786, ha nuove carte; III Alcune opere storiche: *Introduzione alla storia delle case sovrane dell'Europa*, 1717, 3, vol. in 12, poco esatta: il 3.zo vol. serve d' errata ai due primi; *Ristretto della storia di Spagna*, per domande e risposte, Parigi, 1704, in 12: segue dovunque la storia di Mariana; *Storia dell' origine del regno di Sicilia e di Napoli, contenente le avventure e le conquiste de' principi normanni che l' hanno fondato*, 1701, in 12; tradotto in italiano da Fr. de Rosa, gesuita, Napoli, 1707, in 12; IV Molti trattati di religione e di pietà: *Verità consolanti del cristianesimo*, 1718, in 16; *Pratica dei doveri de' parochi*, tradotta dall' originale italiano del p.Segneri, Lione, 1702, in 12; *il Vero spirito del santo uso delle feste solenni*, Parigi, 1712, in 12; *Esercizj di pietà*, sovente ristampati; *Sentimenti cristiani sulle principali verità della religione*, in prosa, versi ed incisioni, Parigi, 1718; *Vita del conte Luigi di Sales, fratello di s. Francesco*, 1708, in 12; *Vita dell' abate du Val-Richer*, 1696, in 12; *Vita dell' Eremita di Compiègne*, 1692 e 1737, in 12: tal eremita, nominato *Renato Va*, era stato capitano di cavalleria; e poichè cessata ebbe la milizia, menò per 55 anni una vita penitente nella foresta di Compiègne e vi morì nel 1691 di 74 anni (*V.* per maggiori particolarità sulle numerose opere del p. Buffier il *Giornale di Verdun*, novembre 1737 e soprattutto il *Moreri* del 1759).

T—D.

BUFFON (Giorgio-Luigi Leclerc, sì noto sotto il nome di conte di), uno de' più celebri naturalisti e de' più grandi scrittori del XVIII secolo, nacque a Montbar, in Borgogna, ai 7 di settembre 1707. Suo padre, Beniamino Leclerc, consigliere nel parlamento della sua provincia, godeva d' una facoltà, che gli permise, poich' ebbe dato a' suoi figli una prima educazione sommamente accurata, di lasciar loro un' intera libertà per la scelta delle occupazioni della loro vita. Il caso fece fare a Buffon l' amicizia, a Dione, d' un

inglese dell'età sua (il giovane duca di Kingston), di cui l'ajo, uomo istruito, gl'inspirò il gusto delle scienze. Essi viaggiarono insieme in Francia ed in Italia; Buffon passò poi alcuni mesi in Inghilterra. Onde perfezionarsi nello studio dell' inglese, senza trascurare quello delle scienze, tradusse due opere celebri, ma di genere assai diverso. la *Statica de' vegetabili*, di Hales; ed il *Trattato delle Flussioni*, di Newton: tali traduzioni e le prefazioni, ch' egli vi aggiunse, furono i primi scritti che lo fecero conoscere al pubblico. Ne'suoi proprj lavori parve altresì, per alcun tempo, disposto a coltivare unitamente e pressochè del pari la geometria, la fisica e l'economia rurale, e fece intorno a tali argomenti parecchie ricerche, cui presentò successivamente all'accademia delle scienze, della quale era stato eletto membro fino dal 1733. Le più importanti di tali investigazioni furono la costruzione d'uno specchio del genere di quello d'Archimede per incendiare i corpi a grandi distanze, ed alcune sperienze sulla forza de' legnami e su' mezzi d' aumentarla, principalmente scorzando gli alberi alcun tempo prima d' abbatterli. Buffon in que' primi anni, non era animato che da un desiderio vago d'istruzione e di gloria. La sua elezione all' impiego d' intendente del giardino del re diede una direzione stabile alle sue idee e gli aprì l'aringo, dove si è reso immortale. L' amico suo Dufay teneva tale officio e cominciava a trarre lo stabilimento dallo stato d'abbandono, in che l' aveano troppo sovente lasciato i primi medici del re, ai quali prima di lui fu sempre affidato. Colto nel 1739 da una malattia, mortale, scrisse al ministro che Buffon solo gli sembrava capace di continuare i suoi progetti. Buffon gli successe e da quell' istante in poi calcolò quanto poteva fare, nel mentre che volle giudiziosamente sentire di qual genere d'ajuti egli avrebbe bisogno. Fino a lui la storia della natura non era stata scritta distesamente che da compilatori senza talento; le altre opere generali non contenevano che secche nomenclature. Esistevano bensì eccellenti osservazioni ed in gran numero, tutte però sopra oggetti peculiari. Buffon immaginò d' unire al vasto disegno ed all'eloquenza di Plinio, alle mire profonde d' Aristotele l' esattezza e le particolarità delle osservazioni de' moderni. Egli sentiva in sè la forza di mente, capace d'abbracciare sì vasto complesso e l' immaginazione necessaria per dipingerlo; ma non avea nè la pazienza, nè gli organi fisici che convenivano per osservare e per descrivere oggetti sì numerosi e sovente sì minuti. Si tolse a socio uno de' suoi compatriotti, in cui avea riconosciuto fino dall'infanzia le qualità che mancavano a sè stesso; e dopo dieci anni di pertinace lavoro i due amici diedero alla luce i tre primi volumi della storia naturale. Ne pubblicarono per tal modo in comune dal 1749 fino al 1767 i quindici primi volumi, che trattano della teoria della terra, della natura degli animali, della storia dell' uomo e di quella de' quadrupedi vivipari. Tutti gli splendidi tratti, tutte le teorie generali, la pittura de'costumi degli animali o de' grandi fenomeni della natura sono di Buffon. Daubenton si limita alla parte modesta ed accessoria di descrittore delle forme e dell' anatomia (*V.* DAUBENTON). I nove volumi susseguenti, che comparvero dal 1770 fino al 1783, contengono la storia degli uccelli; Daubenton ricusò di continuare le sue cure, perchè Buffon avea permesso al librajo Panckouke di fare un'edizione della *Storia de' quadrupedi*, da

cui l'intera parte descrittiva ed anatomica era stata tolta. In conseguenza la forma dell' opera cangiò: descrizioni non abbastanza particolarizzate e pressochè senz'anatomia furono incorporate agli articoli storici, di cui una parte fu stesa per intero da due amici di Buffon; prima da Guéneau di Montbeillard, che riuscì in alcuni luoghi ad imitare il suo stile, quantunque cada di tratto in tratto nell' affettazione; e da ultimo dall'abate Bexon, quando Guéneau, ristucco degli uccelli, attese agl' insetti. Buffon ha pubblicato solo i 5 volumi de' minerali dal 1783 fino al 1788. I 7 volumi di supplemento, di cui l' ultimo non venne alla luce che dopo la sua morte, nel 1789, sono composti, pressochè in totalità, d' articoli staccati e riferibili alle tre parti principali della grand' opera. I due primi del 1774 e 1775 contengono diverse sperienze di Buffon sui minerali o le memorie ch'egli aveva presentate all'accademia delle scienze sul ferro, sui legnami, ec., ec.; il quarto del 1777 porge molte particolarità sulla storia dell' uomo; il terzo del 1776, il sesto del 1782 ed il settimo risguardano i quadrupedi; ma il quinto del 1778 è un' opera a parte, la più celebre di tutte quelle di Buffon: le sue *Epoche della natura*, in cui presenta in uno stile veramento sublime e con una forza d' ingegno, fatta per soggiogare, una seconda teoria della terra, non poco diversa da quella ch' egli aveva delineata ne' suoi primi volumi, benchè da prima sembri che non voglia se non se difendere e sviluppare quella. Sì gran lavoro, a cui intese senza interruzione per 50 anni, non forma però che una parte dell' immenso disegno che aveva immaginato; e quantunque il conte di Lacépède abbia proseguito tale disegno con gloria nelle storie de' ceti, de' rettili e dei pesci, rimane pur tuttavia da fare quanto risguarda gli animali senza vertebre ed i vegetabili. Non havvi che un' opinione intorno a Buffon (1), considerato come scrittore: per l'elevazione del punto di vista in cui si pone, per l'andamento forte e dotto delle sue idee, per la pompa e la maestà dello sue immagini, per la nobile gravità delle sue espressioni, per l' armonia sostenuta del suo stile ne' grandi soggetti, da ninno venne forse pareggiato. Gli si rimprovera un certo difetto di flessibilità, o non ostante è riuscito sovente a descrivere le particolarità con una grazia che incanta. Le riflessioni morali, con che studia di variare la stucchevole uniformità d' un soggetto, arido talvolta, fanno fede pressochè dovunque d' un profondo sentire. Da ultimo i suoi quadri delle grandi scene dolla natura sono d' una verità perfetta ed improntati ognuno d' un carattere proprio ed indelebile. Quindi la rinomanza del suo libro pronta fu, generale e senza contradditori gli uomini ragguardevoli di tutte le nazioni resero all' autore unanimi omaggi; alcuni sovrani stranieri gli prodigalizzarono i contrassegni della loro stima. Egli ha goduto di grandissimo favore presso il governo francese: Luigi XV eresso

(1) Voltaire faceva allusione a Buffon in questo verso;

Dans un style empoulé parlez-nous de physique.

Si citava un giorno innanzi Voltaire la *Storia naturale*: ,, Non tanto naturale, diss'egli ". Venne appieno giustificato Buffon dal rimprovero di gonfiezza e d' affettazione, cui tale verso e tale arguzia racchiudono. Il giudizio di Voltaire poteva essere alquanto sospetto non d' invidia, come si pretese, ma di risentimento. Per aver sostenuto che i banchi di conchiglia, scoperti nella sommità delle Alpi, altro non erano che conchiglie staccatesi dal cappuccio e dal collare de' pellegrini che andavano a Roma, erasi attirato alcuni motteggi molto piccanti dal canto di Buffon: ei gliele rese, burlandosi della terra, la quale non era che una zacchera del sole, delle forme

la sua terra di Buffon in contea. D'Angivillers, soprantendente alle fabbriche, gli fece innalzare sotto Luigi XVI, fino da quando era in vita, una statua all'ingresso del gabinetto del re con questa iscrizione: *Majestati naturae par ingenium*; e, se si eccettuino alcune critiche oscure, niuna voce turbò siffatto concerto di lodi. Le opinioni furono più divise sul merito di Buffon come fisico e come naturalista. Voltaire, d'Alembert, Condorcet hanno severamente giudicato le sue ipotesi e quella maniera vaga di filosofare colla scorta di viste generali dello spirito, senza calcoli e senza sperienze; e molti naturalisti stranieri hanno attaccato con asprezza certi errori di particolarità, che gli sono sfuggiti, e l'avversione ch'egli mostra pe' metodi di nomenclatura: ommisero in oltre di fare giustizia, quanto convenivasi, alla sorprendente quantità di fatti onde ha arricchita la scienza. Quantunque tali rimproveri non sieno al tutto senza fondamento, sono però certamente esagerati: niuno in vero non può più sostenere nelle loro particolarità nè il primo, nè il secondo sistema di Buffon sulla teoria della terra: quella cometa che spicca dal sole alcune sue parti, e que' pianeti vetrificati e roventi che si raffreddano per gradi, e gli uni piuttostochè gli altri; quegli esseri organizzati che nascono successivamente sulla superficie loro, di mano in mano che la loro temperatura diventa più mite, non possono ora essere tenuti che un giuoco dello spirito; ma a Buffon perciò non vien meno il merito d'aver fatto sentire generalmente che lo stato attuale del globo risulta da una successione di cambiamenti, di cui è possibile conoscere le vestigia; e desso quegli è che ha rivolto tutti i solerti osservatori ai fenomeni donde si può salire a tali combiamenti. Il suo sistema sulle particole organiche e sulla forma interna per ispiegare la generazione, oltre l'oscurità e la specie di contraddizione ne' termini ch'egli presenta, sembra direttamente confutato dalle osservazioni moderne e soprattutto da quelle di Haller e di Spallanzani; ma l'eloquente suo quadro dello svilupparsi fisico e morale dell'uomo è ciò non pertanto un tratto bellissimo di filosofia, degno d'essere posto allato di quanto è tenuto in maggior pregio nel libro di Locke. A torto voll'egli sostituire all'istinto degli animali una specie di meccanica meno intelligibile forse che quella di Cartesio; ma le sue idee risguardanti l'influenza, ch'esercitano la dilicatezza ed il grado dello svilupparsi d'ogni organo sulla natura delle diverse specie, sono idee ingegnose, che faranno d'or innanzi la base di ogni storia naturale filosofica e che hanno reso tanti servigj

arganiche interne e finalmente dello stile della *Storia naturale*. Si venne a capo facilmente di persuadere questi due grandi scrittori a riconciliarsi. Buffon avendo inviato una nuova edizione delle sue opere a Voltaire, questi gli scrisse una lettera di ringraziamento assai gentile, in cui gli parlava del suo predecessore *Archimede primo*. Buffon rispose che non avrebbe detto mai *Voltaire secondo*; e tale ricambio di cortesia pose fine ad agni contesa tra essi. „ Io non voglio, diceva Voltaire, „ rimanere disgustato con Buffon per alcune „ conchiglie". D'Alembert, che non si può paragonare a Voltaire pel gusto e che non amava l'autore della *Storia naturale*, diceva un giorno a Rivarol: „ Non mi parlate del „ vostro Buffon, di quel conte di Tuffière „ che, in vece di nominare semplicemente *il* „ *cavallo*, dice: *La più nobile conquista, che* „ *l'uomo abbia mai fatta, è quella del fiero* „ *focoso animale*, ec. — Sì, riprese Rivarol: „ alla stessa guisa di quello scipito di G. B. „ Rousseau, che s'avvisò di dire:

Des bords sacrés où naît l'aurore
Aux bords enflammés du couchant,

„ anzichè dire dall'*est* all'*ovest*". La risposta è viva e piacevole; ma Rivarol non s'accorgeva ch'egli giustificava un prosatore ed un naturalista coll'esempio d'un poeta, e d'un poeta lirico.

all'arte de' metodi, che debbono far perdonare al loro autore il male che ha detto di tal'arte. Finalmente le sue idee sulla degenerazione deli animali e su' limiti, che i climi, le montagne ed i mari assegnano a ciascuna specie, possono essere considerate come vere scoperte che si confermano quotidianamente e che hanno dato alle ricerche de' viaggiatori una base stabile, di cui mancavano assolutamente per lo innanzi. La parte della sua opera più perfetta, quella, in cui egli rimarrà sempre autore fondamentale, è la storia de' quadrupedi. Prima di lui non si avevano, per così dire, che nozioni false ed imbrogliate de' quadrupedi stranieri: il progetto ch'egli concepì di far descrivere isolatamente ed in particolare ogni specie e di sottoporne la storia ad una critica severa, ha servito per modello a quanto venne fatto di buonó d'allora in poi sulla storia naturale e principalmente alle eccellenti opere di Pallas. La confusione, in cui Buffon trovò la storia di tale classe d'animali, fu causa di quell' ira contro i metodi e la nomenclatura, ch' egli esprime talvolta sì aspramente; ma rinunziò in breve a tale prevenzione e nella sua *Storia degli uccelli* si sottomise tacitamente alla necessità, in cui siamo tutti di ridurre a classe le nostre idee, onde rappresentarcene chiaramente il complesso; quindi, benchè la *Storia degli uccelli* non abbia quella esattezza di particolari che regna in quella de' quadrupedi, forma un tutto molto più facile da comprendere e più gradevole da leggere. Fondamento ella fu de' libri scritti di poi sullo stesso soggetto e di cui ninno offre per anche, relativamente all'epoca in cui venne fatto, nè critica nè esattezza tanta quanta è in quello di Buffon. Ciò, che v'ha di più debole, è la sua *Storia de' minerali*, perchè, sedotto delle frequenti occasioni di darsi ivi al suo genio per le ipotesi, non s'ajutò abbastanza colla chimica e trascurò troppo di seguire i rapidi progressi che la mineralogia faceva pe' lavori di Romé de Lisle, di Bergmann, di Saussure, e per quelli di Haüy, che incominciava a far prevedere fino d'allora ciò che sarebbe un giorno. In pari tempo che attendeva al suo libro, Buffon erigevasi anche un altro monumento: arricchiva il gabinetto ed il giardino, affidati alle sue cure, con un'attiva amministrazione, coltivando il favore de' ministri e deponendo in tali stabilimenti i doni che gli offrivano i suoi ammiratori. Il gusto generale che la sua opera fece nascere, la protezione, che ne risultò per tale scienza per parte de' sovrani e de' grandi, sono servigj altresì, di cui la rimembranza farà sempre gloria al suo nome. Dividendo le sue occupazioni tra il giardino del Re e la sua campagna di Montbar, inteso ognora al lavoro, non ricreandosi che con piaceri di facile conseguimento, ricevendo volentieri omaggi, senza darsi però, onde ottenerli, altre cure che quelle, cui esigevano i suoi lavori; straniero alle cabale che agitarono al tempo suo lo stato e la letteratura; senza rispondere mai alle critiche fatte alle sue opere; assicurando il suo riposo con belle maniere verso gli uomini ed i corpi autorevoli, visse una tranquilla vita e scevra d'accidenti; però che non possiamo dare tal nome alla questioncella che gli fece la Sorbona, nè alla specie di ritrattazione, per la quale tranquillò tale società. Lunghi patimenti, causati dalla pietra, turbarono gli ultimi suoi giorni, ma senza fermarlo nel prosegnimento del suo gran disegno. Morì a Parigi ai 16 d'aprile 1788, in età di

ottantun'anno, lasciando d'un matrimonio, contratto nel 1762 con la damigella di St.-Bélin, un figlio, colonnello di cavalleria, il quale perì sui patiboli della rivoluzione quindici giorni innanzi al dì 9 di *termidoro* dell'anno III: epoca, che, siccom'è noto, pose fine a tal genere d'assassinj. Fu Buffon di figura nobile e d'una taglia imponente, a cui dava maggior risalto col suo contegno. Dicesi che nella sua vita privata ostentasse modi che poco convenivano alla sua nascita e di cui i suoi studj e la sua fama non avrebbero dovuto lasciargli la vaghezza; e che, consacrando a'suoi lavori tutte le forze del suo spirito, nella società tenesse una semplicità di discorso poco conforme col tuono de'suoi libri: viene accusato altresì che abbia voluto piuttosto farsi cerchio di ammiratori, che di giudici (1), e d'essersi alla fine di troppo piaciuto ne'suoi scritti: ma bisogna almeno rendergli giustizia di non aver lasciato apparire queste ultime disposizioni nelle sue opere. Conserva dovunque in esse quella dignità che un uomo, che parla al pubblico, non dovrebbe mai perdere. Può dare un'idea della sua maniera di comporre il suo *Discorso sullo stile*, recitato quando fu ricevuto nell'accademia francese, nel 1753: opera, in cui porge ad un tempo il precetto e l'esempio, ed uno de' più bei tratti di prosa ch'esistano nella lingua francese; ma ciò, ch' egli non vi dice, è l'eccessiva cura ch'egli si dava di comporre i suoi scritti e di dar loro quell'armonia che in essi s'ammira. Viene asserito ch'egli fu obbligato di far ricopiare undici volte il manoscritto delle sue *Epoche della natura*. Quindi non si riconosce in alcune lettere, che di lui esistono, niuna delle qualità che brillano nel suo libro. Abbiamo due edizioni in 4.to della *Storia naturale* di Buffon, fatte alla stamperia reale: l'una in 36 vol. comparve dal 1749 al 1788: è la più stimata, e niuna delle numerose ristampe fatte poi non può esserle surrogata pe'naturalisti; l'altra in 28 volumi venne alla luce nel 1774 e negli anni successivi: è poco ricercata, quantunque sieno stati in essa rifusi i supplimenti; ma la parte anatomica di Daubenton vi fu ommessa e gl'intagli sono cattive prove. All'una ed all'altra di tali edizioni vennero uniti i *Quadrùpedi ovipari ed i serpenti*, del conte di Lacépède, 1787-89, 2 vol. in 4.to; i *Pesci*, dello stesso 1799-1803, 5 vol. in 4.to; i *Ceti*, dello stesso, 1804, in 4.to. Un'edizione in 12 della *Storia naturale* è uscita altresì dalla stamperia reale, 1752 ed anni seguenti: forma ella 73 o 54 volumi, secondochè comprende o no la parte anatomica. La continuazione, di Lacépède, forma 17 vol. in 12. Allamand, professore di storia naturale a Leida, fece ristampare tutto ciò che si riferisce alle generalità ed ai quadrupedi, in 21 vol. in 4.to, in Amsterdam, dal 1766 al 1779, aggiugnendovi molti buoni articoli, cui Buffon ha introdotto di mano in mano ne' suoi supplimenti. L'edizione, fatta

(1) Laharpe, facendo giustizia al merito ed all'ingegno di Buffon, non poteva menargli buono che si fosse dichiarato apertamente contro la poesia ed anzi contro i versi di Racine. L'autore della *Storia naturale* amava de' versi que'soli che gli venivano indiritti. „ Ho veduto, dice l'autore del *Corso di letteratura*, il rispettabile vecchio Buffon sostenere asseverantemente che i più bei versi erano pieni di falli e non s'avvicinavano alla perfezione della buona prosa. Non temeva di prendere per esempio i versi d'*Atalia*, e fece una critica minuta de'versi della prima scena. In quanto disse ei scorgeva un uomo talmente inscio delle prime nozioni della poesia, de'metodi conosciuti del verseggiare, che non sarebbe stato possibile di rispondergli senza umiliarlo: il che riuscito a me fora di gravissimo torto, quand'anche non m'avesse onorato di niun'amicizia ".

a Due-Ponti, 1785-91, non ha che 54 vol. ed è malissimo stampata. Passiamo sotto silenzio altre edizioni o contraffazioni straniere che non vagliono meglio. Appena dieci anni trascorsi dopo la morte di questo grande naturalista i librai francesi furono solleciti di ristamparne le opere. Venne pubblicata a Parigi dal 1798 al 1807 una *Storia naturale, generale e particolare, corredata di note*, ec., *opera che forma un corso compiuto di storia naturale, compilata da Sonnini*, 127 volumi in 8.vo. I primi 64 tomi di tale immensa raccolta contengono l'opera di Buffon con note ed aggiunte dell'editore; degli altri 63 volumi 8 trattano de' *rettili*, di Daudin; 6 de' *molluschi*, di Dionigi Montfort; 14 de' *crostacei e degl' insetti*, di Latreille; 13 dei *pesci*, di Sonnini, ed uno dei *ceti* (di cui una parte pressochè interamente copiata dalle opere di Lacépède), dello stesso; 18 alle *piante*, di Brisseau-Mirbel ed altri; gli ultimi 3 volumi contengono le tavole generali, di Sue. Saugrain, librajo, e Panquet, incisore, hanno pubblicato l' anno VII (1799) e negli anni seguenti un' edizione della *Storia naturale* di Buffon, messa in un nuovo ordine da Lacépède, suo continuatore, a cui gli editori l'hanno dedicata, 56 volumi in 18. Vennero tolte le note relative alla sinonimia; ma alla fine del XIV volume dei quadrupedi si trova una tavola, nella quale tutti i quadrupedi e gli uccelli, de' quali Buffon ha trattato, sono inseriti nell'ordine e nel genere, a cui appartengono, secondo il metodo di Lacépède; ed in tale tavola, allato dal nome dato da Buffon ad ognuna delle specie ch' egli ha descritte, vennero collocate non solamente le denominazioni, generica e specifica, stabilite da Lacépède, ma altresì i nomi, specifico e generico, adoperati per le stesse specie nella 13.ª edizione di Linneo. A tali 56 volumi venne aggiunta la *Storia dei quadrupedi ovipari e de' serpenti*, di Lacépède, 4 vol. in 18; la *Storia de' pesci*, dello stesso, 14 vol.; e la *Storia naturale de' ceti*, dello stesso, 2 vol. Alcuni esemplari di tal' edizione portano il nome dei Didot e formano serie con la raccolta loro stereotipa. Castel ha pubblicato un *Corso compiuto di storia naturale*, 1799-1802, 80 volumi in 18. L'opera di Buffon fu compendiata e divisa in classi da Castel alla norma del sistema di Linneo e ridotta così a 26 volumi. Patrin vi aggiunse 5 volumi di *minerali*; Castel 10 volumi di *pesci*, presi dall' *Ittiologia* di Bloch; Sonnini e Latreille 4 vol. di *rettili*; Tigny e Brongniart 10 vol. d' *insetti*; Bosc 10 vol. di conchiglie, vermi e crostacei; Lamark e Mirbel 15 volumi di *botanica*. Venne intrapresa una traduzione italiana di tale compendio a Piacenza in 16. P. Bernard ha pubblicato la *Storia naturale di Buffon, ridotta a quanto contiene di più istruttivo e di più importante*, 1804, 11 vol. in 8.vo. Esiste una superba edizione della *Storia naturale degli uccelli*, Parigi, stamperia reale, 1771 ed anni seguenti, dieci vol. in fogl., ed in 4.to, con 1008 tavole colorite, di cui l'esecuzione fu condotta, sopravvedendo l'autore, da Daubenton il giovine, fratello del suo cooperatore principale. Si possono anche avere queste tavole senza il testo. Si devono considerare come veri supplementi alla *Storia naturale de' quadrupedi* le due opere latine di Pallas, intitolate: *Spicilegia zoologica* e *Novae species quadrupedum e glirium ordine* (*V.* PALLAS), le quali sono scritte nella stessa forma ed hanno, dallo stile in fuori, lo stesso genere di merito. Troppo a lungo riuscirebbe l'elenco delle opere che sono state pubblicate contro la *Storia naturale* di Buffon: pressochè

tutti gli scritti di tal fatta non ebbero che un' esistenza effimera; e ciò, che non poco contribuì ad immergerli nell'obblio, è il silenzio che Buffon serbò sempre verso i suoi critici. Tuttavia le *Lettere d'un Americano*, Amburgo, 1751 ed anni susseguenti, 9 parti in 12, ebbero qualche grido a quel tempo; sono d'un ex-cappuccino, chiamato *l'abate di Lignac*, il qual era stato segretamente stimolato da Réaumur. Vi sono pure utili note nelle *Osservazioni di Malesherbes intorno alla Storia naturale di Buffon*, Parigi, 1798, 2 vol. in 4.to ed in 8.vo. Non ostante la sua vastità, la *Storia naturale* è stata tradotta in inglese, in italiano, in ispagnuolo, in olandese, e ve ne sono due traduzioni tedesche con aggiunte di generi varj. Le altre opere di Buffon sono: I. *la Statica de' vegetabili e l'Analisi dell'aria, nuovi esperimenti*, d'Hales, tradotti dall'inglese, 1735, in 4.to: la *Statica de' vegetabili* è stata ristampata con la *Statica degli animali*, tradotta da Sauvages, 1780, 2 volumi in 8.vo; II *Trattato delle flussioni*, tradotto dall'inglese di Newton, 1740, in 4.to; III alcune *Memorie* nella raccolta dell'accademia delle scienze, sopra diversi oggetti di fisica e d'agricoltura. Ve n'ha pure alcuna di geometria, e fra le altre quella, a cui diede motivo la discussione insorta fra Clairaut e Buffon sulla legge dell'attrazione: discussione, nella quale dobbiamo convenire che il geometra vinse il naturalista; IV *Varie Lettere all' abate Bexon*, che gli avea somministrati materiali per una parte della *Storia naturale degli uccelli* (*V.* Bexon): si leggono nel tomo I. del *Conservatore* di François de Neufchâteau, anno VIII (1800), 2 volumi in 8.vo. Non esisteva edizione compinta delle *Opere di Buffon*, quando Bastien ne annunziò per associazione nel 1810. Questa edizione ascendeva a 35 o 36 volumi in 8.vo: fino a questo giorno ne furono dati alla luce 19. In principio del primo volume l'editore pose parecchi scritti, relativi a Buffon, come sarebbero le due Odi di Lebrun, ec., ec. Le aggiunte, note e supplementi di Buffon saranno collocati nell'opportuno sito: è il solo vantaggio che questa edizione presenta. Condorcet, segretario dell'accademia delle scienze, e Broussonnet, segretario della società d'agricoltura di Parigi, lessero, ciascuno nella loro compagnia, un elogio storico di Buffon. Vicq-d'Azyr, che gli successe nell'accademia francese, ne fece nel suo discorso di ricevimento un elogio oratorio, e Lacépède gli dedicò una prosa, piena d'immaginazione e d'eloquenza, in principio del primo volume de' *Serpenti*. È stata stampata una *Vita privata di Buffon*, di Aude, 1788, in 8.vo. Comparve nell'anno medesimo un' opera anonima, intitolata: *Vita di Buffon*, in 8.vo: ma l'opera più curiosa intorno a Buffon è quella d'Herault di Sechelles, stampata da prima nel *Mercurio*, ristampata nel *Magazzino enciclopedico* qualche anno dopo ed in fine stampata con alcuni altri opuscoli dello stesso autore, col titolo di *Viaggio a Montbar, contenente varie particolarità di somma importanza intorno al carattere, alla persona ed agli scritti di Buffon*, anno IX (1801), in 8.vo. È cosa spiacevole che le particolarità, in cui entra, sieno in parte calunniose o debbano per lo meno essere considerate come una violazione manifesta delle leggi dell'ospitalità.

C—v—r.

** BUGANZA (Gaetano) nacque a Mantova il dì secondo di ottobre dell'anno 1732 da Ferdinando e da Angela Barbieri, onesti cittadini. Tenero pe' gesuiti, che lo educarono alle lettere e alle scienze, ne vestì l'abito l'anno 1750

in Roma. Compiuto il corso degli studj, egli insegnò in più luoghi e la filosofia per più anni a Perugia. Soppressa la compagnia, tornò in patria e appresso battè sempre con onore e applauso l'apostolica carriera. Non contento di essere oratore, si occupò anche nello scrivere precetti che all'Oratoria pertengono; come inchinatissimo al verseggiare latino, faceva di versi i diletti suoi ozj. Morì in patria il dì diciottesimo di aprile del 1812, compianto da tutti per la sua pietà che edificava, e per gli arguti suoi sali che tanto piaceano. Vi è alle stampe l'Orazione che nell'anniversario della morte ne recitò l'arciprete Giuseppe Speranza. Sono queste le opere del Buganza: I. l'*Epigrafia o sia l'arte di comporre le iscrizioni latine*, Mantova 1779; II *Carmina latina*, Florentiae 1786: sono scritti con mirabile facilità; III l'*Eloquenza ridotta alla pratica* ec., parti III, Mantova 1800; IV *La poesia in aiuto alla prosa*, ivi, 1781; V *Della Divozione Sermoni nove*, ec., Firenze, 1782, ediz. sec.; VI *Grammatica latino-italiana*; VII *Prediche qua e simali*, Mantova, in 4.to.

G. M—I.

** BUGATO (Gasparo), milanese, dell'ordine domenicano, visse nel XVI secolo. Scrisse: *Storia universale*; *la Vita di Giobbe*; *l'Istoria e origine della terra di Meda*; *Cronaca del monastero di s. Eustorgio in Milano*; *I fatti della città di Milano contro la peste degli anni* 1576 e 1577, ec.

L. M—N.

BUGENHAGEN (Giovanni), soprannominato *Pomerano* dal nome del suo paese, nato nell'isola di Wollin ai 24 di giugno del 1485, studiò a Greifswald, fu predicatore a Treptow, scrisse d'ordine del principe una *Cronaca latina della Pomerania* che non è stata pubblicata (a Greifswald da G. H. Balthasar, con la vita dell'autore prima del 1728, in 4.to, con questo titolo: *Pomerania, sive de antiquitate, conversione et principum pomeranorum gestis.* Abbracciò la credenza luterana ed uno fu de' primi pastori e professori di teologia a Wittenberg. Chiamato in seguito a Brunswich, ad Amburgo, a Lubecca ed a Copenhagen, ivi adoperò di riformare la Chiesa e le scuole; intanto Lutero tolto aveva di predicare per esso fino al suo ritorno. Perdè nella sua vecchiaja tutte le facoltà del corpo e dello spirito, e morì a Wittenberg ai 21 di marzo del 1558. Ajutò Lutero nella sua traduzione della *Bibbia* e scrisse una quantità d' opere di teologia, fra le quali solamente indicheremo: I. *Historia Christi passi et glorificati*; II *Explicatio psalmorum*; III *Relatio de itinere danico*, ec.; IV *Fragmentum de migrationibus et mutationibus gentium in Occidentis imperio*, Francoforte, 1614. Goetze e Mayer hanno pubblicati alcuni scritti in lode di Bugenhagen. Niceron nei tomi XIV e XX delle sue *Memorie* consacrò a questo autore un lunghissimo articolo e vi dà un elenco molto esteso delle sue opere.

G—T.

BUGLIO (Luigi), gesuita siciliano, missionario alla China, nato a Palermo ai 26 di gennajo del 1606, entrava appena nel 7.mo suo anno, allorchè fu accettato, con dispensa d' età, cavaliere dell'ordine di Malta; ma la sua pietà nascente non inspirandogli che alienazione pel mondo, entrò ne' gesuiti nel 1623, in età d'anni 17. Dopo compiuto il suo noviziato, fu mandato al collegio romano, dove perfezionò i suoi studj con l'esercizio dell' insegnamento fino al 1634. La sua inclinazione lo chiamava alle fatiche dell'apostolato, ed ottenne dal padre generale d' essere destinato alle missioni dell' Oriente. Si

trasferì a Lisbona, dove s' imbarcò per le Indie ed arrivò nel 1636 a Goa. Di là il suo corso dovea dirigersi verso il Giappone, ma, avendo appreso che la religione cristiana era ancora proscritta in quelle isole e che tutti i porti erano rigorosamente chiusi a quelli che la predicavano, volse le sue mire verso le missioni della China e s'avviò per Macao, dove giunse nel 1637. La China era in quel tempo in preda all'anarchia ed a tutti i disordini che produce un cambiamento di dinastia. I Tartari aveano cominciata la conquista di quell' impero. Alcuni avventurieri chinesi, fattisi capi di corpi d' armati, s' erano resi padroni di alcune provincie, cui devastavano. I pp. Buglio e Magalhaens, internandosi nella China, caddero in uno di quei partiti, di cui il capo, chiamato *Tchang-hien-tchong*, è divenuto famoso nella storia chinese pe' torrenti di sangue che ha fatto scorrere. I due missionarj furono condannati a morte. Tuttavia un accidente, tanto propizio quanto inaspettato, li fece scampare da quel primo pericolo. " Ma incapparono „ ben tosto in un altro, " dice il p. d'Orléans, il quale ha posto questo fatto nella sua Storia de' due conquistatori tartari; " però che a„ vendo là risoluto d'andare a pre„ sentarsi al generale de' Tartari, „ mentre si avvicinavano al suo „ campo, alcune genti spigliate, le „ quali non comprendevano la lo„ ro lingua, avendoli creduti es„ ploratori, li traforarono di frec„ ce e lasciarono ambedue per „ morti. Il p. Buglio avea nel cor„ po il ferro d' un giavellotto, che „ nè egli, nè il suo compagno pote„ vano svellere, allorchè il p. de „ Magalhaens trovò una sorta di „ strumento, di cui si servì con „ successo. Intantochè i due pa„ dri erano in tal modo occupati „ ad ajutarsi l' un l' altro, essendo „ di già fasciate le loro piaghe, vi„ dero venire ad essi un altro squa„ drone di Tartari. Il trattamento, „ che avevano non ha molto rice„ vuto, fece loro presagire male de' „ modi con cui sarebbero stati trat„ tati: ma furono gradevolmente „ sorpresi, quando il duce della „ truppa, avendo saputo il loro „ caso ed avendo ben conghiet„ turato chi essi erano, si avvici„ nò civilmente, dimostrò ad essi „ il dispiacere che aveva della lo„ ro avventura, e li fece condur„ re nel suo campo: provvide a „ tutti i loro bisogni e tutti i „ giorni esser volea presente quan„ d'erano medicati, fino a che es„ sendo alla fine guariti, li con„ dusse con lui a Pekin, dove essi „ trovarono il p. Adamo Schall, già „ molto in grazia presso il giovine „ imperatore Chun-tchi ". Il p. Buglio non tardò ad abbandonarsi a tutto l'ardore del suo zelo per la conversione de' Chinesi e vi travegliò per 45 anni. La cristianità della provincia di Se-tchuen fu per lungo tempo quella, a cui diede tutte le sue cure. Dopo la morte dell' imperatore Chun-tchi e nella minorità del suo figlio (il celebre Kang-hi) tutti i missionarj per ordine de' quattro reggenti dell' impero furono arrestati, caricati di catene ed esiliati a Canton, ad eccezione di tre, che i loro talenti fecero conservare a Pekin: il p. Buglio fu di questo numero. Ebbe parte con i pp. Verbiest e Magalhaens alla riforma del calendario chinese e non contribuì meno de' suoi colleghi al richiamo de' missionarj esiliati, che furono ristabiliti nelle loro chiese, allorchè Kang-hi, divenuto maggiore, strinse le redini del governo. Il p. Buglio morì a Pekin ai 7 d' ottobre del 1682, in età d' anni 77. Parlava e scriveva il chinese con sorprendente facilità, e pubblicò in quella lingua pel servigio delle

missioni un grandissimo numero d'operette, indipendentemente d' alcune altre più considerabili, come sarebbero le traduzioni chinesi del *Messale* e *Rituale romano*, stampate a Pekin nella residenza de' missionarj; un *Compendio della somma teologica di s. Tommaso*; una *Raccolta di decisioni di casi di coscienza*; un' *Apologia della religione cristiana*, ec. Credesi ch' abbia pure lasciata in manoscritto una versione chinese del *Breviario romano*. Si trova un elogio di Buglio, del p. Alberti, nella *Storia de' Gesuiti di Sicilia*.

G—R.

BUGLIONE. *V.* Goffredo.

BUGNON (Desiderio), primo ingegnere e geografo del duca di Lorena. Si trova nella *Storia di Lorena*, di D. Calmet, la carta generale de' ducati di Lorena e di Bar e de' tre vescovadi, con le carte particolari delle diocesi di Metz, Toul e Verdun, e dell' arcivescovado di Treviri, loro metropolitano, composte nel 1725 sulle memorie di Desiderio Bugnon. Queste memorie manoscritte, ma delle quali esistono parecchie copie, comprendono principalmente uno *Stato generale (* Polium *) geografico de' ducati di Lorena e di Bar*, composto nel 1703 per ordine del duca; ed un altro *Stato generale dei tre vescovi*. D. Calmet cita parecchie volte queste memorie con elogio. Parla pure d' un *Dizionario geografico della Lorena*, composto da Bugnon, e di cui si servì nel ragguaglio di quel ducato. Bugnon pubblicò una *Relazione esatta, concernente le carovane o comitive de' mercatanti d' Asia*, Nanci, 1707, in 8.vo.

V—ve.

BUGNOT (don Gabriele), benedettino della congregazione di san Mauro, nato a san Dizier, nella Champagne, professò la rettorica in varj collegj dell'ordine suo e morì priore di Bernay ai 21 di settembre del 1673. Scriveva bene i versi latini e con facilità parlava la lingua greca. Oltre a parecchie cose rimaste manoscritte, le sue opere sono: I. *Vita et regula sancti Benedicti carminibus expressae*, Parigi, 1662, in 12, ristampata nel 1665 e 1669; II *Sacra elogia sanctorum ordinis s. Benedicti versibus reddita*, Parigi, 1663, in 12; III *J. Barclaii Argenidis, pars secunda et tertia*, col titolo d' *Archombrotus et Theopompus*, Parigi, 1669, in 8.vo: è una continuazione dell' *Argenide*, romanzo allegorico che aveva ancora molta voga in quel tempo; ne rese la narrazione più piacevole, inserendovi molti versi: si trovano alla fine due sue egloghe. Questa continuazione di Bugnot forma il secondo volume dell' edizione, detta *Variorum*. — Stefano Bugnot, gentiluomo ordinario della camera del re, è autore della *Vita d' Andrea Bugnot, colonnello d' infanteria*, Orléans, 1665, in 12 (1). Andrea Bugnot, morto nel 1663, era fratello di Stefano; l' uno e l' altro congiunti di don Gabriele.

C. M. P.

BUGNYON (Filiberto), in latino *Bugnonius*, nato a Macon, morto nel 1590, assunse in fronte delle sue opere il titolo di consigliere ed avvocato del re nell' elezione di Lione. Ad esempio de' poeti del suo tempo celebrò in versi una beltà ch' egli chiama *Gelasina*, cioè *ridente*. Tutte le opere, che avea composte ad onor suo, sono state raccolte col titolo di *Erotasmi di Fidia e Gelasina*, Lione, 1557, in 8.vo: era questo un parlar greco in francese. Un' opera di Bugnyon di maggior importanza è il suo

(1) Piccolo volume di 200 pagine, di cui il titolo esatto è: *Storia recente per servire di prova alla verità del Purgatorio*, ec. *verificata da processi informativi, formati* nel 1663 *e* 1664, *con un ristretto della vita e morte di Andrea Bugnot*, ec. D. Tassin attribuisce fuor di luogo quest' opera a don Gabriele.

Trattato delle leggi abrogate in Francia: *Legum abrogatarum in curiis regni Franciae tractatus*, Lione, in 8.vo, di sovente ristampato: la miglior edizione è quella di Bruselles, 1702, in fogl. L'autore considera come un principio antichissimo e molto rispettabile di non rendere venali le cariche di magistratura: questa opera fu tradotta in francese, Lione, 1568, in 8.vo; Parigi, 1602, in 4.to. È l'editore del *Chronicon urbis Matissanae*, Lione, 1559, in 8.vo, rara. Bugnyon, che ne avea disposti i fatti in un ordine migliore, se ne spacciò per autore; ma si sa ch' ella è di Fr. Fustaillier: fu tradotta in francese da Nic. Edoard della Champagne con questo titolo: *Cronaca di Mascon*, Lione, 1560, in 8.vo: la traduzione è meno ricercata dell' originale. Questa operetta, senza prove ed assai incolta, non ha altro merito che la sua grande rarità. Abbiamo altresì di Bugnyon: I. *Rimostranza* (agli stati di Blois) *per la pace*, Lione, 1576, in 12: vi predica la tolleranza; II *Commentarius de iis, quae in comitiis blesensibus acta sunt*, 1577, in 8.vo. (*Vedi* Bauffremont).

W—s.

BUHAHYLYHA-BYNGEZLA, medico arabo, di cui i veri nomi sono *Abou-Aly-Yahya*, soprannominato *Ibn Djazlah*, era cristiano d' origine e fu convertito all' islamismo da un dottor motazelita l'anno 466 dell' eg. (1073 di G. C.). Poco dopo che abbracciata ebbe la dottrina dell' Alcorano, scrisse un piccolo trattato, in cui combattè quella dell' Evangelio ed accusò i cristiani e gli ebrei d'aver tolti dalla *Bibbia* i passi che annunziavano la venuta di Maometto. I suoi trattati di medicina, scritti pel califfo Moctady Bi-amrillah, gli acquistarono maggiore celebrità: I. *Tecouym-el-abdam fy tadbyr el-insan*, tradotto in latino da Sarraguth, ebreo, con questo titolo: *Tacuini aegritudinum et morborum ferme omnium corporis humani, cum curis eorundem, Buhahilyha Bingezla autore*, Strasburgo, 1532, in fogl., unito a diverse altre traduzioni dall' arabo: quest' opera è rara, nè altro merito ell' ha che quello della sua antichità. È dedicata a Carlo d' Angiò, fratello di s. Ludovico, re di Sicilia; II *Menhadj el-beyan fy ma yestemel el insan*: è questo un *Dizionario di droghe*, pregiato: non fu nè tradotto, nè pubblicato; III Varj altri opuscoli, de' quali si può osservare la nomenclatura in Ibn-Khilcan ed Abou-Ibn-Osaibah. Ibn Djazlah morì nel 493 dell' eg. (1099 di G. C.) secondo Aboul-Fedâ. Sembra che abbia passata gran parte della sua vita a Baghdad.

G—n.

BUHY (Felice), nato a Lione nel 1634, entrò nall' ordine de' carmelitani nel 1651. Fu dottore di Sorbona e primo osò sostenere pubblicamente i dieci articoli di dottrina, promulgati nel 1682 dal clero di Francia rispetto alla specie ed alla estensione del poter ecclesiastico. Morì nel 1687, in età di cinquantatrè anni. A lui si attribuisce un *Compendio de' concilj generali*, Parigi, 1699, 2 volumi in 12: opera ristrettissima, ma pregiata. Vi si trova la storia della prammatica sanzione, preceduta da un bellissimo discorso intorno all' antichità dell' elezioni; indi la storia del concordato tra Leone X e Francesco I. L' autore pose in seguito gli articoli del concilio di Trento, che sembrano essere opposti alla consuetudine di Francia e nuocere alle libertà della chiesa gallicana. Buhy pubblicò eziandio altri scritti di poco momento.

C. T—y.

BUIAH. *V.* Imad Eddaulah.

BUIL o BUEIL, catalano, monaco benedettino della badia di

Monserrato, uomo d'un gran concetto di pietà e di sapere, fu scelto dai re cattolici, Ferdinando ed Isabella, perchè andasse a predicare la fede nel Nuovo Mondo. Il sommo pontefice gli diede la benedizione prima della sua partenza, lo insignì del pallio e lo nominò suo vicario generale nelle Indie Occidentali, di cui è considerato come primo patriarca. Partì, accompagnato da dodici religiosi del suo ordine ed imbarcossi con Cristoforo Colombo nel 1493, allorchè questi partì pel secondo suo viaggio. Arrivato in America, ebbe spesso contese con Colombo ed uno fu di quelli che con maggior veemenza parlarono contro di lui. Colombo avendo fatto punire parecchi spagnuoli che aveano disubbidito a' suoi fratelli e che aveano molestati gl'Indiani, Buil scagliò un interdetto sopra Colombo. Entrambi scrissero ai monarchi: Buil tornò in Ispagna prima dell'ammiraglio, onde giustificare il suo modo d'operare e per appagare il suo risentimento. Niun mezzo risparmiò di nuocere a Colombo e contribuì senza dubbio ad attirare a questo ammiraglio i dispiaceri, che provò nell'avvenire. Sembra che non sia tornato nelle Indie. La maggior parte degli storici del secolo decimosesto, che scrissero sulla scoperta dell'America, hanno parlato di Buil. Un benedettino tedesco del convento di Seittenstoct, nella bassa Austria, raccolse tali diversi documenti e ne compose un' opera, di cui ecco il titolo succinto: *Nova navigatio novi orbis Indiae occidentalis R. P. D. Buellii, catalani abatis Montisserrati et sociorum monachorum ord. S. Bened.*, in 4.to, 1492, *figuris ornata, A. P. Honorio Philopono ejusdem ordinis*, 1621, in fogl. senza luogo d'impressione, con un frontespizio inciso, il quale rappresenta da una parte s. Brendano e dall'altra Buil. L'editore, il quale secondo l'uso del suo secolo si diede un nome greco, dice a torto che Buil era abate del Monserrato. La storia di questa badía non rappresenta Buil che come semplice religioso. Non è la sola inesattezza commessa da Filopono, il quale ci fa conoscere che il suo principale scopo era di provare che i religiosi di san Benedetto furono i primi a predicare l'Evangelio in America. Le figure sono ben incise, ma il soggetto n' è spesso più favoloso del testo che le accompagna.

E—s.

BUILLOUD. *V.* Bullioud.

BUIS. *V.* Busius.

BUISERO (Thierry), gentiluomo poeta fiammingo, nato a Flessinga verso il 1640 e morto nel 1721, fu segretario della stessa città, indi consigliere nel consiglio di Zelanda. Coltivò le lettere e fu il mecenate de' poeti e degli scrittori del suo tempo. Era con vincolo d'amicizia unito al celebre Vondel. Buisero tradusse in olandese varie commedie di Molière e compose alcune tragedie e gran numero di commedie che furono stampate a Middelborgo, all'Aja e Leida verso la fine del secolo decimosettimo.

V. E—n.

BUISSIERE (Paolo), chirurgo francese, stabilito a Copenhagen, e notomista della società reale di Londra, fu eletto corrispondente dell'accademia delle scienze di Parigi 1699. S'ignora l'anno della sua nascita e quello della sua morte. Trattò di materie curiose e singolari. Abbiamo di lui nelle *Transazioni filosofiche*: I. *Lettera intorno ad un Uovo trovato nella tromba faloppiana d'una donna, con osservazioni sulla generazione*, 1694. (Vedi *il Giornale dei Dotti*, settembre 1695): II *Lettera al dottor Sloane, contenente l'istoria d'una nuova maniera di far l'operazione della pietra*,

posta in uso da un religioso di Francia, con osservazioni su tale pratica, 1699; III *Lettera sopra una sostanza sputata nel tossire e che sembra un vaso polmonare*, 1700 (Vedi *Acta erudit.*, Lipsia, maggio, 1701); IV *Lettera al dottor Sloane intorno ad una triplice vessica*, 1701, (Vedi *Acta erudit.*, gennajo, 1702); V *Descrizione anatomica del cuore delle tartorughe terrestri*, 1700. Si leggono dello stesso dotto nelle Memorie dell'accademia delle scienze; VI *Esame de' fatti, osservati da Duverney, del cuore della tartaruga terrestre*, 1705; *Risposta alla critica del medesimo*, 1705; VII *Osservazioni intorno a grani, che germogliarono nello stomaco, ed intorno ad una gravidanza*; VIII *Osservazioni intorno a spille inghiottite.*

V—VE.

BUISSON (Matteo Francesco Regis), medico, nato a Lione nel 1776, cugino del celebre Bichat, di cui fu nel tempo stesso il discepolo, l'amico ed il cooperatore. L'ajutò soprattutto, congiuntamente a Roux, nella composizione dei primi tre volumi della sua *Anatomia descrittiva*, e compilò solo una parte del tomo III, ed il tomo IV per intiero, cioè tutto quello che ha relazione agli organi della digestione, respirazione, circolazione e dell'assorbimento: a Roux siam tenuti del quinto ed ultimo tomo. Buisson non aveva per anche ottenuto la laurea dottorale, quando perdè il suo illustre maestro; ma egli erasi già reso raggnardevole in un concorso, in cui ottenne diviso il primo premio. La sua dissertazione di ricevimento non minor onore gli fece: dessa ha per titolo: *Della divisione più naturale de' fenomeni fisiologici considerati nell' uomo, con un compendio storico sopra di F. X. Bichat*, Parigi, anno X (1802), 1 volume in 8.vo. L'autore partendo da questo pensiero di M. de Bonald: » l' uomo è una intelligenza assistita da organi, " si applica a far risaltare le differenze che distinguono l'uomo dal bruto. Adottando la maggior parte delle idee di Bichat, non teme di combatterle qualche volta e di rilevare gli errori che avevano potuto sfuggirgli. Bichat istesso avea prima della sua morte riconosciuta la giustezza delle sue osservazioni. Un ragguaglio storico su questo si trova in principio del terzo volume dell' *Anatomia descrittiva*; alcuni esemplari ne sono stati stampati separatamente. Buisson travagliava ad un trattato compiuto di fisiologia dietro il disegno che avevasi abbozzato, ma non potè condurne a fine che i prolegomeni, una malattia di languore avendolo rapito nel mese d'ottobre del 1805.

C. M. P.

** BUISSON (Giovanni di) o Rubo, nacque a Villa vicino ad Atk nell' Hainaut, dottore della università di Douai, ove morì li 11 aprile 1595. Abbiamo di lui una *Versione della Logica di Aristotele*, Colonia, 1572 in 4.to *Historia et Harmonia evangelica*, Liegi 1593, 12 che fu ritoccata da Antonio Arnoldo e pubblicata a Parigi 1654, e fu fatta entrare in latino e in francese nella Bibbia di Sacy, Parigi 1715, in fogl. tomo III.

L. M—n.

BUISTER (Filippo), scultore, nato a Brusselles nel 1595, passò la metà della sua vita nel paese nativo ed andò in seguito a soggiornare a Parigi, dove i suoi talenti furono utilmente impiegati. Formò pel parco di Versailles un gruppo di *due Satiri*, una *Flora*, un *Sonatore di tamburello*, il *Poema satirico* ed altre opere parecchie. L'opera sua più considerabile è la tomba del cardinale di la Rochefoucauld, grand' elemosiniere, posta da prima in una

cappella di S.ta Genoveffa ed oggidì nel museo de' Monumenti francesi.

D—T.

BUKENTOP (Enrico di), frate zoccolante d'Anversa e professore di teologia nell'università di Lovanio, morto in questa città ai 27 di maggio del 1716, pubblicò un gran numero d'opere di controversia. È la principale: *Lux de luce libri III*......, in 4.to. Nel primo libro spiega le antichità della *Volgata*; il secondo contiene le lezioni diverse e dubbiose, e nel terzo tratta dell'edizione della *Bibbia* di Sisto V, che paragona con quella di Clemente VIII; fa vedere in cosa esse differiscano l'una dall'altra e prova che l'edizione di Plantin, 1583, che si prende comunemente per modello, s'allontana assai spesso da quella del Vaticano.

C. T—y.

BULÆUS. *V.* Boulay (di).

BULARCO, pittore greco, rappresentò in uno de' suoi quadri una battaglia, in cui i Magnesj erano stati vinti; e Plinio narra che Candolo, re di Lidia, comperò quel quadro a peso d'oro. Non è verisimile che Candolo avesse a sì gran prezzo comperata l'opera d'uno de' suoi contemporanei: si deve in conseguenza presumere che Bularco fosse più antico di quel re di Lidia che morì verso il primo anno della 16.ma olimpiade, 715 anni avanti G. C. Bularco adoperava colori proprj ad imitare le tinte della natura. I pittori monocromati o pittori in chiaroscuro erano noti ne' tempi più antichi.

E—c D—n.

** BULENGER (Giulio Cesare), nativo di Lodun, dodici anni fu gesuita, poi, per assistere alla madre ed ai suoi nipoti, ne uscì, nel qual tempo insegnò con grandissima fama in Parigi, Tolosa, Pisa e in altre accademie. Dopo 20 anni a grande istanza rientrò nella compagnia, nella quale anche morì a Cahors nel 1628. Era versatissimo nella lingua greca e in ogni maniera di antichità, come appare dalle sue opere, che si registrano nella Biblioteca degli scrittori della compagnia di Gesù. Le principali sono: I. Due tomi in foglio di Opuscoli antiquarj, come *De instrumento templorum*, in tre libri; *De tota ratione divinationis*; *De triumpho*; *De Circo romano, ludisque circensibus*; *De Theatro et de Venatione Circi*, Lione 1621; II *Diatribae ad Isaaci Casauboni Exercitationes adversus Illustriss. Cardinal. Baronium*, Lione 1617; III *Historiarum sui temporis libri XIII*, ivi 1619, in fogl.

L. M—n.

BULFINGER (Giorgio Bernardo), professore di teologia a Tubinga, nato nel 1693, morto nel 1750, pubblicò: *Specimen doctrinae veterum Sinarum mor. et polit.*, Franceforte, 1724, in 8.vo; coltivò pure la storia naturale e principalmente la botanica, considerata sotto gli aspetti della fisiologia vegetabile. Nel 1729 pubblicò nel 4.to volume dell'accademia delle scienze di Pietroburgo una memoria: *De tracheis plantarum ex melone observatio*; sono osservazioni microscopiche sul poppone, che tendono a confermare gli esperimenti di Grew e di Malpighi sulle trachee spirali delle piante; nel 5.to volume *De radicibus et foliis cichorii*: tratta della propagazione delle piante pel mezzo delle barbatelle, e della transmutazione delle radici in rami ed in foglie; nel 6.to volume *Observationes botanicae*: vi sono curiose osservazioni intorno ai frutti prolifici. Pubblicò inoltre un' *Anatomia dell' elefante* ed

una *Dissertazione sulle ossa del mammout*: queste due memorie sono unite a parecchie altre in un volume che fu dato alle stampe con questo titolo: *Varia in fasciculos collecta*, Stuttgard, 1743, in 8.vo, con quattro rami. Si può considerare questo autore siccome uno di que' che hanno contribuito ai progressi della fisiologia vegetale.

D—F—s.

** BULGARINI (Belisario), da Siena, nacque nel 1539. Saturno Simone giureconsulto gli dediciò una sua opera. Egli scrisse più *Trattati* per far vedere che Dante aveva ignorate le regole del poema drammatico; e compose molti *Poemi*. Morì in età di sopra 80 anni.

L. M—n.

BULGARIS. *V.* Eugenio Bulgaris.

BULIFON (Antonio), nato in Francia, andò a dimorare in Napoli, dove intraprese il commercio della libreria. I suoi affari non l'occuparono con esclusiva: intese allo studio della storia e dell'antichità. Esiste un gran numero di opere; le principali sono: I. *L'Assedio di Vienna, scritto da G. P. Voelikeren, vulgarizzato*, Napoli, 1684, in 12; II *Lettere*, Pozzuolo, 1685, in 12; III *Compendio delle vite de' re di Napoli*, 1688, in 12; IV *Cronica minore, ovvero annali e giornali istorici della città e regno di Napoli*, 1690, in 12; V *Compendio historico degl' incendj del monte Vesuvio*, Napoli, 1698 e 1701, in 12; VI *la Guida de' forestieri per vedere Pozzuolo e suoi contorni, trad. del P. Sarnelli*, Napoli, 1702, in 12, con figure; VII *Giornale del viaggio d' Italia, di Filippo V*, Napoli, 1704, in 12. Tradusse pure in italiano i *Viaggi di Carlo Patin*. Le opere di Bulifon, senza essere molto profonde, sono assai erudite; ma si scorge che non era ben versato nella cognizione delle iscrizioni. E—s.

BULIS. *V.* Serce.

BULL (Giorgio), disceso da nobile ed antica famiglia della contea di Sommerset, nacque a Wels ai 25 di marzo del 1634. Dal suo principio nell' università d' Oxford annunziò grandi talenti e molta inclinazione pel divagamento. Costretto ad abbandonare quell' università a motivo del suo rifiuto di prestare il giuramento di supremità, ordinato dal governo di Cromwell, fu mandato presso un ministro puritano della sua provincia, dove trovò sua sorella che lo ricondusse all' amore dello studio. Il figlio del ministro, imbevuto di massime opposte a quelle del suo genitore, gli procurò segretamente libri proprj a fortificarlo nelle sue favorevoli disposizioni. Il dottore Skinner, scacciato dal suo vescovado d' Oxford per le ragioni medesime che avevano obbligato Bull a ritirarsi dall' università, l'ordinò prete nell' età di 21 anni. Fu provveduto d' una piccola cura in vicinanza di Bristol, piena di quacqueri, cui per la maggior parte convertì con istruzioni luminose, con buone maniere di trattare e con soccorsi proporzionati alle sue rendite. Passò successivamente a parecchi altri benefizj più considerabili e fu eletto nel 1705 vescovo di *s.* David. D' allora si dedicò interamente ai doveri del santo ministero senza trascurare i suoi studj: onde appagare quest' ultima sua passione vegliava fino a notte molto inoltrata. La sua salute ne fu alterata considerabilmente; perdè la vista alcun anno prima della sua morte, avvenuta ai 28 di febbrajo del 1710. Era un virtuoso prelato, modesto quanto erudito. Avea regolato il suo contegno sulle massime della Scrittura e de' Padri, possedeva le lingue dotte ed univa con tutti questi vantaggi

una mente chiara, un giudizio sano, molto acume, sagacità ed una memoria sicura. Lo studio dell' antichità ecclesiastica era stato il suo principale oggetto, e le opere, che ha composte in tal genere, gli procacciarono grande riputazione; eccone il ragguaglio: I. *Defensio fidei nicenae*, Oxford, 1685-1688, in 4.to: quest' opera, cui per mancanza di mezzi pecuniarj per farla stampare fu obbliato di tener per molto tempo chiusa nella sua cartella, s'ebbe finalmente un protettore generoso nel dottor Fell, vescovo d' Oxford, che si assunse di farla stampare a sue spese. Fu appena nota al pubblico, che destò un applauso universale, non solo in Inghilterra, ma in tutti gli esteri paesi ed in tutte le comunioni cristiane. Alcuni autori protestanti aveano somministrato un grand' argomento di trionfo ai sociniani nell' abbandonare agli ariani la maggior parte de' Padri anteriori al concilio di Nicea. Onde vendicare l'ortodossia di quegli antichi Padri, Bull intraprese tale opera, nella quale provò che il primo concilio ecumenico non fece che spiegare la fede costante della Chiesa fino dall'origine del cristianesimo intorno alla divinità di G. C. ed alla sua consustanzialità con Dio padre. Questo libro gli valse il titolo di dottore in teologia, le diatribe degli unitarj e la critica di Ric. Simon; II *Judicium ecclesiae catholicae trium priorum saeculorum*, Oxford, 1694, in 4.to: vi prova contro Episcopio che la qualità di figlio di Dio conviene a G. C., non solo perchè è stato concepito dallo Spirito Santo, perchè si è reso mediatore fra Dio e gli uomini, è risuscitato ed è assiso alla destra del Padre, ma eziandio perchè è il vero ed unico figlio di Dio da tutta l'eternità e per natura; infine, perch' è Dio egli stesso; perchè in tale qualità è stato riconosciuto dai Padri de' primi tre secoli; perchè tutti hanno considerata la divinità di G. C. come un domma fondamentale e necessario per salvarsi. L'illustre Bossuet avendo letto questo libro, fece dimostrare la sua soddisfazione all'autore e quella dell'assemblea di Francia pel vantaggio che la Chiesa dovea ritrarre da un' opera sì ortodossa. Il dotto prelato esprimeva in pari tempo nella sua lettera ad un comune amico, Nelson, per esser posta sott' occhio a Bull, il suo stupore di vederlo persistere in una comunione separata da quella Chiesa, di cui difendeva con tanto zelo ed erudizione la dottrina sulla divinità di G. C., e gli proponeva alcuni quesiti intorno ai caratteri della vera Chiesa, dimandandogli una risposta a tali quesiti. Bossuet era per disgrazia morto, allorchè giunse la risposta; fu poi stampata con questo titolo: *Le corruzioni della Chiesa di Roma nel governo ecclesiastico, nella regola di fede e nella forma del culto divino*. È cosa dispiacevole che Bossuet non sia abbastanza vissuto per continuare tale commercio di opere; III *Primitiva et apostolica traditio dogmatis in ecclesia catholica recepti de J. C. divinitate*: 1703, in fogl.: questa opera è diretta contro Zuicker, Leclerc e diversi autori inglesi, i quali pretendevano che gli apostoli ed i loro immediati successori avessero insegnato che G. C. non è che un puro uomo; che il domma della sua divinità fu inventato dai platonici, divenuti cristiani, e specialmente da san Giustino. Bull s' applica specialmente a provare che questo domma è stato la dottrina comune di tutta la Chiesa; che san Giustino, lungi dall'aver cercato d' introdurvi il platonismo, aveva all'opposto rinunziato ai dommi de' platonici nell' abbracciare il cristianesimo; IV *Harmonia apostolica*, Londra 1669, in 4.to: sono

due dissertazioni destinate a conciliare san Giacomo con san Paolo intorno alla materia della giustificazione. Queste dissertazioni furono vivamente impugnate dai teologi protestanti di tutte le sette, di cui Bull combatteva la dottrina, e che la sua denominavano papistica. Rispose ad essi da prima con l' *Examen censurae*, 1676, in 4.to, in cui adoperò di mostrare che la sua dottrina intorno a tale articolo non è contraria alla professione di fede anglicana, e nella sua *Apologia pro harmonia*, ec., in cui raddoppiò i suoi sforzi onde provare ch'egli non aveva abbandonati i riformatori per darsi alla dottrina de' cattolici romani. Il dottor Grabbe unì tutte queste differenti opere in un' edizione con questo titolo: *Georgii Bulli opera omnia*, Londra, 1703, in fogl., aggiungendovi una sua prefazione e note. Zola, professore di teologia a Pavia, pubblicò nel 1784 una nuova edizione della *Defensio fidei nicenae*, adorna d' una prefazione e di erudite note, sia per confermare con nuovi passi della Scrittura e de' Padri la fede del mistero della Trinità, sia per confutare le obbiezioni de' padri Arduino e Berruyer. Oltre alle opere già citate, il dottor Bull lasciò varj *Sermoni inglesi* che furono stampati dopo la sua morte, Londra, 1703, 5 vol. in 8.vo, preceduti dalla Vita dell' autore, scritta dall' editore (Nelson). Fra parecchi trattati, che avea composti e che sono perduti, uno ve n'era sulla positura, in cui gli antichi cristiani ricevevano l' Eucaristia.

T—D.

BULLANT (Giovanni), architetto e scultore, fioriva nel 1540 e viveva ancora nel 1573. Il palazzo d'Ecouen, che formò la sua riputazione, è un de' monumenti, di cui la Francia può a giusto titolo onorarsi. Sembra che alcuni storici credano che il contestabile Anna di Montmorenci facesse innalzare quell' edifizio in tempo della sua disgrazia, la quale durò dal principio dell' anno 1542 fino al 1547; altri scrittori pensano per lo contrario che l' avesse fabbricato prima d'abbandonare la corte. Comunque sia, l'architettura del palazzo d' Ecouen offre generalmente uno stile ben superiore a quello degli edifizj, che Francesco I. fece incominciare a Fontainebleau verso l' anno 1529, ed è d'altronde certo che Bullant non istudiò l' arte sua sotto i maestri impiegati da quel principe, ma che l' apprese in Italia, osservando e misurando egli stesso le antiche ruine. Se quel monumento presenta in diverse parti alcuni avanzi della maniera, chiamata *gotica*, vi si rinvengono in maggior numero bellezze conformi al gusto de' Greci. Chambray nel suo *Parallelo dell' architettura antica e dell' architettura moderna*, pone Bullant fra gli artisti, che seguirono le tracce dell' antichità con maggior intendimento e perspicacia, e stima ch' egli è " il solo di tutti i seguaci " di Vitruvio che sia rimasto ne' " termini regolari del maestro, " toccando i profili e le giuste pro- " porzioni degli ordini ". Il peristilio maestoso, formato di quattro colonne di Corinto e d'altrettanti pilastri, posti addosso del muro che presenta una parte spiccata nel mezzo della facciata, situata alla sinistra della porta d' ingresso nella corte del palazzo d' Ecouen, è uno dei capilavori di questo abile architetto. Il portico e la galleria superiore, che fatti avea nell' ingresso della corte, più non esistono. Nel 1564 a Bullant fu commesso da Caterina de' Medici di fabbricare il palazzo delle Tuilleries, unitamente a Filiberto di Lorme. Sarebbe difficile di distinguere negli ornamenti esteriori di quel palazzo, che sono stati conservati in

occasione degl' ingrandimenti eseguiti ne' tempi posteriori, l' opera particolare di ciascuno de' due architetti: credesi che Bullant v' avesse la minima parte. Caterina de' Medici gli diede commissione nel 1572 di unire in un sol corpo la casa delle donzelle penitenti ed un palazzo contiguo, di cui ella voleva formare la sua abitazione: questo lavoro spiacevole gli fece minor onore. Il palazzo, che formò dall' unione di quegli antichi edifizj, chiamato allora il *palazzo della Regina* ed in seguito il *palazzo di Soissons*, fu demolito nel secolo passato. Il mercato dei grani è fabbricato sul terreno, cui occupava: non sussiste de' lavori di Bullant che la colonna astronomica, disgraziatamente impicciata nei muri del mercato; ma tale disposizione riuscì almeno espediente per conservarla. Secondo un' antica tradizione, Caterina de' Medici la fece innalzare per osservarvi gli astri con un astrologo, chiamato *Cosimo de Ruggeri*, nativo di Firenze, il quale trovossi involto nel 1574 nella congiura di la Mole e Coconnas: per conseguente sarà essa stata fabbricata verso l'anno 1573. Bullant, come anche un gran numero d' artisti del suo tempo, unì l' arte della scultura a quella dell' architettura. L' altare della cappella d' Ecouen, conservato nel museo dei *Petits-Augustins* e sul quale sono state collocate le statue del contestabile e di Maddalena di Savoja, sua moglie, scolpite da Prieur, è voce che sia opera sua. Tal' opinione è tanto più verisimile che la scultura di quel monumento differisce, in fatto di stile, da tutte le opere degli scultori che lavorarono in Francia nella stessa epoca, e ch' è, all' opposto, perfettamente simile a quella che adorna l' architettura del palazzo. I bassirilievi, che circondano l' altare, sono in pietra dura; rappresentano i quattro evangelisti e le virtù teologali. Quello della cornice è in marmo bianco e rappresenta il sacrifizio d' Abramo. Sopra la cornice è la statua d' un genio che pare occupato a scrivere la storia del contestable. Bullant, il quale aveva avuta l' abilità di formarsi, come architetto, uno stile suo e regolato sull' antico, adottò, come scultore, la maniera di disegnare del Rosso, che sedusse più o meno nel secolo XVI quasi tutti gli artisti francesi. Il suo disegno è forte, *grandioso*, alquanto però *barbaro*, siccom' è stato detto di quello del Rosso e di Bandinelli, cui questo maestro aveva imitato; alcune figure offrono attitudini troppo studiate; la maniera non è sempre esente da secchezza. L' architettura di Bullant contiene maggiori bellezze e meno difetti. Ci rimane di lui un trattato intitolato: *Regola generale d' architettura delle cinque maniere, cioè toscana, dorica, ionica, corintia e composita, ad esempio dell' antica*: quest' opera comprende disegni di parecchi tempj antichi, come sarebbero il Panteon, il teatro di Marcello, ec., e le misure di quei monumenti, cui l' autore dice d' aver tolti egli stesso *dall' antico, dentro Roma*. Ha la data d' Ecouen, l' anno 1564, e stampato a Parigi con la data del 1568, in fog., con figure. Bullant avea prima pubblicata una *Raccolta d' Orologeografia contenente la descrizione, fabbricazione ed uso degli orologi solari*, la quale fu stampata a Parigi nel 1561, in 4.to, con figure, e ristampata nel 1608 con aggiunte di Claudio di Boissiere. I biografi, che hanno scritte le vite degli architetti celebri, non sono stati tutti giusti verso questo maestro. D'Argenville non ne ha parlato; Milizia non ne ha detta che una sola parola nell' articolo relativo a Filiberto di Lorme e questa parola è una critica. Convien

credere che quegli scrittori non conoscessero il palazzo d' Econen. Se si paragonasse Bullant o a Filiberto di Lorme o all'abate di Clagny, suoi contemporanei, si riconoscerebbe che il suo stile offre pari eleganza, maggior semplicità e più grandezza. Androuet-du-Cerceau nella sua opera, intitolata: *Delle più eminenti fabbriche di Francia*, e Baltard nella raccolta che ha per titolo: *Parigi e i suoi monumenti*, hanno pubblicati varj intagli rappresentanti l' architettura e la scultura del palazzo d' Ecouen. Si può altresì consultare l' *Enciclopedia metodica* (*Dizionario d' architettura*) al vocabolo Bullant.

E—c D—d.

BULLART (Isacco), nato a Roterdam ai 5 di gennajo del 1599 da genitori catolici, fu mandato a Bordeaux per ivi intraprendere i suoi studj, ed andò in seguito a Brusselles, dove prese moglie. Pel credito della famiglia della sua sposa ottenne la direzione del monte di pietà, di recente stabilito in Arras. Le qualità di Bullart ed il suo disinteresse gli meritarono la carica di pretore della badia di s. Waast e, dopo l' unione della provincia d'Artois alla Francia, la decorazione dell' ordine di s. Michele. Morì ai 17 d'aprile del 1672, lasciando imperfetta un' opera, in cui avea lavorato più di trent'anni e che diede la commissione a suo figlio (Giacomo Benigno) di pubblicare dopo d' averla terminata: quest' opera è intitolata: *Accademia delle scienze e delle arti, contenente le vite e gli elogi degli uomini illustri di diverse nazioni*: è abbellita di 249 ritratti, accuratamente incisi da Larmessin e Boulonnois, ai quali Bullart dava una pensione: questo libro contiene curiose particolarità: fu stampato a Parigi nel 1682, 2 vol. in fogl. Gli esemplari con la data di Brusselles, Foppens o Amsterdam, 1682, e finalmente Brusselles, 1695, non sono differenti dall' edizione di Parigi che per nuovi frontespizj.

W—s.

BULLET (Pietro), architetto, nato verso la metà del secolo XVII, allievo di Francesco Blondel, diresse dietro i suoi disegni la costruzione di parecchi edifizj a Parigi e fra le altre quella della porta s. Dionisio; ma non si limitò a quel lavoro subalterno ed acquistò nella teoria dell' arte cognizioni che lo fecero eleggere membro dell' accademia d' architettura e gli procacciarono l' impiego d' architetto della città. Una delle sue prime opere fu una porta d' ordine ionico, che serve d' entrata alla *pompe Notre-Dame*. Gli altri edifizj, fabbricati su i suoi disegni, sono troppo numerosi, perchè se ne dia qui la nomenclatura; ci contenteremo di parlare dei due principali. Fece innalzare nel 1674 l' arco trionfale, chiamato *porta s. Martino*, di cui le bellezze sarebbero meglio apprezzate senza la vicinanza di quella porta s. Dionigi, capolavoro del maestro di Bullet. Dobbiamo pure a quest' ultimo la chiesa dei domenicani del sobborgo s. Germano (oggidì s. Tommaso d'Aquino). Nel 1675 fabbricò il molo (quai) Pelletier, di cui il marciapiede è uno sporto sopra una curvatura di un quarto di circolo. È autore delle opere seguenti: I. *Architettura pratica che contiene la costruzione generale e le particolarità delle dimensioni e calcoli di ogni parte*, la quale fu data alle stampe nel 1691 e fu poi ristampata sovente. L' edizioni del 1754, 1762, 1768, in 8.vo, furono rivedute da Masson. G. T. Hérissant ne pubblicò due edizioni, di cui l' ultima è del 1788, in 8.vo. Alessandro Miché ne ha pubblicato a Mons nel 1811 una nuova edizione rettificata ed intieramente rifusa, 1 vol. in 8.vo; II *Trattato dell' uso del pantometro*, Parigi,

1675, in 12; III *Trattato della livellazione*, Parigi, 1688, in 12; IV *Osservazioni intorno al pozzo de' cessi*, 1696, in 12. Si trovano nel *Reperterio degl' Artisti* sei disegni di cammini, di Bullet. Secondo alcuni sono i primi, in cui s' abbia cominciato ad usare gli specchi dietro la pratica di Francesco Mansard, autore di questa felice innovazione; altri però l' attribuiscono a Roberto di Cotte (*V.* Roberto di Cotta). Il figlio di Pietro Bullet, noto sotto il nome di *Chamblin*, esercitò con successo la professione medesima di suo padre.

D—T.

BULLET (Giovanni Battista), membro dell' accademia di Besanzone e corrispondente dell' accademia reale delle iscrizioni e belle lettere, nacque a Besanzone nel 1699. Ottenne a concorso la cattedra di teologia nell' università di quella città nel 1728. Bullet pubblicò un gran numero di opere, piene d' erudizione, ma scritte con uno stile poco accurato: sono tuttavia ricercate da dotti. Morì ai 6 di settembre del 1775 nell' anno suo 76.mo. Droz, segretario dell' accademia di Besanzone, compose il suo elogio. Abbiamo di Bullet: I. *De apostolica Ecclesiae gallicanae origine*, Besanzone, 1752, in 12: lo scopo dell' autore è di provare che gli apostoli, ed in particolare s. Filippo, predicarono l' evangelio nelle Gallie; II *Storia dello stabilimento del cristianesimo, tratta da soli autori giudei e pagani, in cui si trova una solida prova della verità di tale religione*, Lione, 1764, in 4.to: opera scritta con metodo; v' è chiarezza e vigore nel raziocinio: è stata tradotta in inglese da Wil. Salisbury, Londra, 1782, in 8.vo; III *L' Esistenza di Dio, dimostrata dalle meraviglie della natura*, Parigi, 1768, 2 vol. in 12, ristampata nel 1773: si può leggere quest' opera dopo quella di Nieuwentyt, che ha lo stesso titolo. Vi si troveranno passi di grande unzione e di tal calore che sperare non si doveva da un uomo continuamente occupato in ricerche, in cui uguale è il disgusto alla pena; IV *Risposte critiche ai dubbj proposti dagl' increduli intorno a diversi passi dei Libri santi*, Parigi, 1773-75, 3 vol. in 12: Moisè, vescovo dimessosi di St.-Claude, pubblicò una continuazione di quest' opera; V *Ricerche storiche sulle carte da giuoco*, Lione, 1757, in 8.vo, rara e curiosa. Bullet sostiene che le carte sono state inventate in Francia sotto Carlo VI; ma si sa che i tedeschi ne conoscevano l' uso ben prima di quell' epoca; VI *Dissertazioni sopra diversi soggetti della storia di Francia*, Besanzone, 1759, in 8.vo. La maggior parte delle nuove idee dell' autore intorno a parecchi punti della storia di Francia non sono fondate che su false etimologie, tratte dalla lingua celtica; VII *Du festin du roi boit*, Besanzone, 1762, in 8.vo di diciassette pagine, ristampato nella città medesima nel 1808, in cinquanta esemplari, ed inserito nel *Magazzino enciclopedico*, di dicembre 1810, con note di Amanton; VIII *Dissertazioni intorno alla mitologia francese ed a parecchi punti curiosi della storia di Francia*, Parigi, 1771, in 12: queste differenti dissertazioni, in numero di nove, sono molto pregiate; riguardano Melusina, la regina Pedauca, il cane di Montargis, l' origine delle carrozze, ec.; IX *Memoria intorno alla lingua celtica, contenente la storia di questa lingua ed un dizionario dei termini che la compongono*, Besanzone, 1754, 1759 e 1770, 3 volumi in fogl.: è l' opera di Bullet che maggiore celebrità gli ha dato: mostra in essa un' immensa erudizione; ma sembra che il sistema, cui intende a stabilire, non si possa sostenere. È cosa spiacevole di veder l' autore trovar nel

miracolo di Babele l'origine delle lingue moderne ed impiegare tutta la sua scienza a scoprire nel brettone gli elementi d' una lingua primitiva, comune a tutti gli uomini. I difetti d' un simile sistema non impediscono che l'opera non sia curiosa e ricercata dagli stranieri, particolarmente dagl' Inglesi.

W—s.

BULLEYN (Guglielmo), ecclesiastico e medico inglese del secolo XVI, nacque nell' isola d'Ely sotto il regno d'Enrico VIII. Dopochè principiati ebbe i suoi studj ad Oxford, andò a compierli a Cambridge; girò in seguito l'Inghilterra ed una parte della Germania. Avendo abbracciato il partito della riforma, fu eletto rettore d'una parrocchia della contea di Sussex; ma rassegnato nel 1554 questo ministero, probabilmente a motivo delle persecuzioni che provò sotto il regno della regina Maria, si fece addottorare in medicina e praticò quest'arte a Durham; di là passò a Londra, dove fu ricevuto nel collegio dei medici e venne in grande riputazione. Gli ultimi anni della sua vita non furono che una lunga serie di disgrazie: perdè da prima in un naufragio la sua fortuna ed il manoscritto d' un' opera che avea composta; fu in seguito accusato d' aver ucciso Tommaso Hilton, suo protettore; e quantunque la sua innocenza fosse riconosciuta, quest' uomo essendo morto di una febbre maligna, il fratello del defunto, persistendo nell'accusa, lo tenne in prigione per debiti fino alla sua morte, avvenuta nel 1576. In quel tristo soggiorno Bulleyn compose le sue opere mediche: I. *Government of health*, ovvero *Guida della salute*, 1558, 1 vol. in 8.vo; II *Boulwark of defence*, ovvero *Baluardo di difesa contro tutte le malattie*, 1562, in fogl.: in quest' opera v' ha una parte sotto il titolo di *Libro de' semplici*, nel quale tratta delle piante dell'Inghilterra; ha la forma di dialogo e gl' interlocutori sono la Salute e la Malattia, il Male e la Chirurgia, ec. In generale parla delle qualità delle piante sulla testimonianza degli autori che l'aveano preceduto; ma sovente vi ha aggiunto ciò che aveva appreso dalla sua propria esperienza. Si trovano alla fine intagli in legno di alcune di tali piante; III *Dialogo commovente in pari tempo e piacevole, contenente una regola preservativa contro la peste, con alcuni conforti contro i terrori della morte*, 1664, in 8.vo. Il vescovo Tanner pubblicò un ragguaglio sulla vita di Bulleyn; ma uno ve ne ha più particolarizzato nella *Biografia britannica*. Bulleyn aveva altresì cognizioni in agricoltura e giovò alla sua patria, facendo sì che i suoi concittadini avvertissero alla dolcezza del clima ed alla fertilità del suolo dell' Inghilterra, di cui in quell' epoca si facea poco conto.

C. ed A e D—Ps.

BULLIALDUS. *V.* Boulliau.

BULLIARD (Pietro), botanico, nato ad Aubepierre, nel Barrois, verso il 1742, morto a Parigi in settembre del 1793, studiò nel collegio di Langres. Gli autori delle antichità, ai quali dava la preferenza, erano quelli che trattavano della storia naturale. Di quindici anni, la inclinazione per questa scienza era in lui già diventata una passione. Ne' suoi momenti di ozio avea formato un erbolajo considerabile ed una raccolta di uccelli ch'egli stesso con molta maestria aveva empiuti di paglia. Dopo studiata la rettorica tornò alla sua famiglia, e poco mancò che un botanico, il quale s' è poi reso ragguardevole con belle opere, non si vedesse per sempre condannato a vivere nell' oscurità. Per buona

sorte persone, che gli aveano tenuto dietro ne' suoi studj e che di lui erano sollecite, gli fecero ottenere un impiego a nomina dell'abate di Clairvaux. A tal impiego, di cui la tenue rendita bastava a tutti i suoi bisogni, era unito un alloggio nella badia; spese il tempo, che passò in tale ritiro, a studiare l'anatomia e la botanica nelle opere migliori. Appreso in oltre il disegno ed andò in seguito a Parigi per ivi continuare i suoi studj di medicina; ma la sua inclinazione per la storia naturale cambiar gli fece risoluzione e le sue passeggiate ne' contorni della capitale gli suggerirono la sua *Flora parigina*. Ond'eseguirla in una nuova ed utile maniera, determinò di congiungere in sè solo i talenti dell'artista a quelli dell' autore, perfezionò le cognizioni che aveva acquistate nel disegno ed apprese ad incidere sotto Francesco Martinet, abile pittore ed incisore. Bulliard fece successivamente dare alle stampe: I. *Flora parisiensis*, Parigi, Didot, 1774, 6 vol in 8.vo, fig. colorate. Questa *Flora*, divenuta oggigiorno rarissima, è preceduta da una introduzione alla botanica, conforme al sistema di Linneo; II *Aviceptologia francese*, ovvero *Trattato generale di tutte le astuzie che si possono usare per prendere gli augelli*, Parigi, 1778 e 1796, in 12; III *Erbolajo della Francia* o *Raccolta di piante indigene di tale regno*, Parigi 1780 al 1793, in 12 parti, contenente 602 stampe colorate, che furono date alla luce in 151 quaderni in fogl. L'accoglienza, che avuto avea la sua *Flora*, lo determinò a presentare quest' opera a un di presso col medesimo disegno, ma più estesa. Le figure ne sono esatte, benchè alquanto piccole, perchè il testo è inciso sulla stampa sotto ciascuna figura. Quest' opera è stata continuata fino al 1793: epoca della morte immatura dell'autore; IV *Dizionario elementare di botanica*, Parigi, 1783, in fogl., con due stampe, pubblicato nuovamente nel 1797 con la forma medesima. Questo dizionario è stato riveduto e quasi intieramente rifatto da L.Cl. Richard, membro dell'Istituto, Parigi, 1799, in 8.vo; e di nuovo dallo stesso con mutamenti ed aggiunte, Parigi, anno X (1802); V *Storia delle piante velenose e sospette della Francia*, Parigi, 1784, in fogl., e 1798, in 8.vo: questa grand' opera era stata da principio proposta per associazione e ne furono pubblicati 5 volumi in 8.vo ed in 4.to; VI *Storia de' funghi della Francia*, Parigi, 1791-1812, in fogl. con rami stampati in colore: questa bell' opera, considerevole tanto per la sua materia che pel modo con cui è trattata, era, quando comparve, la più compiuta che fosse stata ancora veduta in tale parte della botanica, ma in oggi è stata superata da quella, che pubblica Paulet, medico. Le opere di Bulliard non si sono scostate dai limiti della botanica, nè hanno aperte nuove vie, perchè non ha descritto nè figurato nella maggior parte che specie già conosciute e cui di rado ha considerate sotto nuovi aspetti; ma tutte sono utili e pregiate: hanno propagate le cognizioni e sparso il gusto della scienza. Il suo trattato de' funghi è il solo, in cui occorra un grandissimo numero di specie nuove o poco note, cui ha bene descritte e ben figurate. Vi si trovano pure nuove vedute, che sono il risultamento delle sue ricerche e delle sue meditazioni. Bulliard avea cognizioni in altre parti della storia naturale ed in particolare sugli uccelli e sugl'insetti. Avea lo spirito vivace ed ardito, il carattere pieno di franchezza. Mirando più all' utilità reale che alla magnificenza, non ha dato alle sue opere quel lusso tipografico, che rende oggigiorno i

libri di botanica e di zoologia eccessivamente cari. Fece egli stesso i disegni e le incisioni di tutte le sue opere. È il primo che abbia usato il mezzo più facile e più economico di stampare le piante in colore. Un sol ritocco al pennello basta allora perchè le figure siano perfettamente colorate. Questa maniera di operare è stata poi perfezionata e n'è oggigiorno quasi generale l'uso a Parigi per le grandi opere di storia naturale.

W—s e D—P—s.

BULLINGER (Enrico) nacque a Bremgarten nella Svizzera l'anno 1504 e morì a Zurigo ai 17 di settembre del 1575. Fece i suoi primi studj ad Emmerich, città del ducato di Clèves; il suo genitore avendogli negati i soccorsi necessarj onde continuarli, fu costretto a cantare per le strade e ad eccitare in tal modo la pubblica carità. Nel 1520 studiò a Colonia. Avea progettato di farsi certosino; ma 'gli scritti di Melanchthon e de' riformatori, ch'ei lesse, lo fecero cambiar deliberazione ed anche religione. Frequentò i teologi di Zurigo e strettamente si unì con Zuinglio, di cui abbracciò e difese la dottrina fino alla morte. Accompagnò quel capo de' sacramentarj alla famosa conferenza di Berna, che determinò questo cantone ad abbracciare la nuova riforma nel 1528. Combattè con successo la setta, in quel tempo molto torbido, degli anabattisti e cercò di provare in uno scritto particolare la legittimità delle decime e degl'interessi della prestanza di denaro. La guerra di religione l'obbligò a rifuggire nel 1531 a Zurigo, dove alla morte di Zuinglio Bullinger fu eletto suo successore e divenne primo pastore: nel 1534 vi fu gratificato col diritto di cittadinanza. La sua nuova dignità gli fece prendere gran parte nella riforma dalle scuola; la rigorose provisioni del governo contro i settarj erano risolute per suo consiglio, ed egli spiegò ne' suoi scritti le ragioni che l'avevano convinto della necessità di esse. La severità, di cui professò i principj, fu effetto dello spirito del tempo, anzichè del suo carattere. Fu uno degli autori della prima confessione elvetica e compilò in società con Calvino il formolario del 1549, base dell'accordo tra Zurigo e Ginevra; pubblicò l'edizione delle opere compinte di Zuinglio e fu il protettore de' rifuggiti di Francia e di Lucarno a motivo della religione. Le strette relazioni, onde la Chiesa anglicana unita era colla Chiesa elvetica, furono opera sua; e tra i manoscritti di Bullinger si conservano le lettere che Giovanna Gray gli ha indirizzate. Tali manoscritti e 'l suo commercio epistolare adornano la biblioteca della città di Zurigo; tra i primi bisogna distinguere la *Cronica di Zurigo* (4 vol. in fogl.); la *Storia della riforma* e quella della sua propria vita, di cui numerose copie esistono nelle biblioteche. Le opere stampate di Bullinger formano 10 volumi in fogl.: comprendono essi da 80 trattati differenti intorno materie teologiche, di cui sarebbe inutile di enumerare i titoli (*V. Narratio de ortu, vita et obitu Henric. Bullingeri*, *inserta mentione praecipuarum rerum, quae in Ecclesiis Helvetiae contigerunt*, ec., *auctore Jos. Simlero*, Zurigo, 1575, in 4.to). *La storia delle persecuzioni della Chiesa*, di Bullinger, è stata tradotta dal latino in francese, 1577, in 12. Negli *Elogj degli uomini dotti, tratti dalla storia di de Thou*, *di Antonio Teissier*, 1715, 4 vol. in 12, si trova un lungo e curioso articolo sopra Enrico Bullinger. — Bullinger (Giovanni Baldassare), nato a Zurigo nel 1690, morto nel 1764, fu professore di storia della Svizzera nella sua città natia e

tenne tale cattedra con onore. Gli siamo debitori d'un' edizione della *Cronaca di Zurigo*, di Bluntbli, ch' egli ha continuata fino al 1740.

U—I.

BULLINGER (Giovanni Baldassare), pittore, nato a Langnan, cantone di Zurigo, ai 31 di decembre 1713, si applicò per tempo allo studio del disegno o fu mandato in Italia onde perfezionare le felici sue disposizioni. Ammesso alla scuola di Tiepolo, il più valente pittore che vi fosse allora in Venezia, fece rapidi progressi. I capilavori di Tiziano, di Paolo Veronese e del Tintoretto gli aprirono una nuova sorgente d'istruzione; e poichè s' ebbe ammaestato nella maniera di quegli eccellenti maestri, intraprese pe' consigli di Tiepolo alcune composizioni, di cui il buon esito confortò a grandi speranze. Bullinger tornò poscia in patria, nè andò guari che le opere sue gli procacciarono estesa riputazione: molti ritratti ed i primi suoi esperimenti nel dipingere paesi gli furono di più saldo sostegno ancora. Visitò la Germania e soggiornò a Dusseldorf, in Amsterdam ed all' Aja, dove lavorò; ma lo sconcerto della sua salute e le circostanze della guerra l'obbligarono a ritornare nel suo paese nel 1742. Ivi s'ammogliò lo stesso anno e d'allora in poi abbandonò il genere storico, nel quale si sarebbe segnalato con maggior lustro, prolungando i suoi studj in Italia, per darsi alla pittura del paese. I suoi quadri in tal genere, di cui fregiò intere gallerie, gli meritarono il suffragio de' suoi compatriotti; ma sono poco noti in Francia: i più partecipano della maniera fiamminga. Bullinger ha inciso ad acqua forte, copiando opere di Ermels e Meyer, ed un gran numero de' suoi proprj paesi, singolarmente un lavoro di cinquanta quadri, a' quali ha unito il suo ritratto ed una prefazione o esposizione delle sue idee sulla pittura.

V—T.

BULLION (Claudio di), signore di Bonelles, soprantendente delle finanze e ministro di stato sotto Luigi XIII, era figlio d'un referendario del re Enrico III e d'una Lamoignon. Fu fatto referendario da Enrico IV nel 1605 ed adoperato venne in diverse negoziazioni. Nel 1611 fu inviato a Saumur dalla regina Maria de' Medici, quale commissario presso la famosa assemblea de' calvinisti, presieduta da Duplessis-Mornai. I calvinisti fecero in essa domande esorbitanti. Bullion ebbe ordine di far parlare da padrone un re minore; nè si dee incolpare la moderazione o la prudenza di lui, se i calvinisti non furono trattati con riguardo. Nel 1614 si trovò alle conferenze di Soissons, a cui tenne dietro un trattato di pace. Entrò nel consiglio del governo, composto del duca di la Vieuville, del cardinale di la Rochefoucault, del duca di Lesdiguières e del guardasigilli d'Aligre: fu fatto soprantendente delle finanze nel 1632. Il suo spirito di conciliazione lo fece scegliere lo stesso anno per negoziare la pace tra Gastone, duca d'Orléans, ed il re, suo fratello. Bullion persuase a quello che il solo mezzo di salvare la vita al duca di Montmorenci era di sottomettersi. Sembra ch' egli non fosse autorizzato a far niuna promessa; il cardinale di Richelieu ingannò il principe o disconfessò il trattatore. I suoi consigli furono utili a quel primo ministro, allorchè, disanimato, volle abbandonare il timone degli affari nel 1636: » Egli avrebbe fatto » tale pazzia, dice Vittorio Siri, » senza il padre Giuseppe, che lo » raffermò, ed esso padre fu appie» no secondato dal soprantendente

»di Bullion." La sua saggezza fece di sè ugual mostra nel consiglio che adunò Luigi XIII nel 1639 a persuasione di Richelieu, che non voleva scoprirsi. Trattavasi di decidere se il ritorno di Maria de' Medici, poteva essere vantaggioso al re, al delfino ed allo stato. Bullion, uno de' cinque ministri consultati, dichiarò » che » i più forti motivi per indurrè » Luigi XIII a non ricevere sua » madre essendo tali da non do» versi dire *che all' orecchio del pa» drone*, era prudente cosa che il » re stimolasse Maria a trasferire » la sua dimora a Firenze, dove » fatto le avrebbe tenere le sue » sostanze ed il suo usufrutto, sic» come glielo aveva offerto parec» chie volte ". Luigi XIII ricompensò i servigj di Bullion, facendolo guardasigilli de' suoi ordini e da ultimo creando in suo favore una nuova carica di presidente *à mortier* nel parlamento di Parigi. Fu sotto la soprantendenza di Bullion che i primi luigi d' oro vennero battuti nel 1640. Si racconta in tale proposito una storiella poco verisimile ed attinta a fonte sospetta (*Atti importanti e poco noti* di Laplace). » Il sopran» tendente avendo convitato il pri» mo maresciallo di Grammont, il » maresciallo di Villeroi, il marche» se di Souvré ed il conte d'Hau» tefeuille, fece ministrare alle se» conde mense tre bacini pieni di » luigi, di cui gl' indusse a pren» dere quanto volevano. Non si fe» cero pregare a lungo, e se ne » tornarono colle tasche sì piene, » che duravano fatica a cammina» re: il che faceva molto ridere » Bullion. Il re, che sosteneva la » spesa di tale burla, non l'avrà » tanto assaporata ". Bullion morì d' apoplessia ai 22 di dicembre 1640. Una raccolta di *Lettere* manoscritte di Claudio di Bullion dai 9 di dicembre 1632 fino agli 11 di dicembre 1640 era conservata nella biblioteca di Francesco Bouthillier, antico vescovo di Troyes. — Natale di Bullion, marchese di Galardon, signore di Bonelles, successe a Claudio di Bullion nella carica di guardasigilli degli ordini del re e morì nel 1670. — Suo figlio, Carlo Dionigi di Bullion, fu fatto prevosto di Parigi nel 1685.

S—y.

BULLION. *V.* Boileau.

BULLIOUD (Sinforiano), nato a Lione nel 1480, fu successivamente vescovo di Glandeves nel 1508, di Bazas nel 1520 e di Soissons nel 1528. Luigi XII lo fece governatore di Milano e l' inviò ambasciatore a Giulio II. Divenne uno degli elemosinieri di Francesco I. e gran maestro del suo oratorio: carica, che equivaleva a quella di grand' elemosiniere, non per anche istituita. Intervenne al concilio di Pisa, tenuto contro Giulio II, indi vi rinunziò a nome della chiesa gallicana; nel lateranense. Morì ai 5 di gennajo 1533, poich' ebbe pubblicato alcuni *Statuta synodalia* per la diocesi di Soissons, Parigi, in 4.to, ed in 8.vo, 1532. Questo prelato amava le scienze e proteggeva i dotti. Enrico Cornelio Agrippa, ch' egli avea prodotto alla corte di Francia, gli fece un epitaffio che incominciava con questi due versi:

Par populi, clerique decus, patriaeque patronus
Symphorianus, amor Galliae et urbis....

— A suo cugino Maurizio Bullioud, che gli era successo nella carica di consigliere nel parlamento di Parigi e che morì ai 27 di maggio 1541, decano del capitolo di s. Marcello, Benedetto Curzio dedicò nel 1538 il suo commento sugli *Arresta amorum*. — Pietro Bullioud, procuratore generale del parlamento di Dombes, parente

dei due precedenti, era versatissimo nelle lingue ebraica, siriaca, greca, ec. Morì a Parigi nel 1593, posciach'ebbe composto molte opere, di cui alcune sono rimaste manoscritte. La più cognita di quelle stampate è intitolata: *Il fiore delle spiegazioni antiche e nuove sui quattro Evangelisti*, Lione, 1596, in 4.to. — Pietro Bullioud, gesuita, figlio del precedente, nato a Lione nel 1588, morto nella stessa città nel 1661, ha pubblicato alcune *Note sulla vita di s. Trivier*, una *Vita di Sinforiano Buillioud*, intitolata: *Symphorianus de Bullioud e tenebris historiae eductus in lucem*, con varj atti giustificanti, in cui occorrono alcune cose curiose sulle principali famiglie del Lionese, Lione 1645, in 4.to; *Lugdunum sacro-profanum*, Lione, 1647, in 4.to: è questo il prospetto d'una storia della sua patria, ch'è rimasta manoscritta. — Un cavaliere di Bullioud, capitano di carabinieri, nato nel 1741, si segnalò nella guerra dei sett' anni. Nell'età di diciott' anni essendo semplice cornetta d' una compagnia di carabinieri, si fece ammirare alla battaglia di Crevelt per un tratto d'audacia che gli ottenne la croce di s. Luigi e la promozione a capitano. Avendo raccozzato alcuni carabinieri e *marescialli d'alloggi*, ruppe la linea d'infanteria nemica, pose in istato d'inazione una batteria che i nemici approntavano, e veggendo non essergli possibile di tornare all' esercito francese, marciò innanzi, traversò molti corpi, ne'quali fece nuovi prigionieri, ed occupò il borgo di Gladebec, donde partito la domane sul far del giorno, raddusse per tragetti il suo drappello al campo francese e riportò il suo stendardo alla sua brigata ai 24 di giugno 1758. Pubblicò nel 1763 *la Pétrissée* o *Viaggio di ser Pietro nel Dunois*, scherzo in versi, in dodici canti, di M***., Aia (Parigi, Pankoucke), in 12. Morì lo stesso anno in età di ventidue anni.

T—d.

BULOW (Federico Ernesto di), nato ai 5 di ottobre 1736, nella terra d'Essenrode, morto ai 4 di maggio 1802, abate del convento di s. Michele a Luneburgo, direttore della società d'agricoltura di Zelle, giovò grandemente al principato di Luneburgo con le sue cure per l'agricoltura, le strade, la divisione e la sicurezza delle proprietà; salvò le saline di quel paese dalla distruzione che le minacciava, e ne le preservò per l'avvenire, migliorandone l'amministrazione. Crebbe le rendite del suo convento, stabilendovi una gran fabbrica di tegole. Ha lasciato per tutto il paese una memoria, cui le sue virtù ed i benefizj suoi hanno resa sommamente cara. — Un altro Bulow, antico consigliere nella cancelleria della corte di Brunswick, celebre pubblicista e conosciuto per distinte opere tanto in fatto di storia, che di giurisprudenza, è morto in Amburgo ai 15 di settembre 1810, in età di sessantasett' anni.

G—t.

BULOW (Enrico Guglielmo di), nato a Falkenberg in Prussia, fu allevato nell'accademia militare di Berlino e fino dall'età di 15 anni prese servigio nell'infanteria, donde passò nel reggimento di Reitzenstein. Datosi fin d'allora alla lettura degli antichi e delle opere filosofiche di G. G. Rousseau e nato con un carattere inquieto ed ambizioso, l'oscurità d'un alloggiamento non poteva convenire alle sue idee. Nel 1780 si trasferì ne' Paesi-Bassi, dove pareva che la sollevazione contro Giuseppe II gli aprisse un aringo conforme a'suoi intenti. Il pregio, in cui tenevasi allora la tattica prussiana, gli procacciò un impiego in

un reggimento; ma il rapido termine di tal' effimera rivoluzione troncò avendo le speranze di Bulow, tornò a Berlino, dove di tal passione si prese pel teatro, che raunata aveva una truppa di commedianti per andare a recitare in provincia, allorchè uno scrupolo, che gl' inspirò la nobiltà della sua nascita, gli fece rinunziare al mestiere di direttore di spettacolo. Partì allora per l'America settentrionale, sperando trovare ivi quella libertà, di che si lagnava d'essere privo nella sua patria. La sua speranza fu ancor delusa, e ciò risulta dalla relazione di tale viaggio, pubblicata da suo fratello che l'aveva accompagnato. I due fratelli vollero però mettere il loro viaggio a profitto. Avevano dessi osservato che i vetri si vendevano a caro prezzo in America; ritornati in Amburgo, impiegarono il rimanente dell' eredità loro a comperar vetri e ripassarono in America con grande quantità di tale mercanzia; ma, sforniti delle prime nozioni del commercio, perderono fino il capitale. Enrico di Bulow, gran partigiano delle idee del visionario Swedenborg, predicò siffatta dottrina nell'America ed in tal' epoca varisimilmente compose l'opera seguente che pubblicata fu dopo la sua morte: *Prospetto della nuova Chiesa cristiana o lo Swedenborgianismo*, Filadelfia (Germania), 1809, in 8.vo, con questa epigrafe: *Nunc permissum est*: tale scrittura è in francese, perchè, secondo l'autore, Swedenborg ha molti partigiani in Francia. L'esaltazione della nuova Chiesa vi è stabilita negli anni 1817 e 1818. Ritornato in Francia senza sostanze, Bulow si sovvenne del suo primo mestiere, e la lettura delle *Considerazioni sull'Arte militare*, di Boerenhorst, gli suggerì l'idea di sottoporre tal' arte a fermi principj ed alle regole della geometria. Maturando siffatto pensiero, compose il suo *Spirito del sistema di guerra moderna*, nel quale, dopo stabilita una falsa distinzione tra l'arte strategica e la tattica, riduce tutte le operazioni militari alla forma del triangolo e trae da tali principj le più bizzarre conseguenze: quest'opera ottenne nullameno alcuna voga in Germania ed è stata tradotta in francese da Tranchant di Laverne, Parigi, 1803, in 8.vo. Molti tattici hanno combattuto il sistema di Bulow; il generale Jomini ha principalmente dimostrato appieno gl' inconvenienti delle sue linee di difesa, destinate a coprir tutto colla loro estensione, e delle sue ritirate *eccentriche*, di cui parrebbe che i Prussiani abbiano voluto fare un'applicazione nella loro deplorabile ritirata del 1806. Bulow desiderava ardentemente d' essere impiegato nello *stato maggiore* dell' esercito prussiano; ma non potè venirne a capo e fu obbligato, per vivere, di convertire in mestiere la sua occupazione come autore. Scrisse da prima sull' *argento* con la scorta d' un autore svedese; tradusse poi in tedesco il *Viaggio di Mungo Parck* e nell'inverno del 1801 pubblicò la storia della campagna dell' anno precedente, ch' egli compilò nella *Gazzetta d'Amborgo* e che du Sevelinges ha tradotta in francese, 1 vol. in 8.vo, Parigi (1804). Nella prefazione di tale traduzione de Sevelinges, contro l' uso de' traduttori, ha discusso e confutato egli stesso assai giudiziosamente una parte del sistema di Bulow. Dopo molte brighe che gli suscitò il suo bizzarro carattere, Bulow passò in Inghilterra verso la fine del 1801 e pubblicò a Londra i tre primi numeri d' un giornale, che non potè essere continuato per mancanza di lettori. Bulow, che fondato aveva la sua esistenza sulla buona riuscita di tale impresa, fu obbligato

ad incontrare debiti e da ultimo venne tradotto a *Kingsbench*, dove fece una forzata dimora d'alcuni mesi. Riavuta la libertà, recossi a Parigi, ove rimase più di due anni, dicendosi investito d'una delegazione importante dall'ordine equestre germanico. Divenuto sospetto alla *polizia*, fu costretto a partire dalla Francia e ricomparve nel 1804 a Berlino, dov'era allora insorta una disputa, alla quale egli prese parte, pubblicando sotto il titolo di *Napoleone Bonaparte* un'opera in favore de' Francesi. Obbligato ancora a lavorare per vivere, compose molti scritti che si successero rapidamente: I. *Principj della guerra moderna* o *Strategica teorica ed applicata, astratta dal sistema di guerra attuale*, Berlino, 1805, in 8.vo; II lo stesso anno: *Schiarimenti sopra tale opera*, col nome d'un *officiale prussiano*; III *Nuova tattica de' moderni come dovrebb' essere*, Lipsia, 1805, 2 parti, in 8.vo; IV *Il principe Enrico di Prussia, storia critica delle sue campagne*, Berlino, 1805, 2 parti in 8.vo; V *Viste sull' avvenire, che non sono profetiche però, scritte in aprile* 1801 *e che si verificheranno nel* 1806; VI *Campagna del* 1805, 2 parti in 8.vo, senza indicazione del luogo di stampa (Lipsia): tutte queste opere in tedesco. L'ultima, nella quale Bulow avea sparlato d'alcuni potenti, fu causa della sua perdita. La corte di Russia fece varj reclami. Avvertito a fuggire, egli non volle, e venne chiuso in agosto 1806 nella prigione della prepositura, dove una commissione di medici, destinati ad esaminare lo stato del suo cervello, dichiarò „ che gli spiriti vitali essendo fortemente irritati in Bulow, un più lungo arresto poteva riuscirgli funesto, e che sarebbe da bramarsi che gli fosse resa la libertà, ammonendolo che usasse di maggiore circospezione ". I medici non furono ascoltati, ed intentato venne contro di lui un processo criminale, di cui non fece che aggravare le conseguenze col modo onde si giustificò. Dopo la battaglia di Jena, fu trasferito a Colberg, da dove scrisse ad uno de' suoi amici: „ Non son io profeta? Perciò m' hanno trattato come un vero Ezechiello ". Fu condotto nella prigione di Conigsberga, poscia in quella di Riga, ed ivi morì nel mese di luglio 1807, quando era per essere mandato in Siberia. Venne alla luce a Colonia (Berlino) 1807 un opuscolo intitolato: *Enrico di Bulow dipinto a norma de' suoi gran talenti, del suo sublime ingegno e delle sue avventure, con una notizia autentica dell' arresto di quest' uomo sorprendente e del suo processo criminale*.

M—DJ.

BULSTRODE (RICCARDO), autore inglese del XVII secolo, studiò a Londra nella società d'Inner-Temple ed esercitò alcun tempo la professione d'avvocato; ma la guerra civile essendosi accesa, egli prese le armi in difesa del suo re; i suoi servigj gli meritarono in breve il grado d'ajutante generale dell'esercito reale. Dopo il ristabilimento fu mandato da Carlo II, come residente, presso la corte di Brusselles e rimase inviato presso la stessa corte sotto il regno di Giacomo II. Fu compagno poscia della sorte di esso monarca in Francia, dove passò da 20 anni. Durante tale periodo di tempo, compose alcuni *Saggi diversi*, che furono pubblicati da suo figlio (Londra, 1715, in 8.vo): trattano essi del *ritiro*, della *felicità*, delle *donne*, della *religione*, dell'*educazione*, della *vecchiaja*, ec.; se non erano dessi l'opera dell'ingegno, erano almeno il risultamento d'una lunga sperienza, essendo vissuto l'autore centun' anno.

X—S.

BULTEAU (LUIGI), nato nel

1625 a Rouen da un' antica famiglia riguardevole nella magistratura, fu in possesso per 14 anni d'una carica di segretario del re, da cui si dimise nel 1661 per vivere interamente separato dal mondo. Si ritirò prima nell' abazia di Jumièges e di là a St.-Germain-des-Prés, dove si ridusse alla semplice qualità di ciò, che appellavasi *commis-clerc*, e s' impegnò per contratto civile del primo di maggio 1672 a consacrare l' intera sua vita in servigio della religione, con la condizione di godere di tutti i privilegj de' religiosi, senza lasciar l'abito ecclesiastico-secolare, quantunque ricevuti non avesse gli ordini sacri. In tale condizione morì egli improvvisamente d' un attacco d' apoplessia ai 6 d' aprile 1693. Bulteau erasi particolarmente applicato allo studio della storia monastica. Pubblicò nel 1678 in 8.vo quella dell' oriente col modesto titolo di *Saggio*: in essa l'origine de' monaci non fa risalire che a sant'Antonio, e prova che gli antichi monaci avevano preti nel loro seno e chiese, in cui si congregavano per le comuni loro preci: tale storia è tenuta in pregio; non giunge essa che fino al VII secolo. Pubblicò nel 1684-1694 il *Ristretto della storia di s. Benedetto e de' monaci d' occidente*, 2 vol. in 4.to, con la scorta degli atti, delle cronache e carte. La morte lo colse, mentre dava l'ultima mano alla *Storia del X secolo* dello stesso ordine, la qual'è rimasta manoscritta: egli la stimava piucchè tutte le altre sue opere. Avea tradotto dal latino di don Quatremaire nel 1668 la *Difesa de' diritti dell' abazia di St.-Germain-des-Prés*, in 12, e nel 1689 i *Dialoghi di s. Gregorio Magno*, in 12, con una prefazione importante e dotte annotazioni. Le altre opere di Bulteau sono traduzioni dell' *Introduzione alla saggezza*, di Giovanni Luigi Vivès, 1670, e della *Cura clericalis*, 1670; la *Difesa de' sentimenti di Lattanzio sull' usura*, contro il ministro Galleo, Parigi, 1671, in 12; il *Falso deposito* per confutare alcuni errori popolari, risguardanti l'usura, Mons, 1674, in 12, ristampato a Parigi nel 1720 col titolo di *Trattato dell' usura* e che a torto ha il nome di Nicola. Il pio e dotto uomo non pose il suo nome in alcuna delle sue scritture per modestia. — Carlo Bulteau, suo fratello, morto decano de' segretarj del re nel 1710, di ottantaquattr' anni, è autore d' un *Trattato della precedenza dei re di Francia sui re di Spagna*, Parigi, 1674, in 4.to. Bulteau ha raccolto in tale libro tutte le prove riferite da Teodoro Gottofredo nel suo *Trattato della precedenza*, e v'ha unite quelle, di cui esso autore non avea fatto cenno, non che una confutazione di quanto Chifflet aveva affermato per appoggiare le pretensioni dei re di Spagna. *V.* la prefazione del catalogo della biblioteca di Carlo Bulteau (*Bibliotheca bultelliana*, Parigi, Gabr. Martin, 1771, 2 vol. in 12). Ha pubblicato altresì gli *Annales francici ex Gregorio Turonensi*, inseriti nell' edizione delle opere di tale storico, Parigi, 1699, in fogl.: questi annali si stendono dall'anno 458 fino all'anno 591. Occorrono in seguito gli *Annales francici*, cui trasse Bulteau dalla cronaca di Fredegario (593-768): tali annali sono conosciuti sotto il nome d'*Annales bultellani*.

T—d.

BULWER (Giovanni), autore inglese, ha composto: I. trattato sull' istruzione de' sordi muti: ha per titolo: *Philosophus, or the Deafe and Dumbe Mans Friend, exhibiting the philosophical verity of that subtil Art, which may inable one with an observant Eye to Heare what any man speaks by the moving of his Lips*, Londra, 1648, in 8.to. Sembra che

l'autore sia il primo che ridotto abbia in principj l'arte d'insegnare ai sordi a veder la parola o a comprendere il discorso dal movimento de' labbri, giacchè que'che l'hanno preceduto (*V.* Giovanni Paolo Bonet) si sono più applicati ad insegnare a' muti a farsi comprendere per segni e ad articolare suoni; II *Patomiotomia* o *Dissezione de' muscoli che indicano le affezioni dell'animo*, 1649, in 12; III *Antropometamorfosi (l'Uomo trasformato, o il Cambiamento artifiziale, in cui si fa vedere sotto quale sorprendente varietà di forme e di vestimenta la specie umana si è mostrata nelle differenti età e nelle differenti nazioni del mondo)*, Londra, 1653, in 4.to: quest'ultima opera è curiosissima, ed ha avuto molte edizioni; IV *Chironomia* o *l'Arte della rettorica della mano*; e *Chirologia* o *il Naturale linguaggio della mano*, Londra, 1644, in 8.vo.

X—s.

BULYOUZKI (Michele), nacque verso il mezzo del XVII secolo, nella contea d'Owaron, nell'Ungheria, e fece successivamente i suoi studj nelle università di Vittemberga, di Tubinga e di Strasburgo. Unì in sè pressochè tutte le umane cognizioni, imperocchè fu ad un tempo filologo, teologo, giureconsulto, matematico, poeta e musico. La guerra, che desolava la sua patria, avendogli impedito di ritornarvi, fermò stanza in Germania e divenne rettore a Ohringen ed a Stutgard. Federico, marchese di Bade-Donrlach, lo pose poi alla direzione del collegio di Dourlach. Bulyonzki inventò uno stromento di musica a tastame, di cui pubbliciò la descrizione in tedesco, Strasburgo, 1680, in 12. Esistono altresì i seguenti suoi scritti: I. *Hohenloici Gymnasii hodegus calendariographus*, Ohringen, 1693, in 8.vo; II *Speculum librorum politicorum Justi Lipsii*, Dourlach, 1705, in 12, alcune carte filosofiche e parecchie altre opere. Viveva ancora nel 1712.

K.

BUMALDO. *Ved.* Montalbano (Ovidio).

BUNAU (Enrico conte di), consigliere intimo dell'elettore di Sassonia, re di Polonia (Augusto III), nato a Weissenfels ai 2 di giugno 1697, studiò con onore a Pforta, a Quolzbach ed a Lipsia. Chiamato alla corte di Sassonia nel 1717, vi tenne differenti impieghi: i suoi viaggi interruppero l'esercizio delle sue funzioni. Passò un anno a Parigi; ma come disponevasi a recarsi in Italia, l'elettore lo richiamò per affidargli importanti uffizj. Alla morte dell'imperatore Carlo VI fu inviato a Magonza, dove rimase fino all'elezione di Carlo VII. Il nuovo imperatore lo tolse al suo servigio, lo creò consigliere intimo e gli addossò varie commissioni. La capacità del conte di Bunau giustificò la confidenza del suo sovrano; com'esso morì, tornò a servire la corte di Sassonia. Egli è morto ai 7 d'aprile 1762 nella terra d'Ossmannstadt, situata nel ducato di Weimar. Si piaceva di procurare i mezzi di studiare a' giovani necessitosi che mostravano buone disposizioni, ed a' benefizj suoi debbono le lettere e le arti il celebre Winckelmann. La sua biblioteca, una delle più considerabili che abbia mai posseduto un semplice privato, fu comperata per 130,000 franchi circa dal principe Saverio ed unita alla biblioteca di Dresda. Il catalogo ragionato, ch'egli ne fece compilare da Franck pe' libri di storia e di filosofia solamente (*V.* Franck), forma 7 volumi in 4.to. I suoi scritti sono: I. una *Storia degl' imperatori e dell' impero di Germania, tratta dai migliori storici e dagli archivj, e corredata d' appendici*, destinate a

rischiarare il diritto pubblico della Germania e la genealogia delle case sovrane, in tedesco; 1.ª parte, Lipsia, 1728; 2.ª parte, ivi, 1732; 3.ª parte, 1739; 4.ª parte, 1743, in 4.to: quest' opera, per mala sorte non compinta, poichè non si estende che fino al regno di Corrado I. incluso (nel 918), è preziosa per l' eccellente critica che vi regna, e pe' materiali che racchiude; II *Ricerche brevi, ma profonde, sullo stato dei diritti della casa di Sassonia, sui ducati di Juliers, di Clèves e di Berg*, Dresda e Lipsia, 1733, in 4.to, tradotta in francese negl' *Interessi delle potenze*, di Rousset, parte 7; III *Dissertatio de jure circa rem monetariam in Germania*, Lipsia, 1716, 1718, 1730, in 4.to: questa ultima edizione fu aumentata da G. Cri. Gebauer; IV *Considerazioni sulla religione e sulla sua decadenza*, pubblicate a Lipsia nel 1769, in 8.vo dopo la morte dell' autore, da G. F. Burscher, che aveva scritto nel 1768 una *Vita del conte di Bunau*, Lipsia, in 8.vo.

G—T.

BUNDEREN o BUNDÈRE (Giovanni), in latino *Bunderius*, nato a Gand nel 1481, religioso dell' ordine di s. Domenico, di cui tenne molte dignità, fu predicatore ed inquisitore generale della fede per la diocesi di Tournay e morì agli 8 di giugno 1557 a Gand, dov' era confessore del gran *béguinage*. Combattè con ardore le opinioni de' riformati, il che ha fatto dire a Sander:

> Informes domuit sectas, et dira Lutheri
> Contudit impavidus dogmata Bunderius.

I pp. Quetif, Echard e Paquot danno la lista delle opere di Bunder; sono esse: I. *Compendium dissidii quorumdam haereticorum atque theologorum*, Parigi, 1540, 1543, 1545, in 8.vo, ristampato col titolo di *Compendium concertationis hujus saeculi sapientium*, ec., Parigi, 1549; Venezia, 1552; Anversa, 1555, in 8.vo; ed anche sotto il titolo di *Compendium rerum theologicarum*, Anversa, 1562, in 12; Parigi, 1574, in 8.vo, 1577, in 8.vo: in queste ultime tre edizioni venne inserita *Collectio quatuor doctorum, Ambrosii, Hieronymi, Augustini et Gregorii super triginta articulis ab haereticis modernis disputatis*: raccolta, che non è di Bundère, ma di Natale Taillepied (*V.* Taillepied); II *Detectio nugarum Lutheri*, Lovanio, 1551, in 8.vo; III *De vero Christi baptismo contra Mennonem, anabaptistarum principem*, Lovanio, 1553 in 8.vo; Parigi, 1574; IV *Scutum fidei*, Gand, 1556; Anversa, 1569, 1574, tradotta in fiammingo da p. Bacherio, Gand, 1557, in 12. Bundère aveva con la scorta delle memorie del suo confratello, il p. Gulielmo Carnifex, steso il catalogo dei manoscritti esistenti nelle biblioteche del Belgio e delle provincie vicine: tale lavoro, che non fu mai stampato, è perduto da più d' un secolo e mezzo. A torto Swerzio e Val. André danno a Bundère il titolo di dottore di teologia.

A. B—T.

BUNEL (Pietro), uno dei più gentili scrittori del suo secolo, nacque a Tolosa nel 1499. Sainte-Marthe dice che suo padre era normanno. Studiò a Parigi nel collegio di Coqueret. Povero, ma non ambizioso, sarebbe vissuto nell' indigenza senza la generosa amicizia d' Emilio Perrot, che lo prese in casa propria a Padova; di Lazaro Baif e di Giorgio de Selve, vescovo di Lavaur, che furono ambasciatori di Francia a Venezia. Com' ebbe passato tre anni in tale città, Bunel seguì il vescovo di Lavaur nella sua diocesi e non tornò a Tolosa che dopo la morte di esso prelato. Essendogli stata affidata l' educazione de' figli del presidente du Faur, » istituì, dice Catel, » nelle buone lettere il signor di

„ Pibrac, autore dei quadernarj ". Viaggiava con esso lui in Italia, quando morì a Torino d'una febbre d'infiammazione l'anno 1546. Ha tradotto dal latino di Giovanni du Bellay la *Difesa del re* (Francesco I.), *contro le calunnie di Giacomo Onfalio, giuresconsulto*, Parigi, 1544 e 1552, in 4.to: l'edizione latina è dell'anno 1544. Ma la principale opera di Bunel è una raccolta di lettere che Carlo Stefano fece stampare a Parigi nel 1551, in 8.vo, che furono ristampate a Colonia nel 1568 e che Enrico Stefano pubblicò con quest'onorevole titolo: *Epistolae ciceroniano stylo scriptae*, 1581, in 8.vo: questa è l'edizione più corretta; quella, che Graverol pubblicò a Tolosa nel 1687, in 8.vo, è stimata per le note, ma il testo è pieno d'errori. Molte di tali lettere erano già venute alla luce a Tolosa, avantichè Carlo Stefano le raccogliesse. Se ne trovano alcune nel volume intitolato: *Epistolae clarorum virorum*. Paolo Manuzio confessa che le lettere di Bunel gli servirono di modello, e Menagio chiama Manuzio e Bunel *ciceroniani di professione*. Il busto di quest'ultimo venne situato nella sala, detta degl'Illustri, nel capitolo di Tolosa, a cura dello storico Lafaille, *capitoul*. Bunel trovava la sua felicità nel coltivamento delle lettere. Scriveva a Duferrier, suo amico: *Post Deum, in studiis litterarum mihi sunt omnia*. Bayle fa grandi elogj de'suoi talenti e della sua virtù. „ Era, dic'egli, „ un onest'uomo: quello appunto, „ cui cercava Diogene. Le sue let„ tere sono scritte con estrema pu„ rezza e contengono curiosi fat„ ti ". — Bunel (Guglielmo), che si crede padre di Pietro, dotto professore di medicina nell'università di Tolosa, compose molte opere nel principio del XVI secolo e le fece stampare nel 1515, in 4.to, col seguente titolo: *Opera eccellente ed a ciascuno, che desidera preservarsi da peste, utilissima, contenente le medicine, ec., le quali sono da lui* (G. Bunel) *ordinate, tanto in latino che in francese, per rima; con molte epistole a certi eccellenti personaggi, in lode di giustizia e della cosa pubblica*. Duverdier cita alcuni versi mediocri di tale singolare poema:

Je ne dis pas qu'en mariage,
Afin qu'on puisse avoir du fruict,
Vous ne fassiez aucun ouvrage,
De tard en tard ainsi que duict;
Mais ce soit après la minuict,
Parfaicte la digestion,
Pour faire génération.

— Bunel (Giacobbe), pittore del re, nacque a Blois nel 1558 e gli furono affidate, a parte con Dubreuil, varie opere di pittura le più considerabili nelle case reali. Essi dipinsero insieme la volta della piccola galleria del Louvre, bruciata nel 1660. Bunel fece per la chiesa dei grandi agostiniani una *Discesa dello Spirito Santo* e pei monaci cisterciensi riformati della congregazione di s. Bernardo una *Assunzione di Maria Vergine*. Dipinse altresì a Fontainebleau quattordici quadri a fresco.

V—ve.

BUNEMANN (Giovanni Lodolfo), direttore della scuola di Annover, nato a Calbe ai 24 di giugno 1687, morto in Annover il primo di luglio 1759, ha lasciato alcune opere importanti sulla bibliografia e la storia della stamperia, tra le altre: *De bibliothecis mindensibus antiquis et novis*, Minden, 1719, in 4.to; II *Catalogus manuscriptorum, item librorum ab inventa typographia usque ad an.* 1560, *impressorum rarissimorum pro adsignato pretio venalium apud J. L. Bunemann*, Lipsia, 1732, in 8.vo; III *Observationes et supplementa ad Maittairii annalium typogr., tom. I.*, nella seconda edizione del 1733; IV *Notitia scriptorum editorum atque ineditorum artem typographicam illustrantium*,

Annover, 1740; V *L. Coelii Lactantii opera omnia cum notis C. Cellarii, ec., accedunt nunc primum variae lectiones et notae*, Lipsia, 1739, grande in 8.vo, ec.

G—T.

BUNGO o BUNGUS. *V.* Bongo.

BUNNIK (Giovanni), pittore di paesi, nacque in Utrecht nel 1654 ed ebbe per maestro Ermanno Zaftleven. Posciach'ebbe dimorato tre anni nell'officina di tale artista, corse la Germania e l'Italia, non cessando di studiare, copiando dalla natura e credendo sempre non essere abbastanza istruito. Il duca di Modena lo ritenne presso di sè ott'anni e gli diede il titolo di suo primo pittore. Impaziente di rivedere il suo paese, Bunnik rinunziò agli onori, di cui godeva in quella corte; ma, appena tornato in Olanda, fu chiamato in Inghilterra dal re Guglielmo III, che l'adoperò in decorare il castello di Loo. Credesi che quando divenuto era abbastanza facoltoso, abbia avuto la debolezza di lasciarsi mandare in rovina da' suoi figli e che sia morto povero nel 1717. Le opere di questo artista sono poco conosciute in Francia. Gli Olandesi lo tengono per uno dei loro più valenti dipintori di paesi. — Giacomo Bunnik, pittore di paesi e di battaglie, morto nel 1725, non si è fatto tanto nome.

E—c D—d.

BUNO o BUNONE (Giovanni), professore a Luneburgo, nato a Franckenberg (nell'Assia) nel 1617, fu precettore di molti giovani signori, coi quali viaggiò in Danimarca, il che gli porse occasione di sviluppare novelle idee sull'educazione e di pubblicare alcuni metodi d'istruzione che gli valsero al tempo suo una straordinaria riputazione. Nel 1653 fu fatto rettore della scuola di s. Michele a Luneburgo, professore di storia e di geografia nel 1660 e di teologia nel 1672. Morì nel 1697, in età di 80 anni. Si osserva che gli si erano spuntati due denti dieci anni prima della sua morte. Oltre le numerose opere, che ha pubblicate per facilitare l'istruzione, quali sono il suo *Nuovo A, B, C*, la sua *Grammatica latina*, in tavole ed in figure, la sua *Bibbia mnemonizzata*, tutta intiera, i suoi Istituti di Giustiniano col titolo *De regulis juris*, in immagini, la sua *Idea della storia universale*, ed altre di tal genere, di cui venne preteso poi non essere buone che a formare la memoria in pregiudizio del criterio, gli dobbiamo alcuni scritti riputati: I. *Cluverii introductio in geographiam emendata*, Amsterdam, 1697 e 1729, in 4.to; II *Ejusdem Italia, Sicilia, et Germania contracta*. La *Germania antiqua* dello stesso Cluverio, ridotta da Bunone, fu stampata separatamente a Wolfenbuttel nel 1663, in 4.to. III *Auctarium ad Christoph. Heidmanni radices nominum verborumque latinorum*; IV un'edizione della *Vita di Cicerone* di Francesco Fabrizio; V alcune opere di politica.

C. M. P.

BUNON (Roberto), chirurgo dentista, nato a Châlons-sur-Marne nel 1702, dottorato a St.-Côme nel 1739, praticò l'arte sua a Parigi con buon esito ed ivi morì ai 25 di gennajo 1748. Ha lasciato tre opere stimate: I. *Dissertazione sopra un pregiudizio risguardante i mali di denti che sopraggiungono alle donne gravide*, Parigi, 1741, in 12; II *Saggio sulle malattie dei denti, in cui si propone di dar loro una buona conformazione fino dalla più tenera infanzia*, Parigi, 1743, in 12; idem 1745, 2 vol. in 12; III *Raccolta ragionata di dimostrazioni fatte alla Salpêtrière ed a St.-Côme*, Parigi, 1746, in 12: è questa una raccolta d'osservazioni sulle malattie dei denti e di sperienze che Bunon aveva

fatte in tale proposito davanti alcuni commissarj dell'accademia di chirurgia.

C. ed A.

BUNOU (Filippo), gesuita, nato a Rouen verso il 1680, professò ivi la teologia per molti anni e morì rettore del collegio del suo ordine a Rennes, secondo alcuni biografi; ma a Nantes, secondo l'abate Goujet, agli 11 di ottobre 1739. Esistono un suo *Trattato sui barometri*, Rouen, 1710, ed un *Compendio di geografia, seguito da un dizionario geografico francese e latino*, Rouen, 1716, in 8.vo: quest' ultima opera può ancora essere utile ai giovani, cui l'autore ha avuto in mira. Il p. Bunou coltivava la poesia francese, e venne stampata la sua traduzione in versi delle *Fontane di St.-Cloud* e del *Teatro delle Najadi*, due lavori del p. Commire, nella raccolta delle poesie latine di quest' ultimo, Parigi, 1754, 2 vol. in 12.

W—s.

BUNTING (Enrico), teologo luterano, nato nel 1545 in Annover, studiò a Vittemberga e fu successivamente pastore a Grunow ed a Gosslar. Varj dispiaceri per cose pertinenti alla religione l' indussero a lasciare il ministero; si ritirò ad Annover, dove visse da semplice particolare fino alla sua morte, avvenuta nel 1606. Fra altri scritti esistono i seguenti suoi: I. un' *Armonia degli evangelisti*, in latino; II *De monetis et mensuris scripturae sacrae*, Helmstaedt, 1583, in 4.to ed in 8.vo; III *Itinerarium biblicum*, ch' egli ha scritto in latino ed in tedesco Maddeburgo, 1597, ristampato nel 1718, in 4.to; IV una *Cronaca del ducato di Brunswick Luneborgo*, in fog., continuata poi da Enrico Meybaum fino al 1620 e ristampata nel 1722; V *Chronologia, hoc est omnium temporum series*, ec., Zerbst, 1590; Maddeburgo, 1608, in fog., ec.

G—r.

BUNYAN (Giovanni), scrittore popolare d' una setta di non conformisti inglesi, nacque nel 1628 presso Bedford da un povero calderajo. Come tutti i fanatici, aveva incominciato dall'essere un gran peccatore ed era stato ricondotto sulla buona strada per istraordinarj mezzi. Fra gli altri miracoli, fatti in suo favore, racconta che un giorno che si dava alla favorita sua consuetudine di bestemmiare, udì una voce che, venendo dal cielo, gli gridava: » Vuoi tu rinunziare » a' tuoi peccati e andare in cielo, » o tenerti i tuoi peccati ed anda» re all' inferno ?" La scelta non doveva sembrare dubbia; nondimeno Bunyan non si determinò sull' istante. Da ultimo si convertì, e sì compiutamente, che divenne un modello di pietà. Continuò il mestiere di suo padre, fino a tanto che, le turbolenze d' Inghilterra avendo scoppiato, si fece soldato nell' esercito del parlamento. Nel 1655 venne fatto membro della congregazione degli anabattisti di Bedford e si segnalò talmente pel suo zelo e pel suo entusiasmo, che dopo il ristabilimento fu tratto in giudizio come promotore di congreghe sediziose e condannato a un perpetuo bando. Tale sentenza non fu eseguita; ma rimase dodici anni e mezzo in carcere, facendo stringhe per vivere, lui, sua moglie ed i suoi figli, predicando, ed intendendo alla composizione di molte opere di devozione, di cui la più nota è il suo *Viaggio del pellegrino* (*Pilgrim's progress*): opera allegorica, bizzarra, ma di fertile immaginazione, celeberrima in Inghilterra, dove ha avuto più di 50 edizioni, ed atta in effetto a produrre una grande impressione sopra spiriti semplici. È stata tradotta in molte lingue, tra le altre in francese, ed è molto in uso tra i protestanti. Nel 1671 la congregazione di Bedford lo scelse per

suo pastore, ed il vescovo di Lincoln (Barlow) avendo ottenuto il suo sprigionamento, egli viaggiò in Inghilterra per mantenere nella loro fede i suoi confratelli non conformisti, il che lo fece nominare il vescovo Bunyan: allorchè Giacomo II ebbe pubblicato il suo editto della libertà di coscienza, Bunyan si trovò in grado, mercè le contribuzioni volontarie delle persone della sua credenza, di fabbricare loro un luogo d'unione, dove predicava al cospetto d'un uditorio numeroso. Morì nel 1688. Era uomo illetterato, ma dotato di molta immaginativa e di talento naturale; d'un esteriore rozzo, ma d'un carattere affabile e di costumi irreprensibili. Furono raccolte l'opere sue in 2 vol. in fogl., Londra, 1736, 1757.

S—D.

BUOMMATTEI. *V.* Buonmattei.

BUONA, contessa di Savoja (*V.* Savoja, (casa di).

BUONA (Sforza), regina di Polonia, figlia di Gian-Galeazzo Sforza, duca di Milano, e d'Isabella d'Aragona, fu maritata nel 1518 a Sigismondo I., re di Polonia, che spiegò in tale circostanza una sontuosità fino allora ignota ai Polacchi. Buona visse da trent'anni nella più perfetta armonia con Sigismondo e prodigalizzò le più tenere cure a quel vecchio monarca, durante la malattia di languore che lo condusse al sepolcro nel 1548; ma per natura fiera ed ambiziosa, volle tutto governare dopo la morte del re. Sigismondo Augusto, suo figlio, avendo sposato Barbara Radziwil, vedova d'un gentiluomo lituano, Buona tenne le parti dei signori polacchi malcontenti, i quali si ritirarono dalla corte; el la adoperò d'indurre il senato ed i deputati ad annullare tale matrimonio disuguale, ma intendendo tuttavia ad impedire che non si deponesse il re. Calmate siffatte turbolenze, Buona si riconciliò con suo figlio ed anche con la giovane regina; ma Sigismondo avendole un giorno rimproverato il segreto suo matrimonio con Papadoca, lituano d'oscura nascita, nuove dissensioni scoppiarono tra la madre ed il figlio. L'imperatore Carlo V e suo fratello Ferdinando, re dei Romani, cercarono, dicesi, di mantenere la discordia in Polonia, perchè questa potenza non fosse in grado di sostenere il partito degli Ungheresi, contrarj alla casa d'Austria. Travagliata da tali domestiche discordie, Buona lasciò sul finire de' suoi giorni la Polonia ed il re suo figlio, per ritirarsi nel regno di Napoli, dove possedeva il ducato di Bari, che Isabella d'Aragona, sua madre, avea portato in famiglia e di cui ella era rimasta erede. Buona fu ricevuta con grandi onori e molta magnificenza negli stati di Ferdinando e di Carlo V, ed a Venezia, ove si fermò alcun tempo. Si trasferì indi a Napoli e morì ai 20 di novembre 1557 nel suo ducato di Bari. Il primo testamento di questa principessa era stato in favore di suo figlio Sigismondo Augusto, ma ne' suoi ultimi momenti gliene venne fatto, dicesi, sottoscrivere un altro, contenente la donazione del ducato di Bari al re di Spagna, Filippo II: tale testamento però, di cui non fu mai prodotto l'originale, è tenuto dalla maggior parte degli storici per un atto falso.

B—P.

BUONACCORSI (Filippo). *V.* Callimaco.

BUONACORSI. *V.* Perrin nel Vago.

BUONACOSSA (Ercole). *Ved.* Bonacosso.

BUONAFEDE (P. Appiano), filosofo e pubblicista italiano dell' ultimo secolo, poco conosciuto in Francia e che meriterebbe d' esserlo per l' independenza delle sue idee e l' originalità del suo stile. Nato a Comacchio, nel Ferrarese, il dì 4 di gennajo 1716, entrò nel 1745 nell' ordine de' celestini, fu fatto professore di teologia a Napoli nel 1740 ed ebbe molte abazie. Inchinato per natura agli studj filosofici, fu incoraggiato a darvisi interamente per l' importanza, a cui s' alzavano allora in Italia. Visse 78 anni e morì a Roma d' una caduta che fece in piazza Navona nel dicembre 1793. Il p. Buonafede era di statura grande, d' una fisonomia gioconda, che dimostrava la franchezza del suo carattere: si esprimeva con facilità ed il suo merito era sì riconosciuto, che l' opinione pubblica gli assegnava la dignità cardinalizia; ma non l' ottenne, avendo Pio VI temuto il di lui attaccamento alla filosofia del secolo XVIII. Tutte le opere, cui pubblicò, provano come seguì perseverantemente l' impulso dato al suo spirito da quello del suo secolo. Le più notabili sono: I. *Ritratti poetici, storici e critici di varj uomini di lettere*, Napoli, 1745, in 8.vo (pubblicati sotto il nome d' *Anneo de Faba Cromaziano*): questo è il miglior suo lavoro poetico; II *Saggio di commedie filosofiche*, Faenza, 1754, in 4.to (sotto il nome d' *Apatopisto Cromaziano*); III *Dell' apparizione di alcune ombre*, per T. B. B., Lucca, 1758-60, 2 parti in 8.vo; IV *Istoria critica e filosofica del suicidio*, ivi, 1761, in 8.vo; V *Delle conquiste celebri esaminate col naturale dritto delle genti*, Lucca, 1763; VI *Istoria dell' indole di ogni filosofia*, 7 vol. in 8.vo, Lucca, 1772; Venezia, 1783: è la più pregiata di tutte le sue opere filosofiche; VII *Della restaurazione d' ogni filosofia ne' secoli XVI, XVII e XVIII*, 3 vol. in 8.vo, Venezia, 1789; VIII *Storia critica del moderno diritto di natura e delle genti*, Perugia, 1789. Gli si attribuiscono altresì: *Della malignità istorica discorsi tre, di A. B. contra p. Fr. Courayer*, Bologna, 1757, in 8.vo, e *Dell' impudenza letteraria*, senza data (Lucca, 1761 o 1762), in 8.vo: confuta in tale operetta una notizia intorno fra Paolo Sarpi, pubblicata da Grifellini.

G—é.

* Secondo il ferrarese Baruffaldi juniore, Buonafede vestì l' abito monacale undici anni prima, cioè nel 1734. — I *Ritratti poetici*, ec. s' ebbero parecchie altre ristampe: dell' *Istoria critica del suicidio*, ec. fatta venne un' altra edizione, Venezia, 1783; e delle *Conquiste celebri*, ec., oltre la citata edizione del 1763, v' hanno quelle di Lucca, 1783; Venezia, 1784; Genova, 1787 in 4.to piccolo. Quanto all' opera *Dell' Istoria e dell' indole d' ogni filosofia*, abbiamo nel citato Baruffaldi: Lucca per Giovanni Riccomini dal 1766 fino al 1781, tomi 7 in 8.vo: tre volte ristampata in soli vol. 6 in Venezia nel 1781, 1782, 1788, in 8.vo. Così pure intorno quella della *Restaurazione* Baruffaldi indica la seguente progressione di anni, tomi 3, Venezia, pel Graziosi, 1785, 1786 e 1789. *La Storia critica del moderno diritto*, ec. ha avuto altresì un' edizione a Roma, 1788, in 8.vo. Nell' aggiunta all' articolo di Baretti, rammentando delle battaglie letterarie di questo autore col p. Appiano, avvertimmo che Ginguené non avea fatto menzione di ciò, nè quindi della *Frusta* di quell' aristarco, in cui viene sopra ogni altro acerbamente sferzato Buonafede, perchè si attenne al solo Mazzucchelli, il quale non avendo scritto oltre l' anno 1758, stante la morte sopravvenutagli, non poteva necessariamente aver narrato tali

contese, siccome quelle che dopo l' ennunziata epoca erano scoppiate: ora lo stesso occorrendo in proposito del p. Appiano, il compilatore del suo articolo, lo stesso Gingnené, non ha citato neppur l'opera, con cui l' offeso Buonafede rispose al Baretti. Eccone pertanto il titolo: *Il Bue Pedagogo*, *Novelle XII Menippee contro la Frusta di Aristarco Scannabue*, Lucca, 1764, in 8.vo, ristampate nel 1765, senza nota di luogo, nè d'anno. Abbiamo già discorso nella precitata agginnta Baretti del lepore, della leggiadria, e dei sali ond' è condita questa piacevolissima operetta, che di molto valse a rintuzzare l' andace Scannabue; soltanto aggiungeremo che a sì famosa rissa sembra certamente che abbia dato origine la *Lettera intorno al libro intitolato*: *la Frusta letteraria di Aristarco Scannabue agli amatori delle Novelle letterarie*, in 4.to senza data.

G. V—I.

BUONAMICI (Lazzaro), nato a Bassano nel 1479 da una famiglia poverissima, per buona sorte rinvenne un protettore in uno degli amici di suo padre e fu inviato all' università di Padova. Non andò guari che si fece ammirare pe' suoi progressi nella lingua latina e greca, e particolarmente nella filosofia, che gli fu insegnata dal celebre Pomponazio. Questo dotto aveva sì alta stima pel suo allievo, che domandava a lui sovente la spiegaziona de' passi ambigui cbo occorrevano in Aristotele. Buonamici non s'applicò con minor buon esito allo studio delle matematiche, dell' astrologia, della musica. Al compiere de' suoi studj fu chiamato a Bologna per formare l'educazione di molti giovani della famiglia Campeggi. Nel 1525 passò da quella città a Roma, dove fece una serie di lezioni di belle lettere nel collegio *della Sapienza*. Si trovò all' assedio di Roma nel 1527 e fu costretto ad abbandonare tutti i suoi lavori ed i suoi libri per sottrarsi alla ferocia de' vincitori. Tre anni dopo ottenne la cattedra d' eloquenza greca e latina nell'università di Padova. Il modo segnalato onde la tenne crebbe la sua ripntazione a tale che l' università di Bologna, Clemente VII, il granduca Cosimo I. gli fecero varie proposizioni per averlo agli stipendj loro. Il cardinale Sadoleto volea condurlo a Carpentras ed il cardinale Stanislao Osio menarlo seco in Polonia; Ferdinando, re d' Ungheria, gli fece le più brillanti offerte per indurlo a professare ne' suoi stati; ma i riguardi ed il credito che godeva a Padova, ed una pensione assegnatagli dal senato di Venezia bastavano alla sua ambizione, e ricusò fermamente d' esporsi ai pericoli delle traslazioni. Morì a Padova agli 11 di febbrajo 1552, in età di 73 anni. Tutti i suoi allievi ripntarono onorevole l' assistere a' suoi funerali. La sua bara, deposta nella chiesa di s. Giovanni di *Verdara*, fu ornata d' una lunga iscrizione, sormontata dal suo busto in bronzo. Tra le sue opere si pregiano, I. *Carmina*, Venezia, 1552, in 8.vo, e 1572, in 4.to, ristampata di poi in diverse raccolte, siccome lo furono le sue *Lettere* ed i suoi *Discorsi*; II *Concetti della lingua latina*, Venezia, 1562, in 8.vo, ristampata molte volte. Lipenio gli attribuisce un trattato intitolato: *De motu libri X*, Firenze, 1591, in fogl. Egli si è ingannato, e il dotto conte Mazzucchelli prova che l' autore di tale trattato è Francesco Buonamici, medico fiorentino, che ha composto altresì: *De alimento libri V*, Firenze, 1603; e *Disco*. *poetici in difesa d' Aristotele*, Firenze, 1597, in 4.to.

R. G.

BUONAMICI (Filippo), nacque a Lucca nel 1705. Poich' ebbe onorevolmente tenuto una cattedra

segnalato nel 1744 nella guerra di Veletri tra le truppe napoletane ed austriache, ne scrisse la storia che venne alla luce con questo titolo: *De rebus ad Velitras gestis commentarius*, Lugduni Batav. (Lucca), 1746, in 4.to; ristampata nel 1749 e poscia tradotta in italiano: quest'opera ebbe voga. Il re ne ricompensò l'autore, eleggendolo commissario straordinario dell' artiglieria, tesoriere della città di Barletta, ed assegnandogli una generosa pensione. Avendo ozj maggiori, spese una parte del tempo in comporre i suoi *Commentarii de bello italico*; Leida (Genova), 1750-1751, in 8.vo, 4 parti in 2 volumi: quest'opera, ristampata poi a Napoli, in Olanda, in Inghilterra, e che fu tradotta in inglese ed in francese, fu accolta con maggiori applausi anche della prima. Di fatto ella è tanto ammirabile per la bellezza e l'eleganza dello stile, quanto per la forza e la profondità delle idee e da ultimo per la verità delle notizie ch'ella contiene. Ne aveva dedicato le differenti parti al re di Napoli, al duca di Parma ed alla repubblica di Genova. Il primo di tali sovrani avea fatto per lui quanto poteva fare; il duca di Parma conferì con onorevolissimo diploma a lui ed a' suoi discendenti il titolo di conte; la repubblica di Genova gli fece anch'essa alcuni presenti; l'ordine di Malta gli accordò, nel 1754 una croce di grazia con una congrua pensione. Si crede che dopo la conquista di Minorica il re di Francia lo dimandasse al re di Napoli, perchè scrivesse la storia di tale spedizione, e che il re di Napoli avendolo negato sotto pretesto della sua neutralità, Buonamici se n'affiisse a segno che gli sopraggiunse una malattia di languore. Gli parve che si sarebbe potuto ristabilire, andando a respirare l'aria nativa, ma era troppo tardi; l'idropisia di petto era formata, ed egli ne morì ai 22 di febbrajo, secondo Mazzucchelli, o ai 6 di marzo del 1767, secondo Fabroni nel suo *Elogio de' fratelli Buonamici*. Gli vennero fatti magnifici funerali ed il suo sepolcro fu ornato d'un' iscrizione che si trova riferita ne' due citati autori. Oltre le opere, di cui abbiamo parlato, Buonamici ha pubblicato: I. *De laudibus Clementis XII oratio*; II *De litteris latinis restitutis oratio*, dedicata al cardinale di Polignac; III *Orazione per l'apertura dell' accademia reale d'architettura militare*, nella quale prova di qual necessità sia per le genti di guerra lo studio delle belle arti: tale discorso venne ristampato nel principio della *Geometria* di Niccolò di Martino; IV molte composizioni in versi latini ed italiani. Le sue opere vennero stampate unite (*V.* l'articolo precedente). La traduzione delle memorie o de' commentarj di Buonamici *De bello italico* si trova in seguito alla *Storia delle campagne di Maillebois* (*V.* Pezay).

R. G.

BUONAMICO DI CRISTOFANO. *V.* Buffalmacco.

BUONANNI (Filippo), gesuita, nato ai 7 di gennajo 1638 a Roma, dov'è morto ai 30 di marzo 1725. Ha sostenuto con molt' onore differenti impieghi del suo ordine ed ha composto molte opere, di cui le più trattano della Storia naturale: I. *Ricreatione dell' occhio et della mente nell' osservazion delle chiocciole ..... con quattrocenti e cinquanta figure di testacei diversi*, Roma, 1681, in 4.to: tradusse quest'opera in latino a fine di renderla più generalmente utile e venne alla luce con questo titolo: *Recreatio mentis et oculi in observatione animalium testaceorum*, Roma, 1684, in 4.to, con varie tavole contenenti cento figure di più che l'edizione

italiana: queste sono osservazioni microscopiche; II *Observationes circa viventia, quae in rebus non viventibus reperiuntur, cum micrographia curiosa*, Roma, 1691, in 4.to, con quaranta tavole: ha in essa descritti col microscopio i fiori, la polvere degli stami ed i grani, non che alcuni piccolissimi funghi; III *Storia della chiesa del Vaticano*, coi disegni antichi e nuovi, Roma, 1696, in foglio, in latino, con ottantasei tavole; IV *Raccolta delle medaglie dei papi, da Martino V fino ad Innocenzo XII*, Roma, 1699, 2 vol. in foglio, in latino: opera assai più esatta che quella del p. du Molinet, di cui rileva molti errori; V *Catalogo degli ordini tanto religiosi, che militari e di cavalleria, con figure che rappresentano i loro vestimenti*, in latino ed in italiano, Roma, 1706, 1707, 1710 e 1711, 4 vol. in 4.to: quest' opera è preziosa per le figure e l'esattezza del costume; VI *Trattato delle vernici*, tradotto dall' italiano, a Parigi, 1713, in 12; VII *Gabinetto armonico pieno d' instromenti sonori indicati e spiegati*, Roma, 1716; ivi, 1723, in 4.to, con 177 tavole; dotto e curioso: l' edizione pubblicata da Giac. Cerutti (Roma, 1776, in 4.to grande) è aumentata d' una traduzione francese rimpetto al testo italiano; contiene soltanto cento quarantatrè tavole; VIII *Musaeum collegii romani kircherianum*, Roma, 1709, in fogl.; questa è la descrizione del gabinetto del celebre Kircher che si conservava nel collegio romano. Buonanni ebbe la commissione nel 1698 di metterlo in ordine; egli ne ha avuta la direzione fino alla morte e l' ha di molto accresciuta ed arricchita; Giannantonio Battara ne ha pubblicato una nuova edizione in un ordine nuovo, Roma, 1773, in foglio. Buonanni aveva preparata un'altra edizione della *Biblioteca*, o lista degli scrittori della sua compagnia. Ribadineira incominciata l'avea: era l'opera sua un volume in 8.vo piccolo, stampato a Lione nel 1602 e 1809. Il p. Alegambe vi pose mano e ne fece un volume in foglio nel 1643; la 4.ta edizione, accresciuta di meglio che la metà, è del p. Sotvel, impressa nel 1676, in foglio con tavole che la fanno comodissima ad essere usata.

D—P—s.

BUONAROTA o BUONARROTI. *V.* MICHELANGELO.

BUONARROTI (MICHELANGELO), nipote del gran Michelangelo e che ordinariamente vien chiamato il *giovine*, onde distinguerlo dallo zio, nacque a Firenze nel 1568. Essendosi intieramente dato dalla sua prima gioventù allo studio delle belle lettere, fu ammesso di buonissima ora nell' accademia fiorentina. La sua prima lettura ha la data del 1585: epoca, in cui non aveva ancora che 17 anni. Fu altresì dell' accademia della Crusca, nella quale prese il nome dell' *Impastato* e lavorò con molto ardore alla prima edizione del *Vocabolario*. Occupò nella prima di quelle due accademie le dignità d' arciconsole, di console, e parecchie volte quella di consigliere. Fece costruire nella sua casa una bellissima galleria, consacrata alla gloria del suo zio, della quale i disegni fatti vennero da Pietro da Cortona, cui albergava: tale galleria gli costò 22 mila scudi. Era appassionato per l'onor della sua patria ed adunava nella sua casa un'accademia composta de' letterati più ragguardevoli, i quali con lui s' occupavano di ricerche sulle antichità di Firenze e particolarmente sulle antiche famiglie nobili, nel numero delle quali era la sua. La sua poetica abilità brillava soprattutto nelle feste e pubbliche allegrezze; a lui s' indirizzavano sempre in siffatte occasioni

solenni, nelle quali trovava il mezzo di contentar egualmente ed i suoi sovrani ed il popolo. Buonarroti era d'una salute debole e spesse volte messa alla prova da malattie pericolose: morì di cinquantott' anni agli 11 di gennajo del 1646. Le due opere, che gli concedono una sede nella letteratura italiana, sono due commedie, intitolate una *la Tancia* e l'altra *la Fiera*. La prima, in cinque atti ed in ottava rima, è una commedia rusticale, scritta nel dialetto de' contadini della Toscana, idioma pieno di grazia e di naturalezza, nel quale parecchi poeti fiorentini si sono esercitati (*V.* BALDOVINI). Fu stampata per la prima volta a Firenze, 1612, in 4.to, ed in seguito, ivi, 1615, 1625, e 1638, in 8.vo. La seconda commedia, *la Fiera*, di cui la scena è nella città, è più singolare: è divisa in cinque giornate, e ciascuna giornata in cinque atti, o piuttosto sono cinque commedie consecutive sullo stesso argomento. Fu rappresentata pubblicamente a Firenze nel carnovale del 1618: la lingua n' è estremamente tersa. L'autore, ch' era in quel tempo occupatissimo nel Vocabolario della Crusca, si propose di non comporla che di termini, i quali vi potessero esser citati. La rilavorò accuratamente dopo la rappresentazione e non la fece stampare: non fu data alla luce che nel secolo passato, con note del dotto abate Salvini, che fece in pari tempo ristampare *la Tancia* con note pure di esplicazione: questa edizione ha per titolo: *la Fiera, commedia* (urbana) *recitata in Firenze*, ec., *e la Tancia commedia* (rusticale), *con le annotazioni dell' abate Anton. Maria Salvini*, Firenze, 1726, in fogl. Esistono di Buonarroti il giovine due opere mitologiche, rappresentate in occasione di feste alla corte di Firenze: I. *il Natale d' Ercole, favola rappresentata al serenissimo D. Alfonso di Este, principe di Modena*, ec. Firenze, 1605, in 4.to; II *il Giudizio di Paride, favola rappresentata nelle nozze del serenissimo Cosimo de' Medici, principe di Toscana*, ec., Firenze, 1607 e 1608, in 4.to. Nella raccolta, intitolata *Prose fiorentine*, sono stati inseriti tre discorsi oratorj di Buonarroti, l'elogio di Cosimo II, gran duca di Toscana, l'elogio di p. Francesco Cambi, accademico della Crusca, ambedue recitati in quell' accademia, ed un altro discorso per la prima adunanza d' un' altra accademia, in cui si professavano le lettere, le armi e la musica. Vi sono nella medesima raccolta tre delle sue piacevoli lezioni o di quelle *cicalate*, che servivano di sollievo agli accademici di Firenze, ed una lezione d' altro genere intorno ad un sonetto di Petrarca. Gli si deve altresì la *Descrittione delle nozze di madama Maria di Medici*, Firenze, 1600, in 4.to. Avea composte parecchie altre opere in prosa ed in versi che sono rimaste manoscritte nella sua famiglia. A lui siamo tenuti dell' edizione delle poesie di suo zio, il grande Michelangelo, a cui la natura avea conceduto il genio della poesia, egualmentechè quello di tutte le arti; le pubblicò con questo semplice titolo: *Rime di Michel Agnolo Buonarroti, raccolte da Michel Agnolo, suo nipote*, Firenze, 1623, in 4.to.

G—É.

BUONARROTI (FILIPPO), discendente dalla prefata illustre famiglia, senatore di Firenze, sua patria, auditor presidente della giurisdizione ecclesiastica e dotto antiquario, morto agli 8 di dicembre del 1733, ha lasciato: I. *Osservazioni istoriche sopra alcuni medaglioni antichi del cardinal Carpegna*, Roma, 1698, in 4.to grande, opera pregiata; II *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro, ornati di figure, trovati ne' cimiterj*

di Roma, ec. Firenze, 1716, in fogl.: quest' opera, corredata d' intagli e preceduta da un' erudita prefazione, pose il suggello alla riputazione del presidente Buonarroti: contiene trentuna tavole incise, di cui la maggior parte offrono parecchie figure, le quali sono occasione all' autore di fare le più dotte osservazioni intorno a tutti i punti d' antichità che vi hanno relazione. Delle ultime 70 pagine di tale volume, che ne ha 524, senza la prefazione, sono argomento tre antichi dittici d' avorio: il primo rappresenta l' apoteosi di Romolo; il secondo un console ordinario di Roma nel 541, chiamato *Basilio*; il terzo è uno di quei dittici che la chiesa aveva imitato dai dittici consolari. e non rappresenta che oggetti religiosi. L' autore in questa seconda parte si dimostra d'un' erudizione tanto profonda e sicura, quanto nella prima. Quanto è stato detto in un *Dizionario storico*, ec. d' una pretesa dissertazione dell' autore medesimo sopra un dittico del console Boezio, inserita nel tomo XXVIII del Giornale *de' letterati d' Italia*, è uno di quegl' incomprensibili *quiproquo*, de' quali è zeppo e da cui sembra che basterebbe aprir gli occhi per garantirsi. Tale dissertazione è dello stesso autore del giornale e principia letteralmente con queste parole: " Quel che abbiamo detto nell' articolo precedente de' dittici d' avorio, eruditamente spiegati dal senator Buonarroti, ci somministra una buona occasione per pubblicarne un altro molto notabile del famoso Boezio, ec. ". Non rileviamo qui tal errore se non perchè a noi data non venga taccia d' un' omissione, perchè non abbiamo parlato del dittico di Boezio nell' articolo di Filippo Buonarroti; III *Ad monumenta etrusca operi Dempsteriano addita explicationes et conjecturae*, in seguito del tomo II dell' *Etruria regalis*, pubblicata da Dempster. Quantunque l' autore non vi presenti le sue idee che a guisa di dubbio, è stato detto con ragione che le sue conghietture porgono spesso di più gran lume che le asserzioni di gran numero d'altri antiquarj; IV *Albero genealogico della nobilissima famiglia de' Buonarroti*: Gori lo pubblicò nelle sue note sulla *Vita di Michelangelo*, composta da Condivi Firenze, 1746, in fogl.

G—É.

BUONCONSIGLIO (Giovanni), pittore della scuola veneziana, chiamato egualmente *Bonconsigli* o *Boniconsilii*, e detto *il Maresciallo*, nacque a Vicenza verso il 1460. Non si conosce l'epoca della sua morte. Questo maestro imitò lo stile di Bellini e seguì nello stesso tempo i precetti delle scuole di Padova e di Verona. Introduceva frequentemente nelle sue opere tritoni ed altre simili figure, tolte dall' antico. Vasari e Ridolfi non parlano che delle pitture lasciate da questo artista a Venezia; ma desse più non esistono o sono pressochè guaste: quelle, che lasciò a Vicenza, sono state meglio conservate. Si distingue un de' suoi quadri, rappresentante una *Madonna assisa sopra un trono in mezzo a quattro santi*. fra i quali vi è un s. Sebastiano di una squisita proporzione e d'una rara bellezza. Buonconsiglio mostrò abilità nell' arte di distribuire la prospettiva. Il suo ingegno sembrava fatto per lo studio dell' architettura, e nunzio alla sua patria del celebre Palladio che tanto doveva illustrarla più tardi. Si mostrano a Montagnana due opere di Buonconsiglio, che hanno la data del 1511 e del 1514. Non bisogna confonderlo con Pietro Marescalco, soprannominato *lo Spada*, autore d' un quadro che si vede a Feltre, nel quale si legge: *Petrus Marescalcus* P., e che

rappresenta una Madonna fra due Angeli.

A—D.

BUONDELMONTE BUONDELMONTI, capo d'una famiglia nota a Firenze per la sua devozione al papa. Prendeva il suo nome dal castello di Montebuono, nella valle d'Arno superiore, che gli apparteneva. Buondelmonte dovea sposare la figlia d'un Amidei, di cui la famiglia si faceva osservare a Firenze pel suo ossequio all'imperatore; avvegnachè tutta l'Italia era già divisa fra le due fazioni della chiesa e dell'impero, ed i nomi de' *guelfi* e *ghibellini*, in uso in Germania da più d'un sesecolo per indicare quei due partiti, cominciavano ad introdursi in Italia; per altro a Firenze fra le due fazioni non erano per anche accaduti combattimenti. Poco prima dell'epoca fissata per la celebrazione del matrimonio nel 1215, Buondelmonte, traversando un giorno la città a cavallo, fu chiamato da una dama della casa dei Donati, la quale gli rimproverò d'imparentarsi con una famiglia, di cui le massime erano opposte alle sue; derise la figura della sposa che avea scelta, e, prendendolo per la mano, lo introdusse nell'appartamento di sua figlia. » Ecco, gli » diss'ella, quella che io vi aveva » serbata ". Buondelmonte, colpito dall'abbagliante beltà della giovine Donati, la dimandò e la ottenne per moglie senza essere ritenuto dagl'impegni che avea contratti con gli Amidei. Questi vennero in pari tempo a sapere che Buondelmonte rompeva il trattato con essi e ch'erasi sposato; ricorsero tosto a'loro amici, chiedendo vendetta. Gli Uberti erano in quel tempo a Firenze la famiglia più potente nel partito dell'imperatore o de'ghibellini; essi posero una gran sollecitudine a vendicare l'offesa che ricevuto aveva tutto il loro partito. Mosca Lamberti, altro capo de' ghibellini, propose primo di trucidare Buondelmonte: la sua proferta fu con piacere accolta da que'gentiluomini irritati; e mentre Buondelmonte la mattina di Pasqua passava pel ponte vecchio sopra un bianco palafreno, fu assalito da quei ghibellini ed ucciso appiè della statua di Marte, protettore di Firenze prima del cristianesimo. Dopo quel primo sangue sparso tutta la nobiltà si divise fra i Buondelmonti e gli Uberti, i guelfi ed i ghibellini e per trentatrè anni le due parti combatterono nel ricinto di Firenze, quasi senza interruzione. Tale principio delle guerre civili nella repubblica acquistò a Buondelmonte grande celebrità, ed i Fiorentini ne hanno spesso indicata l'avventura come la prima origine delle fazioni dell'Italia; ma i nomi di *guelfi* e di *ghibellini*, che indicavano in Germania le due case rivali di Baviera e di Hohenstauffen, sono di molto anteriori a Buondelmonte, e la guerra della prima lega lombarda nel secolo precedente era stata suscitata da quella medesima opposizione fra i partiti della chiesa e dell'impero.

S. S—I.

BUONDELMONTI (Giuseppe Maria) nacque a Firenze da nobile famiglia ai 13 di settembre del 1713. Fino dall'infanzia annunziò un intelletto capace d'apprendere ogni cognizione; imparò successivamente le lingue antiche e parecchie lingue vive, le matematiche, la filosofia, ed in tutti i suoi studj si fece distinguere. In età appena di diciannove anni fu trasferito nell'università di Pisa e la lasciò ben tosto per entrare nell'ordine di Malta, dove fu commendatore, ma non professo. Tornato a Firenze verso il 1736, si perfezionò nello studio delle lingue francese ed inglese senza cessare

in pari tempo di nutrirsi della lettura de' migliori autori latini ed italiani; cercava la società de' dotti, non solamente dell' Italia, ma degli esteri paesi, coi quali si teneva in regolare commercio di lettere. Fu commissionato di dire l'orazione funebre del gran duca di Firenze, Giovanni Gastone, ultimo rampollo della famiglia de' Medici, di cui l' esequie avvennero il dì 9 d'ottobre del 1737: questo discorso, meritamente ammirato, fu pubblicato nell' anno medesimo a parte ed in seguito in varie raccolte. Buondelmonti non ottenne minori applausi nell' orazione funebre dell' imperator Carlo VI, che recitò ai 16 di gennajo del 1741 dinanzi ad un uditorio autorevole, quanto numeroso: dessa non è stata stampata. Fu altresì incaricato di scrivere l'orazione funebre d' Elisabeta Carlotta d'Orléans, vedova del duca Leopoldo I, di Lorena, e madre dell' imperator Francesco I.: fu stampata a Firenze, 1745, in 4.to. Nel 1741 Buondelmonti fu obbligato di far il viaggio di Roma onde assistere agli ultimi momenti d' uno dei suoi zii paterni, cardinale e governatore della città. Dopo due anni di soggiorno in questa città, in cui parecchie accademie erano state sollecite di ammetterlo nel novero de' socj loro, Buondelmonti tornò a Firenze con intenzione di continuare alcune opere che avea intraprese: ne fu impedito da varie malattie. Lo stato di patimento, divenuto abituale, l' indusse a recarsi a Pisa, dove sperava di trovare nella dolcezza del clima qualche sollievo a' suoi mali. Ivi morì ai 7 di febbrajo del 1757, in età appena di 43 anni. Le sue esequie furono celebrate con magnificenza tanto in Pisa, che a Firenze ed a Roma. La maggior parte degli scrittori del suo tempo parlano di lui con grandissimi elogj e non esaltano meno l'eccellenza del suo carattere e de' suoi costumi, che l' estensione della sua scienza. I suoi scritti sono: I. *Lettera sopra la misura ed il calcolo de' piaceri e de' dolori*, inserita nella raccolta di dissertazioni pubblicate da Andrea Bonducci; II *il Riccio rapito*, traduzione in prosa del *Riccio di capelli rapito* di Pope, che fu in seguito posta in versi *sciolti* dallo stesso Bonducci e pubblicata a Firenze nel 1739, in 8.vo; III *Ragionamento sul diritto della guerra giusta*, Firenze, 1756, in 8.vo: questo discorso essendo stato inserito in maniera scorrettissima nel *Magazzino Toscano*, l' autore giudicò a proposito di farlo ristampare; IV *Poesie*, inserite in diverse raccolte. Ha lasciate varie osservazioni inedite intorno a parecchi articoli del *Dizionario enciclopedico*, ed alcuni schiarimenti sopra un passo del *Saggio dell' intelletto umano* di Locke.

R. G.

** BUONDI (Vincenzo), medico mantovano, esercitò lungo tempo medicina in Venezia, dove pervenne a morte nel 1570. Di lui si ha alle stampe *il Volgarizzamento* dall' idioma castigliano dell'opere spirituali di s. Francesco Borgia, duca di Gandia e poi generale della compagnia di Gesù; ed un Trattato dell' orazione, della meditazione e de' principali Misterj della fede.

L. M—n.

BUONFIGLI (Giuseppe Costanzo), cavalier siciliano, nato a Messina, militò da prima e con onore in Fiandra nelle truppe del re di Spagna; tornato in patria, si diede interamente alle belle lettere e specialmente allo studio della storia. Viveva a Messina nel 1613. Le sue opere sono: I. *Parte prima e seconda dell' Historia siciliana, nella quale si contiene la descrizione antica e moderna di Sicilia*, ec., Venezia,

1604, in 4.to; Messina, 1613, in 4.to; *parte terza*, Messina, 1613, in 4.to. Questa storia si estende fino alla morte di Filippo II; II *Messina, città nobilissima, descritta in otto libri*, Venezia, 1606, in 4.to: quest' opera, tradotta in latino da Lorenzo Moshelm, fu inserita nella parte IX del *Thesaurus antiquit. Siciliae*; III *Breve ragguaglio del ponte eretto dall' illustrissimo senato di Messina*, ec., Messina, 1611, in 4.to; IV *Apologia alla topographia dell' isola di Sicilia nuovamente stampata in Palermo*, Messina, 1611, in 4.to; V *Epistolae B. V. Mariae ad Messanenses veritas vindicata*, Messina, 1629, in fogl.

G—é.

** BUONGIORNO (Ferdinando), palermitano, buon giureconsulto, visse nel XVI secolo e scrisse: *Consiliorum 8 decisiva*, che trovansi tra quelli scelti da Pier di Luna: *Lectura super ritus regni Siciliae; Ad Bullam Nicolai V. et Regiae Pragmaticae Alphonsi de censibus adnotationes. Allegationes super nullitate secundi decreti in caussa Floridiae*, che si leggono nel libro delle decisioni dei tribunali del concistoro della s. Reg. Conscient. di Gianfrancesco di Castillo: *Adnotatio in consuetudines Panormi*: *Additiones ad Andream de Isernia de feudis*.

L. M—n.

** BUONGIOVANNI (Tommaso), palermitano, dell' ordine di s. Domenico, fu non men buon filosofo che teologo, e fiorì nel 1342, ma non lasciò che un' opera: *De rerum proprietate*.

L. M—n.

** BUONI (Jacopo Antonio), filosofo, medico e teologo ferrarese. Nacque, com' egli stesso afferma, nel 1527, studiò nell' università della sua patria e vi ebbe la laurea dottorale. Nè gli valsero meno le lezioni di medicina e d' anatomia in casa del celebre anatomico Giovanni Battista Canani; agli esperimenti del Canani intervenivano pure il Lusitano, il Vesalio, il Piccolomini, il Boschi e lo stesso duca Alfonso II; imperocchè sotto tale magistero fattosi valente in quelle scienze, ottenne una cattedra nel pubblico studio e poco dopo fu chiamato ed andò a professare a Mondovì ed a Torino. Poich' ebbe dimorato tre anni in esse città, passò alcun tempo a Modena, forse al servigio di quel duca, ed ivi ebbe campo di far conoscenza colla famosa Tarquinia Molza. Tornato in patria, lasciolla di bel nuovo per trasferirsi col card. Dandini a Roma, dove gli fu conferita una cattedra di botanica; nel quale officio si diportò con molt' onore e merito perfino le lodi del difficile Realdo Colombo, di cui soleva spesso assistere alle anatomiche operazioni, e fra le altre fu presente a quella ch' esso Realdo fece al corpo di sant' Ignazio di Lojola. Da un tratto della sua opera, che citeremo più sotto, risulta ch' egli fu medico del card. di Santa Flora: non sapremmo quindi positivamente conciliare con questa notizia l' altra esposta dal dott. Zaffarini intorno il servigio che al Dandini prestò il Buoni. Nè tampoco ci vien fatto di determinare quando ripatriasse, e s' egli, come venne da molti asserito, vestisse veramente l' abito ecclesiastico. Certo è ch' egli era in Ferrara l' anno 1570: epoca del forte terremoto che travagliò fieramente quella città e che gli suggerì l' idea di comporre un' opera su tale soggetto: ha dessa per titolo: *Del Terremoto, Dialogo di Jacopo Antonio Buono, medico ferrarese, distinto in quattro giornate*, Modena, appresso Gadaldini e fratelli, in 4.to, senza indicazione dell' anno, in cui fu stampato. È probabilissimo che fosse impresso non molto dopo il citato anno,

giacchè la dedica, che vi è premessa, ha la data del 1571. Il dialogo è sostenuto da quattro personaggi, uno de' quali è lo stesso Buoni, che rappresenta la parte di medico, e gli altri tre, che fanno rispettivamente quella di filosofo, di storico e di teologo, hanno il nome di tre ragguardevoli letterati, suoi concittadini. Sarebbe follia il ricercarvi la squisitezza delle naturali cognizioni de'tempi nostri, ma ci fa esso conoscere le opinioni che correvano allora su tale fenomeno; e vi si ammira la profonda erudizione dell' autore, il quale conforta la sua dottrina colle testimonianze di quanti scrissero de' Greci ed Latini in siffatto proposito; nè commenderemo meno la vivezza e la dignità del discorso in purgata lingua disteso: quest'opera è molto rara ed è la sola che di lui ci sia rimasta. Non è da tacersi tuttavia ch'egli ajutò il Brassavola nella compilazione dell' Indice dell' opere di Galeno e che lo corredò d' un' elegante lettera latina a guisa di prefazione. Oltre l' amicizia che lo legava con gl' indicati dotti, godeva l' amistà e la stima di moltissimi altri, fra i quali Celio Calcagnini, Gregorio Giraldi, Gio: Battista Signa, Sirro Ligario, Ulisse Aldrovandi. Morì ai 17 d' agosto 1587, di 60 anni, e fu sepolto in s. Francesco di Ferrara.

G. V—I.

** BUONI (Buono de'), pittore napolitano, fiorì circa al 1410, fu discepolo di Colantonio del Fiore. Ebbe un figlio, nominato *Silvestro*, che fu famoso, al pari di lui, in pittura, uscito dalla scuola del Zingaro. L' immagine di s. Francesco d'Assisi, ch' è sopra una delle porte minori di s. Restituta; la b. Vergine, che è in una cappella sotto la vecchia tribuna di s. Lorenzo; s. Luca nella chiesa di s. Gio. Maggiore sono opere del padre. Egli fece il quadro dell' altar maggiore della chiesa di s. Restituta e quello dell' altar maggiore della chiesuola, detta S. M. de' Pignatelli; il Transito della b. Vergine, ch' è in s. Pietro martire, e molte altre belle opere.

L. M—N.

BUONINCONTRO (Lorenzo), nato ai 23 di febbrajo del 1411, a s. Miniato, nella Toscana, da un' antica ed illustre famiglia, intese di buon' ora allo studio delle matematiche, dell' astronomia e, secondo il gusto del suo tempo, dell' astrologia: coltivò pure la poesia e la storia. Non avea che 20 anni, allorchè uno de'suoi zii essendo stato segretamente deputato all' imperatore Sigismondo, ch' era in quel tempo in Italia, onde tentar d' ottenere da esso che liberasse San Miniato dall' autorità de' Fiorentini, fu denunziato e bandito. Buonincontro fu esiliato e tutti i suoi beni confiscati, egualmentechè quelli di suo zio e de' suoi compatriotti, che avevano avuta parte nello stesso progetto. Si ritirò da prima a Pisa e prese in seguito servizio nelle truppe di Francesco Sforza, il quale poi fu duca di Milano. Truvossi nel 1436 alla battaglia di Montefiascone e vi ebbe una ferita, di cui la guarigione fu lunga e difficile. Abbandonò allora il mestiere delle armi, si recò a Roma nel 1450, passò a Napoli nel 1456 e vi ottenne la più lieta accoglienza dal re Alfonso I., che gli permise d' insegnare pubblicamente l' astronomia di Manilio. Ebbe tosto gran numero d' uditori e d' allievi, fra' quali distinguevasi il celebre Pontano. Dopo un lungo esilio e senza dubbio ad istanza d' Alfonso, Buonincontro fu richiamato nel 1474 da' suoi concittadini e ristabilito in tutti i suoi diritti. Tornato a Firenze, ricominciò le sue lezioni sopra Manilio con gran concorso d' ascoltatori. Divenne in seguito

famigliare di Costanzo Sforza, signor di Pesaro, presso cui rimase dal 1480 fino al 1489: epoca, nella quale andò a fermare stanza in Roma. Nulla v' ha di certo sulla data della sua morte: è parere di Tiraboschi, fondato sopra esattissime ricerche, ch' egli morisse in uno de' primi due anni del secolo XVI. Le opere di Buonincontro si possono dividere in tre classi, matematiche ovvero astronomia, storia e poesia: I. *Commentarius in C. Manilii astronomicon*, Bologna, 1474, in fogl.; Roma, Firenze, 1484, nella forma stessa, e spesso poi ristampato; II *Tractatus astrologicus electionum*, Nuremberg, 1539, in 4.to; III *Rerum naturalium et divinarum*, ec., *libri III*, Basilea, 1540, in 4.to: quest' opera, la quale tratta di Dio, degli angeli, de' demonj, poi de' pianeti, de' loro movimenti, della loro influenza, è rara all' estremo; se ne conservano pure come preziosi i manoscritti, ed uno ve n' ha nella biblioteca reale di Parigi, N. 8342: fu stampata a Basilea nel 1540, in 8.vo; è divisa in tre libri e contiene la descrizione di alcune ecclissi; IV *Fastorum liber I*, Basilea, 1540: poema scritto ad imitazione di quello d' Ovidio; V *Annales ab anno* 1360 *usque ad annum* 1458, inseriti nel 21.mo volume degli *Scriptores rer. ital.*, di Muratori; VI *De ortu regum neapolitanorum*, ec.: questa storia, la quale finisce nell' anno 1414, fu pubblicata dal dottor Lami sotto il titolo d' *Historia sicula*, ne' tomi V, VI e VIII delle *Deliciae eruditorum*, Firenze, 1730-1740, in 8.vo.

R. G.

** BUONINCONTRO (Mariano), giureconsulto di gran fama, fu segretario del duca di Ferrara e vien molto lodato dal Giraldi. Si trovano di lui alcune *Pistole* stampate nel 1568, 71 e 75, alcune *Canzoni siciliane* e altri componimenti.

L. M—n.

** BUONINCONTRO (Vincenzo), palermitano, dell' ordine de' predicatori, morto nel 1622, fu vescovo d' Amalfi e poscia di Agrigento, e da molti è sommamente lodato non meno per la pietà, che per la dottrina; ma di lui non abbiamo che *Constitutiones dioecesani synodi.*

L. M—n.

** BUONINI (Geronimo), di Trevigi, visse nel principio del XVI secolo e fu uomo di molto sapere, intelligentissimo delle lingue, delle antichità e delle scienze; ma il più infelice e disgraziato che fosse mai.

L. M—n.

** BUONINSEGNI (Domenico e Pietro di Lionardo), fiorentino, padre e figlio, scrissero la *Storia fiorentina* fino al 1410 e scrissero quelle cose del governo, nelle quali ebbero gran mano.

L. M—n.

BUONMATTEI o BUOMMATTEI (Benedetto), grammatico italiano, nato ai 9 d' agosto del 1581 a Firenze, discendeva da una famiglia già nota nel secolo XIII e di cui fu l'ultimo rampollo. Dalla sua infanzia fece apparire tanta vivacità di spirito ed ardore per lo studio, che il suo genitore niun mezzo trascurò per coltivare le sue disposizioni. Ebbe la disgrazia di perderlo nel 1591, assassinato. Sua madre, rimasta vedova con poche fortune ed aggravata di numerosa famiglia, di cui egli era il primogenito, volle fargli imparare il commercio. Forzato ad ubbidire, il giovine Buommattei abbandonò la letteratura per l' aritmetica ed il cambio: scienze, nelle quali fece in breve grandi progressi. Essendo arrivato al suo 15.mo anno, fu scelto per servire d'aggiunto

all'uffiziale, commissionato dal gran duca Ferdinando I. delle provviste della Toscana, ed adempiè ai doveri di tale impiego con altrettanta esattezza, che zelo ed abilità. Attese per quattr' anni a tali utili occupazioni; si sentiva per altro una decisa vocazione per lo stato ecclesiastico; e da che fu padrone della sua scelta, non arrossì d'incominciare a' 19 anni i primi studj letterarj. Fece nel periodo di 5 anni tali progressi non solo nelle belle lettere, ma nelle matematiche, nella storia, nella teologia scolastica ed in parecchie parti della filosofia, che l' accademia fiorentina si fece sollecita d'accoglierlo fra' suoi membri. Addottorato in teologia, entrò negli ordini sacri; recitò nel 1609 un'orazione funebre del gran duca Ferdinando, che fece nell' anno medesimo stampare. Si occupava fin d'allora nella composizione della sua grammatica, quella delle sue opere che gli ottenne maggior riputazione. Il marchese Guicciardini, essendo stato eletto ambasciatore del gran duca alla corte di Roma, condusse seco Buommattei col titolo di suo maggiordomo e lo collocò in seguito presso al cardinale Giustiniani in qualità di gentiluomo, di bibliotecario e di segretario intimo. Applicavasi con ardore ai lavori di tale impiego ed a' suoi studj, quand' uno de' suoi fratelli avendo dopo sì lungo tempo vendicata la morte del padre loro, pose tutta la famiglia in inquietudini che forzarono Buommattei a tornare a Firenze. Essendo riuscito ad accomodare la faccenda, fu commissionato dal suo arcivescovo di varie funzioni ecclesiastiche, le quali adempiè con molto zelo e divozione. La morte di quello stesso fratello al servigio della repubblica di Venezia nella guerra del Friuli lo chiamò in quella città; ivi trovò nel senato potenti protettori. Da Venezia recossi a Padova, di cui il vescovo gli affidò tosto la direzione di parecchi conventi di donne e gli fece in seguito ottenere una buona cura nella diocesi di Treviso. In mezzo alle sue funzioni ecclesiastiche non cessava di correggere le sue opere antiche e di comporne altre nuove. Fu ancora obbligato di tralasciare tale vita pacifica per andare a consolar sua madre che avea veduto assassinare sotto gli occhi suoi uno de' proprj figli: tornò dunque a Firenze verso la fine del 1626. La sua genitrice riuscì a trattenerlo presso di sè; rassegnò il suo benefizio e si fissò in patria. Da quel momento ripigliò i suoi studj favoriti e pubblicò ben tosto parecchie opere intorno alla lingua, le quali indussero l'accademia della Crusca, lungo tempo dispersa e che stava per risorgere, a riceverlo fra' suoi membri. L'amico suo segretario di tale accademia, Bastiano de' Rossi, essendo morto, Buommattei fu eletto in sua vece. Egli adempiè il novello uffizio con quel calore che metteva in tutte le sue operazioni. Ciò non gl'impediva d'intervenire nello stesso tempo in quasi tutte le altre adunanze letterarie, ch'erano allora numerosissime a Firenze. Ivi faceva frequenti letture e contribuiva più d'ogni altro membro a mantenervi l'emulazione e l'attività: non erano queste che le sue ricreazioni. Gli studj della sua condizione l'occupavano sempre principalmente; predicava in parecchie chiese ed adempieva a tutti gli altri doveri del ministero evangelico. Nel 1632 fu fatto professore di lingua toscana a Firenze e rettore del collegio di Pisa. Morì a Firenze ai 27 di gennajo del 1647, in età d'anni 66. Era

stato eletto pubblico lettore dell' accademia fiorentina e vi avea spiegata la *Divina commedia* del Dante. Si debbono ad esso parecchie opere, che hanno quasi tutte per oggetto la lingua toscana. La sua grammatica è la più considerabile e più pregiata: ne pubblicò il primo saggio nel 1623, con questo titolo: *Delle cagioni della lingua toscana*, Venezia, in 4.to. Tre anni dopo fece uscire alla luce *Introduzione alla lingua toscana con l' aggiunta di due trattati utilissimi*, Venezia, 1626, in 4.to. Finalmente pubblicò la sua grammatica intiera a Firenze con questo titolo: *Della lingua toscana, libri II*, 1643, in 4.to: quest' opera, giustamente pregiata, fu ristampata con una vita dell' autore molto particolarizzata dell' abate G. B. Casotti, sotto il nome arcade di *Dalisto Narceate*, e con note utilissime dell' abate Antonio Maria Salvini, Firenze, 1714, in 4.to; lo fu poi parecchie volte, specialmente a Venezia, 1735 e 1751, in 4.to. Le altre opere sue stampate sono: I. Discorsi, e fra gli altri l' *Orazione funebre del gran duca Ferdinando I.*, ed il *Panegirico di S. Filippo Neri*; II lezioni sia intorno a varie parti della grammatica, sia intorno all' *Inferno* di Dante, e *Cicalate* o dissertazioni facete, recitate nell' accademia della Crusca: ve ne sono tre ch' egli intitola le tre *Sirocchie* e che sono stampate nella raccolta delle *Prose fiorentine*.

R. G.

BUONO, architetto e scultore del secolo XII, fu impiegato nel 1154 da Domenico Morosini, doge di Venezia, che aveva egli stesso cognizioni assai estese in architettura, ad innalzare il famoso *campanile* di san Marco. Le fondamenta di tale monumento furono fatte con tanta diligenza, che da oltre sei secoli sussistendo, non si è scosso mai, come avvenne di tante altre torri dell' Italia, di cui a prima vista si discerne il difetto di non essere appiombo. L' altezza del campanile è pertanto di trecento trenta piedi. Non si sa precisamente dove Buono sia nato; è certo che girò tutta l' Italia. Gli deve Napoli il *Castel Capuano*, detto in oggi la *Vicaria*, ed il *Castel dell' Uovo*; fabbricò a Pisa la chiesa di sant' Andrea, fece a Firenze disegni per ingrandire santa Maria Maggiore. Arezzo gli dovè, poco dopo, il suo palazzo della città, ornato d' un elegante *campanile*. Già nelle opere di Buono vedesi ch' egli studiava di perfezionare quello stile arabo degradato, che troppo in quell' epoca si ricercava. — Buono (Bartolommeo), pure architetto, nato a Bergamo nel secolo XV, morì nel 1529. Fabbricò a Venezia la chiesa di san Rocco nel 1495. Fu commissionato, verso l'epoca medesima, della costruzione delle vecchie procuratie. Nel 1510 restaurò con maestria la parte superiore del *campanile* di san Marco, il qual è sì alto che parecchie volte è stato colpito dal fulmine. Quale scultore, Buono lasciò la statua di san Rocco nella chiesa di questo nome, e tre piccole statue, che adornavano l'altar maggiore della chiesa di san Geminiano.

A—D.

BUONO (Paolo del), fisico italiano, nacque a Firenze nel 1625 da famiglia ragguardevole e si rese celebre pel suo ingegno come inventore e per la sua applicazione alle matematiche. Discepolo di Galileo, imprese specialmente ad estendere le scoperte, che il suo maestro avea fatte nell' idrostatica. Inventò l' apparecchio usato per dimostrare che l' acqua non è suscettiva di compressione, di cui l' accademia *del Cimento* pubblicò i primi sperimenti. Occupossi molto altresì della pratica usata dagli Egiziani per far nascere gli uovi

con un calore artificiale, e vi riuscì; ma Reaumur ha dato su tal oggetto metodi perfezionati. Del Buono fu chiamato a Vienna dall'imperatore Leopoldo per essere presidente della Zecca, ed ivi morì nell'età di trentasett' anni. — Suo fratello, Candido del Buono, nato nel 1618, occupavasi pure di fisica, ed inventò un areometro ed una macchina per misurare i vapori. Morì nel 1670.

C. M. P.

** BUONO, duca di Napoli, sotto l'impero di Teofilo, fe' guerra a' Beneventani con fortuna assai prospera; ma, morto nel 834, i Napolitani ritornarono nelle loro angustie. Leone gli successe, che fu scacciato dal suo suocero Andrea, il quale fu il primo che si servisse dell'opera de' Saraceni di Sicilia contro li Beneventani.

L. M—N.

** BUONSEMBIANTE, di Padova, religioso dell'ordine di s. Agostino, visse nel XIV secolo e fu fratello di Buonaventura di Padova, che fu generale dello stesso ordine e poscia cardinale, cui totalmente era pari in pietà e in dottrina. Scrisse più opere e morì in Venezia nel 1369. Il *Petrarca* ne parla con elogio in una lettera, che scrisse al suo fratello per consolarlo della sua morte.

L. M—N.

BUONTALENTI (Bernardo), detto *dalle Girandole*, pittore, scultore ed architetto, nato a Firenze nel 1536, morto nel 1608. Nel 1547 tutto un quartiere di Firenze, già rovinato dalle inondazioni dell'Arno, fu ingojato dal traboccato fiume. La famiglia intera di Buontalenti perì in quel disastro; egli solo rimase vivo, benchè sepolto sotto gli avanzi della casa paterna. Le sue grida si fecero sentire a traverso le fessure de' muri ed attirarono l'attenzione della moltitudine compassionevole. Il duca Cosimo de' Medici essendo stato avvertito, mandò a soccorrere il fanciullo, cui gli riuscì di trarre sano e salvo, e fu condotto al palazzo. La disgrazia del giovine orfano lo rese interessante, la sua gentilezza ed il suo intendimento lo fecero amare; il sovrano tolse a farlo educare ed, avendo scoperto che le sue naturali disposizioni lo inclinavano allo studio delle arti del disegno, lo collocò successivamente nelle scuole di Francesco Salviati, del Bronzino e di Vasari. Gli studj di Buontalenti non si limitarono alla pittura; attese altresì alla scultura ed all'architettura, ed imparò, dicesi, dallo stesso Michelangelo i grandi principj che lo guidarono poi nell' esercizio di quelle due arti. Non avea che quindici anni, allorchè il gran duca lo fece maestro di disegno o piuttosto compagno di studio di suo figlio il principe Francesco, però che molto il divertiva con le ingegnose invenzioni, per cui si schiudeva la via a vere scoperte nella meccanica applicata alle arti. La sua abilità nel disporre i fuochi d'artificio gli valse il soprannome di *Bernardo dalle Girandole*, che conservò per tutta la sua vita. Si fece pure osservare sotto la direzione di Giulio Clovio, celebre pittore in miniatura, ed eseguì in piccolo alcuni capilavori in tal genere. Essendosi in seguito più caldamente applicato alle matematiche e specialmente alla meccanica, inventò macchine per innalzare pesi, portare le acque ad una grande altezza, ed applicò quest'arte alle costruzioni de' ponti, degli argini e delle fortificazioni. Nel 1563 accompagnò il principe Francesco in Ispagna e lasciò in quel paese prove de' suoi variati talenti. Come ritornò a Firenze, lo stesso principe, divenuto gran duca, avendo comprata la terra di Pratolino nell'Apennino, ordinò a Buontalenti

di fabbricargli un palazzo in quel luogo rimoto e selvaggio. L' artista nella costruzione delle fabbriche, nella disposizione de' giardini e nella distribuzione delle acque, che gl' irrigano, tutti adoperò quegli accorgimenti che il suo ingegno d' invenzione gli suggerì. Quel luogo, alla guisa de' giardini d'Armida, fu abbellito repente dalle meraviglie dell'arte, dalle più rare produzioni della natura, e divenne il teatro de' tragici amori di Francesco e di Bianca Cappello. Buontalenti ebbe la sorte, rara per un artista, di effettuare a Pratolino i soggetti della brillante sua immaginazione; ma costarono al principe quattro milioni, somma per quel tempo considerabilissima. Nondimeno continuò a commissionarlo di tutti i grandi lavori della Toscana. Edificò egli la vasta *fabbrica* della galleria di Firenze e la magnifica sala, detta *la Tribuna*, in cui fu posta la *Venere di Medici*; i *Gladiatori*, il *Fauno*, l' *Apollo* ed altre belle figure antiche formarono il degno corteggio della dea. Buontalenti eseguì pure il corridojo che, partendo dalla galleria, per una lunghezza di mezzo miglio traversa la città, il fiume sopra un ponte, ed arriva al palazzo Pitti, abitazione del sovrano. Lo stesso artista ebbe la modestia di seguire, nella distribuzione degli appartamenti di quel palazzo, i disegni dell'Ammannato, suo abile antecessore; ma fece brillare il suo proprio talento nella piantagione de' giardini e nell' erezione d' una grotta, in cui si vedono le statue, che Michelangelo avea lasciate imperfette e di cui Leonardo Buonarotti, suo nipote, fece omaggio al granduca. Noi non seguiremo Buontalenti, eletto soprantendente alle fabbriche civili e militari della sua patria, nell' esecuzione delle chiese, de' palazzi e delle case di delizie che da ogni parte si ergevano, conformi ai suoi modelli, a Firenze, a Pisa ed a Siena. Nel 1556 era stato inviato a Napoli in qualità d' ingegnere al servigio del duca d' allora. Nella medesima qualità fece pel gran duca i disegni del porto, della città e delle fortezze di Porto Ferrajo, delle fortificazioni di Livorno, Pistoja Prato e Firenze. In quest' ultima città costruì la fortezza di Belvedere. Pretendesi ch' egli perfezionasse le martelline de' fucili, e che nella guerra di Siena fabbricasse in una sola notte cannoni di legno, che furono sufficienti per battere in breccia un bastione della città; ne fece in seguito gettare di bronzo d' ogni calibro e fra gli altri un' enorme colubrina, chiamata *scaccia diavoli*, di cui le palle, vuote come bombe, ed empiute di materie infiammabili, portavano lo spavento e la morte ad un' immensa distanza. A lui pure s' attribuisce l' invenzione delle granate incendiarie e de' nuovi metodi di far le mine. Nel 1576 fu ordinatore d' una magnifica cerimonia, che avvenne nella chiesa di san Giovanni in occasione del battesimo del figlio del granduca Francesco; e, dopo quest' epoca al 1600 le feste pubbliche, le giostre, i tornei, le mascherate, i banchetti e le pompe funebri, di cui fu incaricato, fecero brillare tutta la vivacità e la ricchezza della sua immaginazione. Spiccava soprattutto nella direzione delle rappresentazioni teatrali; v' introdusse decorazioni mobili e di buona prospettiva, ed inventò le macchine pei cambiamenti a vista; in fine sembra che le meraviglie, cui gli autori narrano di quelle feste, sorpassato abbiano tutte le illusioni dell' opera moderna. La casa di Buontalenti divenne una specie d' accademia, frequentata dai dotti di Firenze, dai principi e dai signori, tanto italiani che stranieri, e da

una moltitudine d'allievi, che l'alta riputazione del maestro vi attirava. Tale scuola, che abbracciava quasi tutti i generi d'istruzione, disegno, pittura, scultura, architettura, matematiche, meccanica, fortificazioni, ec., somministrò uomini di merito in tutte queste discipline; i più noti sono: Giulio Parigi, Agostino Migliori, Luigi Cigoli, Bernardo Pocetti. Buontalenti era piuttosto il padre che il maestro de' suoi allievi; gli ajutava col suo credito, con la sua borsa, e, lungi dall' essere geloso dei loro successi, procurava loro i mezzi di farsi onore e di profittare de' loro talenti. Era disinteressato ed anche prodigo; ed ancorchè i suoi talenti varj e le grazie del sovrano gli porgessero i mezzi d' accumular denaro, lo dissipava in saggi ed in esperimenti spesse volte inutili. Si trovò in tal disordine di fortuna nella vecchiaja ed allorchè divenne infermo, che il gran duca fu obbligato di pagare i suoi debiti e di formare una pensione alla sua unica figlia, carica di numerosa famiglia. Buontalenti, assicurato sulla sorte de' suoi e ringraziando la Provvidenza ed i Medici, morì più tranquillo ai 6 di giugno del 1608, nell' età di settantadue anni. Considerato come architetto, Buontalenti era senza dubbio il più abile del suo tempo: sapeva trar partito dal sito più malagevole; con molt'arte adoperava nella distribuzione de' suoi disegni; la disposizione delle sue parti interne era elegante e comoda; ma lo stile d'ornamento delle sue elevazioni esterne, nelle quali sagrificava un poco troppo al gusto capriccioso del suo secolo, s'allontanò talora dai grandi principj dell'unità e semplicità antica. Del rimanente la varietà dei talenti di questo artista, la fecondità delle sue idee, il rapido movimento, che alle arti comunicò con la sua influenza sull' animo del sovrano, finalmente il suo disinteresse, la dolcezza del suo carattere e de' suoi costumi lo fecero amare da' suoi contemporanei e gli assegnano una sede onorevole nella memoria degli artisti.

C—N.

BUONTEMPI (Giorgio Andrea Angelini), musico e poeta della fine del secolo XVII, nativo di Perugia, da prima maestro di cappella, indi ingegnere dell' elettore di Sassonia, si fece conoscere principalmente per l'opera intitolata: *Historia musica, nella quale si ha piena cognitione della teorica e della pratica antica della musica harmonica secondo la dottrina de' Greci*, ec., Perugia, 1695, in fogl. Si farebbe una falsa idea di questo libro chi lo considerasse come una storia della musica: è un trattato della scienza musicale, diviso in due parti, la teoria e la pratica. Nella prima l'autore ammette sei specie di musica: la cosmica, l'umana, la politica, la ritmica, la metrica e l'armonica: distinzione senza fondamento, come senza utilità. Espone la teoria dei Greci, d' Alipio, di Nicomaco, d' Aristide, ec., sulla divisione del monocordo, la formazione de' suoni e le loro numeriche relazioni; ma tosto abbandona le proporzioni autentiche di Pitagora, onde seguire il sistema vizioso d' Aristossene, al quale parve di poter dividere lo spazio indivisibile, chiamato *tuono*, istituì il *temperamento* e si scostò in tal modo dalla triplice progressione. Buontempi tratta in seguito dei diversi modi de' Greci e della posizione, in ciascuno di essi, de' tetracordi uniti e disuniti. Dai Greci passa ai moderni ed alla formazione della nostra solfa, la quale non è in sè stessa che l'unione di due tetracordi. Tratta nella seconda parte della scienza armonica e termina la sua opera con un breve trattato intorno

al contrappunto. Pubblicò eziandio sulla composizione musicale un libro intitolato: *Nova quatuor vocibus componendi methodus*, Dresda, 1660.

D. L.

BUPALO, architetto e statuario, nativo di Chio, fioriva nella 60.ma olimpiade, 540 anni avanti G. C. (*V.* ANTERMO). Commessogli dagli abitanti di Smirne d'eseguire una statua della Fortuna, diede per attribnto a questa dea il corno d'Amaltea, ed il primo immaginò di rappresentarla, portando *il Polo* sul capo, cioè un emblema del polo. Volle, dice Pausania che ci narra questo fatto, dare una viva idea *delle opere* della Fortuna. Parecchi dotti hanno cercato di conoscere l'emblema, che l'antor greco indica soltanto col nome di *Polo*. Vollero alcuni che fosse il cielo, senza curarsi di dirci come il cielo in sè stesso poteva essere rappresentato; altri, che fosse il mondo o globo terrestre; altri, un gnomone, un'aureola, una stella; altri confusero il Polo col Modio o lo Stajo, emblema dell'abbondanza. Montfaucon ha creduto di veder il Polo in un segno, ora cilindrico, ora con forma di cono tronco, sormontato qualche volta da una massa con un lembo, simile ad una testa di chiodo, che si osserva sul capo di parecchie statue antiche della Fortuna, ed al qual è stata data la denominazione vaga di *Tutulus*. Se si adottasse tale opinione, converrebbe intendere per la parola *Polo* l'asse o il perno, intorno al quale sembra che l'universo giri. (*Polus, quasi coeli cardo*), e credere che sia l'estremità di quest'asse che l'artista pose sulla testa della Fortuna. Bupalo eseguì pure per la città di Smirne statue in oro, rappresentanti le tre Grazie, e replicò questo soggetto in altre statue, di cui il re Attalo adornò poi il suo palazzo. Tutte queste statue erano vestite conforme all'usanza di quei tempi antichi, ne'quali non si rappresentavano ancora le Grazie nude. Questo artista e suo fratello, Antermo, scolpirono insieme parecchie opere: se ne vedeva alcuna in Roma ne'tempj innalzati da Augusto. Teodosio pose a Costantinopoli una *Giunone* di Bupalo. È stato a'nostri giorni scoperto in Roma un piedestallo che ha in greco questa iscrizione: „ Bupalo fece ".

E—c D—n.

BUQUET (CESARE), mugnajo dell'ospedal generale di Parigi, a cui ha reso importanti servigj, perfezionando le macinature. Inventò per economia nelle case di carità la macinatura de'poveri, detta *alla Lionese* e ne risultò un pane di miglior gusto, più sostanzioso, e, per l'ospedale, il risparmio di cinquemila *septiers* per anno. Le prove di tal fatto stanno ne'registri di quella casa, e l'abate Baudeau ne ha pubblicato nuovamente il calcolo nelle sue *Effemeridi*. Vi si vede che Cesare Buquet ha fatto guadagnare ogni giorno mille dugento libbre di farina, le quali formano per lo meno mille seicento libbre di pane. Non si conosce nè l'epoca della nascita di Buquet, nè quella della sua morte, avvenuta ne'primi anni di questo secolo; solamente si sa che ha pubblicate le opere seguenti: I. *Manuale del legnajuolo de' molini e del mugnajo*, vol. in 8.vo, 1775: quest'opera fu compilata da M. Emmo Beguillet coi materiali, che gli somministrò C. Buquet: fu ristampato nel 1791; II *Trattato pratico della conservazione de' grani, delle farine e delle stufe domestiche*, di Buquet, antico mugnajo, in 8.vo, 1783; III *Memoria sui mezzi di perfezionare i molini e la macinatura economica*, Parigi, in 12, 1786, con questa epigrafe: *Multa paucis*: questa memoria, posta nel concorso che

fece nascere la questione proposta dall' accademia sul perfezionamento de' molini, ottenne quasi il premio e fu stampata con privilegio di quella compagnia.

D—M—T.

BUQUOI. *V.* BUCQUOY.

BURAEUS. *V.* BURE.

BURCH (LAMBERTO VAN DER), figlio d' un presidente del consiglio di Fiandra, nacque a Malines l'anno 1542. Nell'età di 40 anni fu eletto decano del capitolo di S.ta Maria ad Utrecht, ma 4 anni dopo, la disgrazia di suo padre. ch' erasi opposto al governatore Leicester, attirò pure la sua. Tutta la famiglia di van der Burch fu esiliata; in appresso fu richiamata, e Lamberto terminò i suoi giorni ad Utrecht nel 1617. Era coltissimo e faceva onore ai talenti; è una testimonianza che di lui fanno parecchi dotti contemporanei, fra gli altri Giusto Lipsio e Sweerzio. Abbiamo di lui un' opera storica intorno alla Savoja, con questo titolo: *Sabaudorum ducum, principumque historiae gentilitiae, libri II*, Leida, 1599, ed Anversa, 1609, in 4.to. All' esempio di suo padre, che lasciò parecchi libri di divozione, compose: *Preces rhythmicae ad divam virginem*, ed una storia dell' origine della chiesa di S.ta Maria ad Utrecht. — Suo fratello Adriano, cancelliere della corte ad Utrecht, morto nel 1606, provò la medesima di lui sorte in conseguenza della disgrazia del loro padre. Lasciò alcune poesie latine intorno a soggetti sacri.

D—G.

BURCHARD (S.), primo vescovo di Wurtzbourg, nato in Inghilterra, trovavasi in Francia, allorchè s. Bonifazio cominciò a predicare l' Evangelio in Germania. Burchard vi si recò verso l' anno 732 e secondò sì bene S. Bonifazio ch' egli non tardò ad acquistare una grande considerazione. Quando i capi de' Franchi vollero deporre Childerico III per mettere sul trono Pipino il Picciolo, Burchard fu inviato a Roma onde far approvare tale risoluzione dal papa Gregorio III, e gli riuscì di patrocinare la causa del nuovo re con tanto prospero successo, quanto nel convertire i barbari della Germania. Pipino lo nominò vescovo di Wurtzbourg e gli concesse beni nella Francia. È stato preteso che gli avesse accordato un potere assoluto su tutta quella provincia e che da ciò derivasse il titolo de' duchi di Franconia, che ne' tempi moderni avevano ancora i vescovi di Wurtzbourg; ma questo fatto sembra inventato, ed Egilword, il quale nella sua *Vita di S. Burchard* scende alle più minute particolarità, non ne fa menzione niuna. Burchard occupossi del pensiero d' abbellire e d' arricchire la sua diocesi. Nel 752 fece fabbricare a Wurtzbourg la chiesa di s. Martino e sopra il monte S.ta Maria il monastero di s. Andrea. Nel 790 col consenso di Pipino lasciò il suo vescovado a Maingut, conte di Rotenbourg, e si ritirò ad Hoymbourg, dove morì ai 9 di febbrajo del 792. Si celebra la sua festa ai 14 d' ottobre.

G—D.

BURCHARD o BOUCHARD, canonista del secolo XI, nacque a Bassee o più probabilmente nel Assia da nobili genitori, che lo mandarono a studiare da prima a Coblentz, indi alla badia di Lobbes e poi a Liegi. È incerto s' egli fu monaco di Lobbes, ovvero semplicemente canonico di Liegi. Villegise, arcivescovo di Magonza, se lo affezionò. Divenne precettore del giovine Corrado il Salico, ed Ottone III lo nominò nel 1006 o 1008 vescovo di Worms. Si rese

commendevole nell'episcopato per la sua vita edificante, per le immense carità, per la fondazione di parecchi monasteri e pel ristabilimento della disciplina regolare in alcuni altri, in fine per la creazione d'un capitolo di venti canonici. Come morì nel 1026, non gli furono trovati che tre denari, una cassettina, un cilicio ed una catena di ferro, mezzo logora dalla parte, con cui l'applicava sulla sua carne. Prima di morire diede l'assoluzione a tutti quelli, che avea scomunicati. A lui dobbiamo la conservazione de' canoni del concilio di Seligenstadt, al quale aveva assistito nel 1022. Questo vescovo, uno de' più dotti prelati del suo tempo, è soprattutto celebre nella storia della Chiesa per una raccolta di canoni, intitolata: *Magnum volumen canonum*, che compose nel principio del suo episcopato per l'istruzione del suo clero e con l'idea di far rivivere la penitenza canonica. Fu ajutato in questa composizione, la qual' è la più considerabile delle sue opere, da Gualtieri, vescovo di Spira, da Brunichon, prevosto di Worms, e specialmente da Alberto, abate di Gemblours, ch'era stato suo maestro. Questa raccolta, più ampia di quelle degli altri canonisti che l'aveano precedento, è scritta senza ordine, senza scelta, senza critica: le false decretali vi si trovano confuse con le vere. Blondel travagliò a notare tutti i luoghi di tale compilazione, in cui l'autore cita le prime: dessa è in venti libri. L'edizione di Colonia, 1548, in fogl., passa per la più antica, mentre quelle di Parigi, 1499, in 8.vo, di cui parla Hendreich, e di Colonia, 1528, di cui è fatta menzione nella *Biblioteca bodlejana*, sono considerate come supposte. Del rimanente tutte l'edizioni, che ne abbiamo, sono imperfette. L'opera è più vasta in certi manoscritti, cui non verrà tentazione di andar a consultare.

T—D.

BURCHARD, vescovo d'Halberstadt, divenne famoso nel secolo XI per l'animosità, con la quale combattè l'infelice imperator Enrico IV, a cui dovea la sua fortuna. Quel principe, che l'aveva eletto nel 1060 vescovo d'Halberstadt, l'inviò a Roma nel 1061, onde acchetare le discordie, ch'erano insorte tra Alessandro II ed Onorio II, competitori per la tiara. Burchard, contro le intenzioni del suo sovrano, si lasciò sedurre in favor d'Alessandro, creatura del monaco Ildebrando, poi Gregorio VII, ed al suo ritorno in Germania s'unì apertamente coi nemici dell'imperatore. Una *campagna*, che fece nel 1067 contro i Venedi pagani della Lusazia, provò le sue disposizioni guerriere: s'impadronì d'un cavallo che quei popoli adoravano, e, cavalcando quell'idolo, entrò in trionfo in Halberstadt. Nel 1073 contribuì potentemente a sollevare contro di Enrico i vescovi sassoni, assalì ed espugnò il castello d'Heimbourg, che apparteneva a quel principe, e vi commise crudeltà più conformi allo spirito del suo tempo, che a quello del suo ministero. Alcuni rovescj non tardarono a punire la sua ribellione; due volte battuto nella Turingia e nella Franconia, fu costretto a fuggire in Ungheria. Come ritornò in Germania, si procurò di riconciliarlo con l'imperatore: Goslar fu il luogo dell'appuntamento; ma Burchard ed i suoi partigiani vi mostrarono tale violenza, che una sanguinosa contesa sopravvenne in vece della riconciliazione. Il vescovo d'Halberstadt vi fu mortalmente ferito e, trasportato nel monastero d'Ilsebourg, vi morì pochi giorni dopo.

G—T.

BURCHARD, abate d'Ursperg,

nato nel secolo XI a Biberach, in Isvevia, entrò nell'ordine de' premonstratensi e fece professione a Schussenriedt *(Sorethum)*, badia di quell'ordine, situata a qualche lega da Biberach. Alcuni anni dopo fu eletto prevosto o prelato di quel monastero. Nel 1215 il suo merito lo elevò alla dignità d'abate d'Ursperg, casa dell'ordine medesimo tra Ulma ed Augusta, e lasciò per tale prelatura quella di Sohussenriedt. Ebbe il dolore di vedere il suo nuovo stabilimento divenire per la seconda volta la preda delle fiamme nel 1226. Morì nell'anno stesso, dopo coraggiosi sforzi onde riedificare dalle sue rovine la badia, che governò per 11 anni e che avea, pagando una grande somma di denaro, esentata da diritti gravosi verso il conte Alberto di Niemburg. Forti ragioni inducono a credere che Burchard è il vero autore della parte della *Cronaca d'Ursperg* (*V.* CORRADO DI LICHTENAU), la quale contiene la storia dell'imperatore Federico I., detto *Barbarossa*, e de' principi della sua casa (1).

L—Y.

BURCHARD. *V.* BROCARD.

BURCHARD (GIOVANNI), nato a Strasburgo nel secolo XVI, fu provveduto della carica di chierico delle cerimonie pontificie agli 11 di decembre del 1483; nominato venne in seguito vescovo di città di Castello, e morì ai 6 di maggio del 1505. È autore del Giornale o *Diario* d'Alessandro VI: opera estremamente curiosa, scritta in uno stile semplice, naturale e barbaro, e che non è stata per anche pubblicata per intero (1). Bayle

(1) Si sa che il compilatore della famosa cronaca d'Ursperg lascia sempre parlare in prima persona i diversi autori, de' quali ha agli cuciti i brani. Giovanni Vossio, Gretser ed anche Casimiro Oudin, ch'essendo stato *premonstratense*, doveva essere meglio informato degli altri di ciò che riguarda quest'ordine, attribuiscono a Corrado di Lichtenaa quanto nella sua cronaca è relativo a Federico I. Pertanto l'autore ivi dice che fu ordinato prete nel 1202; ch'entrò nell'ordine de' premonstratensi nel 1207; che fu creato abate e trasferito ad Ursperg nel 1215, il che ha perfettamente conformità con quel che dice di Burchard l'antica cronaca di Schussenriedt, riferita negli *Annali de' premonstratensi*, dall'abate Ugo (II, 823). Questa storia di Federico I. fu anche stampata separatamente lungo tempo avanti della prima edizione della cronaca d'Ursperg. Non se ne conosce che un esemplare, senza data, nè luogo di stampa; era nella badia di Roggenburg, dell'ordine de' premonstratensi, dove l'abate prelato di Woag, Michele, la trovò un mezzo secolo fa all'incirca; la grossezza della carta, l'inavvertenza nel numerare le pagine, l'ortografia, l'interpunzione, tutto prova che quell'esemplare rimonta ai primi anni dell'invenzione della stampa. Quest'opera ha dunque esistito a parte; e Corrado non è probabilmente l'autore che delle ultime due pagine della storia di Federico I., contenente gli avvenimenti dal 1226 fino al 1229, in cui essa termina. Casimiro Oudin, il quale attribuisce a Corrado avvenimenti personali a Burchard, si contraddice egli stesso, dicendo che Corrado fu abate pel corso di 14 anni e ponendo nullameno la sua morte nel 1240, ch'è la sua vera data, e la sua elezione nel 1215. (*Vedi* per maggiore spiegazione la dissertazione con forma di lettera, indiritta dall'abate di Wong all'abate di Roggenburg, Giorgio e l'opera di quest'ultimo intitolata: *Spiritus litterarius norbertinus vindicatus*, ec., Augusta, 1771).

(1) Il *Diario* di Burchard non era noto che per un frammento di Dionisio Goffredo, nella sua *Storia di Carlo VIII*, pubblicata nel 1684, e per alcune citazioni vaghe d'Oderico Rainaldi nella sua continuazione di Baronio, allorchè Leibnizio fece stampare ad Annover nel 1696 un volume in 4.to intitolato: *Specimen Historiae arcanae, sive Anecdotae de vita Alexandri VI papae, seu excerpta ex Diario Joann. Burchardi*. Lo stesso compendio ricomparve nella città medesima, l'anno susseguente, con questo titolo: *Historia arcana, seu de vita Alexandri VI, papae excerpta*, ec. Questo compendio fu senza dubbio compilato da un francese che non contava di pubblicarlo, poich'è scritto ora in latino, ora in francese. Leibnizio si duole, nella sua prefazione, di non aver potuto rinvenire il testo dell'autore, ch'era forse in italiano; giacchè Bayle cita in questa lingua parecchi passi del *Diario* (Vedasi nel suo *Dizionario istorico* l'articolo *Savonarola* e la *Dissertazione intorno ai libelli diffamatorj*). Leibnizio tenne, qualche anno dopo, d'aver trovato il vero testo di Burchard in un manoscritto che Lacroze gli aveva affidato, e scrisse a quest'ultimo ai 30 di novembre del 1707 che proponevasi di pubblicare *Integrum Diarium Burchardi*; ma esso morì senz'aver eseguito tale progetto. Giovanni Giorgio Eccard fece stampare a Lipsia nel 1732, nel

scriveva all'abate Dubos: » Non v' » ha cosa più semplice, nè più in» coltamente scritta di quest'opera, » ma sembra sincera e di buona fe» de germanica. Vi si trovano fatti » assai singolari e che rappresen» tano la corruttela di quella cor» te (d'Alessandro VI), senza in» tenzione di critica e satireggia» re " (*Opere diverse*, tomo IV, pag. 727). Abbiamo altresì di Giovanni Burchard un libro intitolato: *Ordo pro informatione sacerdotum*, Roma, 1509, in 4.to, e Venezia, 1572, in 8.vo. Ha pure contribuito con Giacomo de Lutiis alla correzione del *Liber pontificalis*, Roma, 1497, in fogl.

V—ve.

BURCHARDUS. *V.* Burckhard.

BURCHELATI (Bartolomeo), medico, filosofo e letterato italiano, nacque nel Trevisano verso l' anno 1548. Dopochè studiato ebbe in varie università, passò in quella di Padova nel 1572, vi fu ricevuto dottore ed in capo a tre anni d'assidua fatica tornò nella sua patria, dove fu aggregato al collegio di medicina e ben tosto commissionato d'insegnare questa scienza. Nel 1585 vi fondò un'accademia, che da principio prese il titolo di *Burchelata* dal nome del suo fondatore e che in appresso fu conosciuta sotto quello *de' Cospiranti*. La maggior parte delle accademie d'Italia lo annoverarono fra' loro membri. Egli non applicavasi con minor ardore e capacità alla sua professione di medico. Fu insignito parecchie volte delle cariche di consigliere, provveditore, anziano, presidente, ec. di quella facoltà: era stato, dell'età di 26 anni, eletto cavaliere dell'ordine di s. Giorgio. Gli onori e gl' impieghi, di cui fu decorato, gli fecero ben provare traversie, che coraggiosamente sostenne. Ne fec' egli stesso la descrizione nella migliore delle sue opere, intitolata: *Commentariorum memorabilium historiae tarvisinae*, Treviso, 1616, in 4.to. Vi si trova un gran numero di fatti preziosi per la storia della sua patria, in cui morì ai 29 di settembre del 1632. Esistono diverse sue opere in latino ed in italiano, in versi ed in prosa, di cui una parte fu stampata separatamente e l'altra in differenti raccolte.

secondo tomo dei *Scriptores medii aevi*, il *Diarium Burchardi*, conforme ad un manoscritto di Berlino, il quale potrebbe ben essere lo stesso che Lacroze avea partecipato a Leibnizio. Quel manoscritto era molto difettoso per consenso anche d' Eccard, il quale nella sua edizione fu sovente obbligato ad avere ricorso al compendio di Leibnizio, onde ristabilire l'ordine de' fatti, invertito dai copisti. Eccard aggiunge che il *Diario*, che pubblica, contiene il giornale intero del pontificato d'Alessandro VI; ma è questo un errore. Il compendio stesso di Leibnizio va più indietro; comincia nel 1492 ai 2 d' agosto, giorno dell'esaltazione d'Alessandro VI; il *Diario*, dato da Eccard, principia quattro mesi più tardi, nella prima domenica dell' Avvento: il compendio di Leibnizio arriva fino ai 3 d'agosto del 1503, 15 giorni prima della morte d'Alessandro VI; ed il Diario, pubblicato da Eccard, finisce ai 22 di febbraio dello stesso anno. Si osservano d'altronde differenze considerabili fra i due testi stampati nell'espressione e ne' fatti. Si trovano in Leibnizio articoli che mancano in Eccard; e verso il fine i due testi non hanno più veruna cosa di somigliante e diventano due opere differenti. Eccard desiderava che si potesse alla fine procacciare una buona copia del *Diario*, ma non osava sperare che fosse possibile, e diceva: *Latet illud in archivo vaticano, aeternumque latebit*. Nondimeno La Curne de Sainte-Palaye scoprì a Roma nella biblioteca Chigi un manoscritto in 5 volumi in 4.to, il quale sembrava che contenesse l' opera intera di Burchard. Comincia al primo di decembre del 1483; giorno, in cui l' autore fu provveduto della carica di chierico delle cerimonie pontificie, e finisce ai 31 di maggio del 1506, un anno dopo la morte di Burchard; il che annunzia che questi s' avesse avuto un continuatore. Quel manoscritto, senza lacune di tempo, contiene gli ultimi mesi di Sisto IV, tutto il pontificato d'Innocenzo VIII, d'Alessandro VI e di Pio III, e i primi tre anni di Giulio II. Esistono nella biblioteca reale parecchi manoscritti del *Diario*. Vedasi il tomo XVII delle *Memorie dell' accademia delle belle lettere*, in cui Foncemagne dà un Ragguaglio del Giornale di Burchard, pag. 597 a 606. Si trova pure un buon Ragguaglio sulla stessa opera nel tomo I de' *Ragguagli e Compendj de' Manoscritti della biblioteca del re*.

Le principali, dopo qnella di cui abbiam' ora parlato, sono: I. *Tyrocinia poetica*, Padova, in due parti, 1577 e 1578, in 4.to; II *Charitas, sive convivium dialogicum septem physicorum*, ec., Treviso, 1593, in 4.to: sono ricerche intorno ai pasti, alle vivande ed al lusso nella tavola degli antichi, ec.; III *Mediolanum, sive itinerarium Hieronymi Bononii, senioris tarvisinii, carmen epicum*, Treviso, 1626, in 4.to: IV *Trattato degli spiriti di natura secondo Aristotile e Galeno*, Treviso, 1591, in 4.to; V poesie latine ed italiano sparse in parecchie raccolte. Fra i figli, che Burchelati ebbe da tre differenti mogli, si devono distinguere Cesare e Giovanni Battista. Il primo, che fu canonico e protonotario apostolico, scrisse poesie molto pregiate; il secondo, che avea intrapreso lo studio delle leggi, era pure nato poeta e prometteva di superare suo padre pel brio e la vaghezza delle sue poesie. Gli fu rapito nell' età di 18 anni, nel 1598, pel più fnnesto accidente: essendo andato in vacanze ad Oderzo, fu nceiso con nn colpo d' arma da fnoco nel petto, per inavvertenza, da uno de' snoi migliori amici, sno compagno di studio.

R. G.

BURCHIELLO (Domenico), il più bizzarro e più stravagante poeta ohe forse abbia mai scritto, viveva a Firenze, sna patria, nel principio del secolo XV. Figlio d' nn barbiere, chiamato *Giovanni*, egli stesso non avea ricevnto altro nome che quello di *Domenico*: in appresso si nominò *Burchiello* senzachè si possa far altro che conghietture assai vaghe su ciò che gli fece scegliere quel soprannome. Avea la sua bottega da barbiere nel quartiere di Calimala, vicino al vecchio mercato. Quella bottega divenne sì celebre che non s'ebbe a sdegno di dipingerla in una delle volte della galleria de' Medici. La si vede separata in dne stanze, in nna si rade la barba, intantochè nell' altra si compongono versi e si sonano strumenti. Il ritratto di Burchiello è dipinto al disopra della sna bottega. Era il lnogo di unione de' begli spiriti di quel tempo, i quali si divertivano delle follie e de' tratti di originalità del barbiere poeta. Alcnni autori gli hanno rimproverati vizj vituperevoli e l' hanno rappresentato come un vile buffone e qual nomo capace di far qualunque cosa per denaro; altri però hanno assunta la sua difesa e gli hanno attribuiti costnmi e carattere stimabili con un vezzo dello spirito maligno e satirico, il quale si copriva con la maschera della follia per dire liberamente la verità. Si può difficilmente giudicarne dalle sue poesie, che sono la maggior parte inintelligibili e di cui sembra che le abbia a bella posta in tal modo scritte, al fine di gabbarsi di coloro che avessero la pretensione di scoprirvi un senso, allorch' egli stesso ninno in esse ne lega: sono serie di vocaboli che hanno qnalche volta aspetto di mistero, ma non sono altra cosa che sencite e stravaganti parole. Non è stato tuttavia senza commentatori, che hanno preteso di spiegarlo. Doni, fra gli altri, ebbe tale pretensione, ma non riuscì che a fare un comento spesso inintelligibile, quanto il testo. Un merito generalmente riconoscinto in siffatte singolari poesie è qnello della pnrezza ed eleganza dello stile: sono desse citate qual testo di lingua. È forse il solo esempio d' un autore che si citi come autorità senza poterlo intendere. Doni sostiene pertanto che la colpa è di coloro che l' hanno letto prima di lui se non l'hanno compreso, nella maggior parte almeno; che bastava soltanto disporre i snoi sonetti in miglior ordine, per trovar senso in essi; che parecchi sun pure relativi a circostanze

della vita dell' autore. Finalmente gli ordina in cinque classi, e tutto ciò seriamente. » Quelli della prima classe, dice, sono stati scritti con l' intenzione di censurare apertamente, e s' intendono benissimo; quelli della seconda furono scritti per gli uni o per gli altri che ne facevano domanda all' autore, e questi sono ancor abbastanza chiari; quelli della terza ebbero in mira di sparlare, ma in guisa da non essere intesi che dalle persone, alle quali erano indirizzati; ed è impossibile di comprenderli interamente. L'autore scrisse quelli della quarta classe sopra cose che gli accadevano giornalmente, e sono metà chiari e metà oscuri. In quanto a quelli dell' ultima classe, volendo dar esercizio ai nostri leggieri cervelli e sempre curiosi d'intendere, gli scrisse in un genere sì fantastico, ch' è probabile ch' egli stesso non sapesse bene quel che volesse dire". Il maggior numero de' lettori, anche dopo questo bel commento, trova più breve di collocarli tutti nell' ultima categoria, e non oseressimo troppo biasimarneli. Burchiello morì a Roma nel 1448. I suoi sonetti furono stampati per la prima volta a Bologna, 1475, in 4.to. Ve ne furono altre sette edizioni, tutte in 4.to, prima della fine del secolo XV. Nel XVI, dopo altre quattro in 8.vo, ne comparve una con questa forma nel 1552, a Firenze, pubblicata da Grazzini, soprannominato il *Lasca*, con sonetti d' Antonio Alamanni, nello stesso genere di quelli del Burchiello: questa edizione è citata nel Vocabolario della Crusca. La prima di Doni con commenti è di Venezia, 1553, e la seconda, 1556, in 8.vo. Sono dedicate al pittore Tintoretto ed accompagnate dal ritratto dell' autore. La migliore di tutte l' edizioni del solo testo è quella del 1568, fatta a Firenze dai Giunti, in 8.vo. L' ultima, con data di Londra e di Firenze, 1757, reiterata nel 1760, è stata fatta in parte a Lucca ed in parte a Pisa dietro le due buone edizioni del 1552 e del 1568.

G—É.

BURCKHARD (Francesco), consiglier intimo e cancelliere dell' elettore di Colonia, Ernesto, studiò a Colonia, si trasferì di là a Monaco, dove prestò l' opera sua e le sue cognizioni a Leonardo Eck di Randeck, cancelliere dell' elettore di Baviera, e tornò in seguito a Colonia, in cui scrisse un' operetta che alzò molto grido: è intitolata: *De autonomia*, ovvero *del libero stabilimento di credenze diverse*, stampata, dopo la sua morte, a Monaco, 1586, in 4.to, ristampata nel 1593 e nel 1602: quest' opera venne falsamente attribuita ad Andrea Erstenberger, ad Andrea Gail, ed Jocher ingannossi, attribuendola ad un altro Francesco Burckhard, teologo protestante. Burckhard morì a Bonn ai 6 d' agosto del 1584. — Burckhard (Giacomo), nato a Basilea nel 1642, giureconsulto e professore di diritto a Sedan, ad Herborn, e nel 1678 a Basilea, non pubblicò che dissertazioni e morì nel 1720. Vi sono stati parecchi altri giureconsulti di tale famiglia, di cui alcuni furono professori a Basilea, ma non lasciarono tutti che alcune dissertazioni.

G—T.

BURCKHARD (Giovanni Enrico), botanico ed antiquario tedesco. Il catalogo della sua biblioteca, pubblicato ad Helmstadt nel 1745, dà un' idea della varietà delle sue cognizioni. Nel corso della sua vita, di cui sembra che non fosse molto lunga, non pubblicò niun' opera, tranne una lettera latina a Leibnizio, la quale però è d' importanza per la sua materia,

mentre annunzia la scoperta de' principj fondamentali della botanica. Vi dimostra che non si dovea trarre il carattere proprio a distinguere i generi delle piante gli uni dagli altri nè dalle radici, nè dalle foglie, nè dalla disposizione de' fiori, nè dalla forma della corolla, ma soltanto dalle parti che servono essenzialmente alla generazione, cioè, dagli stami e dai pistilj. In seguito vi espone un sistema di distribuzione in classi, stabilito sopra questi due organi. Era l' indizio della scoperta del sesso delle piante, considerato nella loro generalità, e dell' importanza delle funzioni de'due organi, che reciprocamente concorrono alla fecondazione. Sembra che non si ponesse molt'attenzione a tale idea, fino a che Linneo ebbe pubblicato il suo sistema sessuale. Allora Lorenzo Heister ravvivò questo libretto di Burckhard e lo pubblicò di nuovo (Helmstaedt, 1750, in 12), con una lunghissima prefazione, nella quale presentò particolarità storiche e fece ravvicinamenti, onde vendicare la memoria di alcuni autori che avevano enunziate sul medesimo soggetto alcune idee vaghe e cadute nell'obblio. Il suo scopo principale era di domandare una parte della scoperta per quegli autori, di toglierla a Linneo e di mostrare che avea preso il suo sistema in Burckhard. Vi sono di fatto simiglianze molto sensibili: tuttavia desse non provano che Linneo abbia avuta cognizione di tal' opera e che ne abbia rubate le idee. Considerando il suo sistema nel suo complesso ed in tutte le sue parti, si scorge ch' è una conseguenza immediata della scoperta del sesso de' vegetabili in tutti i modi che segue la natura nella loro rigenerazione. Heister nello stesso tempo dedicò a questo autore un genere di piante sotto il nome di *Burckhardia* e Duhamel l' adottò; ma quello di *Callicarpa*, che Linneo avea dato precedentemente allo stesso genere, prevalse. La lettera di Burckhard, pubblicata nel 1702, annunzia profondità ed uno spirito d' osservazione rarissimo.

D—P—s.

BURCKHARD (Giacomo), dotto raggnardevole, nato a Sulzbach nel 1681, studiò a Sulzbach, Jena, Helmstaedt e Wittenberg. La debolezza della sua salute non gl' impedì d' applicarsi con ardore al lavoro; ma poco mancò parecchie volte che non fosse la vittima. Le lezioni di Giacomo Gronovio, d' Orazio Tursellino, di Perizonio gl' inspirarono un gusto particolare per l' antichità e per la storia. Dopochè occupati ebbe diversi impieghi in parecchie città di Germania, si stabilì a Wolfenbuttel e fu eletto bibliotecario e consigliere del duca di Brunswick. Ivi morì ai 23 d' agosto del 1753, lasciando una biblioteca considerabile ed un gabinetto di medaglie, di cui avea pubblicato il catalogo nel 1750, con memorie intorno alla sua vita. Le principali sue opere sono: I. *De linguae latinae in Germania per XVII saecula amplius fatis*, 1713, in 8.vo, 1721, con aggiunte; II *Historia bibliothecae Augustae, quae Wolfenbutteli est*, 1744-45, 4 parti in 4.to; III *Musaei burckhardiani, tom. I, complectens bibliothecam; t. II, Numophylacium*, 1750, in 4.to; IV *De Ulrichi de Hutten fatis ac meritis*, Wolfenbuttel, 1717-1723, 3 parti in 4.to; V alcuni opuscoli che riguardano la storia letteraria di Germania, e molti programmi.

G—t.

BURE o BURÆUS (Andrea), il padre della geografia nella Svezia, nacque nel 1571 da un ministro protestante nelle vicinanze d' Hernosand. I suoi progressi nelle matematiche lo fecero conoscere da Carlo IX, che lo elesse suo

primo architetto. Nel 1634 fu inviato in Russia per un' importante negoziazione e nel 1640 divenne membro del dipartimento della guerra. Il re lo avea già posto alla direzione dell' ufficio del catastro. Fu commissionato di misurare tutte le provincie e di formare una carta generale del regno. Sotto di lui abili ingegneri concorsero a questa grande impresa, di cui Bure si riservò la parte più difficile. La sua *Orbis Arctoi, imprimisque regni Sueciae tabula*, incisa in sei fogli, grande in fogl., da Trauthman, la quale fu data alla luce a Stockolm nel 1626, e la sua *Orbis Arctoi, praesertim Sueciae descriptio*, pubblicata nell' anno medesimo a Stockolm e ristampata a Wittemberg nel 1650, in 8.vo, furono il risultamento de' suoi lavori. Li proseguiva con ardore e si proponeva di pubblicare separatamente ciascuna delle provincie svedesi; ne avea già terminate nove, le quali si trovano nell' atlante di Blaew, allorchè la morte venne a rapirlo nel 1646 alle scienze geografiche, delle quali ampliava i limiti. Prima di lui la carta d'*Olao magno*, monumento dell' infanzia della geografia, serviva sola per base alle carte del settentrione. Bure creò una geografia nuova di quelle regioni, e, senza l' imperfezione degli strumenti allora in uso, le sue osservazioni e misure astronomiche poco avrebbero lasciato da rettificare.

L. R—E.

BURE, BURÆUS o BUREUS (GIOVANNI), nato in Isvezia nel 1568, impiegato da prima nella cancelleria reale, divenne bibliotecario del re ed antiquario del regno. Morì nel 1652, lasciando sulle antichità del settentrione e sopra diverse materie storiche e teologiche un gran numero d' opere d' erudizione, ma sprovvedute di critica e di cui la maggior parte hanno titoli studiati e stravaganti. Bureus coltivò pure la poesia e fu uno de' primi in Isvezia che scrisse versi nella lingua del paese. Nel finir della sua vita cadde nelle stravaganze cabalistiche e pretese di predire la fine del mondo. Annunziò che il primo termine di tale fine sarebbe ai 5 di maggio del 1647 e l' ultimo nel 1674. Distribuì in seguito ai poveri tutto ciò che possedeva; ma la fine del mondo non essendo arrivata, si vide costretto a ricorrere alla regina Cristina onde avere di che sussistere. Si può osservare nella *Suecia litterata*, di Scheffer, ed in Adelung (*Supplem. di Jocher*) l' elenco delle opere di Giovanni Bure; noi non indicheremo qui che quelle di alcuna importanza per la storia della letteratura sueogotica: I. *Runa Ransioms, hoc est elementa runica usurpata a sueogothis veteribus* 1599; II *Relatio de ratione et via regiones septentrionales ad cultum reducendi, auctore Ditmarso quodam Jona Henricseno de Meldorp, versa in sermonem popularem jussu regis Caroli*, Stockolm, 1604, ivi, 1656; III *Libellus alphabetarius, literis runicis cum interlinearibus sueticis editus*, ivi, 1608; ivi, 1624; IV *Monumenta helsingica a Thorone in Angedaal ante aliquot centurias annorum posita. Subjuncta promissione praemii ab ipso impetrandi, qui lectionem eorum insolitam incognitamque potuerit demonstrare*, ivi, 1624; *Specimen primariae linguae scantzianae, continens declinationes nominum adjecticorum et substantivorum, ut et syntaxin eorum in tabula*, ivi, 1636; VI *Runa redux, seu regis Daniae Waldemari praedictio del iterarum runicarum reditu ad suos, rythmis sueticis*, ivi, 1656; VII un' edizione con note del *Konunga Styrelse* (Governo de' Re), antica opera svedese, Stockolm, 1634, in 4.to. Giovanni Bure fu padre di Caterina Bure, nata nel 1602, morta nel 1679,

alla quale acquistò nome il suo sapere. È stato stampato il suo carteggio con Vendela Skytte, figlia del senatore Giovanni Skytte, altra svedese ragguardevole per le sue cognizioni e che un autore contemporaneo chiama *Sexus et seculi miraculum*. Caterina Bure sposò Giovanni Archielm, antiquario del regno di Svezia e membro del tribunale di Finlandia. — Olao Engelberto Bure, medico svedese, nato nell' Angermania, s'applicò alle matematiche e pubblicò fra le altre opere la descrizione d'un istrumento, che aveva inventato, con questo titolo: *Arithmeticae instrumentalis Abacus ratione nova ex geometricis fundamentis atque supputatione, numerationes arithmeticas, proportiones simplices, multiplices, directas, reciprocas, disjunctas et continuas explicans, ex eodem intuitu exempla plura ad oculos demonstrans*, Helmstadt, 1609, in 8.vo.

C—Au.

BURE (Gugl. Fr. di), *V.* Debure.

BUREAUX DE PUSY (Giovanni Saverio), nato nel 1750 a Port-sur-Saône, borgo della Franca-Contea, entrò di buon' ora nel corpo degl' ingegneri. Si fece stimare da' suoi comandanti ed amar dai camerati. Quantunque bene accolto nella società, tuttavia non era pago di essa. Dotato d'un intelletto superiore all' età sua, impiegava tutti i suoi momenti nello studio delle scienze o nella lettura de' migliori autori; perciò non gli era straniera niuna scienza, e parlava e scriveva con molta facilità ed eleganza. Deputato dalla nobiltà del baliaggio d'Amont all' assemblea constituente, ne fu tre volte eletto presidente. La sua modestia gl'impedì di comparire spesse volte sulla ringhiera, ma operoso era nelle tornate, e fu commissionato di parecchi rapporti, di cui i più notabili sono sulla *necessità d' una nuova divisione del regno*; sull' *uniformità de' pesi e delle misure*; sulla *divisione in classi delle città forti*; sullo *stato dell' esercito*. Pubblicò pure *Considerazioni intorno al corpo degl' ingegneri*, 1790, in 8.vo. Com' ebbe termine la tornata, rientrò al servizio col semplice grado di capitano degl' ingegneri. Impiegato nello stato maggiore del general Lafayette, fu accusato che negoziato avesse tra questo generale ed il maresciallo Luckner un accordo, per cui si dovea operare l' unione degli eserciti onde marciare sopra Parigi, disciogliere l' assemblea legislativa e liberare il re. Un decreto lo chiamò alla sbarra per rendervi conto del suo modo d' operare, e vi comparve. La maniera coraggiosa ed eloquente, con la quale parlò, forzò anche i suoi nemici ad applaudirlo. Obbligato a fuggire col generale Lafayette dopo la rivoluzione dei 10 d' agosto del 1792, fu, com' esso, arrestato dagli Austriaci e condotto a Magdeburgo, indi nella fortezza d' Olmutz, dove rimase prigioniero, finchè nel 1797 l' intervento del generale Bonaparte al trattato di Campo Formio il fece rendere alla libertà, non che i suoi compagni d' infortunio. Bureaux de Pusy eseguì allora il progetto, che avea formato da lungo tempo, di passare in America. Fu ottimamente accolto a Filadelfia, ed il congresso lo commissionò di stendere un progetto di difesa per la costa di New-York. L' opera, sottoposta all' esame degli uomini dell' arte più illuminati, ottenne la loro approvazione; ma le circostanze non hanno per anco permesso di eseguirla. Richiamato in Francia dal primo console dopo il 18 brumaire, Bureaux de Pusy fu eletto successivamente prefetto a Moulins, a Lione ed a Genova. Nel poco tempo che occupò questa

ultima carica seppe cattivarsi gli animi, far cessare le divisioni, soffocare gli odj. Cominciò utili riforme ed altre ne preparava, allorchè fu colto da una febbre maligna, che lo rapì ai 2 di febbrajo del 1806. Il suo *Elogio storico* è stato pubblicato da Guerre, Lione, 1807, in 8.vo: vi si rileva che ha lasciate alcune memorie sugli avvenimenti della rivoluzione, di cui era stato testimonio.

W—s.

BURETTE (Pietro Giovanni) nacque a Parigi ai 21 di novembre del 1665. Suo padre, Claudio, originario di Nuits, dovea la vita ad un abile chirurgo: ma fu costretto ad abbandonare la medicina ed a lasciare il suo paese, onde cercar di sussistere, professando la musica. Avea per l'arpa un'abilità superiore, e si hanno parecchie sue opere manoscritte. Il giovine Burette ebbe un' infanzia tanto infermiccia, che non osarono nè mandarlo al collegio, nè affaticarlo con gli studj di consegnenza. Suo padre s' accontentò d' insegnargli la musica, nella quale fece sì rapidi progressi, che nell' età d' otto anni comparve alla corte di Luigi XIV, sonando una piccola spinetta, che Claudio accompagnava con l' arpa. A dieci anni dava lezioni di gravicembalo, e ben tosto il padre ed il figlio furono talmente in voga, che non potevano bastare al numero de' loro scolari. I successi di Burette nella musica non poterono tuttavia sopprimere l' inclinazione dominante che avea per le lettere: impiegava a comprar libri una porzione del prodotto delle sue lezioni. Due ecclesiastici, amici della sua famiglia, gl' insegnarono il latino; in seguito, solo e senz' altro soccorso che il metodo di Lancelot, riuscì a rendersi famigliare la lingua greca: tanta applicazione ed assiduità pose nello studio di essa. Più il suo ingegno si sviluppava, più la sfera delle sue cognizioni s' ingrandiva e meno la professione di musico gli presentava una gradevole prospettiva. Finalmente a forza di preghiere ottenne da' suoi genitori il permesso di abbandonare una condizione che non poteva più convenirgli, e d'abbracciare quella della medicina. Ma, onde pervenire ad esser membro della facoltà, conveniva prima studiare la filosofia, in seguito ottenere i gradi accademici. Ecco adunque Burette di 18 anni e per la prima volta della sua vita sui banchi. Una perseveranza poco comune nell' età sua gli fece sorpassare tutti que' disgusti. Ottenne successivamente il grado di baccelliere, la licenza, e fu ricevuto dottore reggente nel 1690, non avendo ancora che 25 anni. La vicinanza del collegio reale gli avea fatto frequentare quell' asilo delle scienze: ivi apprese le lingue orientali e seppe altresì rendersi famigliari parecchie di quelle dell' Europa. In capo a due anni di dottorato gli fu affidata la cura de' malati della *Carità* degli uomini: impiego, che occupò per 34 anni. Nel 1698 fu eletto professore di materia medica. Compose su tal soggetto un trattato latino, che ottenne i suffragj di tutti i suoi confratelli. Tradusse pure e ridusse in tavole gli *Elementi di botanica*, di Tournefort, ed il suo lavoro servì in seguito a Tournefort stesso. Nel 1701 insegnò pubblicamente la chirurgia latina. Le lezioni, che dettò in quell' occasione, furono adottate da' suoi successori. A quell' epoca conobbe l' abate Bignon che lo fece eleggere censore reale e gli aprì nel 1705 le porte dell' accademia delle iscrizioni. Allievo da prima di Dacier, ebbe nel 1711 il titolo di socio e divenne pensionario nel 1718. Già dal 1706 in poi era uno de' compilatori del

Giornale de' dotti, al quale per 33 anni non cessò di cooperare. Si valutano ad otto volumi in 4.to i compendj ed altre opere che v' inserì. Nel 1710 ottenne una cattedra di medicina nel collegio reale: finalmente nel 1718 l' abate Bignon, divenuto custode della biblioteca del re, lo impiegò in quel magnifico stabilimento, siccome commissionato dell' esame de' libri di storia naturale e di medicina. È tempo di parlare de' lavori letterarj di Burette. Dal suo ingresso nell' accademia si occupò di soddisfare verso quella compagnia al tributo che ha diritto d' esigere da' suoi membri, e, per non allontanarsi dall' arte, alla quale si era specialmente consacrato, diresse da prima le sue ricerche sulla ginnastica degli antichi, la quale si considera come una delle parti dell' igiena. Si sa che questo ramo importante dell' educazione dei Greci si compone di due specie di esercizj, quelli di ballo e pallacorda, e quelli della palestra. La danza e la palla, o sferistica formano la prima classe, le palestre erano consacrate al pentatlo, cioè ai cinque esercizj più violenti, e sono la lotta, il pugilato, il pancrazio, composto de' due primi; il tiro del disco e la corsa, sia a piedi, sia a cavallo, sia ne' carri. Burette esamina a fondo tutte le parti di questo vasto argomento nelle memorie seguenti, inserite fra quelle dell' accademia delle iscrizioni: I. *Della ginnastica degli antichi*, tomo I., pag. 89 della parte storica: v' indaga l' origine di quest' arte, ne fa conoscere i diversi rami e si estende in particolare sui ginnasj di Atene; II *De' bagni, considerati nelle loro relazioni con gli esercizj del ginnasio*, vol. istesso, pag. 95; III *Della danza degli antichi*: le sue ricerche su tal soggetto formano due memorie, ivi, pag. 93 e 117 delle memorie; IV *Della sferistica degli antichi*, ivi, pag. 153; V prima d' occuparsi del pentatlo, tenne che dovesse unire in un solo corpo tutto ciò che concerne gli *Atleti*, de' quali fece la storia in tre memorie, ivi, pag. 211, 237, 258; VI *Di ciò che veniva chiamato Pentatlo nella ginnastica*; tom. III pag. 218; VII *Della lotta degli antichi*, ivi, pag. 228; VIII *Del pugilato e del pancrazio*, ivi, pag. 255; IX *Dell' esercizio del disco* pag. 330; X *Della corsa a piedi, a cavallo e ne' carri*, pag. 280: queste memorie poco lasciano da desiderare per l' esattezza delle ricerche. Ma era riservato al filosofo de Paw di distruggere la preoccupazione, che molti scrittori conservavano ancora in favore della ginnastica. Ha mostrato quanto nuocesse alla constituzione degli Ateniesi l' abuso degli esercizj violenti, contro i quali Galeno anch' esso insorge con forza ne' varj suoi scritti. Le ricerche, che avea fatte l' abate Fraguier intorno ad un passo di Platone, attrassero in seguito l' attenzione di Burette. In questo passo, che trovasi nel settimo libro delle leggi, la parola *armonia*, parecchie volte usata, avea fatto pensare al gesuita che i Greci conoscessero quello, che da noi si chiama *contrappunto*; ed inserì nelle *Memorie dell' accademia* le sue riflessioni su tal proposito. Burette confutò vittoriosamente questa opinione in un' altra memoria, tomo III, pag. 118 della parte storica. Provò che gli antichi ignorarono l' arte di comporre in parecchie parti; che tutti i loro concerti si eseguivano all' unisono (*homofonia*) o all' ottava, la quale non è che una specie d' unisono (*antifonia*); che presso d' essi l' armonia altra cosa non era che quella parte della *melopea*, la quale ha per oggetto la progressione de' suoni, dal grave all' acuto, dall' acuto al grave, secondo certe relazioni determinate dalle regole. Nè si limitò a tale

prima memoria: pubblicò successivamente: I. *Della sinfonia degli antichi, tanto vocale che istrumentale*, tom. IV, pag. 116; II *Del ritmo dell' antica musica*, tom. V pag. 152: in questo scritto combatte parecchie asserzioni d' Isacco Vossio; ma non ha sempre per sè la ragione; III *Della melopea dell' antica musica*, ivi; pag. 169: in questa memoria Burette pubblicò tre pezzi di così detta musica greca, che avea scoperti in un manoscritto e cui durò gran pena a tradurre in note moderne; un inno a Calliope, uno a Nemesi ed un altro al dio di Delo. Quanti v' erano in Parigi eruditi, letterati e persone di mondo, si adunarono più di venti volte per udire ed ammirare, sbadigliando, quei preziosi avanzi dell'arte di Lino e di Terpandro. Confessiamolo di buona fede che non v'era cosa più ridicola d' una siffatta accademia di musica e di simili ascoltatori. » Io suppongo, dice Rousseau, » che vere sieno quelle musiche; » voglio anche che quelli, che pre» tendono di giudicarne, conoscano » sufficientemente il gusto e la » pronunzia della lingua greca: che » riflettano che un italiano è giu» dice incompetente d'un'aria fran» cese, che un francese nulla al tutto » comprende della melodia italia» na, poichè paragonino i tempi » ed i luoghi, e che decidano, se » pur osano ". In quanto a noi, pensiamo che la noja che a Burette stesso costarono quelle antiche salmodie gli suggerisse la memoria sugli effetti della musica antica; IV *Storia letteraria del dialogo di Plutarco sulla musica*, tom. VIII, pag. 44: vi si trova la serie dell' edizioni di quel dialogo, l' indicazione delle variazioni del testo, delle traduzioni, il ragguaglio e l' esame delle critiche e de' commentatori; V *Nuove riflessioni* sulla sinfonia degli antichi, ivi, pag. 63: questo scritto è contro il p. du Cerceau, il quale aveva opposto a Burette un preteso concerto in terza differente dal *magadis* consneto; VI *Di diverse opere moderne, concernenti l' antica musica*, ivi, p. I.: vi combatte il p. Bougeant, il quale, partecipando all' opinione dell' abate Fragnier, avea provocato Burette nel *Giornale di Trevoux*, e l' abate di Châteauneuf, autore de' *dialoghi sulla musica degli antichi*; VII *Trattato di Plutarco intorno alla musica*, tom. VIII, pag. 27: se ne trova l' esame alla pag. 80; VIII *Dialogo di Plutarco intorno alla musica*: quest' opera contiene il testo greco, con diligenza corretto, la traduzione di Burette e note numerose, nelle quali si rinvengono ragguagli intorno ad oltre settanta musici dell' antichità: fu pubblicata in quattro parti, tom. X, pag. 111; tom. XIII, pag. 173; tom. XV, p. 293, e tom. XVII, pag. 31. Il *Dialogo di Plutarco* fu pure stampato separatamente in piccolo numero d' esemplari, Parigi, stamperia reale, 1735, in 4.to: è la sola delle memorie di Burette che sia stata separata dalla raccolta dell' accademia; IX *I meravigliosi effetti attribuiti alla musica degli antichi non provano ch' ella fosse perfetta quanto la nostra*, tom. V pag. 133. Burette ha dimostrato in questa memoria che si può riuscire eccellente nella pratica d' un' arte, qual' è la musica; che si può anche possederne perfettamente la teoria, e contuttociò non avere la più lieve idea della poetica di tal' arte, del principio imitativo che la costituisce arte liberale, e della specie particolare d' imitazione che l' è propria; mentre, poichè sono di nature differenti, ciascuna delle belle arti deve avere il suo genere, egualmentechè i suoi mezzi d' imitazione, la qual cosa non osservarono i più di quelli che hanno scritto sull' *estetica*. Vi sono senza dubbio molte

esagerazioni in ciò che i Greci narrano degli effetti meravigliosi della loro musica; ma è incontestabile che per essi, per la loro lingua, pel ritmo e l'accento della loro poesia quella musica era molto più perfetta della nostra (* la francese), che può contar appena sei uomini d'ingegno fra i moderni compositori; X *Osservazione che serve d'epilogo e di conclusione, con note rispetto alla musica, nelle quali si paragona la teoria dell'antica con quella della moderna*, tre parti, nel tom. XVII. Non ostante l'erudizione sparsa nelle memorie di Burette intorno alla musica, non sapremmo attingervi una giusta idea del *diagramma* o grande sistema dei Greci, composto di quattro tetracordi, uniti fra essi da un tetracordo congiunto, delle loro vere proporzioni musicali e soprattutto della formazione e posizione dei diversi tetracordi, relativamente ai differenti modi. Burette ha numerate, ascendendo, le corde del sistema, mentre noverate esser debbono, discendendo: errore ripetuto dall'abate Barthelemy. Non distingue i falsi calcoli d'Aristossene dalle giuste misure di Pitagora; non ha osservato che la nostra solfa, fuori di cui non sappiamo scorgere musica, non è ella stessa che un composto di due tetracordi simili, *ut si la sol, fa mi re ut*, ne' quali il semituono occupa lo stesso luogo. Negli scritti dell'abate Roussier soltanto (*V.* Roussier) si può prendere un'esatta cognizione della teoria musicale de'Greci; egli solo seppe dilucidare ciò che di oscuro lasciano gli scritti degli autori antichi, raccolti da Meibomio. Dopochè passata ebbe nel celibato una vita dolce e tranquilla, Burette terminò i suoi giorni ai 19 di maggio del 1747, in età di 82 anni. Aveasi formata con molta cura e spese una ricca biblioteca, di cui Gabriele Martin pubblicò il catalogo, Parigi, 1748, 3 vol. in 12. Ordinò nel suo testamento che quei libri fossero venduti partitamente, affinchè ciascuno potesse approfittare di ciò che avea radunato con tante pene nel corso d'una lunga vita. Indipendentemente dalle opere, che abbiamo indicate qui sopra, Burette lasciò: I. *Tutte le sinfonie delle opere di Lulli, ridotte pel gravicembalo*: ne avea il manoscritto nella sua biblioteca; II *Elogio della Dacier*; III *De morbis omissis*; IV *De aquarum Galliae medicatarum natura, viribus et usu*: queste due opere sono manoscritte; una copia dell'ultima era nella biblioteca di Baron. L'*Elogio di Burette*, per Fréret, è stato inscrito nel tom. XXI delle *Memorie dell'accademia delle inscrizioni*: un altro se ne trova in principio del catalogo de'suoi libri.

D. L.

BURG (Adriano van der), pittore, nato a Dordrecht nel 1693, ebbe per maestro Arnoldo Houbraken. Divenuto che fu abile, cominciò dal dipingere ritratti, e il talento, sì prezioso in questo genere, d'unire alcune grazie alla somiglianza, fece ricercare le opere del suo pennello. Il duca d'Aremberg volle essere dipinto da van der Burg e lo chiamò presso di sè a Brusselles. Tornato a Dordrecht, il pittore rappresentò in un solo quadro gli amministratori dell'ospedale degli Orfani ed eseguì in seguito nella stessa maniera i ritratti dei direttori della zecca: quest'ultima produzione gli fece soprattutto grande onore. Descamps distingue ancora fra le opere di van der Burg due piccoli quadri da cavalletto, sul gusto di Mieris e di Metzu. Uno, conosciuto sotto il nome di *Eh! vicino*, rappresenta un venditore di granchiolini di mare, che vuole abbracciare una giovinetta. Nell'altro si mira una giovine donna ubbriaca.

I talenti di van der Burg gli doveano assicurare fortunata esistenza; ma, dato all' intemperanza ed alla crapula, non dipingeva che quando v' era costretto dal bisogno e trascurava in tal modo la sua casa, i suoi allievi e l'arte sua medesima. Gli stravizzi anticiparono il fine dei giorni suoi: morì ai 30 di maggio del 1733. Si esaltano ne' ritratti di questo artista le tinte bene unite, la verità del colorito ed un tocco magnifico e facile. I suoi piccoli quadri sono di un finito prezioso e possono sostenersi presso alle buone composizioni di questo genere; ma la maniera di vivere e la morte immatura di van der Burg non gli permisero di moltiplicarli. Il museo reale non ne possede che un solo, rappresentante *un' Esecuzione militare.*

D—T.

** BURGARELLO (COSTANTINO), palermitano cappuccino, uomo di molta dottrina, che visse nel secolo XVII. Abbiamo di lui: I. *Compendium privilegiorum, atque indulgentiarum a summis Pontificibus concessarum tam fratribus, quam monialibus ordinis s. Francisci*; II *Manuale sacerdotum.*

L. M—N.

** BURGENSIS o BOURGEOIS (LODOVICO) nacque a Blois verso l'anno 1494 e divenne medico di Francesco I. Si dice ch' egli affrettasse la liberazione di questo principe, quando era prigioniero a Madrid, persuadendo destramente a Carlo V che l'aria del paese era mortale pel suo prigioniero e che bisognava disperare della sua guarigione. L'imperatore, temendo allora di perdere il suo riscatto, trattò prontamente con Francesco I.; e furono accordate condizioni che non sarebbero state accettate senza l'artifizio di Bourgeois. Gli storici spagnuoli non convengono sopra questo aneddoto. Questo medico fu ricompensato come meritava; e continuò nel suo impiego dopo Enrico II.

L. M—N.

BURG (GIOVANNI FEDERICO), nato a Breslavia ai 13 di maggio del 1689 e morto nella città medesima ai 6 di giugno del 1766, studiò a Lipsia, girò una parte dell' Europa e tornò in patria nel 1711 per consacrarsi alla teologia. Ivi si fece distinguere per la saviezza del suo spirito, la bontà del suo carattere, e si alzò alle prime dignità dell' ordine ecclesiastico. I suoi scritti sono: I. *Elementa oratoria, ex antiquis atque recentioribus, facto praeceptorum delectu*, ec., Breslavia, 1736, in 8.vo; 1744 in 8.vo: questi' opera fu tradotta in russo ed adottata nelle scuole di Russia per l'insegnamento pubblico. È stimata l' edizione pubblicata da Nic. Bentisch Kamenski, Mosca, 1776, in 12; II *Institutiones theologiae theticae*, Breslau, 1738, in 8.vo; 1746; 1766: quest' ultima edizione è molto aumentata; III Una *Raccolta di Sermoni*, ivi, 6 parti, in 8.vo; 1750-56, ec.

G—T.

BOURGENSIS *V.* BOURGES.

BURGER (GOFFREDO AUGUSTO), poeta tedesco, nato il dì primo di gennajo del 1748 a Wolmerswende, villaggio del principato d' Halberstadt, dove suo padre era ministro de' luterani. Mostrò nella sua infanzia poca disposizione allo studio; la Bibbia e le Cantiche avevano solo attrattive per lui; le sapeva a memoria, ed i suoi primi saggi di versificazione furono imitazioni de' Salmi, che nella loro imperfezione annunziavano estro ed un orecchio giusto. A questo primo alimento del suo ingegno attribuir bisogna le locuzioni *bibliche*, le allusioni al cristianesimo e lo stile, per così dire, di chiesa che occorre nelle sue poesie erotiche. Amava la solitudine e s' abbandonava

ai sentimenti che inspirano i deserti e le tetre foreste. Dalla scuola d' Aschersleben, ove dimorava l' avo suo materno e che abbandonò in conseguenza d' un gastigo brutale, a cui era stato condannato a motivo d' un' epigramma, fu mandato al *Pedagogium* di Halle; ma nè nell' una, nè nell' altra delle sue istruzioni i suoi progressi furono sensibili. Non mostrò inclinazione se non per le lezioni di prosodia e del verseggiare, che si davano agli allievi del *Pedagogium* e di cui partecipava pure il suo amico Gokingk, divenuto in appresso celebre per le sue epistole e canzoni (1). Nel 1764 Bürger, destinato alla vita ecclesiastica, cominciò a frequentare le lezioni de' professori dell' università. Klotz, dotto umanista, l' ammise nel numero de' giovinetti, di cui si piaceva di coltivare le disposizioni; ma sembra che tale società non abbia avuto sul carattere morale di Burger un' influenza favorevole, quanto sui talenti suoi. Il suo contegno irritò contro di lui il suo avo Bauer ed a stento ottenne da esso nuovi soccorsi e nel 1768 il permesso di recarsi a Gottinga per ivi studiare la legge in vece della teologia. Questo cambiamento non lo rese applicato; i suoi costumi si corruppero, ed il suo avo lo lasciò in abbandono. Burger fece debiti, e la sua posizione sarebbe divenuta affatto disperata senza l'ajuto di qualche amico. Un' unione memorabile negli annali della letteratura tedesca si era allora formata a Gottinga; annoverava fra' suoi membri Boje, Biester, Sprengel, Holty, Miller, Voss, i due conti di Stolberg, C. Fr. Cramer, Leisewitz, ec. Burger vi fu ammesso. Tutti erano versati nella letteratura greca e romana, e nondimeno erano tutti idolatri di Shakespeare. Tale fenomeno, che non si può spiegare nè per le prevenzioni nazionali, nè per l' ignoranza de' grandi modelli, dipende dal complesso del sistema e dell' organizzazione de' popoli del Settentrione. Burger fu, secondochè aggrada ai critici di differenti scuole, o il frutto o la vittima dell'entusiasmo che divideva con i suoi amici pel tragico inglese. La *Raccolta delle vecchie Ballate*, principalmente scozzesi, pubblicata in quel tempo dal dottor Percy, non fece che accelerare il suo cammino nella direzione che avea presa, e gl' inspirò alcuna delle produzioni che i suoi concittadini maggiormente ammirano. Boje quegli fu de' suoi amici che mise in opera l' influenza più marcata nella scelta e nell'ordine delle sue composizioni. Gl' insegnò a comporre difficilmente versi facili, ed a' suoi gravi consigli il periodo poetico di Burger deve in gran parte quella correzione, quella rotondità che lo caratterizzano. Gli fu debitore pur anche di qualche mitigamento alla sua sorte, che fu penosissima fino all' anno 1772. Per la raccomandazione di Boje i baroni d' Uslar gli affidarono l' impiego di podestà ad Alvengleichen, nel principato di Caleuberg. L' inverno susseguente alcuni frammenti d' una favola di spiriti, che udì cantare da una contadina al chiaro della luna, infiammarono la sua immaginazione, e la sua *Leonora* fu data alla luce per essere incessantemente ripetuta in ogni parte della Germania. Poco dopo che impressa fu tale ballata, una circostanza sopravvenne ad inspirargli maggior fiducia ne' suoi talenti. Facendo un viaggio nel suo paese nativo, intese una sera, nella camera vicina a quella, in cui dormiva, il maestro di scuola leggere

(1) M. Gokingk pianse la morte immatura del suo amico Burger in un' elegia.

ad una conversazione di contadini, raccolti nell' osteria, la *Leonora*, ch' era allora stata pubblicata, e quella lettura fu accolta con i più vivi applausi. Lo lusingarono essi più degli elogj de' suoi amici. In quel torno sposò la figlia d' un podestà annoverese, chiamata *Leonhart*; ma questa unione non fu per lui che una sorgente d' afflizioni, una sciagurata passione per la sorella minore di sua moglie essendosi accesa nel suo cuore. La perdita d' una somma, di cui il suo avo gli avea fatto dono, avea cominciati gl' imbarazzi della sua fortuna; l' intrapresa della coltivazione d' un grosso podere, che non seppe amministrare, gli accrebbe, e la cessazione dal suo impiego, da cui fu costretto a dimettersi nel 1784 in conseguenza di sospetti, probabilmente malfondati, contro la fedeltà della sua amministrazione, pose in colmo il suo infortunio. Avea poco prima perduta l' ottima sua moglie; e non è che troppo certo che la sua morte fosse accelerata dal sentimento colpevole che Burger nutriva nel suo cuore. Con due figli e ridotto ai tenui onorarj dell' *Almanacco delle Muse* di Gottinga, di cui era l' editore dal 1779 in poi, si trasferì in quella città per darvi lezioni particolari, e con la speranza d' ottenere dal governo d' Annover una cattedra di professore di belle lettere: 5 anni dopo, questo titolo gli fu conferito, ma senza stipendio; e fu tutta la ricompensa pubblica che ottenne, durante la sua vita, uno degli autori i più favoriti della sua nazione, che, giovanissimo ancora, avea goduto d' una gran fama. Erano appena fredde le ceneri di sua moglie, che sposò quella Molly, cui le sue poesie non hanno resa che troppo celebre e che aveva avvelenata l' esistenza di sua sorella; ma non godè per lungo tempo della felicità che avea tanto sospirata: ella morì di parto nel principio dell' anno 1786. Dopo quel momento ei non fece che languire; e parve che il fuoco del suo ingegno si estinguesse con quella che l' avea per tanto tempo alimentato. Appena ebb'egli in qualche intervallo di forze rinascenti la facoltà di condurre a fine il suo *Cantico de' Cantici*: specie di ditirambo o inno nuziale, destinato a celebrare la sua unione e ch' è un mostruoso mescuglio di passioni frenetiche, d' idee religiose e d' ampollose frasi: fu l' ultima poesia di Burger. Siccome studiata avea la filosofia di Kant, gli venne l' idea di formarsene un mezzo di sussistenza a Gottinga, dove non era stata ancora insegnata; esibì di spiegarla in lezioni che furono frequentate da gran numero di giovani. Il buon successo, la soddisfazione che l' università gli dimostrò per due cantate che compose nel 1787, nell' epoca del giubileo quinquagenario di quella illustre scuola, e la sua elezione al grado di professore straordinario, rianimarono il suo coraggio. Sembrando che la fortuna gli sorridesse di nuovo, formò il progetto di rimaritarsi per dare una madre ai suoi figli. In uno de' momenti, in cui tal' idea maggiormente lo teneva occupato, ricevè una lettera da Stuttgard, nella quale una giovine, di cui lo stile annunziava uno spirito colto, ed i sentimenti un' anima elevata e sensibile, dopo d' avergli dipinta con entusiasmo l' impressione che le sue poesie aveano fatta sopra di lei, gli offeriva il suo cuore e la sua mano. Burger non parlò in principio della cosa che scherzando; ma le informazioni, che prese intorno al carattere, lo stato e l' esteriore della persona che gli scrisse, avendo infiammata la sua immaginazione, fece il viaggio di Stuttgard e ne

condusse una moglie che avvelenò e disonorò il rimanente de' giorni suoi. In meno di tre anni si vide nella necessità di separarsene per divorzio, ed il rifinimento di sua salute si unì ad una miseria assoluta. Chiuso in una picciola camera, il poeta favorito della Germania consumò il rimanente delle sue forze in traduzioni chiestegli da alcuni librai forestieri; ma la malattia ed il dolore gli tolsero bentosto tale mezzo eziandio; e sarebbe morto nella più orribile indigenza, se il governo d' Annover non avesse sopra di lui versata alcuna beneficenza. Morì agli 8 di giugno del 1794 d' una malattia di petto, di cui non aveva indubitatamente conosciuto il pericolo. Burger non è riguardevole che come poeta lirico. Si è provato in tutti i generi che appartengono a questo ramo delle produzioni dell' ingegno, ma non è eminentemente riuscito che nella canzone e nel romanzo. Noi pensiamo che sarà molto bene caratterizzata la sua abilità, dicendo che l' immaginazione sua è più fresca che feconda; che ha sensibilità piucchè elevatezza, sincerità e candore piucchè delicatezza e buon gusto. Il suo stile brilla per la chiarezza, l' energia ed un' eleganza che dipende piuttosto dal lavoro, che da una grazia naturale: egli ha, in una parola, tutte le qualità che piacciono al gran numero. Non accordando il titolo di poeti che a quelli, di cui i canti erano proprj a diventar popolari, s' avvezzò ben per tempo ad escludere tutto ciò che non gli pareva intelligibile e di rilievo per tutte le classi di lettori. Sempre chiaro ed energico, non è mai basso, nè triviale; e se nella scelta de' racconti qualche volta si desidera maggior gusto e delicatezza, i suoi sentimenti sono costantemente nobili e lo scopo morale delle più delle sue poesie irreprensibile al tutto: alcuni spirano la pietà e l' amore della virtù più pura. Wieland ha detto (*Mercurio tedesco*, del 1778, vol. III, pag. 93) che nel comporre la sua canzone intitolata: *Moennerkeuschheit* (*la Castità dell' uomo*), Burger era più benemerito della generazione nascente e delle generazioni future della sua nazione, diquellochè se avesse scritto il più bello de' trattati di morale: tale poesia è stata inserita nella maggior parte delle raccolte d' inni ad uso della comunione luterana. Abbiamo tre edizioni delle opere di Burger; le due prime furono pubblicate mentr' era vivo, nel 1778 e nel 1789 (2 vol. in 8.vo), e la 3.za dopo la sua morte per cura del suo amico, M. C. Reinhard (4 vol. 1796-1798), tutte e tre a Gottinga. L' ultima presenta alcune opere postume e miscellanee in prosa; ciascuna ha vantaggi che la distinguono, ed offre la medesima varietà di canzoni, di odi, romanzi, ballate, sonetti (cui adoperò di tornare in onore fra' suoi compatriotti) e di epigrammi. Dobbiamo limitarci a presentare una relazione storica delle cose, alle quali il loro merito o la singolarità delľ argomento procacciarono una grande celebrità: I. una traduzione o piuttosto un' imitazione del *Pervigilium Veneris*: è un capolavoro d' elocuzione e d'armonia ritmica; II *Leonora*, romanzo che appartiene al genere che Burger istesso ha chiamato *epico-lirico*: la sostanza è tolta da una tradizione popolare, di cui si rinvengono le tracce in diversi paesi del Settentrione (*V.* Percy, *Reliques of ancient poetry*. t. III, p. 126; *Monthly magazine*, sett. 1796; ed *Aage og Else*, antica ballata danese, pubblicata dal professore Rahbek, Copenhagen, 1810, in 8 vo). La *Leonora* è stata tradotta in danese, nel 1788; sei volte in inglese, da Stanley,

Pye, Spencer, ec.; e dall'inglese in francese, da S. Ad. di la Madelaine nel 1811. La traduzione di Spencer è accompagnata da intagli, fatti su i disegni della lady Diana Beauclerc. Due compositori tedeschi l'hanno posta in musica. Burger sembrò molto disgustato della gran voga di quella produzione della sua gioventù. Le preferiva gran numero delle altre sue poesie ed era il primo a biasimare l'abuso puerile delle onomatopeje, che vi si era permesse; III *La figlia del ministro di Taubenhain*: è la storia della seduzione e della tragica fine d'una giovinetta: occorrono in essa, come in pressochè tutte le poesie di Burger, particolarità di cattivo gusto; ma il complesso produce una profonda impressione; IV *Il Cacciatore inumano*; V *la Canzone del bravo uomo*, o l'azione eroica d'un contadino, che salva una famiglia dal furore delle onde, è narrata con ammirabile sentimento; VI *il Cantico de' Cantici, concepito appiè degli altari*: è un inno in lode della sua Molly; VII La favola di *Giove ed Europa* travestita burlescamente: è uno scritto delle più grette facezie e d'un gusto detestabile: ebbe tuttavia molta voga, allorchè comparve per la prima volta; VIII Una traduzione giambica de' primi quattro canti e del 22.mo libro dell' *Iliade*. La scelta del metro non era favorevole. Perciò fu pregato ironicamente di voler ben tradurre Anacreonte in esametri, quando avesse terminata la sua versione d'Omero in giambi tedeschi; IX Un' eccellente traduzione del *Macbeth* di Shakespeare; X Alcune prose sulla poetica e sulla rettorica. Avea cominciato a scrivere alcune osservazioni critiche intorno alle sue proprie opere con altrettanto rigore, che sagacità: non esistono che frammenti di questo lavoro; XI Fu l'editore dell' *Almanacco delle Muse* di Gottinga, dal 1779 fino al 1794. Vetterlein, Politz ed Engel hanno pubblicata una scelta delle poesie di Burger, con annotazioni; i compositori celebri, quali sono Schulz e Reichardt, hanno fatto le musiche a gran numero delle sue canzoni. — La terza moglie di Burger, che la biografia tedesca giudica degna d'essergli stata compagna pel suo gusto per le lettere e specialmente per la poesia, è autrice di parecchie opere in versi, inserite in varie raccolte. Quella, che ha per titolo il *Passatempo d' una madre* (*Ved.* la raccolta del 1780), basta siccome prova dell' ingegno suo poetico. Era parente del famoso usurpatore egiziano, Aly-Bey.

S—R.

BURGERMEISTER DE DEYZISAU (Giovanni Stefano), giureconsulto, nato ai 10 di decembre del 1663 a Geislingen, piccola città, vicina ad Ulma, da nobile famiglia, fece, all' uscir dagli studj, diversi viaggi che gli porsero occasione di estendere le sue cognizioni. Nel 1691 fu addottorato in legge a Tubinga e fu chiamato poco dopo ad adempiere importanti funzioni. La nobiltà immediata di Svezia era allora in contesa col duca di Wurtemberg a motivo d'alcune prerogative. Burgermeister, difendendo i suoi diritti, si fece lecite contro la corte di Wurtemberg alcune espressioni poco misurate che lo fecero arrestare e chiudere per qualche tempo in un castello. Dopo il suo sprigionamento ricevè nel 1718 dall' imperator Carlo VI il titolo di consigliere imperiale e morì nelle sue terre nel 1722. Si distinguono fra le sue opere: I. *Status equestris Caesaris imperii romano-germanici*, cioè *Stato della nobiltà immediata de' tre circoli di Svezia, di Franconia e del Reno, delle sue prerogative*, ec., 1700, in

4.to; II *Corpo del diritto della nobiltà dell' Impero*, ovvero *Codice diplomatico*, Ulma, 1707, in 4.to; III *Corpo del diritto pubblico e privato de' Tedeschi* ovvero *Codice diplomatico de' diritti e costumanze de' Tedeschi*, ec.; Ulma, 1717, 2 vol. in 4.to; IV *Thesaurus juris equestris*, Ulma, 1718, 2 vol. in 8.vo; V *Bibliotheca equestris*, 2 vol. in 4.to, Ulma, 1720. In tutti i prefati scritti manca la chiarezza ed il giudizio nella scelta delle prove; lo stile n' è imbrogliato e difficile, ed i materiali vi sono ammassati senza scelta. — Suo figlio (Wolfgang-Paolo), nato nel 1697, morto nel 1756, fece i medesimi studj, esercitò la professione medesima e vi adoperò egualmente con erudizione mal ragionata e senza critica. I suoi scritti sono: I. *Collatio capitulationum caesarearum post pacem westphalicam factarum cum projecto capitulationis perpetuae comitiali*, Tubinga, 1716, in 4.to, ristampata, con aggiunte, nelle dissertazioni di Gabriele Schweder, 1731, tom. II, pag. 846-1108; II *Libera Wormatia pressa suspirans*, tre parti in fogl., Worms, 1739-1740, ed alcune dissertazioni.

G—T.

BURGRAVE (Giovanni Ernesto), medico superstizioso, partigiano della dottrina di Paracelso, nato a Neustadt, nel Palatinato, fioriva nel principio del secolo XVII ed ha lasciato un gran numero di opere più considerevoli per la bizzarria delle viste chimeriche dell' autore, che per un merito reale; le principali sono: I. *Biolychnium, seu cura morborum magnetica et omnium venenorum alexipharmacon*, Leida, 1610 e Francoforte, 1629, in 8.vo; II *Balneum Dianae, seu magnetica priscorum philosophorum clavis*, Leida, 1600; III *De electro philosophorum magico-physico*, ivi, 1611; IV *Introductio in philosophiam vitalem*, Amsterdam, 1612, in 8.vo; V *Epistola de acidulis swalbacensibus*, inserita da Elvico Dieterich nelle sue *Responsa medica*, Francoforte, 1631 e 1643, in 4.to; VI *Achilles redivivus, seu Panoplia physico-vulcania*, ec., Amsterdam, 1612, in 8.vo. — Burgrave (Giovanni Filippo), medico ragguardevole, nato a Darmstadt al primo di settembre del 1700, morto a Francoforte ai 5 di giugno del 1775, lasciò un grandissimo numero di opere e fra le altre: I. *Lexicon medicum universale*, tom. I, A-B., Francoforte, 1733, in fogl.: questa grande impresa non fu continuata; II *Historia partus duodecimestris*, nella *Miscellanea fisico-medico-mathematica*, ivi, 1727, pag. 170; III *De existentia spirituum nervosorum eorumque vera origine, indole, motu*, ec., ivi, 1725, in 4.to; IV *Opinioni intorno alla generazione* (in tedesco), ivi, 1737, in 4.to; V *De aëre, aquis et locis urbis francofurtanae ad Moenum commentatio*, ivi, 1751, in 8.vo. Esiste altresì un gran numero di sue dissertazioni negli *Act. acad. nat. curios*. Fu pubblicata dopo la sua morte una raccolta intitolata: *Casi medici poco comuni* (in tedesco), Francoforte, 1784 in 8.vo. Carrère ed altri autori l' hanno confuso con suo padre, medico, e chiamato, com' esso, Giovanni Filippo, morto nel 1746 e che pubblicò alcune opere: noi non citeremo che la sua lettera *De automatismo plantarum*: si trova nel principio del *Botanicum quadripartitum* di Simon Paulin, Francoforte, 1707, in 4.to.

G—T.

BURGH (Giacomo), ingegnoso scrittore scozzese, nato nel 1714 a Madderty, nella contea di Perth, studiò a Madderty e nell' università di St.-Andrè, che lasciò di buon' ora onde applicarsi al commercio; ma non riuscendo in esso, passò in Inghilterra e, dopo d' essere stato per qualche tempo correttore di stampa, andò a Great-Marlow, dove occupò il posto di sottomaestro

nella scuola di quella città. Ivi cominciò il suo mestiere d'autore con un opuscolo anonimo, di cui non si può tradurre il titolo se non per quello di *Rammentatore della Grande Bretagna* (Britain's Remembrancer), di cui l'oggetto era di rammentare alla nazione inglese i benefizj ch'ella avea ricevuti dalla Provvidenza, ed il diritto ch'avea di goderne. Di questa opera in due anni si fecero cinque edizioni, fu ristampata in Inghilterra, in Irlanda ed in America, attribuita a parecchi vescovi e sovente citata in pulpito. Da Marlow Burg passò ad Enfield ed in capo ad un anno, nel 1747, aprì uno stabilimento d'istruzione che ottenne ben tosto credito e gli procacciò una certa comodità di vita. Pubblicò in tale intervallo diverse opere sulla morale, sull'educazione e sulla politica. Nel 1771 abbandonò le sue funzioni di precettore onde occuparsi unicamente di lavori letterarj, e ritirossi ad Islington, dove morì ai 26 d'agosto del 1775, in età d'anni 61, dopochè stato per lungo tempo fu in preda ai dolori della pietra. Le opere sue principali sono: I. *Opinioni intorno all' educazione*, 1747; II *Inno al Creatore del mondo*, seguito da un' *Idea del Creatore in seguito alle sue opere*, 1748 e 1750, in 8.vo; III *Dignità della natura umana*, 1754, un vol. in 4.to, e 1767, due vol. in 8.vo; IV *l'Ammonitore amichevole della gioventù*, 1756; V *il Cristianesimo dimostrato ragionevole*, 1760; VI *Storia del primo stabilimento delle leggi, ec. de' Cessares, popolo dell' America meridionale*, specie di romanzo utopico con forma di lettere, in 8.vo, 1760; VII *l'Arte di parlare*, 1762, in 8vo, stampata per la quinta volta nel 1782; VIII *Critone ovvero Saggi su varie materie*, due vol, in 12, pubblicati successivamente nel 1766 e 1767: in principio del secondo volume v'è una dedica satirica, di grande spirito e finezza, ed indirizzata *al buon popolo della Grande Bretagna del secolo XX*; IX *Ricerche politiche sopra i difetti, gli errori e gli abusi del governo*, tre vol. in 8.vo, 1774 e 1776: quest'opera è, con quella della *Dignità della natura umana*, la base principale della riputazione dell' autore. Esistono altresì alcuni suoi Saggi stampati ne' Giornali inglesi. Si osserva in tutte le sue opere un profondo sentimento di morale, un grande zelo per la libertà, ma più vivacità d'immaginazione, che aggiustatezza od ordine nelle idee.

X—s.

BURGH (Guglielmo), scudiere, membro del parlamento inglese, nato in Irlanda nel 1741, da una famiglia ragguardevole, si fece osservare pel suo attaccamento ai principj della chiesa anglicana, e pel calore con cui si dichiarò contro la guerra d'America ed in seguito contro la rivoluzione francese. Allorchè Teofilo Lindsey, primo ministro degli unitarj, pubblicò nel 1776 la sua *Apologia per rassegnare la sua cura di Catterick*, Burgh s'accorse che tal' opera impugnava la dottrina fondamentale della chiesa, e compose in inglese uno scritto, notabile per una profonda scienza ed una sana critica, intitolato: *Confutazione, conformemente alla Scrittura, degli argomenti contro il mistero della Trinità*, in 8.vo. L'università d'Oxford fu sì paga di tal' opera e principalmente della continuazione, pubblicata sotto il titolo di *Ricerche intorno alla credenza de' cristiani de' primi tre secoli*, Yorck, 1778, in 8.vo, che mandò all'autore il diploma di dottore. Esistono pure di Burgh in inglese il *Commento* e le *Note* del poema del *Giardino inglese* di Mason, ed i celebri oratori Pitt, Burke e Wilberforce erano particolarmente uniti in

amicizia con Burgh, il quale morì ai 26 di decembre del 1808 a Yorck, dove avea dimorato per 40 anni. (*V.* Teofilo Lindsey).

B—R 1.

BURGHESIUS. *V.* Borghesi.

BURGHO, BURGH, BOURGH o BURKE (Uberto di), conte di Kent, avea per avo Roberto, barone di Bourgh in Normandia, conte di Cornovaglia in Inghilterra e fratello uterino di Guglielmo il conquistatore. Fino dalla sua infanzia meritò che il suo coraggio fosse osservato da Riccardo *Cuor di Leone*. Servì in seguito il re Giovanni ne' suoi eserciti e ne' suoi consigli con una fedeltà non meno ferma del suo coraggio. Era un far prova dell' uno e dell' altra il lottare contro la funesta tendenza che strascinava il suo signore a delitti d' ogni genere. Nè tralasciò ogni mezzo per impedire, fra tali differenti scelleratezze, quella che ha più indelebilmente macchiata la memoria di quel monarca. Giovanni nel suo nipote Arturo invidiava, odiava e temeva un duca di Bretagna, giustamente caro ai suoi popoli, un alleato della Francia ed un figlio del suo fratello primogenito, il quale pel diritto di rappresentazione avrebbe dovuto sedere prima di lui sul trono d' Inghilterra. Divenuto per mezzo d' un tradimento padrone della persona di quel giovine principe, concepì l'idea di liberarsene con un assassinio e volle da prima commetterne l'esecuzione a Guglielmo di La Braye, capitano delle sue guardie. » Sono un gentiluomo e non un » carnefice », rispose La Braye. Un più degno ministro del delitto si presentò e corse in Normandia, dove l' illustre prigioniero era detenuto nel castello di Falaise. Uberto di Burgho n' era il governatore: rimandò l' assassino, dicendogli ch' ei si riservava di ferire la vittima; pubblicò che il principe Arturo era morto e gli fece fare l' esequie più solenni. La Bretagna, il Maine, l' Angiò, i baroni inglesi e francesi, tutti si sollevarono contra il re omicida. Allora, volendo spegnere questo incendio e credendo il delitto stornato dalla manifestazione delle conseguenze che seco trarrebbe, Burgho pubblicò che il principe Arturo viveva. Il monarca, trasportato da cieco furore, fece trasferire il prigioniero nel castello di Rouen, nella notte se lo fece condurre nel suo palazzo, ed allorchè, cedendo al suo destino, quel giovine e sventurato Arturo abbracciava le ginocchia di suo zio, implorandone la pietà, il barbaro per risposta un pugnale di propria mano cacciò nel petto del figlio del fratello suo. Burgho non però incorse nella disgrazia del principe. Giovanni in tal'occasione si manifestò abile tiranno, sapendo distinguere nella distribuzione degli ufficj quali de' suoi delitti abbisognassero di complice e quali de' suoi interessi un uomo dabbene esigessero. Affidare non potendo ad Uberto l'uccisione delle sue vittime, gli affidò la custodia delle sue piazze e l' amministrazione de' suoi dominj colla dispensa eziandio di renderne conto. Burgho non mutò mai carattere. In mezzo alle politiche procelle, durante le quali la linea del dovere trapassata veniva da ogni partito, egli fu fedele alla causa reale senza offendere tampoco i diritti della nazione. Nel 1215 sottoscrisse la gran carta e nel 1216 difese con bel valore e fortuna il castello di Douvres, assediato da un figlio del re di Francia, chiamato dai baroni inglesi, apertamente ribellatisi dal loro sovrano. Morì Giovanni nel tempo di quell' assedio. Il principe francese, poi Luigi VIII, invitò Burgho a

parlamento e gli disse: "Il re, vostro signore, è morto; siate mio ciamberlano, come eravate il suo: arrendete la vostra fortezza alle mie armi, e tutto aspettatevi da me". Burgho rispose: "Il re, mio signore, è morto, ma i suoi figli non già: la mia fede è ad essi dovuta; in quanto alla fortezza non posso decidere senza i miei compagni d'armi". Reduce fra essi, giurar li fece di seppellirsi sotto le rovine di Douvres, piuttostochè aprirne le porte ad un principe straniero. Luigi si levò dall'assedio, fuggì a Londra e non molto dopo tenne a ventura di ottenere la libertà di far ritorno in Francia. Il conte di Pembrocke, allora reggente d'Inghilterra nella minorità di Enrico III, da immatura morte rapito al suo paese nel 1219, ebbe in successore Uberto di Burgho, della dignità di supremo giustiziere insignito, ed assistito, o meglio, traversato da Pietro Desroches, vescovo di Winchester. Burgho deviò dal suo tenore di condotta. Tre volte confermò la gran carta in nome del re minore, nè esitò a far condannare per la legge marziale alcuni capi di sedizioni che richiamare volevano un principe francese in Inghilterra. Cinse d'assedio e prese i castelli dei ribellati baroni, li costrinse a pagare le contribuzioni e sollecitò l'istante di far pronunziare la maggiorità del re; e, primo rimettendo le fortezze, di cui la custodia gli era stata affidata, obbligò gli altri a seguitare il suo esempio. Per tanti servigj ebb'egli da prima quelle ricompense che ben dovute gli erano. Enrico III lo creò conte di Kent nel 1227 e gli assicurò durante il viver suo l'offizio supremo di gran giustiziere. Già da sei anni aveva Uberto sposata la sorella primogenita del re di Scozia, maritato egli stesso con una sorella del re d'Inghilterra: in tal guisa i legami del sangue, nell'avvicinarlo ai due troni, sembravano avervi incatenato per Burgho la fortuna ed il favore. Scorsero 5 anni, e "quegli al quale mancato non aveva alla sovranità che il titolo (*Chroniq. de Hagueby*) era già decaduto dalle sue cariche, spogliato de' suoi beni e chiuso in una prigione". Il vescovo di Winchester, che soppiantarlo voleva nel favore, ed il cavaliere Ségrave, che succedere voleva nel suo offizio, sedussero il re, promettendogli lo ristabilimento dell'assoluto potere e facendo un delitto al virtuoso giustiziere delle sue reiterate confermazioni della grande carta. Dall'altro lato irritati da gran tempo i baroni contro di lui e persuasi com' essi non consumerebbero mai la diminuzione della regia autorità, finchè avess' ella tale difensore, nel ripigliare le armi avevano scritto ad Enrico, "che non l'avevano col re, ma col suo ministro". Finalmente era stata accortamente diffusa la voce che il conte di Kent consigliato avesse al suo sovrano di rivocare il diploma delle foreste, in modo che fu ad un tratto odiato e perseguitato per avere abbandonato il re al popolo e per avere sagrificato il popolo al re. Enrico lo accusò solennemente dinanzi alla sua corte dei delitti di concussioni e di lesa maestà. Onde giustificare la prima accusa, lo incaricò di produrre i conti, de' quali il re Giovanni dispensato lo aveva, ed in appoggio della seconda stabilì per fatto come Uberto impadronito s'era de' suoi favori per opera di magia, che impedito lo aveva di sposare un' arciduchessa d'Austria, nè sposò egli stesso una principessa di Scozia che dopo di averla co' suoi incantesimi corrotta; che involato aveva di furto dal regio tesoro e spedito a Leolinu, principe di Galles, nemico del re,

una pietra preziosa, in virtù della quale si diveniva invulnerabile, ec., ec. E perchè nulla alla stoltezza mancasse, siccome al livore di tale condotta, i cittadini di Londra, che non per anche perdonato avevano al grande giustiziere la punizione de' loro compatriotti, colpevoli di tradimento verso il re, sollecitati vennero da quello stesso re a presentargli lagnanze contro il ministro che, per servirlo, puniti gli aveva. Assalito da tanti odj, il conte di Kent cercò un asilo appiè degli altari, riparò nella chiesa collegiale di Merton, ad alcuna distanza della capitale. Ordinò il re al lord municipale di convocare le milizie della città onde strapparnelo o *morto* o *vivo*; poi spaventato di veder partire ventimila uomini armati, tutti sitibondi di sangue e stragi, li fece retrocedere ed inviò una salva guardia al conte; indi, inquieto udendo ch' ei si fosse ritirato in una casa del vescovo di Norwich, ordinò ad un cavaliere, Goffredo di Cranecumbe, di prendere trecento arcieri, d' impadronirsi del conte di Kent e di condurlo incatenato nella torre di Londra, sotto pena di essere egli stesso impiccato. Svegliato nel più bujo della notte da un messaggio che lo avvisò del suo pericolo, non ebbe il conte che il tempo di salvarsi quasi nudo in una vicina cappella. Gli sgherri ivi lo trovarono prosteso dinanzi all' altare e tenendo un crocefisso in mano; venne preso e trasportato fra ceppi fuori della cappella, e fu ordinato ad un fabbro di battere dei ferri per un reo convinto ch' essere doveva condotto in Londra. Com' ebbe l' artefice udito pronunziare il nome di tale preteso reo, esclamò, piagnendo: » Fate di me ciò che vi » piace; ma io morrei piuttostochè » battere un solo anello per incatenare quel fedele e magnanimo » Uberto che ci sottrasse dalla devastazione degli stranieri; che rese » l'Inghilterra a sè stessa, conservò » Douvres, chiave del nostro » paese, servì dovunque i re nostri » con tanta costanza, costrinse persino » i nemici ad ammirarlo dopo » di averli vinti ed in terra ed in » mare ". Il conte udendo tali accenti, alzò gli occhi al cielo e proferì questo passo d'un Salmo: » O » padre del cielo e della terra, » voi avete occultato la mia causa » ai superbi ed ai prudenti, e » rivelata l'avete agli umili ed ai » poveri! " — In quanto a me dis„ se il prode cavaliere, capitano di „ 300 sgherrani, amo più che ven„ ga appiccato Uberto di Burgho, „ diquelloch' essere appiccato io „ stesso ": e lo fece porre sovra un cavallo, gli legò i piedi con forti coregge sotto il ventre dell' animale, ed in tal modo lo condusse alla torre di Londra. Fastoso era il re per tale trionfo; ma il vescovo di Londra a turbar venne la sua gioja, rimproverandolo di avere violato la pace della Chiesa, ed assoggettandolo, sotto pena di scomunica, a far ricondurre il suo prigioniero in quell' asilo, dond' era stato strappato. Fu d' uopo cedere; ma Enrico ordinò in pari tempo ai visconti di Hertford e di Essex, e sempre sotto pena di forca, d' investire la cappella e di non lasciare nè sortire il prigioniero, nè entrar cibo niuno. » Ma in fine, o sire, che » volete fare di lui? " disse al re l' arcivescovo di Dublino, amico fedele dello disgraziato ministro e che vegliava sopra gli odiosi progetti del colpevole vescovo di Winchester. » Ch' egli elegga, rispose il » re, o confessarsi traditore o soggiacere » ad una perpetua prigione » o rinunziare per sempre all' » Inghilterra ". Il conte di Kent rispose com' ei rinunziare non poteva nè al suo onore, nè alla sua libertà, nè al suo paese, e sostenne un vero blocco nella sua cappella,

che era stata ricinta di profondo e largo fosso. Privo de' due domestici, che per lungo tempo avevano saputo ingannare la vigilanza degli assedianti, e dalla fame vinto, si arrese ai due visconti, incaricati di arrestarlo; fu ricondotto alla torre di Londra, aspettandovi ogni giorno il colpo di morte, quando una singolare circostanza incominciò a raddolcire le disposizioni del re a suo riguardo. I suoi nemici scoprirono e denunziarono un deposito di oro e di argento ed altri oggetti preziosi, ch'egli posto aveva in sicurezza nella casa dei Templari. Il mastro del tempio, citato dal monarca a cedergli tutti quegli effetti, coraggiosamente rispose com'ei non poteva rimettere un deposito che a quello che confidato glielo aveva. Il conte di Kent fece dire a quel fedele depositario che i suoi beni, siccome la persona sua, appartenevano al re. Trasportato Enrico per la possessione di quel tesoro, si sentì intenerire per la rassegnazione del conte, e rispose a quelli che lo sollecitavano di punire Uberto: » Egli servì fedelmente mio zio e » mio padre; il bene, che mi fece, è » costante; il male, che rimprove» rato gli viene, non è provato. Amo » meglio comparire indulgente e » debole, che severo e tiranno". Non tardò Enrico a fare alcuna cosa di più: restituì al conte non altrimenti gli effetti mobili, ma le sue terre patrimoniali e quelle altresì che donate gli furono dal morto re. La principessa di Scozia, sposa di Uberto, ebbe altresì alcuni contrassegni di attenzione, ed il conte fu mandato nel castello di Devises per dimorarvi con alcun' apparenza di libertà e sotto garantia di quattro signori, il primo de' quali era il conte Riccardo, fratello del re. Nè andò guari che si vide in esso chiuso più strettamente che mai in forza delle trame del vescovo di Winchester. Questo prelato, com' empinto ebbe il consiglio di sudditi, e l'armata di soldati del Poiton, risolse di non fidarsi che di sè stesso per disfarsi del conte di Kent, verso il quale vedeva rivolti gli sguardi degl' Inglesi ed i rimorsi del monarca. Chiese al re il governamento del castello di Devises, senza pronunziare il nome di Burgho; l'ottenne, e si occupò subito del meditato colpo, ma non gli venne fatto di nascondere agli occhi di tutti l'atroce sua macchinazione. Due delle guardie del conte di Kent, colte d'orrore e di pietà, determinarono di farlo fuggire, e la notte, nel mentre che uno di essi era di sentinella all'ingresso del castello, l'altro ne uscì, portando sulle sue spalle l'illustre prigioniere, chiuso in un sacco; attraversò con sì prezioso fardello un immenso fosso e giunse a deporlo appiè dell' altare maggiore della chiesa parrocchiale del luogo. Eccitato il re dal perfido suo ministro, rinnovò allora interamente la scena di Merton; ma i vescovi non si limitarono a sole minacce: fulminarono la scomunica, ed Enrico fu costretto a far ricondurre il conte di Kent in quella chiesa, donde la violenza strappato lo aveva, a condizione di farlo ivi assediare per la fame. Ma questa volta, fatti coraggiosi, gli amici suoi vennero a liberarlo, lo provvidero di armi e lo condussero con i suoi due liberatori alla corte di Leolinn, principe di Galles, con cui confederati si erano i signori inglesi, spogliati e proscritti dal ministero di Poiton. Alla fine, dopo due anni di discordie e di pugne, spaventato dalle sollevazioni de' suoi baroni, convinto dalle rimostranze del suo clero, illuminato de' tradimenti de' suoi ministri, Enrico cacciò questi ultimi, fermò pace col principe di Galles ed invitò i proscritti a tornare alla sua corte. Il conte di Kent fu sollecito a ricomparirvi. Il re gli

corse incontro; lo strinse fra le braccia; promisegli che tornato gli avrebbe tutto il suo favore; incolpò di tutte le sue ingiustizie i ministri stranieri, già privati della sua grazia, e tra gli atti di tradimento, di cui gli accusò dinanzi a tutta la sua corte, espresse positivamente le calunnie contro Uberto di Burgho, le moltiplici carcerazioni di esso ed il fatto progetto di farlo perire sul palco. Passò Uberto tranquillamente il resto de' giorni suoi, consacrandoli alla religione ed all'amicizia, godendo del favore del re ed accettando una carica nel consiglio, però cansando sempre il ministero.

L—T—L.

BURGHO (Guglielmo Fitz-Adelm de), cugino del precedente, partì nel 1175 dalla contea di Yorck con venti cavalieri, suoi vassalli, ed andò, sulle orme dei primi avventurieri inglesi, detti Strongboniani, a tentare fortuna in Irlanda. Non sì tosto giunto, fu eletto primo dei cinque signori incaricati di esercitare la vicereggenza nella già sommessa parte dell'isola. Là, senz'alcuna delle qualità necessarie per governare, spiegò tutti i vizj che odiare fanno un governo. Corrotto ne' suoi costumi, crudele e perfido nella sua ambizione, decorare neppur sapendo la cupidigia sua col fallace splendore di perigliosa audacia, mentrechè Courcy colla spada alla mano toglieva le spoglie degl' Irlandesi del Nord, Guglielmo di Burgho cercava di estendere le sue rapine nel mezzogiorno e nell'occidente dell' isola con mezzi di minor rischio, quelli cioè della menzogna e della frode. Invido della fortuna dei primi coloni, quanto assetato delle proprietà degl' indigeni, odioso del pari ai due popoli e non meno ribelle al *giuramento* verso il sovrano suo, che inaccessibile all' umanità verso i suoi simili, fu richiamato in Inghilterra da Enrico II, il quale non lo impiegò più che come suo maestro di palazzo. Riccardo I. nel primo anno del suo regno lo creò alto seriffo della contea di Cumberland e nov'anni dopo, nel 1198, gli accordò non solo la permissione di ritornare in Irlanda, ma l'anticipata concessione di tutto il territorio, di cui impadronirsi potrebbe nella provincia occidentale. Roderico ô Connor, l'ultimo degl' irlandesi monarchi, era morto allora allora dopo un ritiro di dodici anni. Gl' Inglesi avevano seminato dovunque turbolenza e disordine, ed i diversi rami di quella famiglia si contendevano il potere. Burgho si unì ad uno di que' partiti, e la causa da lui abbracciata trionfò; ma nel prestarle servigio adocchiato e desiderato aveva le belle pianure di Moenmoye. Sotto pretesto di difendere il paese de' suoi alleati, eretto già aveva il forte di Mileach, donde sperava ben presto dominarlo. Tese insidie, nelle quali a dar vennero ed a perire ô Mul-Lally, e suo cognato ô Flaherty, principe della Conuacia occidentale. Scrisse a l'ô Cannor, vinto e rifuggito presso ô Neill, che, se voleva promettergli i dominj di tutti i partigiani del suo avversario, quel suo rivale vincitore sarebbe stato cacciato in favor suo. Il patto si conchiuse, Burgho ed i suoi mutarono vessillo. Crovederg, di vinto e bandito, si rivide vincitore e sovrano. Curragh, tradito, morì gloriosamente sul campo di battaglia con la più parte de' suoi fedeli, nel novero de' quali erano Donall, fratello e successore d'Amlaff ô Mul-Lally, e Amalghaidh, successore di Corneille ô Naghten. Burgho seguì con ardore i suoi progetti di usurpazione sovra il Moenmoye. Già accusava Crovederg di lentezza nell' esecuzione delle sue promesse; già lo sospettava di connivenza con

quelli, di cui le spoglie gli erano promesse e gli ruppe guerra. La sorte delle armi si dichiarò a bel principio contro Burgho che venne interamente discacciato dalla Connacia. Corse a risarcirsi sovra la Momonia; non vi rispettò i dominj già acquistati al suo sovrano più che rispettato avesse quei posseduti ancora da' loro antichi padroni; si trovò cinto d'assedio in Limerick dal vicerè inglese; dimandò grazia e l'ottenne; restituì tutte le terre, che teneva nella Momonia, a condizione che gli venissero lasciate tutte quelle, che desiderava nella Connacia, e ritornò in quella provincia a formare una lega contro il re d'Inghilterra, in unione con Crovederg, la figlia del quale maritò col figlio suo. Spedito aveva i suoi cavalieri a portare dinanzi a lui il ferro e il fuoco nella Moenmoye, la quale accanita si difendeva. Seguitava egli la traccia delle loro stragi, quando in un borgo, abbandonato alla devastazione, fu soprappreso da orribile malattia, dagli abitanti risguardata quale punizione delle sue estorsioni, e disparve dalla terra nel 1206, senz'altra tomba che il fondo d'un pozzo, dove il furore delle sue vittime lo precipitò. La sua potente e numerosa posterità il soprannome gli diede di *Conqueror*: era ciò disonorare tale titolo piuttosto che onorare la sua memoria. Gli storici contemporanei, siccome quelli dei moderni tempi, inglesi ed irlandesi, Barry, Leland, Crawford, Mac-Geoghégan, ec., l'hanno dipinto con gli stessi colori.

L—T—L.

BURGHO (Riccardo di), figlio del precedente e soprannominato nelle vecchie cronache il *Grande*: grande in fatti per nascita e fortuna, ma non per virtù, seguitò i progetti di suo padre con più aperta audacia e più coraggio personale. Sposato non aveva la figlia di Cathal-Crovederg ó Connor, re di Connacia, che per esterminar gli uni con gli altri tutti i parenti della moglie sua, o per ridurre quelli, che sopravviverebbero, a non essere che capi subordinati di que' piccioli dominj, cui pur volesse lasciare loro. Crovederg morto essendo nel 1224, ed i popoli chiamato avendo alla successione suo fratello Turlogh, in virtù della loro legge di *Tanistry*, Riccardo di Burgho pronunziar fece nel 1225 la confisca di tutta la Connacia a suo profitto. Eletto nel 1227 lord deputato d'Irlanda dal governo inglese, impiegò pel corso di cinque anni la forza pubblica ond'estendere le usurpazioni sue personali, ed il reale potere ad ispogliare il suo re; però che in tutte l'eccedenti concessioni, che gli erano state fatte sulle sue eventuali conquiste, la corona si era sempre riserbata certi distretti; ma egli invadeva per sè solo quanto invadere poteva. Se però gl'interessi dell'inglese monarca vivamente difesi non vennero da' suoi baroni, Riccardo provò dal canto degl'Irlandesi più resistenza di quella che aspettata si era. Fédhlim, suo cognato, al quale conferito aveva la carica di Turlogh, sperando non rinvenire in lui che un vassallo incoronato, fu più ardente di ogni altro nel rivendicare l'independenza della sua sovranità. Furente Riccardo gli dichiarò guerra, lo prese, lo imprigionò e richiamò Turlogh. Fédhlim scappò di prigione, adunò i suoi alleati, sconfisse il suo rivale, uccise suo zio, ripigliò il titolo di re, e si sosteneva ancora, quando Uberto di Burgho, il celebre conte di Kent, cadde in disgrazia in Inghilterra; Riccardo allora allontanato venne dal governamento d'Irlanda. Il principe di Connacia colse quel momento per iscrivere al monarca inglese, del quale si riconobbe vassallo, solo

dimandando di non essere quello di niun altro e sollecitando la permissione di recarsi egli stesso a reclamare giustizia presso il sovrano suo. Enrico III indirizzò sul fatto a Maurizio Fitz-Gerald, suo novello luogotenente in Irlanda, l'ordine di distruggere tutte le fortezze di Burgho, di stabilire Fédhlim nel possesso de' suoi stati e di dargli un salvocondotto per Londra. Allora avvenne che Riccardo di Burgho tradì la causa del suo parente e dello sventurato benefattore. Sia che sperasse rimettere sè stesso nella grazia del monarca inglese, sia che dividere volesse la spoglia del più grande de' suoi rivali irlandesi, fu egli uno de' principali autori dell'assassinio del conte Mareschal, che inalberato aveva lo stendardo contro il ministero tirannico del vescovo di Winchester, oppressore del conte di Kent. Frattanto Uberto di Burgho essendo stato poi richiamato alla corte di Enrico, non temè Riccardo di mostrarvisi. Gli accordò il re alcuni esteriori contrassegni di benevolenza e lo rimandò in Irlanda con una lettera che lo faceva avvertito di essere per l'avvenire più giusto e più leale. Riccardo affettò un insolente dispregio per gli avvertimenti del suo sovrano. Non contento di avere rapito alle case di Moenmoye (ô Mul-Lally e ô Naghten) la più gran parte de' loro dominj, aspirò ancora alla spoglia degli ô Kelly loro maggiori e sempre a quella degli ô Connor. In vece di rimettere le fortezze ch'esser dovevano distrutte, altre ne costrusse, formandone una catena da Athlone fino a Gallway. Chiamò suo cugino Giovanni, figlio del conte di Kent, ad essere partecipe delle sue geste ed a fare della Connacia tutta il teatro della loro tirannica ed insaziabile cupidigia. Vinto di nuovo in sanguinosa battaglia, che la vita costò a 20,000 Irlandesi, di nuovo prigioniero di suo cognato Riccardo e di nuovo scappato da' suoi ferri, Fédhlim ô Connor andò un'altra volta e seco i suoi alleati a gettarsi a' piedi di Enrico III nell'anno 1240. Penetrato dall'eccesso delle loro sventure, il monarca ordinò di viva voce al suo lord giustiziere d'Irlanda, Maurizio Fitz-Gerald, e per iscritto ai signori anglo-irlandesi, non solo di ristabilire ô Connor sul trono suo ed i suoi capi nel loro principato, ma „di estirpare fino d elle radici quel„ la mala pianta dei Burgho, e di „ non più lasciare pullulare di es„ sa un solo germoglio". Fitz-Gerald, non che la pianta strappare, la difese e la coltivò, gli altri signori, o interessati nel successo o resi timidi della potenza di Riccardo di Burgho, si tacquero dinanzi a lui e dinanzi a suo figlio, il quale congiunto con l'unica erede di Lascy, doveva unire un giorno sul suo capo la contea di Ultonia ed i dominj della Connacia. Intantochè Fédelim ô Connor ed i suoi capi, riconoscenti della sterile benevolenza di Enrico III, lo seguitavano nelle sue guerre del paese di Galles, Riccardo di Burgho continuava nell'invadere il paese loro. Mutava persino il nome del principato di Moenmoye e lo chiamava *Clan-Ricard*, ossia paese di Riccardo. Distribuiva porzioni di quella grande contrada, che formò dopo sette reali baronie, a ventisei nobili vassalli che dovevano riconoscerle da lui e che inscritti sono ne' rogiti della cancelleria dell'anno 1242 sotto il titolo di *baroni* e *cavalieri del signor Riccardo di Burgho nella Connacia*. Finalmente l'usurpazione sua, se non consumata, stabilita almeno in modo da non lasciargli timore ninno, come se sentito avesse il bisogno di bravare in faccia il sovrano, al quale con tanto scandalo disobbedito aveva, s'imbarcò per andare a raggiugnere il re Enrico a

Bordeaux, dove la morte lo accolse quasi nel momento che arrivava nel 1243.

L—T—L.

BURGHO (WALTER DI), figlio primogenito di Riccardo, adoperò contro i suoi rivali di Connacia con tanta più forza che l' Ultonia inglese, di cui egli aveva sposata l'erede, gli porgeva i mezzi li più potenti. Gli storici lo rappresentano come se, ove possibile fosse, spinto avesse più lungi ancora de' suoi predecessori il dispregio d'ogni diritto e di ogni proprietà. Da questo Fédhlim ô Connor, suo zio materno, fu discacciato una terza volta da' suoi stati. Egli scoppiar fece una guerra tra i Mac-Carthy e li Fitz-Gérald, cui eccitava a distruggersi gli uni gli altri, quantunque tanto agli ultimi dovesse. Per esso tutti gli antichi capi irlandesi, che conservato avevano alcuni resti de' loro dominj, furono costretti a starsi in una permanente guerra onde mantenervisi, nè cessò dal punire le sollevazioni, cagionate dalla sua crudeltà, che con raddoppiata crudeltà sino all' istante, in cui, vittima finalmente della propria sua ingiustizia e vinto da Aodh ô Connor, successore di Fédhlim, spirò nel 1271.

L—T—L.

BURGHO (GUGLIELMO DI) ultimo conte d' Ultonia, fu l' ultimo rampollo del ramo maschile maggiore della sua casa. Ebbe bisavolo Gualtieri (Walter), del quale abbiamo testè favellato. L'avolo suo Riccardo, soprannominato il *conte Rosso*, era stato sotto Eduardo I., generalissimo di tutte le forze irlandesi. » Disgraziatamente, dice Le- » land, tale potenza non era stata » impiegata che ad opprimere o di- » struggere tutto ciò, che scontrava „ sulla via della sua insaziabile am- „ bizione ". I Burgho, sì formidabili per gli altri colla loro grandezza e dovizie, formidabili erano eziandio a sè stessi pel loro numero e le loro gelosie: si soppiantarono e si scannarono l' un l'altro. Pareva che il nipote del conte Rosso, Guglielmo, oggetto di quest'articolo, non avesse altri concorrenti, cui paventare. Pronipote, dal lato di sua madre, del re Eduardo I., nipote della regina di Scozia, temuto non aveva di aspirare a Matilde Plantagenet, figlia del conte di Lancastro, nipote di Enrico III, ed ottenuta aveva la sua mano. Non appena entrato in un aringo, cui incominciava in modo sì brillante in età di ventun anno, ed invitato a recarsi al parlamento di Dublino, nel 1333 fu trucidato per via in mezzo de' suoi congiunti e de' suoi domestici ad instigazione di una cugina del suo nome, della quale incarcerato aveva il fratello. Vendicata fu la sua morte da una carneficina di trecento persone in un solo giorno. Lungo tempo ancora dopo sì funesto avvenimento ne' perdoni, frequentemente in quel torno pubblicati, inserita era sempre la formula. „ Eccettuato il caso di „ complicità nella morte di Gugliel- „ mo, ultimo conte d'Ultonia ". Ma il torrente dei disordini e dei delitti non si fermò: la vedova dello sventurato Guglielmo affrettata si era di fuggire alla corte di Londra, portando nelle sue braccia una bambina, unica erede dell' ucciso suo padre. Eduardo III se ne dichiarò tutore; maritare la voleva un giorno col terzo suo figlio, Lionello. duca di Clarence, e pose sotto la sua reale custodia tutta la successione del morto conte. Preveduto s'era che tal ordine, cui facile riusciva di dare, difficilmente sarebbe stato eseguito. Non fu quindi sorpresa di vedere i capi irlandesi, spogli de' loro patrimonj, sollevarsi da tutti i lati contro la divisa famiglia de' loro spogliatori.

Siccome le leggi inglesi discendere facevano la successione dei padri ai figli, in luogo che la legge bretonna degl' Irlandesi all' eredità chiamava di un capo di un legnaggio *il più antico ed il più degno* di sua famiglia, da un' elezione popolare disegnato, tre rami di quella di Burgho dichiararono improvvisamente come essi vivere volevano sotto la legge irlandese, rinunziarono al re, all' origine e sino al nome loro, gli uni chiamare si fecero *Mac-William*, gli altri *Mac-David*, e si posero in uno stato di perpetua guerra sì contrò le case irlandesi, che avevano già riconquistato una parte de' loro dominj, sì contro il proprio loro monarca. Uno zio della giovine erede, Edmond-na-Freizoge, che volle proteggere l'infanzia e le proprietà della nipote, assassinato venne da uno de' suoi cugini. Nè il principe Lionello, sposo di tal' erede nel 1352 e governatore d'Irlanda nel 1361, nè il parlamento di Kilkenny, proscrivendo tutti que' Mac-William nel 1367, poterono impedire che restassero per ben due secoli sovrani del loro principato irlandese di Clanricard; qualificati, in Inghilterra, d' *Inglesi degenerati, più Iberni, che gl' Iberni stessi*. Sotto il regno di Enrico VIII soltanto il capo dei Burgho nel 1538 e nel 1542 i capi delle tribù antiche da essi conquistate cessero alla corona d'Inghilterra, gli uni quanto avevano saputo acquistare, e gli altri quanto avevano potuto conservare. (*V.* Mac-William).

L—T—l.

** BURGI o BURGO (Alessandro), di Modena, fu vescovo di Borgo s. Sepolcro e visse nel XVII secolo. Egli era intelligentissimo delle lingue e delle belle lettere; onde fu amicissimo del cardinale Paleotto: dopo fu fatto segretario de' cardinali; e sotto Clemente VIII fu fatto vescovo e dal cardinale Aldobrandini fu impiegato in affari di rilievo. Ma non guari appresso perdette il favore e si ritirò presso al duca di Firenze, per cui si era da quello disgustato. Il cardinale de' Medici, che fu poscia Leone X, l' ebbe in molto conto, e la morte del medesimo, in lode di cui fece un' orazione, gli ruppe le sue speranze e morì nel 1609. — Mauro Burgo, di Catania in Sicilia, giureconsulto famoso, morto nel 1616, lasciò un Trattato: *De Laudemio: Methodus criminalis: De modo procedendi ex abrupto: Commentarium in Pragmaticam de censibus*. — Giovanni Burgo, altresì siciliano, medico eccellente, che dopo, fatto chierico, fu vescovo di Siponto nel 1449, indi di Mazzara, e morì nel 1469; lasciò più opere mss. sopra la medicina.

L. M—n.

BURGKMAIR (Hans o Giovanni), pittore ed incisore, nacque in Augusta nel 1474. Alcuni lavori, cui fece in società con Alberto Durer, hanno fatto supporre com' egli allievo fosse di quel pittore, ma nulla il prova in autentico modo. Si conservano nella sua città nativa alcune pitture a fresco e de' quadri di sua mano, dipinti ad oglio sul legno. Le composizioni sue sono abbastanza ingegnose, ma talvolta bizzarre e generalmente infette del cattivo gusto del secolo, in cui viveva. Gl' intagli in legno contribuirono pinechè ogni altra cosa alla sua riputazione. Fu tale la sua abilità in quel genere di lavoro, ridotto al suo tempo a rara perfezione, che vi uguagliò Alberto Durer, e forse superato non fu che da Giovanni Holbein. Conosciute sono circa 78 figure separate, rappresentanti l' *Imperatore Massimiliano I.° a cavallo, S. Giorgio a cavallo, il martire S. Sebastiano*, ed altri storici soggetti, intagliati da

lui o eseguiti dietro suoi disegni da Josse di Negker ed altri incisori. Alcuni di questi intagli sono a parecchi colori, nella maniera chiamata *chiaro-oscuro*. Burgkmair ebbe la più gran parte a quattro curiose raccolte d'intagli in legno. Contiene la prima settantasette tavole, di cui ciascheduna offre la figura in piedi d'uno dei personaggi che la genealogia formavano dell'imperatore Massimiliano: è questa rarissima. La seconda è intitolata: il *Saggio Re* o *Narrazione delle azioni dell'imperatore Massimiliano I.* (in tedesco); non era essa terminata alla morte di quel principe: le tavole, in varj depositi conservate, non furono rinvenute che verso l'anno 1775, ed a tal'epoca venne pubblicata: ordinariamente composta ell'è di dugento trentasette tavole; l'esemplare della biblioteca imperiale di Vienna ne contiene tredici di più, di cui le tavole andarono perdute. Novantadue di siffatti intagli portano il nome di Hans Burgkmair e sono i più belli. La terza raccolta, intitolata il *Trionfo dell'imperatore Massimiliano I.*, la storia rappresenta delle guerre di Massimiliano e gli offiziali della sua casa: non è che di 135 tavole ed è imperfetta: non fu pubblicata che nel 1796 per cagioni simili a quelle che ritardato avevano la pubblicazione del *Saggio Re*. Rappresenta la quarta le *Immagini dei santi e sante della famiglia di Massimiliano*, ordinariamente contiene cento diciannove tavole. L'esemplare della biblioteca di Vienna ne contiene cento ventidue: fu ella pubblicata nel 1799. Conosciute n'erano nn gran numero ben prima. Le più di tali incisioni fatte vennero dietro disegni di Burgkmair; d'alcune i disegni sono di Alberto Durer. Impiegati vi vennero incisori parecchi, tra'quali molti segnarono il loro nome a tergo delle tavole che tuttora esistono. Bartsch cita un' incisione di Burgkmair ad acqua forte, rappresentante *Marte e Venere*; ed è di somma rarità. Alcuni scrittori posero la morte di quest' artista nell'anno 1517, altri nell' anno 1559. Esistono suoi lavori con date del 1524 e 1526. Il suo ritratto e quello della sua sposa, da lui stesso dipinti, portano la data del 1529. Bartsch suppone che nè il nostro artista, nè Alberto Durer, nè Hans Schenffelein, nè la maggior parte degli altri pittori, connumerati tra gl'incisori in legno, abbiano altrimente inciso, ma soltanto disegnato le tavole che ad essi vengono attribuite. Noi crediamo di poter opporre a questo illustre conoscitore prima l'antica tradizione, che essere deve fondata sopra fatti conosciuti; secondo la cura che si presero Josse di Negker ed altri artisti, incidendo dietro Burgkmair, di porre il nome loro su tali tavole; terzo la differenza di lavoro e l'evidente superiorità di quegl'intagli che sono attribuiti a Burgkmair.

E—c D—n.

BURGOS (Alfonso di) *V.* Abner.

BURGOS (Antonio) nato a Salamanca, referendario a Roma dell' una e dell'altra segnatura, professò per venti anni il diritto canonico a Bologna. La grande sua riputazione lo fece chiamare a Roma da Leone X, il quale desiderò, negli affari d'importanza, di avere i suoi consigli. Burgos esercitò la carica di segnatura di grazia sotto Leone X, Adriano VI e Clemente VII. Morì a Roma in età d'anni 70 il dì 10 dicembre 1525 e fu seppellito nella chiesa dell'ospitale di S. Giacomo, di cui era benefattore. Esiste di lui un volume in foglio, intitolato: *Super utili et quotidiano titulo de emptione et venditione in decretalibus*, Pavia, 1511, ristampato a Parma, 1574; Venezia e Lione 1575. Scrisse eziandio sul testo di parecchi

altri titoli delle Decretali, *De constitutionibus*, *De rescriptis*, ec.: si trovano tutti questi trattati nell' opera sopammentovata.—Burgos (Alfonso), medico, dottore nell'università di Complnta o Alcala, esercitò la medicina a Cordova nel secolo XVII e vi esercitò la carica di medico dell' inquisizione. — Burgos (Giovanni), medico spagnuolo, è l' autore di un trattato di medicina, intitolato: *De pupilla oculi*, in 8vo.

V—ve.

** BURGOS (Alessandro), di Messina in Sicilia, vestì l'abito de' padri conventuali nel 1682, e, datosi allo studio delle scienze, le insegnò poi a' suoi religiosi. In Roma, ove si trasferì, fu eletto consultore delle congregazioni dell' Indice e de' Riti, e ascritto all' adunanza degli Arcadi e all' accademia degl' Infecondi. Lesse indi storia ecclesiastica in Perugia ed eloquenza nella Sapienza di Roma e metafisica nello studio di Padova, dove fu chiamato nel 1713. Da Carlo VI imperatore eletto vescovo di Catania nel 1725, appena giunto alla sua sede, morì. Pubblicò alcune *Orazioni*; una *Lettera* sopra i danni cagionati in Sicilia da' terremoti; *Institutionum theologicarum syntagma*: (quest' opera è postuma), e varie *Poesie* su diversi argomenti.

L. M—n.

** BURGOS (Giambattista), religioso dell' Ordine di sant' Agostino, era di Valenza in Ispagna. Il merito suo lo rese distinto nella sua provincia, di cui fu posto al reggimento. Intervenne al concilio di Trento, ove pronunziò nel 1562 un egregio discorso sopra i quattro mezzi, de' quali si può valersi per isradicare l' eresia. Insegnò poi a Valenza, ove morì dopo l'anno 1573.

L. M—n.

BURGOYNE (Giovanni), generale inglese, figlio naturale del lord Bingley, dopo un' accurata educazione entrò nella milizia. Comandò nel 1762 un corpo di truppe inglesi, spedite in Portogallo nel tempo della guerra contro la Spagna. Come ritornò, fu creato consigliere privato e poscia membro del parlamento. Nel 1775 fu spedito nel Canadà e due anni dopo fu incaricato del comando di un corpo d' esercito contro il congresso d' America. Nel giugno 1777 mosse i primi passi con un bando, nel quale offriva il perdono del suo sovrano agl' insorti e li minacciava dei più grandi gastighi, se persistevano in più lunga resistenza. I capi della confederazione stavano dipinti in quello scritto coi più veri colori. Washington fece a tale bando una risposta piena di nobiltà e fermezza. Il dì 6 del luglio susseguente Burgoyne riportò sovra gli Americani a Ticonderago un vantaggio, al quale il ministero inglese diede nome di *vittoria*. Gli Americani sortiti erano dal forte dell' Independenza e si erano ritirati al di là di Shenesbourg o di Huberton. Burgoyne, vano e presuntuoso, prese quella ritirata per fuga. Da tal' idea trasportato, gl' inseguì senz' occuparsi delle sussistenze, nè tampoco delle comunicazioni. Subitamente si trovò circondato a Saratoga da quegli stessi che con tanto dispregio trattati aveva, ed uopo gli fu accettare una capitolazione, di cui la generosità degli Americani raddolcì il rigore, ma non la vergogna. Il suo esercito ottenne gli onori militari e permesso gli fu di ritornare in Inghilterra, ma s' impegnò a non più servire contro gli Stati-Uniti. Quest'esercito, composto di diecimila uomini nell' incominciar della *Campagna*, si trovò ridotto a cinquemila settecento cinquantadue, quando abbassò le armi dinanzi la divisione del generale Gates. Que' due generali in gioventù erano stati entrambi uffiziali nello stesso reggimento. Gates,

nel rivedere il suo antico camerata, si presentò a lui con la bonarietà d'un fittajuolo americano: „ Buon „ giorno, generale Burgoyne, gli „ disse, stendendogli le braccia; „ provo molto piacere nel rivedervi. — Vi credo, replicò Burgoyne; „ ma io chiamo Dio in testimonio „ che ho fatto quanto ho potuto „ onde ciò non avvenisse ". Questi aveva in parecchie circostanze parlato dell'Americano, come di un uomo senza merito, e paragonato lo aveva ad una levatrice. Quantunque non ignorasse Gates tutte le male facezie che il bello spirito di Burgoyne permesso si era sul suo conto, lo trattò sempre con molta bontà, nè si lasciò uscire che questo scherzo: „ Voi dovete, generale „ Burgoyne, riguardarmi ora qual' „ abile levatrice, però che vi ho li„ berato (*delivered*) da seimila uo„ mini ". La capitolazione di Saratoga fece decidere la Francia a riconoscere l'independenza degli Americani. Burgoyne subito dopo si recò in Inghilterra, dove venne freddamente ricevuto, nè potè comparire dinanzi al re. Finì, ottenendo la libertà di giustificarsi, e fu obbligato a rinunziare al suo stipendio. E qui ebbe fine la vita militare di Burgoyne, più fatto per la parte del cortigiano e del bello spirito di società, che per quella di generale d'esercito. Divise il suo tempo tra la corte, dove fu il favorito della regina, e la società delle persone di lettere. Compose alcune poesie leggiere quanto il suo carattere, ed alcune commedie fredde e mediocri: I. la *Ninfa delle querce*; II. *Riccardo Cuor di Leone*; III. l'*Erede*: tali commedie ebbero voga allora, però che sembrava di riconoscervi la pittura e la satira dei costumi francesi; ma l'ultima è piuttosto un quadro della pesante inglese fatuità. Era inconveniente del pari che poco generoso per Burgoyne, dopoch' era stato vinto da uffiziali francesi e trattato da essi (Lafayette ed i suoi commilitoni) con i più delicati riguardi, di esporli sulla scena alle risa de' suoi compatriotti. Male a proposito gli si attribuisce il *Buon Tuono* (*High life above stairs*): essa è di Garrick. Sedeva egli in parlamento nel 1781, quando la maggiorità parve determinata alla continuazione della guerra, e venne osservato com' egli si univa all' opposizione per dimostrare l'impossibilità di ridurre gli Americani e l'inutilità degli sforzi che venivano fatti contro di essi. Alcun tempo dopo il suo ritorno dall' America sposò una figlia del lord Derby. Morì senza posterità il giorno 2 agosto 1792.

D—N L—E.

BURGSDORF (ERNESTO FEDERICO DI), ingegnere distinto, insegnò un nuovo metodo di fortificazione in un' opera pubblicata ad Ulma nel 1682, in 8.vo. Preso aveva una parte delle idee, che vi sviluppò, da Giorgio Rimplern. Esistono eziandio di Burgsderf alcuni trattati sull' arte sua: I. *Il più sicuro riparo d' uno stato o Nuovo mezzo di difendere le fortezze contro il cannone, il bombardamento e le mine*, ec., Norimberga, 1687, in 8.vo; II *Saggio sulla fortificazione*, pubblicato a Vienna e corredato di numerose tavole. — Un altro BURGSDORF (Corrado di), nato nel 1595, morto il dì primo febbrajo 1652, fu sotto Guglielmo II, duca di Brandeburgo, il primo ad organizzare truppe regolate in Prussia nell' incominciare del secolo XVII.

G—T.

BURGSDORF (FEDERICO AUGUSTO LUIGI DI), naturalista, gran maestro delle foreste della marca di Brandeburgo, dell' accademia delle scienze di Berlino, e professore di scienze straniere nella stessa città, nato a Lipsia il dì 25 marzo 1747, morto a Berlino il dì 19 giugno 1802, in età d'anni 55. Il

padre suo era gran cacciatore del duca di Sassonia-Gotha, per cui ebbe occasione di applicarsi di buon' ora in tutto ciò che alle foreste concerne, e di scrivere intorno a tale materia un gran numero d' opere, tutte in tedesco e che divennero classiche per quella parte dell' economia rurale: I. *Saggio di storia compiuta sulle spezie di legno le più vantaggiose*, prima parte, Berlino, 1783, in 4.to, 24 tavole; seconda parte, con 9 tavole, ibid., 1787: contiene ella le querce indigene e le straniere. Gleditsch fu l' autore della prefazione di quest' opera: II *Istruzioni per coltivare gli arbori, sì indigeni, quanto esotici, che meglio riescono in Germania*, 2 parti, Berlino, 1787, in 8.vo; III *Manuale del forestiere*, ec. ec., 2 parti, Berlino e Lipsia, 1788, in 8.vo; IV *Introduzione alla dendrologia*, ec., Berlino, 1800, in foglio. Pubblicò altresì: *Osservazioni sopra un viaggio nell' Harz, ad Helmstuedt e ad Harbeke* in agosto 1783 (*Atti della società degli scrutinatori della natura*, a Berlino, tom. V). *Storia naturale del cervo* (ibid., tom. VI); *sopra il cinipe della corteccia della quercia* (ibid., tom. VI): è questo un insetto, di cui la puntura produce nella quercia un' escrescenza a foglie e legnosa, somigliante ad una doppia rosa.

D—P—s.

BURGUNDIO o BORGONDIO (ORAZIO), gesuita, nato a Brescia nel 1679, si dedicò all' insegnamento delle belle lettere e soprattutto delle matematiche; venne fatto dopo bibliotecario del museo di Kircher e morì rettore del collegio romano il dì primo marzo 1741. Il p. Boscovich, che stato era suo discepolo, ne parla con lode nelle sue poesie. Gli si debbono alcune osservazioni astronomiche, riportate nelle *Memorie di Trévoux*, anni 1727 e 1729; alcune poesie latine e gran numero di opuscoli matematici, di cui i principali sono: I. *Motus telluris in orbe annuo ex novis observationibus impugnatus*, Roma, 1714, in 4.to; II *Nova hydrometri idea*, ibid., 1717; III *Mapparum constructio in planis sphaeram tangentibus*, ibid., 1718; IV *Antliarum leges*, ibid., 1722; V *Usus normae in constructione aequationum planarum et solidarum*, ibid., 1727; VI *Telescopium geodeticum*, ibid., 1728: uopo è che molto importante questo telescopio non sia, però che Boscovich non ne parla nello descrivere gl' istromenti geodesici, di cui usò per la misura del grado nello stato romano; VII *De cohaerentia calculi astronomici cum aequationibus gregorianis*, ibid., 1734, in 4.to, ec. Tutte queste opere sfuggirono alle ricerche di Lalande, che non ne fa menzione nella sua *Bibliografia astronomica*. Burgundio è editore eziandio di un' opera del p. Grimaldi gesuita, intolata: *De vita aulica, libri duo*, 1740.

C. M. P.

BURGUNDIUS o BOURGOIGNE (NICCOLÒ), celebre giureconsulto, nacque ad Enghien, nella contea di Hainaut, il dì 29 settembre 1586. Coltivò da prima le muse latine e scrisse poscia la storia con ottimo successo. Era avvocato a Gand, quando Massimiliano, duca di Baviera, gli conferì nel 1627 la prima cattedra di diritto civile nell' università d' Ingolstadt e lo creò indi a poco consigliere ed istoriografo. L' imperatore Ferdinando II lo creò conte palatino. Richiamato in patria nel 1639, entrò nel consiglio del Brabante. Burgundius grande talento aveva per l' intelligenza dei costumi. Era sovente citato nel foro e sino a' giorni nostri fece autorità su quella parte della giurisprudenza, come du Molin, Coquille e d' Argentré. Le sue opere principali sono: I. *Poëmata*, Anversa, 1621, in 4.to; II *Historia bavarica, seu Ludovicus IV*

imperator ac ejus vita et res gestae, ab anno 1513 *ad annum* 1547, Anversa, 1629, in 4.to; Helmstaedt, 1705, in 4.to: edizione pubblicata da Giust. Crist. Bohmer; e Halle, 1708, in 4.to; III *Historia belgica ab anno* 1558 *ad annum* 1567, Ingolstadt, 1629, in 4.to e 1633 in 8.vo: tale storia delle prime turbolenze dei Paesi-Bassi termina all' arrivo del duca d'Alba: è dessa esatta e riputata; IV *Ad consuetudines Flandriae tractatus*, Leida, 1634 e 1635, in 12: quest' opera dotta comprende dodici trattati e comincia da riflessioni generali sull' origine delle leggi e dei costumi; V *De duobus reis*, Lovanio, 1637, in 12: VI *Commentarius de evictionibus*, Colonia, 1662 in 12. Tutte le opere di Burgundius sul diritto riunite sono in un volume in 4.to, stampate a Brusselles nel 1674. — Burgundius o Burgoigne (Antonio), contemporaneo di Niccolò e di Egidio, è conosciuto per due opere rare e singolari, con questo titolo, l'una: *Linguae vitia et remedia emblematice expressa*, Anversa, 1631, bislungo, fig.; l'altra: *Mundi lapis lydius, sive vanitas per veritatem falsi accusata et convicta*, Anversa, 1639, in 4.to, fig.

V—ve.

BURGUS *V.* Borgo.

BURI. *V.* Bury.

BURIDAN (Giovanni), nativo di Bethune, studiò a Parigi sotto Occham e divenne professore di filosofia, procuratore della nazione di Picardia e parecchie volte rettore dell' università di Parigi, che lo connumera tra i suoi benefattori. Lo deputò ella nel 1345 a Filippo di Valois per dimandare l'esenzione della gabella, cui fatto non gli venne d'ottenere, ed a Roma per difendervi i suoi interessi. Meno celebre egli è pe' suoi *Commentarj sopra Aristotile*, Parigi, 1518 in fogl., che pel suo sofisma dell'asino. Supponeva egli uno di questi animali angustiato egualmente dalla fame e dalla sete tra una misura d'avena ed un secchio d'acqua, che facessero uguale impressione sopra i suoi organi. » Che farà quest' asino? " Se risposto gli veniva: » Resterà immobile. Dunque, conchindeva egli, morrà di » fame e di sete. » Se un altro replicava: L' asino non sarà asino » tanto per morire.—Dunque, conchiudeva, si volgerà da una parte piuttosto che dall'altra: dunque egli ha il libero arbitrio ". Tale sofisma imbarazzò i dialettici del suo tempo, e l'asino suo divenne famoso nelle scuole. Alcuni antichi protestanti temerariamente hanno conchiuso dall'argomento di Buridan che fosse stato uno dei precursori della riforma. Discepolo di Guglielmo Occham e per conseguenza attaccato alla setta dei *nominali*, venne perseguitato da quella dei *reali*; ma è riguardata improbabile la sua fuga a Vienna in Austria, dove aprì, dicesi, per sussistere, una scuola che la nulla divenne dell' università. Il silenzio di Gaguin e dei registri dell' università intorno a tal fatto molto incerto lo rendono. Può aver dato soggetto a credere a questo preteso viaggio narrato da Giovanni Aventino, lo statuto forse di Luigi XI, del primo marzo 1414, che approva la dottrina di Aristotile, d'Alberto il Grande, d'Averroe, di s. Tommaso d'Aquino ec., e condanna i *nominali*, tra gli altri, Buridan, proibendo d'insegnare la dottrina di questi ultimi sotto pena di esilio, ec. L' università di Vienna fu fondata nel 1237 dall' imperatore Federico II, e Buridan era a Parigi nel 1358. In quell' anno legò egli una casa alla nazione di Picardia; la casa portò lungamente il suo nome: anzi si crede che tal'epoca sia quella

della sua morte. È mai probabile che in età di 60 anni, esaurito dai lavori, avesse potuto risolversi di andare ad insegnare in sì lontano paese? Si confina del pari fra le favole quella narrazione che lo fa complice o censore delle dissolutezze di Giovanna di Navarra, sposa di Filippo il Bello, e la vendetta che ne trasse la principessa (*V.* Crevier, *Storia dell' università di Parigi*; Bayle, articolo Buridan, ec.). Ecco il titolo delle principali opere di Buridan: I. *Quaestiones super X libros Ethicorum Aristotelis*, Parigi, 1518; II *Quaestiones super VIII libros Physicorum Aristotelis, in libros de anima, et in parva naturalia*, 1516; III *In Arist. Metaphysica*, 1518; IV *Super VIII libros Politicorum Aristotelis*, Parigi, 1500, ed Oxford, 1640, in 4.to; V *Sophismata*, in 8.vo. — Buridan (Giovanni Battista), nato a Guisa, fu avvocato e professore di diritto a Reims, dove morì nel 1633. Egli è principalmente conosciuto pel suo *Commentario sullo statuto di Vermandois*, Reims, 1631, in 4.to; idem, 1728. Il suo *Commentario sullo statuto di Reims* fu pubblicato dopo la sua morte per cura di suo figlio, Reims, 1663, e Parigi, 1665.

N—l.

BURIGNY (Giovanni Levesque di) nacque a Reims nel 1692. I primi suoi anni nulla offrirono di singolare, tranne la sua avversione per lo studio: nell' età di 15 anni soltanto le facoltà del suo spirito tutto ad un tratto si svilupparono; sentì nascere in lui quell' avidità di sapere che mai non lo abbandonò e che la delizia fece della sua vita. Venne a Parigi nel 1713 e, dimorando con Champeaux e Lévesque de Pouilly, due fratelli suoi, vi formò una spezie di triumvirato, di cui la storia letteraria offre pochi esempi. Lavorando di concerto, insieme leggendo i migliori autori, si divisero l' universalità delle umane cognizioni ed in tal guisa passarono parecchi anni. Burigny, il più robusto dei tre, era il bibliotecario ed il segretario di quella specie d'accademia; ed il resultato dei loro comuni lavori fu una maniera d' enciclopedia manoscritta in dodici grossi volumi in fogl. i quali a quest' ultimo fornirono materiali per gran numero delle sue opere. Passò qualche tempo in Olanda e vi strinse amicizia coi dotti più insigni, soprattutto con St.-Hyacinthe, che lo indusse a lavorare nell' *Europa dotta* (dal 1718 al 1720). Di dodici volumi, di cui è composto quel Giornale, quasi la metà appartiene a Burigny. Reduce in Francia, la riputazione sua gli schiuse l' accesso all' accademia delle iscrizioni e belle lettere nel 1756: da quell' istante ei non cessò dal pubblicare nuove opere e lesse gran numero di memorie nelle tornate di quel corpo letterario. Alla cognizione delle lingue ebraica, greca e latina quella accoppiava della storia antica e moderna, della filosofia, teologia, ec. Prodigiosa era la sua memoria, ma non metteva quanto è d' uopo calore e concisione ne' suoi scritti, e spesso rimproverato venne di mancamento d' esattezza. Dotto sempre modesto, senz' invidia e senza raggiri, non ambì nè fama, nè ricompense, e lavorava, perchè il lavoro solo bastava alla sua felicità. Nel 1785 il re lo gratificò di una pensione di 2,000 lire: rimase attonito quando ciò seppe. Egli non concepiva come avesse potuto meritare tale favore, e nulla potrebbe esprimere la sua riconoscenza per sì inaspettato benefizio. La ricchezza nulla tolse alla sua sensibilità: amava i suoi amici colla stessa affezione; la rimembranza di quelli, che perduto aveva, risvegliava in lui un tenero cordoglio; e se fatta veniva alla loro memoria la più lieve offesa, la

rintuzzava con un calore che usato non avrebbe in sua propria difesa. Questo decano della letteratura francese morì a Parigi il dì 8 ottobre 1785, di 94 anni. Conservò tutta la forza del suo spirito fino all' ultimo respiro. Alcuni istanti prima della sua morte disse a' suoi amici. » Se io fossi stato tanto in- » felice per dubitare dell' immor- » talità dell' anima, lo stato, in cui » sono, ravvedere mi farebbe dell' » errore. Il mio corpo è insensibi- » le e senza moto; io non sento più » la sua esistenza; nondimeno pen- » so, rifletto, voglio, esisto: la ma- » teria morta produrre non può si- » mili operazioni ". Lasciò: I *Trattato dell' autorità del papa*, 1720, in 12, 4 vol., opera poco stimata: Chiniac di la Bastide ne pubblicò una nuova edizione, 1782, 5 vol. in 12, e quest' editore pubblicò nel 1783 una *Risposta ad alcune osservazioni sul trattato dell'autorità del papa*; II *Storia della filosofia pagana* (l'Aja), 1724, 2 vol. in 12 (*V.* Brucker), stampata sotto il titolo di *Teologia pagana*, Parigi, 1754: questa seconda edizione è la sola che sia buona: il libro è benfatto e molto utile; III *Storia generale della Sicilia*, ec. (Aja), 1745, 2 vol. in 4.to: opera stimata dagli eruditi; lo stile però è molto negletto; IV *Storia delle rivoluzioni dell' impero di Costantinopoli*, 1750, in 4.to o 3 volumi in 12: è scritta, freddamente e senza interesse; V *Trattato di Porfirio sopra l' astinenza della carne, con la vita di Plotino*, tradotto dal greco, 1740, in 12: opera debolmente scritta, mancante di note e di schiarimenti; VI *Vita di Grozio*, 1750, in 12, 2 vol., ristampata con nuove osservazioni, ad Amsterdam, 1754, 2 vol. in 12 o un vol. in 4.to; le nuove osservazioni sono dell' editore olandese: offre questa vita molta istruzione ed interesse; VII *Vita d' Erasmo*, nella quale si trova la storia di parecchi uomini celebri, coi quali ebbe commercio di lettere, 1757, 2 vol. in 12. È dessa piena di ricerche sì utili, quanto curiose intorno agli scritti di quel grand' uomo, e la parte ch' ebbe nel risorgimento delle lettere in Europa: tal' opera è stata tradotta in tedesco da G. F. Reiche, con aumenti, Halle, 1782, 2 vol. in 8.vo; VIII *Vita di Bossuet*, 1782, in 12: ell' è imperfetta e molto inferiore al soggetto; IX *Vita del cardinale du Perron*, 1768, in 12: ultima opera dell'autore e che troppo annunzia la sua vecchiezza; X *Lettera a Mercier di St. Leger sulle contese di Voltaire con St.-Hyacinthe*, 1780, in 8.vo, contenente alcuni fatti letterarj ed alcune lettere di Voltaire e di St.-Hyacinthe; XI Trentaquattro *Memorie* o *Dissertazioni* di Burigny sopra varj soggetti sparse sono nella raccolta dell' accademia delle inserizioni e belle lettere: la più parte non vi sono stampate che per ristretto. È certo come l'*Esame critico degli apologisti della religione cristiana*, 1766, in 8.vo, a Burigny attribuito, non è altrimenti suo. Nello stesso modo attribuita gli viene la *Raccolta delle produzioni di varj autori*, Roterdam, 1743, in 12, ed una lettera sul soggetto del libro, intitolato: *Certezza delle prove del cristianesimo*, di Bergier, inserita nel tom. II della *Raccolta filosofica*, Londra, 1770, 2 vol. in 12. Dacier fece il suo elogio, 1786, in 8.vo.

J—B.

BURKE (Edmondo), nato a Dublino il dì primo gennajo 1730, era figlio di un celebre avvocato di religione protestante. La sua educazione ebbe principio presso un quacquero, pel quale conservò, durante l'intera sua vita, la più grande affezione e di là passò nel collegio della città sua natia. Se vero sia che abbia terminato i suoi studj in quello dei gesuiti di St.-Omer, siccome più volte venne stampato,

comprendere si può come tale circostanza fu argomento parecchie volte in Inghilterra a sospettarlo cattolico. Burke arrivò nel 1753 a Londra, dove e lo spirito suo e le sue cognizioni lo fecero ben presto conoscere. Studiando da prima in diritto, poi avvocato, pareva trascinato pel suo gusto verso la letteratura piucchè verso gli studj particolari alla sua professione, e prese l'assunto di scrivere ne' giornali e nelle raccolte periodiche. In quell' epoca ebbe in isposa la figlia del dottore Nugent, suo medico. Siccome ell' era cattolica, tale maritaggio, che però il rese sempre felice, porse fondamento maggiore all' opinione già stabilita ch' egli avesse inclinazione a questa religione. La prima opera, che porta il suo nome, ha la data del 1756: ell' è intitolata: *Reclamazione in favore dei diritti della società naturale*, ovvero *Occhiata sopra i mali prodotti dalla civiltà*, opera postuma del lord *****. Lord Bolingbroke era quello che in tal modo disegnava, ed aveva perfettamente imitato lo stile e la maniera di quell' autore. Il suo scopo era di provare come gli argomenti, de' quali Bolingbroke usato aveva per attaccare la religione, potevano ugualmente essere impiegati contro ogni instituzione civile e politica. Nondimeno Burke era entrato sì seriamente e con tanta forza nelle particolarità dei mali, che dipendono dalla tirannia o dall' ambizione dei governi in generale, che l'ironia sfuggiva agli occhi del volgo, e parecchie volte stampato venne il suo libro, come se unico oggetto di esso stato fosse di contribuire alla radicale riforma dell' ordine sociale. Pubblicò nel 1757 il suo *Saggio sopra il sublime ed il bello*: tale seconda produzione attirò su lui l'attenzione di molti insigni personaggi, come Reynolds. Il suo legame con quest'ultimo, cui non disciolse che la morte, fu utile ugualmente alla riputazione del pittore ed alla fortuna dello scrittore. Iohnson altresì aveva per Burke molt' affezione ed ammirazione, e diceva com' era l' uomo il più straordinario che avesse mai conosciuto. Nel 1758 Burke concepì il disegno della raccolta, intitolata: *Annual Register*, e s' incaricò di scriverne la parte storica, che continuò con ottimo successo pel corso di parecchi anni. In tale guisa si formava egli successivamente e come oratore e come uomo di stato. Dire si può che la sua pubblica carriera ebbe principio nel 1761, quando partì per l' Irlanda coll' amico suo Hamilton, segretario del vicerè, il lord Halifax. Al suo ritorno nel 1765 fu presentato al marchese di Rockingham, primo lord della tesoreria, che per suo segretario particolare lo prese. Verso lo stesse tempo eletto venne rappresentante del borgo di Wendover. Il lord, testè da noi citato, gli fece allora sotto la delicata forma di semplice prestito il dono di una somma considerabile, con la quale Burke acquistò la bella casa di Beaconsfield, cui tenne pel resto della sua vita. In tal modo, per la sua riconoscenza ed affezione verso il marchese di Rockingham, si trovò avvolto nel partito ministeriale, nè ciò gl' impedì di dimostrarsi favorevole alle provvisioni popolari. Il malcontento, che sorgeva in America, incominciava ad interessare tutta la naziono inglese. Il primo discorso di Burke sul parlamento ebbe per oggetto gl' inconvenienti della tassa del bollo, e fu ammirato siccome orazione di alta eloquenza. Per suo avviso si venne al temperamento di revocare tale legge, determinando tuttavolta con una dichiarazione, che diritto avesse la Grande Bretagna di tassare l'America. Tale mezzo rimoveva una difficoltà presente, ma lasciava ai

ministri seguenti la tentazione di rinnovare un progetto, che evidentemente sarebbe stato origine di nguali contese e rischi. Comunque sia, venne fortemente approvata la revocazione dell' imposta del bollo, ed ella era per apportare altre simili misure, allorchè dopo breve durata uopo fu che il ministero del marchese di Rockingham cedesse a quello del lord North. Burke terminò i suoi lavori officiali con un *Quadro dell' ultimo ministero*, delineato con forza e semplicità;' indi ritornò alla sua sede nella camera de'comuni e si fece ammirare tra i membri devoti allo stesso ministero rimesso. Non lo seguiremo nella sua condotta come uno de' capi dell' opposizione; non parleremo che d'uno de'suoi scritti politici, che nella stessa epoca produsse grande impressione. Tale scritto aveva per titolo: *Riflessioni sulla causa degli attuali disgusti*; attribuisce in esso tutte le traversie, tutti i falli del governo ad un disegno, formato dall acorte, di tutto condurre per l' interposizione de' suoi favoriti. Fa vedere come sia incompatibile tale segreta influenza coi principj d' uno stato libero e pone sott' occhio alcune opinioni popolari, risgnardanti la camera de' comuni. Del rimanente il rimedio, che proponeva a'mali generalmente sentiti, consisteva principalmente nel dare tale potere nelle mani delle grandi famiglie, *whig*, ch' erano state i sostegni della rivoluzione del 1688, non che delle provvisioni susseguenti, il che era un modo d' indicare il partito di Rockingham. Siffatta conclusione gli attirò contro molti censori severi; ma, per giustificarlo dalla rampogna, che gli si faceva allora, d'apparire troppo tenero delle idee democratiche, basterebbe citare l' opera, che abbiamo ora accennata. Nella sua opposione agli atti ministeriali, che hanno precedute e susseguitate le guerre d' America, adoperò tutta la sua penetrazione politica, tutta la sua eloquenza, da prima a prevenire la divisione, poscia a tentare un mezzo di riconciliazione. Era egli allora pervenuto alla maturità del suo talento oratorio. Gli annali del parlamento offrono pochi esempi d' un' eloquenza così forte, così animata, quanto quella di Burke. L' immaginazione in lui ed il sentimento parevano ugualmente potenti, ed un' audace vigore s' accoppiava ad una schiettezza talvolta assai piccante. La rapidità del suo favellare non gli dava tempo di scegliere e di perfezionare. Allorchè incominciava a parlare, era difficile l' indovinare fin dove avrebbe potuto giugnere; ma guari non andava che alcun tratto sorprendente ed originale produceva una viva impressione. Dai discorsi di quest' oratore si possono ricavare trattati quasi intorno a tutte le cose, che interessano l' umana società, in pari tempo che un gran fondo di narrazioni e di ritratti storici, valentemente delineati. Nel 1774 talmente favorevoli alla libertà si giudicavano i suoi principj, che i *wigh* dell' opulenta città di Bristol lo scelsero per loro rappresentante. I colpi, che in tal' epoca menò alle operazioni de' ministri, ferivano principalmente la loro insufficienza, la loro severità e la loro ingiustizia. La guerra divenne popolare, e parve che Burke venisse alquanto meno nell'opinione pubblica coll' opporvisi. S'alienò soprattutto i suoi costituenti di Bristol, quando sollecitò nel parlamento la libertà del commercio per gl' Irlandesi, ed alcune leggi che miravano a mitigare la sorte de' cattolici. Fu non ostante re eletto per la tornata successiva, ed in pari tempo eletto da un'altra città fuori di Bristol. Allora fu ch'egli comparve in mezzo all' assemblea

degli elettori di questa e vi pronunziò un discorso, riputato il suo capolavoro: rendeva conto in esso della sua condotta e cominciava da queste parole: *Gentlemen, i decline the election* (Signori, io rifiuto l'elezione .....). Comunque sia, ricuperò in gran parte il favore del popolo col suo famoso *bill* di riforma nelle misure fiscali, introdotte nel mese di febbrajo 1780. Il ministero di lord North finì nel marzo del 1782 ed il marchese di Rockingham fu richiamato con tutto il suo partito. In tale cambiamento Burke ottenne il lucrativo impiego di pagatore generale dell'esercito e fu ammesso al consiglio privato. Una delle sue prime pratiche fu di produrre nuovamente il bill di riforma, che precedentemente era stato rigettato, non essendo tanto gradito a' ministri ed a' cortigiani, quanto alla maggioranza della nazione; e questa volta il bill passò con modificazioni considerabili. La morte del marchese di Rockingham avanzò il termine del ministero, di cui egli era l'anima; e, quando fu eletto il lord Shelburne per succedergli come capo della tesoreria, Burke si ritirò. Il ministero del lord Shelburne fece luogo a quello, che indicato era col nome di *coalizione*, perchè composto d'una porzione de' ministri, ch' erano stati l'oggetto d'una sì lunga e sì forte opposizione, e di molti membri della stessa opposizione. Il progetto della *coalizione* fu concepito da Burke, il quale, per quanto sembra, non aveva ben calcolato l'effetto che farebbe sul pubblico un urto sì violento, dato a tutte le idee di buona fede e di stabilità. Tale nuova associazione di potere fu rotta dal *bill* sull'India, di Fox, cui Burke appoggiò con forza, ma che spiacque al re del pari che al popolo. Pitt prese allora il timone degli affari e cominciò col disciogliere il parlamento: operazione attaccata con molto calore da Burke. Egli fu egualmente contrario ad un progetto proposto nel 1782 dal ministro, che recava pregiudizio ai diritti riconosciuti de' proprietarj di Bourgs, e non approvò mai l'idea in addietro accampata d'una riforma parlamentaria. Il processo del governatore delle Indie orientali, Hastings, è stato uno degli avvenimenti più notabili della vita di Burke. Si presuppose che varj motivi di risentimento particolare si fossero uniti in quella gran causa nazionale alla sua passione per la giustizia. In sostanza la sua condotta in tale affare nulla gli fece guadagnare nella pubblica stima e valse soltanto a dare una più grande idea del suo talento, come oratore. Lo stabilimento d'una reggenza in occasione della malattia del re, nel 1788, porse a Burke un'occasione di segnalarsi. Lottò con vigore contro la proposta di limitare i poteri del reggente e contro il principio, appoggiato dal ministro, che la reggenza era elettiva e non ereditaria. Gli sforzi del partito dell'opposizione in tale circostanza non furono nè felici, nè secondati dal favore popolare, e Burke si espose ad una particolar censura, lasciando sfuggire nel caldo della sua immaginazione espressioni poco rispettose verso la persona del re. Ma ciò, che v' ha di più singolare nella politica vita di quest'oratore, è il modo onde si dichiarò contro la rivoluzione francese fino dalla sua origine. Si avrebbe potuto supporre che un uomo, il quale avea lungamente fatto causa comune cogli amici della libertà nel suo paese e mostrato molti riguardi per gli Americani insorti, applaudirebbe ai tentativi d'una vicina nazione onde ottenere una forma di governo conforme a' principj ch' egli avea sì spesso enunziati;

tua il suo rispetto per le istruzioni consacrate dal tempo, ed il sentimento profondo di giustizia e d'umanità, che l'animavano, spiegano la sua prima avversione, ed in seguito l'odio violento che gl' inspirò quella grande sovversione politica, sì terribile anche nel suo nascere. La prima occasione, che gli si presentò di mostrare tale odio, fu in febbrajo 1790, in una disputa della camera de' comuni, in cui si trattava della riduzione dell' esercito. Fox voleva che si palesasse una nobile confidenza ne' nuovi regolatori della Francia. Fu in tale proposito che Burke dichiarò altamente ch' egli rompeva con lui tutti i vincoli d'amicizia. Poco dopo concepì l' idea delle sue *Riflessioni sulla rivoluzione francese*, che vennero alla luce nel mese d' ottobre dello stesso anno. D'estrema penetrazione era d'uopo per giudicare e predire con tanta precisione le conseguenze della violenta commozione che avea provato la Francia, nel mentre che l' entusiasmo delle teorie novelle cominciato aveva ad invadere gran numero d' Inglesi e spezialmente molti de'personaggi di maggiore influenza: pochi libri hanno prodotto tanta impressione. Ebbe questo uno spaccio, di cui non avevasi esempio in Inghilterra, e fu ricercato in Francia con pari avidità. I nemici di Burke,essi stessi non potevano non riconoscere una grande profondità e bellezze del primo ordine in tale scrittura, cui altronde tradisce un'immaginazione troppo ardente, talora mal regolata. D' altra parte incontrò alcune critiche severe ed anche formidabili non poco. Tra le altre risposte, alle quali furono soggette le *Riflessioni*, sono noti i famosi *Diritti dell' uomo*, di Payne. Durante un certo tempo, sembrava che questi, mal grado la sproporzione di talento e di ragione tra i due contendenti, dovessero bilanciare l' effetto prodotto dall' illustre oratore; ma in breve gli avvenimenti ed i grand' interessi, posti in azione, si unirono per istabilire l' assoluta preponderanza dal lato di Burke; ed è fuor di dubbio che la direzione, data dalla sua opinione, non abbia di molto rafforzato l'impulso popolare che spinse gl' Inglesi ad una guerra, di cui le funeste conseguenze si fanno sentire tuttavia. Egli continuò lo stesso genere d'attacco, pubblicando, 1. la sua *Lettera ad un membro dell' assemblea nazionale*, 1791; 2 *un Appello dei wigh moderni ai wigh antichi*; 3. *Lettera ad un lord sopra una discussione col duca di Bedford*; 4. *Pensieri sulla pace regicida*. L' orrore; che ognora in lui cresceva per la rivoluzione francese, era divenuto la passione dominante dell'animo suo. Non poteva udirne parlare senza provare un' irritazione violenta; quindi gli eventi, che sostennero tale rivoluzione,gli hanno fatto riuscire estremamente amara l'ultima parte della sua vita. Niuno meglio ch' egli ne aveva studiati i progressi e la natura; i più lievi avvenimenti ed i personaggi della minore influenza di quell' epoca gli erano cogniti, come s' egli fosse vissuto in mezzo ad essi. Egli non intese più che ad un solo oggetto politico, che fosse a quello straniero, il progetto d'emancipazione dei cattolici in Irlanda. L' utilità d' ammettere tale parte della nazione inglese ai diritti d'elezione gli fornì nel 1792 la materia d' una *Lettera a sir Ercole Langrishe*. Allorquando stimò opportuno di ritirarsi dal parlamento, la sua sede fu occupata dall' unico suo figlio, giovane cui ammirava tanto, quanto prediligeva. La morte di tal figlio, avvenuta poco dopo, fu per Burke un colpo terribile. Egli stesso terminò i suoi giorni agli 8 di luglio 1797, nell' età di 68 anni. Burke

era amabilissimo nella vita privata. Spingendo l'amor delle lodi fino alla debolezza, rendeva liberalmente quelle, che aveva ricevute. Il suo gusto l'inchinava verso le belle arti, ch'egli protesse sovente nella più nobil guisa. Non incoraggiò meno l'economia rurale, cercando in generale d'estendere per tutto il suo vicinato le viste di beneficenza e d'utilità pubblica. Tale benigna disposizione della sua anima ebbe per ultimo oggetto le vittime della rivoluzione francese, rifuggite in Inghilterra, e fondò una scuola pei figli de' Francesi momentaneamente spatriati, di cui pareva che la vigilanza pressochè paterna e l'istruzione l'avessero tenuto occupato fino al giorno, in cui cessò d'esistere. Alcuni gli hanno attribuito le celebri *Lettere di Giunio*: è voce tuttavia ch'egli vi avesse avuto una parte considerabile, ma la pubblicazione di questo libro è un mistero letterario, che non per anche si penetrò; in altri lavori di letteratura e di politica, di cui non abbiamo fatto cenno, fu esercitata la penna di Burke. La sua vita, scritta da Roberto Bisset, scozzese, pubblicata nel 1798, è stata ristampata a Londra nel 1800. Formic ha pubblicato altresì alcune *Memorie di Burke*. Ecco la lista di quelle fra le sue opere, che sono state tradotte in francese: I. *Ricerca filosofica sull'origine delle nostre idee del sublime e del bello*, tradotta con la scorta della 7.ma edizione, con un Ristretto della vita dell'autore, da L. Lagentie di Lavaisse, Parigi, 1805, in 8.vo; II *Riflessioni sulla rivoluzione di Francia e sulle pratiche di certe società a Londra intorno a tale avvenimento*, tradotte sulla 3.za edizione inglese, Parigi, 1790, in 8.vo: comparvero nel 1790 e 1791 a Parigi 5 edizioni di tale traduzione. Il manoscritto della prima fu distribuito in tre parti, in tre differenti stamperie, e pubblicato in meno di otto giorni. Payne rispose al libro di Burke coi *Diritti dell'uomo*, tradotto da Soulès, con note, Parigi, 1791, in 8.vo Giuseppe Priestley intraprese altresì di confutare Burke in alcune *Lettere*, tradotte in francese sulla seconda edizione, Parigi, 1791, in 8.vo. Vi furono in Francia varie altre confutazioni dello stesso libro, cui Lally-Tollendal nelle sue lettere a Burke chiama un' *opera immortale*, dolendosi solamente che l'autore siasi lasciato trasportare talvolta oltre i limiti della moderazione; che l'ignoranza dei fatti l'abbia indotto in molte false esposizioni e che abbia troppo spesso confuso con dannabili stravaganze i sentimenti generosi, che non avevano cessato di lottare contro di esso; III *Discorso sulla moneta di carta e sul sistema degli assegnati in Francia* (Parigi), 1790, in 8.vo; IV *Lettera ai Francesi* Londra (Parigi), 1790, in 8.vo; V *Discorso sulla situazione attuale della Francia, recitato nella camera de' comuni ai 9 di febbrajo 1790 in occasione della disputa sull' estimazioni dell'armata* (Parigi), 1790, in 8.vo: tale discorso fu combattuto in Inghilterra dal conte Stanhope in una lettera, che venne tradotta in francese col titolo: *Apologia della rivoluzione francese, o Lettera a Edmondo Burke, che serve per risposta al suo discorso, ec.*, tradotta dall'inglese sulla 5.za edizione, Parigi, 1791, in 8.vo; VI *Lettera d'Edmondo Burke al traduttore del suo Discorso sulla situazione attuale della Francia* (Parigi, maggio, 1790), in 8.vo, due edizioni; VII *Lettera a Mons. arcivescovo d'Aix* (Boisgelin) *e risposta di Mons. arcivescovo d'Aix a Burke* (Parigi, 1791), in 8.vo; VIII *Discorsi improvvisati da Burke e Fox nella camera dei comuni ai 6 di maggio 1791 sulla rivoluzione francese*, Parigi, 1791, in 8.vo; IX *Lettera*

sugli affari di Francia e de' Paesi-Bassi, indiritta al conte di Ricarol (con la risposta di quest'ultimo, Parigi, 1791), in 8.vo; X *Lettera ad un membro dell' assemblea nazionale di Francia*, Parigi (1791), in 8.vo. Sembra che Lally-Tolendal in una *Lettera* indirizzata a Burke (Parigi) 1791, in 8.vo, muova alcuni dubbj sull' autenticità di quella a cui risponde; nullameno Mallet-du-Pan la cita come autentica, e Lally rispose alla fine come se lo fosse; XI *Appello de' wigh moderni ai wigh antichi*, tradotto dalla Rivarol; Parigi, 1791, in 8.vo: Burke vi parla di sè in terza persona; XII *Lettera di Burke ad un nobile lord sugli attacchi diretti contr' esso* (Burke), *nella camera dei pari dal duca di Bedfort e dal conte di Lauderdale in proposito delle sue opinioni sul governo inglese e sulla rivoluzione francese*, tradotta sulla 6.ta edizione di Londra (Parigi), in 8.vo; XIII *Lettere* (due) *ad un membro della camera dei comuni sulle negoziazioni di pace, intavolate col direttorio*, trad. da G. Peltier, Londra e Parigi, 1797, in 8.vo. Furono pubblicate in giugno ed agosto 1790 alcune *Lucubrazioni filosofiche*, attribuite a Burke, sopra diversi oggetti di politica; *la Decadenza della monarchia francese; Giudizio dell'Europa sulle conseguenze della rivoluzione francese; Alleanza della libertà e della monarchia*, in 8.vo.

L—P—E e V—VE.

**BURLAMACCHI (Federico), nobile lucchese, della compagnia di Gesù, fiorì intorno al 1720. Fu letteratissimo ed umanissimo religioso. Per commissione del celebre Girolamo Gigli, suo grande amico, fece le annotazioni all' *Epistole di santa Caterina da Siena*, stampate nella Raccolta delle opere di detta santa in Siena nel 1713, in 4.to, e altrove uscita per opera di detto Gigli, il quale nella prefazione al famoso suo *Dizionario cateriniano*, pag. 27, così scrisse di lui: *Pensando a rifinire quest' opera di erudite annotazioni e sentendoci deboli di forza per una così ardita impresa, credemmo di assicurarne la riuscita, appoggiandola alla cura dell' eruditissimo ed infaticabile p. Federico Burlamacchi, della compagnia di Gesù, della cui vasta letteratura tanto nome da per tutto si è disteso, ed in particolare per tanti nuovi lumi, ch' egli ha dati alla geografia, di cui è lettore nell' università sanese e nel collegio de' nobili, e all' istoria delle case di tutti i principi del mondo, non mai fin adesso tanto al profondo ritrovata, nè esaminata, come da lui.* Le suddette annotazioni riscossero in fatti i meritati applausi da diversi autori; di che veggasi *Giorn. de' Letter. d' Italia*, vol. XIX, pag. 436, e vol. XXVI, pag. 474. — Dello stesso cognome e della stessa patria si contano due illustri soggetti, ed ambedue della dotta congregazione de' Cherici regolari della madre di Dio, cioè *Enrico*, che, nato a' 10 febbrajo 1682 e coltivate le amene lettere e lo studio dell' antichità, ed esercitatosi con plauso nel sacro ministero del predicare, cessò di vivere con gran sentimenti di religiosa pietà nel suo collegio di santa Brigida in Napoli li 5 giugno del 1744, avendo lasciate diverse opere mss., che si conservano presso i suoi, fra le quali: *Prediche quaresimali*: *Orazioni panegiriche*: *Virorum illustrium elogia*: cioè Vite in compendio di molti celebri autori, assai politamente scritte in lingua latina. L'altro più antico, chiamato *Guglielmo*, nacque a' 25 aprile del 1659. Spiccò questi ancora per doti d' ingegno e di costumi religiosi, e fu nelle discipline liberali molto bene instrutto. Morì nel collegio di santa Maria in Portico in Napoli in età di anni 37, li 2 marzo 1696. Dell' uno e dell' altro, e delle loro opere può vedersi il ch. p. Federico Sarteschi, *De*

Scriptoribus Congregat. Matris Dei; e il Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, vol. II, p. IV.

L. M—N.

BURLAMAQUI (Fabrizio), nato a Ginevra nel 1626, offiziò dopo il 1653 la chiesa italiana di quella città e passò nel 1659 a Grenoble, come pastore. L'anno successivo gli fu proferta una cattedra di professore in teologia, cui ricusò a motivo della debolezza della sua salute. Morì nel 1693. Aveva acquistato sì gran conoscenza de'libri, che Bayle (vedi le sue *Lettere*) lo teneva pel Fozio del suo secolo. Era altresì versatissimo nelle belle lettere e nelle lingue orientali. Abbiamo di lui: I. *Sermone fatto nel giorno del digiunò, celebrato dalle chiese riformate del Delfinato ai 5 di decembre* 1662, Ginevra, 1664, in 8.vo; II *Catechismo sulle controversie colla Chiesa romana*, 1668, in 8.vo; III *Synopsis theologiae, et speciatim oeconomiae foederum Dei*, Ginevra, 1678, in 4.to; IV *Considerazioni che servono per risposta al cardinale Spinola*, Ginevra, 1680, in 12, francese-latino: tutte queste opere sono anonime.

A. B—T.

BURLAMAQUI (Gian Giacomo), della stessa famiglia che il precedente, nato a Ginevra in luglio 1694, vi fu professore onorario fino dall'età di 26 anni. Viaggiò in Francia, in Olanda ed in Inghilterra, e strinse amicizia con Barbeyrac, il quale calcava la stessa via. Ritornato in patria nel 1725, v'insegnò il diritto fino al 1740: entrò allora nel consiglio sovrano e vi rimase fino alla sua morte, avvenuta in aprile 1748 (e non 1750, come dice Sènebier per isbaglio). Burlamaqui amava le arti e le proteggeva. La sua raccolta di quadri e di stampe era citata come una delle più belle di Ginevra. Questa città gli va debitrice d'un buon disegnatore, formato per le sue cure nella persona di Souheyran. Giovanni Dassier ha scolpito la sua medaglia, la qual'è di gran bellezza. Abbiamo di G. G. Burlamaqui: I. *Principj del diritto naturale*, Ginevra, 1747, in 4.to, sovente ristampati e tradotti in diverse lingue: quest'opera ha lungamente servito di testo alle lezioni de' professori di Cambridge; II *Principj del diritto politico*, Ginevra, 1751, in 4.to, o due vol. in 12, compilati con la scorta dei quaderni de' suoi scolari; III *Principj del diritto naturale e politico*, Ginevra, 1763, in 4 to; idem, 1764, tre vol. in 12: è l'unione delle due opere precedenti. Il conte Batt. Crespi l'ha tradotta in italiano, Venezia, 1780, in 8.vo; IV *Principj del diritto di natura e delle genti*, con la continuazione del *Diritto di natura*, che non era per anche venuto alla luce, Yverdun, 1766-68, 8 vol. in 8.vo: edizione pubblicata da de Felice, che v'aggiunse molte note; V *Elementi del diritto naturale*,... *opera postuma con la scorta del vero manoscritto dell'autore*, Losanna, 1774, in 8.vo: tutte queste opere sono stimate per la loro chiarezza e precisione. L'autore vi riduce in principj quanto Grozio, Puffendorfio ed altri avevano stabilito con lunghe e dotte discussioni. Tutto è in teoria; nulla è appoggiato sui fatti. Onde poter apprezzare l'epilogo ch'egli ne dà, conviene avere già una cognizione delle scienze del diritto naturale.

C. M. P.

BURLET (Claudio), medico, nato a Bourges, ricevuto nella facoltà di Parigi nel 1692 e nell'accademia delle scienze nel 1699, fu successivamente medico di Filippo V, re di Spagna, e del Delfino di Francia, e morì ai 10 d'agosto 1731, in età di 67 anni: è autore di molte dissertazioni accademiche: *An pluribus Hispanorum morbis*

remedium efficax balneum: sull'uso dell' acqua di calce seconda nelle malattie, sui vantaggi della canforata di Mompellieri, sulle acque di Bourbonne e di Vichy, sopra un sale purgativo, analogo a quello d'Epsom, trovato in una sorgente distante tre leghe da Madrid.

C. ed A.

BURLEY (Gualtieri), ecclesiastico inglese, nato in Oxford nel 1275, e commentatore d'Aristotele, morì nel 1357. Era capo della setta de' nominali e principale avversario degli scotisti. Fu soprannominato *Doctor planus* e *perspicuus*. Esiste di lui, oltre i voluminosi suoi commenti sopra Aristotele, pubblicati a Venezia ed in Oxford nel XVI secolo, un trattato stampato a Colonia nel 1472, in 4.to, col titolo: *De vita et moribus philosophorum*; idem, Norimberga, 1477, in fogl.: vi ha una prima edizione di Colonia, in 4.to, senza data, che sembra anteriore al 1470.

X—s.

BURLINGTON (Riccardo, conte di), pari d' Inghilterra, nato nel principio del XVIII secolo, morto verso il 1760, illuminato amatore delle belle arti, ha lasciato egli pure due monumenti notabili de' suoi talenti in architettura. Il palazzo di Burlington a Londra, di cui l'intera facciata riferisce su Piccadilly, è sua, del pari che la sua casa di campagna di Chiswick, villaggio situato a breve distanza dalla capitale. Il lord Burlington, fanatico per Palladio ed Inigo Jones, ha collocato le statue di questi due uomini celebri nel davanti del peristilio di quest' ultimo edifizio. Gli si dee saper grado della protezione ch'egli ha accordata a Kent, architetto valente non poco, quantunque cattivo pittore e cattivo scultore, ma giustamente celebrato pel cambiamento, che ha operato nell'arte de' giardini. Il lord Burlington ha pubblicato una grand'opera intorno a Palladio.

V. S. M.

BURMANIA (Douwe-Bothnia van), d' un' illustre famiglia di Frisia, visse nel cominciare del XVIII secolo. S'applicò allo studio della storia naturale, e soprattutto della meteorologia, scienza poco conosciuta allora. Aveva osservato per molti anni le variazioni del tempo e della luce, e ritraeva da tutti i cangiamenti dell' aria risultamenti abbastanza giusti. Li ha compilati in due operette; l'una è una lettera indiritta a Ruard Andala: *De Methodo ratiocinandi de more coeli dubio*, Lovanio, 1713, in 4.to; l'altra è una spiegazione di due quadri meteorologici: *Nieuwe Manier en Onderstellinge over Weer*, ivi, 1715. Non si conoscono le particolarità della vita di questo dotto; morì nel 1726. — Burmania (Upko), della stessa famiglia, morto nel 1615, entrò nella confederazione dei nobili contro il governo spagnnolo e fu bandito dall'Olanda. Ha lasciate manoscritte molte opere genealogiche sulla nobiltà della Frisia. — Burmania (Stefano) è autore d'un libro intitolato: *De bello anglicano injuste Belgis illato*, 1652, in 4.to.

D—g.

BURMANN (Francesco) era figlio di Pietro Burmann, pastore prima a Frankenthal, poscia in Emmerich. Nacque a Leida nel 1628. Poichè fu stato 9 anni pastore in Annover e per un anno vicereggente del collegio degli Ordini a Leida, passò ad Utrecht in qualità di professore di teologia. Esistono in olandese alcuni suoi *Commenti sul Pentateuco*, Utrecht, 1660, in 8.vo, e 1668, in 4.to; *sopra Giosuè, Rut ed i Giudici*, Utrecht, 1675, in 4.to; *sopra i Re, i Paralipomeni, Esdra, Neemia, Ester*; Amsterdam, 1683, in 4.to; *sui libri di Samuele*,

Utrecht, 1678, in 4.to: i tre primi di tal' opera sono stati tradotti in tedesco. Egli ha scritto, in latino, un ristretto di teologia, *Synopsis theologica*, Utrecht, 1671, ed Amsterdam, 1699, 2 volumi in 4.to. Ve n' ha altresì un' edizione fatta a Ginevra, e Teodoro Smout l' ha tradotto in olandese. Vennero raccolte in due volumi in 4.to (Roterdam, 1683) le suè Dissertazioni accademiche, *Exercitationes*; ed, in un volume dello stesso formato (Utrecht, 1700) i suoi Discorsi accademici, *Orationes*, ec.: la traduzione olandese di questa seconda raccolta comparve lo stesso anno e nella stessa città. Burmann morì ai 12 di novembre 1679. Un trattato latino, che aveva lasciato, sulla passione di G. C. fu pubblicato nel 1695, in 4.to da van Lent. La sua orazione funebre, recitata da Grevio, si trova unita alla raccolta de' suoi Discorsi accademici.

B—ss.

BURMANN (Pietro), figlio del precedente, nacque in Utrecht ai 6 di luglio 1668. Nel numero de' suoi maestri nell' università d' Utrecht ed in quella di Leida, ove fece i suoi studj, furono Grevio e Giacomo Gronovio, uomini d' infinita erudizione. Nel 1688 sostenne pel grado di dottore in diritto una tesi *De transactionibus*, che gli fece molt' onore. Intraprese poscia un viaggio in Germania ed in Isvizzera per visitare le biblioteche e gli uomini celebri; e, ritornato in Utrecht, attese al foro. I brillanti successi, che in esso ottenne, nol distolsero dal coltivamento delle lettere antiche e nel 1694 pubblicò una dottissima dissertazione *De vectigalibus pop. rom.*: se ne conoscono altre due edizioni, fatte, l'una nel 1714, la seconda nel 1734. L' ultima è di molto aumentata: venne dessa ristampata nel primo volume del *Supplemento* di Poleni. Per raccomandazione di Grevio fu Burmann eletto nel 1696 professore di storia e d' eloquenza nell' università d' Utrecht. Incominciò le sue lezioni con un discorso: *De eloquentia et poësi*. Da quell' epoca in poi non trascorse quasi anno che Burmann non pubblicasse alcun' opera, sia l' edizione d' un classico, ornata delle sue note, sia un discorso, sia versi latini (ed era assai valente nel comporli), sia qualche opuscolo contro i suoi avversarj. Egli se ne fece molti pel modo brusco delle sue decisioni, per la sua intolleranza, la sua irascibilità, la violenza de' suoi trasporti. Oggigiorno tali questioni tutte sono obbliate e non rimane che la ricordanza degl' importanti servigj, ch'egli ha reso alle lettere latine colle sue belle e numerose edizioni. In generale, conviene confessarlo, non è il gusto e la critica che le facciano singolari: ciò, che soprattutto le raccomanda, è l'erudizione, l'esattezza filologica, l'abbondanza dei soccorsi, che offrono ai lettori, e la bellezza dell' esecuzione. Alcune, come quelle d'Ovidio, di Virgilio, di Quintiliano, di Petronio, di Fedro, sono in tal genere di letteratura opere del primo' ordine. Nel 1715 Burmann passò da Utrecht a Leida, dove la morte di Perizonio lasciava vacante la cattedra di storia, d'eloquenza e di greco. Essa gli era stata offerta a condizioni molto vantaggiose, ed egli accettò. La lista compiuta delle sue opere sarebbe forse troppo estesa per un Dizionario della natura di questo; non indicheremo che le più notabili: I. *Le Lettere latine di Gudio e di Sarrau*, Utrecht, 1697, in 4.°; II un' edizione delle *Favole di Fedro*, Amst., 1698, in 8.vo; ristampata nel 1718 e nel 1745, in 8.°; III *Orazio* con le *Venusinae Lectiones* di Rutgers, Utrecht, 1699, in 12; IV *Jupiter Fulgerator*, Utrecht, 1700, in 4.°; e

Leida, 1734, in 4.°, col trattato *De vectigalibus*. Burmann in tale dissertazione spiega ciò che significa l' immagine di Giove Tonante in molte medaglie della città di Cirro; V *Petronio*, Utrecht, 1709, in 4.°, ristampato in Amsterdam, 1743, in 2 vol. in 4.° Le note di Burmann furono severamente criticate nel libro intitolato: *Chrestomathia petronio-burmanniana*, Firenze (o piuttosto Amsterdam), 1734 in 8.°: viene attribuito a Verburgio ed a Hemsterhuys. VI *Antiquitatum roman. brevis descriptio*, Utrecht, 1711, in 8.°: ne furono fatte numerose ristampe. VII *Vellejo Patercolo*, Leida, 1719 e 1744, in 8.° Le note di Burmann sono state ristampate nel *Patercolo* di Ruhnkenio. VIII *Quintiliano*, Leida, 1720, 2 vol. in 4.° Capperonnier, professore nel collegio reale, avendo pubblicato nel 1725 un'edizione di Quintiliano, biasimò sovente nelle sue note quelle di Burmann. L'irascibile Olandese fece comparire l' anno seguente *Epistola ad Cl. Capperonerium*, ec., dove risponde alla sua critica con una violenza inconcepibile. S' egli ebbe torto per la forma, non si può disconvenire che in sostanza non abbia sovente ragione. IX *Giustino* con una prefazione soltanto ed alcune varianti, Leida, 1722, in 12; X *Valerio Flacco*, Leida, 1724, in 4.°; XI *Raccolta delle Lettere di Giusto Lipsio, Einsio e Gronovio*, Leida, 1724, 5 vol. in 4.°; XII le *Opere di Bucanano*, Leida, 1725, 2 vol. in 4.°; XIII Catalogo delle opere contenute ne' *Tesori* delle antichità greche e romane, nel *Tesoro* d' Italia, in quello di Sicilia, con una prefazione, Leida, 1725, in 8.° Molte prefazioni nel *Thesaurus Italiae*, e nel *Thesaurus siculus*, pertengono a Burmann. È autore altresì della prefazione della raccolta delle *Iscrizioni* di Grutero, Amsterdam, 1707. XIV *Ovidio*, 4 vol. in 4.°, 1727. Bisogna aggiungere a tal' edizione una prefazione stampata a parte nel 1756; XV Le *Favole di Fedro*, con un nuovo commento, Leida, 1627, in 4.°; XVI *Poëtae latini minores*, Leida, 1731, 2 vol. in 4.°: tale raccolta comprende Grazio, Nemesiano, Calpurnio, Rutilio, Sereno Sammonico, ec. Burmann, che non poteva soffrire niuna specie di concorrenza, nè di rivalità, attacca duramente nella sua prefazione un giovane inglese, chiamato *Bruce* (*V. Eduardo* Bruce), il quale aveva nel 1728 pubblicato alcuni di tali poeti, ed Havercamp, che avea dato opera a tale impresa; XVII *Svetonio*, Amsterdam, 1736, 2 vol. in 4.°; XVIII *Lucano*, Leida, 1740, in 4.°; XIX *Virgilio*, pubblicato per cura di suo nipote, p. Burmann, Amsterdam, 1746, 4. vol. in 4.°; XX. *Claudiano*, pubblicato ugualmente per cura e colle note di suo nipote, Amsterdam, 1760, in 4.° XXI. suo nipote ha pubblicato altresì le sue *Poesie latine*, Amsterdam, 1745, in 4.°; XXII Le sue *Aringhe latine* furono pubblicate nel 1759, all' Aja, da Nicola Bondt. Burmann ha inserito molte scritture nelle *Miscellaneae observationes*: raccolta, ch' egli diresse lungo tempo. Gli vengono generalmente attribuite quelle, che portano il nome di *Sincerus Hollandus*. Si crede altresì ch' ei fosse quegli, che scrisse contro Otto col nome di *Favoritus Noricus*. Questo gran filologo morì ai 31 di marzo 1741, di settantadue anni, dopo lunghe e crudeli pene, cui sopportò con religiosa rassegnazione. Negli ultimi tempi della sua vita ricevette dall' abate Bignon, bibliotecario del re, i tre volumi, allora stampati, del *Catalogo della biblioteca reale*. L' abate Bignon gli scriveva che Luigi XV gli faceva tale presente, come al primo degli eruditi. Burmann lasciò due figli: Francesco, il quale si rese distinto nel mestiere

dell'armi, e Gaspare, di cui siamo per parlare.

B—ss.

BURMANN (GASPARE) nacque in Utrecht e fu membro del senato di quella città. La prima sua opera è intitolata *Hadrianus VI*, ec., Utrecht, 1727, in 4.°: è questa una raccolta di differenti scritti, relativi al papa Adriano VI; v'aggiunse parecchie annotazioni assai dotte. Pubblicò poi la storia letteraria della sua patria col titolo di *Trajectum eruditum*, Utrecht, 1738, in 4.°; e, in olandese, gli Annali d'Utrecht, *Utrechtsche Jaarboeken*, ec., 3 vol. 1750-51. La prefazione della seconda edizione del *Petronio* di suo padre è sua. Morì ai 22 d'agosto 1755.

B—ss.

BURMANN (FRANCESCO), figlio di Francesco, fratello di Pietro e zio di Gaspare Burmann, nacque in Utrecht nel 1671. Fu pastore di molte chiese d'Olanda e cappellano dell'ambasciata olandese in Inghilterra. Venne creato nel 1715 professore di teologia nell'università d'Utrecht. Le sue opere sono: I. *Burmannorum pietas*, ec., Utrecht, 1701, in 8.°: questa è una risposta a Filippo Limbourg, professore degli arminiani in Amsterdam, il quale nella sua *Teologia cristiana* aveva accusato il padre di Burmann d'essere spinosista; II *Theologus*, discorso inaugurale sulle qualità, che fanno il vero e perfetto teologo, Utrecht, 1715, in 4.°; III un *Discorso* latino *sulla persecuzione di Diocleziano*, Utrecht, 1719, in 4.°; IV l'*Armonia* o la *Concordanza de' santi Evangelisti*, Amsterdam, 1713, in 4.° (in olandese); V *Il più gran bene degli spinosisti paragonato al paradiso sulla terra, di M. Federico Leenhof*, 1704, in 8.°; VI *Invito amichevole a M. Federico Leenhof a giustificare il suo spinosismo*, ec., 1705, in 8.°: queste due opere, scritte in olandese, furono stampate a Enkhuizen, dove Burmann era pastore nell'epoca, in cui vennero alla luce. III Dissertazioni accademiche in latino sulla poesia sacra. Morì nel 1719, di quarantott'anni, e lasciò quattro figli: Giovanni, che fu medico e professore di botanica in Amsterdam; Francesco, il quale, poich' ebbe esercitate le funzioni di pastore a Nimega, fu professore di teologia in Utrecht; Abramo, che si diede al commercio in Amsterdam; e Pietro Burmann, che coltivò le lettere e camminò sulle pedate di Pietro Burmann, suo zio.

B—ss.

BURMANN (GIOVANNI), figlio del precedente, medico e professore di botanica in Amsterdam, nato nel 1707, morto nel 1780. Quantunque composto non abbia ninna grand'opera, ha tuttavia giovata essenzialmente la botanica, dando alla luce molte opere importanti, che giacevano sepolte nell'obblio: I. *Thesaurus zeylanicus, exhibens plantas in insula Zeylana nascentes*, ec., Amsterdam, 1737, in 4.to, con 110 tavole: quest'opera fu compilata con la scorta delle note e degli erbolai che Hartog avea inviati da Ceylan, e di quelli che Paolo Hermann avea di là recati: tali tavole contengono circa 200 piante; II *Rariorum africanarum plantarum ad vivum delineatarum*, ec., Amsterdam, 1738, 4 decadi; 1739, 6 decadi, in 4.to, con 100 tavole. Le piante ed i disegni provenivano dalle raccolte d'Oldenland, di Hartog e di Hermann, e di quelle di Witsen, borgomastro d'Amsterdam, celebre pel suo genio per la botanica e che contribuiva a' suoi progressi con tutti i mezzi che gli somministravano le sue sostanze e l'autorità de' suoi impieghi; III Si debbe a Burmann la pubblicazione dell'*Herbarium amboinense* di Rumfio, dotto naturalista, morto in Amboine, di cui era governatore. Era

stata mandata in Europa una copia della sua opera manoscritta, composta in olandese, ma ella perì col vascello che la portava. Ne fu chiesta una seconda copia alla compagnia delle Indie, e colla scorta di questa fece Burmann una versione latina. Questa grande e buon' opera comparve nel 1741-1750, in sei tomi in foglio, con 69 tavole, il testo in due colonne, l'una in latino, l'altra in olandese. L'editore v'aggiunse un supplemento col titolo d'*Auctuarium*, con indici o tavole in diverse lingue, Amsterdam, 1755, in fogl., con 30 tavole; IV *Plantarum americanarum fasciculi* X, *continentes plantas, quas olim Car. Plumierus detexit, atque in insulis Antillis ipse depinxit; edidit, descriptionibus et observationibus illustravit J. Burmannus*, Amsterdam, 1755-1760, in foglio, con 262 tavole: non si trascurò in Francia di pubblicare questo bel lavoro. Böerhaave comperò i disegni per zelo verso la botanica e per onorare la memoria di Plumier, dandoli alla luce. Burmann se ne assunse la cura (*V.* Plumier). V *Flora malabarica, sive Index in omnes tomos Horti malabarici*, Amsterdam, 1769, in foglio: è questa una tavola metodica e ragionata di tutte le piante che sono descritte e figurate ne' sei volumi del *Giardino di Malabar*, pubblicato da Rhèède. Burmann ristampò in continuazione l'indice che aveva già formato per l'*Erbolajo d'Amboine*; VI Aveva pubblicato nel 1756 un' edizione in olandese dell' *Erbolajo di Weinman*; VII Ha composto due dissertazioni: *Vachendorfia*, Amsterdam, 1757, in fogl., ne' *Nuovi Atti dell' accademia de' curiosi della natura*, tomo II, e *De ferrariae charactere*, ivi tomo II: queste due dissertazioni trattano de' caratteri di due generi di piante; esse provano ch' era buon osservatore. Linneo, che l'aveva conosciuto in Olanda ed al quale comunicava i suoi erbolai e le sue raccolte, ha lodato più volte nelle sue opere la generosità del suo carattere. Essendo stato eletto nel 1738 professore al giardino di botanica di Amsterdam, nulla risparmiò per aumentarne le ricchezze. Contribuì molto allo stabilimento di quello di Batavia e manteneva una corrispondenza con Rademacher, naturalista e fondatore della società delle scienze di Batavia. Si vede il ritratto di Giovanni Burmann in fronte dell' *Erbolajo d'Amboine* e del *Thesaurus zeylanicus*. Linneo in onor suo col nome di *Burmannia* dinotò un genere che si trovava descritto la prima volta nel *Thesaurus*.

D—P—s.

BURMANN (Pietro), fratello del precedente, nacque ai 13 di ottobre 1714 in Amsterdam, dove suo padre era allora ministro del sacro Evangelio. Lo perdette, mentre avea soli cinque anni, e fu affidato alla tutela di suo zio, Pietro Burmann, il filologo, che lo allevò nell' amore e nel coltivamento della dotta letteratura. Frequentò pure all' università le lezioni di Duker e di Drakenborch. Occorse di vedere quanto avea profittato delle lezioni di quei tre eccellenti maestri, allorchè sostenne in Utrecht nel 1734 per la laurea di dottore in diritto la sua tesi: *De jure annulorum aureorum*. L'anno successivo ottenne nell' università di Franeker la cattedra d'eloquenza e di storia, vacante pel ritiro di Vessellingio, il quale era passato a Utrecht. Il suo discorso inaugurale, stampato nel 1736, a Utrecht, è intitolato: *Pro criticis*. Fu nel 1741 destinato alla cattedra di poesia e nel 1742 abbandonò l'università di Franeker per l'illustre ateneo d'Amsterdam, ove gli venne offerta la cattedra di storia e di lingue, che d' Orville lasciava vacante,

Incominciò egli le sue lezioni con un discorso assai bello: *De enthusiasmo poëtico*. Questo discorso è pressochè tutto in versi; veniva attribuito allo zio del nuovo professore, il che era poco verisimile: Diétric Smits lo tradusse in versi olandesi. Burmann ottenne nel 1744 la cattedra di poesia, nel 1752 fu fatto custode della pubblica biblioteca e nel 1753 ispettore del ginnasio. Si rese distinto, come suo zio, per alcune bell' edizioni e principalmente per quelle, ch' egli pubblicò de' poeti latini. Ugualmentechè lo zio, ebbe un' erudizione variatissima ed un raro talento per la poesia latina. Gli rassomigliò non meno per l' irascibilità del carattere e le lunghe contese che turbarono la sua vita: Klotz e Sassio furono i principali suoi nemici. Tale guerra letteraria, di cui si possono vedere le particolarità nella sua vita ed in quella di Klotz, scritte da Harles, produsse una quantità di satire e di libelli in prosa ed in versi, in latino, in olandese ed in tedesco. Senza fermarci ad indicare tutte queste composizioni, oggigiorno di niun momento, ci faremo a parlare tosto di quelle tra le opere di Burmann che possono far onore alla sua memoria o di cui è util cosa che s' abbia conoscenza: I. *Sapientia hyperborealis*, 1733: tal' opera è stata attribuita all' altro p. Burmann; noi abbiamo seguito Harles; II *H. Valesii emendationes*, Amsterdam, 1740, in 4.to; III *Nic. Heinsii adversaria*, Harling, 1742, in 4.to. Burmann, per distinguersi da suo zio, prese in tal' edizione il titolo di *junior*: fino allora erasi denotato col titolo *Fr. Fil. Fr. Nep.*, cioè, *figlio di Francesco, nipote di Francesco*; IV *Orazione funebre di Corn. Sieben*. in latino, Amsterdam, 1743, in 4.to; V un' edizione delle *Poesie latine* di Pietro Burmann, suo zio, Amsterdam, 1745, in 4.to; VI l' edizione del *Virgilio* di suo zio, ch' egli terminò ed alla quale appose una dotta prefazione sugli antichi scoliasti e sui commentatori moderni di Virgilio, Amsterdam, 1746, 4 vol. in 4.to; VII *Specimen* d' un' edizione dell' *Antologia latina*, Amsterdam, 1747, in 4.to; VIII *Orazione funebre di d' Orville*, in latino, Amsterdam, 1751, in 4.to: essa è stata ristampata ne' *Sicula* di d' Orville; IX le *Poesie latine di p. Lotichius secundus*, Amsterdam, 1754, 2 vol. in 4.to. Nel frontespizio di tal' edizione, ad imitazione dell' autore cui pubblicava e di Plinio il giovane, Burmann prese il titolo di *secundus*, anzichè di *junior*, e lo pose in avvenire in tutti gli altri suoi lavori; X *Anthologia veterum latinorum epigrammatum*, Amsterdam, 2 vol. in 4.to: il primo è del 1759; il secondo del 1773. Klotz fece negli *Acta eruditorum* di dicembre 1759 la critica del primo volume. Parve ch' ella non mancasse nè di riguardi, nè d' imparzialità; nullameno suscitò il risentimento di Burmann e fu la causa della lunga ed indecente rissa che insorse fra questi due dotti; XI Le *Commedie d' Aristofane*, colle note inedite di Bergler, Leida, 1760, 2 vol. in 4.to. Burmann ha unito al lavoro di Bergler (1) alcune note, parimente inedite, di Duker: la sua prefazione è molto dotta: Nic. Bondt gli porse alcun ajuto in tale pubblicazione; XII *Claudiano*, colle note inedite di suo zio e le sue, Amsterdam, 1760, in 4.to; XII *Rhetorica ad Herennium*, colle note inedite di Grevio e d' Oudendorp, Leida, 1761, in 8.vo. In una prefazione, piena d' erudizione, Burmann prova che l' autore di tal' opera non è Cicerone, ma che dovette vivere al tempo di esso

(1) Nell' articolo di Bergler si dice che il suo lavoro intorno Aristofane era pronto fino dal 1725: questo è uno sbaglio di stampa; bisogna leggere 1715

oratore; XIII Discorso latino *De Mecaenatibus doctis*, Amsterdam, 1763, in 4.to; XIV *Jac. Phil. d'Orville Sicula*, 1764, in fogl. D'Orville era morto senz' aver potuto pubblicare sì grand'opera, in cui avea raccolto e spiegato le antichità della Sicilia. Burmann vi aggiunse molte dissertazioni importanti; XV *Poesie latine*, 1774, Leida, in 4.to, con un' *Appendice*, Leida, 1779; XVI *Properzio*, Utrecht, 1780, in 4.to: quest' eccellente edizione, l' una delle migliori produzioni di Burmann, non fu terminata da lui; trovavasi per metà stampata, quando egli morì ai 24 di giugno 1778 d' un colpo apopletico. Van Santen pose in ordine i numerosi materiali, ch' egli avea lasciati, e continuò l'opera. Le tavole di quest' edizione furono compilate da Francesco Pietro Burmann, figlio dell' editore, nato nel 1756 e di cui si conoscono alcuni versi latini, stampati nel 1778.

B—ss.

BURMANN (Nicola Lorenzo), medico e professore di botanica in Amsterdam, nacque nel 1734. Era figlio di Giovanni Burmann, a cui successe nella sua cattedra nel 1780. È morto nel 1793. Nel cingere la laurea dottorale a Leida pubblicò una tesi inaugurale, intitolata: I. *Specimen botanicum inaugurale de Geraniis*, 1759, in 4.to: divide i geranj in tre generi; *Geranium*, *Erodium* e *Pelargonium*. Li stabilisce sopra caratteri differentissimi e facili da osservare; descrive 74 specie e dà esatte figure di molte. Da quell' epoca in poi il numero delle specie essendo piucchè doppiato, si riconobbe la necessità e l' aggiustatezza di tale divisione per facilitarne la conoscenza, ed oggigiorno è pressochè generalmente adottata; II *Dissertatio de Heliophila* nei *Nova Acta societatis upsaliensis*, vol. 1: questa è la descrizione d'una pianta crocifera del Capo di Buona Speranza; III *Florula corsica aucta ex scriptis Dom. Jaussin*, nella stessa raccolta, tomo IV, appendice: è questo il *Saggio d' una Flora dell' isola di Corsica*, di cui Allioni era stato editore ed alla quale Burmann ha fatto alcune addizioni con la scorta delle note di Jaussin; IV *Flora Indiae: accedit series zoophytorum indicorum, nec non prodromus Florae capensis*, Leida, 1768, in 4.to, con 67 tavole. Egli non fu che l' editore di tale Flora; ne trovò i materiali nelle raccolte di suo padre ed in quelle di Garcin. Ella contiene mille cinquecento piante dell' Indie e molte del Capo. Le tavole, che vi ha unite, sono inferiori per l' esecuzione a quelle pubblicate da suo padre: incompiuta è quest' opera ed ha poco contribuito ai progressi della botanica. Nicola Burmann ha reso altri servigj a tale scienza per le sue lontane corrispondenze e per la generosa protezione, ch' egli accordava a coloro, in cui riconosceva talenti e desiderio di viaggiare. Desso fu che determinò Thunberg, oggigiorno professore in Upsal, a recarsi al Capo di Buona Speranza ed al Giappone sui vascelli della compagnia delle Indie,

D—P—s.

BURMANN, propriamente Bormann (Laudadio Guglielmo), nato a Lauban, nell' alta Lusazia, ai 18 di maggio 1737, fece i suoi studj a Loewenberg ed a Hirschberg. Il professore Leuschner, allettato da' suoi progressi nelle lingue classiche, cangiò, scherzando, il suo nome di *Bormann* in quello di *Burmann*: nome celebre in siffatto ramo d'umane cognizioni. Bormann, lusingato da tal elogio, adottò il mutamento e non si sottoscrisse più che Burmann. Com' ebbe studiato il diritto a Francoforte sull' Oder, recossi a Berlino, dove visse, dettando lezioni e facendo versi,

mestieri poco lucrativi, di cui la bizzarria del suo carattere crebbe ancora gl' inconvenienti e che lo ridussero ad una trista indigenza. Morì ai 5 di gennajo 1805. Le sue poesie sono in qualche nome in Germania; non mancavano di spirito, di grazia e di naturalezza, sapeva improvvisare ed era in oltre eccellente musico. Ciò, che più disgusta nelle sue opere, tutte scritte in tedesco, è la mancanza di disegno, d'ordine e sovente di convenienza: la vivacità della sua immaginazione non era regolata da un gusto puro e giusto. I suoi scritti sono: I. *Alcune poesie*, Hirschberg, 1764, in 8.vo; II *Lettere e odi sulla morte d' un canarino*, Francoforte, 1764, in 8.vo: III *Favole*, Dresda, 1769, in 8.vo: tali favole sono state ristampate due volte con aumenti nel 1771 e 1775; IV *Giornale per la letteratura e pel cuore*, Berlino, 1775, in 8.vo; V *Scelta di poesie*, Berlino, 1783, in 8.vo: tale scelta racchiude il poemetto intitolato *il Quaderno* o *Ode sul Lotto*, che da prima era stato pubblicato nel *Magazzino della critica tedesca*, di Schirach, ed è uno de' migliori lavori, che abbia fatto Burmann; VI cinque *Canti cittadini*, con arie, Berlino, 1786, in 8.vo: tali canti furono composti in occasione dell' esaltazione di Federico Guglielmo II al trono di Prussia; VII *Scherzi* o *Prove della flessibilità della lingua tedesca*, Berlino, 1794, ec. ec. Le sue favole, i suoi racconti, i suoi idillj, il suo poema sulla libertà furono in qualche voga da prima, ma sono pressochè obbliati oggigiorno: si conservano ancora per la loro singolarità le sue poesie senza *r* (*Gedichte ohne den Buchstaben R*, Berlino, 1788, in 8.vo di 59 di pagine): sembra che tale opericciuola sia la conseguenza d' una sfida e che l' autore abbia voluto provare che la lingua tedesca può benissimo far a meno di tali sillabe martellate, di cui le si rimprovera la durezza.

G—T.

BURN (Riccardo), autore inglese, nato a Winton nel Westmoreland ed allevato nell' università d' Oxford, che gli conferì nel 1762 il grado di dottore in diritto, fu per 49 anni vicario d' Orton, dove morì nel 1785. Fu in oltre uno de' giudici di pace delle contee di Westmoreland e di Cumberland, e cancelliere della diocesi di Carlisle. Abbiamo di esso: I. *i Doveri di un giudice di pace*; II del *Diritto ecclesiastico*: queste due opere godono molta riputazione e fanno autorità in Inghilterra, ove hanno avuto gran numero d' edizioni. La seconda edizione del *Diritto ecclesiastico*, che accenniamo, è del 1767, Londra, 4 vol. in 8.vo; III *Storia ed antichità di Westmoreland e di Cumberland* (congiuntamente con Giuseppe Nicholson), 1777, 2 vol. in 4.to.

X—s.

BURNABY (Andrea), ecclesiastico inglese, viaggiò nel 1759 e 1760 nella parte delle colonie inglesi in America, compresa tra Williamsburgo, nella Virginia e Boston. La relazione di tal viaggio, che pubblicò a Londra nel 1775, fu ben accolta dal pubblico. L' autore diventò ministro a Greenwich. Il suo libro è stato tradotto in tedesco, poscia in francese: *Viaggi nelle colonie del mezzo dell' America settentrionale*, tradotti con la scorta della seconda edizione da Wild, Losanna, 1778, in 12. Le osservazioni, che vi occorrono, senz' essere profondissime, sono importanti, esatte e variate.

E—s.

BURNET (Gilberto), vescovo di Salisbury, nacque in Edimburgo ai 18 di settembre 1643 da una antica famiglia della contea d' Aberdéen. Suo padre, uno de' più valenti professori giureconsulti di

Scozia, era stato creato da Carlo II lord di sessione sotto il titolo di *lord Cromont* in riconoscenza della sua devozione alla causa di Carlo I. Quest'uomo rispettabile, approfittando del tempo che gli concedeva l'alienazione da ogni officio, durante le turbolenze, prese cura della prima educazione di suo figlio, ch' egli continuò a dirigere nell' università d'Aberdéen. Il giovane Burnet, poich' ebbe fatto lo studio del diritto, si determinò per la condizione d'ecclesiastico ed intese a tutti gli studj che sono ad esso relativi. Dotato di prodigiosa memoria, d' un' immaginazione viva, d'un grand'ardore d' istruirsi, d' una sanità robusta, abituato ad alzarsi ogni giorno alle quattro del mattino, non poteva non acquistare in poco tempo grandi cognizioni. Un viaggio, che fece in Inghilterra, gli porse occasione di farsi amico de'dotti di Londra, d'Oxford e di Cambridge. Nel 1664 passò in Olanda, si perfezionò nell' ebraico sotto un valente rabbino d'Amsterdam, tenne conferenze cogli uomini ragguardevoli di diverse comunioni, ed avendo osservato in tutte gente dabbene, contrasse, frequentandole, quello spirito di tolleranza ch'egli conservò poi in tutta la sua condotta. Ritornato in Inghilterra, diventò membro della società reale di Londra e paroco di Salton in Iscozia. Si fece amare e stimare in tale officio; ma essendosi permesso in una memoria di rappresentare ai vescovi scozzesi quanto poco la loro maniera di vivere uniformavasi a quella de' vescovi della primitiva chiesa, siffatta libertà gli apportò varj disgusti che l' obbligarono a rimanere per due anni lontano da ogni società. Tale vita d' anacoreta, unitamente ad un nutrimento malsano e ad una troppo grande applicazione, lo ridusse a tale stato di languore, che non gli veniva più fatto che di leggere e comporre alcuni libri ascetici; ma alla fine il suo temperamento avendo vinto, entrò nel 1669 nell' aringo della controversia pe' suoi *Dialoghi tra un conformista ed un non conformista,* che furono in voga da principio e trovarono poi molti contraddittori. Chiamato lo stesso anno a Glascovia per tenervi una cattedra di teologia, vi si rese odioso ai presbiteriani pel suo zelo per l'episcopato ed agli episcopali per la sua tolleranza pe' presbiteriani. La sua *Difesa dell' autorità della costituzione e delle leggi della chiesa e della corona di Scozia*, Glascovia, 1672, in 8.vo, in cui sosteneva fortemente contro Bucanano la costituzione episcopale di essa chiesa e la sovranità de' monarchi scozzesi, lo fece conoscere alla corte. Il duca di Lauderdale, lord luogotenente di Scozia, cui aveva incensato, nell' epistola dedicatoria, d'elogj, cui smentì poco dopo, lo presentò a Carlo II, dicendogli: ›› Io presento a ›› vostra maestà un uomo che non ›› dimentica nulla.— In questo caso, lord, rispose il re, dobbiamo ›› ben guardare voi ed io ciò, che ›› diremo innanzi a lui ". Burnet erasi già reso molto importante presso quel signore per uno scritto destinato a provare *la legittimità del divorzio per causa di sterilità*. Trattavasi allora di far sposare a Carlo II una donna che gli potesse dare un erede al fine di rimuovere dal trono il duca di Yorck, cui la sua deferenza pei cattolici rendeva sospetto agl' Inglesi. Fu offerto all' autore un vescovado in Iscozia con la promessa del primo arcivescovado vacante. Egli rifiutò tali proposizioni, perchè non voleva concorrere nelle mire della corte per ristabilire i cattolici in quel regno, e l' anno successivo confutò egli stesso il suo scritto. Tale variazione di principj diede adito a' suoi nemici di screditarlo.

Lauderdale, offeso dalla libertà delle sue rimostranze ed infastidito delle sue declamazioni in pulpito, s' inasprì contro l' antico suo protetto; lo rappresentò al re siccome perseverantemente opposto alle misure della corte, dimodochè al suo ritorno a Londra, Burnet s' accorse che le insinuazioni del lord luogotenente aveano fatto impressione sul re e che potrebbe correr rischio d' essere arrestato in Iscozia. Allora egli si dimise dalla sua cattedra di Glascovia e fermò domicilio a Londra, in cui si fece grande riputazione pe' suoi sermoni e per una conferenza pubblica col dottore Stillingflet contro Colleman ed altri preti cattolici, di cui ha pubblicato una relazione, in cui non manca d' attribuirsi gli onori del combattimento. Burnet non aveva ereditato i sentimenti de' suoi maggiori verso la casa degli Stuardi. Carlo II fece in differenti occasioni inutili tentativi per affezionarlo a' suoi interessi. Ciò non ostante stette saldo alle insinuazioni, che gli furono fatte, allorchè il conte d' Essex e lord Russel tentarono di resistere a viva forza alla corte, perchè egli s'atteneva irrevocabilmente al partito della non resistenza, a meno che la costituzione dello stato non fosse evidentemente rovesciata. Nel 1685 all'esaltazione di Giacomo II, di cui era incorso nella disgrazia, perchè aveva avuto parte nel progetto della sua esclusione dal trono, Burnet passò in Francia, dove frequentò i letterati, e di là in Italia, dove fu lietamente accolto da Innocenzo XI. Per alcune dispute di controversia, nelle quali si diede alla sua mordacità, non gli convenne rimanere altro a Roma. Viaggiò in Alemagna ed in Isvizzera. La relazione de' suoi viaggi porta sempre lo stesso carattere di malizia e di satira contro tutti gli gogetti del culto cattolico. Arrivato in Olanda, suo disegno era di fermarsi in Utrecht; ma ad invito del principe d' Orange si recò all'Aja. Allora il suo sistema della non resistenza patì alcun' alterazione, primachè si fosse potuto accusare Giacomo II d' aver egli stesso provocato la sua deposizione dal trono col rovesciamento della costituzione britannica. Ammesso nel consiglio dello statolder, nulla trascurò per indurlo a porsi in istato di sostenere le sue pretensioni al trono d' Inghilterra e gliene preparò le vie colla sua corrispondenza co' malcontenti e con una moltitudine di libelli, ch' egli faceva circolare in tutte le parti del regno per provare che la religione romana, di cui il re faceva professione, era inseparabile dalla tirannia. Giacomo ottenne la sua esclusione dal consiglio; ma Burnet venne tuttavia consultato su tutti gli affari relativi al progetto d' invasione. Venuto a sapere che gli si faceva processo in Inghilterra, siccome reo del delitto d' alto tradimento, si fece dichiarare naturato olandese, onde mettersi al salvo di tutte le persecuzioni, sotto la protezione delle leggi delle Provincie Unite. D'allora innanzi non guardò più misura; trattò apertamente in favore del principe d' Orange, stese il manifesto di esso principe e s' imbarcò sulla flotta destinata a portare l' usurpatore, che l'aveva fatto suo cappellano, al fine d' imprimere col suo ministero un carattere sacro alla deposizione dell' infelice Giacomo. Sotto i due regni precedenti Burnet ricusato aveva più volte d' essere innalzato al vescovado. Nel 1689 chiese a Guglielmo III il vescovado di Salisbury pel dottore Lloyd, suo amico. Il re gli rispose freddamente: » Ho un altro soggetto in vista "; e la domane ebbe un diploma d' elezione per sè stesso. Entrando nella camera dei lord, trovò

che si agitava la questione della tolleranza sotto il doppio aspetto degli ecclesiastici, *dissenters*, che, non ammettendo i riti della chiesa anglicana, non si credevano soggetti al giuramento di *conformità*, e di quelli degli anglicani che si facevano scrupolo di prestare il giuramento di *obbedienza* al nuovo governamento. Opinò fortemente in favore della tolleranza assoluta de' primi e per far accordare una certa dilazione agli ultimi; ed allorchè l'atto contrario alla sua opinione fu vinto, egli ne temperò il rigore nella sua diocesi con tutte le misure d'esecuzione, che la sua moderazione gli potè suggerire. Fu più fortunato nelle sue pratiche per ottenere l'atto d'aumento de' piccioli benefizj in favore de' membri poveri del clero. Contribuì, piucchè altri, a far vincere quello che assicurava alla casa di Annover la successione al trono; ma ebbe a soffrire una mortificazione sensibile in occasione d'una lettera pastorale, nella quale pareva che fondasse il titolo di Guglielmo III alla corona sul diritto di conquista. Tutto il suo credito non potè impedire che il parlamento non la facesse bruciare per mano del carnefice: anzi alcun tempo dopo poco mancò che non vedesse la camera de' comuni chiedere che licenziato fosse dalla carica di precettore del duca di Glocester. Per cinque o sei anni Burnet menò una vita ritiratissima, pressochè unicamente inteso al governo della sua diocesi. Avendo trovato, allorchè vi giunse, che il clero mal adempieva a' suoi doveri, scelse un certo numero di giovani chierici, vestiti, nudriti a sue spese; gl'istruiva egli stesso e li formava alle diverse funzioni del ministero, per metterli poi alla direzione delle parrocchie. L'università d'Oxford ne concepì sospetto, e Burnet fu obbligato di sacrificare tale saggia istituzione allo spirito di corpi. Ebbe sì poca cura della sua salute che, quantunque d'una costituzione robustissima, soggiacque ad un reuma trascurato, degenerato in flussione di petto, ai 17 di marzo 1715. Burnet era marito tenero, padre indulgente, amico costante; ma la sua vita pubblica mostra alcune macchie, che i suoi più zelanti partigiani non hanno potuto dissimulare. Egli ne aveva passata la massima parte negli affari di stato e spiegato vi avea uno spirito attivo e di raggiro. Divenuto vescovo, si contenne nella pratica de' doveri del vescovado. Era dotato d'un vasto sapere, ma fece talvolta piegare i suoi principj politici sotto l'impero delle circostanze. Sedotto dal suo zelo contro i cattolici, si lasciò guidare nelle sue opere da uno spirito portato all'eccesso, che lo rese credulo fino alla menzogna in una moltitudine di novelle sui cattolici, e da imputaziani calunniose che disonorano le migliori cause. È questo soprattutto il rimprovero, che tutti i partiti hanno fatto alla sua *Storia della riforma d' Inghilterra*. Il parlamento gli votò ringraziamenti per tal'opera: onore, che non ha mai ricevuto niun altro scrittore. Essa ebbe una gran voga, ma incontrò vive e numerose critiche; in Inghilterra per parte di Hickey, di Parker, d'Enrico, di Warthon, celato sotto il nome di *Harmer*, e principalmente del dotto Lowth; in Francia da quella di Varillas, di Legrand e di Bossuet. Egli rispose a tutti i suoi censori con infiniti opuscoli, ma non si giustificò pienamente. Lowth gli rinfacciò d'aver dato in alcune opinioni di Cranmer, il quale teneva che i vescovi ed i preti hanno la loro giurisdizione dal re, come capo supremo della Chiesa; che originariamente questi due ordini erano confusi in un solo; che l'ordinazione

non è che una pura ceremonia di convenienza; che la sommissione de' primi fedeli agli Apostoli non era che una deferenza puramente volontaria, ec. Warthon gli ascrisse a delitto il suo scatenamento contro i monaci senza saper loro grado de' loro servigj. Bossuet lo rappresenta come uno storico più accorto che fedele, i di cui sommarj, fatti nel corpo dell'opera, non sono sempre d'accordo cogli atti riferiti nelle sue prove giustificanti, i di cui sforzi per rendere la chiesa catolica odiosa e fare l'apologia della riforma traggono perfino a generalità i torti e le buone qualità degl'individui secondo un'affezione di partito; di cui la passione lo guida a travestire i fatti più costanti, a disnaturarli ed anche a sfigurare i dogmi, che separano le due comunioni, ec. Legrand nella sua storia dello scisma d'Enrico VIII ha portato fino all'evidenza l'esattezza di Sanderus nell'edizione originale e le imposture di Burnet. I tre volumi comparvero a Londra, 1679, 1681 e 1715, in fogl. Egli pubblicò un ristretto de' due primi nel 1682. Rosemond gli ha tradotti in francese, Londra, 1683 e 1685, 2 vol. in 4.to; Ginevra, 1685, 4 vol. in 12; Amsterdam, 1687, più compiuta che le due precedenti: v'ha una traduzione latina di Mittelhorzer, in fogl., Ginevra, 1686. Le altre opere di Burnet sono: I. *Spiegazione dei trentanove articoli della Chiesa anglicana*, 1699, in fogl.: spiegazione, che la camera bassa della *convocazione* o assemblea del clero voleva far condannare, ma che fu sostenuta dalla camera alta. L'autore l'aveva intrapresa ad istanza della regina Maria e dell'arcivescovo Tillotson per servire all'unione degli anglicani e de' presbiteriani; in conseguenza egli rilegò nella classe delle opinioni teologiche tutto ciò, che non è compreso nel *Simbolo degli Apostoli*; II *Storia della morte de' persecutori*, tradotta da Lattanzio, con una lunga prefazione sulle persecuzioni per causa di religione, in cui i catolici sono assai maltrattati; III *Vite di Giacomo e Guglielmo, duchi d'Hamilton*, Londra, 1673, in fogl., compilate con la scorta di carte di famiglia; IV le *Vite di Tommaso Moro*, tradotte dal latino; *del gran giudice Hale*; *del vescovo Bedell*, tradotta in francese (da Luigi Dumoulin), Amsterdam, 1687, in 12, con un'*Epistola* dedicatoria ed ironica a M. di Harlay, arcivescovo di Parigi: vi si rinvengono alcune pretese confidenze di fra Paolo all'ambasciatore d'Inghilterra a Venezia, la cui impostura è oggigiorno dimostrata; V *Alcune Lettere contenenti la relazione di quanto apparve di più notabile in Isvizzera ed in Italia*, ec., Londra, 1686, in 8.vo, tradotte in francese sotto il titolo di *Viaggi*, ec., Roterdam. 1688, in 12; VI *Relazione della vita e della morte di Giovanni Wilmot, conte di Rochester*: questi era un franco libertino, di cui Burnet operò la conversione. Quest'opera è stata tradotta in francese, Amst., 1716, in 12; VII Alcune *Istruzioni pastorali*, varj *Sermoni*, gran numero di scritti polemici contro i catolici, i presbiteriani, ec. Burnet era stato ammogliato tre volte. L'ultima sua moglie, del nome di *Berkeley*, che aveva sposata, essendo vescovo, è autrice d'un'opera, sovente ristampata sotto il titolo di *Metodo della divozione*. Uno de' suoi figli, chiamato *Tommaso*, ha pubblicato la vita di suo padre, in cui discende a grandi particolarità. Un altro de' suoi figli, nominato *Gilberto*, depositario de' suoi manoscritti, pubblicò i suoi *Saggi di meditazioni sulla religione e la morale*; e l'opera famosa, nota sotto il titolo di *Storia del mio tempo*, Londra, 1724, in fogl. 2 vol.: il primo volume venne tradotto in francese

sotto quest' altro titolo : *Storia delle ultime rivoluzioni d' Inghilterra*, Aja, 1725, 2 vol. in 4.to, e 1727, 4 vol. in 12: questa è l'opera d' un wigh, che nulla vede che per gli occhi del suo partito. Carlo II, suo benefattore, vi è indegnamente trattato di *scellerato*, di *tiranno*, di *re esecrabile*, d'*empio*. Vi si troverebbero ancora varie altre pazze espressioni, se Cuningham e Johnson non ne avessero tolto un buon numero: la traduzione francese è di La Pillonnière. Si trova nel *Giornale letterario di Sallengre*, ec., anno 1715, una *Memoria risguardante la vita e gli scritti del dottore Burnet*. — Guglielmo Burnet, terzo figlio di Gilberto, nato all'Aja nel 1688 e di cui il principe d'Orange fu il padrino, passò in America e fu eletto governatore di Nuova Yorck nel 1720. Si fece ammirare in tale impiego per la cura, che si diede in frapporre ostacoli ai progressi della possanza francese nel Canadà, Nel 1729 passò a Boston come governatore di Massachusset e di New-Hampshire, e morì poco tempo dopo. Ha pubblicato alcune *Osservazioni astronomiche* nella raccolta della società reale di Londra, ed un *Saggio sulle profezie della Scrittura*, 1724, in 4.to.

T—d.

BURNET (Tommaso), giureconsulto e teologo scozzese, nato a Croft, nella contea di Yorck, verso il 1635 fu allevato nell' università di Cambridge, ov' entrò nel 1651 e nel 1658 vi ottenne il grado necessario a poter professare le belle lettere e la filosofia. Pubblicò nel 1680 la prima parte della sua *Telluris theoria sacra*, in 4.to, di cui l' ultima parte comparve nel 1689: quest' opera, di cui la miglior edizione è quella del 1699, in 4.to, tratta delle rivoluzioni, che ha provate e che dee provare la terra fino all' estremo giudizio inclusivamente; ottenne da prima una gran voga in Inghilterra. L'autore stesso la tradusse in inglese, e tale traduzione era nel 1726 alla sesta edizione: Addison ne parla in una delle sue Odi con una specie d' entusiasmo. Nondimeno quest' opera venne confutata sino dal suo nascere da Herbert nel 1686, da Erasmo Warren nel 1690 e soprattutto dal sapiente dottore Keill in pari tempo che il clero ha disapprovato, dicesi, gli scritti di Burnet come tendenti allo scetticismo. Il giudizio che Buffon ha dato di Burnet e del suo sistema merita d' essere ricordato: „Il suo libro, dice l' eloquente naturalista, è elegantemente scritto; egli sa dipingere e presentare con forza grandi immagini e mette sott' occhio magnifiche scene. Il suo disegno è vasto; ma l'esecuzione manca per difetto di mezzi; il suo ragionare è meschino, deboli le sue prove e la sua fiducia sì grande, che la fa perdere al suo lettore". Si può vedere in continuazione di tale passo un' analisi assai benfatta del sistema geologico di Burnet. L' arcivescovo di Cantorbery (Tillotson), suo professore, lo fece eleggere cappellano ordinario del re Guglielmo e segretario del gabinetto di esso principe; ma il disgusto, che suscitò nel clero la sua opera intitolata: *Archaeologiae philosophicae, sive doctrina antiqua de rerum originibus*, 1692, lo fece rimandare da tale officio. Morì ai 27 di settembre 1715. Dopo la sua morte vennero pubblicate altre due opere di lui: *De fide et officiis christianorum* e *De statu mortuorum et resurgentium*, Londra, 1723, in 4.to: queste due opere, non che le *Archaeologiae philosophicae* sono state ristampate nel 1733, Londra, in 8.vo. Il libro *De statu mortuorum* è stato tradotto in francese da G. Bion, Roterdam, 1731, in 12.

S—d.

BURNET (Tommaso), medico scozzese, fece i suoi studj a Cambridge, viaggiò in molte regioni d' Europa, diventò membro del collegio de' medici d' Edimburgo e medico del re d'Inghilterra. Non si conosce niuna particolarità della sua vita; morì nel 1715. Jocher l'ha confuso col precedente, ma la *Biografia* inglese li distingue. Ha lasciato due opere utili e stimate: I. *Thesaurus medicinae praticae*, Londra, 1673, in 4.to; Ginevra, 1678, in 12; 1698, in 4.to; Venezia, 1687, in 12; 1733, in 4.to; Lione, 1702, in 4.to; tradotta in francese, 1691, 5 vol. in 8vo: è una scelta tratta da' migliori pratici; II *Hippocrates contractus, in quo Hippocratis omnia in brevem epitomen redacta habentur*, Edimburgo, 1685, in 8vo; Leida, 1686, in 12; Vienna 1737, in 8.vo; Londra, 1743, in 12; 1747, in 8.vo; e Strasborgo, 1765, in 8vo: questo è un buon ristretto di quanto v'ha di meglio nelle opere d'Ippocrate. — Burnet (Tommaso), figlio del vescovo Gilberto Burnet, più sopra nominato, morì nel 1726, poich' ebbe pubblicato un *Saggio sul governo* e le *Prove della vera religione*, in sedici sermoni, fatti con la scorta della fondazione di Roberto Boyle.

C. ed A.

BURNET (James). *V.* Monboddo.

BURNS (Roberto), poeta scozzese, nato nel 1759, era figlio d' un povero giardiniere della contea di Ayr. Imparò a leggere, a scrivere, ad intendere anche un poco il francese in una scuola del suo villaggio, e suo padre gl' insegnò le prime regole dell' aritmetica. Colà certamente sarebbesi fermata la sua educazione, se la lettura dello scarso numero di libri, che stava in suo potere di procacciarsi, non gli avesse inspirata la brama d'allargare le sue cognizioni. Le vite degli eroi dell' antichità, la lettura de' romanzi di cavalleria e le discussioni teologiche, famigliari agli Scozzesi, riscaldarono a vicenda la sua immaginazione. La lettura de' poeti inglesi gli rivelò, per così dire, il suo ingegno; ma, allevato in mezzo alla selvatica natura della Scozia, coll' immaginazione piena da prima delle singolari sue tradizioni, ne conservò nelle sue opere l'originalità ed anzi la bizzarria. Le più delle sue poesie sono canti popolari nel dialetto scozzese; ma notabili per calore, per la forza e la splendidezza delle immaginazione. L'amore fu il primo oggetto de' suoi canti: Burns vi fu sovente sensibile; ma non era capace di bandire il sentimento di malinconia, in cui l' immergeva una situazione contraria ai gusti del suo spirito. I piaceri della società erano i soli che lo potessero distrarre; egli vi si abbandonava con una specie di passione: ma le sue società non poterono da principio essere d'un genere assai ragguardevole; egli vi contrasse le più funeste abitudini d' intemperanza. Intanto cominciava ad essere conosciuto nel vicinato. Si cercava di conversare con esso del pari che di leggere i suoi versi; ed il disgusto pel suo stato cresceva ogni giorno. Cercava egli tutti i mezzi di sottrarsi al lavoro manuale, a cui pareva destinato e pel quale era sì poco adatto. Avendo lasciato la casa paterna, andò a Irwin ad associarsi con un tessitore. La casa, ch' egli abitava, fu abbruciata, ed egli si trovò interamente rovinato. Burns tenne di ristabilire i suoi affari, prendendo in affitto un podere insieme con suo fratello, e non fu più fortunato. Nulla gli riusciva e non poteva riuscire ad un uomo di cui lo spirito e l' immaginazione erravano sempre lungi dagli oggetti, di cui cercava occuparsi. Da ultimo, trovandosi senza mezzi e senza speranza, gli fu proposto un

impiego d'ispettore delle piantagioni alla Giammaica, ch' egli accettò; e per supplire alle spese del suo tragitto pubblicò a Kilmarnock, per sottoscrizione, un volume delle sue poesie. Tale raccolta fermò su d'esso l'attenzione del pubblico, ed era in procinto di partire per la Giammaica, allorchè gli venne una lettera del dottore Blacklock. Questo poeta cieco, nacito, come Burns, pel suo talento, da una classe oscura, l'induceva a recarsi a Edimburgo, di cui il soggiorno gli doveva riuscire profittevole e dove potrebbe pubblicare una nuova edizione della sua raccolta. Obbliando il suo primo progetto, Burns partì tosto per la capitale e vi arrivò nel mese di novembre 1786. Ivi fu accolto con trasporto da' letterati più ragguardevoli ed ammesso nelle società più brillanti: non si parlava che dell'agricoltore della contea d'Ayr. Il dottore Blair, Robertson, Gregory, Stewart, Mackenzie ed il lord Monboddo soprattutto, si diedero premura di careggiarlo: Burns giustificava tali oure. Il suo dialogo, di sorprendente purezza, era superiore alla sua educazione ed il suo contegno al di sopra della sua situazione. Un certo che d'animato e di nobile preveniva in suo favore e rimoveva l'idea della protezione. Senza orgoglio e senza insolenza, semplice nelle sue maniere, sapeva sostenere una dignità naturale, dovuta alla independenza ed al disinteresse che formavano la base del suo carattere; ma una sola macchia distruggeva l'effetto di tali felici disposizioni: il bisogno di società lo faceva andare in traccia della più cattiva compagnia, come della buona. Due anni di dimora in Edimburgo confermarono la sua inclinazione ad una grossolana dissolutezza e le sue abitudini lo ricacciarono mai sempre nello stato, donde tendevano a ritrarlo i suoi talenti ed il suo carattere. Nel 1788 trovandosi in possesso di 500 lire di sterline, frutto della nuova edizione delle sue poesie, ne inviò prima 200 a suo fratello, indi prese nella contea di Dumfries un podere in affitto, di cui il proprietario ebbe cura di rendere la locazione vantaggiosissima pel poeta affittajuolo. Sposò una giovane, che aveva amata molti anni prima ed alla quale allora lo stato disperato de' suoi affari non gli avea permesso d'unirsi. Le conseguenze del loro amore non avevano potuto celarsi; la giovane era stata cacciata dalla casa de' suoi, e Burns s'affrettò, tostochè fu in caso, di adempiere i doveri, che aveva contratti verso di essa. Volle, onde sostenere la sua famiglia, aggiungere al suo podere un impiego di collettore nell'assisa; ma le funzioni di tali due stati erano incompatibili e furono al certo ugualmente male adempiute. Burns si vide in breve obbligato a lasciare il suo podere ed a contentarsi del suo impiego, cui alcune opinioni troppo favorevoli alla rivoluzione francese gli fecero altresì quasi perdere. Il lusingava però alcuna speranza, allorchè un' immatura morte, conseguenza delle dissolutezze che distrutto avevano un temperamento robusto, lo rapì ai 21 di luglio 1796, in età di 37 anni. La sua morte fece grande sensazione in Dumfries. I volontarj di essa città gli resero gli onori militari ed una sottoscrizione fu aperta in favore della sua vedova e de' suoi figli. Le sue opere sono assai stimate in Inghilterra, ed egli è forse uno degl' ingegni più ragguardevoli tra que' che si sono allevati senza cultura. Era, diceva egli stesso, divenuto poeta all'aratro, come Elia vi era divenuto profeta. Comparve nel 1800, in 4 vol. in 8.vo un' edizione compinta delle sue opere, pubblicata per

sottoscrizione a profitto della sua famiglia dal dottore Currie, di Liverpool, il quale vi ha aggiunto una notizia biografica ed alcuni altri scritti. Le lettere di Burns occupano il 2.do volume e la metà del 4.to. Le sue poesie sono state ristampate separatamente sotto il titolo di *Poesie*, *principalmente nel dialetto scozzese*, 1 vol. in 18. Glasgovia, 1804. Venne pubblicata alcun tempo fa, col titolo di *Reliquie di Burns*, una raccolta nuova delle sue lettere e delle sue poesie. E' questi il solo poeta inglese, dice W. Cooper, che nato come Shakespeare nell' ultima condizione della società, non abbia dovuto gran parte della sua riputazione alla specie d' interesse, che inspirano naturalmente la bassezza della nascita e la mancanza d' educazione.

S—D.

BURONZO DEL SIGNORE (Carlo Luigi), nato a Vercelli ai 23 di ottobre 1731 da una delle più illustri famiglie del Piemonte, fu destinato allo stato ecclesiastico ed entrò per tempo nel collegio de' nobili a Torino. S'applicò al diritto canonico e civile, e vi fece tali progressi, che in età di 18 anni fu ammesso al dottorato. Si diede in seguito alla teologia: ma tali studj severi non estinsero in lui il gusto della bella letteratura, ch'erasi fortemente sviluppato nel suo studio d' umane lettere. Mantenevа un commercio pressochè furtivo colle Muse e si compensava dell'aridezza delle *Decretali* e delle *Pandette*, leggendo Omero e Virgilio. Alcuni saggi sfuggiti dal suo gabinetto gli meritarono tali applausi, che obbliò quasi la prima sua educazione. Fece ritorno però ad essa, abbiurò ogni frivolo uso de' suoi talenti e li consacrò a due lavori più dicevoli al suo stato. Provvisto d' un canonicato di Vercelli di 21 anno, fu tre anni dopo innalzato alla prima dignità di tale capitolo e scelto per vicario generale dai cardinali Costa e Martiniana, i quali si successero nel vescovado di quella diocesi. Il giovane Buronzo mostrò tanta capacità, prudenza e regolarità nell' esercizio delle sue funzioni, che già il voto pubblico gli assegnava le più alte dignità ecclesiastiche; ma, meno ardente di conseguirle, che geloso di meritarle, intraprendeva un'opera onorevole del pari per la sua patria e per la sua chiesa. Tra i grandi vescovi, che da st. Eusebio in poi hanno illustrato la sede di Vercelli, si annovera Attone o Acton (*V.* Acton). Molti scrittori ecclesiastici ne parlano con elogio ed è generalmente tenuto per uno de' rari lumi del X secolo. Non si conosceva che una parte delle sue opere, pubblicata da don Luca d' Achery nel tomo VIII dello *Spicilegio*; il dotto benedettino ottenuto ne aveva la copia dal cardinale Bona: ma tale copia, presa da un manoscritto difettosissimo, era sfigurata da gran numero di lagune. Si conghietturava con verisimiglianza che ne dovevano esistere nella biblioteca del capitolo di Vercelli più esatti manoscritti, forse gli originali: tale biblioteca era nel massimo disordine. Buronzo non venne a capo che con estrema fatica a scavare siffatta miniera, intatta fino a lui. Egli vi consumò molti anni pressochè infruttuosamente; alla fine per buona sorte s'avvenne nel manoscritto di proprio pugno d' Acton e che racchiude la maggior parte delle sue opere. Egli sospese la sue indagini per darsi interamente all'esame di quel prezioso manoscritto; lo studiò in tutte le sue parti, penetrò nelle difficoltà, v'appose note a tutti i passi oscuri. e quell'importante lavoro stampò. Comparve desso nel 1768, in fogl., con questo titolo: *Attonis s. vercellensis ecclesiae episcopi opera, ad autographi vercellensis*

fidem nunc primum exacta; praefatione et commentariis illustrata a D. C. Buronzio del Signore, ejusd. ec. canonico et cantore majore: questo volume, diviso in due porzioni, contiene il *Commento d'Attone sull' Epistole di s. Paolo*, due *Sermoni*, i *Capitolari*, le *Lettere pastorali* e la prima sezione del Trattato *De pressuris ecclesiasticis*: il manoscritto originale non conosceva di più. Nella prefazione, scritta con rara eleganza e posta in principio del volume, Buronzo prova contro d'Achery, Dupin, Fabrizio, Cave, ec. che non v' ebbe che un solo vescovo di Vercelli del nome d'Attone; che verisimilmente era lombardo d'origine; che fu vescovo di Vercelli nel 924 e morì nel 964. Gli schiarimenti e le note sono della più sana e saggia critica e fanno fede della profonda erudizione del loro autore in tutte le parti della scienza ecclesiastica. Osserva sul centesimo ed ultimo de' *Capitolari* che Attone vi cita molti antichi libri apocrifi che non ci sono rimasti; tra gli altri, *Poenitentia s. Cypriani, sortes apostolorum*, ec. Ci siamo alquanto estesi su tale volume perchè è rarissimo in Francia. A questo doveva tener dietro un secondo, che avrebbe contenuto le tre sezioni intere e senza lagune del Trattato *De pressuris ecclesiasticis*, ed il *Polypticum, quod et perpendiculum, cum quo noxa redarguere et honesta sancire decet*: opera, di cui il titolo solo è conosciuto. Buronzo sperava di trovare la continuazione ed il compimento de'manoscritti d'Attone, ma le dignità, alle quali fu chiamato, allontanandolo da Vercelli, l'obbligarono ad interrompere tale lavoro. Nominato nel 1784 al vescovado d'Acqui, passò nel 1791 a quello di Novara e nel 1797 all' arcivescovado di Torino. Il re di Sardegna lo fece in pari tempo suo grand' elemosiniere e lo decorò della croce del grand' ordine dell' Annunziata. In sì alto grado d' innalzamento e destinato ad affari i più importanti, Buronzo sviluppò tutta la desterità compatibile colla maggior delicatezza di sentimento. Onorato della confidenza del suo re e di quella de' sovrani pontefici, Pio VI e Pio VII, ricordò nella sua condotta la dignità de' vescovi che hanno illustrato i bei secoli della Chiesa. Da ultimo per alcuni motivi, che non sono a nostra cognizione, egli si dimise dal suo arcivescovado e si ritirò a Vercelli, dov' è morto ai 22 d' ottobre 1806.

H—T.

BURRHUS. *V.* Borri.

BURRIEL (Andrea Marco), gesuita spagnuolo, nato nel 1719, fu destinato da Ferdinando VI nel 1749 sotto la direzione del padre Rabago, confessore del re, ad esaminare gli archivj della chiesa di Toledo. Fece copiare i manoscritti di maggior rilievo: di tal numero erano quelli della liturgia mosaraba, formanti 11 volumi in fogl., e che differiscono dal *Missale mixtum, dictum mozarabes*, e dal *Breviarium idem*, che il cardinale Ximenes fece stampare a Toledo nel 1500 e 1502, 2 vol. in fogl., e che, per quanto si crede, non ne furono impressi che 35 esemplari. Burriel morì in età di 43 anni, ai 19 di giugno 1762, e la sua morte viene attribuita al soverchio suo ardore per lo studio. Le sue opere sono: I. *Notizia de la California, y de su conquista temporal y espiritual*, Madrid, 1758, 3 vol. in 4.to, con carte: tale libro, ch'egli compilò con la scorta delle memorie del p. Venegas e d'altri missionarj, fu tradotto in inglese, in olandese ed in tedesco, sotto il titolo di *Storia naturale e civile della California*. La traduzione francese, stampata a Parigi, nel 1767, in 3 vol. in 12, con una buona carta, è stata fatta sulla versione inglese,

da Eidous, il quale non fa per niente menzione del nome degli autori spagnuoli. Tal'opera somministra intorno la California nozioni più esatte e più minute che quelle fino allora avute: si estende forse troppo su' travagli de' missionarj; ma vi si ammira in generale una critica giudiziosa; II *Paleografia spagnuola*, in 4.to; III *Trattato sull'eguaglianza de' pesi e delle misure*, in 4.to, dotto e curioso: IV *Lettera sulla raccolta d'Isidoro di Siviglia*, indiritta al p. Rabago, sotto la data dei 22 di dicembre 1752. Risulta da tale lettera, di cui una traduzione francese è stata inserita nel *Giornale straniero* (settembre 1760), che la raccolta, pubblicata sotto il falso nome d' *Isidoro Mercator*, o *Peccator*, è in sostanza quella di sant' Isidoro di Siviglia, continuata, ma alterata e ristaurata da un editore infedele, che Burriel prova essere stato tedesco e non ispagnuolo; V *Prefazione della vera raccolta de' canoni della Chiesa di Spagna, di sant' Isidoro*. Essa fu pubblicata in latino da Carlo della Serna Santander, Brusselles, anno VIII (1800), in 8.vo, e fa parte del 5.to volume o supplemento al catalogo dei libri della biblioteca di della Serna Santander, anno XI (1803); VI Molti Trattati sulle leggi antiche e sopra altri argomenti, stampati o manoscritti e che tutti contengono utili ricerche.

V—ve e E—s.

BURRO (Afranio) era un militare accreditato, a cui Agrippina, allora moglie dell'imperatore Claudio, fece dare il comando delle corti pretoriane. L' austera sua probità, la sua bontà e la sua saggezza gli avevano cattivata la stima de' soldati e del popolo. Dopo la morte di Claudio determinò i pretoriani ad acclamare Nerone imperatore. Secondato da Seneca, pose per alcun tempo qualche ostacolo ai sanguinarj eccessi di quel giovane principe ed ai furori d'Agrippina. Quando questa principessa fu accusata da Giunia Silana che volesse procacciarsi un marito ed usurpare l'impero, Burro trattenne Nerone impaziente di far perire sua madre, promettendogli la sua morte, se avverato si fosse il suo delitto. Dimostrò all' imperatore l' assurdo dell' accusa e salvò Agrippina: ma alcuni anni dopo nulla potè per essa, quando Nerone ebbe risoluto, a qualunque costo, di diventar parricida. Macchiò egli allora il suo carattere, autorizzando gli officiali delle coorti pretoriane a congratularsi coll' imperatore che scampato fosse dalle trame di sua madre. Tale bassezza fu esempio della più mostruosa adulazione. Una taccia era già apposta alla sua vita: dopo la morte di Britannico aveva acconsentito alla partizione delle sue spoglie. Burro morì l'anno 62 di G. C., non sapendo egli stesso se soggiacesse alla malattia o al veleno. — Un altro Burro (Antistio), suocero dell' imperatore Commodo, fu messo a morte da quel principe verso l' anno 186 ad istanza di Cleandro, di cui denunziato aveva l' estorsioni. Tutti coloro, che osarono alzar la voce in suo favore, provarono la stessa sorte.

Q—R—y.

BURROUGH (Stefano), navigatore inglese, poichè fu stato secondo capitano del naviglio, cui comandava Chancellor in occasione del suo primo viaggio in Russia, fu spedito nel nord-est dalla compagnia inglese, che faceva cercare un passaggio alle Indie pel nord. Partì ai 23 d' aprile 1556 e, com' ebbe oltrepassato il Capo Nord, processe lungo la costa settentrionale della Moscovia, arrivò alla Nuova Zembla ed alle isole di Waigatz, e giunse al 7.mo grado e mezzo di latitudine boreale. Proseguì il suo viaggio all' est per cercare

l'imboccatura dell'Oby, oggetto del suo cammino; ma in breve la costanza de' venti contrarj, l'enorme quantità di ghiacci che s'ammonticchiavano attorno di lui, l'oscurità delle notti e la prossimità del verno lo forzarono a dare addietro. Ai 22 d'agosto lasciò que' pericolosi mari ed andò a passare il verno a Kolmogori presso Arcangelo, sperando che la state successiva potrebbe ripigliare le sue ricerche; ma ebbe ordine di recarsi a Wardochus per rintracciare le navi inglesi, di cui s' ignorava la sorte. Ritornò poi in Inghilterra. La relazione del suo viaggio, conservataci da Hackluyt, fa conoscere ch' egli era un marinajo attivo ed istruito. Egli è il primo navigatore dell' Europa occidentale che sia stato tanto avanti nel nord-est e che abbia veduto i Samojedi. Le sue osservazioni sono numerose ed esatte. Sono corsi grossi errori nella stampa della sua relazione relativamente alla latitudine d' alcuni punti importanti. — Un altro Burrough (Guglielmo) fece anch' esso il primo viaggio di Russia con Chancellor e sotto la regina Elisabeta divenne controllore della marineria. Forster l' ha confuso col precedente. — Finalmente un terzo Burrough fece un viaggio in Persia verso la fine del XVI secolo: se ne trova la relazione in Hackluyt.

E—s.

BURROUGH (Eduardo), uno de' primi propagatori della setta dei quacqueri, era nato a Kendal, nel Westmorland. Nel 1634 abbandonò da principio la chiesa anglicana pel presbiterianismo e tolse poi a confutare gli errori di Giorgio Fox, uno de' fondatori della setta *degli amici*, di cui fu uno dei più caldi proseliti. Il suo zelo per diffondere quelle nuove opinioni lo fece porre in prigione nel 1654. Appena fu liberato, che si recò in Irlanda e poi a Londra, ond' operare conversioni. Con tale mira scrisse un libro, intitolato *la Tromba del Signore rimbombante sul monte di Sion per annunziare la querela del Dio degli eserciti*. Cromvello è assai maltrattato in tal' opera, e Burrough gli scrisse lettere ancora più strazianti, accusandolo d'oppressione e di persecuzione; ma Cromvello s'astenne d' opprimerlo e di perseguitarlo. Non avvenne però lo stesso, allorchè Carlo II fu sul trono: Burrough, che continuò le sue indiscrete predicazioni, fu arrestato e condannato ad una ammenda di 150 lire di sterlini, che per principio di religione non volle pagare. Rinchiuso a Newgate con 150 individui della stessa setta, ivi morì nel 1662, in età di 28 anni. Ha scritto molte opere, che furono unite nel 1762 in un solo volume in fogl.

K.

BURROW (Jacopo), autore inglese, morto nel 1782, membro della società reale e della società degli antiquarj di Londra, e creato cavaliere della Giarrettiera nel 1773, ha pubblicate le seguenti opere: I. *Particolarità ed osservazioni intorno ad Oliviero Cromvello ed alla sua famiglia*, inserite nell'*Historia gymnasii patavinii* 1763, in 4.to; II quattro volumi di *Rapporti*, pubblicati successivamente nel 1766, 1771 e 1776; III un volume di *Decisioni pubblicate dalla corte del Banco del re, dal 1732 al 1772*, a cui segue un *Saggio d' interpunzione*, tre parti, 1768, 1772 e 1776, in 4.to. Il *Saggio sull' interpunzione* venne pure stampato separatamente nel 1773.

X—s.

BURRUS o DE BUR (Pietro), canonico d'Amiens, nominato altresì *Burri*, *Burius* o *Bury*, nacque la vigilia di Pentecoste dell' anno 1430 a Bruges, dove suo padre, originario di Noyon, erasi rifuggito

per sottrarsi al flagello della guerra. Fece i suoi studj presso suo zio, paroco d' Arras, indi a Parigi, dov' ebbe il grado di professore di filosofia e belle lettere, ed insegnò la grammatica. Poich' ebbe fatto il maestro alcun tempo, volle vedere l' Italia, patria delle lettere e delle arti, e rimase assente sett' anni dal suo paese. Come ritornò, il governatore di Parigi lo scelse per precettore de' suoi due figli, di cui il maggiore lo fece canonico d' Amiens. Burrus avendo perduto i suoi allievi ancora giovani, trasferì la sua dimora ad Amiens, dove terminò i suoi giorni nel 1505, e non nel 1507, come dice Paquot. Aveva coltivato le lettere tutta la sua vita, particolarmente la poesia latina, e godè tra i dotti d' una grande considerazione. Roberto Gaguin gli dedicò i suoi *Annali di Francia*. Esiste di Burrus, oltre alcune opere di teologia: I. *Moralium carminum lib. novem, cum argumentis et vocabulorum minus vulgarium explanatione*, Parigi, de Marnef, 1503, in 4.to, raro; II *Cantica de omnibus festis Domini*, 1506, in 4.to; III *Paeanes quinque festorum divae virginis Mariae: item hymni aliquot; cum familiari expositione Joduci Badii Ascensii et autoris vita*, Parigi, 1508, in 4.to. L' autore delle aggiunte su Tritemio loda molto la gravità delle sentenze di Burrus, la varietà del suo stile, l' eloquenza e la verità delle sue espressioni, la dolcezza e l' armonia de' suoi versi, l' arditezza delle sue transizioni, termina il suo elogio con queste parole: *Denique sexcenta alia ornamenta.*

D. L.

BURSER (Gioachino), botanico tedesco, nato a Camentz, nell' alta Lusazia, verso la fine del XVI secolo. Studiò con buon esito la medicina, ch' esercitò da prima in Annaberg, nella Misnia. Lasciò tale città nel 1625 per andare a professare a Sora, piccola città dell' Isola di Séelanda. Essendosi dato alla botanica, visitò la Germania, la Svizzera, le Alpi, l' Italia, il mezzogiorno della Francia ed i Pirenei per raccogliere piante rare. Ne inviava saggi a Gaspare Bauhin, con cui era legato d' amicizia, in guisa che una parte di quelle, che questo celebre botanico ha fatto conoscere come nuove nelle diverse sue opere, le aveva ricevute da Burser, e gliene fa quindi onore. L' erbolajo di questo viaggiatore, già molto considerabile, s'arricchì ancora pel dono, che gli fece uno speziale francese che ritornava dal Canadà, delle piante, che ivi avea raccolte: furono desse ugualmente comunicate a G. Bauhin, che le denominò nel suo *Pinax*: ma si è ingannato nell' indicazione del loro luogo natio; imperocchè le annunzia siccome provenienti dal paese de' Topinamboux nel Brasile. Burser era professore di medicina e di fisica nell' accademia de' nobili danesi, stabiliti a Sora, dov' egli morì nel 1649, in età di 56 anni. Il suo erbolajo, composto di 25 vol. in foglio, passò nelle mani di Coiet, che ne fece dono alla biblioteca dell' università d' Upsal. I Rudbeck vi trovarono eccellenti materiali per la composizione d' una grand' opera sulla botanica generale, ch' essi volevano pubblicare sotto il titolo di *Campi-Elysii*: questa bell' opera era appena terminata, quando fu distrutta da un incendio; non ne sussistono che due esemplari. Per tale disgraziato avvenimento il prezioso erbolajo di Burser rimase male conosciuto, fino a tanto che Shérard, volendo dare una continuazione al *Pinax* di Bauhin, indusse Pietro Martin, medico svedese, ad esaminarlo ed a stenderne il catalogo. Egli non ne fece che una parte, cui pubblicò nelle Memorie dell' accademia d' Upsal nel 1724, con questo titolo: *Catalogus*

plantarum novarum Joachimi Burseri, quarum exempla reperiuntur in horto ejusdem sicco, Upsaliae in bibliotheca publica servato: la morte gli impedì che continuasse tale lavoro. Suo figlio, Orlando Martin, lo fece conoscere più particolarmente nel 1745, perchè ne fece il soggetto d'una delle dissertazioni importanti, che contengono le *Amenità accademiche di Linneo*. Jacquin, ha consacrato sotto il nome di *Bursera* un nuovo genere alla memoria di questo dotto; comprende esso alcuni grandi alberi della famiglia dei terebinti, che non abitano che i paesi situati tra i tropici. Esiste di Gioachino Burser: *Disceptatio de venenis*, Lipsia, 1625, in 8.vo: tale trattato incontrò alcuni oppositori tra i medici di quel tempo; II *Comment. de febri epidemia seu petechiali*, Lipsia, 1621; III *Epistolaris concertatio de febri maligna seu petechiali, inter Strobelgerum et Burserum*, Lipsia, 1625, in 8.vo. Nel suo trattato latino dell'origine delle fontane cerca di mostrare che tutte le sorgenti traggono la loro origine dal mare. Nella sua *Introduzione alla scienza della natura* afferma arditi paradossi, spezialmente contro l'immaterialità dell'anima. Lasciò alla sua morte molte altre opere manoscritte.

D—P—s.

BURTON (Roberto), scrittore inglese, soprannominato il *Democrito moderno*, nacque a Lindley agli 8 di febbrajo 1576 e fece i principali suoi studj nell'università d'Oxford. Ottenne nel 1616 la pieve di s. Tommaso di quella città ed alcuni anni dopo nella sua provincia natia la parrocchia di Ségrave, cui conservò fino alla sua morte, in gennajo 1639. La sua opera intitolata: *Anatomy of melancholy*, di Democrito il giovane, pubblicata da prima nel 1624, in 4.to, ristampata in fogl. nel 1624, 1632, 1638 e 1652, è piena di sapere e di ragione; ma lo spirito vi si mostra con meno vantaggio che l'erudizione. Un prodigioso numero di citazioni formano la massima parte dell'opera; ma quello, che in tale libro pertiene a Burton, è di grande originalità. Vi si trova un singolare miscuglio di tristezza e di allegria, però che formavano esse ugualmente la sostanza del carattere dell'autore. I begli spiriti della regina Anna, Swift tra gli altri, hanno, per quanto si pretende, molto attinto a quest'opera, e Sterne ne ha rubacchiate varie idee felici. Il genio di Burton per l'astrologia giudiciaria fu argomento ad una strana supposizione. Il tempo della sua morte corrispondendo esattamente alla predizione, che ne avea fatta dietro il calcolo della sua nascita molti anni prima, alcuni sospettarono che per la gloria dell'astrologia e piuttostochè smentire il suo pronostico, avesse abbreviato i suoi giorni. Ciò non tolse che fosse seppellito con solennità nella chiesa di Christ-Church, dove gli s'innalzò un monumento con questa iscrizione, fatta da lui stesso: *Paucis notus, paucioribus ignotus, hic jacet Democritus junior, cui vitam et mortem dedit melancholia, obiit*, ec. Venne pubblicato a Londra nel 1801 in 1 vol. in 8.vo una specie di trattato di medicina morale, intitolato *la Melancolia*, ec., tratto principalmente dall'opera di Burton.

X—s.

BURTON (Guglielmo), antiquario, fratello del precedente, nato a Lindley nel 1575, passò nel 1593 dall'università d'Oxford nella scuola di diritto d'Inner-Temple ed esercitò la professione d'avvocato e di relatore presso la corte delle cause comuni; ma la debolezza della sua costituzione avendolo obbligato ad abbandonare il foro, si ritirò in campagna e si applicò unicamente al suo genio per

le ricerche relative alle antichità britanniche. La principale sua opera è la sua *Descrizione* (in inglese) *della contea di Leicester, delle sue antichità, delle sue armi gentilizie*, ec., in fogl., Londra, 1622; ivi, 1774: compilazione utile pel tempo, in cui venne alla luce, ma che venne obbliata per l'opera di Dugdale sullo stesso soggetto. Burton morì nella sua terra di Falde, nel Staffordshire, ai 6 d'aprile 1645. Suo figlio Cassibelano pubblicò nel 1658 una traduzione di Marziale in versi inglesi e morì nel 1681. — Burton (Guglielmo), autore inglese del XVII secolo, nato a Londra nel 1609 ed allevato in Oxford, consacrò la più gran parte della sua vita all'istruzione della gioventù e fu maestro di scuola a Kingston sul Tamigi. Era dottissimo, principalmente nelle antichità britanniche, e viene tenuto per uno de' migliori topografi inglesi, da Camden in poi. La principale sua opera è il suo *Commento sui passi dell' Itinerario d'Antonino che hanno relazione alla gran Bretagna*, Londra, 1658, in fogl. Si citano altresì di esso due trattati intitolati, l'uno: *Graecae linguae historia*, l' altro *Λείψανα veteris linguae persicae*: queste due opere sono state stampate insieme in un solo volume, Londra, 1657, in 8.vo; la seconda è stata ristampata a Lubecca, 1720, in 8.vo, colle note di Seelen. In quest' ultima Burton si è limitato a raccogliere gran parte delle parole dell'antica lingua persiana. che ci hanno trasmesse gli scrittori greci e latini; ma non ha cercato di spiegarle, confrontandole con il moderno linguaggio dei Persiani: anzi sorprende come Burton, il quale aveva, dicesi, studiato le lingue orientali, non abbia indicato alcune etimologie che si presentano quasi da sè. La sua opera non è per nulla paragonabile alla dissertazione d' Adriano Relando: *De reliquiis veteris linguae persicae*, che si trova nel tomo II delle *Dissertationes miscellaneae*. Burton morì ai 28 di dicembre 1657. Si racconta che suo bisavolo, zelante protestante, morì di gioja, come riseppe la morte della regina Maria. — Burton (Guglielmo), medico ed autore inglese, nato a Rippon, nella contea di Yorck, nel 1697, studiò e si dottorò ad Oxford. Esercitò con molta riputazione l'arte di sanare e morì a Yorck nel 1759, in età di 72 anni. Esiste una sua *Storia della contea di Yorck*, in 2 vol. in fogl. — Un altro Guglielmo Burton, medico e membro della società reale di Londra, ha pubblicato: I. *Dissertazione sulla cura de' morsi de' serpenti velenosi* (*Transact. philos.* del 1736); II *Storia della vita e degli scritti di Boerhaave*, Londra, 1736, in inglese. Morì a Yarmouth ai 30 di luglio 1757. — Giovanni Burton, medico anch' esso, è autore d' un *Sistema nuovo e compiuto dell' arte dei parti, colla descrizione delle malattie particolari alle puerpere ed ai bambini appena nati*, che fu tradotta in francese da Lemoine, 1771-75, 2 vol. in 8.vo.

X—s.

BURTON (Enrico), teologo inglese, nacque nel 1579 a Birdsall, nella contea di Yorck. e venne educato nella università di Oxford. Fu da prima ajo de' figli di lord Carey di Lepington, poscia duca di Monmouth, di cui la moglie era custode del principe Carlo, indi Carlo I. Per la protezione di esso lord fu eletto segretario del gabinetto del principe Enrico e, dopo la sua morte, del principe Carlo; ma all'esaltazione di questo al trono l' officio di segretario di gabinetto essendo stato conferito al vescovo di Durham (Neale), che l' aveva esercitata sotto il regno precedente, Burton ne concepì tale risentimento, che proruppe in

eccessi, per cui venne rimandato dalla corte. Nel 1625 fu creato rettore di s. Matteo di Londra, ma nel 1636 avendo recitato due sermoni, in cui s'erigeva violentemente contro i vescovi, ch' egli accusava di covare un progetto per ricondurre la religione romana, fu citato innanzi alla camera stellata per discorsi sediziosi e venne cacciato prigione. I suoi giudici, inaspriti per le risposte, che pubblicava e che gli procacciavano il favore popolare, usarono contro di lui con grande stizza, ed ai 14 di giugno 1637 fu condannato, ugualmente che altri due accusati (Prinne e Bastiwick), ad una multa di 5,000 lire, ad essergli tagliate le orecchie, ad essere esposto alla berlina e rinchiuso per sempre, senza comunicazione con chicchefosse: tutto ciò, tranne il pagamento dell' emenda, fu eseguito col massimo rigore. Burton sostenne il suo supplizio con fermezza e fu indi condotto al castello di Lancastre, donde trovò modo però di far pubblicare varj libri contro i suoi persecutori. In conseguenza in capo ad un anno venne trasferito nell'isola di Guernesey; ma nel 1640 sua moglie avendo ottenuto che la sua sentenza fosse riveduta dal parlamento, il suo viaggio fino a Londra fu un vero trionfo: egli venne dovunque ricevuto con acclamazioni e colmato di presenti; il popolo gli andò incontro con frondi e fiori in mano. Il parlamento cassò la sentenza contro di lui pronunziata e ordinò che in risarcimento di quanto aveva sofferto gli fossero accordate 6,000 lire di sterlini; ma le turbolenze sopravvennte allora non gli permisero che riscuotesse tale somma: fu soltanto ristabilito nel suo benefizio di san Matteo e morì nel 1640. Oltre i due sermoni, che l'aveano fatto condannare e ch' egli pubblicò col titolo: *Per Iddio e pel re*, ha lasciato gran numero di opere in inglese, relative alle controversie che agitavano allora l' Inghilterra.

X—s.

BURTON (Giovanni), teologo inglese, nato nel 1696, nel Devonshire, a Wembworth, di cui suo padre era rettore. Studiò con molto buon esito all'università di Oxford. Creato per tempo viceprofessore di greco in quell' università, si rese distinto ugualmente pel suo zelo, pei progressi de' suoi allievi e per un disinteresse senza limiti. Essendo stato scelto nel 1725 *proproctor* e maestro delle scuole, recitò e pubblicò in tal' occasione un discorso latino, intitolato *Eli*, che aveva per iscopo d' incoraggiare il rinnovamento della disciplina scolastica. Sviluppò in seguito maggiormente siffatto argomento in quattro sermoni latini, predicati davanti l'università e che furono poi stampati. Verso l'anno 1733 ottenne la pieve di Maple-Derham, nella contea di Oxford, di cui il ministro era morto, lasciando la moglie e tre giovani figli nella più squallida indigenza. Gentile era la vedova: Burton le dimostrò una pietà generosa, che si cangiò in breve in un sentimento più vivo, e da ultimo la sposò. Fatto venne nel 1766 rettore di Worplesdon, nella contea di Surrey, ed intese negli ultimi suoi anni ad unire e pubblicare insieme i diversi suoi scritti, col titolo d' *opuscula miscellanea*. Aveva appena data l' ultima mano a tale raccolta, che una febbre lo rapì alle sue fatiche nel 1771, in età di settansei anni. Uomo fu essenzialmente animato dall' amore del bene. Pochi furono gli utili progetti al tempo suo ch' egli non appoggiasse colla penna o col suo credito; fu particolarmente uno de' più zelanti promotori del progetto, formato dal dottore Bray, per lo stabilimento di biblioteche parrocchiali. Ebbe l' onore d' introdurre nell' università d' Oxford le opere di Locke e di

alcuni altri filosofi moderni, e d'associare i loro nomi al gran nome d' Aristotele, che vi regnava allora dispotico. La raccolta delle sue opere è composta principalmente di sermoni, di dissertazioni, d' alcuni scritti in greco ed in latino, di poesie latine ed inglesi. Il suo stile alquanto pedantesco è stato l'oggetto de' satirici strali di Churchill. Esiste di Burton un' edizione critica di cinque tragedie greche, col nome di *Pentalogia, sive tragoed. graec. delectus, graece, cum annotationibus*: tale lavoro era stato incominciato ad istanza di lui da uno de' suoi allievi, Giuseppe Bingham: morto questi nel mezzo dell' impresa, Burton la compì e pubblicò nel 1758, in 8.vo l'edizione d'Oxford, 1779, 2 vol. in 8.vo, pubblicata da Burges e tenuta in grandissimo conto dagli ellenisti.

X—s.

BURY (Riccardo). *V.* Aungerville.

BURY (Arturo). Guglielmo III aveva formato il progetto d' unire tutte le sette, che dividono la Gran-Bretagna, al fine di distruggere una delle principali cause delle turbolenze che l' aveano lacerata sotto i suoi predecessori. Bury, principale del collegio d' Excester, nell' università d' Oxford, compose a tal effetto un libro, divenuto famoso, intitolato: *The naked Gospel* (il nudo Vangelo): pretendeva in esso che il Vangelo non è a noi pervenuto nella sua originale purità e che venne considerabilmente alterato dagli antichi Padri in occasione delle prime eresie; donde conchiudeva che il miglior mezzo per unire i cristiani in una stessa professione di fede era di ristabilire tale libro divino nella sua primitiva integrità e di non ammettere nella nuova edizione, cui egli proponeva, che gli articoli assolutamente necessarj alla salvezza, vale a dire quelli che sono espressi in termini sì chiari, sì positivi, che gli uomini più semplici possono comprenderli. Gli pareva che i Padri avessero esagerato i vantaggi della fede, ne avessero troppo allargato l' impero e si fossero malo a proposito arrogato il diritto di pronunziare sopra questioni superiori al loro potere; principalmente nella condanna d' Ario, di cui imprendeva l'apologia. Bury aveva preso in fronte del suo libro il titolo di *vero figlio della chiesa anglicana*. L' aveva fatto stampare a sue spese e non ne distribuì esemplari che ai membri dell' assemblea del clero, convocata per deliberare sul progetto di Guglielmo III, senza pretenderne di dargli più ampia circolazione: ma appena la stampa n' era terminata, che ogni speranza d' unione svanì; e per quanto si adoperasse di ritirare gli esemplari distribuiti, si mandarono alte grida contro l' opera e contro l' autore. Avvisò a calmare la burrasca, pubblicando prontamente una seconda edizione, purgata degli errori che avevano maggiormente concitato gli spiriti. L'avidità de' librai sventò tale precauzione: essi ristamparono la prima e dietro appunto tal' edizione originale egli fu giudicato, venne il libro condannato al fuoco ed all'autore fu tolto il suo impiego per decreto dell'università de' 19 di maggio 1690. Jurieu avendolo fortemente attaccato nella sua *Religione del latitudinario*, Bury gli rispose colla stessa vivacità in un' aggiunta al suo *Latitudinarius orthodoxus* Londra, 1697, in 12, intitolata: *Vindiciae libertatis christianae ecclesiae anglicanae contra ineptias et calumnias P. Jurieu*; ivi chiamò il suo avversario *odiorum professor, malignitatis diabolicae professor*. Ebbe molti partigiani in Inghilterra. I latitudinarj d' Olanda si dichiararono anch' essi per lui. Il famoso Le Clerc prese

fortemente la sua difesa ed attaccò il decreto d'Oxford per difetti di forma. Sostenne ancora che l'uomo in esso condannato non poteva essere detto sociniano, perchè, senza negare formalmente la divinità di G. C., diceva che la credenza di tale dogma non è assolutamente necessaria alla salvezza.

T—D

BURY (Guglielmo), nato a Brusselles in decembre 1618, entrò nella congregazione dell'Oratorio nel 1639 ed, essendo a Roma nel 1644, ottenne dal papa una prebenda della metropoli di Malines, che poco dopo fu eretta in canonicato. Egli lo commutò nel 1696 con un beneficio semplice e morì a Malines ai 30 d'aprile 1700. Ha composto gran numero di piccole poesie latine, relative agli avvenimenti accaduti in diverse circostanze nel suo paese. Da tali composizioni si scorge ch'egli aveva lo spirito naturalmente festivo. Si distingue in tal genere una raccolta d'epigrammi scherzosi, che compose per distrarsi dai dolori della gotta: il mescuglio di sacro e di profano li rende non poco bizzarri. Faceva altresì versi fiamminghi che si trovano confusi, in alcune delle sue composizioni, coi versi latini. Come scrittore ecclesiastico, è conosciuto per l'opera intitolata: *Brevis romanorum pontificum notitia*, Malines 1675, in 8.vo; Padova, 1724, in 12; Angusta, 1727: queste due edizioni vanno fino a Benedetto XIII incluso. Tale ristretto della Vita de' papi, che fa supporre una certa cognizione dell'antichità ecclesiastica, è seguito da un *Onomasticon etymologicum*: è questo un piccolo dizionario destinato alla spiegazione delle parole oscure che occorrono nella liturgia: esso non è che un compendio, arido assai, dell'*Hierolexicon* de' fratelli (Domenico e Carlo) Macri, pubblicato a Roma, 1677, in fogl.

T—D.

BURY (... de), avvocato di Parigi, vivente alla fine del XVIII secolo, ha lasciato molte opere storiche, le quali non sono commendevoli nè per lo stile, nè per la critica. Sono: I. *Storia di Giulio Cesare*, Parigi, 1758, in 12, a cui tiene dietro una *Dissertazione sulla libertà*; II. *Storia di Filippo e d'Alessandro Magno*, Parigi, 1760, in 4.to, III. *Elogio del duca di Sully*, Parigi, 1763, in 12; IV. *Storia della Vita d'Enrico IV*, Parigi, 1765, in 4.to; 1766, in 12, 4 vol.; V. *Storia della Vita di Luigi XIII*, Parigi, 1767, in 12, 4 vol.; VI. *Storia compendiosa de' filosofi e delle donne celebri*, Parigi, 1773, in 12, 2 vol.; VII. *Storia di s. Luigi, con un ristretto di quella de' Crociati*, Parigi, 1775, in 12, 2 vol.: opera pressochè letteralmente copiata dai tomi IV, V e VI della *Storia di Francia*, di Velly, pubblicati nel 1758; VIII. *Saggio storico e morale sull'educazione francese*, Parigi, 1777, in 12. — Bury (di), nipote di Colin de Blamont, soprantendente della musica del re, ha composto 1.mo *i Caratteri della follia*, in tre atti, parole di Duclos, 1743; 2.do la *Parca vinta*, in un atto, 1754; 3.zo *Giove vincitore de' Titani*, cinque atti, 1745; 4.to *le Feste di Teti*, in due atti, 1750: queste due ultime insieme con suo zio; 5.to un nuovo Prologo per l'opera di *Perseo*, eseguita nel 1747; 6.to l'atto di *Titone e l'Aurora*, no' frammenti; 7.mo *Ila e Silvia*, un atto, 1762.

D.L.

BURZOUYÉH o BOURZEVYÉH, mago e medico della corte di Khosrou-Nouchyrvân, si cattivò per le sue vaste cognizioni la benevolenza di quel sovrano e tal nome si fece di sagacità e d'erudizione, che il monarca persiano lo scelse per fare un viaggio scientifico e letterario nell'India. Da gran tempo si vantavano in Persia molti trattati in *samscrit* di morale e di politica, e principalmente le favole

attribuite a Pidpay, che ora sappiamo esser quelle del bracmano Vichnou Sarma. Burzouyeh riuscì non solamente a procurarsi un esemplare di quella preziosa opera, ma imparò altresì il samscrit e fu quindi in grado di farne da sè una traduzione persiana, che intitolò *Djavidân Khird* (Saggezza eterna) o *Humayoùn Nâmèh* (Libro augusto). Molte altre traduzioni ed imitazioni in persiano più moderno sono state fatte col titolo d' *Anvâr Soheïly*, da Hocein Kâchefy; ec. (*V.* Hoceïn Kachefy e Vichnou Sarma). Alcuni scrittori sostituiscono il nome di Buzur Djemihr a quello di Burzouyeh e gli attribuiscono la prima traduzione persiana del libro, di cui si tratta. Nullameno Hoceïn Kâchefy, del quale sembra che abbia fatte ricerche abbastanza estese sull' origine e sul destino della stessa opera, assicura che Burzouyeh fece un lungo soggiorno nell' India e fu obbligato ad usare l' astuzia per adempiere la sua commissione; e, poich' ebbe fatto una traduzione dell' opera in pehlvy (lingua immediatamente anteriore al persiano moderno), presentò il testo originale e la traduzione al monarca persiano, che lo ricompensò nel più magnifico modo. Buzurdjemihr e Burzouyeh non sarebbero essi lo stesso personaggio? Io inchinerei a crederlo; ma senz' aver altre prove in appoggio di tale congettura che la conformità del principale avvenimento della loro vita e l' oscurità stessa della loro storia; però che s' ignora l' epoca della loro nascita e quella della loro morte: è noto soltanto ch' essi fiorivano alla fine del VI ed in principio del VII secolo dell' era cristiana.

L—s.

BUS (Cesare di), istitutore della congregazione della dottrina cristiana, nacque ai 3 di febbrajo 1544, a Cavaillon, da un' antica famiglia, originaria di Como, in Italia. La sua prima professione fu quella delle armi. V' aggiunse il gusto della poesia e compose altresì alcuni lavori teatrali. Divisato avea di recarsi a servire sopra un vascello, che suo fratello comandava nel golfo di Guascogna, allorchè una malattia lo trattenne nella sua famiglia. Quando la sua salute fu ristabilita, si recò alla corte o vi menò una vita disordinatissima. All' età di trent' anni si fece ecclesiastico e si dedicò interamente all' istruzione de' fanciulli e del popolo ed alla riforma del clero secolare e regolare. Si associò parecchi preti per questo penoso ufficio e li mandò ad insegnare il catechismo nelle campagne. Secondavano utilmente lo zelo de' vescovi, che adoperavano a dissipare l' ignoranza in fatto di religione. Dodici de' suoi cooperatori s' affezionarono particolarmente alla sua persona e concorsero con lui allo stabilimento della congregazione della dottrina cristiana, ch' ebbe origine nel 1592 nella picciola città dell' Isle, nel contado Venosino, e si stabilì nell' anno susseguente in Avignone. Questa congregazione, dopochè sofferte ebbe molte opposizioni, fu alla fine approvata da Clemente VIII nel 1597. Cesare di Bus ebbe il conforto di vederla prosperare sotto il suo governo. Accecatosi negli ultimi tredici anni della sua vita, i suoi figli vollero continuare ad essere educati da lui; e non cessò di adempiere a tutte le funzioni del santo ministero, compatibili con la sua infermità, fino alla sua morte, avvenuta ai 15 d' aprile del 1607. Il popolo l' onorò per lungo tempo d' una specie di culto pubblico e gli attribuì parecchi miracoli. Avea composte alcune *Istruzioni* per facilitare a' suoi discepoli l' esercizio delle loro funzioni; desse furono stampate a Parigi nel 1666, 5 vol. in 12. Abbiamo diverse vite di questo venerabile personaggio, di

Giacomo di Beauvais. Parigi, 1645, in 12; del p. Dumas, Parigi, 1705, in 4.to; ec. La congregazione, di cui era il fondatore, ebbe in origine per oggetto l'istruzione de' fanciulli e della gente di campagna; accettò poi alcuni collegj e adempiè con pari zelo ed ottimo successo le utili e penose funzioni del pubblico insegnamento. In questi ultimi tempi ella possedeva da sessanta case, divise in tre provincie. Per sua istituzione era puramente secolare. Nel 1605 Cesare di Bus v' introdusse voti semplici di permanenza ed ubbidienza. Questa innovazione produsse uno scisma dopo la sua morte. Il P. Romillon, suo primo e principale cooperatore, si ritirò ad Aix, capo degli *anticotisti*; e nel 1619 si unì con le case di Provenza e Linguadocca, che gli erano sommesse, alla congregazione dell'Oratorio, in cui ogni maniera di voto era sconosciuta. Nell' unirsi nel 1616 con i Somaschi, la dottrina cristiana obbligò i suoi membri ad impegnarsi con voti solenni ed ella passò in tale guisa dallo stato secolare allo stato regolare; ma questa unione essendo stata rotta nel 1647, i dottrinarj tornarono, dodici anni dopo, ai loro voti semplici, dai quali si erano anche affrancati in questi ultimi tempi. Cesare di Bus aveva pure instituita una congregazione di donne, destinate all'istruzione delle persone del sesso. Le diede il nome di *Zitelle della dottrina cristiana* ed in seguito quello d' *Orsoline*, perchè le pose sotto il patrocinio di s. Orsola e perchè la loro vocazione era a un di presso la medesima, che quella delle Orsoline già stabilite in Italia. Questa utile istituzione si sparse nel Delfinato, in Provenza, in Linguadocca nella Guascogna. Ne fu pubblicata la storia nel 1681, 2 vol. in 4.to. Sussisteva ancora, quando avvenne la rivoluzione, sotto il titolo di *Congregazione delle Orsoline di Tolosa*. Cesare di Bus ebbe tre fratelli (Bernardino, Pietro ed Alessandro) i quali si segnalarono negli eserciti.—Baldassare di Bus, suo nipote, gesuita, nato nel 1587, morto ai 21 di decembre del 1657, molto contribuì alla propagazione dell' istituto delle Orsoline. Insegnò pubblicamente la rettorica e la filosofia, e lasciò: I. *Preparazione alla morte, sul modello di Gesù moribondo*, Lione, 1648; Grenoble, 1660, in 12; II. *Motivi di divozione verso la s. Vergine*, Lione, 1649, in 12; III. *Occupazione interiore per le due settimane della passione di N. S. G. C.*, 1650, in 24; IV. *Motivi di contrizione*, 1652, in 24; V. *Esercizio della presenza di Dio*, Chambery, 1669, in 12.

T—D.

BUSA, dama dell' Apulia, molto considerata per la sua nascita e per le sue ricchezze, e celebre per la generosità, di cui usò verso 10,000 Romani, che dopo la battaglia di Canne si erano rifuggiti nella città di Canusio; gli alimentò e li riformì di abiti e denari. Il senato romano le dimostrò la sua gratitudine con onori particolari (*V.* Tito Livio, lib. XXII, e Rollin, *Hist. rom.*, tom. III).

B—P.

BUSBECQ (Augier-Ghislen di) figlio naturale del signor di questo nome, nacque nel 1522 a Commines, in Fiandra, ed annunziò sì favorevoli disposizioni che il suo genitore con una cura tutta particolare intese alla sua educazione, e lo fece legittimare per rescritto di Carlo V. Lo mandò successivamente nelle più celebri università di Fiandra, di Francia e dell' Italia, dove si formò sotto i più abili maestri. Come ritornò ne' Paesi-Bassi dopo compiuti gli studj, accompagnò Pietro Lassa, ambasciatore di Ferdinando, re de' Romani, in Inghilterra. Nell'anno susseguente, 1555, questo principe

lo scelse per suo ambasciatore presso Solimano II. Allorchè arrivò a Costantinopoli, l'imperatore era ad Amasia, dove Busbecq andò pur egli. La sua prima negoziazione non riuscì in bene, però che ottenne soltanto una tregua di sei mesi, ed una lettera, che recò subito a Ferdinando. Busbecq partì di nuovo pel suo posto, e, quella volta il suo soggiorno fu più lungo e la sua negoziazione sortì pieno effetto. Dimorò per sette anni alla Porta e non tornò che dopo ottenuto un trattato vantaggioso. La sua intenzione, al ritorno da quest' ambasceria, era di vivere lontano dalla corte e dagli affari, onde consacrare i suoi ozj alle lettere; ma il suo merito era troppo noto, perchè trar non se ne volesse partito. Fu scelto per ajo de' figli di Massimiliano II: questo principe, essendo divenuto imperatore, gli commise nel 1570 d'accompagnare in Francia l'arciduchessa Elisabeta, che andava a sposare Carlo IX. Dimorò presso di lei in qualità d'intendente della sua casa; ed allorquando la principessa abbandonò la corte di Francia dopo la morte di suo marito, Busbecq continuò a risedervi col titolo d'ambasciatore di Rodolfo II fino al 1592, epoca: in cui si recò in Fiandra. Quantunque prima di partire per quella provincia avvertito avesse a munirsi di passaporti del re e della lega, fu assalito da un partito di faziosi nel villaggio di Cailly, a tre leghe da Rouen. Quando ebbe fatto intendere a coloro, che l'assalirono, che la sua qualità d'ambasciatore rendeva la sua persona inviolabile, lo lasciarono andare senza porre a sacco le sue bagaglie, e si fece trasportare in vicinanza di Rouen, al castello di Maillot: ma lo spavento, che gli cagionò quell'avvenimento, gli produsse una febbre violente che lo uccise in capo ad alcuni giorni, ai 28 d'ottobre del 1592. Il suo corpo fu sepolto con pompa nella chiesa del luogo ed il cuore trasportato venne nella sua patria, dove fu deposto fra le tombe de' suoi antenati. Busbecq ha scritto: I. *Quattro lettere*, che contengono la relazione delle sue due ambascerie in Turchia: le due prime, in cui rende conto del suo primo viaggio, furono pubblicate senza sua permissione da Luigi Carrion, con questo titoto: *Itinera constantinopolitanum et amasianum, et de re militari contra Turcas instituenda consilium*, Anversa, 1582, in 8.vo. Le quattro lettere comparvero unite con questo titolo: *Legationis turcicae epistolae IV*, Parigi, 1589, in 8.vo: una nuova edizione ne fu pubblicata ad Anversa nel 1595, in 8.vo; vi si aggiunse la relazione dell'ambasceria, che Solimano inviò a Ferdinando nel 1562. La sollecitudine, con cui il pubblico le accolse, ne moltiplicò l'edizioni e ne furono fatte successivamente altre nuove ad Hanan nel 1605, in 8.vo; Monaco, 1620, in 12: questa edizione è abbellita di figure di Sadeler; Hanau, 1629, in 8.vo; Lipsia, 1688, in 12 (secondo il titolo, questa edizione deve contenere le *Lettere di Laudin*, cavalier gerosolimitano, e di alcuni uomini ben noti, intorno agli affari della Turchia ma Meusel osserva che il suo esemplare in vece di queste lettere contiene quelle di Busbecq a Rodolfo); Basilea, 1740, in 8.vo: questo volume comprende le lettere a Rodolfo ed il ragguaglio della legazione inviata a Ferdinando da Solimano. Queste quattro lettere sono state tradotte in tedesco e pubblicate a Francoforte nel 1596, in 8.vo, ed in francese da Gandon, con questo titolo: *Ambascerie e viaggi in Turchia*, Parigi, 1646, in 8.vo; II *Lettere di Busbecq a Rodolfo II*; furono desse pubblicate da G. B.

Houwaert. sotto il titolo: *Epistolae ad Rudolph. II, Imp. e Galliae scriptae, editae a J. B. Houwaert*, Lovanio, 1630, in 8.vo, e Brusselles, 1632: quest' edizione è rarissima. Gli Elzeviri hanno fatta nel 1632, in 24, un' edizione compiuta di tutto ciò, che abbiam ora indicato. Rifecero in appresso un nuovo titolo, che ha la data del 1660. Finalmente è stata fedelmente ristampata ad Oxford nel 1660 questa edizione degli Elzeviri. L' abate Bechet, canonico d' Usez (morto nel 1722), ha tradotte le *Lettere di Busbecq a Rodolfo* in seguito all' edizione di Lovanio: questa traduzione trovasi nella *Continuazione delle Memorie di letteratura e storia*, tom. XI, 2.da parte. Luigi Stefano di Joy, canonico di Meaux, ha pubblicato una traduzione compiuta di queste lettere, con annotazioni, 1748, 3 vol. in 12; come pure delle quattro, di cui abbiamo qui sopra parlato; III *De vera nobilitate historia*; IV *Historia belgica trium fere annorum, quibus dux Alençonius in Belgico est versatus*: queste due opere sono rimaste manoscritte e se ne ignora la sorte. I talenti di Busbecq per la diplomazia non sono oggigiorno più contraddetti, diquellochè lo furono al suo tempo. G. Hotman cita le relazioni delle sue ambascerie in Turchia come un libro degno d' un pubblico ministro; e si può aggiungere che chiunque è obbligato a trattare con la Porta Ottomana non saprebbe troppo meditarlo. Vi sviluppa con chiarezza la politica di quella potenza, la sua forza e soprattutto la sua debolezza. Le sue sole quattro lettere ne fanno tanto conoscere di essa, quanto tutti i libri composti poi sulla Turchia, nè poco contribuirono a distruggere il terrore, che inspirava in Europa il nome degli Ottomani. Le sue *Lettere a Rodolfo II*, a detta di Vigneul-Marville, meglio allo scopo loro corrispondono e sono più utili, che quelle di Boogars. Ivi si deve cercare il racconto esatto de' raggiri di corte e de' grandi, egualmentechè de' più piccioli avvenimenti di quell' epoca: ivi si veggono nel vero loro sembiante Enrico III, la regina madre, il duca d' Alençon, il re di Navarra, la regina Margarita e gli altri cortigiani, de' quali si cercherebbe in vano altrove un ritratto sì veridico. Ovunque si trova lo storico esatto e l' osservatore profondo. Il suo stile è terso ed elegante e soprattutto di grande schiettezza. Nel tempo del suo soggiorno in Turchia raccolse varie inscrizioni greche, le quali comunicò ad Andrea Schott, a Giusto Lipsio ed a Gruter. A lui dobbiamo, fra gli altri, il famoso monumento d' Ancira, relativo ad Augusto. Fece disegnare piante ed animali, e quei lavori servirono al Matiolo. A lui dobbiamo la ghianda unguentaria (*lilas*), che avea veduta a Costantinopoli e nell' Asia minore; in fine raunò più di cento manoscritti greci, di cui fece dono alla biblioteca di Vienna e che formano di essa il più bell' ornamento. Era egli stesso dottissimo e parlava sette lingue, specialmente la slava. Ebbe commercio di lettere con gli uomini più eruditi del suo secolo, e Giusto Lipsio gli dedicò le sue *Saturnali*. L' arciduca Alberto, volendo onorare la sua memoria, eresse la terra di Busbecq in baronia.

J—N.

BUSBY (Riccardo), precettore inglese, nato da poveri genitori nel 1606 a Lutton, nella contea di Lincoln, studiò nella scuola di Westminster ed in Oxford, dove fu dottorato. Essendo entrato negli ordini, fu eletto nel 1639 rettore di Cudworth e nel 1640 maestro di scuola di Westminster. Ne' 55 anni, durante i quali tenne quella scuola, uscirono, dicesi, da essa il

massimo numero d' uomini eminenti nella chiesa e nello stato, di cui si possa vantar con ragione alcun secolo o alcuna nazione, ed a lui deve la scuola di Westminster la riputazione, di che ella gode in Inghilterra. Dopo il ristabilimento Carlo II gli conferì nel 1660 una prebenda nella cattedrale di quella città ed alcuni altri benefizj. Portò la sant' ampolla nell' incoronazione di quel monarca e morì ricchissimo nel 1695, in età di 89 anni, senzachè sofferta avesse niuna delle infermità della vecchiaja. A vaste cognizioni, particolarmente nelle lingue, Busby univa l'eloquenza e quella sagacità sì preziosa in un precettore, che sa discernere disposizioni nascenti. Era molto caritatevole, dolce, amabile nella società, ma eccessivamente severo nella sua scuola. Fondò nel collegio di Cristo una cattedra di lingue orientali ed un'altra per le matematiche. Abbiamo di lui alcune grammatiche greche o latine, ed altre opere, che avea composte ad uso de' suoi allievi.

X—s.

BUSCA (Ignazio), nato a Milano nel 1715, entrò a Roma in prelatura e fu nunzio del papa in Fiandra prima della sollevazione di quel paese contro Giuseppe II. Richiamato a Roma con la promessa d'essere cardinale, perchè tutte le dignità di nunzio davano diritto al cappello, fu eletto governatore di quella città prima d' essere insignito della porpora. Allora monsignor Busca cercò d' introdurre nelle leggi municipali i regolamenti, che avea veduti in vigore in Fiandra e con cui i Tedeschi tenevano Milano, sua patria. Creato non molto dopo cardinale, nel 1789 ottenne la confidenza di Pio VI e divenne segretario di stato. Dato tutto agl' interessi del suo antico signore, ebbe a Milano dispute gravissime con l' inviato di Francia, Cacault. Il cardinale Giuseppe Doria sostituito fu in breve al cardinale Busca, che continuò a vivere in Roma col titolo di *Prefetto del buon governo*. All'epoca della pubblicazione del concordato, si mostrò uno de' più grandi nemici del cardinale Consalvi, che avea sottoscritto il trattato. Morì nel 1803 e fu sepolto nella chiesa di s. Maria degli Angeli, di cui portava il titolo come cardinale.

Z.

** BUSCA (Gabriello), di Milano, fu consigliere di Carlo Emmanuele, duca di Savoja, ed architetto maggiore di tutte le fortezze. Lasciò del suo due libri: *Dell' espugnazione e difesa delle fortezze*: *Istruzione de' bombardieri. Dell' architettura militare, etc.*

L. M—n.

BUSCH o BUSCHIUS, indicato col prenome d'*Arnoldo* nel Tritemio e con quello di *Giovanni* in Aubert le Mire, *De scriptoribus ecclesiasticis*), nacque nel 1400 a Zwoll, città dell'Over-Yssel in Olanda. Studiò sotto Giovanni Cele, rettore della scuola di Zwoll, che Rosweyde chiama un *seminario di maestri e di dottori*. Entrato presso i canonici regolari di Windeshem, vi fece professione nel 1420. Parecchie missioni particolari, che aveano per oggetto di organizzare e disciplinare le case del suo ordine, lo resero noto. Il dotto e pio cardinal legato, Nicola di Cusa, lo tolse a compagno nel 1452 per la visita e riforma de' monasteri di diversi ordini ne' Paesi-Bassi. Diresse parecchie case e fu eletto priore di Solten, diocesi d'Hildesheim, nella Sassonia. Compose in latino parecchie opere: I. *De origine coenobii et capituli, seu congregationis windesemensis*; II *Chronicon windesemense*: è una cronaca de' priori del monastero. Queste due opere sono state pubblicate da Eriberto Rosweyde ad Anversa 1621, in 8.vo.

Esiste pure in tale volume il *Chronicon montis Agnetis*, di Tommaso da Kempis, contemporaneo di Buschius, canonico regolare, com'esso, e che viveva in un monastero vicino a quello di Windeshem (1). Buschius avea composte parecchie altre opere, cui Tritemio dice d'aver lette; fra le altre un libro *De origine modernae devotionis et reformationis ordinis sui*, ed un libro *De viris illustribus coenobii windesemensis*, di cui il manoscritto, dice Aubert le Mire, era conservato a s. Martino di Lovanio (*V.* G. Tritemio, *De viris illustrib. German.*, Leibnizio, *Collect. script. brunsw.*, e G. B. M. Gence, *Considerazioni intorno all'autore dell' Imitazione*).

V—VE.

BUSCH (Giovanni Giorgio), nato ai 3 di gennajo del 1728 ad Alten-Weding, nel paese di Luneboùrg, si applicò in gioventù ad ogni sorta di studj senza sceglierne alcuno in particolare, come scopo de' lavori della sua vita. Il cattivo stato della sua fortuna, la debolezza della sua salute e della sua vista pregiudicarono molto ai suoi successi; tuttavia coltivò con marcata predilezione la storia e tutte le scienze, che ad essa pertengono. Eletto professore di matematiche nel ginnasio di Amburgo nel 1756, vi si applicò con pari ardore ed abilità; ma lunghe e crudeli malattie l'obbligarono ad abbandonare quell' impiego. Nel 1767 fondò ad Amburgo, di concerto con M. Wurmb, un accademia di commercio, di cui la fama attirò tosto un gran numero d'allievi, che vi andavano a studiare la teoria del commercio, mentre ad un tempo nella stessa città d'Amburgo praticar ne potevano le operazioni: è il primo stabilimento di tal genere. Busch lo governò per lungo tempo col suo degno amico, il dotto Ebeling, che si congiunse a lui nel 1771; e l'amicizia, che gli unì, fu il solo bene che Busch ebbe ad opporre ai mali d'ogni genere che l'assalirono fino alla sua morte, avvenuta ai 5 d'agosto del 1800. Ad onta di tante traversie, Busch non cessò mai d'impiegare utilmente quanta forza aveva: un carattere pieno di zelo e di semplicità, uno spirito giusto e perspicace supplirono a ciò che d'altronde gli mancava, e la sua benefica attività gli fece sempre trovar espedienti e coraggio. Sapeva tutte le lingue dell' Europa, avea molto viaggiato ed osservato con profitto. La città d'Amburgo a lui deve il primo stabilimento e la conformazione della sua scuola de' poveri, uno de' più begli stabilimenti ch' esistano in tal genere in Europa. Fu il primo presidente della società delle arti e mestieri, fondata nel 1765 nella città medesima. Finalmente le opere sue numerose, tutte scritte in tedesco, sono osservabili per le giuste e liberali idee, come anche pel gran numero di fatti e di ragguagli, che contengono: le principali sono: I. *Osservazioni fatte in un*

(1) La cronaca de' priori di Windeshem è stata sovente citata nel tempo della contesa relativa all' autore dell' *Imitazione*, perchè, parlando incidentemente di Tommaso da Kempis, sottopriore della casa di santa Agnese, lo scrittore aggiunge: *Qui plures devotos libros composuit, videlicet qui sequitur me, de Imitatione Christi*: ma questo ultimo titolo volgare non esiste ne' manoscritti fiamminghi dell' *Imitazione* e neppure in quelli di Kempis; e ne risulta che, se il passo allegato si trova nell' autografo di Buschius, che non è stato avverato come tale, questa riprova si riferirebbe ad un' epoca posteriore al tempo di Kempis. Di fatto il manoscritto, che ha la data più antica di questa cronaca, non è anteriore che di due anni alla morte di Buschius nel 1479. Nullameno le due opere di questo autore, benchè distinte, sono state pubblicate da Rosweyde come un' opera sola, formata di due libri uniti, sotto la stessa data del 1464. Entrambi, come pure quella *De reformatione monasteriorum*, che risultò dai viaggi di Buschio in varj paesi, contengono utili indizj sullo stato delle chiese in Germania nel secolo XV. „ Lo storico, dice Leibnizio, non „ ha disdegnato di vedere la loro corruttela, „ nè adulava ai suoi confratelli ".

V—VE.

viaggio in una parte della Svezia, Amburgo, 1783, in 8.vo; II *Osservazioni fatte in un viaggio ne' Paesi-Bassi ed in Inghilterra*, ivi 1786, in 8.vo: si trova pure nella compilazione de' viaggi pubblicati da Ebeling; III *Saggio d' un trattato di matematiche usuali*, ec., ivi, 1773, in 8.vo; 2.da edizione molto aumentata, ivi, 1798, in 8.vo, in quattro parti; IV *Enciclopedia delle scienze matematiche*, 2.da edizione rifusa ed accresciuta d' una bibliografia matematica, Amburgo, 1793, in 8.vo, V *Della circolazione del denaro nelle sue relazioni con l' economia politica ed il commercio*, 2 vol. in 8.vo, ivi, 1780 1800; VI *Saggi sull' economia politica ed il commercio*, ivi, 3 vol. in 8.vo, 1784; VII *Teoria del commercio*, 3 vol., ivi, 1792-99, in 8.vo: è la migliore e più importante delle sue opere; VIII *Schizzo d' una storia di commercio del suo tempo*, ivi, 1781, in 8.vo; 1785-1796; IX *Esame di questa proposta: È vantaggioso ad un popolo, relativamente al progresso de' lumi, che la sua lingua diventi la lingua universale*? Berlino, 1787, in 8.vo di 104 pag.; X *Biblioteca di commercio*, Amburgo, 1784-86, 2 tomi in tre grossi volumi, ovvero 8 parti in 8.vo: quest' opera importante, scritta in comune con Ebeling, è considerata per classica in Germania; XI *Principj sulla politica delle monete e sull' impossibilità d' introdurre una moneta universale*, Amburgo, 1789, in 8.vo: questo scritto era già stato dato alla luce nel tomo II della *Biblioteca di commercio*; XII *Osservazioni ed esperimenti*, 5 vol. in 8.vo, ivi, 1790-94: il 4.to volume è intitolato: *Sul cammino del mio ingegno e sullo sviluppare della mia attività*, ec. Sono state scritte in Germania diverse vite di Busch; la principale è intitolata: *Sulla vita, carattere e meriti di G. B. Busch*, Amburgo, 1801, in 8.vo. La pubblica riconoscenza gli fece erigere un monumento sui bastioni d' Amburgo.

G—T.

BUSCHE (Ermanno di), in latino *Buschius*, dotto tedesco, nato nel 1468, nel vescovado di Minden, menò una vita errante ed agitata. Dopochè studiato ebbe ad Heidelberg, girò l'Italia, la Francia, e tenne lezioni di letteratura classica in parecchie università di Germania. Le sue cognizioni letterarie, l' ardore, con cui cercava di propagare studj, che dispiacevano al clero di quel tempo, lo resero dovunque l'oggetto dell'odio e della persecuzione de' teologi. Fu obbligato a fuggirsene da tutte le città, nelle quali avea voluto fissar dimora. Il partito, che si formò ben tosto in favore di Lutero, gli aprì un rifugio. Busche abbracciò le nuove opinioni, scrisse in favore di Lutero e fu da questo raccomandato al Langravio di Assia, il quale lo elesse professore di storia a Marburgo. Ivi pubblicò nel 1529 un trattato *De auctoritate verbi Dei*. Le questioni degli anabattisti essendo sopraggiunte, Busche fu chiamato a Munster onde conferire con essi. Le opinioni stravaganti, ch' enunziò, gli attrassero le derisioni de' suoi avversarj, e morì d' afflizione a Dulen nel 1534. Abbiamo di lui *Commenti intorno a Silio Italico*, *al primo libro di Marziale*, *a Giovenale*, *a Petronio*, versi latini, ed un' opera sull' utilità delle belle lettere, intitolata: *Vallum humanitatis*, Colonia, 1518, in 4.to; Francoforte, 1719, in 8.vo.

G—T.

BUSCHETTO, architetto e scultore greco, nacque a Dulicchio verisimilmente verso gli anni 1020 o 1030. I Pisani, dopochè ebbero conquistato Palermo sopra i Saraceni nel 1063, avendo deliberato d' impiegare il frutto delle mercanzie, trovate nel porto di quella città, alla riedificazione della loro

cattedrale, chiamarono Buschetto in Italia e lo commissionarono di dirigere quel monumento. Vasari, ingannato da un' iscrizione che si riferisce ad una vittoria de' Pisani, anteriore a quell'epoca, tenne falsamente che la fabbrica della chiesa fosse stata incominciata nel 1016, ed indusse in errore un gran numero di scrittori, ai quali parve di poter adottare la sua autorità con sicurezza. La prima pietra fu posta alla fine dell' anno 1063 o al principio del 1064. La chiesa di Pisa è particolarmente notabile per l' immensa quantità di colonne di marmo, di porfido e di granito che l'adornano. Quel vasto e ricco monumento non è nel genere, chiamato *gotico*: vi si rinviene la maniera greca molto degenerata, ma che presenta per anche quella specie di grandezza che forma il carattere distintivo di tutte le produzioni de' Greci fino all' ultimo grado della decadenza del buon gusto. Buschetto formò architetti e scultori, che innalzarono grandi monumenti in varie città dell' Italia. Alcuni bassirilievi antichi, di cui la cattedrale di Pisa fu ornata, contribuirono a dirigere il loro gusto. Da questa scuola uscì Nicola Pisani, che divenne il rigeneratore dell' arte statuaria verso il tempo, in cui Guido da Siena e Cimabué cominciavano a ristabilire i veri principj della pittura. Alla morte di Buschetto i magistrati di Pisa gli elevarono una tomba dirimpetto alla facciata della basilica, che aveva edificata. L' epitafio, che scolpirono su quel monumento, esiste ancora e prova nella maniera più convincente ch' egli solo avea fatto il disegno della basilica: questo epitafio non ha data. Si osserva in un passo d' un antico registro, citato da Morrona (*Pisa illustrata*), che Buschetto viveva ancora nel 1080.

E—c D—d.

BUSCHING (Antonio Federico), uno de' creatori della geografia moderna, naeque ai 27 di settembre del 1724. Egli assicura che la violenza e gli eccessi, ai quali avea costume di darsi in preda il suo genitore, avvocato a Stadthagen, piccola città di Vestfalia, gl' inspirarono abitudini opposte, la frugalità e la temperanza. L' istruzione, che davasi nella scuola pubblica di Stadthagen essendo molto superficiale, un teologo della sua città nativa (Eberh. Dav. Hauber) procurava di supplire a quanto avea quell' insegnamento di difettoso, con lezioni particolari, che prodigalizzava gratuitamente agli allievi più applicati. Busching ebbe la buona sorte d' esservi ammesso ed a cure sì generose egli dovè i primi progressi, che fece nelle scienze, soprattutto nelle matematiche e nelle lingue dell' Oriente, e sentimenti di pietà che non si smentirono mai. » Ogni vicenda, dice » Busching nella sua propria biografia, scritta poco tempo prima „ della sua morte (Halle, 1789, in „ 8.vo), ogni e persuasione della mia „ vita non ha fatto che aggiungere alla mia gratitudine verso Hauber e alla mia convinzione dell' „ eccellenza dell' evangelio di Cristo. E la religione cristiana, l' idea del mio Salvatore e dell' eternità, che sono state per me la „ sorgente de' piaceri più puri e „ più deliziosi: piaceri, ai quali dal „ la mia prima gioventù ho sagrificato senza pena quelli, che lusingano i sensi e che non si conciliano con un' intera rettitudine; „ sono essi che m' hanno sostenuto „ nelle maggiori avversità e che „ mi fanno adesso mirare l' avvicinamento della morte senza tema „ ed anche con gioja ". Per sentire tutto il valore di questa professione di fede, non bisogna ignorare che Busching fu un filosofo molto illuminato, un apostolo della

tolleranza ed il difensore coraggioso d'opinioni, che molto dispiacquero ad alcuni teologi del suo tempo. Nel 1742 suo padre lo scacciò da casa, perchè in un viaggio ad Annover avea prese con calore le parti del suo benefattore contro un uomo, ch'erasi fatto beffe del dottor Hauber e che suo padre aveva interesse di conservarsi benevolo. Scacciato dalla casa paterna, ritrovò un padre in quello stesso Hauber che gli procacciò i mezzi di continuare i suoi studj ad Halle. In essa università frequentò le lezioni del professore di filosofia, Francesco Meier, del fisico Krüger, ma principalmente quelle di Sigismondo Giacomo Baumgarten (*V.* Baumgarten), e ben tosto la sua applicazione lo pose in grado di sostenere una tesi (*Introductio in epist. Pauli ad Philipp.*, 1746), e di ricevere il grado di *maîtres-ès-arts*. Il suo contegno esemplare in ogni parte aumentava tutti i giorni la stima, che aveva inspirata a' suoi antichi protettori, e nuovi gliene procurava. Accompagnar dovendo a Pietroburgo il conte Federico Rocco di Lynar, ambasciatore danese, in qualità di ajo di suo figlio, tenne di dover dare a sè medesimo una nuova malleverìa de' suoi costumi, offerendo la sua mano alla giovanetta Dilthey, sorella del più caro de' suoi amici d'infanzia, donzella ragguardevole tanto pel suo carattere, che pel suo spirito. Ella acconsentì di unire la propria sorte a quella di lui, con una promessa che avesse effetto dopo il suo ritorno, e si stabilì fra essi un commercio di lettere, a cui Busching dichiara d'essere in gran parte debitore d'un contegno invariabilmente puro. Siccome il conte di Lynar, uomo di stato, ragguardevole per le sue virtù e cognizioni (*V.* Lynar), lo trattava con grande considerazione, strinse in tutte le città, per cui passavano, vincoli d'amicizia con le persone, che occupavano i primi gradi nello stato e nelle lettere. Benchè il viaggio di Russia, come anche la missione del conte di Lynar, fossero di breve durata, feo' epoca nella vita di Busching, somministrandogli l'occasione di osservare le lacune e gli errori senza numero de' trattati di geografia, stimati allora i più esatti, e suggerendogli l'idea dell'immenso lavoro, che ha dato un nuovo aspetto a tale scienza e reso immortale il suo nome. A questa impresa divisando di dar tutto sè stesso, pregò il conte de Lynar a rendergli la sua libertà e, dopo d'averla a stento ottenuta, andò a fermare stanza a Copenhagen presso al suo vecchio amico, il dottor Hauber, ch' era stato eletto pastore d'una parrocchia tedesca di quella città: ma gli parve che dovesse prima fare un viaggio nella sua città nativa per aver cura di suo padre, caduto ammalato, il quale gli restituì tutta la sua tenerezza e spirò pochi giorni dopo. Arrivato in Danimarca, Busching cominciò il suo gran lavoro geografico. Ognuno vi prendeva parte, da che nel 1752 la sua *Descrizione de' ducati d'Holstein e di Sleswig* avea data un' alta idea della sua esattezza e della sua abilità per tale genere di lavori. A Copenhagen il conte di Berkenthien e l'ambasciatore di Russia, baron de Korff, gli aprirono le loro biblioteche e lo assisterono co' loro lumi. La corte, del pari che il pubblico danese, avrebbe desiderato che si fissasse a Copenhagen, ma l'importante articolo della sua geografia, che dovea trattare della Germania, esigendo che vi tornasse per attorniarsi di tutti i materiali necessarj, si trasferì da prima ad Halle, dove cominciò a spiegare in pubbliche lezioni la costituzione de' principali stati dell' Europa, e non molto dopo (nel 1754) a Gottinga, in cui il governo

d' Annover lo elesse professore straordinario di filosofia. Nell' anno susseguente sposò la sua cara Cristiana Dilthey. Questa unione formò la sua felicità: lo spirito singolarmente adorno di quella donna (una scelta delle sue poesie era stata data alle stampe sotto il suo nome nel 1752 per cura di Busching) non contribuì poco a procacciargli una grande considerazione a Gottinga, Pietroburgo, Berlino ed in tutte le città, nelle quali il suo destino lo chiamò successivamente. Busching non avrebbe forse abbandonata mai Gottinga, se avesse ottenuta la cattedra di teologia, cui vagheggiava. Gli amici suoi d' Annover essendo in procinto di fargliela ottenere, stimò di doverli prevenire che stava per pubblicare un'opera, nella quale esposte avrebbe sopra parecchi punti opinioni diverse da quelle de' teologi più accreditati nella comunione di Lutero. Fu consigliato di non farla stampare se non che dopo conferitagli la cattedra, che gli era stata promessa; ma non volle deviare dall' usata sua lealtà e consegnò alla facoltà teologica di Gottinga uno scritto, intitolato: *Epitome theologiae e solis sacris literis concinnatae, et ab omnibus rebus et verbis scholasticis purgatae*, in cui sosteneva » che, per separare le cose » nella religione, pertinenti alla » sua essenza, da ciò che non meri» ta d'essere posto che in seconda » linea, bisognava cominciare dallo » stabilire per base i passi della » santa Scrittura, in cui le princi» pali verità del cristianesimo era» no espresse in termini chiari; che » le proposizioni, che v'erano con» tenute, dovevano sole essere cre» dute in modo non dubbio per di» vine; e che quantunque cosa non » ne derivasse che mediatamente » doveva essere considerata come » problematica e come oggetto pos» sibile d' una discussione nelle » scuole, senzachè la divergenza » d'opinioni a tal riguardo fosse » vantaggiosa alla fede ed alla sal» vezza de' cristiani ": quest' opera dispiacque a tutte le comunioni, cagionò molti dispiaceri a Busching, gli chiuse l'adito alla cattedra, ch'era l'oggetto de' voti suoi, e, disgustandolo del soggiorno di Gottinga, gli fece accettare con premura la proposizione del concistoro luterano della parrocchia di s. Pietro a Pietroburgo, che lo invitava ad andarvi per esercitare le funzioni di secondo pastore presso quella chiesa. Questa chiamata gli parve una vocazione divina; Busching, tocco dalla fiducia che i Tedeschi di Pietroburgo gli dimostravano, partì per la Russia nel 1761 con quattro figli in età tenera. È cosa difficile il concepire come abbia potuto nei quattro anni del suo soggiorno a Pietroburgo adempiere i doveri del suo impiego ed eseguire tutto ciò, che intraprese pel bene della sua comune. La lettura della biografia, che abbiamo già citata, ne può sola dare un' idea. Il principale scopo della sua attività fu d'organizzare una scuola, di cui fatto venne rettore e che per le sue cure indefesse in pochissimo tempo lo stabilimento d' istruzione divenne il più florido che vi fosse nel settentrione. Il suo zelo ed i suoi successi gli cattivarono la stima e l' amicizia del maresciallo Munich, che tornava dal suo esilio di Siberia e che avea ripigliato il suo grado di protettore della parrocchia luterana; ma sia che Munich fosse offeso dell' energia, con la quale il direttore del nuovo liceo sostenne i suoi regolamenti contro le idee del conte, sia che non amasse gli uomini di carattere e di talenti, che non consentivano ad essere ciechi strumenti suoi, e di ciò lo accusa Busching, la buona intelligenza fra il mecenate ed il protetto non fu

di lunga durata. Il conte di Munich finì con suscitargli tante zizanie e disgusti, ch'egli dichiarò in un'assemblea del concistoro, alla quale il maresciallo di campo presedeva, che si dimetteva dal suo impiego di direttore e che più non sederebbe alle tornate di quel corpo. Munich avendo voluto costringerlo a riassumere la direzione della scuola, annunziò Busching dall'alto del pulpito a' suoi parrocchiani che si vedeva forzato a lasciarli ed a tornare in Germania per non essere la causa d'una funesta scissura. Questa dichiarazione fu un colpo di fulmine per la parrocchia. Vi fu un concorso prodigioso de' suoi membri nella casa di Busching a supplicarlo di rimanere. L'imperatrice Caterina, informata dei movimenti, che agitavano la chiesa luterana, fece rimproveri a Munich; ma la determinazione di Busching rimase ferma, quantunque il soggiorno di Pietroburgo gli confacesse ed in oltre piacesse molto a sua moglie. L'imperatrice, onde trattenervelo, gli offerì un grado nell' accademia delle scienze con lo stipendio, ch' egli stesso fissasse, e la franchigia di porto, non solo nel suo impero, ma in tutta l'Europa per l'esteso commercio epistolare, a cui il suo lavoro sulla geografia lo aveva condotto; ma la dilicatezza di Busching non gli permise d'accordare alle largizioni d'una sovrana ciò, che avea ricusato alle lagrime de' suoi parrocchiani, ed abbandonò una città, in cui aveva sperato di terminare i suoi giorni. Allorchè prese commiato dalla czarina, questa principessa gli espresse ancora una volta il desiderio d'averlo al suo servigio e la speranza che più tardi s'arrenderebbe a tale desiderio. Busching partì da Pietroburgo senza troppo sapere in qual parte della Germania fisserebbe il suo domicilio. Era senza impiego e senza stato. I suoi progetti letterarj lo determinarono a scegliere Altona; ma poco tempo vi rimase. Nell' anno susseguente (1766) fu chiamato a Berlino per ivi dirigere il ginnasio unito di Berlino e del sobborgo di Colln, con voto deliberativo nel concistoro supremo. Questa nomina fu vantaggiosa tanto alla sua famiglia, che agli stabilimenti, de' quali divenne il capo. Giovò ad essi a quella guisa medesima che giovato avea a quei di Pietroburgo; gli organizzò di nuovo o piuttosto li creò, e la loro prosperità divenne sì brillante sotto la sua direzione, quanto la loro condizione era stata langnente prima del suo arrivo. Non v' ha cosa più istruttiva per gli uomini, che si dedicano alla pubblica istruzione, quanto la storia de' lavori di Busching in tale mestiere. Godeva a Berlino della considerazione medesima, che ottenuta aveva in tutti i paesi da lui abitati. Federico lo trattò con maggiori cortesie, di quellochè fosse solito d'accordare agli scrittori della sua nazione. La regina amava la sua compagnia e ne' principj del suo soggiorno ella spessissimo lo invitava a desinare; ma temendo che i suoi lavori d'ogni genere ne soffrissero distrazioni troppo frequenti, pregò la principessa, egualmenteche i membri della famiglia reale, che gli dimostravano una particolare benevolenza, di lasciarlo, piucchè fosse possibile, alle sue occupazioni. Quando si volge lo sguardo al catalogo de' numerosi scritti che sono usciti dalla penna di Busching, fa sorpresa che l'autore di tante opere, ridondanti delle più laboriose investigazioni, abbia potuto trovar il tempo di passare ogni giorno parecchie ore nel ginnasio e nelle scuole secondarie, a cui commesso gli era d'invigilare. Dava egli stesso lezioni sulla storia delle scienze e delle arti. Dobbiamo

alle sue lezioni parecchi libri elementari, soprattutto una *Storia delle arti del disegno* (1781), che non è per anche stata superata. Allorchè un precettore cadeva ammalato, ei ne faceva le veci; teneva dietro ai progressi di ciascun allievo nelle tre istituzioni ed entrava in tutte le particolarità d'amministrazione con un fervore, cui la malattia dolorosa, di cui morì, non rallentò. In mezzo ai più grandi patimenti si faceva rendere conto di tutto, d'ogni lezione, d'ogni discepolo, e la sua sollecitudine per gli stabilimenti, che a lui dovevano una nuova vita, non cessò che con l'ultimo suo sospiro. Morì a Berlino ai 28 di maggio del 1793 d'un'idropisia di petto e fu secondo i suoi desiderj sepolto nel suo giardino, accanto alla sua cara Cristiana, che avea perduta nel 1777. Erasi rimaritato nell'anno medesimo con una Rembesk, figlia d'un pastore di Berlino. De' figli del primo letto due gli sopravvissero; de' sei del secondo cinque morirono in età tenera; uno solo visse, il quale militò in Prussia, come i due suoi fratelli. Le opere di Busching si possono dividere in quattro classi: 1.º *libri per la gioventù*; 2.º *scritti sulla religione*; 3.º *opere di geografia e di storia*; 4.º *biografie*. Il suo stile è in tutte chiaro ed assai corretto, ma prolisso, incolto e privo d'eleganza e specialmente di brio. Si scorge per tutto la rapidità, con cui componeva: ma se la forma non diletta tanto quanto si desidererebbe, risarcisce di ciò la ricchezza e la solidità dell'essenziale. I suoi scritti di *Pedagogia* (nome d'un significato molto onorevole in Germania, sotto cui si comprende la teoria e la pratica di tutto ciò, che appartiene all'educazione, sia privata, sia pubblica) abbracciano quasi tutti gli oggetti dell'istruzione elementare e della disciplina delle scuole. Ne' *programmi* trattava le questioni pedagogiche di maggiore importanza. Ardente promotore d'un perfezionamento graduale, combatteva le novità, che l'esperienza non avea per anche confermate. Niuno si elevò con maggior forza contro la massima che bisognava insegnare ogni cosa ai fanciulli, giuocando, e contro un'altra che aveva pressochè gli stessi encomiatori, e che tendeva a far sostituire allo studio delle lingue dell'antichità una specie di enciclopedia delle cognizioni usuali. I numerosi suoi libri elementari sono distinti fra quelli, di cui si fa uso nel settentrione della Germania, in cui tanti ve n'ha di eccellenti: e se oggigiorno alcuni sono migliori in qualche ramo dell'istruzione accademica, i libri di Busching ne hanno facilitata la compilazione. L'impulso salutare, ch'egli diede alle scuole, di cui era il capo immediato, essendosi comunicato agli altri stabilimenti di Berlino e di là a quelli delle città di provincia, si può dire che dall'epoca, in cui fu rettore, principia una nuova era negli annali dell'insegnamento nella monarchia prussiana. Si è già toccato delle sue opere di teologia. La sua idea dominante era di sbarazzare l'istruzione religiosa di tutto ciò, che gli uomini avevano aggiunto alla dottrina evangelica, e di ricondurla alla sua semplicità primitiva. Con questa intenzione pubblicò nel 1766 (in 8.vo, ad Amburgo) un'*Armonia de' quattro Evangelisti con una succinta spiegazione*; e nel 1789 una *Memoria contro l'utilità de' libri simbolici della sua chiesa e contro l'obbligazione imposta ai ministri luterani di conformarvisi nelle loro funzioni pastorali*: Il suo scopo era senza dubbio lodevole; ma è cosa dubbiosa se i mezzi, che proponeva, avrebbero avuta l'approvazione di Baumgarten, maestro della sua gioventù. Il

solo de' libri di teologia di Busching che abbia un vero pregio agli occhi de' giudici competenti, è la sua *Storia delle chiese luterane in Russia, in Polonia e Lituania*: dessa fu data alla luce nel 1766-84 e 88. Ma i servigj, che ha resi alla geografia, formano il suo primo titolo alla gratitudine della posterità. Fino al l'anno 1754, in cui i primi volumi della sua *Descrizione della terra* furono pubblicati, non eravi alcun' opera, che meritasse questo titolo. In una nomenclatura arida o accompagnata da alcuni indizj, raccolti a caso, sovente adottati senza critica, sempre insufficienti, rinscivano i trattati di geografia. Busching non ammise i fatti d'ogni genere, di cui compose la sua, che dopo d'averli sottoposti al più rigoroso esame. Una topografia, forse alquanto troppo minuzzata, n'è l'ossatura; ma la maniera, con cui l'ha vestita, forma il pregio di quel lavoro. Ninno de' fatti relativi alla configurazione politica e civile, all' istruzione pubblica, all' industria, alla ricchezza ed alla potenza dello stato, ai prodotti della natura ed ai cambj, che il commercio ha saputo o potrebbe procurare, venne dimenticato; tutti sono registrati con ordine, dopo d'essere stati sottoposti ad una critica scrupolosa, quanto erudita. È vero che n'è risultata un' opera più utile da consultare, che dilettevole da leggere; è una massa inerte, cui uno stile senza grazia e senza moto non ha potuto animare; e Malte-Brun rimprovera con ragione a Busching (*Ristretto della Geografia universale*, tom. I., pag. 524) "di non aver mai abbozzate pitture, atte a commuovere l'anima ed a svegliare idee". Il merito della sua opera sta nell' esattezza e nella ricchezza de' racconti; sono gli archivj delle nazioni tali quali erano al momento, in cui Busching ha scritto; ed è tenuto a giusto titolo per uno de' creatori di quella statistica, ch' ebbe da un mezzo secolo in poi più influenza di quella che si crede sull' accrescimento dell' industria europea e sui progressi delle scienze politiche. Busching somministrò materiali sì nuovi, che abbondanti: espone in tutto il suo lume ciò, che le sue immense fatiche e le sue relazioni con uomini di stato di primo ordine gli avevano fatto conoscere. Allorchè il suo commercio di lettere (1), la sua erudizione ed il suo zelo non hanno potuto dilucidare un fatto, egli ne avverte i suoi lettori con una buona fede che non conosce nè finzioni nè riserva; la sua ingenuità garantisce ad essi la certezza de' fatti, che attingono ne' suoi libri; ed il suo esempio dev' essere contato nel numero delle prove che, premessa l' uguaglianza d' ingegno, una scienza guadagna sempre ad essere trattata da un uomo dabbene. Busching è senza dubbio inferiore ad Anville nell' applicazione delle scienze matematiche alla costruzione delle carte, cui non s' era abituato a distendere; è lontano dall' avere quell' occhio perspicace, quella sagacità, quella specie d' istinto che rende sì eminentemente ragguardevole il geografo francese: la coscienza scrupolosa, che regolò tutte le azioni della vita di Busching, gl' impedisce sovente di decidersi sopra punti dubbj; ammassa i fatti, piucchè giudichi di essi, e nella geografia congetturale non indovina le posizioni d'istinto, come d'Anville, ma gli è pari in pazienza ed in esattezza, e gli è qualche volta superiore in cognizioni d'ogni genere

(1) Il suo commercio epistolare era d'un' estensione incredibile, e non avrebbe potuto sostenerne le spese, se il governo, in grazia dell' utilità delle sue fatiche, non gli avesse alla fine accordata la franchigia delle sue lettere. In certi tempi questo oggetto gli costò per anno più di mille scudi, 3600 franchi. (Denina, *Prussia letteraria*).

ed anche in filologia. Non ostante tanta unione di mezzi, la sua geografia, bisogna confessarlo, non è propriamente che un' eccellente topografia, alimentata da una statistica esatta e chiara. Nè ciò tolse che ponesse uno de' fondamenti più saldi di essa con la sua grand' opera, tradotta in tutte le lingue dell' Europa; con una preziosa raccolta, intitolata: *Magazzino per la storia e la geografia de' tempi moderni* (in 22 vol. in 4.to, 1767-1788); e con un *Giornale, specialmente consacrato all' annunzio ed alla critica delle carte di geografia* (*Notizie d' ogni settimana*, ec. Berlino, 1773-1787). La sua geografia, che i signori Ebeling, Wahl, ec., continuano, abbraccia l' Europa, l' impero di Russia, la Turchia asiatica e l'Arabia: quest' ultima parte (il primo e solo volume, che abbia pubblicato intorno all'Asia), stampato da prima nel 1768 e per la terza volta nel 1781 ad Amburgo con aggiunte, è il suo capolavoro. Dobbiamo sorprenderci con Malte-Brun, il quale ne ha fatto conoscere un frammento importante (*la Descrizione del mar Morto*), che non sia stata tradotta in francese. Onde formarsi un' idea del merito di quel volume, bisogna dar un' occhiata alla prefazione e leggere in essa l' elenco de' viaggi e delle memorie che servirono per comporla. Conviene soprattutto rammentarsi che Niebuhr molto si dolse di non averlo avuto per guida ne' suoi viaggi. (V. *Descrizione dell'Arabia*, pag. 17 della prefazione, traduzione francese del 1779, in 4.to). Oltre alle *Vite*, che Busching inserì nel suo *Magazzino storico*, abbiamo di lui una raccolta di biografia in sei volumi (Halle, 1783-89), la quale presenta quelle del gran Federico, del conte de Lynar, del conte Enrico XXIV de Reuss, del baron di Korff e d' altri personaggi, con cui era stato in relazione d' affari o d' amicizia. Quella di Federico è piccante per varie lettere tedesche di quel principe, stampate con una fedeltà che tutti conserva gli errori d' ortografia, e per alcune particolarità che indarno si cercherebbero altrove: ne comparve una traduzione francese di Arnex a Berna nel 1788, in 8.vo. Il numero degli scritti, opera della penna di questo uomo laborioso, elevandosi a più di cento, noi indirizzeremo al *Repertorio* di Mensel (*Lessico degli autori tedeschi, morti dal 1750 al 1800*, vol. I., pag. 701-712) coloro che vorranno conoscerli tutti, e ci limiteremo qui di nominare i più importanti di quelli, di cui non abbiamo parlato, seguendo l' ordine cronologico: I. *Nuova Descrizione del globo* (*Neue Erdbeschreibung*), Amburgo, 1754, in 8.vo, prima edizione delle due prime parti in 2 vol. (8.va edizione, 1787-88, in 4 vol.); primo volume della terza parte, 1757; 2.do e 3.zo vol., 1759, (7.ma edizione in 5 volumi, 1789-92); 4.ta parte, 1761 (5.ta edizione, 1782); 1.ma divisione della 5.ta parte, contenente l' *Introduzione alla Descrizione dell'Asia, la Turchia asiatica e l'Arabia*, 1768-72 e 81; traduzioni francesi, 1.° di Gerard, Zullichau, 1768-1771, in 8.vo; 2.° di un anonimo sulla 5.ta edizione del tedesco, Strasburgo, 1785-1792, 16 volumi; 3.° di Berenger, Losanna, 1776 e susseg., 12 volumi gr. in 12. La traduzione della Germania di Busching, in francese, di R. Gius. Julien, è stata stampata separatamente nell' *Atlante istorico e geografico dell' impero di Germania* (4 vol. in 4.to). Sarebbe inutile di parlare delle traduzioni russa, polacca, svedese, inglese (6 vol., con una prefazione di Murdoch, Londra, 1762, in 4.to), olandese, spagnuola, ec.: ci contenteremo di far osservare che l' edizione di Venezia della traduzione italiana ha

supplementi, che offrono la descrizione de' paesi, di cui Busching non ha trattato. Il compendio, che Busching istesso ha composto, ebbe sei edizioni ad Amburgo; II *Commentatio de vestigiis lutheranismi in Hispania*, Gottinga, 1755, in 4.to; III *Introduzione alla geografia, alla politica, al commercio e alle rendite degli stati dell' Europa*, Amburgo, 1758, prima edizione; la 6.ta è del 1784. Vi sono tre traduzioni francesi di quest' opera: quella dell'abate Mann, stampata a Brusselles, 1786, in 8.vo, ha per titolo: *Nuova edizione, corretta e resa conforme allo stato attuale delle cose e propria all' uso de' paesi cattolici*. L' edizione di Firenze della traduzione italiana della *Geografia* offre questa introduzione in principio del primo volume; IV Traduzione della Storia di Russia, di Voltaire, con correzioni e supplementi, Gottinga, 1764, in 8.vo; V *Schizzo d' una Storia della filosofia*, 2 vol. 1772-74, in 8.vo, tradotto in italiano ed in olandese; VI *Storia e principj delle belle arti*, 2 vol., Berlino, 1772 e 74, in 8.vo; VII *Storia del collegio di Berlino, detto Cloître Gris*, ivi, 1774, in 4.to: questo collegio o ginnasio, posto in un antico convento di francescani, è quello, pel quale Busching compose tanti libri elementari, dopochè il ginnasio di Cölln sulla Sprée a questo fu unito; VIII *Compendio di storia naturale*, ivi, 1775, in 8.vo; 6.ta edizione, 1787, in 8.vo, tradotto in islandese da Gudmund-Thergrimsen; IX *Programma delle dispute tra le scuole superiori e le inferiori circa i limiti del loro territorio rispettivo*, ivi, 1775, in 4.to; X *Comparazione della filosofia de' Greci con quella de' moderni*, ivi, 1785, in 8.vo; XI *Schizzo d' una storia comparativa del merito, che le nazioni antiche e moderne si sono acquistate con le loro opere e con i loro incoraggiamenti pel progresso delle scienze*, Amburgo, 1792, in 8.vo. Si può consultare sulla vita di Busching, oltre al volume ch' egli stesso ha pubblicato, Pütter, *Istoria dell' università di Gottinga*, tom. I, paragrafo 58; tom. II, paragrafo 86; G. L. Spalding *Oratio funebre di Buschingio* (Berlino, 1793, in 8.vo); alcuni discorsi e programmi di Gédike, suo successore nell' uffizio di rettore del collegio unito, ivi, 1794-95 (*V.* il suo articolo). Si trova un ottimo epilogo di questi differenti scritti, come pure della biografia, che lo stesso Busching ha fatta di sè, nel *Necrologo* di Schlichtegroll, supplemento agli anni 1790-1793 (Gotha, 1798), prima parte, pag. 58-146.

S—R.

** BUSCHIO (Ermanno) nacque nel 1468 a Sassemburgo e viaggiò la Germania, insegnando con buon successo l' umanità, e si fece degl' invidiosi fra i suoi confratelli. Si ammogliò a Marpourg nel 1527. Nel tempo, che soggiornava in questa città, passò un giorno assai malvestito in una piazza piena di gente; niuno lo salutò. Rientra in casa sua, prende un abito assai più proprio, ed ognuno cavò il suo cappello con rispetto. Ritornato nella sua casa, si levò l' abito e, sdegnoso, lo calpestò co' piedi, dicendo: » Queste civiltà adunque si rendono a te e non alle » mie qualità personali?" Buschio, sentendo venir la vecchiezza, si ritirò a Dulmen, dove aveva alcuni beni e dove morì nel 1534, di anni 66. Abbiamo di lui *Commentarj* di autori classici e molti volumi in 4.to di *Poesie latine*.

L. M—N.

BUSÉE (Giovanni), di cui il vero nome era Buys, nato a Nimega nel 1547, gesuita nel 1565, insegnò pubblicamente per oltre a venti anni la teologia a Magonza e morì in questa città ai 30 di maggio del 1611, dopochè pubblicato ebbe: I. *Trattati di controversia contra i*

Luterani e gli Ubiquitari circa al digiuno, la Divinità di Gesù Cristo, ec.; II *Apologia del Calendario gregoriano*; III edizioni di Pietro di Blois, di Luitprando, d'Abbon di Fleuri, d'Hincmaro di Reims, di Tritemio, d'Anastasio il bibliotecario. Federico Spanheim ed altri protestanti gli apposero a delitto di non aver inserito nell'edizione di questo ultimo, che fu data alla luce a Magonza nel 1602, la *Storia della papessa Giovanna*, trovata in due manoscritti, che Marquard Freher gli avea comunicati: come se fosse stato convenevole di porre quella favola in una simile raccolta. Blondel, altro dotto protestante, seco si congratula all'opposto che ammessa non l'abbia. È pertanto stampata in due esemplari dell'edizione di Busée. Dicesi che avea composto un elenco di oltre a dugento cinquanta modi barbari da lui notati in Pietro di Blois. IV Un gran numero d'opere mistiche, alcune tradotte dall'italiano, altre di sua composizione, in latino. fra le quali le due *Direzioni*, tradotte in francese dall'abate Macé e dal P. Brignon, ebbero voga per lungo tempo — Egli ebbe due fratelli, de' quali esistono alcune opere. Pietro Busée, siccome egli, gesuita, nato verso il 1540, morto nel 1587, a Vienna in Austria, dov'era professore d'ebraico, fu autore d'un *Commento sul catechismo di Canisio*, Colonia, 1577, in fog. — Gerardo Busée, nato verso il 1538, dottore a Lovanio, fu in seguito precettore del duca di Clèves, che gli fece ottenere un canonicato a Xanten. Ebbe grandi successi nella predicazione. Compose un *Catechismo fiammingo* ed una *Risposta a Flaccio Illirico*, concernente la comunione sotto le due specie, della quale dicesi che i protestanti comprassero tutti gli esemplari, perchè non fosse diffusa.

T—d.

BUSEMBAUM (Ermanno), gesuita, nato nel 1600 a Nottelen, in Vestfalia, fu rettore de' collegj d' Hildesheim e Munster, e morì nel 1668. È famoso per gli avvenimenti, a' quali diede origine nel secolo passato la sua opera, intitolata: *Medulla theologiae moralis, ex variis probatisque auctoribus concinnata*: era un volume in 12 in voga ne' seminarj de' gesuiti e che aveva avute più di cinquanta edizioni, allorchè il P. Lacroix mediante i suoi commenti ed aggiunte del p. Collendall, confratello dell' autore, ne formò 2 volumi in fogl.: questa edizione fu ristampata nel 1729 a Lione con nuove aggiunte per cura del P. Montansan. Furono in appresso tacciati i giornalisti di Trévoux d'aver annunziata questa edizione, siccome contenente una teologia giudiziosissima e ben ordinata; ma i gesuiti si discolparono, dicendo come non era che un semplice avviso bibliografico. L'edizione del P. Montansan fu messa in vendita nuovamente a Lione nel 1757 con un nuovo frontespizio, il quale ha la data di Colonia. Allora per la prima volta vi si osservarono sull'omicidio e regicidio proposizioni che si trovavano nella maggior parte de' moralisti e casisti contemporanei o predecessori di Busembaum, ma che parvero tanto più riprensibili, inquantochè questa edizione si pubblicava nell' epoca dell' attentato di Damiens contro Luigi XV. Il parlamento di Tolosa avendone sequestrato un esemplare ad uso del seminario d' Albi, diretto dai gesuiti, sonò alle armi e con un decreto de' 9 di settembre del 1757 fece abbruciar l'opera ed obbligò i superiori di quattro case de' gesuiti a comparirgli dinanzi. Nell' interrogatorio, a cui furono sottoposti, essi disapprovarono la dottrina del libro; dichiararono ch'essi ignoravano il luogo della stampa, il nome e la qualità dell'

editore e protestarono che niun gesuita v' aveva avuta parte. Il parlamento di Parigi si contentò di condannare il libro. Il P. Zaccaria, gesuita italiano, pubblicò con il permesso de' suoi superiori l' apologia di Busembaum e di Lacroix contro i due decreti. Quest' apologia fu egualmente condannata al fuoco da un nuovo decreto del parlamento di Parigi de' 10 di marzo del 1758. Zaccaria ha fatta nel 1760 una nuova edizione dell' opera de' due confratelli suoi. L' ultima edizione della *Medulla theologiae moralis* è quella d'Ingolstadt, 1768, 2 vol. in 8.vo. Abbiamo altresì di Busembaum : *Lilium inter spinas, de Virginibus Deo devotis eique in saeculo inservientibus.*

Z.

BUSI (Nicola), scultore, nato in Italia, ma noto soltanto per le opere, cui fece in Ispagna. Egli passò la più lunga parte della sua vita a Murcia, dove le produzioni del suo scalpello furono riputatissime e considerabilmente pagate. Ebbe il titolo di scultore di Filippo IV e fece il busto di quel principe e quello altresì della regina madre: secondo Palomino Velasco que' busti sono de' capilavori. Morì in avanzata età, nel 1709, nella certosa di Valenza.

D—t.

** BUSINELLO o BUCINELLO DALLA TORRE (Marco), padovano, fiorì intorno al 1480. Si dilettò di poesia volgare, e le sue *Rime* si conservano appena nella libreria di Apostolo Zeno, e alcune ne possede in codice mss. il sig. Gio. Marsili, P. P. di botanica in Padova.

L. M—n.

BUSIO (Paolo), figlio d' un giureconsulto, dopoch'esercitato ebbe per anni parecchi la professione d' avvocato a Zwoll, sua patria, fu fatto nel 1610 professore in diritto nell' università di Franeker. Morì di repentina morte il dì 23 settembre 1617. Esistono le seguenti sue opere: I. *Tractatus de annuis redditibus*, Colonia, 1601, in-8.vo; II *De officio judicis*, Franeker, 1605, in-4.to; e Leida, 1610, in 8.vo; III *Comment. in Pandectas*, la 1.ma parte a Zwoll, 1610; la seconda parte a Franeker, 1615, in 4.to. L' opera intera ricomparve a Deventer nel 1647 e 1656, in 4.to; IV *Subtilium juris libri VII*, Colonia, 1604; ristampata con addizioni a Franeker, 1612. in-8.vo; ed a Heidelberg, 1665, in 4.to; V *De republica libri III*, Franeker, 1613, in-4.to; Francfort, 1626, in 8.vo; VI *Illustres quaestiones controversae ad libros IV institutionum*, Franeker, 1615, in-4.to.

B—ss.

BUSKAGRIUS (Giovanni Pietro), dotto orientalista svedese, nato a Stora-Tuna, nella Dalecarlia, viaggiò in Alemagna, in Francia, nell' Inghilterra, in Olanda, e fu professore di lingua ebraica ad Upsal, dove morì nel 1692. Pubblicò: I. *Dissertazioni sulla natura della Massora* (in ebraico), Upsal, 1651, in-4.to; II *De usu et necessitate linguarum orientalium, ibid.*, 1654, in-4.to; III *De Deorum gentilium origine et cultu*, 1655. — Buskagrius (Pietro) non è conosciuto che per la sua picciola opera: *De legione veterum Romanorum in genere, opusculum*, Amsterdam. 1662, in-12.

C. M. P.

** BUSLEYDEN (Girolamo), nativo d'Arlon, nel ducato di Lucemburgo, fu canonico delle chiese di Liegi, di Cambrai, di Malines, di Brusselles, prevosto di s. Pietro ad Aire, maestro delle Suppliche e consigliere del consiglio sovrano di Malines. Si fece conoscere vantaggiosamente per le sue amicizie co' letterati e per le sue ambascerie appresso di Giulio II, di Francesco I. e di Enrico VIII. Morì a Bordeaux nel 1517. La città di Lovanio gli è debitrice del

collegio delle tre lingue. Non abbiamo di Busleyden che una *Lettera* in fronte all' *Utopia* di Tommaso Moro. Per lungo tempo furono conservati in Lovanio degli *Opuscoli* manoscritti in versi, delle *Orazioni* e delle *Lettere* di Busleyden: monumenti, che facevano testimonianza della sua vasta erudizione: oggi non si sa se queste opere esistano. — Francesco Busleyden, arcivescovo di Besanzon e cardinale, era fratello di Girolamo.

L. M—n.

BUSMANN (Giovanni Eberardo), teologo luterano, nato a Verden nel 1644, studiò le lingue orientali ad Amburgo sotto Edzard e Guthir, viaggiò in Inghilterra, in Olanda ed in Francia, fu eletto professore di lingue orientali ad Helmstadt e nel 1678 professore di teologia. Vi morì nel giorno 18 maggio 1692. Le principali delle sue opere sono: I. *De Scheol Hebraeorum*; II *De antiquis Hebraeorum literis ab Esdra in assyriacas mutatis*; III È stato eziandio editore dell' opera di Baldas. Bonifacio, intitolata: *Excerpta de XL historiae romanae scriptoribus (V.* Bonifacio).

C. M. P.

BUSSAEUS (Andrea), antiquario e storico danese, nato nel 1679 nella Norvegia, dove il padre suo era magistrato, studiò da prima teologia nell'università di Copenhagen e si applicò poscia più particolarmente alla filologia, all' istoria ed alla giurisprudenza. Fatto borgomastro ad Elseneur nel 1718, morì in quella carica il dì 4 gennajo 1735. Debitori n' andiamo di alcune opere di classica letteratura, ma di poca importanza: soprattutto egli è conosciuto come editore di due opere, importanti per la letteratura scandinava: I. *Arngrimi Jonae Groenlandia in linguam danicam translata*; II. *Arii Frodae polyhistoris schedae, sive libellus de Islandia,* Islendinga bok *dictus, necessariisque indicibus è veteri islandica in latinam translata et notis illustrata*, Copenhagen, 1733, in 4.to. Egli lasciò in oltre manoscritta una *Memoria* sull' antico Groenland; un *Giornale della vita e del regno di Federico IV*, e parecchi altri scritti, concernenti la storia della Danimarca: questi manoscritti passarono quasi tutti alla biblioteca reale di Copenhagen.

C. M. P.

BUSSI. *V.* Bussy.

BUSSI (Feliciano), nato a Roma o ne' suoi dintorni verso l'anno 1679, fu per qualche tempo gesuita ed entrò nella congregazione degl' infermieri, dove de' chierici regolari si consacravano alla cura de' malati. Passò gran parte della sua vita a Viterbo e morì a Roma il dì 24 d' aprile 1741. Esiste una sua *Storia della città di Viterbo*, Roma, 1742 in fogl.: questo volume, pubblicato dopo la morte dell'autore, non contiene che la metà dell' opera; il restante giace manoscritto in Viterbo, siccome pure la seguente opera: *Veterum Etruscorum monumenta in viterbiensi territorio reperta, aeneis tabulis edita, brevibusque notis explicata.* — Bussi (il conte Giulio di), poeta italiano, era ciamberlano del papa Clemente XI e morì a Viterbo il dì 14 aprile 1714. Oltre parecchi drammi in musica, commedie e varie poesie, pubblicò una traduzione in versi dell' Eroidi d' Ovidio; *Epistole eroiche d' Ovidio, translate in terza rima*, Viterbo, 1703-1711, 2 parti in 12: inserita venne in parte nel tomo XXIV della grande raccolta delle traduzioni de' poeti classici, stampata a Milano, 1745, in-4.to.

C. M. P.

BUSSIERES (Giovanni di), nato nel 1607 a Villefranche, non lungi da Lione, siccome egli stesso accenna, e non già a Lione, secondochè afferma Chorier, e dopo lui

il p. de Colonia; studiò presso i gesuiti ed entrò in quell'ordine subito dopo che gli studj ebbe terminati. Dotato di felici disposizioni per la poesia, vi si abbandonò con ardore; ma non aveva il talento necessario onde riuscire nella poesia francese in un'epoca, in cui la lingua quasi ninn modello gli offriva. Ebbe più avventuroso successo nella poesia latina. Il suo poema sull' *Isola di Rè liberata dagl' Inglesi*, applandito quando comparve, è tuttora in riputazione. Al p. di Bussieres non mancava nè immaginazione, nè entusiasmo, ed occorrono nelle sue opere tratti di un ordine superiore; ma non sapeva aspettare l'inspirazione, ed il suo stile era scorretto ed ineguale. Assoggettò il suo poema di *Scanderbeg*, primo suo titolo letterario, al giudizio di Chapelain, oracolo allora del gusto, che lo consigliò a renderlo più regolare. Più facile gli sarebbe stato di seguire tale consiglio, che di correggere i difetti del suo stile. Tal'opera, a mal grado delle sue imperfezioni, gli meritò sede nel parnaso di Titon-du Tillet: onore, di cui non era al tutto indegno. Il p. di Bussières ha scritto altresì in latino un *Compendio della storia di Francia*, troppo lodata da'suoi confratelli, ed un altro della *Storia universale*, posto in obblio, mal grado la precauzione sua di tradurlo in francese. Morì il giorno 26 ottobre 1678, in età di 71 anni. Ecco la lista delle principali sue opere: I. *Descrizioni poetiche in versi francesi*, Lione 1648, in 4.to; II *De Rhea liberata poëmation in tres libros distributum*, Lione, 1655, in 12, III *Basilica lugdunensis, sive domus consularis*, 1660, in fogl.: è questo una descrizione in versi ed in prosa del palazzo della città di Lione; IV *Flosculi historiarum*, Lione, 1662, in 12, tradotta in francese e spesso ristampata sotto il titolo di *Parterre storico*; V *Scanderbergus, poëma in VIII libr.*, Lione, 1662, in 8.vo, parecchie volte ristampato: tal' edizione, una delle migliori, contiene le varie poesie dell'autore; VI *Historia francica ab initio monarchiae ad annum*, 1670, Lione, 1671, 2 vol. in 4.to: è questa l'edizione la più perfetta; quella di Lione, 1661, 4 vol. in 12, non giugne che sino al 1660: quest'opera è più stimata dagli stranieri, che da' Francesi; VII *Memorie di ciò, che v' ha di più osservabile in Villefranche nel Beaujolair*, Villefranche, 1671, in 4.to, fig. Si conservano nella biblioteca di Lione parecchie opere del p. Bussières, rimaste manoscritte: le più importanti sono una *Storia del Giappone* ed una *Storia di Spagna*: termina questa col 12.mo secolo.

V—s.

BUSSING (Gaspare), nato nel 1658 a Neu-Kloster, nel Mecklenbourg, fu fatto nel 1691 professore di matematiche nel ginnasio di Amburgo e prese per soggetto del suo discorso di ricevimento l'arte di volare (*De artificio volandi aliisque artium.*) Una volta per settimana dava lezioni in sua casa di fisica e di matematica e vi faceva pubbliche sperienze, che grande concorso attraevano. Bussing occupò parecchie cariche ecclesiastiche nella stessa città; ebbe vive dispute col pastore Mayer, che lo incolpava di socinianismo; fu poscia nel 1708 pastore ad Oldembourg e nel 1711 soprantendente del consistoro del ducato di Brême. Perdè la vista nel 1715, ma cinque anni dopo un abile oculista di Amburgo gli levò la cateratta e ripigliò le sue funzioni sino alla sua morte, accaduta il giorno 19 ottobre 1732. Pubblicò un gran numero d' opere di matematiche, di storia, di araldica, senza parlare di molti discorsi accademici: solo citeremo: I. *Mathemata pura in tabulas redacta*; II *De situ telluris paradisiacae et chiliasticae ad*

eclipticam recto; III *Lettera sulla corona di Radegast*, falso nume degli Slavi, *e sulla tomba del re di Svezia, Alberto*, a Gadebusch (in tedesco); IV *Oratio de illustribus Carolorum in Hamburg.*, *a Carolo M. usque ad Carolum XII meritis*, non istampata; V Pubblicò altresì una nuova edizione della *Topographia sacra hamburgensis*, e del *Computo cronologico* di Cluvier.

C. M. P.

BUSSOLARI (Fratello GIACOMO DEI), cittadino di Pavia abbandonato aveva il mondo fino dalla sua gioventù, onde vivere da eremita secondo la regola di s. Agostino. Nondimeno siccome i talenti suoi uguagliavano la sua pietà e l'attività dell'anima sua bisogno aveva di più vivace arringo, si dedicò, a capo di qualche tempo, alla predicazione e brillò ben presto sul pulpito per irresistibile eloquenza. I superiori del suo ordine lo inviarono a Pavia nel 1356 a fare il quaresimale; la città tutta accorse a'suoi sermoni, e già la pietà, lo zelo e l'eloquenza sua operavano una visibile riforma nei costumi di una città corrotta dalle ricchezze e dalla lunga pace, ma più ancora per la tirannia, alla quale era soggetta. Le giovani persone della casa Beccaria (*V.* BECCARIA) porgevano lo scandaloso esempio del vizio e della corruzione, nè sperare si poteva riforma durevole presso il popolo che operandola presso i principi. Questi in oltre erano inalzati dal partito gibellino, e Bussolari, repubblicano e guelfo di sentimenti, duplice motivo aveva di detestarli. Pavia, in quell'epoca assalita dai Visconti di Milano, uopo aveva di difendersi e di ricuperare le sue antiche virtù. Bussolari predicò contro la viltà de'cittadini, il loro *egoismo*, la rassegnazione loro alla schiavitù, non che contro la corruzione dei tiranni e la crudeltà loro. Risvegliò co'suoi discorsi l'amor di patria in cuori, ne'quali quest' amore sembrava da lunga stagione estinto, e diresse l'impeto suo primo contro i sovrani di Milano, che cercavano allora di togliere ai Pavesi la loro independenza. Eccitò il popolo a ripigliare in propria difesa quelle armi, già da lungo tempo a'soldati mercenarj abbandonate, ed il dì 27 maggio 1356 sortì duce della moltitudine da lui raccolta nella chiesa e che mutata aveva in un esercito, ed attaccò successivamente tutte le trincee de' Milanesi, li superò con la spada alla mano e fece levare l'assedio, di cui era cinta la sua patria. Frattanto i Beccaria, dopo di avere ottenuto sì segnalata vittoria, in forza delle predicazioni di un frate, incominciarono a sentire inquietudine per l'arditezza de' suoi discorsi e ad irritarsi delle sue continue esortazioni alla riforma. Furono vie più inquieti, quando videro manifestarsi uno spirito nuovo di libertà tra i loro sudditi, e determinarono quindi di far assassinare Bussolari; ma tutte le loro insidie vennero scoperte, e sventate; i cittadini, in timore per la vita del loro apostolo, formarono una guardia volontaria che ovunque lo accompagnava. Bussolari attaccò i suoi nemici in maniera ancora più diretta; dal pulpito rimproverò ad essi i loro precedenti omicidj, esortò i Pavesi a non soffrire più lungamente un vergognoso giogo, e chiamò co' loro nomi i più distinti cittadini di Pavia, invitandoli a prendere il comando delle milizie e, la direzione dello stato. Spaventati i Beccaria ebbero ricorso ai Visconti, nemici della loro patria, e, dopo alcuni tentativi onde sottomettere loro Pavia, furono costretti a fuggire. Ma Bussolari, stretto in Pavia da tutte le forze dei signori di Milano e da tutti i ghibellini di Lombardia, dopo la

più brillante difesa da lui continuata pel corso di tre anni, fu alla fine ridotto a capitolare. Rigettato aveva le sollecitazioni di Petrarca, col quale era in commercio epistolare; condisceso non aveva agli ordini de' superiori del suo convento e della sua religione; ma quando la carestia tolse ai Pavesi i mezzi di difendersi, trattò egli stesso coi Visconti nel mese di ottobre 1359. Ottenne la garanzia di tutti i diritti municipali di Pavia, la sicurezza delle persone e quella delle proprietà, ma non degnò neppure di chiedere una salvaguardia per sè; e quando Pavia fu occupata dalle truppe di Galeazzo Visconti, Bussolari fu condotto nella prigione di un convento di Vercelli: vi fu rinchiuso in oscura segreta, di cui l'aria era corrotta, e là finì miseramente i suoi giorni.

S. S—I.

BUSSON (Giuliano), nato a Dinan, in Bretagna, nel 1717, da una famiglia di negozianti, studiò a Parigi e fu destinato da principio alla condizione di ecclesiastico, della quale non tardò molto a disgustarsi. Intese allora con ardore alla medicina e nel 1742 fu ricevuto dottore della facoltà di Parigi. La duchessa du Maine lo fece suo lettore e suo medico ordinario; ma la fatica di tali impieghi ed i suoi lavori d'abitudine alterarono la sua salute; andò quindi a respirare l'aria sua natia onde mettersi in vigore e poscia fermò stanza a Rennes. Fatto successivamente dagli stati di Bretagna medico della miniera del Pont-Péan, ispettore degli ospitali, segretario della società d'agricoltura, medico altresì divenne del duca d'Aiguillon, comandante della provincia. Busson abbandonò Rennes, durante le parlamentarie turbolenze del 1769, e ritornò a Parigi. Venne fatto medico della contessa d'Artois. Aveva prodigiosa memoria, facile elocuzione e que' modi disinvolti che vengono dal conversare con la scelta compagnia. Sposato avea una damigella d'onore della duchessa du Maine, che lo fece padre di numerosa famiglia. Attaccato da un polipo nel naso, che saldo resse contro tutti gli sforzi dell'arte, morì il dì 7 gennajo 1781, in età d'anni 64. Busson rivide e corresse il *Dizionario universale di medicina*, di James, tradotto dall' inglese da Diderot, Eidous e Toussaint, 6 vol. in fogl., 1746. Pubblicò in oltre parecchi opuscoli, relativi al suo stato, ne' quali fa prova di sommo talento d'osservazione.

D. N—L.

BUSSONE (Francesco). *V.* Carmagnol.

BUSSY D'AMBOISE (Luigi di Clermont di), nato verso la metà del XVI secolo, si segnalò per gran furore nella strage, detta la *Sainte Barthelemi*. Com'egli era in lite pel marchesato di Renel con Antonio di Clermont, suo congiunto, profittò del tumulto di quella giornata onde assassinarlo, senz' avere, dice lo storico de Thou, altra ragione per odiarlo, che quella della sua lite. Qualche tempo dopo il giorno di s. Bartolomeo il parlamento giudicò della lite in favore di Bussy, a cui lungamente non profittò la vittoria, però che in virtù dell' editto, ai protestanti accordato, l'ottenuto decreto venne annullato. Bussy, essendo divenuto famigliare del duca d'Angiò, ottenne il comando del castello d'Angers e si rese odioso pel suo carattere fiero e turbolento. Intrapreso aveva di sedurre la sposa di Carlo di Chambes, conte di Montsoreau. Alcune lettere scritte al duca d'Angiò, nelle quali v'era menzione di tale intrigo, essendo state comunicate a Carlo IX dal duca stesso, il re le mostrò al conte di Montsoreau e

gli fece intendere come l'onore voleva ch'ei traesse vendetta da tale oltraggio. Il conte, acceso di collera, ritornò alla sua abitazione e sforzò sua moglie a scrivere a Bussy e a dargli appuntamento nel castello di Constancières. Bussy non mancò di andarvi, accompagnato dal solo suo confidente; ma, in vece della sposa di Montsoreau, trovò Montsoreau stesso con parecchi armati. Questi si scagliarono sopra Bussy, che si difese da principio coraggiosamente, ma che alla fine soggiacque al numero. » Tutta la » provincia, dice lo storico de Thou, » sentì piacere della morte di Bus» sy e lo stesso duca d'Angiò non » provò grande rincrescimento di » essersene liberato". Tra le produzioni di Brantôme trovasi il suo elogio.

M—D.

BUSSY-LECLERC (Giovanni), uno dei capi della fazione dei sedici, durante la lega. Era stato da prima mastro di scherma ed in processo di tempo divenne procuratore nel parlamento. Il duca di Guisa gli affidò il comando della Bastiglia. Nel 1589 la gran camera del parlamento essendo adunata, Bussy vi si presentò, seguitato da 50 de' suoi satelliti, ed incaricò tale compagnia di riunirsi ai capi del partito opposto alla casa reale. L'autore dell' *Enriade* mette in bocca di Leclerc un discorso che dar può una giusta idea dello spirito della lega e de' principali suoi capi. Siccome il parlamento ricusò di arrendersi all' intimazione di Bussy, il capo della fazione dei tredici trasse la sua spada e condusse egli stesso alla Bastiglia quelli, ne' quali osservato aveva più opposizione. Li tenne a pane ed acqua, per cui soprannominato venne *gran penitenziere del parlamento*. Bussy, siccome i più dei faziosi, si era da prima acquistato grande popolarità, le opinioni esagerando del suo partito. Poscia il timore lo rese fedele a quell' esagerazione e lo spinse alle più crudeli violenze. » Io » non ho che un figlio, diceva egli » al presidente Brisson, di cui so» spettava che abbandonare voles» se la lega, ed io lo divorerei bra» no a brano, piuttostochè arren» dermi mai. Ho una spada taglien» te, aggiugneva, colla quale taglie» rò a quarti il primo, di cui saprò » che parlerà di pace". La pace era pei faziosi il termine dell' impunità, per cui fecero tutti i loro sforzi onde mantenere ed aumentare il disordine. Siccome avevano essi giurata la morte di tutti quelli che speravano il ritorno dell' ordine, Bussy destinò al loro furore parecchi membri del parlamento di Parigi. Il giorno 8 novembre 1591 costrinse alcuni componenti la lega, adunati in casa di uno di essi (la Bruyère) di sottoscrivere una carta bianca, facendo loro credere che di non altro si trattasse che di rinnovare il giuramento d'unione. La domane i sedici, muniti di tale sottoscrizione, eressero delle liste di proscrizione e fecero perire Brisson, Larcher, Tardif, Durn, sospetti di essere loro segreti nemici. Tali violenze mossero a sdegno sino le genti del partito stesso della lega. Nell'anno medesimo, 1591, il duca di Mayenne liberò Parigi dalla fazione dei sedici: parecchi di essi furono appiccati. Bussy rese la Bastiglia a prezzo della sua vita, fu obbligato di escire dalla capitale e si ritirò a Brusselles, dove ripigliò il primo suo mestiere di mastro di scherma. Visse ancora più di 40 anni e morì in profonda miseria.

M—D.

BUSSY-RABUTIN (Ruggiero di Babutin, conte di Bussy, conosciuto sotto il nome di) nacque ad Epiry, nel Nivernois, il dì 3 aprile 1618. Destinato alla milizia, comparve negli eserciti in età di

anni dodici. Giunto all' anno diciottesimo, suo padre gli cedè il reggimento, del quale era proprietario, e poco dopo gli lasciò per la sua morte la luogotenenza di re del Nivernois. Qualche tempo prima era stato chiuso per cinque mesi alla Bastiglia per non aver saputo mantenere il buon ordine nel suo reggimento. Egli però afferma che il vero motivo di quella sua prigionia fosse l' odio del segretario di stato Desnoyers verso suo padre. Comunque sia, conobbe alla Bastiglia il vecchio maresciallo di Bassompierre; e presumere si può com' egli dovesse in parte a tale conversazione l' idea di quelle canzoni caustiche, ch' ebbero sì disgraziata influenza sul suo destino. In età di 21 anni egli era già maritato con la Toulongeon, sua cugina. Fino alla pace dei Pirenei fece il mestiere delle armi, mostrandosi abbastanza valoroso nelle occasioni, ninn piacere ricusandosi e di quando in quando rimando alcune brevi poesie per ricreare gli ozj suoi. Durante le turbolenze della reggenza, si attaccò prima al partito del gran Condè, il quale difendeva allora Mazzarino contro il parlamento; poi fece la guerra al re dopo l' arresto dei principi; finalmente abbandonò questi per fare la pace con la corte. Tale defezione gli valse il grado di maresciallo di campo, il comando del Nivernois e poscia la carica di maestro di campo generale della cavalleria leggiera. L' arroganza, con cui esercitar volle i diritti di quella carica, spiacque a Turenna: siccome questo grand' uomo scherzò sopra una picciola disgrazia, che attirato si era per la sua presunzione, Bussy ne prese vendetta con una maligna stroffa, e Turenna usò rappresaglia, scrivendo al re che » de Bussy era per » le canzoni il migliore uffiziale, » che avesse nelle sue truppe ". Bussy, che fatti si era molti nemici nell' esercito, venne alla corte per aumentarne il numero e n'ebbe di più possenti ancora. Allora fu che intese a fabbricare quella scandalosa cronaca, conosciuta sotto il titolo di *Storia amorosa delle Gallie*. Una copia dell' opera cadde in mani infedeli e fu subito data alla stampa. Un grido generale s' innalzò contro l' autore. Il re, al quale da ogni parte chiesta era la sua punizione, fece per qualche tempo resistenza a tanto concerto di lagnanze; ma non fu che troppo tratto a cedere, quando seppe come Bussy in uno stravizzo molto scandaloso ebbe l'audacia di porre lui stesso in canzone, in proposito de' suoi amori con la Vallière. Perdè la sua carica, fu chiuso per un anno nella Bastiglia e poscia mandato venne in esilio, dove non restò meno di sedici anni. Disgraziato dal suo sovrano, lo fu in pari tempo dalla sua amante, la Montglas; mentre però egli faceva contro di questa molti epigrammi e molto sinceri, indirizzava al re molte lodi che sincere non erano. Il monarca non ne restò ingannato, nè vi badò. Per altro Bussy nelle sue lettere segrete esalava talvolta con tratti alquanto amari il profondo suo risentimento contro il principe, che importunava colle più vili e più inutili proteste d' amore e rispetto: in parecchie delle sue lettere non lo chiama che *Sua Altezza*. Come lesse il seguente verse di Boileau:

Je t' attends, dans deux mois, aux bords de l' Hellespont.

Scrisse a capo: *Tarare-pompon*. Lo seppe Boileau e lo minacciò della sua critica; ma Bussy gli dimandò sull' istante la sua amicizia o piuttosto il suo silenzio. Il re, meno commosso, che stanco delle sue suppliche, gli permise finalmente di ricomparire alla sua

presenza. Accorgendosi ben presto com'egli non perverrebbe mai a ricuperare la grazia del suo sovrano e che la corte, tutta rinnovata in sua assenza, non lo risarcirebbe della freddezza del re, prese il saggio partito di ritornare nelle sue terre: sfortunatamente il dispetto e l'umiliazione ivi l'accompagnarono. Vi si aggiunse l'imbarazzo d'un'odiosa lite, intentato da lui stesso onde far disciogliere il secondo maritaggio di sua figlia. Tali angustie di più d'un genere avvelenarono la fine de' giorni suoi. Morì ad Autun il dì 9 d'aprile 1693, in età d'anni 75. La vanità e la malignità l'essenza componevano del suo carattere: l'una e l'altra apertamente si palesavano ne' suoi discorsi e ne' suoi scritti, per cui attirossi numerosi ed irreconciliabili nemici. Quanto a nascita, spirito, doni personali, geste di guerra, fortunati successi in amore appena degnava riconoscere uguali, e la sua iattanza meritava d'incontrare bene spesso increduli. Sarebbe però somma ingiustizia di non concedergli molto spirito; ma questo spirito era freddo, secco e misurato a compasso. L'orgoglio suo verrebbe molto fiaccato, se sapere potesse quale prodigiosa distanza pose la posterità nelle bellezze dello stile epistolare tra lui e sua cugina, la Sevigné, alla quale certamente egli si teneva di gran lunga superiore. Le sue *Lettere*, raccolte e pubblicate dal p. Bouhours, suo amico, formano 7 vol. in 12: vennero più volte ristampate. Occorrono in esse alcuni tratti piacevoli, ma molto più idee comuni ed insipide: in generale vi regna un amor proprio ed uno spirito d'interna soddisfazione che basterebbe per guastare le cose migliori. I versetti galanti e morali, di cui sono esse sparse, non arrivano neppure alla mediocrità. Le sue *Memorie*, 2 vol. in 4.to, Parigi, 1694, sovente stampate, pochi fatti racchiudono veramente curiosi: la vanità dell'autore apertamente si palesa in quell'opera, di cui egli stesso è il soggetto; è impossibile che molto interessino le troppo lunghe narrazioni delle sue guerre e galanti prodezze: nell'edizione del 1731 si trova una *Rabutiniana*. Il suo *Discorso a' suoi figli sovra il buon uso delle avversità e sovra i diversi avvenimenti della sua vita*, 1 vol. in 12, Parigi, 1694, è uno scritto molto edificante, ma molto nojoso. Meglio fatto avrebbe se predicato avesse con l'esempio, sopportando la sua disgrazia con più nobile rassegnazione e riformando i vizj di carattere che avevano prodotto le sue sventure. Il suo compendio della *Storia di Luigi il Grande*, 1 vol. in 12, Parigi, 1699, è un panegirico, di cui l'esagerazione appena essere potrebbe scusabile per parte di un uomo che avuto avesse per Luigi XIV tanto amore e venerazione, quanto poca ne aveva l'autore. La sola delle sue opere, che ricercata sia e che si legge ancora, è la sua *Storia amorosa delle Gallie*, di cui l'ultima edizione è di Parigi, 1754, 5 vol. in 12. Vengono comunemente compresi sotto questo titolo parecchi scritti dello stesso genere, alcuni de' quali composti furono dopo la sua disgrazia e che tutti hanno per oggetto di pingere i costumi galanti o piuttosto dissoluti della corte di Francia, durante la gioventù del re. In generale le pitture di Bussy possono essere accusate di malignità, ma non mai di esagerazione ed ancora meno di falsità. L'autore è stato chiamato il *Petronio francese*; tale qualificazione è doppiamente falsa: ell'è insieme ed una ingiuria ed un eccesso d'onore per Bussy, il quale non ha l'oscenità di Petronio, ma non ha neppure la sua eleganza. La lode tutta, che merita dal lato dello stile, racchiudono questa

poche parole di Voltaire: „ Scrisse „ con purità ". Ciò non bastava certamente onde rispondere alle *Provinciali*, siccome n' ebbe, dicesi, il progetto (1). Poco tempo prima della sua disgrazia era stato ricevuto membro dell' accademia francese; il suo discorso di ricevimento, nel quale è impossibile di scorgere quello spirito, che alcuni vollero trovarvi, ha bensì que' modi di sufficienza e di ostentazione, che tutti in esso videro. Comincia così: „ S'io „ fossi alla testa della cavalleria e „ che fossi obbligato di parlare per „ condurla alla pugna, la creden„ za, in cui io mi sarei ch' ell'avesse „ qualche rispetto per me e che „ di tutti coloro, che mi ascoltasse„ ro, non ve n' avrebbe forse uno „ che più abile di me fosse, mi fa„ rebbe parlare senza essere molto „ imbarazzato; ma dovendo favel„ lare dinanzi della più celebre as„ semblea dell' Europa e della più „ illuminata, ec.". Per somma ventura tale aringa è assai breve, ma ciò pure un tratto era di orgoglio; non conveniva che un uomo di qualità prodigalizzasse le frasi, del pari che que' cittadini che nulla sanno fare di meglio che aver talento per iscrivere e parlare.

A—G—R.

BUSSY (MICHELE CELSO RURGIERO DI RABUTIN, conte DI), vescovo di Luçon, figlio del precedente, erede del suo spirito, ma non erede de' suoi difetti e delle cose in esso ridicole. Nato per piacere, era chiamato nel suo tempo il *Dio della buona società*. Voltaire celebrò i piaceri della sua conversazione in una lettera, in versi ed in prosa, e Cresset non meno bene il caratterizzò. L' accademia francese lo accolse nel 1732, dopo la morte di Lamotte, quasi per sostituire al più amabile fra i dotti il più amabile de' cortigiani. Egli nulla produsse; ma il suo gusto sicuro e delicato, formato dalla lettura di buoni autori antichi e moderni, buonissimo giudice il rendeva delle altrui produzioni. Divenuto vecchio ed infermo, volle evitare il rammarico di sopravvivere a quelle brillanti qualità che tante delizie gli fecero godere nella sua vita, ed andò a volontario esilio lungi dalla società. „ Io non saprei, diceva, co„ me risolvermi a non essere più „ amabile: sento di non poterlo fa„ re che con isforzo, ed è meglio „ rinunziare di buona voglia a ciò „ che fare non si può senza fatica ". Quest' uomo, pieno d'amenità e d' indulgenza, più tale non compariva con gli avversarj della bolla *Unigenitus*. Amico della pace e dell'ordine, non iscorgeva in essi che spiriti turbolenti e faziosi; preferiva ad essi sino gl' increduli. Gli resero quindi odio per odio ed in tutti i loro scritti scagliarono contro la sua mondanità colpi che tutti non fallivano. Morì il giorno 3 novembre 1736, in età di circa 67 anni. Nel settembre del 1725 aveva orato il re sopra il suo matrimonio, capo dei deputati dell' assemblea generale del clero.

A—G—R.

BUSSY RABUTIN (LUIGIA FRANCESCA DI), sorella del precedente, sposò in prime nozze Gilbert di Langeac, marchese di Coligny, ed in seconde Enrico Francesco di la Rivière. Morì ella in età di 74 anni. Luigi XIV letto avendo presso alla Montespan una ventena delle sue lettere, disse a la Rivière nel restituirgliele: „ Vostra moglie

(1) Si legge nella *Menagiana* come i gesuiti pregarono Bussy Rabutin di rispondere alle *Lettere provinciali* e ch' egli ricusò. Narra Faydit (nelle sue *Osservazioni sopra Omero e sopra Virgilio*, pag. 200) che ciò sapeva da Bussy stesso, ed aggiugne: „ Io non „ dico che m' abbia detto il vero, nè assicu„ ra ch' egli inventata non abbia tale sto„ riella per lusingare la sua vanità ". I gesuiti negarono ciò, ch' è detto nella *Menagiana*, di cui l' autore parlato non aveva che dietro l' abate Faydit.

V—VE.

„ ha più spirito del padre suo". La Rivière in processo di tempo diede alle fiamme quelle lettere „ ch'erano tutte di fuoco" scriveva al compilatore della *Biblioteca degli autori della Borgogna*, per tema che, stampandole, non fossero un funesto dono alla posterità, atte essendo ad inspirare le passioni. Luigia Francesca di Bussy-Rabutin pubblicò le seguenti opere, ma senza porvi il suo nome: *Compendio della vita di s. Francesco di Sales*, Parigi, 1699, in 12. Baillet s' ingannò nell' attribuire quella vita a Diana di Bussy-Rabutin, religiosa della Visitazione; la lettera dedicatoria è segnata *L. de R.* (Luigia di Rabutin); II *La vita in compendio di madama di Chantal*, Parigi, 1697, in 12. L' autrice era nipote di quella illustre fondatrice della Visitazione. Il p. Lelong altresì s' ingannò, facendo Luigia di Bussy religiosa di quell' ordine, però che la Rivière, suo secondo marito, le sopravvisse. Compose l' epitafio di suo padre, che si legge in Moréri.—Bussy (Filippina Luigia di), nata a Parigi il giorno 19 aprile 1719, si è fatta conoscere per un' opera singolare e poco comune, intitolata: *L' abbaglio del morto che si crede vivo*, ossia il *Morto che cercar deve la vita*, Parigi, 1776, in 12. Nel mentre che il vescovo di Cloyne, Berkeley nega l'esistenza dei corpi, la Bussy nega sinceramente che noi siamo in vita; ci tiene per morti, e crede che solo nell' intima unione con Dio, sorgente di ogni esistenza, si possa da noi trovare il principio vitale.

V—ve e D. L.

BUSSY-CASTELNAU (Carlo Giuseppe Patissier, marchese di), nato a Bucy, non lungi da Soissons, nel 1718, passò di buon' ora nelle Indie orientali e servì con grande distinzione nelle truppe, che la compagnia francese vi teneva a' suoi stipendj. Egli fu quello ch'eseguì nel Décan i vasti progetti di Dupleix. Duce di una mano di Francesi, secondati da un grosso di mille Indiani, conquistò una parte del paese di Carnute e stabilì Salabetzingue ad Aureng-Abad. Difese sotto Dupleix la città di Pondichery contro gl' Inglesi, che obbligati furono di levare l'assedio nel 17 ottobre 1748. I suoi servigj continuarono ad essere di grand' utilità, durante il suo comando nel Décan. Il re lo ricompensò e gli conferì nel 1752 il grado di luogotenente colonnello nell'esercito; sei anni dopo venne innalzato al grado di brigadiere negli eserciti reali e finalmente nel 1765 fu fatto maresciallo di campo. L' attività ed i talenti sviluppati nelle Indie, l' ottimo successo che ottenuto vi aveva, e la grande cognizione del paese dare gli fecero il comando delle nostre forze di terra e di mare al di là del Capo di Buona Speranza. Partì in qualità di luogotenente generale e fu creato commendatore dell' ordine di s. Luigi nel 1782. Nel 1785 ottenne la gran croce dello stesso ordine. Le operazioni delle forze, cui faceva operare, furono concertate con quelle di mare, comandate dal bailli di Suffren. De Bussy, unito ai principi dei paesi alleati de' Francesi, lottò con vantaggio contro forze superiori. Morì nel secondo suo viaggio, nel gennajo 1785, in età d'anni 67, a Pondichery, poco tempo dopo che vi giunse la notizia della pace. Accusato nel processo del generale di Lally, pubblicò in quell' occasione a Parigi, nel 1766, *Memorie da consultare e consultazione*, con lettere, ec., 1 vol. in 4.to.

R—l.

BUSTAMANTE (Bartolomeo di), nato a Lima, nel Perù, entrò nell' ordine dei frati minori. È citato da Egidio Gundisalvi Davila nel suo *Theatrum ecclesiasticum*

indico-meridionale, come autore di un'opera con questo titolo: *Tratado de las primicias del Pirù en santidad y letras*. — Bustamante (Giorgio), nato nella città di s. Domenico di Silos, tradusse *Giustino* in lingua spagnuola nel secolo XVI. La sua versione fu stampata ad Anversa, con questo titole: *Justino espannol*, 1586, in 8.vo. — Bustamante (Giovanni Ruiz di), autore del secolo XVI, pubblicò una grammatica castigliana, di cui parla *Palmirenus*, e fece stampare delle *Formulas adagiales latinas y Espannolas*, a Saragossa, nel 1551, in 8.vo. — Bustamante (Giovanni Alonso), sacerdote a Malaga e benefiziere della chiesa di s. Giacomo, compose in ispagnuolo un trattato del governamento ecclesiastico, di cui il manoscritto autografo, che apparteunto aveva a Desiderio Colmenares, storiografo di Segovia, era conservato nella biblioteca di N. S. di Montserrat di Madrid. Insisteva principalmente l'autore sulla necessità di non inalzare al sacerdozio che ecclesiastici eminenti del pari per lettere e per virtù. — Bustamante o Bustamento de Paz (Benedetto), dottore in medicina a Salamanca, è autore di un'opera con questo titolo: *Methodus in VII Aphorismorum libris ab Hippocrate observata, quae et continuum librorum ordinem, argumenta et schemata declarat.*, Venezia, edizione degli Aldi, 1550, in 4.to; e lo stesso anno, Parigi, presso Martin il giovine.

V—ve.

BUSTAMENTE DE LA CAMARA (Giovanni) fioriva nel secolo XVI. Nato ad Alcala di Henarez, ivi studiò e poscia professò medicina. Si applicò con ardore allo studio della storia naturale e si acquistò somma riputazione pel suo sapere. Esiste un suo trattato, intitolato: *De animantibus sacrae Scripturae*, Alcala di Henarez, 1595 2 vol. in 4.to; Lione, 1620, 2 vol. in 8.vo. Samuele Bochart, che trattò dopo lo stesso soggetto in modo più perfetto nel suo *Hierozoicon* (*V.* Bochart), parla in quello con elogio di Bustamente, nel capitolo IV del sesto libro della seconda parte. — Esistono di un altro autore dello stesso nome: I. *De las ceremonias de la Missa*, Cuenza, 1622, in 8.vo; Madrid, 1655; II *Rubricas del officio divino*, Madrid, 1649.

A. B—t.

BUSTEN. *V.* Buston.

BUSTIS o BUSTO (Bernardino di), cappuccino, nato in Italia nel XV secolo, venne in molto grido per alcuni sermoni, i quali vogliono essere collocati accanto di quelli di Menet e dei Barletta. Busti fu uno di quei, che più contribuirono alle stabilimento della festa del nome di Gesù. A tale soggetto indirizzò al papa Innocenzo VIII varj scritti, conservati nella raccolta delle sue opere, stampata a Brescia nel 1588, 3 vol. in 4.to ed a Colonia nel 1607, nella stessa forma. La prima edizione è la più compinta e la più ricercata dagli amatori di tali opere. Trovansi in tale raccolta alcuni sermoni per la quaresima, le domeniche e le feste dell'anno, intitolati dall'autore: *Rosarium sermonum per totum annum*, ed altri sermoni per tutte le feste della B. V. Questi, intitolati: *Mariale seu sermones in singulis festivitatibus B. M. Virginis*, erano stati stampati separatamente a Milano, nel 1494, in 4.to; a Strasburgo nel 1496, in 4.to; nella stessa città nel 1498 e 1502, in fogl. ed un gran numero di volte nel secolo XVI. Gli amatori preferiscono l'edizioni più antiche.

W—s.

BUSTO (Alessio Vanegas), nato a Toledo nell'incominciare del XVI secolo; studiò da prima teologia, e pareva che consacrare si

volesse alla condizione d' ecclesiastico; ma si maritò ed aprì scuola di latino e di filosofia a Toledo. Alfonso Matamoro dice come Busto aveva vaste cognizioni e che niun dotto scrisse con più eleganza di lui. Sepulveda e Nic. Antonio lo connumerano tra i migliori scrittori spagnuoli. Pubblicò un gran numero d'opere, di cui le principali sono: I. *Diferencia de libros, que at en el universo*, Toledo, 1546, in 4.to: Salamanca, 1572, in 8.vo; Pincia, 1583, in 8.vo. Sotto l' oscuro titolo di questo libro, dedicato a Giovanni Bernardo Diaz-Lugo, vescovo di Calahorra, Busto rese famigliare agli Spagnuoli la dottrina della sacra e naturale filosofia; II *Tratado de ortografia y accentos en las tres lenguas principales*, Toledo, 1531, in 8.vo, e 1592, in 4.to; III *Brevis enucleatio in obscuriores velleris aurei locos Alvari Gomezii*, Toledo, 1540, in 8.vo. In quelle scolie sul poema del *Velo d'oro*, d'Alvarez Gomez, Busto annunziava una *Grammatica narrativa sive historica*, la quale non comparve; IV *Brevia scholia in Petri Papei, Flandri, Samaritem comoediam*, Toledo, 1542. Nella sua prefazione prometteva l' autore di pubblicare un' opera, intitolata: *Diabologiae*. Compose un libro sull'*Agonia*, che dedicò alla contessa della Cerda nel 1583, in 8.vo, e che venne tradotto in italiano a Venezia. — BUSTO (Barnaba), precettore dei figli di Carlo Quinto, fece stampare a Salamanca nel 1533, in 8.vo, una *Introduzione alla Grammatica*.

V—VE.

BUSTON o **BUSTEN** (TOMMASO STEFANO), gesuita inglese, nato nel 1549 nella diocesi di Salisbury, studiò a Roma e nel 1578 fu incaricato in missione nell'Indie orientali, dov' esercitò il suo ministero nell' isola di Salcet pel corso di quasi quarant'anni; vi fu rettore di un collegio e morì nel 1619, in età d' anni 70, a Goa, dove risguardato era come un apostolo. Composto aveva, ad istruzione de' suoi neofiti e ad uso de' confratelli suoi nella stessa missione, parecchie opere, oggidì ricercatissime, come essendo le più antiche che sieno state stampate sulle lingue dell' Indostan: I. *Arte da lingoa Canarina da F. Thomas Estevano*; Rachol (Goa), 1640, in 8.vo, o picciolo in 4.to: tal' edizione fu pubblicata dal p. Didace de Ribeiro, che molti aumenti vi fece. È questa una grammatica della lingua che si parla sulla costa di Canara; è scritta in portoghese, lingua volgare degli Europei stabiliti a Goa. Il nome di lingua *canara*, essendo poco noto, ingannò alcuni biografi e loro fece dire che il p. Busto era stato il primo a far conoscere la lingua che parlata viene nelle isole Canarie; II Un *Catechismo* in lingua indiana; III *Purana*: è una raccolta di poesie in lingua volgare dell' Indostan, sopra i principali misterj del cristianesimo: quest' opera fu accolta con applauso nelle missioni ed in tutte le chiese cristiane dell' Indostan per lungo tempo letti ne vennero de' frammenti in continuazione dell' uffizio divino.

C. M. P

BUTE (GIOVANNI STUART, conte DI) nacque in Iscozia verso il principio del XVIII secolo da famiglia inalzata alla dignità di pari nel 1703 e che pretendeva di appartenere alla casa degli antichi sovrani di quel regno. In gioventù Bute parve inclinato alla dissipazione e poco alla politica; nondimeno nel 1737 fu pari eletto in sostituzione nel parlamento di un pari di Scozia, che cessato aveva di esistere. La costante e sovente male fondata opposizione, da Bute manifestata contro tutti i partiti posti dal ministro, gli attirò l' avversione del governo, per cui rieletto

non venne nel parlamento seguente nell'anno 1741. Punto da tale affronto, Bute si ritirò nell'isola, di cui portava il nome, una dell'Ebridi e che gli apparteneva. Vi attese allo studio e si occupò di rendere migliore la sorte de' suoi vassalli. Maritato qualche tempo prima della sua disgrazia, sembrava che tutto si fosse dato alle dolcezze della domestica vita, quando un avvenimento non aspettato venne a turbare la sua solitudine. Il pretendente fece uno sbarco in Iscozia nel 1745; la maggior parte dei signori scozzesi, parteggiando per la casa regnante d'Inghilterra, abbandonarono il loro paese per timore che venissero in sospetto d'attaccamento agli Stuardi. Bute fu de' primi a recarsi in Londra e ad offrire i suoi servigj al governo. Tale prova di zelo dimenticare non fece la precedente sua condotta; nè escito sarebbe dall'oscurità, se la fortuna, per un tratto impreveduto e strano, posto non lo avesse sulla via delle grandezze. La duchessa di Queensbury dava in sua casa drammatiche rappresentazioni; si doveva recitare la *Bella Penitente*, tragedia di Rowe. Il personaggio di Lotario, il più significante del dramma, toccò a Bute. L'aspetto suo nobile, l'eleganza della persona e le sue facili maniere gli riuscivano di grande vantaggio nel rappresentare la parte di amabile seduttore: piacque di fatto a tutti gli spettatori. Il principe di Galles fu uno de' più ardenti nell'applaudirlo e lo invitò alla sua corte. Nè andò guari che Bute vi acquistò notabile influenza. Divenne assolutamente necessario al principe sì ne'suoi passatempi, come ne' suoi affari. Alla morte dell'erede del trono, nel 1751, la vedova, che riconosciuto aveva in lui principj politici, conformi a quelli ch'ella portati aveva dalla Germania, dov'era nata, gli accordò tutta la sua confidenza. Dopo d'essersi molto adoperato, collocare lo fece presso suo figlio in qualità di gentiluomo di camera ed a lui interamente si attenne per l'educazione dell'erede presuntivo della corona. Bute non perdeva di vista il suo allievo mai. Il giovine principe aveva il conte di Harcourt per governatore, ed il vescovo di Norwick era suo precettore. Il carattere ed i principj di que' due personaggi acquistato avevano loro la stima generale. Non tardarono essi ad accorgersi come loro era impossibile d'adempiere al proprio dovere, però che l'ascendente di Bute sulla principessa di Galles era sì grande, che metteva nella più spiacevole posizione quelli che occupavano cariche presso il giovine principe. Parecchie volte gli trovarono tra le mani dei libri, di cui la politica dottrina era sommamente pericolosa. Come promossa venne una questione nella camera alta intorno a tale proposito nell'anno 1753, il conte d'Harcourt dichiarò che il suo potere nel fatto dell'educazione del giovine principe essendo puramente illusorio, i suoi servigj divenivano inutili, a meno che congedate non venissero alcune persone, le quali, attaccate all'erede presuntivo della corona, gl' inculcavano principj politici, dalla costituzione riprovati. Il conte di Harcourt ed il suo collega si dimisero in conseguenza di tale discussione e furono surrogati ad essi lord Waldegrave ed il vescovo di Lincoln, che in vano fecero risonare le stesse lagnanze. A misura che il re Giorgio II avanzava in età, il giovine principe e la madre sua, che il dominava, acquistavano credito maggiore e ne aumentava quello di Bute. Giorgio II morì il dì 25 ottobre 1760 ed il giorno 27 Bute fu fatto membro del consiglio. Sì segnalata distinzione scandalezzò il pubblico e

niuno se ne meravigliò. Alcuni giorni dopo, l'ispezione della foresta di Richmond fu tolta alla principessa Amalia, quella tra le sue figlie, che il morto re aveva più amata, e fu data a Bute. Da quell'istante furono proveduti mutamenti della più alta importanza. Mal grado le assicurazioni fatte nel discorso del re all'apertura del parlamento e mal grado la manifestazione dei principj del più puro patriotismo, anche nel senso dei *wighs*, i capi di quel partito s'avvidero come già si formavano cabale per rinovare il ministero. Bute parlava abbastanza chiaro alle suè creature dei cambiamenti, che avverrebbero. Nel mese di marzo 1761 il parlamento fu disciolto. Due giorni dopo al lord Holderness, segretario di stato, venne sostituito Bute, ch'elesse in suo sottosegretario Carlo Jenkinson, sì conosciuto sotto il nome di *lord Hawkesbury* e poscia sotto quello di *conte di Liverpool*. Legge, cancelliere dello scacchiere, fu congedato, perchè in un' elezione al parlamento, ricusato aveva, mal grado le preghiere del principe di Galles (re attuale), di cedere il suo posto ad un parente di Bute. Ad onta del credito onnipotente di questo favorito (che così veniva indicato), Pitt continuava a dirigere gli affari stranieri, di cui aveva il dipartimento. Istruito come le corti di Versailles e di Madrid fermato avevano un trattato contro la Grande Bretagna, insisteva fortemente nel consiglio conforme allo spirito dell'antica amministrazione, perchè attaccata fosse sul fatto la Spagna: suo cognato fu solo di tale opinione. Veggendo nulla l'influenza sua nel gabinetto, si dimise nel mese di ottobre 1761. La ritirata di quel ministro, adorato dal popolo, non fece nello spirito del pubblico tanto torto a Bute quanto pensarlo si poteva: la parte sana della nazione, che persuasa non era delle mire ostili della Spagna, la necessità non vedeva d'immergere lo stato in nuova guerra, che l'eccedente debito cresciuto avrebbe, e di Pitt sembrava che rinunziato avesse per mal umore; ma, dopo una violente lotta tra i partigiani dell'antico sistema e quelli del nuovo, i primi la vinsero; e quando il re, conformemente ad un antico uso, andò al palazzo della città di Londra per la prima elezione del lord *maire*, che avvenisse sotto il suo regno, l'aria risonò delle acclamazioni della moltitudine in favore di Pitt. Appena venne fatto attenzione al monarca ed il favorito fu oppresso dalle più villane ingiurie. La corte di Madrid confermò ben tosto i giusti sospetti di Pitt, rispondendo nel 1762 alle categoriche questioni dell' ambasciatore inglese in modo che sentir fece la necessità di dichiarare la guerra. Dopo la ritirata di Pitt, la direzione degli affari tutta giaceva nelle mani di Bute, che godeva del favore del suo sovrano in maniera non più veduta dal conte di Clarendon, sotto Carlo II, in poi. Ma non ancora soddisfatta era la sua ambizione. Il conte di Newcastle, incanutito nel servigio della casa di Brunswick e che goduto aveva lunga stagione della confidenza di Giorgio II, possedeva tuttavia la carica di primo lord della tesoreria. Solo partigiano dell'antico sistema, più non era che un'ombra vana di ministro, nè cercava che assicurarsi un' onorevole ritirata. Bute giudicò finalmente giunto l'istante per lui di occupare sì eminente posto; il primo ministro ebbe un' insinuazione di dimettersi: il fece egli; e Bute, nell'ottenere quella carica, fu decorato dell'ordine della Garrettiera. Non sì tosto il favorito unito ebbe il titolo all'autorità di primo ministro, che intese seriamente a fare la pace. Tale lodevole

progetto grandi difficoltà presentava. Il popolo inglese, ebbro de' suoi felici successi, desiderava la continuazione di una guerra che nuovi trionfi ancora gli prometteva. Si formò contro Bute una formidabile lega. Rimproverato gli veniva il modo precipitoso, con cui allontanato aveva da' loro impieghi i membri d' un' amministrazione amata dal pubblico, per dividere le loro spoglie con gli amici suoi; biasimavano altresì gli alteri suoi modi e la sua artifiziosa condotta. In qualunque maniera fatta venisse la pace, i nemici del ministro non avrebbero mancato di sostenere come non era ella proporzionata agl' immensi vantaggi nella guerra ottenuti, nè compatibile con l'onore della Grande Bretagna. Bute riuscì ne' suoi progetti ed anche, onde pervenire a' suoi fini, sagrificò l' alleato dell' Inghilterra sul continente, il re di Prussia, ricusandogli que' sussidj, di cui per l' innanzi era stato provveduto. La pace sottoscritta a Fontainebleau era una delle più gloriose, che mai l' Inghilterra avesse conchiusa; nondimeno fu ella vivissimamente combattuta nelle due camere del parlamento. Bute la difese nella camera alta con tanto talento ed energia, che tutti ne restarono sorpresi. Finì il suo discorso, dicendo com' egli desiderava che sulla sua tomba fosse posto per unico epitafio » Ch' egli consigliato aveva » di fermare quella pace, di cui i » colleghi suoi discutevano in quel » momento l'importanza". Il trattato, da una parte del pubblico censurato, avendo ricevuto l' approvazione del parlamento, sembrava che tutto promettesse al potere del ministro lunga durata. Giunto era ad escludere dall'amministrazione tutti que' del partito dei *wighs*, comprendere facendo al monarca che i partigiani di quel sistema, che fatto avevano la rivoluzione del 1688, e collocata la casa dei Brunswick sul trono, non erano nel fondo del cuore loro che fazioni poco disposte a sostenere le idee del potere assoluto, sole basi della grandezza reale d'un sovrano; che i *torys* sentimenti avevano più compatibili con quelli, de' quali necessario era che il popolo inglese fosse imbevuto; e che anche i giacobiti, avendo assolutamente rinunziato ad ogni speranza di vedere gli Stuardi risalire sul trono, collocherebbero sulla casa di Brunswick quell' attaccamento pei loro antichi sovrani, del quale erano stati vittime. Per simili insinuazioni, da accorta mano preparate, circondò il re di persone, di cui i principj erano in armonia co' suoi e soprattutto de' suoi compatriotti scozzesi. La nazione inglese mormorava; la guerra dei libelli, dal talento di Pitt sopita, nuovo furore ripigliò. Il ministro fu in preda a violenti aggressioni; frattanto non poteva che a grado a grado riacquistare la fiducia del pubblico, a misura che raccolti venissero i vantaggi della pace, quando nuovi motivi di malcontento esacerbarono gli spiriti all' ultimo grado. Come la guerra lasciato aveva dietro a sè molti debiti, uopo fu negoziare un nuovo prestito. Il ministro ebbe ricorso, per coprirne gl' interessi, ad una tassa sulla cervogia. Quando proposta fu nel parlamento, l' opposizione ebbe un bel combatterla con forza; ambi le camere l' approvarono. Allora la città di Londra supplicò il re a non accordare la sua approvazione. Mal grado i reiterati clamori del pubblico, di cui l' odio contro il favorito crebbe fino all' esasperamento, il bill fu fatto legge. Niuno più vi fu che dubitasse dell' immenso credito di Bute e del suo potere nei consigli della nazione, quando repente si riseppe com' egli rinunziato aveva la carica di primo

ministro. Contento, siccome si vantava, di avere restituita la pace al mondo, solo motivo che gli aveva fatto accettare i sigilli, felice di non avere mancato ad alcun impegno, di non avere abbandonato niun amico e di aver formato un ministero abbastanza potente per non aver più per lungo tempo bisogno di lui, volle provare, dandosi in braccio alle dolcezze della vita privata, che la grandezza e gli onori non lo abbagliavano. Tale dichiarazione fu detta generalmente una furberia. Sostennero i suoi nemici come, non potendo per orgoglio abrogare una cosa che voluta aveva, si trovava, dopochè aveva fatto venire l'ultimo atto, oggetto del pubblico risentimento, in posizione sì difficile, che abbastanza destro non era, nè abbastanza coraggioso per mantenervisi. Aggiunsero che, certo di essere in orrore alla nazione, la quale lo caricava delle più odiose accuse, temeva di non poter far testa al torrente dell'odio generale. I suoi amici non poterono che debolmente difenderlo dalle incolpazioni scagliategli contro. Dissero quindi che il re avendo voluto persuaderlo che restasse alla guida degli affari, Bute rappresentato aveva al monarca come impossibile gli era di resistere a tutte le noje di un' autorità sovente contraddetta; che la sua salute n'era alterata e che aggiunto avesse: » Sire, io acconsento di morire al vostro servigio, » ma di vivervi mi è impossibile.— » Allora, rispose il re, son più contento di perdere il mio ministro, » che il mio amico ". I nemici di Bute, all'opposto, pretesero che, sicuro del suo ascendente sullo spirito del suo sovrano, credè che in congiuntura più favorevole facile gli sarebbe di riprendere il timone degli affari, o piuttosto amò meglio di reggere invisibilmente e godere così del potere ministeriale, senza correre i rischi di una *responsabilità*, talvolta illusoria e sempre di peso. Ebbe in successore George Grenville. Riconoscendo ben presto, mal grado la sua dichiarazione positiva, la debolezza del ministero, dimandò nel mese d'agosto un'abboccamento a Pitt e gli annunziò che il re desiderava di formare una nuova amministrazione secondo i suoi consigli e che vi prenderebbe sede: il progetto andò a vuoto. Ne risultò tra i due partiti un raddoppiamento d'animosità, a cui erano sfogo i libelli i più inferociti. Bute, mal grado il suo ritiro, era riguardato come l'anima dei consigli del re. Passò per autore del famoso atto del bollo, che gettò il primo tizzone della discordia tra la Gran Bretagna e le colonie dell'America settentrionale. Almeno è certo che quando si trattò di annullare quell'atto, le creature di Bute sostennero che non si poteva ragionevolmente pensarvi, e ch'egli stesso disse abbastanza chiaro nella camera alta che la cosa riuscita sarebbe sommamente rincrescevole al re. In ogni occasione i ministri, che operavano in senso opposto a quello di Bute, non tardavano a ricevere l'ordine di dimettersi. Le sue creature, che il nome prendevano di amici del re, formavano un potente partito. Disegnati vennero sotto il nome di *cabala* e più di una volta furono indicati siccome autori di que' mali, di cui tutti si lagnavano. Nel 1766 Bute aveva dichiarato nella camera dei pari ch'egli rinunziato aveva agli affari e che non vedeva più il re: nondimeno si supponeva che avesse sempre cognizione degli affari dello stato e che vi conservasse una grande influenza. Sembra del rimanente ch'egli non vi si sia immischiato tanto direttamente dopo la morte della principessa di Galles, madre del re, che avvenne nel

1772: fors' anche cessò di avervi parte. L'odio del pubblico si calmò; egli fu dimenticato. Passò gli ultimi anni della sua vita nel palazzo di Lutton, cui avea fatto fabbricare nel Berkshire. Tale abitazione, vantata per la magnificenza e pel buon gusto della sua architettura, era circondata da un immenso parco. Un giardino botanico, dove Bute raccolto aveva le più rare piante, una biblioteca di trentamila volumi, un superbo gabinetto di stromenti d'astronomia, di fisica e di matematica erano i trattenimenti, ne' quali spendeva il suo tempo, più da filosofo che da uomo di stato. Il suo studio favorito era la botanica. Egli avea fatto rilevanti progressi in tale scienza e corrispondeva co' più valenti botanici dell' Europa. Scrisse anzi per la regina d'Inghilterra un' opera intitolata: *Tavole di botanica, contenenti le diverse famiglie di piante della Gran Bretagna, distinte colla guida delle cinque parti della fruttificazione e disposte secondo un metodo sinottico*, 9 vol. in 4.to: era questa in tale scienza l'opera più magnifica che si fosse fino allora veduta. Non presentava però niuna novella vista e non ha giovato di niun progresso reale la scienza. Non è notabile che per la bellezza dell'esecuzione, pel lusso tipografico e per la sua rarità. Le spese ammontarono a 10,000 lire di sterlini. Non ne furono stampati che dodici esemplari, di cui l'autore fece presenti; ne inviò uno a Buffon, che lo pose nella biblioteca del re. Linneo ha dedicato al conte di Bute un genere, ch' egli ha chiamato *Stewartia*: racchiude alcuni arboscelli dell'America settentrionale, che appartengono alla famiglia de' malvacei; ma avendo commesso un errore nella maniera di scrivere il nome di famiglia di quel signore, l'omaggio, che lo doveva ricordare, è divenuto equivoco e può riferirsi ad altri personaggi. Quantunque da gran tempo molti autori e soprattutto gl' Inglesi abbiano corretto tale sbaglio, scrivendo *Stuartia*, William Jones, presidente della società asiatica di Calcuta, gli ha dedicato un nuovo genere dell' India sotto il nome di *Butea*. Questo genere fa parte della famiglia de' leguminosi; racchinde uno de' più begli alberi della costa del Coromandel. Al conte di Bute ha dedicato Haller la sua *Biblioteca botanica*. Bute visse per sè ed un picciolo numero d'amici fino ad un'età molto avanzata, abitando alternativamente Lutton ed un' altra casa, che avea fatto fabbricare sulla riva del mare, nella provincia di Hants. La sua morte, avvenuta ai 10 di marzo 1792, non produsse nel pubblico niuna sensazione. Riassumendo ciò, che hanno detto di Bute i suoi partigiani ed i suoi nemici, si scorge ch' egli era più presontuoso, che capace; che dandosi alla politica, per la quale non era nato e di cui non avea fatto per tempo uno studio profondo, smarrì la sua pace, e per le false provvisioni, che suggerì, fece nascere la turbolenza e la discordia nel seno della nazione. Volle dominare all' ombra dell'autorità sovrana e fu in procinto di compromettèrla. Mancava di quella estensione di viste, necessaria a coloro, che governano gli uomini. Gli venne rimproverato che fosse altero, ma a tale difetto mischiavasi una nobile fierezza. Sdegnò costantemente, durante il suo ministero, di prezzolare, ad esempio di que' che l'avevano preceduto, gli scrittori di libelli, ognora pronti a vendersi. Diffidente e simulato, fu tenuto per duro, imperioso ed ostinato; nullameno mostrò generalmente uno spirito incerto, irresoluto, timido ancora. Non vennero mai attaccati i suoi costumi; fatto per la vita privata, l' improntava

d' un' amabile semplicità. Dolce, umano, generoso senza ostentazione, nascondeva i suoi beneficj a quelli, cui obbligava. Le variate sue cognizioni rendevano cara ed animata la sua conversazione. La sua urbanità, le sue attenzioni, il suo umore sempre uguale non si smentivano mai in faccia a coloro che vivevano con esso. Oltremodo devoto al re d' Inghilterra, Giorgio III, non ne parlava mai che con espressioni che fede facevano de' suoi sentimenti, ed aveva il suo ritratto in tutti gli appartamenti. Il suo carattere, come uomo privato e soprattutto come uomo di stato, venne dipintò coi più disfavorevoli colori da Federico II, re di Prussia, e delineato co' tratti più vantaggiosi da Dutens. Non bisogna dimenticare che negò sussidj al primo e che l' ultimo atto del suo ministero fu quello di sottoscrivere il decreto d' una pensione pel secondo, il quale fu in oltre ligio alla sua famiglia. Bute ha lasciato molti figli: il primogenito fu anch' esso poi membro del ministero; il secondo è stato arcivescovo di Dublino. Una delle sue figlie ha sposato il duca di Northumberland; l' altra il conte di Macartney, ambasciatore alla China.

E—s.

BUTEL-DUMONT (Giorgio Maria), nato a Parigi ai 28 di ottobre 1725, successivamente avvocato, censore reale, segretario d'ambasciata a Pietroburgo, direttore del deposito dell' ufficio del *controle* generale, morì verso la fine del XVIII secolo. Era laboriosissimo ed ha pubblicato le seguenti opere: I. *Memorie storiche sulla Luigiana, compilate colla scorta de' manoscritti dell' abbate le Mascrier*, Parigi, 1753, 2 vol. in 12, con fig.: questa è un' esatta raccolta, in cui si trovano uniti i documenti tutti che si avevano allora intorno a tale paese; II *Storia e commercio delle colonie inglesi*, 1755, in 12: questo libro tratta d'una parte de' paesi che compongono oggigiorno gli Stati-Uniti d' America. Del pari che il seguente, era ottimo per l' epoca, in cui comparve, avendo l' autore derivate da buone fonti le sue notizie; III *Storia e commercio delle Antille inglesi*, 1758, in 12; IV *Saggio sullo stato presente del commercio d' Inghilterra*, tradotto dall' originale inglese di Cary, considerabilmente aumentato dal traduttore, 1755, in 12; V *Condotta de' Francesi rispetto alla Nuova Scozia*, tradotta dall' inglese (di Jefferys) con note, Londra, 1765, in 12; VI *Atto di navigazione del parlamento d' Inghilterra*, tradotto dall' inglese, con note, Parigi, Jombert, 1760, in 12; VII *Prospetto delle conseguenze che debbono derivare dalla rottura della pace con gl' Inglesi*, Amsterd., 1761, in 12; VIII *Teoria del lusso*: opera, che riportò il premio all' accademia delle iscrizioni, 1771, 2 vol. in 12: l' autore vi stabilisce che il lusso è un espediente utile e proficuo negli stati; IX *Trattato sul commercio*, di Giosia Child, tradotto dall' inglese, in società con Gournay, 1754, in 12; X *Ricerche sull' amministrazione delle terre presso i Romani*, Parigi, 1779, in 8.vo; XI *Saggio sulle cause principali che hanno contribuito a distruggere le due prime schiatte dei re di Francia*. Parigi, 1776, in 8.vo, coronata nel 1775 dall' accademia delle iscrizioni; XII *le Ruine di Pesto o Possidonia*, tradotta dall' inglese di Tom. Major, 1769, in 4.to: quest' opera è meno ricercata, da che La Gardette ha pubblicato le stesse antichità, 1799, in fogl.

D. L.

BUTEO (Giovanni), canonico regolare dell' ordine di sant' Antonio, nato a Charpey, presso Romans, nel 1492. A torto Sassio lo

Commenti di Galeno; i tre libri de' *Pronostici d'Ippocrate*, con una spiegazione, e le sentenze più notabili di Celso: tale raccolta fu stampata a Lione, nel 1580, in 12. — Butini (Gabriele), pastore d'una chiesa di campagna nel 1629 e di Ginevra nel 1649, coltivò le muse latine. I suoi scritti sono: I. *In obitum Jacobi Gothofredi carmen epicedium*, 1652; II *Carmina in miraculosam et felicem liberationem a Deo Opt. Max. urbi Genevae missam, anno* 1602. — Butini (Giovanni Roberto), nato a Ginevra nel 1681, morto nel 1714, studiò la medicina con buon esito ed ebbe molta parte al libro intitolato: *Trattato della malattia del bestiame, fatto dalla società di medicina*, Ginevra, 1771, in 12. È autore d'una dissertazione onde provare colla scorta della posizione de' luoghi e del senso d'un passo del primo libro de' *Commentarj di Cesare* che questo grand'uomo aveva eretto un trinceramento, non dalla città di Nyon fino alla vicina montagna, ma sì presso Ginevra, lunghesso la riva sinistra del Rodano, per chiudere il passaggio agli Elvezj nelle Gallie. Clarke ha inserito tale dissertazione di Butini nella sua bella edizione de' *Commentarj di Cesare*, Londra, 1712, in fogl. grande, fig. — Butini (Giovanni Antonio), nato a Ginevra nel 1723, fu dottorato in medicina nel 1746 e fu fatto membro del consiglio dei dugento nel 1748. Le sue opere sono: I. *Ristretto della Cronologia* (di Newton) *degli antichi regni*, tradotta dall'inglese, da Reid, Ginevra, 1743, in 8.vo; II *Dissertatio hydraulico-medica de sanguinis pulsatione*, 1747, in 4.to; III *Trattato del vajuolo comunicato per innestamento*, Parigi, 1752, in 12; IV *Lettera sulla causa della pulsazione delle vene*, Losanna, 1761, in 8.vo. Giovanni Antonio Butini ha lasciato manoscritte più di ottocento osservazioni di medicina, e lo *Spirito del Cristianesimo* o la *Dottrina del Vangelo staccata dalle giunte umane* (V. la *Storia letteraria di Ginevra*, di Senebier, tom. II e III).

V—ve.

BUTKENS (Cristoforo), nato in Anversa, fu monaco dell'ordine de' cisterciensi e morì nel 1650. È autore delle seguenti opere: I. *Trofei, tanto sacri, quanto profani, del ducato di Brabante*, Anversa, 1641, in fogl., fig., tomo 1.° Era suo animo di pubblicarvi un secondo volume, cui la morte impedì ch'egli desse alla luce; ma lo lasciò manoscritto e si trova con alcuni supplementi di Jaërens nella seconda edizione de' *Trofei del Brabante*, pubblicata all'Aja nel 1724-1726, 4 vol. in fogl., fig. Alcuni scrittori olandesi l'hanno incolpato d'aver fabbricato falsi atti per appoggiare le storiche sue menzogne: questo è il rimprovero che gli fa Scriverio (Vedi gli *Analecta veteris aevi* d'Ant. Mathieu, Leida, 1698, in 8.vo). Comunque sia, si adoperò di ristabilire la riputazione di Butkens nell'avvertimento della seconda edizione, la quale, del pari che la prima, è rara e ricercata; II *Annali genealogici della casa di Linden, divisi in quindici libri, verificati da carte, titoli ed altre buone prove col racconto di molte storie, in cui i signori di tale casa si sono trovati*, ec., Anversa, 1626, in fogl. Tali annali, in cui si vedono i ritratti, le tombe e gli antichi sigilli della casa di Linden, sono estremamente rari, anche in Fiandra; le bibliografie però de' libri rari, se si eccettui quella di Davide Clement, non ne fanno menzione niuna; ma ciò, che v'ha di più singolare ancora, è che il p. Lelong nella sua *Biblioteca storica di Francia*; Lenglet-Dufresnoy nel suo *Metodo per istudiare la Storia*, e molti altri dotti hanno tenuto che Butkens avesse scritto in latino

ed espongono in tale lingua i titoli delle citate due opere, non presentandone gli originali, i quali sono in francese, che come traduzioni. Davide Clement non ha commesso tal errore ed anzi l' ha scoperto.

V—ve.

BUTLER (Guglielmo), gentiluomo irlandese, nacque nella contea di Clare verso il mezzo del XVI secolo. Mosso da naturale curiosità, tolse nella sua giovinezza a viaggiare. Dopo un rilevante tragitto sul mare, fu preso da' corsari e condotto in Africa, dove fu venduto come schiavo. Per singolare ventura il padrone, a cui toccò in parte, era uno di que' mortali privilegiati, ai quali *il Signore si è degnato rivelare il secreto della benedetta pietra*. Egli adoperò Butler ai più penosi travagli del suo laboratorio. Questi non tardò molto a riconoscere lo scopo delle operazioni del suo padrone; ma cercò indarno di scoprirne il filo. L'adepto si nascondeva sì bene, che tutti i tentativi di Butler tornarono vani. Il caso lo soccorse meglio che la sua intelligenza. Scoperse il sito, dove il suo padrone celava la sua polvere, gli riuscì d'impadronirsene, di fuggire, e fu sì fortunato che arrivò senza sinistri in Inghilterra. Possessore di sì prezioso tesoro, il nostro Irlandese si pose con qualche pubblicità a far projezioni: prudenza e ricchezza inopinata vanno di rado unite. La voce di tali projezioni si sparse fino alla corte. Un medico del paese di Butler concepì, a vicenda, il progetto di rapirgli il suo segreto. Onde venirne a fine, si traveste e va ad offrirsi all'alchimista per domestico: è accettato; ma Butler, divenuto più circospetto, si chiudeva per eseguire le sue operazioni. Un giorno ebbe bisogno di piombo e di mercurio, e commise al nuovo suo famiglio che andasse a farne provvista. Prima d'obbedire, costui va a trovare l'albergatore di Butler e con l'esca di forte ricompensa lo determina ad introdurlo in una camera contigua a quella del suo padrone, nell'assito della quale fa in fretta molti buchi. Come Butler s'ebbe accinto all'opra, il falso lacchè corse al suo luogo; ma poiche aveva formato i buchi ad una certa altezza ed ammonticchiato molte sedie ond'arrivarvi, il suo edifizio crollò nel punto in che esaminava più attentamente le operazioni dell'alchimista. Impaurito da tale strepito, Butler corre colla spada alla mano nella camera vicina, ed il medico non evita che per una pronta fuga gli effetti della sua collera. Furioso che gli fosse fallito il colpo, il medico andò a denunziare Butler come falso monetiere. Venne arrestato, furono fatte diligenti perquisizioni in casa sua, ma non si rinvenne indizio niuno del preteso delitto, e fu lasciato in libertà. Non riputandosi per questo più sicuro nel suo paese, s'imbarcò di nuovo, coll'intenzione di ritirarsi in Ispagna. Primachè vi giugnesse, morì in mare nel 1618, in età d'ottant'anni circa. Alcun tempo dopo, il medico, essendosi trovato implicato in una cospirazione, fu appiccato. Butler ha tra gli adepti un titolo d'assai più grande ancora all'immortalità: è questo la famosa pietra che porta il suo nome e di cui egli fu o l'autore o per lo meno il proprietario. Solo ch'essa venga posta sulla lingua del malato, toglie dall'orlo del sepolcro chi è prossimo a spirare. Van Helmont e dopo di lui l'abate Rousseau hanno scritto sulle innumerabili proprietà di tale divino arcano. Le cure, ch'essi citano, sorpassano in prodigj quanto ci viene raccontato della verga delle fate; e ciò, che v'ha di più meraviglioso, è che la composizione n'è così facile, che

si dura fatica a concepire che, possessori d' un tesoro sì prezioso, gli uomini abbiano voluto piuttosto continuare a lasciarsi morire. Non si tratta di fatto che di combinare tra sè, per l' unione filosofica, il lione rosso, la calamita ed il fermento. Coloro, che per mala ventura non comprendessero un linguaggio tanto chiaro, potranno spassarsi colla seguente ricetta, che noi abbiamo estratta da un vecchio manoscritto: » Tritura esattamente insieme sei once di vetriolo, calcinato al sole; sangue umano diseccato, un'oncia; mummia, un' oncia; muschio umano, mezza dramma; vermi di terra diseccati, quattr' once. Chiudi queste polveri in un matraccio, che esporrai al sole d'aprile per un mese; elle si commischieranno per l'azione del calore e formeranno la pietra di Butler ".

Z.

BUTLER (Carlo), autore inglese, nato nel 1560 a Wycombe, nella contea di Buckingham, ed allievo d' Oxford, fu vicario in una parrocchia di campagna e morì ai 29 di marzo 1647. E' autore di molte opere, e tra le altre delle seguenti: I. *The feminine monarchy* (la monarchia delle donne): è questo un trattato sulle api, opera ingegnosa e che fu sovente stampata, Oxford, 1609, in 8.vo, 1634, in 4.to. ec.; II *The principles of musick* (i principj della musica pel canto e per la composizione), Londra, 1636, in 4.to; III una *Grammatica inglese*, pubblicata in Oxford nel 1633, 1634, in 4.to. Butler vi propone un progetto d'ortografia regolare e si vale di caratteri, di cui alcuni sono tolti dal sassone, e gli altri, di sua invenzione, sono sì singolari che noi non abbiamo caratteri per figurarli. La sua predilezione per siffatto preteso perfezionamento era tale, che le sue opere sono stampate alla stessa foggia che la sua grammatica. La conseguenza fu un disgusto universale per tutti i suoi scritti, quantunque sieno altronde curiosi ed importanti. Quelli, che non abbiamo citato, sono: *Rhetoricae libri duo*, Oxford, 1629; *Oratoriae libri duo*, Oxford, 1633; *Regula de propinquitate matrimonium impediente*, Oxford, 1625, in 4.to.

X—s.

BUTLER (Samuele), poeta inglese, nato a Strensham nella contea di Worcester, nel 1612. Suo padre, semplice affittajuolo, era bastantemente agiato per fargli fare buoni studj, ch' egli terminò nell' università di Cambridge. Ritornato al suo paese, fu aggiunto d' un giudice di pace, il quale, avendo scorto il suo genio e le sue disposizioni per la letteratura e le arti, gli lasciava ozio bastante onde se ne occupasse. Entrò poi, non si sa in che qualità, al servigio della contessa di Kent, presso cui si congregavano molti dotti, tra gli altri Selden, il quale incoraggiò particolarmente il giovane Butler ne' letterarj suoi lavori. Fece la conoscenza di sir Samuele Luke, personaggio considerabile per la sua nascita e le sue facoltà, ardente puritano, il quale abbracciò poi la causa di Cromwello. Fu allora che Butler concepì l' idea del famoso poema d' *Hudribas*: opera, che ha fatto la sua riputazione e che per la natura del soggetto, per le circostanze in cui venne pubblicato, non che per l'originalità del talento che vi si scorge, non poteva non avere una brillante riuscita: dicesi che il poeta nel personaggio d' Hudibras abbia voluto dipingere lo stesso sir Samuele. L'oggetto del poeta è di volgere in ridicolo il fanatismo e la feroce stravaganza delle sette religiose e delle politiche fazioni che hanno scompigliato l' Inghilterra negli ultimi anni del regno di Carlo I. ed hanno alla

fine fatto perire quel principe sul patibolo. Voltaire ha osservato che tal poema ricordava ad un tempo il romanzo di *Don Chisciotte* e la *Satira menippea*. Si trova in fatti nelle particolarità il genere di satira che distingue l'ultima di tali opere, e la favola ha per sola guida quella di Cervantes. Hudibras è uno sventato che monta a cavallo per andare a difendere la causa del fanatismo, come Don Chisciotte s'arma per sostenere l'onore della cavalleria. Hudibras aveva anch'esso il suo scudiero, nominato *Ralph*, come Don Chisciotte aveva il suo Sancio. Hudibras e Ralph sono dipinti in guisa assai grottesca; le loro azioni ed i loro discorsi s'accordano perfettamente colla loro figura e con gli arnesi, che indossano. La pittura può sembrare esagerata; ma se la si riferisce a que' tempi di fazioni e di fanatismo in tutti i generi, si concepirà di leggieri come quelle cose, che oggigiorno non sono che una caricatura, potevano allora essere un ritratto abbastanza fedele, il quale non avea che il grado d'esagerazione permesso, fors'anche necessario alla poesia. *Hudibras* ebbe una gran voga alla corte di Carlo II; il re stesso ne formava le sue delizie. L'orrore generale che si nutriva contro i delitti, e le stravaganze, ch'erano l'oggetto di tale satira, gli davano un'importanza maggiore, e la conversazione porgeva ad ogni istante l'occasione di citarne alcuni frammenti e di trarne allusioni assai piccanti. Di mano in mano che s'allontanava quell' epoca, l'effetto dell'opera ha dovuto indebolirsi: molte facezie ed allusioni non sono più quasi intelligibili. Convenne commentare Butler, come fu commentato Rabelais in Francia. Da ultimo *Hudibras* non è più letto per intero, neppure in Inghilterra, che da uno scarso numero di spiriti curiosi o maligni che amano la satira e le storielle. Butler non pertanto ha goduto d'una celebrità meritatissima. Il suo poema è pieno di spirito, d'originalità, di tratti veramente comici, di quegli svolgimenti inaspettati, di quegli avvicinamenti d'oggetti e d'idee, che piacciono per la sorpresa, che cagionano allo spirito. In riguardo agl' Inglesi ha un altro merito, quello d'essere interamente nazionale; non solo ricorda loro avvenimenti o particolarità d'un'epoca importante della loro storia, ma esibisce altresì una pittura di costumi, di caratteri, delle cose ridicole pur anche, puramente inglesi; e non v'ha altra nazione che dia più rilievo a tutto ciò che ad essa sola pertiene. L'ammirazione di alcuni scrittori inglesi per Butler ha toccato i fini d'un'eccedenza difficile a concepire fuori dell'isole britanniche. » Butler, dice Granger, è rimasto senza rivale nella poesia burlesca. Il suo *Hudibras* è nel suo genere uno sforzo d'ingegno pressochè tanto sorprendente, quanto il *Paradiso perduto* di Milton ". Uno straniero durerà molta fatica a convenire in tal'opinione. L'importanza delle allusioni, che formavano la parte curiosa del poema d'*Hudibras*, non è più oggigiorno abbastanza gustata per compensare la mancanza d'invenzione e di movimento; ma si sostiene per una prodigiosa vena di brio, di spirito e di ciò, che gl'Inglesi chiamano *humour*; per una verità d'osservazione che di molto lo rende superiore a Scarron, a cui fu paragonato. Scarron non è mai giocoso che per le forme; il poeta inglese lo è per la sostanza delle cose e per l'osservanza de'caratteri. Scarron non s'applicava che a rendere ridicole cose che non lo erano; Butler dipinge cose ridicole vere. Certo è che per apprezzare il suo genere di merito bisogna essere

inglese o almeno aver fatto della lingua inglese uno studio particolare. In tutte le lingue il tuono famigliare e quello della facezia sono il più difficile da intendere. L'oscurità, che nasce in molte parti, d'allusioni a personaggi o particolarità del tempo, inesplicabili oggidì anche in Inghilterra, rende penosissima la lettura di tale poema, di cui sembra che non si possa tradurre in lingua straniera e che certamente voltare non si può nella francese. In tale idioma non n'esiste che una traduzione in versi, stampata in 3 vol., Londra, 1757; ed anche questa è opera d'uno straniero, famigliare sì con essa favella, ma che non era in grado di scriverla con eleganza. La traduzione è fedele; ma la dizione è triviale ed i versi sono senza poesia (1). Nulla havvi che più acconcio sia a dare qualche idea del tuono e dello spirito di questo singolare poema, che la traduzione, cui Voltaire ha fatto di una parte del primo canto. Quantunque Butler abbia goduto, fino da quando era in vita, di gran nome, che sia vissuto in una corte brillante e spiritosa e che in essa abbia avuto per protettori ed anche per amici ragguardevolissimi uomini, non si conosce della sua vita niuna circostanza notabile: ciò che sembra più certo, è che visse e morì povero. Avea sposato una donna abbastanza ricca, ma di cui le sostanze si dissiparono non si sa come. Carlo II, che l'amava e si mostrava ammiratore del suo poema, gli fu giovevole; ma la liberalità del principe non fu certamente proporzionata alle bisogne del poeta, il quale negli ultimi suoi giorni fu obbligato di ricorrere ad alcuni amici per ottenere da essi i soccorsi più urgenti. Morì nel 1680. Non è rimasto di quell'epoca nemmeno una semplice lapide funerea con un'iscrizione che attesti la sua esistenza; se non che verso il mezzo del seguente secolo alcuni ammiratori d'*Hudibras* si unirono per erigere alla sua memoria un monumento in marmo nell'abazia di Westminster. In tale guisa quegli che, durante la sua vita, non trovò sempre un protettore che gli desse da desinare, ottenne 60 anni dopo la sua morte un sepolcro allato di quelli de' suoi re. Si pretende che la scarsa generosità, che avea provata per parte de' potenti, i quali si dichiararono suoi protettori, gl'inspirasse alla fine disgusto per la corte e lo inasprisse contro i cortigiani. Si trovano tracce di tale scontentezza in alcune delle ultime sue opere, ed in modo notabilissimo nel poema di *Hudibras a la corte*, che gli viene attribuito e che sembra destinato a formare la quarta parte di *Hudibras*. Il nuovo poema non comparve che dopo la sua morte in una raccolta in 3 vol., intitolata: *Opere postume di Samuele Butler*, e preceduta dalla sua vita, nella quale però si trovano molti scritti che non si tengono per suoi. Furono fatte poscia in Inghilterra molte edizioni d'*Hudibras*: la più stimata è quella che venne alla luce nel 1744, con note di Zaccaria Grey, 2 vol. in 8.vo; e quella di Londra, 1793, 3 vol. in 4.to, eseguita con molto lusso.

S—D.

BUTLER (GIUSEPPE), teologo inglese, nacque nel 1692 a Wantage, nella contea di Berk, e fu allevato nella comunione presbiteriana; ma le sue riflessioni avendolo mosso ad abbracciare la religione episcopale, suo padre dopo molta opposizione gli permise alla fine d'entrare nel 1714 nell'università d'Oxford, in cui ricevè

(1) Tale traduzione, opera di Towneley, fu pubblicata dall'abate Tuberville Needham con alcune osservazioni di Larcher. Si trova nel *Magazzino enciclopedico*, secondo anno, tomo IV, p. 327, la analisi dell'*Hudibras*.

gli ordini sacri. Aveva dirette l'anno precedente al dottore Clarke *tre lettere contenenti modeste obbiezioni sulle prove dell'esistenza di Dio, contenute in uno de'suoi sermoni*: tali lettere sono state stampate in seguito alla quarta edizione del trattato sull' *Esistenza e sugli attributi di Dio*. Avendo fatta amicizia con Edoardo Talbot, fratello del gran cancelliere, fu eletto nel 1718, per istanza sua e per quella del dottore Clarke, predicatore degli archivj, e pubblicò nel 1726, in 8.vo, 15 sermoni recitati in essa cappella e che, siccome ne poteva far fede la maniera del suo spirito, più metafisico che eloquente, meglio s' addicono a studiosi di teologia, che ad un uditorio di semplici cristiani. Nullameno tali sermoni ed il suo *Trattato sull' analogia della religione naturale e rivelata colla costituzione e col corso della natura*, pubblicato nel 1736, in 4.to, sono tenuti in conto di buoni studj teologici. Poich' ebbe posseduto differenti benefizj e che un anno circa fu segretario del gabinetto della regina Carolina, Butler fu eletto nel 1737 vescovo di Bristol e nel 1750 vescovo di Durham. Le prime istruzioni, che dettò al suo clero, arrivando nella sua diocesi, ebbero per oggetto *la necessità del culto esterno*. Tali istruzioni e l' erezione d' una croce di marmo nella sua cappella hanno forse contribuito a far supporre che Butler, il quale altronde non avea mai menato moglie, avesse segretamente abbracciata la religione cattolica romana; ma siffatta asserzione sembra priva di fondamento. Morì nel 1752.

X—s.

BUTLER (Albano), pio e dotto scrittore *agiografo*, nato nel 1710, nella contea di Northampton, da un'antica famiglia poco facoltosa, fu inviato nell'età di ott' anni al collegio inglese di Douai. I suoi progressi nelle virtù e nelle scienze ecclesiastiche fermarono l' attenzione de' suoi superiori; diventò successivamente professore di filosofia e di teologia. Durante il suo soggiorno in esso collegio, pubblicò una discussione, con forma di lettere, sulla storia satirica de' papi, d'Archibaldo Bower, apostata della religione catolica. Tale lettera, scritta con facile ed elegante stile, annunziava un' erudizione poco comune ed un' eccellente critica. Destinato nel 1745 per servire di Mentore a tre giovani signori inglesi catolici ne' loro viaggi in Francia ed in Italia, compose una descrizione importante de' monumenti d' arti che si trovano in essi paesi. Carlo Butler, nipote dell' autore, ha promesso che non andrà guari che il pubblico la vedrà data in luce. Come ritornò in Inghilterra, venne impiegato nella missione del conte di Stafford, cui lasciò, poco dopo, per accompagnare il figlio del duca di Norfolck in Fiandra ed a Parigi, e fu poi creato principale del collegio inglese di Sant' Omer. Le particolari cure, ch'esigeva tale officio, le moltiplici sue composizioni, come vicario generale di quel vescovado, di quelli d'Arras, di Boulogne ed altri, lo distolsero da' suoi letterarj lavori. Passò tutto il rimanente della sua vita in tali diversi impieghi, cui adempì con uno zelo ed una riuscita superiori ad ogni elogio, e morì ai 15 di maggio 1773. Albano Butler possedeva cognizioni variate ed estese sopra ogni sorta di materie; ne parlava poi con pari facilità e modestia. L'opera, per la quale ha stabilito la sua riputazione, è la *Vita de' Santi* in inglese., che gli costò 30 anni di continuo lavoro. Quantunque lo stile ne sia alcuna volta negletto, è nullameno migliore di quello che si avrebbe dovuto attendere da un uomo che aveva passata

la più gran parte della sua vita in paese straniero. Gli si può rimproverare alquanta diffusione: ma non si risente per nulla del cattivo gusto che sfigura sovente tale genere di opere. Egli fa amare la pietà, inspira molto amore pe'suoi personaggi; ne ha bandite le discussioni troppo increscevoli pel comune de' lettori. Sotto tali aspetti egli vantaggia Baillet, ma inferiore gli è per la critica. Challoner, vicario apostolico di Londra, indotto l'aveva a togliere le lunghe note, di che l' opera è ingombra, al fine di renderla più usuale; quindi non si trovano nella prima edizione. Furono rimesse nelle posteriori edizioni, donde sono passate, con aumenti considerabili, nella traduzione francese. Tali note danno più o meno estese nozioni sull'origine e l'istituzione delle feste, sopra le cerimonie, i riti e gli usi della Chiesa; intorno alla fondazione, alla propagazione, alle riforme, alla soppressione degli ordini monastici; sulle sette filosofiche o teologiche; sugli scritti e sull'edizioni de' SS. Padri: tutte queste cose sono talvolta superficiali, ma sempre curiose per un lettore ordinario. La traduzione francese di sì importante opera, di Godescard, canonico di Sant' Onorato ajutato da Marie, professore di matematiche nel collegio Mazzarino, 1763 e seg., 12 vol. in 8.vo; 1784, 12 vol. in 8.vo, non fu sempre del gusto di Butler, il quale trovò che i traduttori si erano talvolta allontanati dal suo testo, con uno stile affettato, senza far motto di alcune soppressioni ed aggiunte che eccitarono anche le sue lagnanze. La parte delle feste mobili era rimasta manoscritta, perchè l'autore, giudicandola troppo prolissa, si proponeva di abbreviarla: questo fu fatto dopo la sua morte, sotto la direzione di Challoner. Venne indi tradotta in francese da Nagot e forma il 13.mo volume dell'edizione pubblicata a Versailles nel 1811; ma non è della stessa importanza, che il rimanente dell' opera. Venne altresì pubblicata a Tolosa una traduzione francese delle *Feste mobili*, in 2 volumi in 8.vo. Comparvero due compendj di questa rilevante opera; l'uno cominciato dall' abbate Godescard e continuato da Bourdier-Delpuits, 1802, 4 vol. in 12, e l' altro da Villenave, 5 vol. in 12, o 6 vol. in 8 vo, di cui ne sono già venuti alla luce tre. Quest' ultimo abbreviatore ha migliorata l' opera con utili cambiamenti ed ha avuto cura di farne sparire molte negligenze. Butler avea composto alcune *Tavole cronologiche*, le quali dovevano formare una continuazione e come il compimento della sua *Vita de' Santi*. Sarebbe da desiderarsi che se le procurasse per dare l' ultima perfezione al suo lavoro. Questa grand'opera fu seguita dalla sua *Vita di suor Maria della Croce*, religiosa del convento delle Inglesi di Rouen. È questo un quadro, in cui l'autore presenta alcune istruzioni sui doveri delle persone che vivono in religione. Butler aveva intrapreso un *Trattato della Religione naturale e rivelata*, rimasto manoscritto del pari che i suoi *Sermoni* ed altri discorsi di pietà. Jones ha estratto da queste tre opere di che comporre tre volumi di *Discorsi postumi*, più sodi, che brillanti. Finalmente Butler ha lasciato materiali per le vite di Fisher e di Moro. Si vede dalle sue lettere manoscritte ch' egli era in commercio epistolare con molti dotti delle due comunioni, come Prospero Lambertini, poscia Benedetto XIV, Lowth, Kennicot, ec.: questi lo cita come uno de' suoi laboriosi cooperatori. Carlo Butler, valente giureconsulto della società di Lincoln'Inn, uomo commendevole pe' suoi talenti, pel suo sapere e per le sue virtù,

ha pubblicato in inglese la vita di questo spettabile scrittore *agiografo*, ch'era suo zio, Londra, 1799, in 8.vo: tale vita è alquanto diffusa. (* Al presente si fa una traduzione delle vite de' Santi da una società di letterati italiani *).

T—D.

BUTLER (Giacomo). *V.* Ormondo (duca d').

BUTLER (Tommaso). *V.* Ossory (conte d').

BUTRET, gentiluomo francese del XVIII secolo, si condannò da sè stesso all'oscurità e si ridusse al più stretto necessario, cedendo il suo diritto di primogenitura a suo fratello, per confondersi pressochè nella classe degli artigiani e darsi al suo genio per l'agricoltura e pel coltivamento de' giardini. Una condotta sì estraordinaria gli fu suggerita dalle idee religiose del *martinismo*, che infiammato avevano la sua immaginazione, ed ivi trovò modo di abbandonarsi alla passionata sua inclinazione per la cultura degli alberi fruttiferi. Gli abitanti di Montreuil presso Vincennes avevano da qualche tempo singolarmente perfezionato tale ramo del coltivamento de' giardini; Butret andò in tale villaggio e si pose sotto la direzione di Pepin, il più capace tra essi. Mediante la sua assiduità al manuale lavoro si rese famigliari le particolarità più minute della pratica; e le cognizioni, che doveva alla sua educazione, lo misero in grado di congiungerle insieme per teoriche viste. Onde mettere a profitto le cognizioni, di che aveva fatto acquisto, imprese a coltivare di sua mano un terreno di venti jugeri sotto le mura di Strasburgo. Non cercava in esso che quell'utilità, la quale poteva risultare da una scuola pratica, stabilita in un paese fertile, ma pressochè ignaro dell'arte di far fruttare le sue ricchezze. Aveva già guernito di spalliere mille cinquecento tese di mura e si proponeva d'aggiungerne pur altre duemila, allorchè sopraggiunse la rivoluzione. Il suo terreno gli fu tolto ed egli si vide costretto a migrare. Accolto dall'elettore palatino, di cui la sposa era conosciuta per la sua tendenza al sistema de' *martinisti*, godè in quella corte di molta considerazione, quantunque conservasse il suo modo di vivere semplice e frugale. Soddisfece alle generose cure dell'ospitalità, dirigendo a Schwetzingen i giardini dell'elettore, che divennero in breve i più belli di Germania. Butret ha scritto i risultamenti delle sue sperienze in un trattato, intitolato: *Taglio ragionato degli alberi fruttiferi, ed altre operazioni relative alla loro cultura, di C. Butret, giardiniere proprietario di oltre cinquant' anni*, in 8.vo, di settantadue pagine, con una tavola, Parigi, 1795. Mal grado la sua brevità, quest'opera è la più istruttiva di quante furono scritte intorno a tale materia, perchè non contiene che fatti essenziali; la pratica de' giardinieri di Montreuil, sì rinomati per la cultura delle pesche, vi è esposta con pari chiarezza e precisione: tutto ciò, che dice secondo le sue proprie osservazioni, è della massima aggiustatezza; ma si potrebbero contrastare alcune opinioni, cui non adottava che per dettato de' suoi maestri. Siffatta opera ebbe tale voga, che in sedici anni ha avuto tredici edizioni, e dal 1801 in poi tali edizioni possono essere risguardate come *stéréotipe*, avendene lo stampatore conservato le forme. La beneficenza di Butret, conseguenza de' suoi religiosi principj, non istava inferiore del suo disinteresse; non ne citeremo che un solo esempio: avendo un giorno ricevuto 500 franchi d'un' edizione

del suo libro, si reca in un villaggio presso Strasburgo, dove il coltivamento degli alberi era negletto, quantunque favorevolissimo fosse il suolo; ivi ferma stanza, fa venire molti alberi, li distribuisce agli abitanti e, dando loro in pari tempo il precetto e l'esampio, non li lascia che dopochè spese la somma intera in fondare per tal guisa un ramo d'industria che sarà mai sempre una sorgente d'agiatezza per quel paese. Butret ha pubblicato alcuni altri opuscoli, di cui non conosciamo che il seguente: *Manuale per gli agricoltori ed i proprietarj, del barone di Butret*, Carlsruhe, 1786, in 4.to, di 18 pag. in tedesco, opuscolo ristampato, con note ed aumenti, nei *Nuovi Archivj per gli uomini e pe' cittadini*, di Schletwein, Lipsia, 1787, tomo IV. Butret è morto a Strasburgo nel 1805, segretario della società d'agricoltura.

D—P—s.

BUTTERFIELD, meccanico tedesco, andò a stabilirsi a Parigi verso il fine del regno di Luigi XIV ed ottenne il titolo d'ingegnere del re per gli stromenti di matematiche. Gli artisti inglesi non avevano per anche perfezionata l'arte di dividere gli stromenti astronomici; e quelli di Butterfield, soprattutto i suoi grandi quarti di cerchio, goderono lunga pezza di certa riputazione. Costruiva molti quadranti solari portatili a bussola, e tale stromento è conosciuto ancora sotto il suo nome. Il czar Pietro volle visitare nel 1717 l'officina di esso artista, il quale morì ai 28 di maggio 1724, in età di 89 anni. Ha pubblicato alcune opere, nelle quali dà la descrizione di varj stromenti da lui inventati o perfezionati: I. *Livella di nuova costruzione*, Parigi, 1677, in 12; II *Odometro nuovo*, 1681, in 12.

C. M. P.

BUTTET (Marco Claudio di) nato a Chamberi da ragguardevole famiglia. Avendo finiti i suoi studj a Parigi, s'applicò alle matematiche ed alla letteratura greca e latina, e fu amico di Durat, Ronsard e degli altri begli spiriti del suo tempo, sforzandosi, ad esempio loro, d'arricchire la lingua francese di nuove parole, di cui le più non hanno fatto fortuna. S'arroga altresì il vanto d'aver introdotto nella poesia francese i versi saffici misurati: progetto bizzarro, tentato già da Baif prima di lui parimente indarno. Ecco la lista delle sue opere: I. *Apologia per la Savoja, contro Bartolommeo Aneau, di Bourges*, Lione, Benoit, 1554, in 8.vo: questa è una composizione in versi latini; II *Ode sulla pace* (di Vervins), Parigi, Buon, 1559; III *Epitalamio per le nozze di Filiberto Emanuele di Savoja e di Margherita di Francia*, ivi, Rob. Stefano, 1559, in 4.to: poesia di oltre seicento versi eroici, preceduta da un' epistola in prosa alla nuova duchessa di Savoja; IV l'*Amaltea*, ivi, 1560, riveduta e ristampata a Lione nel 1572 e nel 1575: è questa una raccolta di 120 sonetti, in cui l'autore parla del suo amore disperato per la bella Amaltea, che aveva cominciato ad amare fino dall'età di 19; V *Il primo libro dei versi di Marco Claudio di Buttet, savojardo, a cui fu aggiunto il secondo, insieme con l'Amaltea*, Parigi, Fézandat, 1561, in 8.vo, idem, Parigi, de Marnef, 1588, in 8.vo. Il primo libro contiene venticinque odi e l'altro trentuna. Nella seconda ode del secondo libro l'autore deplora la morte di Carlo III, duca di Savoja, e ci fa sapere che tale avvenimento gli fa abbandonare un poema, che aveva incominciato sulle gloriose azioni di esso principe; VI *Canto sulla convalescenza d'Emanuele Filiberto; sulla venuta della duchessa di Nemours*; Chamberi, 1563, in 4.to; VII *la Tomba di*

Margherita di Savoja, 1575; VIII *Elogio di Emmanuele Filiberto di Pingon*, Torino, 1582; IX Ha lasciato manoscritto *Giobbe*, poema eroico in versi francesi; la *Casa ruinata*; *Elogj in versi de' più illustri personaggi di Savoja* ed un' *Ode a Margherita di Francia*: manoscritto di venti fogli, conservato nella biblioteca di Torino, cod. 157, e che si trovava altresì in quella della Vallière. (*V.* per maggiore particolarità la *Biblioteca francese* di Goujet). — Buttet (Luigi di), signore di Malatret, cavaliere dell' ordine de' santi Maurizio e Lazzaro, aveva impreso a scrivere in trenta libri la storia generale della casa di Savoja col titolo di *Decadi savojarde*; egli non terminò che le vite di Beroldo e di Umberto, che si conservavano manoscritte nella biblioteca di Torino. Lo stile n' è preciso ed elegante secondo Guichenon, al quale ha profittato tale lavoro. L'autore, che viveva nel 1600, manca alquanto di critica. — Buttet (Marc'Antonio di), cavaliere, come il precedente, ed avvocato nel senato di Chamberi, pubblicò: I. *il Cavaliere di Savoja, o Risposta al soldato francese*, Chamberi, 1605, in 8.vo, molte volte ristampato. L' autore cerca di stabilire le pretensioni dei duchi di Savoja sopra Ginevra Giovanni Sarasin d'ordine del consiglio di quella repubblica vi oppose il *Cittadino di Ginevra*. Buttet pubblicò in risposta; II *il Flagello dell' aristocrasia ginevrina, o Aringa di Pictet, consigliere di stato a Ginevra*, Chamberi, 1606, in 8.vo. Tali scritti polemici, che sono di poco momento oggigiorno, valsero all'autore il titolo d'istoriografo di Savoja: scrisse in tale qualità un *Discorso del legnaggio de' principi di Savoja*, che si conservava manoscritto nella biblioteca di Torino.

C. M. P.

BUTTINGHAUSEN (Carlo), professore di teologia e predicatore in Eidelberga, nato a Frankenthal nel 1731, morto ai 15 di giugno 1786, ha molto contribuito colle sue ricerche a rischiarare la storia del Palatinato in generale e dell' università di Eidelberga in particolare. Abbiamo di lui, oltre un gran numero di tesi e di dissertazioni teologiche: I. *Supplemento alla Cronaca d'Aventin*, Francoforte, 1758, in 8.vo; II *Ricreazioni tratte dalla storia del Palatinato e della Svizzera*. Zurigo, 1766, tre parti in 8.vo; III *Materiali per servire alla storia del Palatinato*, 2 volumi pubblicati in otto parti, dal 1775 al 1782, Manheim, in 8.vo; IV *Indizj storici sul Palatinato, tratti da scritti moderni*. Manheim, 1785-86, in tedesco; V *Miscella historiae universitatis heidelbergensis inserviéntia*, Eidelberga, 1785-86, 2 parti in 4.to.

G—T.

BUTTNER (Davide Sigismondo Augusto), professore di botanica a Gottinga, nato nel 1724, morto nel 1768. Allorchè Haller lasciò l'impiego di direttore dell'università di Gottinga e le diverse cattedre che ivi teneva, Buttner fu destinato a succedergli nella cattedra di botanica. Non ha pubblicato che una sola opera, la qual' è un'enumerazione metodica delle piante, in versi, diretta a G. C. Cuno e stampata coll' ode di quest' ultimo sul suo giardino: *Enumeratio methodica plantarum, carmine clarissimi Joannis Christiani Cuno recensitarum*, Amst., Schoot, v. Capelle, 1750, in 4.to, o in 8.vo, con una tav. Haller dice che Buttner è il primo che abbia fatto conoscere il nettario con forma di tubo del piccinolo de' geranj d'Africa. Tale carattere, unito a quello dell' irregolarità de' petali, li distingue essenzialmente da que' dell' Europa. Ha fatto altresì conoscere il vero carattere del genere de' *tulipieri*. Aveva molto inteso alle ricerche delle analogie naturali e delle famiglie. Filippo

Ruling ha pubblicato nel 1714 col titolo di *Commentatio botanica in ordines naturales plantarum* un prospetto de' principj di Buttner. Linneo gli ha dedicato un genere di piante col nome di *Buttneria*: è desso della famiglia dei Personei. — Buttner (Davide Sigismondo), diacono a Qnerfurt, morto nel principio del XVIII secolo, ha pubblicato in tedesco un'opera che viene citata dai naturalisti geologi del suo tempo, intitolata: *Segni e testimonianze del diluvio, giusta la considerazione dello stato presente del nostro globo*, Lipsia, 1710, in 4.to. È autore d' un' altr' opera che tratta de' fossili, Querfurt, in 4.to, inserita nella raccolta dell' *Epistolae itinerariae* d' Ernesto Bruckman, centur. 2. — Buttner (Federico), nato in Boemia nel 1622, morì ai 13 di febbrajo 1701 a Danzica, dov' era professore di matematiche. Delle numerose opere, che ha pubblicate, le sole, che meritino d' essere ricercate, sono: I. *Sciagraphia arithmeticae logisticae*; II *Tabulae mnemonicae geometricae*.

D—P—s.

BUTTNER (Cristiano Guglielmo), naturalista o filologo tedesco, nacque a Wolfenbüttel nel 1716. Suo padre, speziale in quella città, desiderando di lasciargli la sua farmacia, gli fece fare buoni studj preparatorj. Buttner niuna trascurò delle cognizioni relative alla sua professione; si consacrò soprattutto con passione alla storia naturale, e, conceputo per tempo il disegno d' introdurre nella storia delle nazioni i lumi, che poteva fornirgli tale studio, unito a quello de' principali idiomi de' popoli, tanto antichi quanto moderni, profittò de' suoi viaggi per imparare in ogni paese, dove faceva soggiorno, non solamente la lingua nazionale, coltivata dagli scrittori, ma i dialetti particolari altresì ed i gerghi provinciali. Quindi in Boemia, nell' Ungheria ed in Polonia volse la sua attenzione ai differenti rami dello slavo, all'idioma degli Ungari, di cui pretendevasi che in sostanza lo stesso fosse che quello de' Finni. A Copenhagen, a Stockolm, nel settentrione della Svezia e della Norvegia, a Drontheim ed a Bergen, a Edimburgo ed a Londra le modificazioni del teutonico furono l' oggetto costante della sua applicazione. In Iscozia volle imparare il celtico (1736), quantunque tale lingua, illustrata poi dalle poesie d' Ossian (1), non avesse allora che un oggetto puramente filologico. In Oxford il suo compatriotta Dillenio, celebre professore di botanica, avrebbe desiderato di farne il suo successore; ma i voti di suo padre lo richiamavano in Germania. Ottenne però il permesso di fermarsi a Leida per intervenire alle lezioni di Boerhaave. Ivi fece conoscenza con Linneo, il quale non cessò mai di dimostrargli una granda stima. I sorprendenti progressi di quel naturalista, che annunziavano già ciò che sarebbe un giorno, stimolarono Buttner; ma, non lasciandogli la speranza d' una concorrenza felice nella stessa divisione del vasto impero delle scienze, si volse con ardore a glossologiche ricerche per rendere alle lingue lo stesso servigio della luminosa e dotta riduzione in classi, che l' illustre suo condiscepolo s' accingeva a rendere ai prodotti della natura. Quindi soleva dire che Linneo ed egli si erano divisi il titolo dell' opera di Grozio (*Jus naturae et gentium*), che, Linneo essendosi impadronito di *Natura*, aveva preso *Gentes* per sè. Come fu ritornato in patria, si conformò da prima alle intenzioni di suo padre,

(1) Fingal e Temora non vennero al'a luce che nel 1761 e 63; l' abbozzo del lavoro di Macpherson, i canti originali d' Ossian, nella stato, in cui la traduzione de' bardi montanari o rapsodi ossianici ha potuto conservarli, non furono pubblicati che ultimamente

prestando le sue cure ad una farmacia ben provveduta ed accreditata; ma o che gli lasciassero troppo poco tempo pe' favoriti suoi studj, o che concepisse una profonda avversione per la specie d'impero dispotico, ch'esercitava allora la società de' liberi muratori nel ducato di Brunswick e che sforzava le persone, che più rifuggivano da quelle opinioni, a farvisi iniziare, rinunziò in breve ai lavori farmaceutici, preferendo un' esistenza non lontana dalla povertà. Nel 1748 lasciò Wolfenbuttel per andare a Gottinga, dove dal 1748 fino al 1783 attese senza interruzione alle sue immense ricerche sulla storia primitiva de' popoli e sulla fillazione delle lingue, cui per mala sorte non conosciame che per alcuni frammenti preziosi, pubblicati da lui stesso, per l'idea che i suoi amici ne hanno data nelle loro opere, e soprattutto per una quantità di viste ingegnose, che i suoi emuli in filologia o i suoi discepoli attinsero nelle sue conversazioni e che produssero utili lavori. Buttner è uno di que' che hanno scritto pochissimo e che nondimeno hanno lasciato nelle scienze, di cui fecero l'oggetto precipuo de' loro studj, vestigia più durevoli che gran numero di scrittori i più fecondi. I suoi contemporanei, soprattutto i suoi colleghi nell'università di Gottinga, andarono debitori d'alcune delle loro ricerche più fertili in risultamenti novelli alla sua conversazione ed alla liberalità, onde faceva loro parte del frutto delle sue veglie. Egli fu il primo che le lingue monosillabe dell'Asia meridionale vide sotto i loro veri aspetti, ponendole in principio del suo quadro degl' idiomi dell'Asia e dell'Europa, come quelle che per la loro struttura sono più prossime all'origine del linguaggio, che le lingue polisillabe: principio, che Adelung adottò poscia nel suo *Mitridate*. E' probabile che senza di lui gli Schloetzer ed i Gatterer non sarebbero sì tosto venuti a fine di dilucidare il caos di tradizioni contradditorie e mal compiute sul domicilio primordiale, sulle migrazioni e le antiche relazioni de' popoli del settentrione. L'illustre orientalista G. D. Michaelis confessa francamente (V. *Spicileg. Geogr. Hebr. exterae*, t. II, pag 94) che ne' problemi complicati, di cui la soluzione dipendeva da una profonda cognizione di gran numero di lingue, era sempre ricorso a Buttner. A lui si dee il primo abbozzo d'una geografia per lingue o glossografia; il primo quadro genealogico degli alfabeti conosciuti che sostenga gli sguardi della critica; e principalmente alcune ricerche sulla paleografia arameenica o semitica, che la ciano poco da desiderare. Gli dobbiamo ancora in glossologia molte idee parziali felicissime: per esempio quella che il lituano potrebbe offrire gli avanzi della lingua de' Sarmati, e quella che fa uscire da una *casta* proscritta d'Indiani la vagabonda popolazione, chiamata Boemi, in Francia o zingari: congettura, cui Grellmann ha pressochè cangiata in certezza in un'opera particolare, della quale il barone di Bock ha pubblicata una traduzione francese nelle sue opere diverse, Metz, 1788, 2 vol. in 12. Allorchè il *Glossario universale* (1), che

(1) Quest' opera, pochissimo conosciuta in Francia, è un *Vocabolario poliglotto di cento trenta parole scelte, rappresentate in dugento lingue d'Asia e d'Europa*, 2 vol. in 4.to; in lingua a caratteri russi, compilato prima nel 1787-89 dal celebre viaggiatore Pallas; fu negli anni 1790 e 91 ristampato in 4 vol. in 4.to, sotto la direzione del consigliere di stato, Teodoro Jan Kiewitsh de Miriewo (serviano di nascita). Tal' edizione, quantunque arricchita di aggiunte numerose e di lingue d'Africa e d'America, che non erano state messe a contribuzione per la prima, non avendo corrisposto all' aspettazione dell' imperatrice, questa principessa non volle che i mille esemplari, che se n'erano tirati, fossero posti in vendita; per conseguente sono d'un' estrema rarità.

Caterina II fece comporre dalla sua accademia, di notizie inviate da tutti gli angoli del suo vasto impero, venne alla luce in Pietroburgo nel 1787 e 89, Buttner comunicò in riconoscenza dall'esemplare, che il governo russo gli aveva donato, parecchi supplementi importanti che, per quanto sembra, non avevano potuto essere raccolti che nelle provincie di essa monarchia più remote e meno conosciute. Considerando la tenuità della sua rendita, non si concepisce come gli venisse fatto di formare le raccolte preziose d'oggetti di storia naturale e di libri, che il governo d'Annover ed il duca di Weimar comperarono da lui per arricchirne le università di Gottinga e di Jena; ma lo stupore vien meno, quando si sa ch'egli non faceva che un solo pasto e che questo gli costava ordinariamente un grosso di Germania (circa 3 soldi). Non cessò fino alla sua morte d'imporsi le privazioni più dure, onde aumentare la sua biblioteca, anche allorchè l'ebbe venduta nel 1785 al duca di Sassonia Weimar per una pensione vitalizia e per un alloggio nel castello di Jena. Morì in questa città agli 8 di ottobre 1801, avendo sempre goduto della miglior salute e conservata fino all'ultimo suo momento tutta la freschezza dello spirito d'un giovane in un corpo che presentava tutte le apparenze della caducità. Aveva il titolo di professore nell'università di Jena con quello di consigliere aulico: era altresì membro della società reale di Gottinga, dove aveva dimorato in qualità di professore per venticinque anni. Si parla del suo carattere morale con altrettanto elogio, quanto della prodigiosa sua memoria; modestia, semplicità di costumi, giocondità, bonarietà, lealtà, possedeva tutte le qualità che fanno risaltare il merito e perdonare l'elevazione. Abbiamo già detto con quale disinteresse comunicasse a' suoi amici, ai giovani letterati i risultamenti delle più penose ricerche: egli le vedeva senza rammarico divenire proprietà loro e passare in iscritti, in cui talvolta neppur era nominato. Le sue opere sono: I. *Quadri comparativi degli alfabeti di differenti popoli ne' tempi antichi e moderni*, 1.ma parte, Gottinga, Dieterich, 1771, in 4.to; 2.da parte, 1779: questa seconda parte, che a torto si vorrebbe assimilare alle antiche raccolte d'alfabeti, soprattutto alla cattiva compilazione dello stampatore, Edm. Fry, intitolata: *Pantographia*, Londra, 1779, non fu per mala sorte stampata intera: ella non contiene che quaranta pagine di testo, ma presenta sette tavole che hanno dovuto costare un' immensa fatica all'autore. La colonna a dritta è occupata da un alfabeto di composizione di Buttner, rappresentante, col mezzo di lettere latine, di lettere tolte dallo slavo, o di segni da lui inventati, quando ciò era necessario, tutti i suoni semplici che occorrono nelle lingue finora conosciute. Egli ne fa ascendere il numero a 320, non comprendendovi, ad eccezione di alcune consonanti doppie, che le articolazioni primitive ed i movimenti organici che non sono suscettivi d'essere ridotti a termini meno complicati. Allato d'ognuna di tali modificazioni del suono articolato, cui distribuisce in cinquanta classi, pone le lettere di 47 alfabeti antichi e moderni, avendo cura di mettere ogni lettera di essi alfabeti rimpetto al segno, al quale tiene ch'ella corrisponda nella pronunzia del popolo che ne fa uso, e che nell'alfabeto di Buttner è destinato a figurarla con precisione. I 47 alfabeti si seguono orizzontalmente dalla manca alla diritta, nell'ordine che secondo le idee dell'autore

fa meglio concepire come sono nati gli uni dagli altri per insensibili transizioni. Facendo precedere tali avvicinamenti dalla spiegazione del passaggio dalla scrittura geroglifica al sillabario ed alla scrittura per alfabeto, col mezzo di geroglifici fonetici, spiegazione che dobbiamo alle ingegnose combinazioni di Zoega, appoggiate sopra un indizio conservato da Orapollo (V. *De orig. et usu obeliscorum*, Roma, 1797, in fogl., pag. 454 e seg.), possiamo renderci intesi di tutti i gradi, per cui l'arte di dipingere i suoni della voce umana è passata presso i popoli inciviliti. Non si può del rimanente dissimulare che, diminuendo il numero delle pretese sue consonanze elementari, Buttner avrebbe fatto il suo lavoro molto più utile; ma dobbiamo soprattutto dolerci che le notizie etnologiche e storiche che corredano le tavole, non sieno mai state stampate per intiero. Così pure in riguardo al catalogo delle lingue d' Asia e d' Europa, ch' egli aveva compilato pel repertorio glossografico dell' inglese Marsden (1) e che non è per anche venuto alla luce; II *Spiegazione d'un Almanacco imperiale del Giappone*, 1773; III *Osservazioni sopra alcune specie di Tenia*, 1774; IV *Lista dei nomi d' animali usati nell' Asia meridionale* (tratta dai manoscritti di B. per Ekkard), 1780: queste quattro opere sono in tedesco; V *Sui Chinesi*, nel *Mercurio* di Wieland, 1784, num. 7; VI *Tabula alphabetorum hodiernorum*, 1776. Ha lasciato manoscritto un *Prodromus linguarum*, nel quale le sue idee sull' origine e sulla filiazione delle lingue del globo sono sviluppate ed appoggiate sopra tavole comparative, più estese, che quelle pubblicate. La poca facilità, che aveva per la compilazione e soprattutto l' estremo timore, che lo tormentava, di non avere per anche esaurite tutte le ricerche, le quali avrebbero potuto perfezionare il suo lavoro, sono le cause che ci hanno privato de' principali risultamenti d' una vita tanto lunga e laboriosa. Si dà per certo che il professore Rudiger di Halle imprenda a mettere in ordine il manoscritto del *Prodromo* e che adempirà il voto di Buttner, che lo aveva scelto per editore delle sue opere, frutto di cinquant' anni di fatiche (*V.* intorno Buttner la *Storia dell' università di Gottinga*, di Putter, t. I, parag. 92, pag. 184 e seg., e t. II, parag. 87, pag. 84; e la notizia di Bottiger, nel *Mercurio* tedesco di Wieland, anno 1801, ottobre, pag. 156). Il suo ritratto è stato inciso da Westermeyer.

S—R.

BUTTON (TOMMASO), navigatore e matematico valente, era al servigio del principe Enrico, figlio maggiore di Giacomo I., re d' Inghilterra, e fu inviato da esso principe nel 1611 per continuare al nord-ovest le scoperte cominciate da Hudson. Partì con due vascelli, che portavano, come quelli di Cook, nell' ultimo suo viaggio, i nomi della *Risoluzione* e della *Scoperta*. Arrivato allo stretto di Hudson, dov' entrò pel sud delle isole della Risoluzione, fu ivi alcun tempo fermato da' ghiacci. Alla fine approdò all' isola di Digg, dove costrusse una scappavia, che portata aveva a pezzi da Inghilterra. Avanzandosi all' ovest, vide al 62.° di latitudine una terra, cui nominò *Carey 's swans nest*; di là fece vela al sud-ovest, tornò al nord, ove scoperse al 60.° una costa, che tale ritorno gli fece nominare *Terra della Speranza svanita*. In breve il verno rigoroso di que' mari l' obbligò a svernare pel 57.° 16 in un porto all' imboccatura d' un fiume. Diede all' uno ed all' altro il nome di

(1) *Will Marsden's Catalogue of Dictionaries, Vocabularies, Grammars and Alphabets*, Londra, 1796, in 4 to.

Nelson, mastro del suo naviglio. Button assicurò meglio che potè i vascelli contro i ghiacci e le alte maree, mediante alonni pali, che fece affondare nell'acqua. Passarono l'inverno nelle navi, in cui si tennero sempre tre fuochi accesi: mal grado tali precauzioni, Button perdè molte persone del suo equipaggio; egli pure fu molto malato nel principio dell'inverno. La riviera Nelson non era per anche gelata ai 16 di febbrajo, quantunque avesse già fatto estremamente freddo. Button non mise alla vela che due mesi dopo per esplorare la costa ovest della baja, ch'egli chiamò col suo nome *baja di Button*; la terra vicina ebbe quello di *Nuova Galles*. Trovò al 60.^{mo} grado una corrente, che portava ora all'est, ora all'ovest, il che indusse il secondo mastro di nave a notare sulla carta tale circostanza col nome di *Hubbart 's hope*. Button spinse le sue ricerche fino al 65.^{mo} grado; e le osservazioni, che fece in que'mari, lo convinsero della possibilità d'un passaggio al nord. Chiamò una baja della terra di Carey' s svans nest, situata sotto quel parallelo, *Non plus ultra*, ed i capi del sud e dell'est *Southampton* e *Pembroke*; scoperse all' est le isole Mansfield. Arrivato al capo Chidley, scoperse tra quella punta e la terra di Labrador un'apertura, per la quale passò ed arrivò in Inghilterra in 16 giorni nell'autunno del 1612. Duole che il suo giornale, che conteneva osservazioni importanti sulle maree e sopra altri oggetti di geografia fisica, non sia stato pubblicato: non n'esiste che un compendio nella raccolta di Purchas. Button fu creato cavaliere (*V.* Baffin).

E—s.

BUTTSTEDT (Giannandrea), professore di teologia e predicatore in Erlangen, nato a Kirchheim ai 19 di settembre 1701, morto ai 4 di marzo 1765, ha lasciato in Germania la riputazione d'un teologo profondo e valente. I suoi scritti sono: 1.mo *Pensieri ragionevoli sulla natura di Dio*, Lipsia, 1735, in 8.vo, in tedesco; 2.do *Pensieri ragionevoli sulla creazione del mondo in generale*, Wolfenbuttel, 1737, in 8.vo, id.; 3.zo *Pensieri ragionevoli sulla creazione dell' uomo in particolare, considerato sia in sè stesso, sia come immagine di Dio*, Lipsia, 1738, in 8.vo, id.; 4.to *Specimen philologiae sacrae*, 1740, in 8.vo; 5.to *De scholis recte instituendis*, Gera, 1745, in fogl., ec. Abbiamo di lui anche un gran numero di programmi e di dissertazioni.

G—t.

BUXBAUM (Giovanni Cristiano), botanico tedesco, nacque nel 1694 a Merseburgo. Suo padre era medico in una picciola città di quelle vicinanze. L'abitudine di seguirlo nelle sue corse e di cercare le piante con esso, inspirò al giovane il genio della botanica. Fu mandato a studiare la medicina a Vittemberga, a Jena ed a Leida; ma egli consumò quel tempo in acquistare cognizioni nella botanica e trascurò la medicina, a tale che fece ritorno in patria senz'aver cercato di ottenere il grado di dottore. Come tornò in Sassonia, fece conoscenza col celebre medico Hofmann, che se lo fece amico ed ottenne che fosse chiamato a Pietroburgo dal czar Pietro I. Buxbaum si rese presto distinto in Russia. Il czar gli assegnò una considerabile pensione coll'ordine di creare un giardino di botanica a Pietroburgo: egli eseguì assai felicemente tale commissione. Fu inviato poco dopo in Siberia, in Astracan e fino sulle frontiere della Persia per istudiare le piante di quelle provincie. Allorchè il czar ebbe istituito nel 1724 un'accademia delle scienze, fece membro di essa Buxbaum e lo creò professore nel collegio imperiale, che aveva allora

aretto. Nel 1726 Buxbaum fu mandato in Turchia tanto per osservare lo stato del suolo, quanto per istudiare le piante naturali del paese. Passò ivi 16 mesi ed ebbe l'onore d'avvicinare il gran visir ed il sultano. Quando ritornò a Pietroburgo, l'indebolimento della sua salute gli fece provare il bisogno di cambiar aria. Tornò in Sassonia, dove suo padre viveva ancora; ma tale viaggio non lo ristabilì, e morì poco dopo il suo arrivo ai 7 di luglio 1730. La breve sua vita era stata molto utilmente impiegata. I suoi scritti sono: I. *Enumeratio plantarum in agro hallensi vicinisque locis crescentium*, Halle, 1721, in 8.vo, fig.; II *Centuriae quinque plantarum minus cognitarum circa Byzantium et in Oriente observatarum*, Pietroburgo, 1728-1740, in 4.to. Buxbaum morì durante la stampa di quest' opera, la più importante di quelle, che ha composte, e quella che gli assicura una sede distinta tra i botanici viaggiatori: ma la stampa ne fu continuata dopo la sua morte e terminata nel 1740. È adorna di 320 tavole ad intaglio in legno; vi mancano due figure, che non si sono trovate nelle sue carte: le sue descrizioni, relative principalmente ai criptogami, sono oscure e troppo concise. Ha pubblicato molte dissertazioni nelle Memorie dell' accademia delle scienze di Pietroburgo, *Nova plantarum genera* (vi descrive molti generi nuovi); *Osservazioni sulle piante dell' Ingria*; *De periclymeno humili (cornus suecica)*: due memorie esistono di lui su tale soggetto. *De plantis submarinis*: tali piante gli hanno fornito tre memorie. Linneo ha consacrato alla memoria di questo botanico un genere di piante della famiglia dei muschi, a cui ha dato il nome di *buxbaumia*: le specie ne sono estremamente piccole.

G—T e D—P—s.

BUXTON (Jedediah), nato nel 1704 o 1705 in Elmeton presso Chesterfield, è stato tenuto per un prodigio nell' arte del calcolo. Quantunque suo padre fosse maestro di scuola, la sua educazione fu talmente negletta, che non seppe mai nemmeno scrivere. All'aritmetica applicò egli tutta la forza del suo spirito, e la sua attenzione era siffattamente ferma su tale oggetto, che sembrava sovente straniero a tutto ciò, che avveniva intorno a lui, e niun romore poteva distrarlo. Misurava un pezzo di terra, scorrendola, con tanta esattezza, come se fosse stata misurata con la catena, e risolveva colla massima prontezza le questioni d' aritmetica più difficili. Alcuno avendogli domandato quanto in un corpo, che avesse 23, 145, 789 verghe di lunghezza, 5,642, 732 di larghezza e 54,965 di altezza, v' ha di ottave parti di pollice cubiche, 5 ore gli bastarono per risolvere esattamente la questione, quantunque se ne occupasse in mezzo a più di cento de' suoi compagni di lavoro. Durante l' inverno faceva il mestiere di battitore di grano e quello di pescatore la state. Essendo andato a Londra nel 1754, venne condotto alla società reale, che gli fece differenti domande e gli dimostrò la sua soddisfazione con un regalo. Gli saltò un giorno il capriccio d' andare al teatro di Drury-Lane, dove si rappresentava la tragedia di *Riccardo III*; ma non fece più attenzione all'azione, che al dialogo del dramma, e fu unicamente inteso a contare le parole della parte di Garrick. Ritornò nel suo villaggio senza far mostra che di mal animo tornasse; continuò a vivere colà giocondamente del frutto del suo lavoro ed ivi morì, com' era vissuto, povero ed ignorato, in età di circa 70 anni.

S—D.

BUXTORF (Giovanni), capo di

una famiglia, che per due secoli si è resa celebre nella letteratura ebraica, nacque ai 25 di decembre 1564 a Camen, in Vestfalia, da un ministro protestante di quella piccola città. Studiò a Marpourg e ad Herborn con tant'onore, che il suo maestro Piscator confessò francamente che l'allievo sorpassava già i professori. Intervenne a Basilea ed a Ginevra alle lezioni di Grineo e di Teodoro di Bèze. Com'ebbe viaggiato in molti paesi d'Alemagna e della Svizzera, onde perfezionarsi nelle lingue dotte, principale oggetto de'suoi primi studj, fermò domicilio a Basilea, ivi menò moglie, diventò professore di lingua ebraica e, durante i 38 anni che ne tenne la cattedra, la stima, di cui godeva, l'indusse a rigettare le offerte vantaggiose che gli furono fatte dalle accademie di Saumur e di Leida per un impiego dello stesso genere. Alloggiava e nutriva in casa sua molti dotti Giudei, coi quali s'intertenevа sulle difficoltà della loro lingua; quindi tutti i conoscitori di tale idioma avevano per esso la più alta considerazione: gli scrivevano da ogni parte per consultarlo. Morì in quella patria adottiva d'una malattia contagiosa ai 13 di settembre 1629. I lavori di Buxtorf ebbero principalmente per oggetto i libri dei rabbini, di cui acquistò una cognizione estesissima e trasmise tale gusto a' suoi discendenti. Ecco la lista delle sue opere: I. *Manuale hebraicum et chaldaicum*: la miglior edizione di questa prima delle sue opere, composta delle parole della *Bibbia* soltanto, è quella di Basilea, 1658, in 12, dovuta alle cure di suo figlio; II *Synagoga judaica*, pubblicata prima in tedesco, Basilea, 1603, indi in latino, Hanau, 1604 a 1622, in 8.vo; in fiammingo, Amsterdam, 1650, in 8.vo; in latino, Basilea, 1641, riveduta da suo figlio e nel 1682 riveduta e corretta da Giacomo Buxtorf, nipote dell'autore. Quest' opera, che s' aggira sui dommi e sulle ceremonie de' Giudei, è piena di stravaganze rabbiniche, ma contiene curiosissime ricerche: quella di Leone di Modena, sulla stessa materia, tradotta in francese da Riccardo Simon, non l' ha fatta dimenticare; III *Institutio epistolaris hebraica*, *cum epistolarum hebraicarum centuria*, Basilea, 1603, 1610, 1629, in 8.vo: l'autore porge in essa regole e modelli per una corrispondenza letteraria in ebraico; IV *Epitome grammaticae hebraeae*, di cui le migliori edizioni sono quelle di Leida, 1673, 1701, 1707, in 12, di Leusdem; V *Epitome radicum hebraicarum et chaldaicarum*, Basilea, 1607, in 8.vo; VI *Lexicon hebraicum et chaldaicum cum brevi lexico rabbinico*, Basilea, 1607, in 8.vo: viene preferita l' edizione riveduta e corretta della stessa città nel 1676; VII *Thesaurus grammaticus linguae hebraeae*, ivi; 1609, 1663, e Basilea, 1615, in 8.vo; VIII *De abreviaturis hebraicis*, Basilea, 1613 e 1640, in 8.vo: la più ampia edizione è quella di Herborn, 1708, in 8.vo: quest' opera contiene altresì *Operis talmudici brevis recensio et bibliotheca rabbinica*; IX *Grammaticae chaldaicae et syriacae libri tres*, Basilea, 1615, in 8.vo; X *Biblia hebraea rabbinica*, 4 vol. in fogl., Basilea, 1618-19: vi si rinvengono i commenti de' rabbini, le parafrasi caldaiche e la massora. Tale *Bibbia* ha gli stessi difetti, che quella di Giacobbe Ben Chaim di Venezia, con la scorta della quale è compilata. Si rimprovera a Buxtorf che siasi sovente ingannato nelle sue correzioni; XI *Tiberias*, Basilea, 1620, in 4.to, così nominata dalla città di Tiberiade, in cui si suppone che fosse l' accademia dei Massoreti; idem, aumentata e corretta da suo nipote, 1665, in 4.to; questo è un trattato storico e

critico sulla massora, in cui l'autore combatte l'opinione di Elia Levita sull'origine dei punti vocali e della massora; e, per dare un'origine divina ai punti vocali, ne attribuisce l'invenzione ad Esdra (*V.* CAPPEL); vi dà altresì la storia delle accademie de'Giudei dopo la loro dispersione; XII *Concordantiae Bibliorum hebraicae*, pubblicate da suo figlio colle concordanze caldee, Basilea, 1632, in fogl., ristampate nel 1636 nella stessa città e di cui esiste un compendio di Cristiano Ravio a Francoforte sull'Oder, 1676; Berlino, 1677, in 8.vo, col titolo di *Fons Sion*: è questa una delle migliori opere di Buxtorf. Prese per base del suo lavoro le *Concordanze* d'Isacco Nathan e mise a profitto quelle di Calasio; XIII *Lexicon chaldaicum thalmudicum et rabbinicum*, Basilea, 1639, in fogl.: quest'opera, ch'egli aveva lasciata imperfetta, dopo 20 anni di lavoro, costò ancora 10 anni a suo figlio per metterla in istato di venire alla luce. Quantunque tale Dizionario lascii molto da desideraro, è ancora oggigiorno il migliore in tal genere; XIV *Disputatio judaei cum christiano*, Hanau, 1604, 1622, in 8.vo; XV *Epistolarum hebraic. decas, hebr. lat.*, Basilea, 1603, in 8.vo.

T—D.

BUXTORF (GIOVANNI), figlio del precedente, nato a Basilea ai 13 d'agosto 1599, annunziò fino dalla sua più tenera infanzia estraordinarie disposizioni pel genere di letteratura, in cui suo padre erasi fatta sì grande riputazione. In età di quattro anni leggeva, dicesi, il tedesco, il latino e l'ebraico. Nella sua gioventù scorse le differenti città d'Olanda, di Francia e di Germania, dove la letteratura ebraica era più in voga. Nel 1630 successe a suo padre nella cattedra delle lingue dotte a Basilea. Le università di Groninga e d'altre città gli fecero indarno vantaggiose proposizioni per attirarlo nel loro seno; egli rimase mai sempre ligio a quella, in cui la sua famiglia erasi illustrata. Ivi morì ai 16 d'agosto 1664. Oltre l'edizioni corrette ed aumentate, che ha pubblicate, di molte opere di suo padre, è anche autore delle seguenti: I. *Lexicon chaldaicum et syriacum*, Basilea, 1622, in 4.to: era questo il frutto del suo soggiorno nelle accademie straniere; II *Maimonidis liber More Nevochim*, ivi, 1629, in 4.to: questo libro, cui Buxtorf tradusse in latino in guisa da fare stupire i più dotti rabbini, ha per oggetto di spiegare i luoghi difficili della Sacra Scrittura, e contiene alcune discussioni su molte questioni teologiche e filosofiche; III *Dissertationes philologico-theologicae*; ivi, 1659, in 4.to: è una raccolta di dissertazioni sull'origine della lingua ebraica, sulla confusione e la propagazione delle lingue, sul Decalogo, sulle istituzioni e sui riti della Pasqua. Ad esse tengono dietro altre otto dissertazioni, tradotte da Abrabanel; IV *Liber Cozri*, Basilea, 1622, in 4.to; ivi, 1660, in 4.to, ebraico e latino: è la versione latina d'una pretesa conferenza, tenuta novecento anni avanti tra il re de'Cosari o Khozars ed il rabbino Sangari contro i filosofi pagani ed i Caraiti. Tale traduzione d'un'opera, di cui non esiste il testo arabo, è fatta colla scorta della versione ebraica di Giuda ben Tibon; gli viene preferita la versione spagnuola d'Aben-Dana, con buone note, Amsterdam, in 4.to. In seguito a tale conferenza apocrifa Buxtorf ha messo la traduzione d'alcune altre dissertazioni d'Abrabanel; V *Florilegium hebraicum*, ivi, 1646, in 8.vo: sono sentenze tratte dagli autori giudei; VI *Exercitationes ad historiam arcae foederis, ignis sacri, urim et thummim*, ec., ivi, 1659, in

4.to; VII *Dissertatio de sponsalibus ac divortiis*, ivi, 1652, in 4.to; VIII *Disputatio de raptu filiae*, ivi, 1660, in 4.to; IX *De punctorum vocalium origine*, ec., ivi, 1648, in 4.to: quivi si tratta della gran disputa dei Buxtorf con Luigi Cappel sull' origine dei punti vocali. Cappel aveva combattuto il sistema di Buxtorf il padre sull' antichità di tali punti; il figlio, erede delle prevenzioni di suo padre, tolse in tal' opera a vendicarlo contro il suo dotto avversario. Il professore di Saumur gli rispose; quello di Basilea rispose coll' *Anticritica*, *seu Vindiciae veritatis hebraicae*, *contra L. Cappellum*, ivi, 1653, in 4.to: quest' ultima opera, in cui attribuisce ad Esdra l'introduzione de' punti vocali nel testo originale de' libri santi, quantunque migliore che la precedente, è zeppa d'errori, sfigurata da uno spirito rabbinico, che disgusta ed appare assai debole allato degli scritti trionfanti di Cappel. Non usa in essa che ragionamenti metafisici, i quali provano che la cosa avrebbe potuto essere altramente che non la mostra il suo oppositore, o conseguenze teologiche per renderlo odioso, insinuando che la sua intenzione è stata di diminuire la chiarezza e di rovinare l'autorità de' libri sacri. Il gran difetto dei due Buxtorf è d'essersi troppo abbandonati ai Giudei alemanni, poco stimati da' Giudei portoghesi, che li chiamano *tedeschi*; di aver troppo fidato ne' rabbini, presso i quali avevano attinta la cognizione della lingua del Talmud e dell' idioma rabbinico, ma i quali non avevano potuto communicare loroche un' imperfettissima idea dell' antica lingua ebraica, nella quale non erano che mediocremente istrutti. L'ammirazione assoluta del giovane Buxtorf pel testo stampato della Bibbia lo indusse a criticare il *Pentateuco samaritano*, che non aveva mai veduto e che giudicava sulla fede d'Hottinger, il quale non aveva veduto anch' esso che esemplari fallacissimi. La stessa ammirazione gli faceva altresì vedere errori nella versione dei Settanta, dovunque ella non concordava coll' ebraico. Aveva intrapreso una raccolta delle Varianti di quest' ultimo testo. Walton assicura ch' essa comprendeva non solo le varianti degli stampati, ma anche quelle de' manoscritti, e che l' opera era per venire alla luce, quando Buxtorf morì: nulla sarebbe stato più acconcio a riformare le sue idee sull'integrità del testo ebraico. Tale disegno fu dal dottore Kennicott trattato molto più amplamente e dopo di lui da G.-B. de Rossi, professore di lingue orientali a Parma.

T—d.

BUXTORF (Gian Giacomo), figlio del precedente, nato a Basilea ai 4 di settembre 1645, morto il primo d'aprile 1704, seguì la stessa corsa che suo padre, e tenne, com'esso, la cattedra d'ebraico nella sua città natia: i consigli d' un certo rabbino, nominato *Abramo*, gli furono di grande utilità nello studio, che fece di tale lingua. Visitò la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, e fu ricevuto dovunque, tra le altre a Cambridge, con grande onore. Nulla ha però fatto stampare durante la sua vita, tranne una prefazione alla *Tiberias*, di suo avolo, di cui pubblicò una nuova edizione nel 1665; ma ha lasciato manoscritte alcune traduzioni de' libri de' rabbini ed un supplemento assai considerabile alla *Biblioteca rabbinica*. — Buxtorf (Giovanni), suo nipote, fu anch' esso professore d' ebraico a Basilea. Morì nel 1732 e lasciò un figlio che intese allo stesso studio. I suoi scritti sono: I. *Catalecta philologico-theologica cum mantissa epistolarum virorum clarorum ad Joh. Buxtorfium, patrem et*

filium, Basilea, 1707, in 8.vo; II *Dissertationes varii argumenti*, ivi, 1725, in 8.vo; III *Phraseologiae hebraicae specimen*; IV *Musae errantes*, ec. Si trovano nel p. Niceron alcune particolarità sui due primi Buxtorfi e sugli ultimi nelle *Athenae rauricae*, Basilea, 1778, pag. 444-454.

G—T.

BUY DE MORNAS (Claudio), geografo del re e de' figli di Francia, nacque a Lione. Non è noto che per alcune compilazioni geografiche mediocri. La principale è un *Atlante metodico ed elementare di geografia e di storia*, Parigi, 1762, 1770, 4 vol. in 4.to: è bene inciso e per l'educazione della gioventù è ancora preferibile a molti altri dello stesso genere che sono venuti alla luce di recente. L'autore vi fa andar del pari la geografia, la cronologia e la storia. Ha pubblicato una *Cosmografia metodica ed elementare*, Parigi, 1770, in 8.vo. Aveva fatto i primi passi nell'aringo delle lettere con un'operetta intitolata: *Dissertazione sull' educazione*, de B. M., Parigi, 1747, in 12. Buy de Mornas aveva vestito l'abito ecclesiastico alcuni anni prima della sua morte, che avvenne a Parigi in luglio 1783.

W—R.

BUYAH. *V.* Imad-Eddaulah.

** BUYNAM (Giovanni) autore inglese, non conobbe che la sua lingua materna: ma ad onta di questi ceppi il suo genio creatore si manifestò per un'opera singolare, sparsa in tutta l'Europa: questa è il suo *Pilgrim progress*, cioè *I progressi del Pellegrino*, produzione delle più originali. Siccome è il frutto di un uomo senza letteratura, così non vi si vede alcun vestigio dell'arte; ma l'espressione è così naturale, così giusta e unita talmente al soggetto, che sarebbe difficile di trovare un'allegoria meglio immaginata e meglio sostenuta.

L. M—N.

BUYS (Guglielmo di) secondo i nuovi editori della *Biblioteca di Duverdier* nacque a Cahors, dove fece i suoi studj nel principio del XVI secolo. Andò poscia a Tolosa, dove riportò molti premj all'accademia de' giuochi di Flora; viaggiò poi in Italia, scorse le principali provincie di Francia e fermò stanza in Bretagna, dove le sue qualità gli procacciarono in breve molti amici. La sua modestia gl'impedì lungamente di pubblicare alcuna delle opere, che aveva composte. Alla fine diede alla luce la raccolta delle sue poesie col titolo dell'*Orecchio del principe*, *insieme con molte altre opere poetiche*, Parigi, 1582, in 8.vo; ivi, 1583, in 12: quest'ultima edizione è più compiuta e stampata più corretta, che la precedente. L'abbate Goujet fa grandi elogj a du Buys. Egli era per verità un gran galant uomo, ma un poeta mediocre. Era molto avanzato in età, quando fu stampata l'opera sua. S'ignora l'epoca della sua morte.

W—s.

BUYS. *V.* Busée.

BUZANVAL (Nicola Choart di), nato a Parigi ai 15 di luglio 1611, fu successivamente consigliere nel parlamento di Bretagna, indi nel gran consiglio, referendario, consigliere di stato ed ambasciatore in Isvizzera. Com' ebbe adempiuto tutti questi officj in modo onorevole, vestì l'abito ecclesiastico e gli fu conferito nel 1650 il vescovado di Beauvais pel ritiro d'Agostino Potier, suo zio materno. Il presidente di Novion, suo cugino, a cui doveva la sua elezione, aveva fatto assegnare, senzachè il sapesse, su tale vescovado una pensione di 12,000 lire in favore d'uno de' suoi figli in età di sette

od otto anni. Tostochè informato ne fu, andò a rappresentare al re che tale pensione non era canonica, ed offerse di dimettersi. Luigi XIV il lodò del suo zelo e lo sollevò dalla pensione. Da quel momento in poi si fece un dovere della più stretta residenza, rinunziò alla corte, non si mostrò a Parigi che pei più pressanti interessi de' suoi diocesani, consacrò tutte le sue rendite alla fondazione d'un ospitale, allo stabilimento d'un grande e d'un piccolo seminario, al mantenimento de' giovani chierici, al sollievo de' poveri. Proibì a' suoi ecclesiastici di dargli il titolo di *grandezza* e risguardava quelli di *conte* e *di pari*, annessi alla sua sedo, come un peso oneroso per un vescovo. L'epoca del suo episcopato fu insigne per diversi regolamenti ad istruzione del popolo e pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Condannò l'*Apologia de' casisti*; fu uno de' quattro vescovi che negarono di sottoscrivere puramente e semplicemente il formulario d'Alessandro VII fino alla pace di Clemente IX. Luigi XIV avendogli fatto alcuni rimproveri che avesse interdetto i gesuiti, „Sire, gli rispos' egli, se io m'immischiassi di governare lo stato, avreste diritto di riprendermi; ma io m'intendo meglio che vostra maestà del governo della mia diocesi: lasciatemi fare". Gli si lasciò fare. Il monarca si sovvenne dell'avviso: un giorno che andava alla cattedrale di Beauvais in occasione d'un *Te Deum* per una vittoria, il prelato venne a riceverlo alla porta della chiesa colla mitra in testa e la croce in mano. Il principe di Condé, ch'era alla dirita del monarca, voleva dirgli che si scoprisse la testa: „Cugino mio, lascialo fare, disse il re; egli sa meglio ciò che bisogna fare che tu ed io". La peste avendo devastato nel 1668 un cantone della sua diocesi, il curato abbandonò il suo posto. Buzanval vi accorse ed amministrò con uno zelo apostolico tutti i soccorsi spirituali e temporali, fino a tanto che il contagio fu cessato. Questo prelato, degno de' primi secoli della chiesa, morì ai 21 di luglio 1679, lasciando per testamento tutto il suo avere ai poveri. La sua vita è stata composta da Mesenguy con questo titolo: *Idea della vita e dello spirito di de Buzanval*, Parigi, 1717, in 12.

T—D.

BUZELIN (GIOVANNI). *V.* BUCELINO.

BUZOT (FRANCESCO LEONARDO NICOLA), nato ad Evreux il primo di marzo 1760, avvocato nella stessa città, indi deputato nel 1789 agli stati generali e nel 1792 alla convenzione, fu uno de' primi a provocare lo stabilimento d'una repubblica. Il suo carattere inquieto non gli faceva vedere che cospirazioni e trame, gli faceva fare le più sinistre predizioni, per cui gli fu posto il soprannome di *profeta della disgrazia*. Fino da' primi tempi dell'assemblea costituente l'avvocato Buzot domandò che tutti i Francesi, senza eccezione di fortuna e di grado, fossero armati; reclamò la libertà più illimitata della stampa; dichiarò che la legge marziale contro le congreghe sediziose era un attentato contro la libertà; insisteva perchè il corpo legislatore avesse in ogni tempo facoltà di chiedere il licenziamento de' ministri e che ogni cittadino, allorchè non fosse più in carica potesse perseguitarli davanti i tribunali. Dopo la fuga del re, quando l'assemblea deliberò sulla questione di sapere se il monarca sarebbe accusato, si osservò Buzot tra i sette deputati che si alzarono per l'affermativa. Una divisione essendosi operata ne' giacobini in conseguenza di tale affare, Buzot non

si unì ai partigiani della scissione, conosciuti sotto il nome di *feuillants*, e rimase fedele ai giacobini, i quali non contarono in quell' epoca che quattro o cinque deputati ne' loro ordini. Mal grado l'arditezza de' suoi principj e la costante fermezza, con cui gli sviluppò, Buzot fece poca impressione nell'assemblea costituente; fu molto più osservato nella convenzione. Si dee anzi considerarlo come uno de'primi capi del partito, chiamato *Brissot* o della *Gironda*. Dopo la sessione dell'assemblea costituente fu eletto vicepresidente del tribunale criminale di Parigi. Nell'assemblea costituente avea camminato pressochè sulla stessa linea che Robespierre: sembra anzi che allora fosse stato abbastanza amico suo; ma veggendo fino da' primi giorni della convenzione l'impero, che questi cercava di prendere sopra i suoi colleghi, lo denunziò come quello che affettava la dittatura, e non cessò d'attaccarlo. Fece decretare la formazione d' una guardia scelta in ogni dipartimento, onde guarentire la convenzione dalla tirannia della fazione popolare, che dirigeva allora la comune di Parigi, ed il suo trionfo in tale occasione fu realmente strepitosissimo; ma il decreto non potè esser eseguito; fu sollevata tutta la plebaglia della capitale contro il partito che l'aveva stesa, e fu rivocato dopo le più violenti dispute. Continuatamente accusato di *moderazione* e d' essere partigiano del re dal partito di Robespierre, Buzot provò che simili rimproveri erano mal fondati, facendo decretare ai 23 di ottobre la pena di morte contro i migrati che rientrassero in Francia, ed ai 24 la stessa pena contro chiunque proponesse il ristabilimento del dominio reale. Chiese in pari tempo che il duca d'Orléans ed i suoi figli fossero portati a confine oltre mare. Se si eccettuino tali atti di politica repubblicana, Buzot non professò che opinioni moderate per tutto il tempo che restò nella convenzione. Cercò sempre di ristabilire la pace e la giustizia, di raffermare la pubblica libertà, e siffatte opinioni furono causa della sua proscrizione. Ai 31 di maggio 1793 gli riuscì di fuggire e si salvò nel suo paese con molti de' suoi colleghi colpiti dello stesso anatema. Animò insieme con essi la ribellione, che si era formata contro i capi della fazione popolare in molti dipartimenti e soprattutto in quei dell'Eure e del Calvados; ma l'abbandono del generale Wimpfen, il tradimento di Puisaye, la guerra della Vandea e la mancanza di disegno e d' armonia fecero andar a vuoto tale impresa mal immaginata e mal diretta. Il partito trionfante della convenzione pose Buzot *fuori della legge*, decretò che la sua casa sarebbe demolita ed ordinò che fosse eretta una colonna di legno nella piazza, coll' iscrizione: *Là fu la casa del re Buzot*. Questo infelice fuggì in Bretagna, donde s' imbarcò per Bordeaux, in cui sperava di trovare partigiani; errò lungo tempo senza neppur osare di chiedere la sua sussistenza e fu trovato morto in un campo col suo collega Pétion: i loro cadaveri erano per metà divorati dai lupi. La Roland, di cui Buzot fu uno degli ammiratori, ne parla con elogio nelle sue memorie ed arriva fino a dire ch' egli aveva grazia, anche allorchè proponeva proscrizioni.

B—D.

BUZURDJEMIHR, cui Myrkhond per corruzione nomina *Abouzurdjemihr*, figlio di Bakhtegân, era un dotto mago, che Nouchyrvân chiamò alla corte di Persia ed a cui affidò l' educazione di Hormouz, suo figlio. Non è meno famoso per la sottigliezza del suo spirito, che per la sua dottrina. Si

attribuisce a questo medico l'invenzione del trictrac, e si pretende che scoprisse da sè la mossa degli scacchi, di cui il re di Canoudje (nell'India) aveva inviato un giuoco a Nouchyrvân senza istruzione niuna. Quantunque tali particolarità sieno riferite nel *Châh-Naméh* (*V.* Ferdouçy), si possono tanto più mettere in dubbio, quantochè il dotto Hyde ha dimostrato il trictrac altamente anteriore al tempo, in cui viveva il medico Buzurdjemihr, cioè nel VI secolo dell'era volgare, poichè fu uno de' principali ornamenti del regno di Nouchyrvân, soprannominato *il Giusto*, e del suo figlio Hormouz. Se noi prestiamo fede allo storico, citato nel principio di quest' articolo, Buzurdjémihr fu debitore dal suo innalzamento alla spiegazione d'un sogno, che inquietava molto il monarca persiano. Il suo nome in antico persiano significa *gran sole*. Gli si attribuisce altresì la prima traduzione persiana delle favole indiane, che hanno reso sì famoso il nome fantastico di Pidpay e di cui il prototipo samskrit porta il titolo di *Hitopadesa* (*Ved.* Burzouyéh e Vichnou-Sarma).

L—s.

** BUZZACARINI (Antonio), nobile padovano, nacque nel 1578. Coltivò gli esercizj cavallereschi e la poesia volgare, in cui scrisse molti *Versi* e alcune *Rappresentazioni teatrali*. Fu creato vicecollaterale della Banca Generale nella sua patria, il qual posto sostenne con molto decoro. Morì nel 1632. Pubblicò la *Caccia di Danao tragisatiricomica*, in versi, Vicenza, 1615; *l'Altile*, tragedia in versi, Padova, 1626, in 4.to. Scrisse anche *l'Endimione* e altre cose poetiche, le quali restarono inedite.— Fiorì intorno al medesimo tempo un *Buzzacarino* non so se diverso da *Antonio*, che sotto il nome di *Bertevello dalle Brentelle* si dilettò di comporre in lingua padovana di contado, ed ha alle stampe un volume di *Poesie* nella sudetta lingua, Venezia, 1612, in 4.to.

L. M—n.

** BUZZACARINI (Francesco), padovano, assai versato nelle lettere greche e latine, fiorì dopo la metà del secolo XV. Scrisse assai in verso, ma, non mai contento delle cose sue, fuori di alcuni colti *Epigrammi*, niente altro pubblicò in verso. Si ha di lui alle stampe un'elegante traduzione dal greco in latino della *Orazione d'Isocrate a Nicocle* intorno al governare un regno, la quale indirizzò con sua lettera a *Federico Cornaro*, podestà di Padova.— Non si dee confondere con un altro, *Francesco*, figliuolo di *Brunoro*, di cui abbiamo: *De recta ingenui adolescentis Institutione liber unus*, Patavii, 1593, in 4.to.

L. M—n.

BYDBAI o PIDPAY. (*V.* Vichnou-Sarma.

BYE (Giacomo), incisore, librajo e mercatante di stampe, stabilito in Anversa, nel cominciamento del XVII secolo, incideva abbastanza bene le medaglie ed in rame. Incise presso il duca di Croy-d'Arschot i ritratti degl'imperatori romani. Tale opera vanne alla luce col titolo: *Imperatorum roman. a Jul. Caesare ad Heraclium numismata aurea, Caroli ducis Croyi et Arschotani, explicata a Joan. Hemelario*, Anversa, 1615, in 4.to; id. corretta da Havercamp, Amsterdam, 1738, in 4.to. Giacomo di Bye, essendo passato in Francia, vi pubblicò nel 1634 le *Famiglie della Francia, illustrate dalle medaglie*; nel 1635 i *Veri ritratti dei re di Francia*, fig., in fogl. L'anno susseguente pubblicò una seconda edizione di quest'opera, totalmente rifusa e preferibile alla precedante; è intitolata: *la Francia metallica*. Bye ha inciso i ritratti dei re

di Francia per la grand' edizione di Mezerai. Abbiamo di esso le figure della *Vita di Gesù Cristo*, disegnate da Martin de Vos. Ha eseguito in concorrenza con Filippo e Teodoro Galle le figure della *Vita della Vergine*.—Cornelio di Bye, suo figlio ed allievo, nato in Anversa nel 1620, ha inciso le figure dell'*Iconologia* di Cesare Rippa. E' autore d' una *Vita dei pittori* in versi fiamminghi, col titolo di *Gabinetto di pittura*, Amsterdam, 1661, in 4.to, non che d'alcune altre opere. — Marco di Bye, pittore ed incisore, nato all' Aja nel 1634, allievo di Giacomo van der Does, ha inciso molte serie di animali con la scorta degli originali di Paolo Potter.

P—e.

BYE. *V.* Bie.

BYNAEUS (Antonio), nato in Utrecht nel 1654, esercitò il ministero evangelico in diversi luoghi e fu rapito in mezzo alla sua corsa ai 29 di agosto 1698 a Deventer, ov' era professore di teologia e di lingue orientali. Era dotto nelle lingue, nella storia e nelle antichità. Ha lasciato le seguenti opere : I. *Gesù Cristo crocifisso* o *Spiegazione de' patimenti, della morte, e sepoltura di N. S. G. C.*, in olandese: la 3.za edizione è di Dordrecht, 1688, in 4.to: l' opera ebbe tal voga, che l' autore la tradusse in latino, Amsterdam, 1692, 3 vol. in 12; II *De natali J. C. libri duo*, Amsterdam, 1689, in 4.to: tratta in essi di tutte le questioni, che hanno relazione con la nascita di Gesù Cristo giusta i migliori commentatori e confuta tutti gli assurdi, che i Giudei e gli antichi eretici hanno spacciati in tale proposito: trovasi in seguito una dissertazione sulla circoncisione, in cui prova contro Marsham e Spencer che tale ceremonia è stata stabilita presso i Giudei e presso gli Egizj per ragioni differenti e non è passata dagli uni agli altri; III *De calceis Hebraeorum*, Dordrecht, 1682, in 12 : la miglior edizione, riveduta ed aumentata, è quella del 1695, in 4.to; ad essa tien dietro un discorso curioso sulla critica, recitato ed applaudito nel 1670 in Utrecht e pubblicato a parte con questo titolo : *Somnium de laudibus criticer*, Dordrecht, 1682, in 12 : l'autore suppone che Apollo, avendo in un' assemblea di dotti data la preferenza ai critici, i teologi, i giureconsulti, i medici ed i filosofi si ribellarono contro tale giudicio; che nulladimeno le tre prime classi alla fine v' acconsentirono, ma che i filosofi persistettero nella loro ribellione ; che non ostante la Saggezza confermò senza restrizione il giudizio d'Apollo; IV una *Spiegazione*, in olandese, della profezia di Giacobbe e del salmo CX, applicato a G. C., Deventer, 1694, in 4.to; V alcuni *Sermoni*; Amsterdam, 1589; Aja, 1737, in 4.to. Bynaeus ha lasciato molti manoscritti.

T—d.

BYNG (Giorgio), ammiraglio inglese, nacque nel 1663 da un'antica famiglia della contea di Kent. Destinato fino dalla sua gioventù alla milizia marittima, non la lasciò che per poco tempo per essere impiegato a Tanger nelle truppe di terra. Nel 1684 era luogotenente a bordo d'un vascello del re, che andava alle Indie orientali; e corse rischio di perire, abbordando un pirata. Servì nel 1688 sulla flotta destinata ad impedire lo sbarco del principe d' Orange ; ma abbracciò il partito di questo principe e fu adoperato nelle negoziazioni, che tendevano a farlo riconoscere per re d' Inghilterra. Poco tempo dopo ottenne il grado di capitano di vascello e servì nella Manica e nel Mediterraneo sotto gli ammiragli Rooke e Russel. Creato

contrammiraglio nel 1703, militò in tale qualità sotto sir Cloudesley Shovel, che lo mandò con cinque vascelli al dey d'Algeri, con cui rinnovò il trattato di pace. Nel 1704 comandava la squadra che attaccò Gibilterra; mise a terra una parte delle sue ciurme, e tale fortezza s'arrese in capo a tre giorni. Si disse che ciò avvenne per effetto di corruzione; ma è più verisimile per la negligenza degli Spagnuoli. Byng si segnalò ancora in molte occasioni, particolarmente nella battaglia di Malaga. La regina Anna lo creò cavaliere. Fatto viceammiraglio nel 1706, fu inviato con una flotta di venti vascelli a soccorrere Barcellona, allora assediata dal duca d'Angiò (Filippo V). Essendo nel 1708 ammiraglio della squadra azzurra, comandò la flotta destinata ad opporsi allo sbarco del pretendente, cui una squadra francese, uscita da Dunkerque, doveva favorire. Non potè, mal grado la sua vigilanza, impedire che tale squadra uscisse dal porto; ma la insegnì sulle coste di Scozia e la costrinse a rientrare ne' porti di Francia senz'aver operato niuno sbarco. Lo stesso anno Byng scortò la regina di Portogallo a Lisbona. Nel 1709 comandò una squadra nel Mediterraneo, dove diverse circostanze s'opposero al buon successo delle sue imprese. Fu non ostante creato, come ne ritornò, lord dell'ammiragliato; ma venne licenziato, perchè non era partigiano delle misure politiche, adottate sulla fine del regno della regina Anna. Nell'esaltazione di Giorgio I., fu reintegrato e fatto baronetto. Nel 1717, allorchè si tenne che Carlo XII, re di Svezia, progettasse di fare un'invasione nella Gran Bretagna, Byng fu mandato con una flotta nel Baltico, dove operò di concerto coi Danesi. Nel 1718 gli venne commesso di difendere la Sicilia contro gli Spagnuoli, che avevano un esercito in quell'isola e vi facevano grandi progressi. Arrivato nella baja di Napoli il primo d'agosto, riseppe che gli Spagnuoli facevano l'assedio della cittadella di Messina, poichè si erano resi padroni della città. Fece da prima al marchese di Lede, che comandava le truppe spagnuole, alcune proposizioni d'armistizio, che furono rigettate; ma avendo scoperta la flotta spagnuola, le mosse contro e venne con essa ad un combattimento: la distruzione pressochè totale della flotta nemica ne fu la consegnenza. Gli Spagnuoli nelle loro relazioni hanno accusato gl'Inglesi che violato avessero il diritto delle genti, sorprendendoli con un attacco improvviso e senza dichiarazione di guerra. Byng vittorioso restò nel Mediterraneo e soccorse alle truppe tedesche, che riconquistarono la Sicilia. La relazione di tale spedizione, nel 1718, 1719 e 1720 fu stampata in inglese a Londra 1739, in 8.vo. I suoi servigj furono ricompensati colla carica di tesoriere della marina e di contrammiraglio della Gran Bretagna. Nel 1721 fu innalzato al grado di pari, col titolo di visconte Torrington, barone Byng di Southill, nel Bedfordshire. Fu, di più, creato cavaliere del Bagno e messo da Giorgio II alla direzione dell'ammiragliato. Morì nel mese di gennajo 1733, in età di 70 anni.

D—T.

BYNG (Giovanni), ammiraglio, quarto figlio del precedente, entrò assai giovane nell'aringo, che suo padre aveva sì gloriosamente corso. Il suo avanzamento fu rapido. Alcuni felici eventi l'innalzarono per tempo al grado d'ammiraglio. La storia ha trasandato le azioni della vita di Giovanni Byng per non occuparsi che dell'infelice avvenimento, che la terminò.

Nel principio del 1756 il governo inglese, informato de' preparativi, che si facevano ne' porti di Francia, intimorito dai movimenti di truppe sulle coste della Manica, si vide minacciato d'un' invasione, nè si rassicurò che chiamando dodicimila uomini di truppe assiane. In quell'epoca l'Inghilterra non faceva più conto dell' energia del popolo; poneva l'intera sua fidanza ne' sussidj moltiplici, ch' ella pagava alle potenze settentrionali. Un ministero senz' energia governava allora una nazione mercantile, unicamente intesa ai progressi del suo commercio (1). In pari tempo udivasi parlare del movimento delle truppe di là della Manica; alcuni avvisi informarono i ministri de' preparativi che si facevano nel porto di Tolone, del numero de' vascelli che si armavano, e delle truppe che si raccoglievano. Essi erano troppo intesi alla salvezza dell'Inghilterra e dell' Irlanda, perchè prestassero un' attenzione gravissima agli stabilimenti del Mediterraneo, quantunque vi possedessero l'isola di Minorica, molto più preziosa che Gibilterra per assicurare il loro commercio nel Levante. Nullameno, pressati da' reiterati avvisi che ricevevano dalle coste del Mediterraneo, si determinarono ad ordinare un armamento insufficiente per combattere i preparativi che si facevano notoriamente a Tolone. Dieci vascelli furono allestiti sotto il comando dell' ammiraglio Giovanni Byng, più conosciuto allora per la gloria di suo padre, che per la propria. A tale squadra dovevano unirsi tre altri vascelli e cinque fregate, primach' entrasse nel Mediterraneo. Essa spiegò le vele ai 5 d'aprile 1756 dalla rada di sant' Elena. Contrariata dai venti, arrivò al due di maggio a Gibilterra, dove nopo le fu far provvista d'acqua e di vino e riparare le sue trombe. Ivi l'ammiraglio seppe che una squadra francese, composta di dodici vascelli da linea, d'un numero indeterminato di fregate, con vascelli di trasporto, carichi di diciannovemila uomini di truppe, era partita dalla rada d'Hières ai 10 d'aprile; che la spedizione era stata diretta contro Minorica; che lo sbarco era avvenuto e che i Francesi, padroni di tutta l'isola, erano occupati nell' assedio del forte s. Filippo. L'ammiraglio radunò consiglio di guerra e consultò gl' ingegneri sulla possibilità di far entrare forze nella piazza. Il maggiore d'artiglieria, il capitano e l' ingegnere, ch' erano stati impiegati nelle fortificazioni di Minorica, dichiararono unanimente che, supponendo che i Francesi avessero guernito di batterie le due coste dell' ingresso del porto, precauzione, cui non si poteva sospettare che avessero negletta, era impossibile di riuscire senz'aver reso da prima inoperanti le batterie, le quali infallibilmente manderebbero a fondo i vascelli da trasporto. Fu dunque deciso che non conveniva sagrificare ad una chimerica speranza forze che nella circostanza potrebbero essere necessarie alla conservazione di Gibilterra. In tale momento ed ai 4 di maggio l' ammiraglio scrisse al suo governo una lettera dettata dalla disperazione. Non dissimulava niuna delle difficoltà della sua situazione; si lamentava d'essere stato inviato troppo tardi, del cattivo stato di molti vascelli della sua flotta, della penuria, in cui trovavasi Gibilterra degli oggetti necessarj al racconciamento de' vascelli. Diceva che introdurre soccorsi nella fortezza era un' impresa impraticabile, ma che, se pur riuscisse, non si

(1) Pitt (indi lord Chatam), fortemente opposto al trattato dei sussidj, aveva abbandonato il ministero.

farebbe che aumentare il numero de' prigionieri, attesochè non si poteva sperare di far levare l'assedio che mediante la cooperazione di truppe di terra, abbastanza forti per combattere gli assedianti. Siffatto stile troppo libero, che accusava il ministero di negligenza e d'imperizia, non fu tenuto impunemente. Tutti quelli, che hanno letto gli atti del processo, non possono disconvenire che la sorte di Minorica era decisa, quando la flotta inglese afferrò nella rada di Gibilterra, e che il tentativo d'una battaglia navale non poteva impedire la resa del forte s. Filippo. Nondimeno l' ammiraglio Byng per adempiere alla sua delegazione, per quanto stava in lui, salpò agli 8 di maggio. Ai 19 scoperse l' isola di Minorica; là bandiera inglese sventolava ancora sul forte s. Filippo; si vedevano altresì i fuochi francesi sulla parte occidentale e le bombe piovere nella cittadella. Egli s' affrettò di staccare tre fregate, che dovevano tentare di stabilire una linea di comunicazione tra la flotta e la cittadella, riconoscere l' ingresso del porto e far giungere al generale Blakeney, che comandava, una lettera che l' informava dell' arrivo della squadra e del soccorso che gli portava. Ma la squadra francese, comandata dal marchese di la Gallissonnière, non avendo tardato a comparire al sud-est ed il vento di terra soffiando fortemente, fu costretto a richiamare le sue fregate, primachè avessero potuto riconoscere l' entrata del porto ed assicurarsi se le batterie impedivano d'accostarsi alla cittadella. Erano le cinque della sera, e l' ammiraglio inglese non aveva potuto formar la linea, nè distinguere ancora i movimenti dei Francesi. Le sue squadre cercavano d' assicurarsi dal vento prima della notte. Allo spuntare del giorno dopo, ai 20 di maggio, esse erano per anche fuori di veduta l' una dall' altra; alla fine si scorsero dall' alto degli alberi e mossero per avvicinarsi in ordine di battaglia. Il marchese di la Gallissonnière aveva preso il vento; ma all' approssimarsi della pugna, verso due ore e mezzo dopo mezzogiorno, volse all' ovest, in guisa che la squadra inglese ebbe per esso il vantaggio del vento, allorchè incominciò il combattimento. Si annumeravano dal lato degl' Inglesi tredici vascelli di linea e cinque fregate. La flotta francese non era composta che di dodici vascelli da linea e di cinque fregate. S' accese la zuffa e durò tre ore e mezzo o quattr'ore, senzachè le due flotte avessero potuto dirompersi; ma al vascello inglese, l' *Intrepido*, l' albero di bompresso era stato portato via poco dopo l' incominciamento dell' azione. La caduta avendolo fatto inoperante per alcun tempo, lasciò un vuoto nella seconda divisione. Byng fece ad esso surrogare il *Deptford*, il minore della flotta, che teneva in riserbo. Sembra che si mostrasse titubante, che il combattimento non fosse molto animato, sia perchè l' ammiraglio inglese era afflitto pel cattivo stato d' alcuni de' suoi vascelli, e, siccome egli dice nella sua difesa, della loro inferiorità relativa, che non risulta sempre dalla differenze del numero, sia perchè, nel caso d' un cambiamento sommamente micidiale, vedesse anticipatamente il vantaggio, che avesse il marchese di la Gallissonière, di poter rinnovare le sue truppe e mettere a terra i suoi feriti; da ultimo, temendo che la flotta francese non formasse una nuova linea che le desse il vantaggio del vento, e veggendo l' *Intrepido* in pericolo d'esser preso, Byng fece cessare il fuoco, e la vittoria rimase ai Francesi. Pare che la flotta inglese avesse molte

più sofferto e che independentemente dalla circostanza della vicinanza di Minorica, la flotta francese fosse in assai migliore stato per ricominciare la battaglia. Il giorno seguente le due flotte erano già fuori di vista. L'ammiraglio inglese raccolse l'*Intrepido* ed il *Chesterfield*, che doveva condurlo; tenne un consiglio di guerra, in cui si avvisò di non rinnovare un tentativo che niun'apparenza aveva di buona riuscita. L'esame che fu fatto dello stato della flotta dimostrò che tre de' principali vascelli erano danneggiati a tale, che non potevano reggersi sul mare. Quarantacinque uomini soltanto erano stati uccisi e cento sessantadue feriti; nel sartiame però i vascelli inglesi avevano molto sofferto. Il marchese di la Galissonnière, che non aveva interesse niuno d'inseguirlo, riprese la sua stazione davanti Maone, mentre l'ammiraglio Byng continuò il suo cammino verso Gibilterra. Tostochè al governo inglese giunse la nuova del cattivo successo di tale spedizione, commise agli ammiragli Hawke e Saunders di prendere il comando della flotta e diede ordine che fosse condotto in istato d'arresto l'ammiraglio Byng nell'ospitale di Greenwich. Il forte s. Filippo, che aveva una trincea aperta fino dai 10 di maggio, si rese ai 27 di giugno in conseguenza di un attacco generale. Tale conquista produsse nelle due nazioni l'effetto che si doveva attendere dalla differenza del loro carattere: mentrechè i Francesi facevano trasparere la gioja più viva, gl'Inglesi, umiliati in ciò che fa l'oggetto principale del loro orgoglio, vennero in un furore che sapeva di rabbia. Quella marineria, sulla quale fidavano per la difesa de' loro focolari, si era ritirata dinanzi ad una flotta francese, inferiore in apparenza. La vergogna di tale avvenimento avrebbe dovuto piombare interamente sopra incapaci ministri, che si erano lasciati cogliere dal terror panico d'un'invasione, di cui il progetto non era che simulato e che, ponendo in non cale gli avvisi reiterati, che ricevevano, de' grandi preparativi fatti a Tolone, avevano inviato nel Mediterraneo una flotta insufficiente, mentrechè i porti d'Inghilterra erano zeppi di vascelli. Quindi dopo l'avvenimento i ministri si rimproveravano scambievolmente la debolezza delle loro determinazioni. Sembra che i consigli di Fox non avessero potuto prevalere su'terrori panici del duca di Newcastle e sulla presunzione del lord Anson, il quale sperava che la squadra dell'ammiraglio Byng batterebbe facilmente tutte le forze, che i Francesi potrebbero unire nel Mediterraneo. Il ministero ricorse in tale circostanza al mezzo, che la corruzione gli presta, di farsi comparire innocente agli occhi del popolo, il quale crede i suoi interessi sempre ben difesi, allorchè il parlamento ne fa l'oggetto delle romorose sue dispute. Nella tornata, che tenne dietro a tale avvenimento, la camera dei comuni desiderò di conoscere le vere cause della perdita di Minorica. Dopo un rapido esame degli atti, che avrebbero richiesto il lavoro di una serie di tornate per compilarli e metterli in ordine, fu risoluto dalla camera » 1.° che per gli » avvisi ricevuti i ministri aveva» no avuto ragione di temere l'in» vasione dell'Irlanda o dell'In» ghilterra; 2.° ch'essi non avreb» bero potuto con sicurezza distac» care maggior numero di vascelli » per la spedizione affidata all'am» miraglio Byng ". Tale risoluzione non lavò interamente i ministri agli occhi del popolo; ma per isvagarlo s'adoprarono a dirigere il suo risentimento contro

l'infelice ammiraglio Byng. La plebaglia lo appiccò in effigie. I fogli ministeriali lo colmarono delle loro calunnie con un furore, che attirerebbe sulle memoria di que', che gli scrissero, un biasimo indelebile, se noti fossero i nomi. Il processo fu incominciato ai 28 di dicembre 1756 davanti una corte marziale, composta di cinque ammiragli e di nove capitani, a bordo del vascello s. Giorgio, nella baja di Porstmouth. Poich' ebbe udita una moltitudine di testimonj, essa corte decise " che nei combattimenti to dei 20 di maggio l'ammiraglio Byng non aveva fatto gli ultimi sforzi per prendere, impadronirsi e distruggere i vascelli del re di Francia, e che non aveva messo in opera quanto era in suo potere per soccorrere il forte di s. Filippo; per conseguente dichiararono ad unanimità che l' articolo XII del codice marittimo, il quale in tale caso pronunzia la pena di morte senza lasciare niuna facoltà alla discrezione de' giudici, gli era applicabile; tuttavia, tenendo che la sua cattiva condotta non fosse stata effetto nè di viltà, nè di perfidia, riposavano nel loro giudizio sulla clemenza del re ". La sollecitarono in uno scritto particolare, sottoscritto unanimamente da tutti i giudici e che merita d'essere conosciuto: esso è indiritto ai lord dall' ammiragliato ne' termini seguenti: " Noi sottoscritti, presidente e membro della corte marziale, congregata nel giudizio dell' ammiraglio Byng, crediamo inutile d' informare le vostre signorie che nel corso di questo processo abbiamo fatto tutti gli sforzi nostri per iscoprire la verità e per fare ad un tempo la giustizia ch' è dovuta all' accusato ed al nostro paese; ma non possiamo astenerci di versare davanti le signorie vostre il duolo, da cui siamo penetrati per la necessità di condannare un uomo a morte in seguito all' estremo rigore dell' articolo XII, che gli è applicabile in parte e che non ammette modificazione nel caso, in cui il delitto è commesso unicamente per mancamento di senno. Per la qual cosa tanto per alleviamento delle nostre coscienze, che per giustizia a favor dell' accusato, noi supplichiamo nella maniera più premurosa le vostre signorie di raccomandarlo alla clemenza di sua maestà ". Nel corso de' dibattimenti, che precederono la sentenza, Byng mostrò un sangue freddo che basterebbe per rimuovere il dubbio di debolezza. Prima di subire la sua sentenza, consegnò all' uffiziale dell' ammiraglio uno scritto, nel quale dichiara che prova nell' interno della sua coscienza la soddisfazione d'aver fatto il suo dovere con fedeltà secondo il suo intelletto od i suoi mezzi, e sè qualifica vittima destinata a stornare il risentimento d' una nazione giustamente sdegnata. Voltaire, di cui il sangue si accendeva all' idea delle grandi ingiustizie, indusse il maresciallo di Richelieu a mandare ai giudici un attestato della verità, che non poteva essere d'alcun peso in questo affare. Byng, per parte sua, indirizzò ad essi la sua giustificazione; ma, siccome aveva egli stesso preveduto, niuna cosa poteva arrestare la risoluzione de' ministri. Andò alla morte con calma e fu archibugiato al 14 di marzo del 1757. Fu pubblicato un *Testamento politico di Byng*, tradotto dall' inglese, Porsmouth (Parigi), 1759, in 12.

D—n L—e.

BYNGHAM. *V.* Bingham.

BYNKERSHOECK (Cornelio van), uno de' più dotti giureconsulti moderni, nato nel 1673 a Middelbourg, studiò da prima la

teologia a Franeker, ohe abbandonò in seguito per la giurisprudenza; si mostrò con onore nel tribunal d' Aja e morì in questa città ai 16 d' aprile del 1743 presidente dell' alto consiglio d' Olanda. Vicat ha pubblicata un' edizione compinta delle sue opere, Ginevra, 1761, in fogl.; ibid., Leida, 1766, 2 vol. in fogl., di cui le principali sono: I. *Opuscula varii argumenti*, Leida, 1719, in 4.to: è una raccolta di dissertazioni intorno a diverse parti del diritto romano, scritte in uno stile conciso, fra le quali se ne osserva una, in cui sostiene contro Noodt che l' antico uso d' esporre ed anche uccidere i figli presso i Greci ed i Romani non fu del tutto abolito che sotto gli Antonini; II *Observationes juris romani libri quatuor*, Leida, 1710, con un' erudita prefazione, in cui prova che il diritto romano era in uso in Olanda dal tempo d' Antonino Pio, ma non ebbe autorità che sotto Filippo l'Ardito; III *Quaestiones juris publici libri duo*, Leida, 1737; *De foro legatorum competenti*, 1721: questo trattato è stato tradotto da Barbeyrac con questo titolo: *Del giudice competente degli ambasciatori*, Aja, 1723, in 4.to; ristampato nel 1730 in continuazione dell' *Ambasciatore*, di Wicquefort. In tutte le sue opere Bynkershoeck s' occupa della illustrazione dell' antico diritto romano e di ritornare i testi alterati e falsati dalla negligenza dei copisti e dalla calamità de' tempi. Si nota per tutto uno studio profondo del diritto, una lettura meditata dei migliori giureconsulti ed una sana critica. L'autore avea fatte ricerche estesissime intorno ai diritti, leggi, decreti, usi, costumi, ec. delle diverse provincie d' Olanda, e se ne aveva composto per sua particolare utilità un corpo di diritto olandese e zelandese, che non è uscito alle stampe. Compilava nel 1699, in olandese, un foglio periodico, intitolato: *Nuovo Mercurio* dell' Aja: fu ben tosto soppresso, come troppo satirico.

T—D.

BYNKES. *V.* Binkes.

BYRADIAN (Sempad), principe armeno, nato verso l'anno 50 di Gesù Cristo, successe a suo padre nel principato di Sper e dichiarossi il protettore d'Ardaschès, giovine principe della famiglia di Sanadrong (della casa degli Arsacidi), ch' erasi gettato nelle sue braccia dopo la strage de' suoi, fatta dall' usurpatore Erovant. Byradian marciò contro di lui con numeroso esercito e pervenne, dopo segnalate vittorie, a riporre Ardaschès sul trono de' suoi maggiori. Questo principe lo elesse governatore del suo palazzo e comandante di tutte le sue truppe, alla testa delle quali sconfisse i Romani, comandati da Trajano, e fece prigioniero Parsmann (Farasmane), che regnava sulle rive del mar Caspio. La famiglia *Pakradouni*, alla quale apparteneva, è d' origine giudea e si stabilì in Armenia cinque secoli prima dell' era volgare. Il principe Bagration, generale al servigio di Russia, discende da quest' antica famiglia, che ha dati re all' Armenia ed alla Georgia.

K.

BYRGE (Giusto), meccanico ed astronomo, nato a Lichtensteig, nella Svizzera, morto nel 1632, in età d' anni 81. Chiamato a Cassel da Guglielmo IV, langravio d'Assia, vi costruì parecchi istrumenti d' astronomia, orologj curiosissimi, un globo celeste d' argento e parecchi macchine, conservate per la loro singolarità nel gabinetto di quel sovrano, che davasi allo studio dell' astronomia. Dopo la morte del suo protettore Byrge continuò a fare osservazioni a Cassel fino al 1597, avendolo allora

l'imperatore eletto suo meccanico. Keplero fa grande elogio della sua abilità e modestia, che gl'impedì di pubblicare veruna cosa: ma questa ultim'asserzione è riconosciuta falsa oggigiorno. Gli si attribuisce fuor di proposito l'invenzione del compasso di proporzione. Levin Holstius ne' suoi *Tractatus tres ad geodesiam spectantes*, pubblicati nel 1603, descrive l'istrumento inventato di Byrge e ne dà l'incisione: è affatto quello, che noi chiamiamo un *compasso di riduzione*. Con minore fondamento ancora Becher attribuisce a Byrge l'applicazione del pendolo alla misura del tempo; non ne produce altra prova che l'asserzione d'un matematico dell'elettore di Magonza, che ciò gli disse nel 1678, cioè più di 40 anni dopo la morte di Byrge. Bramer, suo discepolo e cognato, dice precisamente " che avea fatta stampare " senza testo a Praga nel 1620 " una bella *Tavola delle Progressioni*, con le loro differenze di dieci in dieci, calcolate a nove cifre, in guisa che, soggiunse Bramer, l'invenzione de' logaritmi " non è di Neper, ma è stata fatta " da Giusto Byrge lungo tempo " prima ". Vi sono su tal proposito due osservazioni da fare: primieramente l'anteriorità rimane a Neper, che pubblicò la sua scoperta fino dal 1614; secondariamente Koestner, che il primo trovò le tavole di Byrge, di cui sembra che la stampa non sia stata terminata, ha riconosciuto che queste tavole, comprendenti sette fogli e mezzo in fogl., hanno una disposizione inversa da quella delle tavole consuete. Sono i logaritmi, che vi crescono con differenze uguali, in maniera che non guidano da prima che a trovare un numero pel suo logaritmo e richiedono un calcolo assai lungo per trovare i logaritmi, quando il numero è dato. Nel secolo passato Dodson ne ha pubblicato di simili in Inghilterra col titolo d'*Anti-logarithmic-Canon*; ma queste ultime si riferiscono al sistema de' logaritmi ordinarj, di cui la base è 10, mentrechè quelle di Byrge sono calcolate nel sistema che corrisponde alla quadratura dell'iperbole equilatera. Sembra d'altronde che sieno corsi alcuni errori ne' calcoli di Byrge. Si possono osservare maggiori particolarità intorno a questo scienziato nel *Ragguaglio su' dotti dell' Asia*, di Strieder, Gottinga, 1781, in 8.vo, in tedesco.

C. M. P.

BYRNE (Guglielmo), nato a Cambridge nel 1746, apprese da Wollet l'arte dell'incisione. Passò in Francia nel 1770, vi lavorò sotto Giacomo Aliamet e Wille, ed incise in quel tempo a Parigi parecchi soggetti di paesetti e di marina, fra gli altri il *Fanale innalzato*, pittura di Vernet. Tornato in Inghilterra, intagliò la *Morte del capitan Cook*, di Webber, e la *Partenza di Abramo*, di Zuccarelli. In queste due stampe le figure sono di Bartolozzi; e di fatto il genere, in cui Byrne è meglio riuscito, sono i paesetti. Abbiamo di lui parecchi pezzi, copiati da Wilson, i quali rammentano l'abilità, con cui Wollet incise i paesetti di quel pittore, il quale, piucchè altri, s'avvicinò a Claudio Lorrain: contuttociò l'opera di maggior importanza di Byrne è una progressione di vedute, che ha eseguite di concerto con Hearne, intitolata: *Antichità pittoresche della Grande Bretagna*: questa raccolta è una delle più importanti ch' esistano, sia pel gusto, con cui le vedute son prese, che per l'esattezza posta nel rappresentare le minute parti d'architettura, sia in fine a causa dell'abilità notabile dell'autore. Byrne è morto a Londra nel 1805.

V. S. M.

BYROM (Giovanni), poeta inglese nacque nel 1691 a Kersal, in vicinanza di Manchester. Il suo genitore era negoziante. Fu educato a Cambridge, ove mostrò più disposizione per gli studj letterarj, che per quelli che guidano alla fortuna. Si fece conoscere nel 1714 per una pastorale, stampata nell' ottavo volume dello *Spettatore*, e per alcune lettere piccanti nell' opera medesima. Non sentendosi inclinazione per uno stato serio, fu obbligato, terminati i suoi studj, ad abbandonare l'università, e dopo d'aver fatto per salute un viaggio in Francia, donde tornò preso dalla dottrina del p. Mallebranche ed infatuato dalle visioni della Bourignon, si provò, senza molto successo, di praticare la medicina, facendosi chiamare il dottor Byrom. Divenne amoroso d' una delle sue cugine, nata da ricchi genitori, i quali rifiutarono d'accettarlo per genero; ma con molto amore, spirito e carattere amabile Byrom pervenne agevolmente a farsi accettare per marito. Questo matrimonio lo rese molto più felice, ma ancora alquanto meno ricco che non lo era, ricusandogli il suo suocero qualunque soccorso. Forzato a cercar mezzi nella sua industria, inventò un metodo di tachigrafia (*short hand*), ch' ebbe grande successo e che porta anche oggigiorno il suo nome. Le lezioni, che ne diede, gli procacciarono qualche agio, fino a che per la morte del suo fratello maggiore si trovò in possesso de' beni della sua famiglia. S' abbandonò allora all' infingardaggine con la passione d' un uomo, a cui la necessità ha fatta violenza, forzandolo al lavoro. Morì ai 28 di settembre del 1763. Esiste un suo poema stimato sull' *Entusiasmo* ed alcune altre poesie meno apprezzabili. Era uomo di spiriti vivaci ed allegri, di carattere dolce ed incapace di nuocere: i suoi epigrammi ne fanno fede eziandio.

X—s.

BYRON (il commodoro), nato in Inghilterra agli 8 di novembre del 1723, imbarcossi nell' età di 17 anni sopra uno de' vascelli del lord Anson, destinato a fare il giro del mondo, ma che naufragò al settentrione dello stretto di Magellano. Byron fu con alcuni compagni del suo infortunio condotto dagl' Indiani al Chilì; ivi rimase fino al 1744, in cui s' imbarcò sopra un naviglio di s. Malò ed arrivò in Europa nel 1745. Nel 1758 comandava tre vascelli da linea e segnalossi nella guerra contro la Francia. Il re Giorgio III, volendo mandare a scoprir la parte dell' oceano Atlantico, posta fra il Capo di Buona Speranza e la punta meridionale dell' America, diede a Byron il comando della fregata il *Delfino*. Questo ammiraglio partì dalla rada delle Dune ai 21 di giugno del 1764, avendo sotto i suoi ordini la fregata *la Tamar*, comandata dal capitano Monat. I due bastimenti approdarono a Madera ed alle isole del Capo Verde; di là andarono a dar fondo nella riviera di Rio-Janeiro, dirimpetto alla città di questo nome. Partendo da quel porto, Byron visitò la parte meridionale dell' oceano Atlantico, e, dopo d' aver cercato indarno le isole Pepys, s' incamminò per andare a far acqua e legna al porto Famine, posto a un di presso alla metà dello stretto di Magellan. Andò in seguito a visitare le isole Malnine, chiamate *Falkland* dagl' Inglesi. Da che Byron ebbe fatto il riconoscimento di quelle isole, rientrò nello stretto e continuò la sua navigazione fino al grande Oceano, conosciuto più generalmente sotto il nome di *mare del Sud*. Incontrò in tale seconda navigazione, che fece nello stretto, il vascello l' *Aquila* di s. Malo, sul quale Bougainville

(*V.* Bougainville) era andato a far acqua e legna per la nuova colonia, cui gli era commesso di fondare nelle isole Maluine. Byron drizzò il corso a settentrione, uscendo dallo stretto di Magellan, verso l'isola di Masafuera; in seguito volse il suo cammino al ponente, passò al settentrione dell'arcipelago pericoloso, situato a piccola distanza a levante delle isole della Società, e vi scoprì l'isola del Disappointement e le isole del re Giorgio. Non molto dopo, oltrepassate le isole della Società, andò tra l'occidente ed il settentrione e scoprì le isole del Pericolo e di Byron. Ben tosto, com'ebbe traversate le Caroline, passando vicino all'isola di Tinian, ove afferrò, entrò nel mare della China dalla parte del settentrione dell'isola Luçon. Byron s'avviò allora al mezzogiorno ed andò a Batavia per lo stretto di Banca, donde partì ai 10 di dicembre del 1765 ed arrivò in Inghilterra ai 9 di maggio del 1766. Ancorchè il viaggio di Byron non sia molto fertile di scoperte, merita tuttavia un grado onorevole nella storia delle navigazioni attorno il globo. È il primo che trovasi nella raccolta d'Hawkesworth, intitolata: *Storia de' viaggi intrapresi per fare scoperte nell' emisfero meridionale, eseguiti successivamente dal commodoro Byron, capitano Wallis, capitano Carteret e capitano Cook, nel suo primo viaggio*. Vedesi dai nomi de' navigatori, che hanno tenuto dietro a Byron, com'egli à il primo di quell'epoca memorabile, in cui i popoli dell'Europa, cessando di fare scoperte per amor del guadagno, non aveano per mira principale che il progresso delle scienze. Se Cook gli ha tutti sorpassati per l'abilità e per l'importanza delle scoperte, il merito degli altri non deve pertanto essere dimenticato, e particolarmente quello di Byron che ad essi avea mostrata la strada. Uno de' suoi uffiziali pubblicò la relazione del suo viaggio nel 1766: questa relazione è stata tradotta in francese e stampata a Parigi, 1767 in 12. Avea fatto stampare nel 1748 e 1768 la relazione del suo primo viaggio: è stata tradotta in francese da Cantwell con questo titolo: *Primo viaggio di Peyron nel mar del Sud*, Parigi, anno VIII, in 8.vo. È morto a Londra nel 1786.

R—L.

BYS (Giovanni Rodolfo), pittore, nato a Soleura nel 1660, andò nella sua gioventù a Roma e fu chiamato a Vienna nel 1704 dall' imperatore Carlo VI. Questo principe gli commise di dipingere la volta della gran sala d'udienza; e quel lavoro è uno de' più belli di tale artista, che parecchi altri ne fece nella medesima capitale. Chiamato in seguito a Magonza dall'elettore, vi fece parecchie pitture di paesetti nel palazzo di Geubach ed in quello di Pommersfelden. Pubblicò nel 1719, in tedesco, la *Descrizione della galleria di Pommersfelden*, che fu ristampata nel 1774. Bys morì a Wurtzbourg agli 11 di decembre del 1738.

U—i.

BYSANT, istorico armeno. *V.* Pousant.

BYTEMEISTER (Enrico Giovanni), teologo luterano e bibliografo annoverese, nato nel 1698 a Zelle, ove suo padre era segretario nel consiglio di giustizia, fu nel 1740 professore di teologia ad Helmstaedt e morì ai 22 d'aprile del 1746. Non citeremo delle numerose sue opere, quasi tutte in latino, se non che: I. *Dissertatio de praestantia arithmeticae decadicae*; II *De pretio compendiorum quorumdam ad jucandas arithmeticae decimalis pragmatias aevo recentiori excogitatorum* III *De praestantia et vero usu historiae litterariae ejusque genuina methodo*, Wittenberg, 1720, in 4.to;

Helmstaedt, 1728, in 4.to; IV *Commentarius de vita, scriptis et meritis supremorum praesulum in ducatu luneburgensi*, Helmstaedt, 1728-1730, in 4.to, 2 vol.; V *Specimen supplementorum et emendationum lexici eruditorum germanici*, in 4.to, senza data, nè luogo di stampa; VI *Bibliothecae appendix, sive catalogus adparatus curiosorum artificialium et naturalium, cum auctariis*, Helmstaedt, 1735, in 4.to; VII *Tabulae duae exhibentes synopsin historiae philosophicae*; VIII *Catalogus bibliothecae lautensackianae secundum ordinem materiarum*, ivi, 1737, in 8.vo; IX *Delineatio rei numismaticae antiquae et recentioris*, 3.za edizione, Strasburgo, 1744, in 8.vo.

C. M. P.

BYWALD (L. B.), gesuita tedesco, ha pubblicata un' opera sopra diverse parti della storia naturale, intitolata: *Selectae ex Amoenitatibus academicis Car. Linnaei, dissertationes ad historiam naturalem pertinentes, additamentis auctae*, Gratz, 1764-66, 2 vol. in 4.to: l'essenziale di quest' opera è una scelta delle *Amenità accademiche* di Linneo, a cui questo autore ha aggiunto un gran numero d'osservazioni importanti intorno ai tre regni della natura, ai fossili del monte Aerzberg, alle piante della Stiria che servono all' economia rurale e domestica, intorno alla melata o rugiada melata, che dice essere prodotta da moscherini; intorno al veratro, ovvero elleboro bianco; ai veleni del regno vegetabile, egli errori degli speziali, alle variazioni che le piante provano nel numero di alcune delle loro parti e specialmente in quello degli stami; finalmente ha esposti i difetti de' metodi di botanica, anche del sistema di Linneo, ch' era sua guida.

D—P—s.

BYZANCE o BIZANZIO (Luigi di), prete dell' Oratorio, ricevè la vita a Costantinopoli verso il 1647 da un orefice ebreo, e chiamavasi *Raffaele Levi*. Il colore quasi affricano ed i lineamenti fieri del suo volto facevano contrasto in maniera sorprendente coi suoi costumi dolci ed onesti. Nato con inclinazione decisa per lo studio, frequentò di buon' ora quanti stranieri colti v'erano a Galata e s'affezionò specialmente ai Francesi. La lettura del *Nuovo Testamento* ed i suoi ragionamenti con i gesuiti ed i cappuccini gli fecero nascere l'idea d'abbracciare il cristianesimo. Allorchè il famoso Sabatai Sévi, che spacciavasi pel Messia, attraeva tutti gli Ebrei al suo seguito, Raffaele Levi lo denunziò apertamente per impostore. Nointel, il quale se n'era servito al fine di procacciarsi alcuni manoscritti preziosi, invaghito della capacità sua, lo fece dragomano della legazione francese. Raffaele aveva avuta l'imprudenza di travestirsi da giannizzero, sotto il nome di *Ahamed*, per accompagnare un gentiluomo francese in Morea. Fu riconosciuto qualche tempo dopo nelle strade di Costantinopoli, non ostante al cambiamento di abito, dai famigli del bascià della Morea, e citato innanzi al caimacan come un apostata dell' islamismo, delitto, pel quale ninno può sottrarsi alla morte se non prendendo di nuovo il turbante, la qual cosa era lungi dai disegni di Raffaele, che avea presa la ferma risoluzione di farsi cristiano; ma cedè alle istigazioni de' suoi genitori e fece la professione del maomettismo, sotto il nome di *Mohammed*, al quale fu poco dopo aggiunto quello d'*Effendi* applicato ai dotti. Siccome pensava sempre ad abbracciare la religione cristiana, il cavalier d'Arvieux, che ci ha data nelle sue memorie la storia di questo singolare personaggio, lo rimise in grazia presso Nointel, di cui la sua apostasia gli avea fatta perdere la confidenza, e favorì il suo asilo

nel palazzo di Francia. Ivi rimase nascosto per sei mesi, in capo ai quali riuscì di farlo imbarcare segretamente per Marsiglia, donde si recò a Parigi con lettere di raccomandazione. Tronchin, uno de' direttori della compagnia del Levante, a cui era stato indirizzato, fece vani tentativi onde trarlo alla religione protestante. Fu posto fra le mani de' PP. Ricardo Simon e di S.te Marthe dell'Oratorio, i quali lo istruirono nella religione cattolica. Fu tenuto nel 1674 alla fonte battesimale a s. Germain-en-Laye dal duca di Mazarin a nome del re, e da M.a di Colbert a nome della regina, ed assunse allora il nome di *Luigi di Byzance* dal luogo della sua nascita. La sua vita edificante, la sua inclinazione allo studio ed alla solitudine lo fecero ammettere, tre anni dopo, nella congregazione dell'Oratorio, dove fu elevato al sacerdozio. Il suo merito non limitavasi ad una cognizione perfetta della maggior parte delle lingue antiche e moderne: compose conferenze ecclesiastiche da uomo sommo in tale parte. Il suo zelo per la salvezza de' suoi compatriotti lo portò a dedicarsi specialmente alla conversione di coloro, che differenti affari conducevano a Parigi. Aveva altresì comprato un gran numero d'esemplari del *Nuovo Testamento*, tradotto in turco da Guglielmo Seaman, Oxford, 1666, in 4.to, i quali doveano partire sul vascello che trasportò nel 1690 de Ferriol a Costantinopoli; ma non giunsero al porto che dopo la partenza dell'ambasciatore. Un fanatico musulmano, furioso d'essere stato da lui confuso in una pubblica conferenza, essendosi introdotto nella sua camera per l'intenzione d'assassinarlo, il P. di Byzance non riuscì a sbarazzarsene che armandosi della sua antica sciabla, sospesa al suo letto. Ma questa scena, che gli lasciò funeste impressioni, congiunta ad un eccesso di fatica, lo gettò in una melanconia ed in un delirio tale che i suoi confratelli, dopo d'aver impiegato senza successo tutte le loro cure onde ricondurlo al suo stato naturale, si videro costretti di metterlo a Charenton. La sua malattia ha ivi resistito per quasi vent' anni ad ogni maniera di rimedj e vi morì ai 23 di maggio del 1722. La sola opera stampata del P. di Byzance è intitolata: *la Gotta curabile col rimedio turco*, Parigi, 1703, in 12. Hinckelman volle indurlo a concorrere con lui ad una versione dell'*Alcorano*, che proponevasi di fare stampare col *testo* arabo. Il P. di Byzance non volle aver parte in tale progetto, ed il testo solo fu dato alla luce ad Amburgo nel 1694. Si trovò pertanto fra' suoi manoscritti una traduzione francese della parte storica dell'*Alcorano*, ch'è la più considerabile. L'autore prova nelle sue note che la maggior parte delle stravaganze di quel libro sono tratte da rabbini anteriori a Maometto. Gli altri suoi manoscritti sono opere sulla religione de' maomettani ed una traduzione della conferenza ch'ebbe luogo nel 1215 fra tre dottori di quella religione ed un maronita in presenza del fratello del sultano d'Aleppo. Il maronita è un buon vecchione, dottissimo, il metodo del quale s'avvicina a quello di Socrate. Legrand, interprete del re per le lingue orientali, ne ha pubblicata una nel 1767, più elegante, meno esatta però. Ad una profonda cognizione delle lingue il P. de Byzance accoppiava una scienza estesissima nelle matematiche; ma non rimane di lui in tal genere che qualche manoscritto, fra cui alcune tavole di tutti i dividenti dall' 1 fino al 10,000; soluzioni di problemi della geometria trascendente, ec. Fu l'amico particolare de' PP. Malebranche, Raynaud, Le Long;

teneva commercio epistolare col marchese di l'Hôpital, Leibnizio, ec. I suoi manoscritti sono passati dalla biblioteca dell' Oratorio S. Onorato nella biblioteca reale.

T—D

BYZAS, condottiere de' Megaresi, che fondarono Bizanzio, ora Costantinopoli, l' anno 658 avanti G. C. Fidalea, che dicesi essere stata sua sposa, non fu men d'esso celebre ed alla guida delle donne sconfisse Strombo, fratello di Byzas, ch' erasi ribellato contro di lui. Diodoro pretende che Byzas fosse contemporaneo degli Argonauti. Alcuni antichi asseriscono ch'ei fu nel suo tempo il più giusto di tutti gli uomini. V' ha oscurità, incertezza e contraddizione negli autori intorno alla sua spedizione ed al suo regno.

C—R

BZOVIUS o BZOWSKI (Abramo), domenicano polacco, nato a Prosczovic nel 1567. Avendo vestito l' abito religioso in Polonia, fu mandato da' suoi superiori in Italia, dove insegnò pubblicamente la filosofia e la teologia. Tornato in patria, divenne priore de' domenicani a Cracovia. Tornò tuttavia di nuovo in Italia e si stabilì a Roma, ov' ebbe commissione di continuare gli *Annali di Baronio*. Ne compose nove volumi (XIII a XXI), stampati a Colonia, dal 1616 al 1630, e Roma 1672. Rimase fedele ai principj del suo predecessore. I gesuiti ed i francescani si lagnarono del suo attaccamento con esclusiva ai domenicani, e l'elettore di Baviera gli fece intentare un processo per avere sparlato dell'imperatore Luigi IV di Baviera. Parecchi volumi, in 4.to ed in fol., furono pubblicati dai più abili scrittori di Baviera per difendere l'imperatore Luigi. Bzovius fu costretto a ritrattarsi pubblicamente. Questa ritrattazione fu stampata ad Ingolstadt nel 1628, in 8.vo. Le altre opere di Bzovius sono: *Historia ecclesiastica ex Baronii annalibus historiis excerpta*, Colonia, 1617, tre tomi in fol. *Quadraginta sermones super canticum* : *Salve, Regina*; Venezia, 1598; tre raccolte di sermoni col titolo di *Sacrum Pancarpium*, Venezia, 1611; *De rebus gestis summorum pontificum*, Colonia, 1619 e 1622 in 4.to, in italiano: è una nuova edizione di *Platina*, con le vite di Paolo V e Gregorio XV, di Bzovius; *Nomenclator sanctorum professione medicorum*), Roma 1612, in fol.; 1621, in 12; e Colonia, 1623, in 8.vo; e parecchie altre opere, tutte in latino. Bzovius manca di critica, d' imparzialità e di moderazione. Alloggiato per qualche tempo nel Vaticano, si ritirò in seguito in un monastero del suo ordine, perchè in sua assenza s' erano alcuni ladri introdotti nella sua casa ed aveano ucciso il suo servitore. Morì ai 31 di gennajo del 1637. I PP. Quetif ed Echard (ne' loro *Scriptores ordinis praedicatorum*) hanno dedicato un lunghissimo articolo a Bzovius.

C—au.

FINE DEL VOLUME OTTAVO.